
Dep n. 7

Luglio 2007

Ricerche

Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra*
p. 1

Antonella Salomoni, *Per una ricerca su verità e giustizia. L'esperienza di Lidija Cukovskaja*
p. 33

Daniel Boćkowski, *Gli aspetti giuridici della deportazione sulla base dei documenti sovietici*
p. 49

Regina Fritz, Doreen Eschinger, *Memory Crossroads. Remembering the Holocaust in Hungary after 1945*
p. 74

Agnes H. Vardy, *Forgotten Victims of World War II: Hungarian Women in Soviet Forced Labor Camps*
p. 88

Sofia Graziani, *La sessualità durante la Rivoluzione Culturale: il caso dei Zhiqing*
p. 99

Documenti

Il memoriale di Nina Loss. Agosto 1916 (M. Ermacora)
p. 108

The Road to Death, di Arnold Toynbee (B. Bianchi)
p. 115

Maria Piazz. Corrispondenza da Katzenau, 1916-1917 (L. Palla)
p. 124.

L'internamento dei cittadini di origine giapponese nell'analisi di E. Rostow (B. Bianchi)
p. 132

The Jews in the Eastern War Zone 1916 (S. Tiepolato)
p. 173

Interviste e testimonianze

Sopravvissuto a Mauthausen. Testimonianza di Luciano Battiston (A. Fantin)
p. 184

Nei campi di concentramento fascisti di Rab - Arbe e Gonars (B. M. Gombač)
p. 199

Minorenni immigrati e richiedenti asilo nel Comune di Venezia (B. Bianchi)
p. 216

Strumenti di ricerca

Le espulsioni di massa degli ebrei russi durante la Grande Guerra (S. Tiepolato)
p. 226

Le atrocità nella prima guerra mondiale. Saggio storico-bibliografico (O. Überegger)
p. 232

Discussioni

L'eccezione coloniale (D. Costantini)
p. 260

A proposito dello stato di eccezione (L. Zagato)
p. 269

Stato di eccezione di Giorgio Agamben: alcune questioni (G. Goisis)
p. 282

Recensioni

C. Molinero, M. Sala, J. Sobrequés, *Una inmensa prisión* (C. Venza)
p. 286

N. Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*
(M. Ermacora)
p. 295

L. Millu, *Due libri postumi* (M. Baiardi)
p. 300

J. Newman, *Narrating Displacement: oral histories of Sri Lankan women* (M. V. Adami)
p. 314

Il segreto di Esma Grbavica, un film di Jasmila Zbanic (M. Pisarri)
p. 317

Giornata di studi “Le nuove leggi sull’immigrazione in Europa e negli Stati Uniti”
(F. Perazza)
p. 322

A Rainbow of Sisterhood: Women’s Workfare, Welfare and Poverty in the United States (F. Coin)
p. 328

Studi e testimonianze sulla pratica del vidomègon nello stato del Benin (P. Valente)
p. 338

E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l’uso. Storia, memoria, politica* (D. Costantini)
p. 343

A. Margalit, *L’etica della memoria* (M. Bozzer)
p. 347

Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra.

Esperienze, scritture e memorie

di

Matteo Ermacora*

Abstract: The thousands of Austrian and Italian civilians interned mainly in the South of Italy by the Italian army during the First World War included also many women. Like the men, they were accused of espionage and of anti-patriotic feelings. After the first phase of the war - characterized by a large number of female internments, especially in the territories occupied by the Italian army - the hunt for the “inner enemy” grew during 1917-1918. In this period, in order to assure home front security, large numbers of women were suspected and interned as enemy spies without evidence of guilt. Exploring the documentation of military authorities, the article describes the causes of female internment, often based on anti-female stereotypes, as well as the women’s experience, their feelings and their reaction to this wartime deprivation of their freedom.

Introduzione

A partire dal giugno del 1915 le autorità militari italiane diedero avvio nei territori ex-austriaci occupati ad ampi sfollamenti delle popolazioni e ad una severa politica di internamenti volta a garantire la sicurezza militare e ad eliminare qualsiasi ostacolo che si frapponesse alla rapida integrazione dei territori conquistati allo stato italiano. Questi provvedimenti di “polizia militare”, extragiudiziali, che avevano effetto immediato, non prevedevano interrogatori, processi e possibilità di difesa, ma si configuravano come parte essenziale di quei poteri eccezionali che il governo aveva affidato al Comando Supremo nel maggio del 1915. Il fondamento giuridico assegnato al generico sospetto e alla capacità di dolo, gli ampi poteri concessi ai singoli comandi militari permisero lo sbrigativo allontanamento delle persone sospette dalle zone prossime alle linee di combattimento e dai centri interessati dalla presenza militare all’interno della “zona

* Matteo Ermacora ha conseguito il dottorato di ricerca in storia sociale europea presso l’Università di Venezia “Cà Foscari”, insegna nelle scuole secondarie e fa parte della redazione di DEP; oltre a diversi articoli, ha pubblicato i volumi *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Ermi, Udine 1999 e *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.

di guerra”¹. Circa 3-5.000 persone provenienti dall’Isontino, dal Cadore, dal Trentino furono internate con l’accusa di essere “austriacanti”, sovversivi e spie; mentre i soggetti ritenuti più pericolosi e i sudditi nemici furono trasferiti in Sardegna, giovani, donne ed anziani furono invece allontanati dalla “zona di guerra” e costretti a risiedere all’interno della penisola, in particolare nelle regioni centro-meridionali².

Le autorità militari italiane incontrarono nei territori occupati ex-austriaci una popolazione essenzialmente composta da donne, anziani e bambini e in questo contesto l’elemento femminile assunse una inedita centralità perchè diventò un elemento di mediazione tra truppe e comunità di retrovia. Optare quindi per una prospettiva di genere - in assenza ancora di uno studio complessivo sugli internamenti in Italia durante il primo conflitto mondiale - può sembrare prematuro, tuttavia può contribuire ad una migliore comprensione dei caratteri e delle linee politiche che guidarono questa prassi repressiva e ad illuminare ulteriormente i rapporti che si instaurarono tra militari e civili nelle zone di retrovia.

L’utilizzo della ricca serie di fascicoli del Segretariato Generale per gli Affari Civili, organismo dipendente dal Comando Supremo incaricato di gestire l’amministrazione dei territori ex-austriaci occupati dalle truppe italiane, pone alcuni problemi. Innanzitutto, come è già stato notato, le autorità italiane sin dai primi mesi di guerra utilizzarono in forma ambivalente i termini “profughi” e “internati”, un criterio che impone una analisi puntuale dei singoli casi, nel tentativo di dipanare questo problema così importante; sono quindi stati presi in considerazione i fascicoli intestati a donne - sole o a piccoli gruppi - esplicitamente punite con provvedimenti di internamento, scartando dunque le situazioni derivanti da sgomberi, evacuazioni forzate o di profuganza. La documentazione del Segretariato Generale (verbali della commissione di revisione degli internamenti, rapporti e circolari di comandi militari, commissari civili, carabinieri, prefetti) richiede un’accurata verifica e un confronto con le lettere delle internate – vere e proprie scritture in “dislivello di potere” – che chiedevano la revisione dei provvedimenti; in questo modo è possibile cogliere le diverse (e opposte) posizioni, chiarire le reali motivazioni degli internamenti, ricostruire il vissuto e le esperienze delle donne e mettere in luce i meccanismi burocratici. Le stesse fonti militari,

¹ Si rimanda a G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 5-6, 2006, pp. 33-66.

² Sugli internamenti in Italia, cfr. F. Cecotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in “Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, Isontino e dell'Istria*, a cura di Franco Cecotti, Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 71-98; S e G. Milocco, “*Fratelli d'Italia*”. *Gli internamenti degli italiani nelle “terre liberate” durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002; E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sfollamenti coatti e internamenti*, in “Storia Contemporanea in Friuli”, XXVIII, n. 29, pp.7-108. Per un quadro generale, cfr. B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 56-63.

d'altro canto, lasciano trapelare affermazioni ed atteggiamenti delle donne che entrano nel mirino della autorità e allo stesso tempo rivelano motivi e criteri che guidavano l'attività dei comandi. Le peculiarità geografiche, socio-economiche dei territori in cui militari e civili entrarono in contatto impongono inoltre di incrociare le fonti ufficiali con la documentazione e la "memoria" locale per meglio comprendere dinamiche e percezioni di un fenomeno complesso, per lungo tempo rimasto nell'ombra. In questa sede, tuttavia, sacrificheremo in parte la dimensione locale privilegiando un approccio di carattere generale proprio per evidenziare come le misure di internamento ebbero un carattere "dinamico", legato alle varie fasi del conflitto e come queste si intrecciarono con le linee repressive intraprese dal governo per impedire le manifestazioni di dissenso, trovando quindi applicazione non solo nelle retrovie ma nell'intera "zona di guerra".

Per ricostruire l'esperienza di internamento femminile sono state analizzate 38 buste del Segretariato Generale (1916: 17; 1917: 13; 1918: 8) e rielaborati i dati raccolti sulle stesse fonti da Sara e Giorgio Milocco; si tratta di un campione limitato, tuttavia sufficientemente rappresentativo delle dinamiche del fenomeno durante il conflitto. Scartati i casi che si ripresentano, il campione consta complessivamente di 1.241 casi, dei quali 341 coinvolgono donne (27.4%)³. Tale dato conferma come la componente femminile colpita dai provvedimenti militari non sia stata trascurabile: nei verbali della commissione militare di revisione che coprono il periodo gennaio-novembre 1916, ad esempio, le donne erano 224 (su 1.453 casi, 15.1%)⁴ mentre invece le donne - italiane, redente e suddite straniere tra i 15 e i 70 anni di età - registrate, seppure in maniera incompleta e frammentaria, dal Commissariato della Pubblica Sicurezza di Golfo Aranci prima di essere trasferite all'interno della Sardegna furono complessivamente 195, pari a circa il 9% del totale degli internati sull'isola⁵. In assenza di dati esaustivi sul fenomeno, la presenza femminile, stando a questi indici potrebbe indicativamente attestarsi attorno al 15-20%. L'esperienza dell'internamento, d'altra parte, si estende dunque ben al di là di quanto non indichino sommariamente le commissioni o i fascicoli personali, basti considerare il fatto che molte donne portarono con sé i propri figli; proprio in ordine a questo tipo di considerazioni è necessario rialzare le stime

³ Nel distretto di Cervignano (Friuli orientale), su 332 casi di internamento, le donne, giovani ed adolescenti, erano 76 (23.5% sul totale). S e G. Milocco, *op. cit.*, pp. 153-175, mia rielaborazione.

⁴ Archivio Centrale dello Stato, *Comando supremo. Segretariato Generale per gli Affari Civili*, [d'ora in poi Acs. Sgac], b. 233, Registro della Commissione per la revisione degli internamenti, vol. I, 14 gennaio-25 novembre 1916. Sono stati scartati i nominativi delle donne che presentarono più volte le istanze di rimpatrio.

⁵ Considerando solo i nuovi ingressi, vennero internate in Sardegna 63 donne nel 1915 (12% sul totale degli ingressi annuali), 74 nel 1916 (44%), 15 nel 1917 (10%) e 43 (39%) nel corso dell'ultimo anno di guerra. Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Categoria A5G Prima guerra mondiale* [d'ora in poi, Acs, A5G], b. 27, Registro dei nuovi arrivati e dei trasferiti all'interno dell'isola 1915-1918. Al dicembre del 1918 erano state internate complessivamente 2.267 persone.

finora proposte, anche se una quantificazione complessiva risulta difficoltosa, stante la già citata ambivalenza terminologica riscontrata nelle fonti⁶.

Considerato per tipologia di internamento, il campione presenta queste risultanze, che tuttavia sono indicative dal momento che spesso nelle singole motivazioni di internamento confluiscono più capi di accusa e quindi la suddivisione operata risulta in qualche modo arbitraria⁷. Laddove i dati sono statisticamente significativi, si è inserito l'indice percentuale rispetto al totale dei casi esaminati.

Tipologia internamenti femminili 1915-1918

anno	Austriac.	%	Spion.	%	Pol. Mil.	%	Prost	Stran.	Totale casi	Totale donne	%
1915	136	24.5	27	18.2	15	16.3	16	6	877	200	22.8
1916	21	40.3	3	42.0	7	19.4	11	6	118	48	40.6
1917	8	32.0	-	-	8	29.6	11	5	86	32	37.2
1918	7	23.3	5	31.2	13	27.0	16	20	160	61	38.1
	172		35		43		54	37	1.241	341	27.4

Fonte: Acs. Sgac e S e G. Milocco, *"Fratelli d'Italia"* op. cit., pp. 153-175.

Pur con i limiti di catalogazione, risulta evidente come la motivazione principale di internamento per la componente femminile sia stata il cosiddetto "austriacantismo", particolarmente rilevante nel corso del primo anno di guerra, seguono – ma in misura minore e spesso intrecciati – lo "spionaggio", il reato di prostituzione clandestina e la nazionalità straniera delle donne. I contorni delle tipologie di internamento si rivelano alquanto labili. A livello generale la casistica femminile non si discosta dall'andamento generale, per cui si assiste ad una prima massiccia ondata di internamenti nel 1915, segue una flessione nel 1916-1917 mentre nel corso del 1918 si registra una ripresa. E' possibile ipotizzare, al di là del dato statistico, che gli internamenti femminili aumentino proporzionalmente con il proseguire del conflitto, in ordine al crescente malessere che si verificò nella "zona di guerra" e nei grandi centri e tra i nuclei di evacuati, regnicoli e profughi, spesso oggetto di misure di sorveglianza da parte delle autorità di pubblica sicurezza.

⁶ Nel già citato distretto di Cervignano i bambini (tra i 0 e i 17 anni) erano l'11% del totale degli allontanati. S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 152.

⁷ In questa sede, per catalogare la tipologia degli internamenti, è stata presa in esame la motivazione principale, tenendo conto anche del periodo e della situazione in cui venne eseguito il provvedimento. La genericità di alcune categorie come quella dell' "austriacantismo" - mantenuta per ragioni di sintesi - cela una vasta gamma di situazioni (relazioni parentali, atti ostili, propaganda antitaliana ecc.) che emergono dall'analisi dei singoli fascicoli personali. Nella categoria "polizia militare" sono stati accorpate le motivazioni di internamento relative alle contravvenzioni di bandi militari, atti di disfattismo, favoreggiamento della diserzione e, 4 casi di "sovversive" anarchiche, quest'ultime riferite al 1917.

Liberare e redimere. Gli internamenti del 1915

In una ampia zona del fronte che si estendeva dall'Isontino sino al Trentino gli internamenti di massa del 1915 ebbero l'obiettivo di tutelare la sicurezza militare, allontanare la classe dirigente locale fedele alla monarchia asburgica, ed imporre una rapida italianizzazione dei territori occupati. Gli internamenti furono avviati in maniera confusa, senza norme, nè una precisa posizione giuridica delle persone colpite⁸; i primi mesi di guerra si caratterizzarono dunque per la sistematicità delle misure di allontanamento, il clima intimidatorio, gli abusi e le prevaricazioni perpetrate con la complicità di delatori e fuoriusciti irredenti.

Così come gli uomini, che si distinguevano per una esplicita attività "politica" all'interno di partiti ed istituzioni locali, anche le donne diventarono oggetto dell'azione repressiva militare; in un contesto sconvolto dalla guerra e dalla perdita dei tradizionali punti di riferimento, le donne furono vittime di invidie, rivalità, rancori personali, calunnie; come dimostrano diverse situazioni che si riferiscono al caso Trentino e a quello dell'Isontino, durante il passaggio dall'amministrazione austriaca a quella italiana non pochi delatori si prestarono ad accusare possidenti, negozianti o piccole proprietarie per entrare in possesso di attività e di beni frutto di esperienze migratorie o di attività imprenditoriali avviate nel periodo precedente al conflitto. Altre donne, invece, vennero cautelativamente internate perchè occupavano posti di rilievo - maestre, ostesse, albergatrici, levatrici - perchè erano in relazione con molte persone e venivano ritenute capaci di attività di propaganda ostile⁹.

Nel 1915 gran parte degli internamenti femminili erano motivati dalla fedeltà alla monarchia asburgica, indicata come "austriacantismo", e dalle presunte azioni di spionaggio. L'accusa di austriacantismo, piuttosto vaga e generica, colpì mogli, madri o figlie di amministratori, veterinari, medici, gendarmi, guardie di finanza, soldati austriaci, categorie di persone ritenute pericolose dal punto di vista militare o perchè contrarie alla causa irredentistica; in virtù di queste relazioni parentali, nelle retrovie anche la presenza delle donne veniva considerata pericolosa¹⁰. Altresì chi aveva il cognome austriaco o aveva origine straniera veniva pregiudizialmente considerato "contrario alla causa italiana" e pertanto internato; alle donne non era imputabile alcun fatto, accuse o indizi specifici tranne quello di essere state fedeli alla monarchia asburgica e quindi considerate "austriacanti"; tale casistica, che si rivela particolarmente ampia, rimarca il carattere preventivo dei

⁸ S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 29; p. 73.

⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di pubblica sicurezza, Divisione Polizia Giudiziaria e polizia amministrativa e sociale. Cat. 12.100.1. Profughi e internati di guerra (1915-1920)*, [d'ora in poi Acs. Pig], b. 26, fasc. 24, Maestre elementari internate per disprezzo dell'Autorità Militare, Cossara Attilia, Sgac a Ministero Interni, n.1145, 25 maggio 1916. Dal punto di vista professionale i dati raccolti nel distretto di Cervignano sono da questo punto di vista eloquenti: mentre di 31 donne non si conosce la professione e 10 compaiono come "figlie", le restanti erano casalinghe (10), possidenti (9), albergatrici (4) negozianti (2), maestre (4), vi figurava anche una fotografa, una fiorista, una cuoca, un'impiegata, un'infermiera e una cameriera. Mia rielaborazione da S e G. Milocco, *op. cit.*, pp. 153-175.

¹⁰ Tra i numerosi casi, cfr. Acs. Sgac, b. 332, Olga Slovaceck, di Visco; *Ivi*, b. 255, Maria Fattore di Castel Tesino e Maria Facci, di Vallarsa; *Ivi*, b. 253, Maria Donda, di Cormons.

provvedimenti militari che non si basavano su prove ed indizi fattuali ma venivano eseguiti in ordine all'eventualità e alle presunte capacità di poter attuare azioni anti-italiane; queste modalità, oltre ad intimidire la popolazione, determinarono uno stato di arbitrio che si prestò a molti abusi¹¹.

In alcune zone come la Valsugana gli internamenti femminili furono numerosi, come testimonia la lettera di Bortolo Marighetto scritta al Ministero degli Affari Esteri italiano:

Già ancor prima giorni dell'occupazione italiana dei paesi della bassa Valsugana (Tirolo meridionale) le sottoelencate signore vennero internate: 1) Tonina Rachele e due figli, a Caserta (Marigliano), 2) Marighetto Ida, a Terni, Asilo infantile; 3) Rigo Natalia con due figli a Firenze; 4) Ceschini Enrica con due figli a Nola (Caserta); Fiorini Edvige e due figli a Terni. Incaricato dei rispettivi mariti, [...] inalza a codesta ambasciata umilissima preghiera che alle suelencate persone voglia essere permesso il rimpatrio trattasi di madri di famiglia e di figli innocenti vittime che per nulla hanno a che fare con la guerra per la quale l'umile firmato in nome dell'umanità perora¹².

Analogamente a quanto si verificava per la posizione familiare o le relazioni sociali, un gran numero di internamenti avvenne sulla base di elementi piuttosto vaghi, spesso perchè i nuclei familiari o singole donne venivano indicati come "agenti di spionaggio" perchè avevano i figli o i mariti militari nell'esercito austriaco, intrattenevano corrispondenze epistolari con l'estero, avevano dimorato per lungo tempo negli Imperi centrali oppure ancora perchè nel corso del 1914-1915, in seguito al blocco dei flussi migratori, si erano dedicate ad attività di contrabbando con l'Austria¹³. Nelle zone montane - in Valsugana, nell'Ampezzano, a Cortina - durante la prima fase del conflitto interi paesi si erano trovati per pochi giorni nella cosiddetta "terra di nessuno", una situazione fluida che permise alle donne di mantenere stretti rapporti con i propri mariti nell'esercito austriaco; una volta avvenuta l'occupazione italiana, questi contatti, dettati da legami affettivi che si concretizzavano in fugaci incontri per consegnare pane, vino medicinali ai propri congiunti militari, costarono a diverse donne e ad interi nuclei familiari l'internamento per "sospetta connivenza con il nemico"¹⁴. La condizione di liminarità propria delle zone di confine - plurilinguismo, contrabbando, emigrazione, indipendenza - rese di fatto anche le donne oggetto dei provvedimenti militari volti a prevenire le attività di spionaggio, un'azione che si protrasse ben

¹¹ Acs. Sgac, b. 331, Maria Scalet di Primiero.

¹² Acs. Sgac, b. 276, Lettera di Bortolo Marighetto a Ministero Affari Esteri, 3 marzo 1916. Per un quadro su queste zone del fronte si rimanda a L.Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi della Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Temi, Trento 1994 e Id., *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, F. Angeli, Milano 1991.

¹³ Si veda per un esempio, Acs. Sgac, b. 331, Angelica Secchi, di Falcade, internata a Novara nel giugno del 1915.

¹⁴ Si veda Acs. Sgac, b. 329, Maria Ropele di Strigno (Valsugana), internata a Foligno. Per analoghi contatti tra popolazione e le pattuglie austriache nella zona di Cortina, cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Real Casa, Primo aiutante di Campo, Serie Speciale*, b. 43, fasc. 3. Internamento di persone sospette. Fasc. famiglia Ghedina, 25 agosto e 2 settembre 1915.

oltre il primo anno di guerra, quando la “psicosi delle spie” raggiunse il punto più alto¹⁵. In queste zone infatti furono incriminate in maniera ricorrente le donne che partecipavano ai tradizionali spostamenti intervallivi per commercio, fienagione o ambulante; l'alpeggio e la violazione dell'oscuramento diventavano prova di “segnalazioni” con il nemico¹⁶, altresì domande inopportune, la frequentazione con soldati, il pascolo in zone interdette furono punite come tentativi di spionaggio.

Una lettura che vede le donne solamente come elementi passivi, in balia della repressione militare non è esaustiva e non riflette adeguatamente la realtà. La componente femminile, infatti, forse più di quella maschile, ebbe modo di manifestare esplicitamente i sentimenti non solo di appartenenza nazionale ma anche di aperta ostilità con il nuovo regime; acuiva il disagio nei confronti delle truppe italiane il fatto che mariti, fratelli combattessero nell'esercito austro-ungarico oppure fossero stati internati dalle autorità italiane, un aspetto che determinava angoscia ma anche risentimento contro la guerra e contro quei soldati con cui, giocoforza, dovevano convivere. In questa direzione è necessario rivalutare la vasta casistica di internamenti che si verificarono nel corso del periodo 1915-1916; molte donne infatti manifestarono apertamente “sentimenti ostili” alle truppe italiane¹⁷ oppure vennero allontanate perchè reputate “temibili austriacanti”¹⁸, come nel caso di Orsola Capello di Borgo Valsugana che fu internata perchè “quando una granata austriaca uccise quattro persone [...] non dissimulò il suo compiacimento per l'accaduto e disse che sarebbe stata più contenta se la granata avesse colpito coloro che desideravano gli italiani in paese”¹⁹.

Se si escludono le paventate azioni di sabotaggio, trova invece qualche riscontro il l'avversità femminile nei confronti del nuovo regime che si esplicava attraverso la propaganda anti-italiana tra le “donne del popolo” o attraverso la denigrazione dell'opera delle autorità civili e militari, la diffusione di “sentimenti di sfiducia” verso il governo italiano oppure favorendo le diserzioni dei soldati italiani²⁰. Nondimeno le misure di internamento colpivano una vasta gamma di reati di opinione, di lesa maestà, oppure atteggiamenti o comportamenti in sè privi di valenza politica, ma che in un contesto dominato dal sospetto, si tramutavano in capi d'accusa; bastavano semplici frasi per essere incriminati e spesso le donne cadevano nel tranello di provocazioni antiaustriache dei militari italiani: Marcella Pedron, di Tezze, ad esempio, invitata da alcuni ufficiali a bere alla salute

¹⁵ Per il caso friulano, E. Ellero, *op. cit.*, e sulla Carnia, A. Duri, *Carnia 1915-1916. Caccia alle spie*, in “Qualestoria”, XIV, 3, 1986.

¹⁶ Acs. Sgac, b. 276, Rosa Candido di Laste; Comando IV armata a Sgac, n. 728, 6 aprile 1916; *Ivi*, b. 279, Rosalia Sartori, di Strigno; Comando I armata a Sgac, n. 4579, 18 marzo 1916.

¹⁷ Acs. Sgac, b. 253, Marianna D'Andrea di Cortina d'Ampezzo.

¹⁸ Acs. Sgac, b. 332, Maddalena Not di Pieve di Transacqua.

¹⁹ Acs. Sgac, b. 243, Orsola Cappello; Comando I Armata a Sgac, n. 30750, 25 agosto 1916; *Ivi*, b. 296, Augusta e Attilia Bianchi, sorelle di Crosano in Valsugana, internate a Ventotene.

²⁰ Acs. Sgac, b. 264, Rosa Macor di Grado; Comando III Armata a Sgac, n. 3555, 19 giugno 1916.

dell'Italia fu internata perchè si rifiutò dicendo “questo poi mai!”²¹. Le donne poi sfidavano le autorità con atteggiamenti e piccole forme di resistenza simbolica quali dare alle proprie figlie il nome di “Germana”, portare i nastri o vestirsi con i colori della monarchia asburgica, oppure ancora opporsi all'esposizione della bandiera italiana nelle proprie abitazioni, atti che vennero duramente puniti con l'allontanamento forzato. Non solo, le donne si spinsero anche ad esplicite azioni di ostilità come fece Santa Dossi, di Cornè di Brentonico, internata a causa di alcune “frasi di dileggio verso le truppe”²² oppure come Paola Stefani, negoziante di Tezze (Valsugana), che affermava di essere “contraria” all'occupazione italiana²³.

Il controllo delle retrovie

Nella prima metà del 1916, se da una parte si esaurì - sull'onda delle critiche parlamentari e dell'assestamento delle operazioni belliche - la prima massiccia fase di internamenti, dall'altra ben presto queste misure repressive furono utilizzate per controllare le popolazioni civili nelle retrovie e nei grandi centri sede di comandi militari. Fu così che nella parte centrale del conflitto gli internamenti non colpirono solamente gli “austriacanti” dei territori occupati ma anche i cittadini italiani che esprimevano la propria avversità contro la guerra. La Strafexpedition e la conquista di Gorizia nella primavera-estate del 1916 determinarono migliaia di profughi che fu necessario accogliere nelle retrovie e “bonificare”, come nel caso della popolazione profuga goriziana considerata “infida” e preventivamente allontanata all'interno del paese in quanto “slava” e quindi “austrofila”²⁴. Nel corso dell'estate del 1916 gli allontanamenti si fecero più frequenti anche nelle piazzeforti marittime, come quella di Venezia, dove numerose donne immigrate oppure profughe furono allontanate per ragioni di “sicurezza militare”²⁵, e nelle zone montane penalizzate dalle restrizioni e dalle crescenti requisizioni militari; la povertà divenne sinonimo di disordine e di potenziale minaccia nelle retrovie: in questi casi gli allontanamenti vennero promossi anche con la collaborazione delle autorità comunali che, incapaci di sostenere le spese assistenziali, preferirono liberarsi del peso della popolazione femminile più povera e senza occupazione²⁶.

Nonostante il Segretariato Generale e i commissari civili - a partire dalla circolare del 5 agosto del 1916 - avessero più volte sollecitato una minore severità

²¹ Acs Sgac, b. 211, Commissario Civile di Tezze a Carabinieri, Sentimenti della popolazione di Tezze, n. 200, 25 agosto 1916.

²² Acs. Sgac, b. 344, Santa Dossi.

²³ Acs. Sgac, b. 347, Comando VI Armata a Sgac, n. 4807, 12 febbraio 1917. Si veda anche Matilde Campestrini di Borgo (Valsugana) Acs. Sgac, b. 242, Comando I Armata a Sgac, n.7117, 29 aprile 1916.

²⁴ Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 217, Anna Keber di Gorizia, internata a Ponza il 23 agosto 1916 per misure precauzionali in quanto era “di origine slava”. Sull'esperienza degli sloveni internati in Italia, cfr. P. Svoljšak, *L'occupazione italiana dell'Isontino dal maggio del 1915 all'ottobre del 1917 e gli sloveni*, in “Qualestoria”, XXVI, 1-2, 1998, pp. 33-63.

²⁵ Tra i tanti esempi, cfr. Acs. Sgac, b. 254, Maria Endrizzi.

²⁶ Acs. Sgac, b. 242, Caterina Caisas, di Cividale; *Ivi*, b. 252, Santa De Luca e figlia di Roveredo.

nella formulazione delle accuse nei territori occupati, in realtà i comandi militari continuarono ad effettuare internamenti contro presunti “austriacanti”, le prostitute clandestine, coloro che si opponevano all’uso del territorio o manifestavano il proprio dissenso contro l’andamento della guerra²⁷; in altri casi venivano invece puniti la violazione dei bandi, i furti e la ricettazione di materiale militare, rafforzando con l’allontanamento le sanzioni già stabilite in sede processuale. Le crescenti tensioni nelle retrovie spinsero le autorità militari ad allontanare tutti quegli elementi che potevano disturbare il regolare andamento delle operazioni militari e logistiche; proprio con questi obiettivi, dalla seconda metà del 1917, si tentò di far rifluire all’interno del paese tutti i “regnicoli”, i “rimpatriati” e i profughi che erano giunti a più riprese a Udine e nelle retrovie veneto-friulane e che non riuscivano a mantenersi autonomamente; a questi si aggiungevano i civili sgomberati dal fronte o coloro che erano fuggiti da cittadine - come Monfalcone o Grado - oggetto di tiri di artiglierie o bombardamenti aerei. La motivazione del loro allontanamento fu di natura politica, in molti casi si trattava infatti di donne e uomini definiti “austriacanti”, persone di “dubbia moralità”, accusati di attuare una “sorda propaganda” nelle retrovie, denigrando l’esercito o manifestando pubblicamente il proprio entusiasmo in occasione di bombardamenti aerei o di insuccessi dell’esercito italiano²⁸. Spicca a questo proposito il caso delle sorelle Vittoria e Stellina Radich, profughe di Monfalcone, internate in Sardegna da Udine perchè “professavano principi anarchici” e intrattenevano collegamenti con i loro fratelli già allontanati a Cagliari²⁹. Per quanto riguarda il caso di Udine, è possibile invece collegare questa nuova ondata di internamenti con l’operazione di sfoltimento della popolazione cittadina attuata a partire dall’agosto del 1917, che prevedeva una restrizione degli ingressi nella “capitale della guerra”, maggiori controlli e l’allontanamento di persone senza occupazione, ambulanti, commercianti e prostitute o donne di nazionalità straniera³⁰. Il prolungarsi del conflitto fece quindi assumere - così come avveniva all’interno del paese - una progressiva valenza politica ai comportamenti femminili nelle retrovie del fronte: criticare le operazioni militari e la modalità dell’occupazione, esaltare la potenza dell’esercito austriaco oppure favorire la diserzione si configurarono come reati “politici”; seppure catalogati come generico “austriacantismo”, questi allontanamenti devono essere invece inquadrati nel più ampio contesto della

²⁷ Acs. Sgac, b. 341, Maria Zalateu, di Farra di Isonzo; Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3075, 25 settembre 1917. Anna Falettig di San Leonardo di Cividale veniva internata a Firenze perchè protestava contro gli “operai borghesi” che occupavano i suoi terreni Acs. Sgac, b. 330.

²⁸ Acs. Sgac, b. 243, Legione Allievi Carabinieri a Comando Carabinieri Bassano, Profughe di Strigno, n. 10/4, 4 agosto 1916; *Ivi*, b. 341, Cesca Emilio e Eugenia Gallina, profughi da Monfalcone, a Udine dall’agosto del 1916. *Ivi*, b. 325, Comando II Armata a Sgac, Internamento di Perin Caterina e figlia Luigia di Cormons, n.31/3, 10 febbraio 1917.

²⁹ Acs. Sgac, b. 341, Cesca Menotti e Radich Aurelia, profughe da Monfalcone; Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3392, 21 ottobre del 1917.

³⁰ Per un esempio, cfr. Acs. Sgac, b. 314, Elisa Krall, suddita austriaca residente a Udine internata in Sardegna, Comando Piazzeforti Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 862, 1 maggio 1917.

repressione delle manifestazioni di stanchezza e di insofferenza popolare verso la guerra.

Di “dubbia moralità” e “facili costumi”. Donne ai margini

Uno degli elementi centrali del controllo delle retrovie, diretto specificatamente contro la popolazione femminile, fu la repressione della prostituzione clandestina nelle retrovie del fronte; tale prassi fu sollecitata sin dall'estate del 1915 sia da esigenze di carattere igienico-sanitario sia dalla preoccupazione che tra le donne che si prostituivano vi fosse qualche spia in grado di carpire notizie di rilevanza militare³¹. La diffusione di malattie veneree e la frequentazione dei soldati divennero dunque reati da reprimere con durezza perchè mettevano a repentaglio l'integrità dell'esercito e la stessa sicurezza militare. Agiva su questa condotta anche il fatto che la prostituzione fosse associata alla malizia, alla venalità, alla capacità delle donne di tradire e di effettuare azioni di spionaggio. In linea con gli orientamenti culturali sviluppatasi nel corso del secolo precedente, la prostituzione, fenomeno difficilmente controllabile, assunse dunque una accresciuta pericolosità sociale durante il conflitto, e soprattutto in una zona nevralgica come quella delle retrovie. Proprio a causa di questi timori nonchè di inveterati pregiudizi antifemminili, i comandi utilizzarono frequentemente la vaga quanto ambigua formula “di dubbia moralità” per colpire con l'internamento comportamenti femminili sospetti o poco ortodossi³².

Esigenze igienico-sanitarie e di controllo, d'altra parte trovavano alimento nel tradizionale discredito morale e sociale che connotava la figura della prostituta; in molti casi dunque le donne furono internate per “dubbia moralità”, i “facili costumi”, la presunta capacità di “danneggiare scientemente l'efficienza dei soldati col inoculare [...] malattie celtiche”³³, oppure perchè la loro attività clandestina determinava “chiassate”, “risse” e “mancanze disciplinari” fra i soldati³⁴. Tuttavia, i profili delle donne che esercitavano la prostituzione erano eloquenti e delineano una realtà drammatica, si trattava infatti di vedove, donne anziane o di madri con numerosi bambini che coinvolgevano nella prostituzione anche le proprie figlie maggiori, si presentavano come mediatrici oppure assoldavano altre donne. La documentazione suggerisce un significativo legame tra profuganza-sfollamento e la prostituzione: la scarsità degli aiuti e dei sussidi erogati, la precarietà delle condizioni di vita espongono la componente femminile profuga o “regnicola” alla povertà e alla necessità di esercitare la prostituzione per poter garantire la

³¹ In un quadro più ampio, questi capi di imputazioni, vaghi e intercambiabili, a differenza di quanto sostengono Sara e Giorgio Milocco, si dimostrarono tutt'altro che “singolari”, bensì una dimensione repressiva ricorrente. S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 153.

³² Si rimanda all'ampia bibliografia in E. Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, Udine, 1999; Si veda Acs. Sgac, b. 265, Assunta M. di San Giovanni di Manzano.

³³ Acs. Sgac, b. 332, Elvira S. di Padova, Comando I Armata a Sgac, n. 6475, 8 febbraio 1917.

³⁴ Acs. Sgac, b. 252, Maria D. L. di Raccolana (Udine), Comando Fortezza Tagliamento Fella a Sgac, n. 1940, 1 giugno 1916; *Ivi*, b. 314, Giuseppina K., di Staroselo, Comando Carabinieri a Comando IV Corpo D'Armata, n. 8-31, 28 aprile 1916.

sopravvivenza del nucleo familiare; numerosi casi dimostrano inoltre come lo spostamento di poche decine di chilometri dovuto a sgomberi forzati mise in crisi intere famiglie: la necessità di nutrire la numerosa prole, l'assenza della componente maschile, la disgregazione delle comunità avviavano una spirale negativa che si concludeva con la caduta nella prostituzione e nell'internamento³⁵. Il nesso tra povertà e prostituzione era confermato anche dal fatto che spesso le internate erano donne "sole", "divise dal marito", abbandonate, sganciate dai nuclei familiari e prive di una rete parentale e di solidarietà che consentisse loro di trovare occupazione, aiuto e assistenza per i figli. La prostituzione era inoltre frequente tra le ragazze che, come domestiche, stiratrici, ambulanti, cameriere di albergo, si dirigevano verso i grandi centri delle retrovie - Venezia, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno - e che, una volta arrestate, venivano forzatamente allontanate³⁶.

La prostituzione clandestina nelle immediate retrovie del fronte si rivelò un fenomeno dilagante a causa della rilevante concentrazione delle truppe e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione più povera; non era infrequente che la concessione di stanze in affitto ai militari si tramutasse in "unioni libere" oppure spingesse le donne alla prostituzione. L'occupazione militare dei paesi, le necessità di sopravvivenza e di protezione, ma anche molestie sessuali, intimidazioni, ricatti, violenza fisica e morale favoriti da un clima oppressivo e autoritario si traducevano in "condotte censurabili", scomode, spesso oggetto di cinico scherno o di indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci³⁷. La prostituzione incontrollata e il macroscopico fenomeno delle nascite illegittime - rilevante soprattutto nelle province di Udine e di Vicenza - entrò in contrasto con considerazioni igienico-sanitarie, ma anche di moralità e di decoro che suggerirono da una parte l'istituzione dei bordelli militari e dall'altra la severa repressione³⁸. L'azione di contrasto veniva avviata soprattutto quando tale pratica, apparentemente sommersa e celata, appariva nella sua dimensione pubblica, "sfrenata" e non regolamentata, in occasione di condotte oltraggiose ed infamanti; in particolar modo vennero colpite con l'internamento le donne ammalate, quelle che si trovavano in equilibrio tra prostituzione, alcolismo e mendicizia oppure quelle che favorivano la prostituzione di minori o si sottraevano ai controlli sanitari³⁹.

³⁵ Acs. Sgac, b. 217, fasc. 30, Luigia T. di Cornè; *Ivi*, b. 341, Genoveffa F., "regnicola" di Trieste, Comando Piazzaforte Medio e Basso Tagliamento a Sgac, n. 3202, 6 ottobre 1917.

³⁶ Acs. Sgac, b. 255, Margherita F., di Forno di Zoldo; Comando IV armata a Sgac, n. 2819, 1 settembre 1916. Si veda B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995.

³⁷ A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 1991.

³⁸ Si rimanda a E. Franzina, *Casini di guerra* cit., e A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della III Armata*, Rossato, Valdagno 1999.

³⁹ Per alcuni esempi, cfr. Acs. Sgac, b. 217 fasc. 30, Maddalena M. e le figlie Luigia e Rosa, Commissario civile di Rovereto a Sgac, n. 6057, 29 agosto 1917; *Ivi*, b. 296, Cristina B. di Cividale, e *Ivi*, Augusta B., di Venezia. Sui rapporti tra donne e soldati sul basso Isonzo, cfr. A. Lodolini, *Quattro anni senza Dio*, Gaspari, Udine 2004, pp. 72-81. Utili spunti sull'analisi della prostituzione

I fascicoli del Segretariato Generale fanno supporre che nel corso dell'ultimo anno di guerra l'internamento delle prostitute clandestine risultò accresciuto, soprattutto nelle zone di retrovia dove i comandi colpirono con frequenza donne con precedenti penali, senza fissa dimora oppure, più spesso, coloro che risiedevano nei pressi degli accantonamenti militari e potevano esercitare, assieme alla prostituzione, attività di spionaggio⁴⁰. Tali accuse, ad ogni modo, erano pretestuose, infatti la disamina dei casi di internamento mette in luce essenzialmente la precarietà della condizione femminile in questo delicato frangente: Maria G. e Anna V. e le figlie, per esempio, furono internate perchè, dopo essersi sottratte agli ordini di sgombero delle retrovie del Piave, si prostituivano clandestinamente nei pressi di Montebelluna, nuocendo "al buon ordine, alla disciplina e all'immagine dei numerosi reparti"; Maria era vedova, Anna aveva dieci figli, tra di cui tre, di 22, 18 e 17 anni praticavano la prostituzione⁴¹. La drammaticità della situazione è confermata anche dai numerosi casi di giovani profughe friulane che si prostituivano e venivano allontanate da Padova nei primi mesi del 1918⁴²; analoghe situazioni vissero le donne di origine straniera che, isolate e prive di aiuti, per sopravvivere si prostituivano: Edvige G., di origine germanica, ad esempio, internata in Sardegna, dichiarava alle autorità di polizia che "era costretta a vagabondare" e ad esercitare la prostituzione a causa del "magro e misero sussidio militare" e che voleva ritornare in Germania dove "almeno" non sarebbe "morta di fame"⁴³. Casi come questo non erano isolati, la frequenza degli allontanamenti forzati in Veneto nel corso dell'ultimo anno di guerra tra le donne straniere, "regnicole" e "rimpatriate" a causa della prostituzione clandestina indica come i rimpatri avvenuti nel corso del 1915-1916 attraverso la Svizzera, vista la scarsa assistenza e la crescita delle difficoltà economiche, spesso ebbero esiti drammatici.

Tra ingenuità, coraggio ed orgoglio. La storia di Alma

Alcune vicende femminili, come quella di Alma Gaspari Menardi, ben esemplificano non solo la pervicacia e i metodi utilizzati dai comandi italiani ma anche come le motivazioni degli internamenti celassero egoismi personali e il disprezzo per i civili dei territori occupati, anche quando questi ultimi si dimostravano favorevoli alla causa italiana. La storia Alma è simile a quella di altre albergatrici ed ostesse che, come già accennato, furono allontanate dai propri paesi perchè ritenute persone in grado di influenzare l'opinione pubblica e di avviare attività di propaganda anti-italiana in virtù delle relazioni personali e professionali.

in A. Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di una istituzione laica. L'asilo Mariuccia*, F. Angeli, Milano 1985.

⁴⁰ Si veda Acs. Sgac, b. 345, Marta M. di San Fedele d'Intelvi.

⁴¹ Acs. Sgac, b. 345, Comando VIII Armata a Sgac, n. 212, 11 settembre 1918.

⁴² Cfr. ad esempio, Acs. Sgac, b. 344, Dora F., profuga di Sacile, Prefetto di Padova a Sgac, 1 gennaio 1918. Acs. Sgac, b. 346, Giustina P., di nazionalità austriaca, di Montebelluna; *Ivi*, b. 347, Carolina Z., di origine tedesca, internata da Crespellano nell'aprile 1918.

⁴³ Acs. Sgac, b. 345, Edvige G. di Casola, Prefetto di Ravenna a Sgac, 15 gennaio 1918.

Nata nel 1866 ad Ancona, orfana di padre, Alma Gaspari si era stabilita con la madre a Cortina; nel centro ampezzano si sposò con Luigi Menardi, proprietario degli alberghi “Faloria” e “Bellevue”, matrimonio da cui ebbe otto figli. Il Commissario civile di Cortina la descriveva come una albergatrice “intelligente, abile ed accorta” ma anche come una persona “eccentrica”, di “temperamento” che “per la sua rapida fortuna, e forse per i suoi sentimenti d’italianità, aveva in paese qualche inimicizia”⁴⁴.

Scoppiata la guerra, Alma venne arrestata e denunciata al tribunale di Innsbruck dalle autorità austriache; l’inizio delle ostilità con l’Italia nel maggio del 1915 la salvò dal processo e dall’internamento in Austria⁴⁵. Al comandante dei Carabinieri che nei primi giorni dell’occupazione italiana le chiedeva informazioni sullo spirito pubblico della popolazione, la donna dichiarava che, “fatte pochissime eccezioni, gli Ampezzani si potevano dividere in due categorie, cioè quella degli austriacanti militanti, e quindi pericolosi, di cui ben pochi erano rimasti in paese, e quella degli austriacanti innocui che non si erano occupati di politica” e citò tra questi suo marito, un accenno sincero ed ingenuo che, invece di essere apprezzato, ne causò l’internamento⁴⁶. Colpita dall’inatteso provvedimento, Alma dapprima si risentì e in seguito cercò di ottenere il rimpatrio del marito con l’appoggio di alcune personalità influenti di Cortina, un tentativo che le inimicò il comando locale e i carabinieri che da quel momento tentarono di farla internare. L’inverno 1915-1916 si rivelò particolarmente difficile perchè Alma fu costretta a vivere in equilibrio tra rancore e dimostrazioni di lealtà al nuovo regime, un atteggiamento contraddittorio che veniva percepito negativamente perchè la donna mentre si mostrava “favorevole al nuovo regime con alcuni ufficiali che frequentavano il suo salotto, era ostentatamente avversa ad altri: [...] parlava male dei comandi, criticava sfavorevolmente le operazioni militari e l’andamento della guerra”. La sua posizione si aggravò a causa del suo atteggiamento orgoglioso, in aperta contrapposizione con il comandante militare, che Alma provocava in maniera ironica passeggiando per le vie di Cortina in abito nero e recando con sè un grande mazzo di fiori gialli, i colori della monarchia asburgica⁴⁷.

Una prima occasione di internamento si presentò nel maggio del 1916 quando Alma, dopo insistenti richieste, ottenne il permesso di recarsi a Milano per consultare un dentista. Alla sua partenza la donna fu fermata dai carabinieri, “spogliata nuda e perquisita minutamente”; gli agenti trovarono lettere per alcuni ampezzani internati a Firenze e cartoline (“fotografie delle montagne qui vicine sulle quali si combatte”), subito considerate prova dell’azione di spionaggio. La donna fu salvata grazie all’intervento del Commissario civile, tuttavia i carabinieri non desistettero e ne richiesero nuovamente l’allontanamento pochi mesi dopo, nell’agosto del 1916, quando Alma presso l’ufficio postale, esasperata dalla

⁴⁴ Acs. Sgac, b. 341, Commissario Civile di Ampezzo a Sgac, n. 1064, 31 agosto 1916.

⁴⁵ Sull’esperienza bellica della popolazione ampezzana, cfr. P. Giacomel, *Memorie di guerra. Diari e lettere da Cortina d’Ampezzo*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, pp. 58-92.

⁴⁶ Acs. Sgac, b. 341, Commissario civile di Ampezzo a Sgac, n. 1064, 31 agosto 1916.

⁴⁷ Acs. Sgac, b. 341, Commissario Civile di Cortina a Sgac, n. 2907, 30 giugno 1917.

censura, inveì contro le autorità militari che trattenevano “stupidamente” le lettere dirette al marito e affermò che tale trattamento nei confronti delle persone di Cortina era “una vera vergogna”. La misura era colma e, nonostante la nuova opposizione del Commissario civile, il 16 agosto 1916 Alma venne internata a Firenze⁴⁸: i motivi “politici” - procurato allarme, depressione dello spirito pubblico - apparivano però un pretesto; infatti, stando al Commissario civile, l’allontanamento fu causato “dall’ostilità di un gruppo di ufficiali che, ospiti dell’albergo della donna, si comportavano da padroni [...] e non volevano avere la benchè minima osservazione, nè pagare quanto è prescritto, ed alle lagnanze della Menardi la minacciavano di internamento”⁴⁹. L’indipendenza, l’autonomia di giudizio, l’atteggiamento poco remissivo si ritorsero contro Alma la cui rispettabilità e reputazione vennero screditate con accuse infamanti e pretestuose, utilizzate per rafforzare la necessità di allontanamento. Alla donna non restava altro che cercare, invano, di rientrare a Cortina; dopo nove mesi inviava una prima istanza di rimpatrio, rivendicando la propria storia personale:

Sono italiana di nascita ma sposa ad un redento di Cortina di Ampezzo nel Cadore. I miei sentimenti di alta Italianità sono conosciuti ovunque; sempre lavorai [...] per la causa italiana, tanto è vero che allo scoppio della guerra mondiale fui dagli austriaci imprigionata e processata a causa di ciò. Ora trovomi qui internata a Firenze [...] per aver io osato criticare il generale Caputo [...] per certi abusi che vengono commessi. Feci male, lo so, ma non trovo giustificato questo provvedimento [...]. La bimba deperisce di giorno in giorno [...]. Vengo a supplicare di rimpatriarmi onde salvare la mia figliola⁵⁰.

L’accurata richiesta venne respinta senza appello; seguì un iter burocratico di revisione che di volta in volta negò alla donna, in quanto “elemento pericoloso”, la possibilità di rimpatrio.

Dopo Caporetto. La caccia al “nemico interno”

Nello scorcio finale del 1917 l’aumento delle diserzioni e dei renitenti alla leva, i “fatti di Torino” e il disfattismo suggerirono alle autorità governative una decisa svolta in senso repressivo che culminò con l’emanazione del cosiddetto “decreto Sacchi”. La disfatta militare dell’ottobre del 1917 non fece altro che accrescere le esigenze di resistenza e di lotta contro i “nemici interni”: lo stato giustificò le

⁴⁸ Acs. Sgac, b. 341, Legione territoriale dei Carabinieri di Verona a tenenza di Cortina di Ampezzo a Comando Divisione di fanteria, n. 23-281, 16 luglio 1916 e *Ivi*, Proposta respinta dal Commissario civile, n. 10092, 21 luglio 1916.

⁴⁹ Acs. Sgac, b. 341, Commissario civile di Ampezzo a Sgac, n. 1064, 31 agosto 1916.

⁵⁰ Acs. Sgac, b. 341, Lettera di Alma Menardi a Sgac, 7 maggio 1917. Nella seduta del 27 settembre 1916 la commissione di revisione degli internamenti decise di rinviare al 15 ottobre l’esame della domanda di Alma, poi rinviata al 1 dicembre 1916 (respinta) e nuovamente negata nel maggio, settembre e ottobre del 1917. Acs. Sgac, b. 233, Registro della Commissione per la revisione degli internamenti, vol. I.

delazioni, promosse una maggiore severità nelle pene inflitte dai tribunali⁵¹, mentre l'estensione della "zona di guerra" a nuove province dell'Italia settentrionale ampliò considerevolmente le prerogative repressive dei comandi⁵². Si apriva dunque una nuova fase politico-militare che vedeva le autorità governative giocare su molteplici piani: la resistenza sulla linea del Piave, la gestione delle centinaia di migliaia di profughi, la necessità di tenere unito il fronte interno attraverso un'inedita azione propagandistica e una più intensa attività repressiva. Fu proprio nel corso del 1917-1918 che si resero più evidenti le lacerazioni interne: mentre operai e contadini manifestavano la propria stanchezza e volevano porre fine al conflitto, le classi medie - maestri, avvocati, "signori" appartenenti a comitati patriottici desiderosi di ordine, di unità e di sicurezza - moltiplicarono gli sforzi per sollecitare la resistenza del paese e denunciare i disfattisti⁵³. In un clima di paura e di sospetto, delazioni, vendette personali e "malevole insinuazioni" determinarono una nuova ondata di allontanamenti che colpirono "austriacanti", "disfattisti" ma anche cittadini stranieri di stati nemici, neutrali od alleati che, nei primi mesi del 1918, furono oggetto di nuove misure di controllo e di sorveglianza⁵⁴.

In questo delicato frangente la topografia degli internamenti interessò in particolare le retrovie del fronte del Piave, le città in procinto di essere evacuate come Venezia e soprattutto i grandi centri industriali settentrionali - Milano, Torino, Genova, Bologna - dove le autorità prefettizie e militari, già provate dall'afflusso dei profughi, vedevano accresciuti i problemi di assistenza e di ordine pubblico⁵⁵. Le relazioni, le notifiche e le proposte di internamento che giungevano al Segretariato Generale indicano con chiarezza come il dissenso interno, spesso "minuto", individuale, sia stato particolarmente diffuso. Gli internamenti delle donne durante la fase di consolidamento delle truppe italiane sulle linee del Piave tra il novembre del 1917 e il febbraio del 1918, furono particolarmente numerosi: parte di questi provvedimenti fu utilizzata come misura deterrente o per punire le donne che erano già state condannate dai tribunali militari per "disfattismo" e propaganda antipatriottica, mentre un numero significativo di allontanamenti fu intrapreso contro donne di origine straniera oppure donne già internate, regnicole o profughe, che si "rallegravano dei successi austriaci"; la frequenza di questo tipo di allontanamenti indica come tali sentimenti riflettevano la crescente insofferenza di

⁵¹ G. Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni della guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra*. cit., pp. 283-304 e A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005, pp. 3-7; 12-16.

⁵² G. Procacci, *L'internamento di civili* cit., pp. 56-57.

⁵³ G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante al guerra. L'Italia dopo Caporetto in La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, p. 262.

⁵⁴ Queste misure apparivano come la risposta "politica" del governo allo strapotere finora goduto dal Comando Supremo. Si veda G. Procacci, *L'internamento di civili* cit., p.36.

⁵⁵ Sulle ampie prerogative repressive della Piazzaforte di Venezia e sullo sgombero dei civili a partire dalle ordinanze del 15 novembre 1917, cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 363-364;387; 394.

queste categorie verso la guerra e le tensioni per il progressivo peggioramento delle condizioni di vita⁵⁶. Proprio per questo motivo nelle grandi città la sorveglianza sui singoli nuclei di internati si fece intensa, mentre le denunce anonime determinarono nuovi trasferimenti forzati, come nel caso di Romilda Guadagnini Dal Pez, di Fiera di Primiero, già internata a Novara nel 1915 e nel luglio 1918 trasferita dapprima a Benevento e poi a Nusco perchè palesava il suo “austriacantismo” e commentava negativamente l’arrivo delle truppe francesi. Le autorità di polizia sottolineavano, sulla base delle notizie di informatori, il fatto che i figli della donna, giocando nel cortile con gli altri bambini, concludevano le canzoni patriottiche “non già come i nostri, col grido di viva il re, ma col grido di viva Carlo I”⁵⁷.

D’altro canto, anche nelle zone prossime al fronte le autorità militari intensificarono sensibilmente l’azione di sorveglianza, nel tentativo di neutralizzare le manifestazioni di dissenso che potessero compromettere la resistenza delle truppe e allontanare preventivamente sovversivi ed elementi sospetti. Venivano duramente colpiti i reati di opinione: Anna Gobbatto, di Treviso, 64 anni, ostessa, ad esempio, veniva arrestata e internata a Firenze nel febbraio del 1918 perchè aveva criticato le requisizioni militari di foraggi e aveva concluso il suo discorso dicendo “vada remengo il governo e chi lo protegge se venissero i tedeschi si starebbe meglio”⁵⁸. Mantenere la corrispondenza con parenti in Austria, avere un cognome austriaco o tedesco diventavano motivi per un sicuro internamento perchè le autorità militari ritenevano che questi elementi fossero “incompatibili” in zona avanzata⁵⁹. Numerosi furono inoltre gli allontanamenti dovuti al mancato rispetto di divieti ed ordinanze ma anche a causa di reati gravi quali il favoreggiamento alla diserzione, particolarmente ricorrenti nei piccoli paesi veneti delle retrovie dove i soldati in fuga venivano nascosti, ospitati e dotati di abiti civili. Come spiegavano le autorità militari, gli internamenti venivano eseguiti dopo le sentenze dei tribunali - come “salutare esempio” e nel contempo “severo monito” - per impedire il ripetersi di atti considerati ostili e segno di aperto “disfattismo”⁶⁰.

La sindrome di Mata Hari

Nella primavera del 1918 le autorità militari di Genova davano corso all’internamento di Carmen Jourdain, una donna francese, sposata, ex ballerina, sospettata di essere una spia perchè in passato era stata “in collegamento con Mata

⁵⁶ Tra i tanti, cfr. Acs. Sgac, b. 342, Antonia Bosarelli, di Trento, internata da Bologna a Siena il 15 febbraio 1918; Ivi, b. 345, Agar Mandelli, di Brescia, già internata a Alessandria, trasferita a Firenze il 13 marzo 1918.

⁵⁷ Acs. Sgac, b. 341, Romilda Guadagnini; Stazione Carabinieri Novara a Sgac, n. 3517, 9 giugno 1918.

⁵⁸ Acs. Sgac, b. 345, Anna Gobbatto; Comando III Armata a Sgac, n. 209, 23 gennaio 1918.

⁵⁹ Cfr. Acs. Sgac, b. 344, Eugenia Fax di S. Ulderico di Tretto, internata a Cosenza.

⁶⁰ Acs. Sgac, b. 344, Clorinda Del Medico, di Faedo di Monte di Malo, internata nel marzo del 1918 a Catanzaro; Ivi b. 342, Maria Beron di Zellarino, internata a Cosenza nel gennaio del 1918; Acs. Sgac, b. 343, Anna Centofanti, di Vallonara.

Hari”, la spia olandese fucilata nell’ottobre del 1917 e destinata a colpire l’immaginario collettivo delle nazioni in guerra⁶¹. Il caso Jourdain non fu isolato, bensì emblematico di una rinnovata “caccia alle spie” che trovava alimento nei timori e nei sospetti di una società italiana costretta a difendersi e a reagire alle minacce interne ed esterne. D’altro canto, sin dall’inizio del conflitto europeo, stampa e pubblicistica popolare avevano messo in guardia l’opinione pubblica che la Germania aveva creato una vasta rete spionistica tedesca in Italia, composta da giovani ragazze che trovavano impiego come cameriere, dame di compagnia, guardarobiere, istituttrici. Le incursioni nei porti adriatici e gli affondamenti delle navi da guerra italiane accrebbero la sensazione di pericolo di attività di sabotaggio e portarono, nel corso del 1917-1918, in un clima di fanatismo settario e di esasperazione patriottica, a dare la caccia a donne di origine straniera, percepite come infide e potenziali spie agli ordini del nemico⁶². Se già nel luglio del 1917 il Ministero degli Interni e poi il Comando Supremo avevano disposto l’allontanamento dall’Italia settentrionale e dalla “zona di guerra” di tutti i sudditi di stati nemici, nei mesi successivi alla rotta militare l’azione repressiva si intensificò in virtù delle nuove disposizioni governative del gennaio e marzo 1918; riaffiorò così, in maniera prepotente, una nuova “psicosi” collettiva che portò ad intravedere potenziali spie nelle donne italiane coniugate con tedeschi, regnicoli e nelle donne di nazionalità straniera.

L’attività repressiva trovava alimento anche nel tema propagandistico (spesso declinato in versione antifemminile) del rifiuto del lusso e della riprovazione per le donne che non collaboravano alla riduzione dello spreco delle risorse nazionali, un orientamento che dal piano economico si estendeva ad una “austerità” degli stessi costumi sessuali in tempo di guerra condannando quindi come antinazionali le condotte sessuali più libere⁶³. In un momento in cui lo stato richiedeva una sensibile compressione dei consumi, condurre una vita dispendiosa, vestire in maniera “eccentrica”, frequentare circoli o spettacoli, per le donne straniere diventò un pesante atto di accusa, basti citare il caso, tra tanti, di Enrichetta Devinou, vedova Kant, di Genova, 25 anni, istituttrice separata dal marito che vestiva “con eleganza” e frequentava ufficiali inglesi ed americani; veniva sorvegliata perchè a causa della sua “vita dispendiosa” poteva essere “emissaria del nemico”⁶⁴. Le autorità militari e di polizia fecero sorvegliare e internarono le donne che avevano relazioni con ambienti militari, percepivano pensioni provenienti dall’estero, si erano recate a Parigi e Berlino, avevano dimorato per lungo tempo in Germania

⁶¹ Acs. Sgac, b. 345, Carmen Jourdain.

⁶² A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p.199 e A. Massignani, *La grande guerra segreta sul mare*, in *La guerra navale 1914-1918. Un contributo internazionale alle operazioni in Mediterraneo*, a cura di Achille Rastelli e Alessandro Massignani, Rossato, Valdarno 2002, pp. 177-205.

⁶³ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., pp. 179-181.

⁶⁴ Acs. Sgac, b. 344, Enrichetta Devinou; Comando carabinieri di Genova a Sgac, n. 50/5 13 aprile 1918.

prima della guerra⁶⁵, oppure quelle che erano motivo di pettegolezzi e di disturbo. Le stesse autorità militari in questi casi dimostrarono di prestare ascolto alle pressioni della “voce pubblica” o dei comitati di resistenza, pronti a segnalare i comportamenti sospetti oppure le persone di sentimenti “austrofilo”; si preferì dunque punire il singolo, anche senza prove certe, pur di scongiurare eventuali minacce all’ordine interno⁶⁶. La diffusione di stereotipi propagandistici antitedeschi, che individuavano nei matrimoni delle donne tedesche con italiani una manovra di corruzione e di manipolazione della coscienza nazionale non furono privi di riflessi; le stesse proposte di internamento respinte dal Segretariato Generale indicano con chiarezza come tali procedure di controllo si configurassero come veri e propri processi alle intenzioni, come nel caso di Caterina Eberle, suddita tedesca, commerciante, residente a Genova: benchè il prefetto ammettesse che non vi fossero elementi specifici a suo carico, ne sosteneva l’internamento “poichè è notorio che i tedeschi, ovunque si trovino fanno in qualsiasi modo riuscire utili alla loro patria”⁶⁷.

Gran parte delle donne di origine straniera venne allontanata dalla cosiddetta “zona di guerra Ovest”, da Milano, Torino e Genova oppure dalla città militare di Bologna con l’accusa di “prostituzione vicino alle industrie”⁶⁸, “propaganda tedescofila”⁶⁹, relazioni con gli ambienti militari. Alice Kuchen Hascher, ad esempio, giovane ungherese che viveva a Bologna dando lezioni private di lingua, fu internata nel maggio del 1918 perchè “in privato” aveva affermato che l’Italia era una “nazione di deboli” e aveva auspicato una rapida conclusione del conflitto per poter ritornare nella “amata Ungheria”⁷⁰. Che gran parte di questi internamenti avvenisse non solo per motivi precauzionali ma anche sulla base di pregiudizi antifemminili è confermato dal fatto che spesso le autorità colpirono donne “irregolari”, indipendenti, ribelli ed incuranti ai richiami, spesso artiste di varietà, scultrici, pittrici, ballerine, pianiste, donne “sole” dunque – “intelligenti”, “insinuanti”, dotate di “fascino” - che si dedicavano ad attività esterne e che furono guardate con sospetto, denigrate come “meretrici” e considerate spie da internare⁷¹.

⁶⁵ Tra i tanti esempi, cfr. Acs. Sgac, b. 342, Gertrude Beyer, di Stettino; *Ivi*, b. 345, Cecilia Holtmann, svizzera; *Ivi*, b. 342, Luigia Amadio, di Venezia, internata nel 1918 ad Arezzo perchè moglie di un “suddito tedesco”.

⁶⁶ Acs. Sgac, b. 346, Benvenuta Polacco di Venezia; Prefetto di Venezia a Sgac, n. 252, 31 gennaio 1918.

⁶⁷ Acs. Sgac, b. 344, Prefetto di Genova a Comando militare Genova n. 1706, 26 febbraio 1918; *Ivi*, b. 345, Elena Gerlach, di Milano, internata a Siena per frasi antiitaliane in privato; *Ivi*, b. 346, Susanna Schraissner Alberti di Genova.

⁶⁸ Acs. Sgac, b. 345, Teresa Kuser, svizzera, internata il 4 aprile 1918 a Potenza.

⁶⁹ Acs. Sgac, b. 345, Maria Luigia Krauss, in Rosso, di Torino.

⁷⁰ Acs. Sgac, b. 345, Alice Kuchen Hascher, 17 maggio 1918.

⁷¹ Acs. Sgac, b. 344, Lisa De Korff, russa, di Napoli, 30 marzo 1918; *Ivi*, b. 345, Janutske Olga.

Tra assistenza, ostilità e controllo

L'esperienza degli internati nella penisola italiana è poco nota e, se si prescinde da alcuni gruppi inviati nelle isole di Ponza, Ventotene o in Sardegna, tende a confondersi con quella dei profughi con i quali spesso condivisero il lungo periodo di allontanamento. Le lettere e le istanze inviate dalle internate al Segretariato Generale sono in genere piuttosto avare di annotazioni sulle condizioni di vita e l'accoglienza incontrata all'interno del paese perchè condizionate dall'urgenza di ottenere il rimpatrio. Nelle scritture femminili questi elementi rimangono in secondo piano, mentre l'attenzione, e spesso la rabbia, delle donne è ancora rivolta verso le modalità del processo di internamento, la brusca separazione dalla famiglia, l'assenza di interrogatori, gli ordini di partenza immediati e le difficoltà del trasferimento. Il racconto, poi, si sofferma anche sugli atteggiamenti violenti ed arbitrari subiti al momento della notifica dell'internamento: l'arresto come pericolose criminali, le perquisizioni delle abitazioni sotto la minaccia delle armi, le umiliazioni e le perquisizioni personali; altro elemento ricorrente è dato dall'inganno dei militari dal momento che le donne, fidandosi delle loro parole, credevano di abbandonare le proprie case "per pochi giorni", un periodo che invece durava alcuni mesi o, nella maggior parte dei casi, per diversi anni.

Nella prima confusa fase di guerra fu una prassi abbastanza frequente che la carcerazione preventiva durasse da alcuni giorni a diverse settimane; la maestra Antonia Fonzari di Grado nel suo diario ricordava che nelle varie stazioni di sosta fu rinchiusa con le compagne in stalle ed altre carceri improvvisate e continuamente minacciata dai militari⁷². Anche Nina Loss, albergatrice di Canal San Bovo, internata nel giugno del 1915 ad Alessandria perchè "austriacante" descriveva come il gruppo di internati di cui faceva parte fu accolto a Verona da sassate e insulti della folla che assisteva alla loro traduzione in carcere⁷³. Analoghe scene si verificarono a Palmanova e a Udine che si distinguevano - a causa della forte presenza di fuoriusciti irredenti - per una forte ostilità contro gli internati, indice del clima di acceso nazionalismo che caratterizzò i primi mesi di guerra⁷⁴. In città poste nelle immediate retrovie del fronte "regnicoli" e profughi furono tollerati a fatica e le pressioni per l'allontanamento di queste categorie furono continue⁷⁵. In questo contesto le profughe subirono controlli da parte dell'opinione pubblica e delle autorità militari, fatto che accentuava l'isolamento e riduceva le opportunità di lavoro e di assistenza facendole così passare da profughe ad internate. Il clima di isteria collettiva è ben esemplificato dal caso di Antonia Leban, di Gorizia, rifugiatasi in Italia nel marzo del 1915 e poi trasferitasi a Milano in luglio; venne internata in Sardegna, come lei stessa affermava, perchè "si recava

⁷² C. Medeot, *Grado 1914-1919. Memorie e documenti*, La Nuova Base, Udine 1980, p. 106.

⁷³ Acs. Sgac, b. 316, Nina Loss, di Canal San Bovo, internata ad Alessandria.

⁷⁴ S e G. Milocco, *op. cit.*, pp. 117-118

⁷⁵ Acs. Sgac, b. 226, Udine, Lettera anonima allo Sgac, 24 maggio 1916. Nel 1916 si contavano a Udine circa 3.100 profughi irredenti e regnicoli, cfr. C. V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine prima e durante la guerra (dall'agosto del 1914 al 15 dicembre 1916)*, Doretti, Udine 1917, pp. 12-14. Si veda anche il caso di Venezia, cfr. B. Bianchi, *Venezia nella Grande Guerra* cit, pp. 368-369.

alla stazione di Milano all'arrivo di tutti i treni colla speranza di trovare i figli [...] tra le migliaia di profughi che rientravano"⁷⁶. L'arbitrarietà degli internamenti, che spesso colpivano anche fuoriusciti irredenti, personalità appartenenti al partito liberale filoitaliano, determinavano peraltro divisioni interne e tentativi di rivalsa, come indicano le numerose lettere anonime che pervenivano al Segretariato Generale:

La prevengo di fare bene attenzione alle sig.re sorelle Blason perchè sono vere austriacanti e molto contro di noi, l'oro trovansi ora ha Ruda, e una vera vergogna mantenerle e essere così ribelle a noi; perciò bisogna prendere rimedio perchè trovandosi a Ruda non debbono spionarci. Come profugo e vero Italiano mi sento il dovere di comunicarli ciò scusi tanto ma per la verità. Un profugo vero Italiano⁷⁷.

Gli abusi, la violenza e l'autoritarismo nei confronti degli internati nei primi mesi di guerra furono favoriti anche dal fatto che la loro posizione giuridica era incerta, al punto che le autorità militari e civili optarono per l'incarceramento preventivo degli "austriacanti" a Bologna, Siena e Firenze; fino al settembre del 1915, momento in cui fu permesso agli internati di optare per una residenza al di fuori della "zona di guerra", queste carceri ospitavano ben 646 persone, di cui 156 donne e 16 bambini⁷⁸. In seguito i percorsi di profughi e internati si confusero: l'eterogeneità delle persone allontanate dai territori occupati - tra cui donne incinte, prostitute e bambini - il continuo afflusso dei profughi, le preoccupazioni di carattere igienico-sanitario e la volontà di evitare rappresaglie da parte del governo austriaco consigliarono l'internamento dei sudditi stranieri maschi e dei sovversivi in Sardegna e la dispersione nella penisola di anziani, donne e bambini. Lentamente, anche in virtù delle pressioni parlamentari, le procedure di allontanamento si assestarono prevedendo la dotazione di sussidio, biglietto ferroviario e l'avviamento degli internati verso Novara o Firenze dove venivano poi smistati verso le località individuate dal Ministero degli Interni⁷⁹.

Gli internati costituirono il gradino più basso delle diverse categorie di profughi di guerra perchè circondati da sospetti, considerati alla stregua di veri e propri nemici e pertanto furono una categoria da sorvegliare più che da assistere. Sin dai primi mesi del conflitto la stessa assistenza, spesso concessa con criteri discrezionali, fu elargita con diffidenza agli internati e si rivelò animata da una volontà "civilizzatrice". Il caso del "Comitato nazionale per le colonie dei profughi delle terre redente" costituitosi a Milano nel novembre del 1915 e guidato da esponenti dell'emancipazionismo femminile come Teresita Pasini, Ada Negri, Margherita Sarfatti ne è esempio; subordinando l'opera di "redenzione" e di "italianità" a quella dell'assistenza, tale comitato ben esprimeva la deriva nazionalistica delle classi medie del paese. L'assistenza doveva essere sinonimo di

⁷⁶ Acs. Sgac, b. 755, Lettera di Antonia Leban a Sgac, Villanovatulo, Sardegna, 7 giugno 1916.

⁷⁷ Acs. Sgac, b. 296. Firenze. Lettera anonima a Sgac, 7 ottobre 1917.

⁷⁸ S e G. Milocco, *op. cit.*, p. 126.

⁷⁹ S e G. Milocco, *op. cit.*, p. 49; 118-120; 122-126.

laboriosità mediante la creazione di laboratori, scuole, ricreatori ed asili per favorire il “sentimento di italianità” e dissipare nella popolazione femminile delle terre redente i pregiudizi “fomentati dal gendarme e dal prete austriaco contro la nuova patria”⁸⁰. Tali orientamenti – spesso accompagnati da un atteggiamento di superiorità morale e di disprezzo nei confronti delle donne considerate “austriacanti” e di fatto “nemiche” – sono ben presenti nei racconti delle stesse internate. Nei confronti di queste ultime, poi, al giudizio politico, si univa costantemente un giudizio morale negativo, che le feriva profondamente, tanto più che l'erogazione dei sussidi o la possibilità di trovare occupazioni integrative fu spesso condizionata e subordinata ad un atteggiamento riconoscente e remissivo⁸¹.

Le condizioni di povertà di gran parte degli internati aveva spinto il Ministero degli Interni a creare un sistema di sussidi che si tramutava, per ragioni logistiche e di controllo, in una sorta di domicilio coatto nelle località predisposte dallo stato, dove gli internati - nuclei familiari o singoli - potevano affittare singole stanze oppure risiedere collettivamente in edifici pubblici (scuole, conventi, istituti) messi a disposizione dalle autorità comunali o dall'assistenza privata. La libertà di circolazione, benchè formalmente concessa, nei fatti fu limitata e subordinata all'autorizzazione del Segretariato Generale. Con il sussidio di una lira al giorno le internate dovevano affrontare tutte le necessità della vita quotidiana, dal riscaldamento ai vestiti, dall'affitto al vitto.

Le autorità governative considerarono la gestione degli internati (così come quella dei profughi o evacuati) come un problema marginale: nel dicembre del 1915 Salandra ammise alla camera dei Deputati che l'assistenza a queste categorie, nonostante le spese affrontate, era stata organizzata in maniera “improvvisata”. Fu solamente nel luglio del 1916 che gli internati entrarono nel novero dei profughi di guerra e furono oggetto di crescente attenzione, ma soprattutto in termini di controllo⁸². Lo sforzo dello stato fu quindi debole, disomogeneo, in larga parte affidato ai comuni, alle prefetture e agli enti caritativi, uno sforzo assistenziale basato principalmente sulle risorse locali; più in generale, mentre le condizioni furono sensibilmente migliori nelle città del centro-nord dove il sistema di assistenza era efficiente ed era più facile trovare occupazioni integrative, nelle regioni meridionali donne e bambini incontrarono maggiori disagi (sovraffollamento, promiscuità, mancanza di letti e di indumenti) e la mortalità fu più alta, soprattutto tra le donne in età avanzata che, scarsamente assistite,

⁸⁰ Tali sentimenti permeavano buona parte dei comitati di assistenza di ispirazione patriottica. Acs. Sgac., b. 216, programma di lavoro del comitato nazionale femminile per l'assistenza alle donne e ai bambini delle terre redente raccolti nei campi di concentramento [s.d., ma novembre-dicembre 1915] e foglio n. 13408; si veda anche Acs. Pig, b. 26, Relazione della commissione esecutiva del Comitato nazionale per le colonie dei profughi delle Terre Redente. Per un quadro sui profughi del Friuli orientale e del trentino ricoverati in Italia, cfr. P. Malni, *Evacuati e fuggiaschi dal Fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in “*Un esilio che non ha pari*” cit., pp. 99-153. L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra* cit., pp. 173-216 e soprattutto D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁸¹ Si veda, Acs. Sgac, b. 316, Memoriale di Nina Loss, Alessandria 20 agosto 1916.

⁸² Si veda Acs. Pig, b. 28, Ministero interni a Prefetti, Profughi di guerra, n. 12.100.1-5, 12 luglio 1916.

morirono a causa di malattie - malaria, meningite, difterite, tubercolosi - contratte in ambienti insalubri e malsani⁸³.

La presenza degli internati nel paese durante i primi due anni di guerra di fatto fu tollerata dalle comunità ospitanti: non mancarono episodi di solidarietà, ma si registrarono anche casi di diffusa ostilità⁸⁴. Come rivelano le relazioni delle commissioni ispettive governative, spesso le internate, come le profughe, furono vittime di episodi di sfruttamento nei laboratori di sartoria, di discriminazioni nell'erogazione dei sussidi o di speculazioni sul vitto e sugli alloggi. La povertà, la necessità di dover perorare aiuti da enti pubblici e privati, fu una dimensione costante dell'esistenza quotidiana, dal momento che i sussidi erogati erano insufficienti; a soffrire maggiormente dal punto di vista psicologico ed economico furono soprattutto le internate appartenenti alla piccola borghesia e alle classi medie che fecero più fatica ad adattarsi ai disagi e alla precarietà delle nuove sistemazioni⁸⁵. Non meno difficile fu l'esperienza di molte donne in Sardegna dove, da sole o con i propri mariti, subirono la segregazione in luoghi isolati, l'inazione, oppure i continui spostamenti da una località all'altra dell'isola; la precarietà della situazione spinse le donne a chiedere un nuovo trasferimento sul continente oppure il passaggio in Austria attraverso la Svizzera neutrale.

La permanenza degli internati nella penisola si contraddistinse per continui controlli e perquisizioni; nelle colonie e nei luoghi di destinazione, infatti, la sorveglianza sulle internate fu particolarmente intensa, come risulta dalle relazioni delle commissioni ispettive che registravano puntualmente gli allontanamenti delle donne perchè si "affermaivano austriacanti", praticavano la prostituzione oppure costituivano elemento di disturbo e di tensione per la vita collettiva⁸⁶. La già citata Antonia Fonzari, internata con altre compaesane a Penne (Teramo) ricordava i "sospetti", le "assurde accuse", le "vessazioni ed umiliazioni contro le donne con proposte umilianti" da parte del delegato di Pubblica Sicurezza; le tensioni e le rivalità tra le diverse comunità di profughi ne avevano modificato anche il comportamento, tanto che, ritornata al proprio paese nell'estate del 1916, ricordava che "tutti si meravigliarono di sentirmi parlare a bassa voce, come quando ci si confessa, perchè a Penne eravamo abituate a parlare sommessamente, timorose che i regnicoli triestini potessero dare false informazioni alle nostre parole"⁸⁷.

Prefetti, autorità di polizia e lo stesso Segretariato Generale controllarono sistematicamente i trasferimenti ed utilizzarono la censura sulla corrispondenza epistolare per comminare provvedimenti punitivi contro gli internati e i profughi giudicati ostili o propalatori di false notizie, che venivano puniti con ulteriori

⁸³ Acs. Fig, b. 28, Relazioni province Caserta, Catania, Gaeta. Non migliori le condizioni nelle province piemontesi; Acs. Fig, b. 26, fasc. 1078, Relazioni delle visite commissioni ispettive ai profughi di guerra; Acs. Sgac, b. 296, Bertè Viola, di Sabbionara d'Avio internata a Tuscania nel l'agosto del 1915.

⁸⁴ Acs. Fig, b. 26, fasc. 1078, Prefetto Novara a Ministero Interni, n. 41736, 28 novembre 1916.

⁸⁵ L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra*, op. cit., p. 127.

⁸⁶ Per alcuni casi, cfr. Acs. Fig, b. 28, fasc. Macerata. Relazione sui profughi internati a Treia, Camerino e San Severino Marche [settembre 1916]

⁸⁷ C. Medeot, op. cit., pp. 109-110; 111.

trasferimenti verso le regioni meridionali, la Sardegna, le isole di Ponza e Ventotene, vere e proprie colonie penali⁸⁸. Con il proseguire del conflitto, come riferivano i prefetti, il disagio degli internati crebbe non solo per il peggioramento delle condizioni di vita ma anche per il progressivo isolamento cui furono sottoposti da parte delle comunità ospitanti che imputavano ai nuovi venuti la rarefazione e l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Dopo l'ottobre del 1917, inoltre, la commistione tra profughi di Caporetto ed internati non solo creò continue tensioni interne, ma pesò negativamente sui rapporti con le comunità locali, poco disposte a operare distinzioni tra le varie categorie; l'ostilità contro il "diverso", anche la sola "curiosità" - dai connotati etnografici, esotici e spesso razzisti - un atteggiamento abbastanza diffuso all'inizio del conflitto, degenerò in una vera e propria ostilità alimentata soprattutto dai membri delle associazioni patriottiche che, insoddisfatti della vigilanza delle autorità di pubblica sicurezza, spesso si sovrapposero nelle funzioni di controllo e paventarono azioni di spionaggio o di propaganda anti-italiana⁸⁹.

Voci lontane

Alcuni tratti dell'esperienza dell'internamento femminile sono ricostruibili, seppure in maniera sommaria, attraverso le istanze inviate alle autorità civili e militari. Questa documentazione, che si colloca a metà tra la scrittura di carattere burocratico, la scrittura privata e la supplica, racchiude in sé drammatiche storie di separazione, preoccupazioni, manifestazioni di affetto, speranze e desideri di donne e ragazze che vivevano una situazione eccezionale lontane dai propri familiari. Parte delle lettere è costituita, per ovvi motivi di opportunità, da attestazioni di italianità, di lealtà e di remissione, altresì tra i toni generali della deferenza nelle scritture femminili si insinua la rabbia, l'incredulità, lo stupore, il risentimento per le modalità di internamento e una orgogliosa rivendicazione della propria innocenza. Come già accennato, donne istruite quanto le più umili contadine reagirono alla privazione dei diritti denunciando la mancanza di interrogatori e di un dibattimento processuale nel quale poter spiegare l'ingiustizia e l'arbitrarietà delle decisioni militari; le donne volevano conoscere le motivazioni dell'allontanamento, subire un processo per poter contestare i provvedimenti che non solo erano determinati da vaghi sospetti ma spesso si rivelavano preventivi, frutto di pregiudizi e stereotipi antifemminili. Queste richieste erano fiere e dignitose, consapevoli delle prevaricazioni subite e della possibilità di ulteriori ritorsioni; nel marzo del 1916, ad esempio, Narcisa Dal Ceggio, di Scurelle (Valsugana), magazziniera nella "Famiglia cooperativa", internata a Castellammare di Stabia, chiedeva il rimpatrio al Segretariato Generale:

⁸⁸ Si veda Acs. Sgac, b. 211, Comando II Armata a Sgac, Censura persone sospette, n. 4/27, 26 dicembre 1916 e *Ivi*, Comando I Armata a Sgac, Profughi residenti nel circondario di Salò, n. 49109, 3 ottobre 1917.

⁸⁹ Per alcuni esempi, cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., pp. 208-209; sul sottile discrimine tra profughi e internati, D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. 212-217.

Prega caldamente il Comando Supremo del R. Esercito di ritornarla alle sue figlie dove fu da casa strappata ingiustamente vittima di vendette personali. Essa è innocente tanto possono affermarlo, quanto per il suo affetto patriottico quanto essa come donna fece per esserle utile [...]. Ci deve essere stata qualche odiosa calunnia [...] per poterla allontanare dal suo paese ove da sola dirigeva la Famiglia cooperativa di Scurelle, avendo per scopo la rovina di questa [...]. E' così comoda una vendetta oggi? Non ebbe la soddisfazione di un interrogatorio, nè perchè fu internata, nulla⁹⁰.

Nina Loss, di Canal san Bovo, nel rivendicare la sua innocenza, rivolgeva al Segretariato Generale un duro atto di accusa:

Come possiamo chiamarci redenti se per noi la redenzione ci portò rovina, se i nuovi connazionali diedero libero arbitrio di sfogare vendette e gelosie, rancori, invidie infondate? Quanto ancora, domando, saremo le vittime di infami persecutori, se dopo 15 mesi di abominevole esilio si è ancora da capo? Oh, non si vadi altrove a cercare il barbaro. Del provvedimento preso sulla nostra famiglia non ci siamo lagnati per un certo tempo, tempo che avrebbe bastato per esaminare se eravi colpa o no, ma in un anno e mezzo quasi si può pretendere che la cosa sia sciolta, o se la guerra durasse 10 anni, per noi sarebbe così lungo l'esilio? Non chiedo perdono per una colpa che non esistette mai, chiedo giustizia e poi, se colpevoli, non l'esilio, ma la fucilazione⁹¹.

Angela Scaramuzza e Antonia Fonzari di Grado, cugine, entrambe maestre, internate in quanto "austriacanti", dopo un anno di allontanamento e ripetute istanze, nel giugno del 1916 scrivevano una chiara quanto accorata difesa:

Le sottoscritte, internate a Penne [Teramo], avanzano un'istanza a Codesto on. Segretariato con la quale chiedono il rimpatrio. Non avendo finora ottenuto alcuna evasione si permettono di rinnovarle la loro preghiera di restituirle ai loro vecchi genitori dei quali esse erano l'unico sostegno. Ambedue cugine, insegnanti vissero sempre una vita ritiratissima, tutta dedita allo studio ed al lavoro. Si dichiarano pronte a subire qualsiasi interrogatorio o processo perchè forti della loro innocenza saprebbero, non su base di pettegolezzi, ma su prove di fatto o testimonianze, smascherare coloro che con arti subdole e menzognere, con maligne insinuazioni seppero intaccare la loro reputazione offendendo i loro nobili sentimenti di sincera italianità. Chiedono pertanto che venga sottoposto il loro caso a revisione e revocato il provvedimento che le condanna a starsene lontane dai loro genitori ottantenni [...]. In attesa di favorevole esito della loro giusta domanda ringraziano sentitamente⁹².

L'imperscrutabilità e la casualità degli allontanamenti è confermata anche dalla lettera di Fanny Livelic, originaria di Trieste, fuggita in territorio italiano e in seguito allontanata a Firenze in quanto domestica di una nucleo familiare "austriacante". Scriveva:

Io sottoscritta mi trovo già da 13 mesi internata innocentemente, non rea d'altro che per bisogno di lavorare, e guadagnarmi il mio pane onestamente, ero andata a lavorare nella

⁹⁰ Acs. Sgac, b. 250. Lettera di Narcisa Dal Ceggio allo Sgac, 3 marzo 1916.

⁹¹ Acs. Sgac, b. 341, Memoriale di Nina Loss, Alessandria, 20 agosto 1916.

⁹² Acs. Sgac, b. 279, Lettera di Angela Scaramuzza e Antonietta Fonzari a Sgac, 22 giugno 1916.

famiglia, che poi furono internati, ed io trovandomi colà occupata fui messa nel numero di loro. Ora Onorevoli signori mettano una mano al cuore, e si corregga questo errore, si pensi che un infelice soffra innocentemente 13 mesi, ed in tutto questo tempo e sempre ammalata perchè lontana dalle sue arie marine per pietà ridonatemi la mia libertà e con questa ritornerà la mia salute⁹³.

Alcune lettere rivelano in qualche misura quale fosse il clima di prevaricazione che si era instaurato nelle immediate retrovie del fronte: la ventiduenne Regina Blasig di Visnievik (alto Isonzo) fu internata con la madre a Lucca “per una frase irriverente per S. M. il re”; le due donne lasciavano altri cinque bambini tra i 9 e i 13 anni, affidati alla sorella più grande, Vittoria, di 16 anni, che li manteneva con il sussidio mensile e con l’attività di lavandaia. Scriveva Regina al prefetto di Lucca:

Il motivo del nostro allontanamento lo ignoriamo tutt’ora. Solo mi ricordo di essere stata interrogata dai R. Carabinieri più volte per un fatto successomi con un soldato del 43 fanteria. Un giorno, mentre stavo lavando la biancheria per certi ufficiali mi si avvicinò un soldato facendomi dei scherzi illeciti, le dissi di allontanarsi con parole un po’ aspre, minacciandolo di dargli dei pugni. Con ciò mi esprimo di non aver avuto la minima intenzione di offendere il sentimento nazionale italiano. Così pure mia mamma conferma di non aver mai parlato male della nazione italiana, essendogli sconosciuta la lingua⁹⁴.

Non si trattava di casi isolati: anche Santa Pian di Chiopris denunciava di essere stata internata nelle Marche perchè in seguito a “proposte oscene” da parte di due soldati inveì contro il Re e l’esercito, una reazione che le costò tre mesi di carcere e l’internamento⁹⁵. La reazione alle molestie, l’indisponibilità sessuale venne qualificata come reato di lesa maestà e punita severamente perchè le donne avevano osato negare una sorta di diritto acquisito da parte del “vincitore”; questi episodi ben rappresentano non solo l’autoritarismo militare ma anche i sentimenti di conquista che soldati e ufficiali nutrivano nei confronti di donne e ragazze dei territori occupati, rapporti sin troppo spesso idealizzati nella reticente memorialistica militare.

Mano a mano che il conflitto proseguiva, il carattere arbitrario degli allontanamenti veniva tollerato sempre più faticosamente⁹⁶; Maria Giuliani, di Borghetto d’Avio, venne internata a Teramo nei primi mesi del 1917 perchè continuava a tenere esposto nella propria abitazione un ritratto della defunta imperatrice Elisabetta d’Austria. Dopo otto mesi inoltrava una prima istanza rivendicando i suoi buoni rapporti con gli ufficiali italiani che ospitava in casa, chiedeva “rispetto” e l’avvio di “scrupolose inchieste” per “convincersi dei supprusi perpetrati in questa faccenda” da persone “false e vendicative” e si

⁹³ Acs. Sgac, b. 214, Lettera di Fanny Livelic a Sgac, 20 giugno 1917.

⁹⁴ Acs. Sgac, b. 329, Lettera datata 7 gennaio 1917; Comando II Armata a Sgac, n. 29/121, 1 marzo 1917.

⁹⁵ Acs. Sgac, b. 325, Santa Pian, di Chiopris.

⁹⁶ Si veda per un esempio la reazione di Irma Barbaro, artista di varietà di Dolo, internata da Venezia a Benevento nel dicembre del 1917. Acs. Sgac, b. 342, Lettera di Irma Barbaro al Cs, 8 gennaio 1918 e Prefetto di Venezia a Ministero Interni, 28 dicembre 1917.

meravigliava del fatto che fosse stata internata “senza più precise indagini in proposito”⁹⁷.

Le lettere, d'altra parte, non esprimevano solo il desiderio di rimpatrio ma anche paure e preoccupazioni per il forzato abbandono dei familiari, per i luoghi di destinazione così diversi dai paesi d'origine, per l'impossibilità di accudire i parenti ammalati, fare fronte ai lavori agricoli oppure saldare debiti e pagare affitti⁹⁸. Internata per “spionaggio”, Maria Ropele di Strigno, madre di tre figli, scriveva:

La sottoscritta [...] per disposizione delle autorità militari internata a Foligno, si permette perciò di far calare istanza al Segretariato Generale. E' una madre che senza colpa da più di cinque lunghissimi mesi soffre il tormento di essere sbalzata dal suo paese. E quel che è assai peggiore, separata lontano lontano dalle sue piccole creature⁹⁹.

Il dislocamento forzato nella penisola trova una drammatica corrispondenza nelle donne che rimanevano ai propri paesi che si vedevano strappare i propri congiunti; lasciate sole in una situazione eccezionale, dimostrarono la loro fragilità, il proprio smarrimento e la sensazione di impotenza di fronte alle pesanti conseguenze derivanti dall'allontanamento della componente maschile; dalle missive traspare anche come le donne si sentissero sole, stanche, affaticate per un ruolo familiare nuovo, segnato da un considerevole aumento dei compiti, dalla gestione della casa all'azienda agricola, dai piccoli commerci al lavoro di cura¹⁰⁰. Tipica di questa categoria di lettere è quella Teodolinda Colugna, di Villa Vicentina che nel novembre del 1916 scriveva al Segretariato Generale per sollecitare il rimpatrio del marito Eugenio, internato nei pressi di Ascoli Piceno:

Essendo egli rimasto l'ultimo uomo della famiglia la sua dipartita fu per la sottoscritta e per la famiglia tutta composta da ben cinque donne e quattro bambini una vera disgrazia perché mancò a tutta quell'aiuto materiale e morale che solo un uomo può dare in una casa. [...] La sottoscritta ha poi quasi sessant'anni per di più affetta da cardiopalma e asma senile che le impediscono qualsiasi lavoro¹⁰¹.

La moglie di Giuseppe Daurù di Caprile, nel dicembre del 1915 scriveva un'istanza alla Regina sottolineando le eccezionali condizioni determinate dallo stato di guerra:

La miserabile mia condizione è che mi fa rivolgere alla Maestà Vostra, per ottenere una grazia. Mio marito [...], internato a Novara sin dallo scoppio della guerra è tuttora colà

⁹⁷ Acs. Sgac, b. 345. Lettera di Maria Giuliani di Borghetto a Sgac.

⁹⁸ Acs. Sgac, b. 334. Lettera di Anna Falmo a Sgac, 20 luglio 1917.

⁹⁹ Acs. Sgac, b. 329. Lettera di Maria Ropele a Sgac.

¹⁰⁰ Si veda, tra tante, Acs, Sgac, b. 242, Desiderata Cazanelli di Cornè.

¹⁰¹ Acs. Sgac, b. 334, Lettera di Teodolinda Colugna a Sgac, 26 novembre 1916 e Ivi, b. 278, Lettera di Luigia Scremin a sindaco di Visco, 10 gennaio 1916.

lontano dalla famiglia. Io povera [...] per giunta mi trovo anche fuori di casa mia, per essere il paese di nuovo battuto dalle artiglierie nemiche. La mia vita è di continuo sacrificio non posso assolutamente provvedere il pane ai miei figli e sento tutto il peso della mancanza di mio marito [...] La invoco di ascoltare la mia umile preghiera col far ritorno al mio marito il quale è innocente e mai si è ingerito in affari politici¹⁰².

Anna Delle Nogare, madre di sette figli, scriveva al Comando del presidio di Schio invocando il ritorno del marito Adolfo internato a Teramo:

Sotto il peso di una angoscia inesprimibile, obbligata dal mio amore materno e coniugale oso chiedere a questo spett. Comando la carità di ascoltarmi. [...] Strappato così all'improvviso senza nemmeno poterlo salutare, io rimasi sola a custodia della casa e dei figli [...]. Sapendolo innocente mi tenevo certa di un suo prossimo ritorno, ma fui delusa e pur troppo invece soffro le conseguenze della sua partenza che sono gravissime [...] ¹⁰³.

Le richieste di rimpatrio dei propri familiari, d'altro canto, non erano disgiunte da una velata polemica contro le modalità con cui questi erano stati allontanati e le ripercussioni negative anche in termini di "onore" e di rispettabilità sociale, richieste che sottolineavano con coraggio la "perfidia" e l'ingiustizia delle accuse, spesso derivanti da calunnie e delazioni¹⁰⁴. La disperazione, l'angoscia di queste donne rimaste sole fu rilevante, tanto che alcune, nel tentativo di ricomporre il nucleo familiare, decisero di raggiungere i propri congiunti, una scelta che appare motivata anche dal sovvertimento economico e sociale indotto dalla guerra nei paesi di retrovia.

Internate nella penisola oppure private dei propri congiunti, le donne dovettero quindi costruirsi nuove reti di relazioni, confrontandosi con le autorità militari, i sindaci, i parroci affinché questi suffragassero i propri sentimenti di italianità e testimoniassero sulle proprie situazioni familiari, un compito faticoso e spesso fonte di illusioni e delusioni. Il prolungarsi dell'assenza acuiva il desiderio di ritornare e spingeva le donne a intensificare gli sforzi per riuscire ad ottenere la revisione del proprio caso oppure ottenere un sussidio. Il forzato esilio fu scandito dalle periodiche richieste di rimpatrio e dall'attesa delle risposte delle autorità militari: la lentezza dei meccanismi di revisione dilatava i tempi e accentuava l'irreversibilità di un processo burocratico e repressivo che sovente assumeva contorni kafkiani. La documentazione dimostra che nella decisione di rimpatrio i comandi militari locali prevalevano sulla commissione di revisione degli internamenti e che parte delle istanze venne negata sia per motivi di carattere logistico e di ordine pubblico (mancanza di autosufficienza economica o di parenti disposti ad accogliere le internate, paesi evacuati, case occupate da reparti militari o danneggiate), sia in virtù di un giudizio negativo sulla moralità e la personalità delle internate. Le autorità militari, poi, – salvo ravvedimenti - furono inflessibili con le donne che avevano protestato, le "incolpevoli austriacanti" o le presunte

¹⁰² Acs. Sgac, b. 250, Lettera alla Regina madre, 19 dicembre 1915.

¹⁰³ Acs. Sgac, b. 250, Lettera di Anna delle Nogare a Comando presidio di Schio, 3 febbraio 1916.

¹⁰⁴ Acs. Sgac, b. 341, Lettera di Maria Fabris a Comando I Armata, 22 novembre 1915.

spie, respingendo più volte nel corso del 1916-1917 le loro istanze di rimpatrio¹⁰⁵. Se parte dei provvedimenti di internamento del 1915, soprattutto quelli dettati da generici “motivi di ordine generale” furono limitatamente revocati nel corso del 1916, la maggioranza delle internate fece ritorno ai propri paesi solamente nella primavera del 1919.

Note conclusive

La casistica degli internamenti femminili conferma il carattere repressivo ed autoritario dei provvedimenti di internamento operati dal comando supremo nei territori occupati e nell’intera “zona di guerra”; le misure, svincolate dai controlli della magistratura e delle autorità civili, furono utilizzate non solo per allontanare coloro che potenzialmente si sarebbero potuti opporre alla rapida integrazione dei nuovi territori allo stato italiano ma anche per mantenere l’ordine pubblico ed intimidire la popolazione civile nelle retrovie del fronte o nei centri di importanza militare.

Le donne furono investite, come gli uomini, da meccanismi repressivi “eccezionali” che le sradicarono dai loro paesi precipitandole nella precaria posizione di internate; la genericità dei capi di accusa, l’atteggiamento di preconcetta ostilità da parte dei comandi militari - particolarmente persistente nelle zone montane di confine - diede adito a veri e propri abusi; l’arbitrarietà dei provvedimenti rivolti contro la popolazione femminile, soggetti deboli per eccellenza, dall’incerta posizione giuridica, sostanzialmente innocenti, accentuano ancor di più - come riferiscono le lettere delle internate - la sofferenza, le angosce e l’ingiustizia subite. Di fatto, anche le donne, parte dell’ampia categoria dei civili, vennero considerate potenziali nemici e trattate di conseguenza; in questi casi la violenza bellica assume i contorni, non meno drammatici, dei provvedimenti di polizia, di incarcerazione, privazione dei diritti, allontanamento forzato, isolamento sociale e sorveglianza. Da questo punto di vista la prospettiva di genere mette quindi in luce come i civili delle retrovie sperimentarono una militarizzazione pervasiva, violenta ed autoritaria; gli allontanamenti furono quindi preventivi, guidati da criteri sommari, tanto che buona parte delle donne fu colpita a causa delle relazioni parentali oppure di presunti reati o colpe mai provati; la ampia quanto vaga categoria dell’ “austriacantismo” riflette non solo i timori dei comandi ma anche la persistenza, rafforzata dallo stato di guerra, di stereotipi propagandistici antifemminili secondo i quali le figure della donna, della prostituta e della spia sostanzialmente coincidevano. Proprio in virtù di questa frequente sovrapposizione simbolica e della genericità dei capi di accusa (legami parentali, austrofilia, nazionalità straniera, moralità) risulta difficile distinguere chiaramente i motivi precisi che portarono all’internamento, e si conferma ulteriormente il

¹⁰⁵ Si veda il caso di Anna Sokol e figlia, internata “per rappresaglia” da Smast nel giugno del 1915 a Cava dei Tirreni in seguito ad atti ostili commessi contro le truppe; il fratello venne fucilato il 4 giugno 1915. Parere contrario al rimpatrio. Acs. Sgac, b. 332, Comando II armata a Sgac n. 19/16, 12 luglio 1917. Su questi episodio si veda M. Pluviano - I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004, p. 210.

carattere “politico” e allo stesso tempo sommario e preventivo delle misure repressive. Se risulta scarso il numero di internate per motivi di una precisa appartenenza politica, le donne vennero tuttavia percepite come una minaccia subdola e maliziosa, proprio per questo i comandi non si fermarono di fronte a vedove e madri di famiglia, giovani ed anziane: la provocazione, il controllo ossessivo, il discredito, la demolizione della personalità furono le costanti dell’azione poliziesca militare. I provvedimenti di allontanamento, poi, per molte donne si tradussero anche in una vera e propria condanna morale, che aggravava la già precaria condizione femminile e la sua “minorità” sociale e giuridica all’interno dei nuclei familiari e delle comunità.

Uno sguardo più ad ampio raggio sulla casistica degli internamenti permette di individuare zone, tempi e motivazioni degli internamenti e di articolare in maniera più analitica le scansioni proposte nello studio di Sara e Giorgio Milocco per il caso dell’Isontino¹⁰⁶; infatti, mentre le due prime fasi - internamenti massicci nel 1915 per italianizzare i territori occupati e la seguente flessione, utilizzati per controllare le retrovie nel 1916-1917 - assumono un carattere generale, lo spostamento del fronte nell’ottobre del 1917 e la caccia al nemico interno mettono in luce un vero e proprio ritorno della “psicosi delle spie” nella fase finale del conflitto a causa dell’esasperazione patriottica e della necessità di resistenza. In questo senso lo scorcio finale del 1917 e l’ultimo anno di guerra segnarono una sorta di salto di qualità perchè gli allontanamenti, che fino a quel momento avevano interessato prevalentemente le immediate retrovie, si estesero in maniera diffusa e capillare in tutti i grandi centri dell’Italia settentrionale, ormai inserita nella “zona di guerra”. Ma non è solo l’area geografica a mutare quanto piuttosto le motivazioni e le modalità di internamento che assumono una decisa radicalizzazione sia dietro le linee del Piave che nelle grandi città dove le donne di origine straniera, ma anche italiane sposate con cittadini stranieri di stati neutrali e nemici, entrarono nel mirino delle autorità con l’accusa di spionaggio, di collusione con il nemico, di disfattismo e di reati di opinione. In questo clima si presenta in Italia, come negli altri stati belligeranti¹⁰⁷, il problema del trattamento degli “stranieri nemici”, un tema che sollecita ulteriori indagini per individuare condotte politiche e umori popolari nella fase iniziale e soprattutto finale del conflitto.

La guerra si insinuò all’interno delle comunità occupate, creando profonde divisioni; in questo contesto le donne, soprattutto se rivestivano un ruolo pubblico e riconosciuto, si trovarono spesso al centro di ricatti, sospetti e di accuse pretestuose, sia da parte di confidenti “italiani” desiderosi di legittimazione presso le nuove autorità, sia da parte dei militari che spesso si comportarono come veri e propri occupanti. A livello locale i Commissari civili, diretta emanazione del Segretariato Generale, non furono univoci, ma nella maggior parte dei casi non si opposero ai singoli comandi che avevano di fatto un potere decisionale pressoché assoluto nei provvedimenti di internamento. Nei territori occupati il passaggio

¹⁰⁶ S. e G. Milocco, *op. cit.*, p. 73.

¹⁰⁷ Cfr. B. Bianchi, *Cittadini stranieri di nazionalità nemica. Internamenti, espropri, espulsioni 1914-1920*. *Bibliografia*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 5-6, 2006, pp. 323-358.

dall'amministrazione austriaca a quella italiana fu un momento delicato; è possibile ipotizzare che l'assenza di parroci e degli amministratori (spesso anch'essi internati), privasse la popolazione dei tradizionali punti di riferimento, e la scompaginazione dei normali reticoli sociali accentuasse l'individualismo e l'opportunismo, mettendo a repentaglio i soggetti più deboli. Risulta altresì evidente che nelle zone di confine i civili furono sottoposti a forti pressioni dovute al nazionalismo bellico: i meccanismi di controllo, di mobilitazione e di assistenza, uniformati sul patriottismo, facevano emergere contraddizioni e tensioni perchè spesso misero in contrasto le esigenze belliche e nazionali con il carattere "ibrido" di queste zone. La necessità di compattezza e di uniformità creava analoghe tensioni all'interno del paese, dove la spinta patriottico-interventista si rivolgeva contro i socialisti, i "disfattisti", i cattolici neutralisti, i cittadini di origine straniera. Proprio considerando quest'ultima categoria emerge come - tra fronte e retrovie - la guerra ebbe ripercussioni drammatiche sui nuclei familiari misti, oppure su evacuate e profughe che si videro trattare come "nemiche" e che dovettero soffrire non solo per l'evacuazione ma anche per l'umiliazione dell'internamento e per la separazione dai propri cari. Da questo punto di vista le donne rappresentano un valido "sensore", per verificare la drammaticità delle conseguenze della guerra sulle zone nord-orientali e nel paese.

D'altro canto la componente femminile nei territori occupati dimostrò apertamente l'insofferenza per il nuovo regime. Tali sentimenti emersero soprattutto nei momenti di maggiore tensione e nei settori in cui la pressione bellica si rivelò più acuta: erano infatti soprattutto le donne a doversi misurare con la componente militare, a dover trovare nuovi equilibri, a muoversi su un difficile crinale che le vedeva da una parte compiere servizi per le truppe italiane e dall'altra sperare in una rapida conclusione del conflitto per poter rivedere i propri congiunti che erano stati richiamati nell'esercito austriaco. La fedeltà alla monarchia asburgica e le stesse modalità di gestione dei territori occupati con requisizioni e internamenti solleccarono reazioni spontanee contro la nuova amministrazione che esercitava uno stretto controllo sulle zone di retrovia. Subentrò in seguito un progressivo adattamento alla presenza militare e alla macchina logistica dell'esercito che permetteva lavoro e attività di carattere integrativo. La persistenza di atteggiamenti di passività, indifferenza se non di aperta ostilità - che devono comunque essere inquadrati analizzando i singoli settori del fronte - fino alla fine del 1916 fa ipotizzare che, nonostante i grandi sforzi finanziari profusi dal Segretariato Generale¹⁰⁸, segmenti consistenti della popolazione dei territori occupati continuarono ad essere diffidenti nei confronti dell'esercito italiano, proprio anche a causa della politica degli internamenti avviata all'inizio del conflitto. Le tensioni, fortemente represses nei territori occupati, sembrano quindi riemergere nelle retrovie veneto-friulane più lontane dal fronte dove una folla di

¹⁰⁸ Si veda A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca e Alessandra Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 167-178 e Id., *L'amministrazione italiana nei territori occupati. Il Segretariato Generale per gli Affari Civili*, in *Una trincea chiamata Dolomiti. Ein Krieg-zwei Schützengräben*, a cura di Emilio Franzina, Gaspari, Udine 2003, pp. 138-145.

profughi, evacuati, regnicoli, fuoriusciti viveva lontano dai propri paesi in condizioni di precarietà e sotto sorveglianza. Va inoltre rilevato che il numero complessivo degli internamenti attuato nei territori occupati, sebbene numericamente non elevato, rappresenta la dimensione più evidente della massiccia militarizzazione che si giovava del clima di intimidazione e di sospetto, degli sfollamenti forzati e dell'imposizione di un severo regime militare. Le scritture femminili evidenziano in maniera ricorrente come le modalità di internamento abbiano suscitato reazioni orgogliose e combattive, motivate dalla consapevolezza della propria innocenza e dell'ingiustizia delle misure adottate.

I pregiudizi e gli stereotipi coniatati dalla stampa e dai comitati patriottici accompagnarono gli internati anche nel paese e contribuirono a subordinare l'assistenza alle esigenze di controllo. La "redenzione", segno di superiorità morale, sociale e politica, per molti aspetti prevalse sull'assistenza materiale; se si eccettuano le posizioni espresse in sede parlamentare dai socialisti, il carattere "politico" e "militare" dei provvedimenti ne condizionò gli esiti, impedendo di far affiorare la dimensione umana e i drammi di coloro che furono allontanati dalle proprie famiglie per ordine militare. Assieme ad altri profughi di guerra, gli internati rimasero per lungo tempo "invisibili" a causa della loro dispersione geografica e del crescente isolamento sociale che dovettero subire ad opera delle autorità e delle comunità ospitanti e anche da parte degli altri profughi. Furono le accresciute tensioni annonarie dovute al prolungarsi del conflitto e la rotta di Caporetto a ridestare ostilità, delazioni, sospetti e desideri punitivi contro questa categoria che appariva nella duplice veste di "peso" sociale e di minaccia per la resistenza interna. Le storie femminili dimostrano come le donne siano state doppiamente vittime, in quanto donne e in quanto internate.

Se molte donne reclamarono e chiesero il rimpatrio ve ne furono molte altre che, prive di strumenti, di appoggi adeguati, subirono questo dislocamento forzato in silenzio, un silenzio che rimanda alla rimozione degli internamenti dalla storia nazionale. Questa esperienza infatti lasciò poche tracce e nel dopoguerra fu cancellata dalla memoria pubblica del conflitto in quanto coincidente con la memoria minoritaria degli "austriacanti", dei redenti trattati come vinti. Questa memoria fu soffocata dalle tensioni sociali ed economiche, dal nazionalismo e dal mito della guerra vittoriosa nel frattempo divenuto cardine dell'ideologia del nascente regime fascista. Le misure eccezionali, giustificate dalla volontà di ricomporre il fronte interno e conseguire la vittoria finale, furono considerate strumenti legittimi legati allo stato di guerra¹⁰⁹. D'altro canto, molteplici fattori sfavorirono lo status degli internati: sin dal 1915, tali figure trovarono una schematica collocazione nel campo dei "nemici", una posizione che peraltro non permise, a differenza di fuoriusciti e profughi, la formazione di organismi autonomi in grado di avviare azioni di tutela sotto il profilo assistenziale e giuridico¹¹⁰. Nondimeno, nell'immediato dopoguerra, l'esperienza

¹⁰⁹ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., p. 191.

¹¹⁰ Sin dal 12 dicembre 1918 vennero infatti soppressi i sussidi per gli internati, salvo poi mantenerli (circolare 8 febbraio 1919) per coloro che non potevano rientrare nella "zona di guerra"; a differenza di quanto stabilito per i profughi, gli internati e confinati non avevano diritto al sussidio speciale;

dell'internamento si rivelò un elemento di demerito, una macchia, poco spendibile sul piano pubblico, non solo per gli uomini, ma ancor più per le donne, la cui mobilità forzata divenne spesso - persino agli occhi dei congiunti e delle comunità -, motivo di discredito, di immoralità e di condanna sociale. La debolezza di questa memoria è anche dovuta al fatto che, a differenza del profugato di massa, l'internamento non fu un'esperienza collettiva, e non si identificò in specifici "luoghi della memoria" come le "città di legno" di Wagna o Pottendorf, l'asilo profughi di Firenze o il santuario di Oropa, luoghi in misura diversa in grado di consolidare l'evento in una memoria collettiva seppure di second'ordine rispetto a quella ufficiale del combattente e della guerra vittoriosa¹¹¹. La memoria femminile dell'internamento fu quindi relegata ad una dimensione individuale, a volte familiare, e non ebbe la forza di diventare una memoria pubblica autonoma e riconosciuta. Eppure questa esperienza fu indelebile: come annotava Camillo Medeot, è di per sé sintomatico della violenza morale e della sopraffazione subita che le memorie dell'internamento di Antonia Fonzari, la maestra di Grado, siano state intitolate "ricordi amari"¹¹². Non solo, è necessario interrogarsi e riflettere - ad ulteriore riprova del drammatico impatto della violenza bellica sui civili - sul fatto che questi appunti, scritti a molti anni di distanza dagli eventi, pur concludendosi con un auspicio di pace per le generazioni future, appaiono ancora allo stesso tempo una difesa e un atto di accusa.

anche se questo tipo di esclusione non sempre si verificò, il governo mantenne dunque, anche alla fine delle ostilità, un atteggiamento di pregiudiziale ostilità soprattutto nei confronti degli internati delle zone orientali in virtù del timore del bolscevismo e del movimento favorevole alla formazione del nuovo stato jugoslavo. Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, Archivio storico Camera dei deputati, Roma 1991, pp. 97-98.

¹¹¹ Si veda le osservazioni relative al caso di Gradisca e dei paesi circostanti in F. Cecotti, *La popolazione di Gradisca d'Isonzo durante la Grande Guerra*, in "Qualestoria", XXVI, 1-2, 1998, p. 253.

¹¹² C. Medeot, *op. cit.*, p. 98.

Per una ricerca su “verità” e “giustizia”.

L’esperienza di Lidija Čukovskaja*

di

Antonella Salomoni

Abstract: This work presents some notes on the literary and critical work of the Russian writer and poetess Lidija K. Čukovskaja (1907-1996), who worked extensively in defence of civil rights in the USSR. In the short story *Sofja Petrovna* (winter 1939-1940), which is a rare firsthand testimony of the age of Terror, Čukovskaja described the addiction process that leads to the paralysis of the will and to the loss of sensitivity to injustice. During the period of De-Stalinization the short story was not published, leading her towards an original struggle against the removal of the past and the extirpation of memory, ideally and coherently continuing the role of guardian of the ethical rule and advocate of truth that the writer had in the history of the intelligencija.

Lidija K. Čukovskaja, figlia dello scrittore e storico della letteratura Kornej I. Čukovskij, fu arrestata nell’estate del 1926 con l’accusa di avere partecipato alla compilazione di un manifestino antisovietico¹. Pur avendo effettivamente dato qualche motivo di essere sospettata, non ne era responsabile, ma venne condannata a tre anni di confino a Saratov. Vi rimase solo undici mesi grazie all’intervento del padre. A partire dal 1933 lavorò presso la sezione leningradese del “Detizdat”

* Una prima versione di questo intervento è stata presentata in occasione della giornata di studio: “La lingua della memoria. Riflessioni sulla narrazione di storie di vita” (Venezia, 11 giugno 2005). Antonella Salomoni insegna Storia contemporanea e Storia dell’Europa contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università della Calabria. Studiosa di storia russa e sovietica, è autrice di numerosi volumi, tra i quali si segnalano: *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia*, Olschki, Firenze 1996; *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica*, Il Mulino, Bologna 2001; *L’Unione Sovietica e la shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹ Lidija Korneevna Čukovskaja (1907-1996) lavorò a lungo come redattrice editoriale e fu stretta collaboratrice del poeta Samuil Ja. Maršak. E’ autrice, tra le altre cose, di un libro dedicato ai metodi di lavoro dello scrittore: *V laboratorii redaktora* [Nel laboratorio del redattore], Iskusstvo, Moskva 1963², che ha un certo rilievo per comprendere il suo approccio alla lingua. Sulla sua figura cfr. B. Holmgren, *Women’s Works in Stalin’s Time. On Lidiia Chukovskaia and Nadezhda Mandelstam*, Indiana University Press, Bloomington 1993; A. Julius, *Lidija Čukovskaja. Leben und Werk*, Verlag Otto Sagner, München 1995. Per i rapporti con il padre, vedi L. Čukovskaja, *Pamjati detstva. Vospominanija o Kornee Čukovskom* [Memorie d’infanzia. Ricordi su Kornej Čukovskij], Moskovskij rabočij, Moskva 1989; K. I. Čukovskaja-L. K. Čukovskaja, *Perepiska: 1912-1969* [Corrispondenza, 1912-1969], Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2003.

[Edizioni per l'infanzia]. Dopo l'assassinio di Kirov, all'inizio del 1935, fu convocata dagli organi di sicurezza e le fu chiesto, come risarcimento per la liberazione anticipata, di diventare informatrice della polizia politica. Rifiutò malgrado il lungo interrogatorio e le pesanti minacce². Nell'agosto del 1937 assistette all'arresto del suo secondo marito, il fisico Matvej P. Bronštejn. Poco tempo dopo venne coinvolta nelle purghe che colpirono buona parte dei redattori e scrittori del "Detizdat" (in particolar modo quelli legati al poeta Samuil Ja. Maršak) e perse il lavoro.

In seguito alla carcerazione del coniuge, Lidija Čukovskaja condivise l'esperienza delle donne "in coda" davanti alle procure di Leningrado, cercando di avere notizie e presentando domande di revisione del caso. Nel febbraio del 1938, le venne notificato che Bronštejn era stato condannato alla "confisca dei beni" e a "dieci anni [di detenzione] senza diritto alla corrispondenza". Questa sentenza significava "l'arresto e il lager [anche] per la moglie"³. La normativa penale sovietica prevedeva infatti la responsabilità collettiva di parenti, amici e conoscenti. Introdotta nel 1934, la legge sul "tradimento della patria" era diventata sempre più severa. Čukovskaja riuscì nondimeno ad evitare la deportazione, allontanandosi a più riprese da Leningrado e sottraendosi così alla polizia politica. Sarà informata confidenzialmente dell'uccisione del marito nel dicembre del 1939. La conferma ufficiale la riceverà solo nel 1957, quando Bronštejn verrà riabilitato, "perché il reato non sussisteva". Dal confronto tra le date del procedimento, della sentenza e della morte riportate su differenti documenti, risulterà ch'era stato "processato" il 18 febbraio 1938, condannato e fucilato lo stesso giorno⁴.

Anni Trenta: la parola come memoria

L'anno in cui Matvej P. Bronštejn venne arrestato costituisce una cesura nella storia del Terrore. Ce lo ha spiegato Nadežda Mandel'stam: "Tutta la differenza fra i due periodi, prima e dopo il '37, consisteva nel carattere delle perquisizioni cui venivamo sottoposti. Nel '38 nessuno cercava niente, né perdeva tempo a esaminare carte. Gli agenti non sapevano nemmeno che mestiere facesse l'uomo che stavano per arrestare. Rovesciarono brutalmente i materassi, buttarono per terra tutti gli oggetti contenuti in una valigia, ficcarono le carte in un sacco, si agitarono a vuoto per qualche minuto e scomparvero, portandosi via Osip Mandel'stam. Nel '38 l'intera operazione durò una ventina di minuti, nel '34 tutta la notte fino all'alba"⁵.

L'insinuarsi del terrore nella vita del comune cittadino sovietico è descritto nel racconto *Sof'ja Petrovna*, che Lidija Čukovskaja scrisse tra il novembre del 1939 e

² L. Čukovskaja, *Avtobiografija* [Autobiografia], in *Sočinenija v 2 tomach* [Opere in due volumi], II, Gud'jal-press, Moskva 2000, pp. 387-388.

³ L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova. 1938-1941*, Adelphi, Milano 1990, pp. 15-16.

⁴ *Ivi*, pp. 341-342.

⁵ N. Mandel'stam, *Vospominanija* [Ricordi], I, YMCA-PRESS, Parigi 1982³, p. 12; trad. it. *L'epoca e i lupi. Memorie*, Mondadori, Milano 1971, p. 26.

il febbraio del 1940. La sua originalità sta nel fatto di essere stato concepito e portato a termine “sulle fresche tracce degli avvenimenti”⁶. Si tratta di una “convocazione” letteraria della realtà in cui Čukovskaja era stata coinvolta e non della semplice narrazione di un caso. Ma c’è di più. Il genere di appartenenza ambisce allo statuto della testimonianza a futura memoria. La stessa autrice, nel 1974, subito dopo essere stata espulsa dall’Unione degli Scrittori, ne parlerà più come una *deposizione* che come una *novella*. “E’ un racconto sul ’37, scritto nell’inverno del ’39-’40, immediatamente dopo due anni di code davanti alle prigioni. Non sta a me giudicarne il pregio artistico, ma il suo valore come testimonianza veritiera è indiscutibile. Fino ad oggi [...] non mi risulta che vi sia nessun’altra opera sul ’37, scritta in prosa *lì e allora*”⁷. Sul Terrore, in effetti, non disponiamo di molti testi scritti “in tempo reale”. Le più celebri testimonianze furono compilate in anni successivi, in particolar modo dopo il 1956. Pensiamo, ad esempio, a quelle di Nadežda Mandel’štam o di Anna Larina⁸. A partire dagli anni Novanta importanti ricerche d’archivio hanno permesso di portare alla luce un certo numero di diari personali⁹. Ma si tratta di narrazioni che, se pure estremamente utili per comprendere la società e mentalità sovietica del tempo, gettano poche luci sulle repressioni di massa in corso¹⁰.

Scrivere un racconto sul Terrore comportava il pericolo dell’arresto, della deportazione e perfino della morte, non solo per se stessi, ma anche per i propri familiari. Čukovskaja, che aveva “alle spalle tre perquisizioni e una confisca totale dei beni”, non poteva di certo “conservare il quaderno in casa”. Per un lungo periodo l’unico esemplare di *Sof’ja Petrovna*, vergato con inchiostro lilla, fu preservato da una persona fidata: “Il mio quadernetto trovò asilo da un amico. Se gliel’avessero trovato, gli avrebbero dato venticinque anni”¹¹. L’amico morì di fame durante la guerra, nel corso dell’assedio di Leningrado, quando Čukovskaja si era già allontanata dalla città; ma era riuscito poche settimane prima a trasmettere il manoscritto alla sorella, che lo avrebbe in seguito restituito all’autrice.

Alcune delle ragioni per cui il Terrore è pressoché assente nella diaristica portata recentemente alla luce (ma “era forse concepibile, a quell’epoca, tenere un vero diario?”), le suggerisce la stessa Čukovskaja nelle pagine introduttive al suo

⁶ L. Čukovskaja, *Avtobiografija*, cit., p. 388.

⁷ L. Čukovskaja, *Process isključenija (Očerk literaturnych npravov)* [Processo di esclusione. Saggio sulle usanze letterarie], in *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, p. 7; trad. it. *Il processo. Memoria sul costume letterario*, Jaca Book, Milano 1982, p. 13.

⁸ N. Mandel’štam, *Vospominanija*, cit.; A. M. Larina, *Nezabyvaemoe* [Non si può dimenticare], APN, Moskva 1989; trad. it. *Ho amato Bucharin*, Editori Riuniti, Roma 1989.

⁹ *Intimacy and Terror. Soviet Diaries of the 1930’s*, a cura di V. Garros, N. Korenevskaya e Th. Lahusen, New Press, New York 1995; *Autobiographical Practices in Russia*, a cura di J. Hellbeck e K. Heller, V&R Unipress, Göttingen 2004; J. Hellbeck, *Revolution on My Mind. Writing a Diary under Stalin*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2006.

¹⁰ Tra le più rimarchevoli eccezioni: N. Lugovskaja, *Choču žit’. Iz dnevnika škol’nicy, 1932-1937. Po materialam sledstvennogo dela sem’i Lugovskich* [Voglio vivere. Diario di una scolara, 1932-1937. Dai materiali dell’inchiesta sulla famiglia Lugovskij], Formika-S, Moskva 2003; trad. it. *Il diario di Nina*, Frassinelli, Milano 2004.

¹¹ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 8; *Il processo*, cit., p. 15.

“vero diario”. Si tratta di un documento di straordinario valore letterario nel quale si riportano, per un arco di tempo che va dal 1938 al 1966, gli incontri con la poetessa Anna A. Achmatova. Qui si afferma che negli “appunti dell’epoca del terrore [...] sono riprodotti per intero soltanto i sogni”. In effetti - scrive Čukovskaja - “la realtà era superiore alle mie capacità di descrizione” e “non tentavo neanche di descriverla”. Di conseguenza, “il contenuto delle nostre conversazioni di allora, dei bisbigli, delle congetture, dei silenzi, è rigorosamente assente dai miei appunti. Del contenuto delle mie giornate, che raramente mi vedevano impegnata in qualche lavoro casuale (di quello fisso ero stata privata già nel 1937), e più spesso mi vedevano far la fila nelle anticamere di vari rappresentanti di Pëtr Ivanyč [nome convenzionale per l’NKVD, la polizia politica], leningradesi o moscoviti, o a scrivere lettere e petizioni, o a incontrare gli amici di Mitja, studiosi e letterati che cercavano di intercedere in suo favore - in breve, della vita reale, della mia vita quotidiana non c’è traccia in questi appunti; solo a tratti, qua e là, traspare appena”¹².

L’amicizia di Lidija Čukovskaja con Anna Achmatova era nata nell’autunno del 1938, pochi mesi dopo il secondo arresto del figlio della poetessa, Lev Gumilëv. Nei frequenti incontri, Achmatova recitava i suoi versi e Čukovskaja li imparava a memoria allo scopo di conservarne traccia, nel timore che un’eventuale trascrizione potesse essere confiscata dalla polizia politica. “Anna Andreevna, quando veniva a trovarmi, mi leggeva versi di *Requiem* in un sussurro, ma a casa sua [...] non si risolveva neppure a sussurrare. D’un tratto, nel bel mezzo del discorso, si interrompeva e, indicandomi con gli occhi il soffitto e le pareti, prendeva un pezzetto di carta e una matita. Poi diceva ad alta voce qualcosa di molto frivolo [...], scriveva velocemente fino a riempire il foglietto e me lo porgeva. Io leggevo i versi e, quando li avevo impressi nella memoria, glieli restituivo in silenzio. ‘L’autunno è venuto così presto’ diceva Anna Andreevna ad alta voce e, acceso un fiammifero, bruciava il foglietto in un posacenere. Era un rito: le mani, il fiammifero, il posacenere - un rito splendido e doloroso”¹³. Ad esempio, il rito per i seguenti versi composti il 4 maggio 1940, letti e immediatamente bruciati il 6 maggio, nei quali Achmatova descrive il recente incontro, in carcere, con il figlio.

Già ha coperto metà dell’anima
la follia con la sua ala,
e un vino di fuoco mesce
e in una nera valle chiama.

Ed io ho compreso che devo
concederle la vittoria,
dando ascolto al mio delirio

¹² L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 18. Per l’edizione russa vedi ora *Zapiski ob Anne Achmatovoj v trech tomach* [Memorie su Anna Achmatova in tre volumi], I-III, Soglasie, Moskva 1997.

¹³ L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 20.

come se ormai fossi di un altro.

E nulla consentirà
che con me io porti via
(per quanto possa implorarla
e annoiarla con preghiere):

né gli occhi terribili del figlio –
pietrificato di dolore –
né il giorno in cui venne la bufera,
né l'ora dell'incontro in prigione,

né il dolce refrigerio delle mani,
né le ombre scosse dei tigli,
né un lontano, lieve suono:
le parole dei conforti estremi.¹⁴

Il celebre ciclo di poesie *Requiem*, composto essenzialmente tra il 1939 e il 1940, ma materialmente redatto solo dopo la morte di Stalin, rappresenta il vertice della percezione “civile” del dolore nella Russia staliniana¹⁵. È il *requiem* per un paese in cui ogni sentimento umano è stato offuscato e sopraffatto dalla paura, che viene evocata da Čukovskaja ricorrendo ad una delle immagini che più ossessionavano in quegli anni la poetessa: “La camera di tortura che del tutto concretamente inghiottiva interi quartieri della città e idealmente tutti i nostri pensieri, nel sonno e nella veglia, la camera di tortura che gridava la sua grossolana menzogna da tutte le colonne dei giornali e da tutti i radio-megafoni, esigeva da noi, al tempo stesso, che non nominassimo il suo nome invano neanche tra quattro mura, a quattr'occhi”. Ma le due donne s'incontravano per convocarla. “Noi eravamo disubbidienti, la nominavamo di continuo, benché vagamente sospettassimo che anche quando eravamo soli non lo eravamo realmente, che qualcuno non staccasse mai gli occhi o, più esattamente, le orecchie, da noi. Circondata dal mutismo, la camera di tortura voleva conservarsi onnipotente e al tempo stesso inesistente; non ammetteva che una sola parola, di chiunque, la evocasse dal suo onnipotente non-essere; era lì accanto, a portata di mano, ma allo stesso tempo era come se non esistesse; le donne stavano in fila silenziose, oppure, sussurrando, usavano solo forme indeterminate: ‘sono venuti’, ‘hanno preso’”¹⁶.

¹⁴ A. Achmatova, *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, a cura di M. Colucci, Einaudi, Torino 1992, p. 161. Cfr. L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., p. 129.

¹⁵ Pubblicato per la prima volta in occidente nel 1963; in Unione Sovietica solo nel 1987. Cfr. A. Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., pp. 136-167.

¹⁶ L. Čukovskaja, *Incontri con Anna Achmatova*, cit., pp. 19-20. Sul significato della “paura” nella storia contemporanea dell'Occidente, cfr. J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Lidija Čukovskaja ha dato conto, nel 1974, dell'idea che l'aveva spinta a scrivere il racconto *Sof'ja Petrovna*: "In una realtà intenzionalmente falsata tutti i sentimenti sono deformati, anche quello materno". Ecco perché, "come protagonista principale", non aveva scelto né una sorella o una moglie, né un'innamorata o un'amica, "ma il simbolo della dedizione: una madre". Il suo unico figlio, Kolja, è stato arrestato e deportato in un lager come "nemico del popolo". Sof'ja Petrovna ritiene che sia innocente. Ma è "abituata a credere ai giornali e alle personalità ufficiali più che a se stessa". Ragione per cui "crede al procuratore, il quale le ha comunicato che suo figlio ha 'ammesso i propri delitti' e meritato la condanna a 'dieci anni di lager duro'". La madre è sicura, "nel suo intimo, che Kolja non ha compiuto nessun crimine né potrebbe compierlo, che è fedele fino alla punta dei capelli al partito, alla sua amata fabbrica, al compagno Stalin in persona". Eppure si fa strada nella sua mente l'idea che, "se si dovesse credere a se stessi e non al procuratore", se si perdesse fiducia in ciò che dicono i giornali, "allora crollerebbe il mondo, le mancherebbe la terra sotto i piedi, si ridurrebbe in polvere quel benessere spirituale in cui essa così confortevolmente è abituata a vivere, lavorare, applaudire". Ragione per cui decide di "credere contemporaneamente al procuratore e al figlio, e questo tentativo la fa uscire di senno". Era proprio questo l'obiettivo di Lidija Čukovskaja: "Scrivere un libro su una società che impazzisce; l'infelice, folle Sof'ja Petrovna non è affatto un'eroina lirica; per me è l'immagine generalizzata di coloro che seriamente credevano alla ragionevolezza e legittimità di ciò che accadeva. 'Da noi non si va in prigione infondatamente'. Se perdi questa convinzione, non c'è salvezza; rimane una sola cosa: impiccarsi"¹⁷.

Senza soffermarsi sul complesso meccanismo dell'"autocritica"¹⁸, né tanto meno su quello, ancora più drammatico, della "confessione", basterà qui ricordare quanto sosteneva il procuratore Andrej Ja. Vyšinskij in uno dei suoi più noti contributi giuridici: nelle cause che riguardano "complotti, congiure criminose, in particolare l'attività di organizzazioni e gruppi controrivoluzionari antisovietici, [...] le spiegazioni degli accusati [...] acquistano inevitabilmente il carattere e il valore di prove di base, le prove più importanti e decisive"¹⁹. È anche attraverso queste pratiche che, negli anni Trenta, si compie una sorta di "anestesia" sociale e la popolazione, nel suo complesso, arriva a perdere ogni forma di "sensibilità di fronte alle repressioni e alle ingiustizie". L'assuefazione è un processo, lento e regolare, attraverso il quale i più diversi provvedimenti coercitivi, "considerati temporanei e indispensabili a causa della situazione critica contingente", anche quando "la situazione si modifica e la crisi passa", rimangono in vigore e "ormai non si spiegano con la necessità ma con la tradizione"²⁰. La figura di Sof'ja Petrovna aiuta a capire la "risposta" data dalla società agli arresti di massa nel

¹⁷ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 7; *Il processo*, cit., pp. 13-14.

¹⁸ J. Arch Getty, "Samokritika" *Rituals in the Stalinist Central Committee, 1933-38*, "Russian Review", 58, 1999, pp. 49-70.

¹⁹ A. Ja. Višinskij, *Teorija sudebnych dokazatel'stv v sovetskom prave* [La teoria delle prove giudiziarie nel diritto sovietico], Gosjurizdat, Moskva 1950³, p. 264.

²⁰ M. Geller, *Il mondo dei lager e la letteratura sovietica*, Edizioni Paoline, Roma 1977, pp. 151-152.

1937. Si tratta di “una donna dalle vedute e dagli interessi limitati; ciò che avviene attorno a lei non la riguarda; è una cittadina ideale per uno stato dove accadono fatti che le sono incomprensibili, e accetta questi fatti con assoluta indifferenza”. Il tratto principale del suo carattere è proprio “l’assenza di qualsiasi dubbio, la fede cieca nella necessità di tutto quel che avviene. [...] Parole rituali – ‘viene fuori’, ‘si è scoperto’, ‘si è rivelato nemico’ – spiegano gli arresti più inaspettati; ci sono poi altre espressioni rituali – ‘tratto in inganno’, ‘fuorviato dal nemico’ – che conferiscono una sfumatura romantica alle spiegazioni”²¹.

Nelle storie classiche del Terrore si afferma che arriva un momento in cui gli arresti cominciano ad essere così frequenti che la popolazione comprende l’insensatezza di ciò che sta avvenendo, vale a dire che ci sono milioni di detenuti ingiustamente arrestati. Robert Conquest ha sostenuto ad esempio che, mentre “all’inizio delle purghe coloro che venivano arrestati spesso pensavano che le altre persone in prigione erano sicuramente colpevoli di qualcosa, e che solo il loro caso personale era un errore, con il 1937, l’opinione pubblica comincia a capire che gli accusati sono innocenti”²². In realtà, da diverse fonti sappiamo che, il più delle volte, anche dopo il 1937, i cittadini sovietici non rispondevano all’arresto dei propri connazionali con un sentimento di rispetto o con la consapevolezza dell’ingiustizia. Al contrario, si mostravano convinti della presenza diffusa di nemici e traditori della patria dai quali occorreva difendersi²³. Tale convinzione traspare persino allorché l’arresto riguarda se stessi o un familiare. In questo caso, la reazione più comune è che, mentre ogni altro detenuto è indubbiamente colpevole, solo nel caso personale si tratta di un errore. Sof’ja Petrovna guarda la folla di persone che fa la fila davanti all’ufficio della prigione e si meraviglia esclamando: “Pensare che tutte queste donne [sono] madri, mogli, sorelle di sabotatori, terroristi, spie!”²⁴. Si tratta di un meccanismo di difesa creato da lunghi anni di propaganda e inerente alla realizzazione terroristica di consenso. Lidija Čukovskaja avrebbe detto: comportamento indotto per “intossicazione da menzogna”²⁵. Sof’ja Petrovna non è capace di andare oltre “ciò che vede e vive”. Ma “biasimarla per questo non si può”. Gli eventi nei quali era coinvolto il “cervello dell’uomo comune” prendevano infatti “l’aspetto di un’assurdità

²¹ Ivi, pp. 172-173. Per lo stato della ricerca intorno ai temi della soggettività durante l’epoca staliniana, cfr. A. Krylova, *The Tenacious Liberal Subject in Soviet Studies*, “Kritika. Explorations in Russia and Eurasian History”, I, 1, 2000, pp. 119-146.

²² R. Conquest, *The Great Terror. Stalin’s Purge of the Thirties*, Macmillan, New York 1973, p. 402.

²³ Problema già sollevato, a suo tempo, da Robert W. Thurston, *Fear and Belief in USSR’s “Great Terror”*. *Response to Arrest, 1935-1939*, “Slavic Review”, XLV, 2, 1986, pp. 224-225.

²⁴ L. Čukovskaja, *Sof’ja Petrovna*, Guida, Napoli 1999, p. 64. Sugli stereotipi del linguaggio ufficiale e la loro riproduzione sociale, cfr. S. Kotkin, *Magnetic Mountain. Stalinism as a Civilization*, University of California Press, Berkeley (Cal.) 1995, pp. 198-238.

²⁵ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 7; *Il processo*, cit., p. 13. Al di là della descrizione del silenzioso mondo a parte costituito dalle donne in attesa davanti alle prigioni, il racconto *Sof’ja Petrovna* contiene altri dettagli di vita quotidiana all’epoca del grande terrore che danno un importante contributo alla conoscenza della società sovietica alla fine degli anni Trenta. Vedi l’introduzione di A. Cristiani a *Sof’ja Petrovna*, cit., pp. 5-14, e l’analisi di E. Magnanini, “*Dall’altra parte dell’inferno*”, in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2002, pp. 249-254.

organizzata in modo programmato”, che non poteva essere dotata di senso da chi ne era testimone, poiché costui era destinato a restare chiuso nel suo isolamento: “Il muro della paura si erge solido a separare ogni uomo dall’altro che abbia vissuto le stesse cose. Di gente come Sof’ja Petrovna ce n’è tanta, milioni, ma quando alla conoscenza [soznanie] del popolo si sottraggono tutti i documenti, tutta la letteratura, quando la vera storia di interi decenni è sostituita da una storia fittizia, ogni mente è abbandonata a se stessa, alla propria esperienza personale, e funziona al di sotto delle proprie possibilità”²⁶.

La volontà di “non vedere” la realtà paralizza dunque Sof’ja Petrovna come paralizza la società intera. La stessa *intelligencija*, che nella tradizione russa aveva la missione di custodire e difendere le norme etiche, si mette al servizio del potere applicando la menzogna e deformando la realtà, con le poche eccezioni di quella letteratura che “va nei lager”. Il numero degli scrittori che si rifiutavano di “non vedere”, e non ritenevano che tutto quel che accadeva andava giustificato in nome di fini supremi, non fu infatti grande; ancora minore fu il numero di coloro che, avendo visto, ne dettero subito conto, pur non potendo sperare di vedere stampate le proprie opere.

Anni Sessanta: la parola come azione

Nel settembre del 1962, dopo il XXII congresso del PCUS che riaffermò la volontà di portare avanti la denuncia dei crimini staliniani, Lidija Čukovskaja propose la pubblicazione di *Sof’ja Petrovna* alla casa editrice Sovetskij Pisatel’ [Lo scrittore sovietico]. Tutto iniziò a procedere secondo le regole: dopo due recensioni positive, il racconto, nel mese di dicembre, venne approvato e accettato per la stampa. Čukovskaja siglò un normale contratto e, nel gennaio del 1963, le fu pagato il 60% dell’onorario; ben presto, nel mese di marzo, le vennero mostrati i disegni che dovevano illustrare il volume, già approvati dal reparto grafico. All’autrice fu chiesto di scrivere l’introduzione ad un’opera con la quale l’intera redazione simpatizzava apertamente. I complimenti e la rapidità con cui si procedeva alla stampa erano “del tutto comprensibili”: il “culto della personalità” era stato denunciato, il corpo di Stalin era stato tolto dal mausoleo, e “ogni giornale, ogni rivista, ogni casa editrice” era tenuta almeno in piccola parte - “con un articolo, un racconto, dei versi, una novella o un romanzo” - a “far eco” allo “smascheramento delle massicce infrazioni della legalità socialista”²⁷.

Ma, improvvisamente, arrivò un’inversione di rotta²⁸. La letteratura fu accusata di occuparsi troppo del culto della personalità e delle sue conseguenze, di sottolineare troppo gli “errori” invece dei “successi”. Nel XX e nel XXII congresso del partito - fu detto - si era ormai chiarita e risolta la questione. Era il momento di porre termine alle discussioni e andare avanti. I “superstiti [*ucelevšie*]” erano tornati dai campi e dalle prigioni; erano stati reintegrati nella società sovietica; si

²⁶ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 8; *Il processo*, cit., p. 14.

²⁷ *Ivi*, p. 9; *Il processo*, cit., p. 16.

²⁸ “Alcuni lo percepirono prima, io, distintamente, nel 1963”; L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 9; *Il processo*, cit., p. 16.

era trovata loro non solo un'abitazione, ma anche un lavoro; ai parenti dei deceduti erano stati dati "dei certificati di riabilitazione postuma dei figli, delle sorelle, dei mariti". La domanda ricorrente era: "Non vi basta? perché cospargere di sale le ferite?". In questo contesto (siamo nel periodo immediatamente seguente gli incontri chiarificatori – il 7 e l'8 marzo 1963 – che i dirigenti del partito e del governo hanno con gli esponenti dell'*intelligencija*), Čukovskaja fu convocata in casa editrice (maggio 1963), dove ebbe comunicazione che il racconto, benché entrato in produzione e perfino pagato per il 60%, non poteva essere stampato. L'autrice accolse il rifiuto come una "catastrofe esistenziale [*žiznennoe krušenje*]" e chiese spiegazioni al capo redattore. Il suo ragionamento era questo: "È come se sulla Seconda Guerra Mondiale ci si proponesse di stampare tre novelle, tre poemi, tre racconti, tre romanzi, punto e basta. 'Non bisogna cospargere di sale le ferite!'. Ma in ogni famiglia è stato ucciso il padre, o il marito, o il fratello, o il figlio, e a volte quattro persone in una stessa famiglia, e per i loro cari è difficile ricordare gli scomparsi. La guerra però è durata quattro anni, mentre il 'culto della personalità', con le sue 'conseguenze', circa trenta. In ogni famiglia si è perduto il padre, o il marito, o il fratello, o la moglie, o la sorella, ed è capitato che di intere famiglie non rimanesse traccia. La guerra è una cosa terribile, ma se ne possono capire le cause e il senso, mentre il senso e le cause del 'culto della personalità' e di tutto ciò che esso ha provocato sono molto più difficili da capire. Qui ogni documento è prezioso per le generazioni future, per gli studiosi, e tra gli altri anche il mio racconto"²⁹.

Secondo la casa editrice il racconto era però "ideologicamente viziato". L'autrice, allora, con un gesto senza precedenti, decise di fare ricorso al codice civile e intentò causa a Sovetskij Pisatel' per non aver ottemperato agli obblighi contrattuali. Il suo obiettivo era quello di ottenere, se non proprio la pubblicazione, perlomeno il pagamento integrale del compenso pattuito. Le sembrava il solo modo per rivendicare la legittimità di un'opera nella quale era "impresso un momento essenziale della storia della nostra società". Čukovskaja era infatti convinta che il suo racconto fosse "necessario a chiunque [avesse voluto] meditare su quanto era accaduto"³⁰. Il processo si aprì, dopo due rinvii dovuti alla mancata presenza della parte citata, il 24 aprile 1965. L'udienza, a porte aperte, si tenne presso il Tribunale Popolare del quartiere Sverdlovsk, a Mosca, in una piccola sala gremita.

Disponiamo di un sintetico resoconto del dibattito³¹. L'avvocato di Sovetskij Pisatel' comunicò alla corte che si era rinvenuta nel racconto una "distorsione ideologica", che in un primo tempo, nell'"ebbrezza della congiuntura" seguita al XX e al XXII congresso, era passata inosservata. In sostanza, all'autrice s'imputava di offrire una fotografia che registrava soltanto "gli aspetti mostruosi della vita". Per di più, sulla casa editrice - dopo la pubblicazione del racconto di Aleksandr Solženicyn, *Odin den' Ivana Denisoviča* [Una giornata di Ivan

²⁹ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 9-10; *Il processo*, cit., pp. 16-18.

³⁰ *Ivi*, p. 13; *Il processo*, cit., p. 21.

³¹ La registrazione del dibattito giudiziario è in *Političeskij dnevnik* [Diario politico], I, Fond imeni Gercena, Amsterdam 1972, pp. 51-57.

Denisovič] - si era rovesciato un diluvio di opere sul gulag ch'era necessario arginare, vista la nocività del tema. In realtà, *Sof'ja Petrovna* e *Odin den' Ivana Denisoviča* trattavano di due periodi diversi, erano stati scritti in epoche diverse e affrontavano temi diversi: "Il suo sul lager, il mio sulla 'volontà' [volja]", precisò Lidija Čukovskaja introducendo una distinzione che forse solo lei, in quel momento, era in grado d'intendere pienamente. Nel corso dell'udienza ella sostenne che, se "i misfatti degli anni passati" erano potuti accadere, ciò era avvenuto, in larga misura, perché le redazioni dei quotidiani, "sommese da lettere piene di gemiti, pianti, singhiozzi, in cui i parenti imploravano d'intervenire e rivedere i processi dei loro cari", erano state private della possibilità di pubblicare tali missive. I redattori non avevano osato "nell'ebbrezza della congiuntura". In effetti, "chi a quei tempi 'osava osare'? Firmare il permesso di stampa per simili lamenti, significava allora firmare la propria condanna a morte"³². La disponibilità di giornali, riviste, case editrici, ad ubbidire agli ordini del potere era una delle cause principali dell'accaduto. Čukovskaja vinse il processo e Sovetskij Pisatel' fu obbligato a versarle l'intero onorario. Ma il tribunale non aveva poteri sulla pubblicazione dei libri e il racconto *Sof'ja Petrovna*, raccolto dal *samizdat*, dopo essere passato a lungo di mano in mano, dovrà varcare la frontiera per essere infine stampato in russo nel 1965, a Parigi, con il titolo apocrifo *Opustelyj dom* [La casa deserta] e molti errori nel testo (ad esempio, "Ol'ga Petrovna" invece di "Sof'ja Petrovna")³³, e nel 1966, a New York, con il titolo esatto e lievi mancanze³⁴. La prima edizione in Unione Sovietica è soltanto del 1988³⁵.

La vicenda processuale che ho sommariamente rievocato è importante per capire l'evoluzione di Čukovskaja e il modo in cui saprà affrontare, molto precocemente rispetto a quanto avverrà a partire dalla fine degli anni Ottanta, la questione del passato. Ci sono alcune sue affermazioni significative. Per esempio: "Io non sono solo una memorialista [memuarist]". Cioè un'autrice di scritti ai quali consegnare le parole e le cose da tramandare come testimonianza storica. "A volte, oltre che del passato, mi vien voglia di parlare del presente"³⁶. Questa tentazione deriva dalla convinzione che "la cultura è la traccia solidificata dei nobili slanci dello spirito umano, che s'intrecciano, s'incrociano, aprono nuove strade verso il futuro. La memoria impavida conserva questa tracce, le difende: a volte dalla vacuità, dall'indifferenza, e a volte dalla violenza [besčinstvo]. Ma io ritengo che sia necessario preservare anche le tracce della violenza. (Altrimenti non si capirà che la cultura non è solo fatica, ma anche lotta)"³⁷.

A partire dai primi anni Sessanta, Čukovskaja s'impegna in modo attivo nella difesa dei diritti civili, insieme a molti altri esponenti dell'*intelligencija* (F. Vigdorov, L. Kopelev, A. Jakobson, L. Bogoraz, A. Solženicyyn, A. Sacharov, V.

³² L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 11-12; *Il processo*, cit., pp. 19-21.

³³ *Opustelyj dom. Povest'*, Pjat' Kontinentov, Pariž 1965; trad. it. *La casa deserta*, Jaca Book, Milano 1977.

³⁴ "Novyj Žurnal", 1966, 83 e 84.

³⁵ *Sof'ja Petrovna*, Moskovskij rabočij, Moskva 1988.

³⁶ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 50; *Il processo*, cit., p. 74.

³⁷ *Ivi*, p. 45; *Il processo*, cit., p. 67.

Vojnovič, V. Kornilov, G. Vladimov). È l'epoca del "dissenso" e degli appelli alla libertà di pensiero e di espressione, sanzionati con perquisizioni, sequestro di documenti e libri, minacce di arresto; divieto di soggiornare all'estero, espulsione dall'Unione degli Scrittori o da altre istituzioni, privazione del titolo accademico, impedimenti allo studio e alla ricerca; pedinamenti, critiche aperte e velate, licenziamenti, prepensionamenti; processi per "propaganda antisovietica", condanne ai lavori forzati, internamenti in ospedale psichiatrico o privazione della cittadinanza³⁸. Čukovskaja interviene pubblicamente a più riprese con articoli e lettere aperte che possono però circolare soltanto in *samizdat*. Del resto, è lo stesso destino di *Sof'ja Petrovna*, così come del più recente racconto *Discesa sott'acqua*, scritto tra il 1953 e il 1957: il diario intimo di una donna che nel 1949 - alla vigilia di una nuova ondata di terrore nell'ambito della "lotta contro il cosmopolitismo" (l'ondata di antisemitismo organizzata dal potere nell'ultimo periodo staliniano) - viene a conoscenza delle grandi purghe del 1937³⁹.

Lidija Čukovskaja, nei suoi diversi interventi diffusi clandestinamente in migliaia di esemplari, si richiama esplicitamente alla tradizione dell'*intelligencija* russa ottocentesca per spiegare che "la parola è azione" (John Ruskin), oppure che "la parola è un atto" (Aleksandr Herzen). Ma ciò che per lei più conta è che "una parola di verità è invincibile, e se mai la si può vincere, è solo per poco"⁴⁰. Lev Tolstoj aveva detto: "In principio è la parola. La parola è il santuario dell'anima [...]. E questa parola è l'unica divinità che noi conosciamo. E solo essa crea e manda avanti il mondo"; "La verità espressa in parole è la forza più potente nella vita delle persone. Noi non riconosciamo questa forza solo perché le sue conseguenze non sono immediatamente visibili"⁴¹. Pëtr Čadaev invece, in una delle sue *Lettere filosofiche*, aveva annotato: "La leva più importante nella formazione dell'anima è senza dubbio la parola [...]. Capita a volte che la manifestazione di un pensiero paia non produrre nessun effetto sull'ambiente circostante. Ma intanto un movimento si è trasmesso, un impulso è sopraggiunto. A tempo debito quel pensiero ne troverà un altro, affine, che esso scuoterà, sfiorandolo. E allora vedrete la sua rinascita e la sua stupefacente azione nel mondo delle coscienze"⁴².

Lidija Čukovskaja traduce così queste sentenze e profezie: "La parola - lo spirito! - è volata via da voi. Questa parola non la si può guidare, pur avendo braccia molto forti e molto lunghe. La situazione della parola nel nostro paese è realmente disperata: se uno dice qualcosa che non coincide con la vostra opinione

³⁸ Per una esaustiva e intelligente ricostruzione cfr. M. Clementi, *Storia del dissenso sovietico (1953-1991)*, Odradek, Roma 2007.

³⁹ L. Čukovskaja, *Spusk pod vodu* [Discesa sott'acqua], Izdatel'stvo imeni Čechova, N'ju-Jork 1972; trad. it. *Indietro nell'acqua scura*, Vallecchi, Firenze 1979.

⁴⁰ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 74-75; *Il processo*, cit., p. 109.

⁴¹ L. N. Tolstoj, *Polnoe sobranie sočinenij* [Opere complete], XLIV, Gos. izd-vo chudožestvennoj literatury, Moskva-Leningrad 1932, p. 374.

⁴² P. Čadaev, *Pjat' neizdannyh "Filosofičeskich pisem"*. *Pis'mo pjatoe* [Cinque "lettere filosofiche" inedite. Lettera quinta], in *Literaturnoe Nasledstvo* [Eredità letteraria], XXII-XXIV, Žurgaz, Moskva 1935, p. 49.

del momento lo dichiarate antisovietico⁴³; se all'estero qualcuno critica qualcosa di brutto che si compie nel nostro paese, si considera questo fatto un'ingerenza nei nostri affari interni. Così voi comandate. Ma alla parola, santuario dell'anima, non si può comandare. Con questa parola si può ammaliare, guarire, rallegrarsi, smascherare, preoccupare. Ma non le si può comandare. Comandare si può solo con intralci alla parola, con impedimenti alla parola, con argini alla parola. Un libro lo si può togliere da un programma, eliminare da una biblioteca, se ne può distruggere la composizione tipografica, lo si può non pubblicare, si può espellere l'autore dall'Unione degli Scrittori [...]. Questa è l'attività dove siete padroni. Intralciare. Ostacolare. Vietare. Ma 'la parola è il santuario dell'anima. Solo essa manda avanti il mondo'. D'impedirli siete incapaci persino voi⁴⁴.

Čukovskaja arriva alla convinzione che sia stato avviato nel paese, quasi immediatamente dopo il XX congresso del partito e l'avvio della destalinizzazione, un consapevole processo di progressiva rimozione del passato. Il culmine lo si trova nella persecuzione sistematica, a partire dagli ultimi giorni dell'agosto 1973 e con l'ausilio dei mezzi d'informazione di massa concentrati nelle mani del potere, di Andrej Sacharov e Aleksandrov Solženicyn. Essi si sono accollati "il lavoro di capire in modo autonomo il passato e il presente, di cominciare a meditare sul futuro", e inoltre, insieme ai loro amici, si sono fatti "carico di difendere con chiarezza, a voce alta, chi era illegalmente perseguitato". Come si poteva non tentare di fermarli? "Mettono in dubbio la legittimità, la conformità alla costituzione sovietica di quella o quell'altra sentenza? Allora sono antisovietici. Propongono di lottare per la pace in modo diverso dalla "Pravda"? Allora bramano la guerra. In ciascuno di loro pulsa il pensiero indipendente, sviluppato dalla vita, non appreso dal giornale; opera la coscienza intransigente, inflessibile con se stessi, inconciliabile, amante della verità - non quella burocratica delle circolari. E questa abnegazione nel lavoro spirituale non si può perdonare in nessun caso. Se poi alla coscienza si unisce la genialità, e alla genialità il coraggio, la parola acquista un potere enorme sulla gente. Al potere dominante non piace la comparsa di un altro potere sulla gente: un potere nato organicamente, senza divisa. E fintanto che, per qualche motivo, non ritiene possibile ricorrere alla violenza fisica diretta, ricorre all'intossicazione della coscienza umana con i gas velenosi della menzogna⁴⁵. Il

⁴³ Čukovskaja tentò a più riprese di definire il significato della parola "antisovietico", sottolineando "l'elasticità del concetto" che impediva di "stargli dietro": "E' molto che cerco di ottenere una definizione delle parole 'sovietico' e 'antisovietico'. Questi concetti cambiano continuamente. Ci sono stati, per esempio, degli anni, lunghissimi, in cui lo scrivere una delazione era considerato 'sovietico'. Ci sono stati anni, molto brevi, in cui, al contrario, si considerava 'sovietico' soccorrere e dare un lavoro a chi era tornato dell'inferno in cui era stato gettato dalle delazioni. I concetti di 'sovietico' e 'antisovietico' sono instabili, mutevoli e indefiniti"; L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 69; *Il processo*, cit., pp. 100-101.

⁴⁴ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 73-74; *Il processo*, cit., pp. 107-108. Čukovskaja fu espulsa dall'Unione degli Scrittori il 9 gennaio 1974, con l'accusa di aver pubblicato libri e articoli all'estero, di aver contribuito alla propaganda antisovietica attraverso radio BBC, Golos Ameriki e Nemeckaja Volna, e soprattutto di aver redatto l'articolo *Gnev naroda* [La rabbia del popolo], con il quale denunciava la campagna diffamatoria contro Solženicyn e Sacharov, e rivolgeva un appello per porre fine alla disonestà e intenzionale disinformazione dei lettori. Vedi nota 61.

⁴⁵ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 50-51; *Il processo*, cit., pp. 74-75.

fisico Sacharov è “una persona dotata di genialità morale” che, dopo aver conseguito enormi successi personali come l’aver collaborato alla costruzione della bomba all’idrogeno, prova orrore davanti al risultato delle sue scoperte e si pone al servizio dell’umanità fondando il “Comitato per i diritti dell’uomo”⁴⁶. Solženicyn è invece “uno scrittore cacciato, per la sua ostinata buona memoria [*pamjativost*], fuori dai patrii confini”. Con la sua espulsione dal paese, nel 1974, arriva a compimento il tentativo, “già deciso negli anni Sessanta, e forse anche prima, di eliminare dalla storia l’accaduto, di cancellarlo dalla memoria delle generazioni: che sia la terra gelata a conservare nel silenzio i morti, la tormenta a spazzare le tombe, il vento a piangerli, ma non una parola”⁴⁷. E’ contro questo silenzio che si era levato il lamento (*Requiem*) di Anna Achmatova sulle “vite spezzate”.

Sopra di noi le stelle della morte,
e innocente la Rus’ si torceva
sotto stivali insanguinati,
sotto le gomme di nere *marusi*⁴⁸.

Ricordare e piangere i propri morti non significa, per Lidija Čukovskaja, riaprire una vecchia ferita, come vorrebbe far credere il potere: “In realtà, è l’unico sistema di cura noto all’umanità. Non per niente la chiesa ha creato per i fedeli delle parole immortali sugli estinti, e la messa funebre è una sublime consolazione, non una piaga riaperta; le esequie civili anche. Pronunciare un discorso funebre per un defunto, morto o ucciso, non significa ‘spargere sale sulle ferite’, significa versare lacrime amare e asciugarle”⁴⁹. Richiamandosi alle parole di Herzen (“Ciò di cui non si osa parlare esiste solo a metà”⁵⁰), la scrittrice porta dunque avanti, attraverso lettere aperte, telegrammi, saggi, poesie, memorie, di cui non verrà mai autorizzata la pubblicazione, ma che sempre circoleranno clandestinamente, una lotta personale contro “il processo di estirpazione del ricordo [*process vykorčevyvanija pamjati*”⁵¹, contro il tentativo di “sradicare dalla memoria del popolo tutto il vissuto”⁵², perché “il silenzio intenzionale spinge il passato nel non-essere”⁵³.

⁴⁶ *Ivi*, p. 51; *Il processo*, cit., p. 75.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 14-15; *Il processo*, cit., p. 24.

⁴⁸ A. Achmatova, *La corsa del tempo*, cit., p. 143. *Marusi*: da Marusja, diminutivo di Marija; così venivano chiamati gli automezzi della polizia.

⁴⁹ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 15; *Il processo*, cit., p. 25.

⁵⁰ A. I. Gercen, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach* [Raccolta delle opere in trenta volumi], VII, Izdvo Akademii Nauk SSSR, Moskva 1956, p. 214.

⁵¹ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., p. 16; *Il processo*, cit., p. 26.

⁵² *Ivi*, p. 16; *Il processo*, cit., p. 27.

⁵³ L. Čukovskaja, *Il processo*, cit., p. 26 [manca nella versione russa che ho utilizzato].

Nel 1966 Čukovskaja scrive una lettera aperta a Michail Šolochov⁵⁴, denunciando apertamente le sue responsabilità nella repressione di molti intellettuali e liberi pensatori, primi fra tutti Andrej Sinjavskij e Julij Daniel, al cui processo l'autore del *Placido Don* aveva consacrato una parte non secondaria di un suo intervento al XXIII congresso del partito comunista (1° aprile 1966). Šolochov aveva addirittura lamentato l'eccessiva mitezza della condanna (sette anni per Sinjavskij, cinque per Daniel). A chi cerca di frenare il ritorno alla legalità e il rispetto della costituzione, Čukovskaja ricorda che compito degli scrittori "non è perseguitare, ma prendere le difese", come insegnava la grande tradizione della letteratura russa, da Puškin a Čechov⁵⁵. Perché "un'opera letteraria, che sia debole o potente, falsa o veritiera, di talento o mediocre, è espressione del pensiero collettivo e non deve sottostare ad alcun tribunale né penale né militare, se non a quello della società, della letteratura. Uno scrittore, come qualsiasi altro cittadino sovietico, può e deve essere giudicato da un tribunale per qualsiasi crimine, ma non per i suoi libri. La letteratura non è soggetta al giudizio penale. Alle idee vanno contrapposte altre idee, non la prigione e il lager"⁵⁶.

Nell'articolo *Non la condanna, ma il pensiero. La parola* (1968)⁵⁷, scritto in occasione del quindicesimo anniversario della morte di Stalin, Čukovskaja denuncia ancora il processo alla parola in atto nella Russia contemporanea: "Voglio che sia esaminata, vite dopo vite, quella macchina che trasformava un uomo pieno di vita, operoso, in un freddo cadavere. Perché contro di essa sia pronunciata una sentenza. A piena voce. [...] Milioni di famiglie contadine, di lavoratori, condotti alla morte, nel nord, sotto l'etichetta di 'kulak' e 'fiancheggiatore di kulak'. Milioni di cittadini mandati in carcere, nei lager, e a volte direttamente all'altro mondo, sotto il marchio di 'spia', 'sabotatore', 'parassita'. Popoli interi accusati di tradimento e scacciati dai luoghi natali in terra d'esilio. Che cosa ci ha portato a questa inaudita sciagura? Ad essere totalmente indifesi di fronte all'aggressione della macchina? A questa fusione, lega, saldatura, che non ha precedenti nella storia, tra gli organi di sicurezza statale (che ogni attimo, giorno e notte, infrangevano la legge) e gli organi della procura, che esiste per salvaguardare la legge (e fu servilmente cieca per anni interi), e infine i giornali, chiamati a difendere la giustizia, che invece proferivano calunnie sui perseguitati in modo pianificato, meccanico, uniforme: milioni di parole menzognere sui perfidi e inveterati nemici del popolo, venduti ai servizi segreti stranieri, e finalmente smascherati? Quando e come si realizzò questo legame, certo il più pericoloso di tutti i legami chimici noti alla scienza? Perché divenne possibile? Ecco un enorme lavoro per lo storico, il filosofo, il sociologo. Ma prima

⁵⁴ *Michailu Šolochovu, avtoru "Tichogo Dona"* [A Michail Šolochov, autore del "Placido Don"], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo* [Parola sincera], Chronika, N'ju-Jork 1976, pp. 23-30; *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, pp. 149-153.

⁵⁵ L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., p. 27.

⁵⁶ *Ivi*, p. 29.

⁵⁷ L'articolo fu propagato attraverso il *samizdat* in migliaia di esemplari, fu ristampato in molti giornali stranieri e diffuso anche per radio. Cfr. *Ne kazn', no mysl'. No slovo* [Non la condanna, ma il pensiero. La parola], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 37-46; *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, pp. 154-159.

di tutto per lo scrittore. E' il compito principale del giorno d'oggi, un compito che non può essere rimandato. Urgente. Bisogna chiamare la gente, vecchi e giovani, ad una coraggiosa opera di presa di coscienza [osoznanie] del passato, e allora anche le strade verso il futuro diventeranno più chiare. Gli attuali processi alla parola non si sarebbero verificati, se questo lavoro fosse stato eseguito a suo tempo”⁵⁸.

Negli articoli *La responsabilità dello scrittore e l'irresponsabilità della "Literaturnaja Gazeta"* (1968)⁵⁹ e *La rabbia del popolo* (1973)⁶⁰, Čukovskaja denuncia invece le campagne di stampa e le persecuzioni scatenate contro Aleksandr Solženicyn e Andrej Sacharov. “Ci sono leggi scritte e non scritte. Da noi è valida solo la legge non scritta, che è più forte di tutto il corpo delle nostre leggi messe insieme, quella che il potere non rifiuta mai; da noi esiste un solo delitto, che il potere non perdona mai a nessuno; è l'unica legge strettamente osservata: ogni uomo deve essere severamente punito al minimo tentativo di pensare in modo indipendente. Pensare ad alta voce. [...] Voi, che intenzionalmente spegnete il fuoco delle menti migliori che la terra patria ci dona; voi, che - attraverso i giornali - erigete un muro di cemento tra le menti migliori e la 'gente semplice'; voi, che cercate d'invertire il corso della storia; voi, che in modo artificioso, schiacciando meccanicamente un bottone, sollevate ondate di 'indignazione popolare', preferendo il mutismo a ogni parola: state attenti, perché dal sottosuolo può sprigionarsi l'indignazione vera, e allora, come lava, essa sommergerà non solo il vostro miserabile muro, ma - non essendo rischiarata da nulla, non essendo purificata da un pensiero che sappia ispirare e pacificare - [...] travolgerà nel sangue, indiscriminatamente, colpevoli e innocenti. Io voglio questo? No. Non lo auguro a nessuno”⁶¹.

In sostanza, Lidija Čukovskaja è convinta che “il modo di rapportarsi con il periodo staliniano della nostra storia, che affonda le unghie nel nostro presente, oggi determina la dignità umana di uno scrittore e la fecondità del suo lavoro”⁶². E, per di più, si sente “corresponsabile della menzogna generale e del silenzio generale”, avendo più volte accettato di pubblicare al prezzo di mantenersi nei limiti della censura sovietica: “Ma per ogni uomo viene l'ora in cui la verità lo prende alla gola e s'impadronisce per sempre della sua anima. Non c'è un'ora eguale per tutti: 'l'anima è oscura, i sentieri infidi'. A me è capitato quando si versò sangue a profusione nelle camere di tortura [zastenki] della mia città natale. Ho aperto gli occhi in ritardo? Sì, certo. Non mi sono svegliata prima. Per esempio, negli anni della collettivizzazione. Però mi sono svegliata. Aperti gli occhi, ho scritto, anche se per il mio 'cassetto' o, più precisamente, per il sottosuolo,

⁵⁸ L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 41-42.

⁵⁹ *Otvjetstvennost' pisatelja i bezotvetstvennost' "Literaturnoj Gazety"* [La responsabilità dello scrittore e l'irresponsabilità della "Literaturnaja Gazeta"], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 47-62.

⁶⁰ *Gnev naroda* [La rabbia del popolo], in L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 77-91; *Sočinenija v 2 tomach*, cit., II, pp. 160-168.

⁶¹ L. Čukovskaja, *Otkrytoe slovo*, cit., pp. 87, 89.

⁶² *Ivi*, p. 40.

comunque ho scritto *Sof'ja Petrovna*, il racconto su una società accecata. Due decenni più tardi (dopo la morte di Stalin, dopo il XX e il XXII congresso), fui, come molti, tentata dalla speranza. Allora, a quel tempo non avevo scritto invano, dunque, ora verrà pubblicato! La gente lo leggerà. Ma la mia speranza non si realizzò. E quando capii che cominciavano di nuovo a sottrarci la memoria, capii anche un'altra cosa: che per nessuna cosa al mondo avrei rinunciato a quel patrimonio così sofferto. E avrei impedito alla gente di cadere di nuovo nella dimenticanza (*bespamjatstvo*). Che non pubblicino più una mia sola riga, che rimangano pure irrealizzati i miei cari progetti letterari, ma non permetterò a nessuno di eliminare da un mio testo i nomi dei defunti e il nome generale della loro morte. Mai, a nessuno”⁶³.

⁶³ L. Čukovskaja, *Process isključenija*, cit., pp. 20-21; *Il processo*, cit., pp. 32-33.

Gli aspetti giuridici della deportazione sulla base dei documenti sovietici

Il caso della popolazione polacca in Unione Sovietica durante la Seconda Guerra Mondiale*

di

Daniel Boćkowski**

Abstract: This essay tackles the issue of the living and working conditions of the Polish who were deported to the northern regions of the Soviet Union or to the *kolkhoz* in Central Asia from 1939, when the Soviet Union occupied the Second Polish Republic. The analysis deals, in particular, with the legal aspects of deportation, through the examination of the measures undertaken by the Government and the Party. Specific attention is given to the conditions of youth and children, which are still little known.

Per costruire la patria del proletariato mondiale, il sistema sovietico si avvale fin dall'inizio e in modo il più possibile ottimale della repressione prima e del reinserimento sociale poi. In un primo tempo, a partire dal 1919, fu sfruttata la manodopera dei detenuti grazie al progressivo sviluppo del Gulag. Quest'ultimo, descritto accuratamente nelle opere di Aleksandr Solženicyn, rappresentò il più importante fornitore di manodopera necessaria a realizzare i grandiosi investimenti sovietici dei successivi piani quinquennali. Con il passare del tempo, però, sembrò che le persone che vivevano nei lager fossero troppo poche per assolvere ai compiti stabiliti da Stalin. Allora si iniziò ad attingere dalla popolazione civile, che venne deportata nelle regioni settentrionali dell'Unione Sovietica. Le prime vittime di questa politica furono i *kulaki*, che a milioni vennero mandati a lavorare nelle foreste.

In seguito, in concomitanza con le grandi purghe degli anni Trenta, i deportati comparvero in massa nei piccoli villaggi speciali nel Nord, nonché nelle steppe sconfinite del Kazachstan. A quel tempo uno dei più consistenti gruppi di

* Traduzione a cura di Sara Di Pede.

** Daniel Boćkowski insegna presso il Seminario di Storia della Russia e dell'URSS dell'Istituto PAN di Varsavia; è direttore del Seminario di Storia Contemporanea e Politica dell'Europa Nord-Orientale presso l'Istituto di Storia dell'Università di Białystok. È autore di numerosi saggi sulla deportazione della popolazione polacca in Unione Sovietica, sulla politica sovietica di occupazione della regione di Białystok e sulle politiche relative alle questioni orientali del governo in esilio della seconda Repubblica Polacca. Tra i lavori più recenti, *Polska i jej wschodni sąsiedzi w XX wieku. Studia i materiały* (Białystok 2004); *Polacy – Białorusini – Litwini – Żydzi na północno-wschodnich ziemiach Polski a władza radziecka. W kręgu mitów i stereotypów* (Białystok 2005).

popolazione deportata era quello dei Polacchi che vivevano nell'Ucraina e nella Bielorussia sovietiche. In seguito, durante la Seconda Guerra Mondiale, centinaia di migliaia di deportati raggiunsero l'Unione Sovietica. Costoro, prima dello scoppio della guerra russo-tedesca nel giugno del 1941, erano costituiti soprattutto da Polacchi, Bielorussi, Ucraini, Ebrei, Lituani, Lettoni ed Estoni. Dopo l'inizio delle ostilità furono deportati tutti i Tedeschi della regione del Volga, successivamente le popolazioni del Caucaso (Ceceni, Ingusceti, Karciajni, Balchiri), i Calmucchi, i Tatars di Crimea, i Greci, gli Armeni, i Bulgari, i Turchi, i Curdi, gli Iracheni, i Coreani e in seguito, con l'occupazione delle terre dell'Ucraina e della Bielorussia sovietiche, nonché degli Stati baltici, furono nuovamente deportati gli Ucraini, i Bielorussi, i Polacchi, i Lituani, gli Estoni, i Lettoni e gli abitanti della Moldavia. Tutti costoro dovevano sottostare ai lavori forzati nei villaggi speciali nella RSFSR¹ oppure nei *kolchoz* dispersi nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale. Per centinaia di migliaia il confino significò la perdita della loro stessa vita. Il primo gennaio del 1953, in tutto il territorio dell'Unione Sovietica, i deportati, di differenti categorie, erano circa 2.819.776.

Con il presente lavoro, sulla base dei documenti ufficiali sovietici emessi dall'NKVD² e di quelli emessi dai soggetti legati al partito, vorrei provare a caratterizzare le condizioni di vita di uno dei gruppi che subirono tale repressione, cioè quello dei deportati della seconda Repubblica polacca che l'Unione Sovietica occupò dopo il 17 settembre del 1939.

Le differenze giuridiche

A seconda della categoria alla quale l'NKVD assegnava i deportati, le loro condizioni di vita erano diverse, e diverso lo stato dei diritti. Ciò risulta molto evidente nel caso della popolazione polacca confinata in Unione Sovietica durante le quattro grandi deportazioni degli anni 1940 e 1941.

Tutti coloro che furono considerati come una sorta di primo 'acconto' dei cosiddetti *dislocati-speciali*, sia quelli della deportazione di febbraio (*specpereselency-osadniki*³, che erano coloni dei villaggi e lavoratori forestali), sia quelli della deportazione di giugno del 1940 (*specpereselency-bežency*⁴), possedevano uno status giuridico simile a quello di coloro che allora si trovavano sotto la diretta amministrazione dell'NKVD, i cosiddetti *trudposelecy*, i cittadini sovietici degli insediamenti speciali di lavoro, principalmente *kulaki* deportati nell'ambito della collettivizzazione del 1930-1931.

I diritti ed i doveri dei dislocati secondo procedura speciale erano specificamente chiariti dal "Regolamento dei dislocati-speciali ed organizzazione

¹ Sigla per *Rossijskaja Socialističeskaja Federativnaja Sovetskaja Federativnaja Respublika*, Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. [N.d.T]

² Sigla per *Narodnyj Komissariat Vnjetronnych Del*, Commissariato del Popolo per gli Affari Interni. [N.d.T]

³ Dislocati speciali ad insediamento definitivo. [N.d.T]

⁴ Dislocati speciali profughi. [N.d.T]

lavorativa dei coloni evacuati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia", adottato nel dicembre del 1939 dal Consiglio dei Commissariati del Popolo (*Sovet Narodnych Komissarov*, che in seguito indicherò come Sovnarkom) dell'Unione Sovietica. Secondo tale regolamento, la popolazione che veniva confinata si trovava sotto la sorveglianza speciale dei Comandi regionali e di quartiere dell'NKVD, cui vennero affidate anche tutte le questioni di tipo amministrativo⁵.

Gli obblighi dei Comandi dell'NKVD comprendevano tra l'altro il controllo costante dei deportati, la prevenzione dei casi di fuga, la sorveglianza dell'ordine pubblico, la lotta al vandalismo, all'alcolismo e alla distillazione illegale di vodka, nonché la sorveglianza sul corretto adempimento degli accordi circa l'utilizzo della manodopera stipulati fra l'Amministrazione Centrale per le Colonie di Lavoro Correzionale (*Glavnoe Upravlenije Ispravitel'no-Trudovykh Kolonyj*, in seguito indicato con la sigla GUITK) dell'NKVD dell'Unione Sovietica ed i Commissariati del Popolo dell'Industria.

Essi dovevano inoltre prevenire ogni sorta di manifestazione di resistenza da parte dei coloni, nonché condurre eventuali indagini riguardanti ogni minima infrazione.

Rientrava fra i compiti dei comandanti del villaggio l'amministrazione di una ben dettagliata registrazione delle famiglie, la cui condizione veniva segnalata in speciali libri e successivamente riportata in uno schedario.

I documenti personali dovevano essere compilati in tre esemplari ed inviati al reparto regionale dell'NKVD, il Dipartimento degli Insediamenti di Lavoro (*Otdel' Trudovykh Poselenyj*, in seguito OTP)⁶ dell'NKVD del GULag, nonché essere inclusi nello schedario centrale dell'NKVD del GULag⁷. In essi erano tra l'altro registrati tutti i dati riguardanti la famiglia, come le nascite o le morti.

Per sorvegliare i deportati e controllare che eseguissero nel modo più efficiente possibile il loro lavoro, l'NKVD tratteneva per sé fino al 10% del totale dei soldi guadagnati dalla loro prestazione d'opera.

⁵ Per il *Položenie o specpereselencach i trudovom ustrojstve osadnikov, vyseljaemykh iz zapadnykh oblastej USSR i BSSR*, Regolamento dei dislocati-speciali ed organizzazione lavorativa dei coloni evacuati dai distretti occidentali della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina e della Bielorussia, vedi Ivan Bilas, *Represyvo karalna systema v Ukraini 1917-1953. Suspilno-politycznyj ta istoriko-pravovyj analiz*, t. 2, Lybid'-Vijs'ko Ukrainy, Kyiv 1994, pp. 131-134, vedi anche *Gosudarstvennij Archiv Rossijskoj Federacii* [Archivio di Stato della Federazione Russa] (che in seguito indicherò con GARF), *fond 5446, opis' 57, spravka 65, arkuš 167-169*. I profughi deportati nel giugno del 1940 erano soggetti agli stessi regolamenti che vigevano nei villaggi a regime speciale, in cui furono in realtà inseriti, regole a cui furono sottoposti anche i lavoratori delle foreste trasferiti nel febbraio del 1940.

⁶ Dalla metà del 1940 il Dipartimento degli Insediamenti di Lavoro fu collegato al Dipartimento dei Dislocati Speciali (*Otdel' Spec-pereselency-OSP*), costituendo il Dipartimento degli Insediamenti di Lavoro e degli Insediamenti Speciali (*Otdel' Trudovykh Specjalnykh Poselenyj-OTSP*) dell'NKVD del GULag.

⁷ Sulla base degli schedari appartenenti all'NKVD del GULag, il Centro Karta di Varsavia pubblica da alcuni anni in collaborazione con l'associazione russa Memorial l'"Indeks Represjovanykh" [l'Indice di coloro che sono stati oggetto di repressione]. Ad oggi sono apparsi il tomo XIV dell'Indice (parte 1-3) che riporta l'elenco di 28.223 persone deportate nel distretto di Archangel'sk, nonché il tomo XVI con 14.226 cognomi di deportati nel distretto di Vologda.

La popolazione che si trovava nei villaggi speciali non aveva in pratica alcun diritto. L'autorizzazione del comandante era obbligatoria non solo per abbandonare il luogo in cui si viveva, allo scopo, ad esempio, di scambiare le proprie cose con del cibo, ma anche per il trasferimento definitivo da una baracca ad un'altra. Per ogni minimo errore che veniva commesso, il comandante del villaggio aveva il diritto di punire con un'ammenda anche di 25 rubli⁸ e persino con l'arresto fino a 5 giorni. Alla violazione ripetuta degli ordini o dei divieti, la punizione cresceva a 50 rubli e a 10 giorni di arresto e poteva persino ravvisare, nel reato commesso, gli estremi della responsabilità penale. Grazie ai diritti di cui godevano, i comandanti potevano (formalmente solo dopo essersi messi d'accordo con i responsabili dei Commissariati del Popolo dell'Industria) condurre i deportati a lavori più pesanti di quelli previsti dagli accordi.

L'unico diritto dei deportati era quello di presentare delle petizioni e delle lamentele. Il comandante del villaggio le considerava come uniche istanze d'appello decisive⁹.

Di tutt'altro carattere fu la condizione dei confinati in via amministrativa (*administrativno-vyslannyj*) a partire dall'aprile del 1940.

La popolazione coinvolta per un certo periodo venne dislocata in Kazachstan in un 'soggiorno' forzato, previsto dalle autorità, che poteva durare anche 10 anni, al termine dei quali essa aveva la speranza di poter essere finalmente riassorbita nella struttura della repubblica. Il confino amministrativo significava poter disporre *de facto* della maggior parte dei diritti di un cittadino medio dell'Unione Sovietica, mentre la limitazione più importante era costituita dal divieto di cambiare senza autorizzazione il luogo che era stato assegnato per stabilirvisi.

La direttiva del Vicecommissario del Popolo per gli Affari Interni dell'Unione Sovietica, Vsevolod N. Merkulov, n. 142 del 4 aprile 1940, al fine di prevenire le eventuali fughe dal luogo di permanenza obbligatoria, suggeriva che i deportati a regime amministrativo ottenessero sul posto i passaporti con annotata la restrizione dello spostamento secondo il seguente modello: "Passaporto valido solo nei confini... della regione... del distretto del Kazachstan sovietico".

Coloro che capitavano con questa restrizione nel terreno di un'altra località rispetto a quella assegnata dovevano essere subito rispediti indietro¹⁰. Su queste persone non gravava la coercizione lavorativa. L'unico sopruso che subivano era la mancanza di cibo: infatti, quelli che non lavoravano non potevano averlo. I deportati vivevano insieme con la popolazione locale, essendo soggetti allo stesso statuto giuridico.

Lo status giuridico più singolare lo ottenevano coloro che venivano mandati a Majkain (distretto Pavlodar, regione Bajanaul). I deportati in questa località nel febbraio del 1940 furono sistemati nelle baracche e mandati ai lavori forzati nelle

⁸ Per una media giornata lavorativa si potevano guadagnare fino a 3 o 4 rubli.

⁹ *Regolamento dei dislocati- speciali ed organizzazione lavorativa dei coloni...*, cit., pp. 133-134.

¹⁰ Ivan Bilas, *Represyvno karalna systema v Ukraini 1917-1953. Suspilno-politycznyj ta istoryko-pravovyj analiz*, t. 2, Lybid'-Vijs'ko Ukrainy, Kyiv, 1994, t. 1, p. 155.

miniere o a costruire le centrali elettriche¹¹. Dopo l'arrivo dei deportati di aprile, molti dei diritti e dei doveri che fin qui avevano riguardato esclusivamente i trasferiti speciali, furono estesi anche a loro¹².

Da questo momento in poi, perciò, nonostante la loro deportazione fosse di tipo amministrativo, essi furono trattati alla stregua dei dislocati speciali.

Costituirono poi l'ultimo grande gruppo i deportati del maggio e del giugno del 1941, definiti dalla terminologia dell'NKVD come *ssylno-poselency*¹³ oppure *ssylno-pereselency*¹⁴. La durata della loro pena corrispondeva a 20 anni. La decisione del confino riguardava il Collegio Speciale presso l'NKVD. Coloro che venivano spostati nella regione che l'NKVD assegnava loro, avevano diritto ad una scelta autonoma della propria sistemazione, ma contemporaneamente avevano il dovere di attivarsi per un lavoro socialmente utile (così lo definivano i regolamenti).

Fra i doveri dei deportati di giugno c'era anche la registrazione della loro temporanea presenza in determinati avamposti dell'NKVD, che il più delle volte veniva effettuata ogni 14 giorni. Per ogni cambiamento, variamente motivato, del luogo di permanenza nell'ambito della regione, essi avevano l'obbligo di comunicarlo immediatamente. Ai deportati spettava il diritto di lavoro nelle imprese statali o nelle imprese di tipo cooperativo, che essi stessi potevano scegliere, godendo peraltro delle stesse garanzie giuridiche della popolazione locale (queste includevano, fra l'altro, il diritto di adesione al *kolchoz*). Spettavano loro persino dei diritti sociali, gli stessi dei liberi cittadini, a meno che non fossero stati limitati da una apposita sentenza che doveva essere emessa dal tribunale.

Per l'infrazione degli obblighi stabiliti dal regolamento, le autorità locali avevano diritto di imporre al deportato il pagamento di un'ammenda di 100 rubli, nonché l'arresto immediato per 30 giorni, ma potevano persino demandare la questione al tribunale. Il deportato condannato alla pena della detenzione, dopo averla scontata, tornava di nuovo al confino ancora per 20 anni¹⁵. Per la situazione economica dei deportati, l'organo dell'NKVD non si assumeva alcuna responsabilità¹⁶.

¹¹ GARF, *fond* 9479, *opis* 1s, *delo* 59, *karta* 7-9. Il documento non ha titolo ma si tratta del rapporto dettagliato della Prima Sezione dell'Amministrazione Economica del Distretto di Pavlodar dell'NKVD dell'URSS, n. 19255, del 31 agosto 1940 sul livello di sfruttamento dei coloni dislocati-speciali che si erano sottoposti alla gestione dell'impresa "Majkainzoloto".

¹² Teofil Mikulski, *Fotografia zbiorowa Polaków deportowanych do okręgu pawłodarskiego*, Wydaw. UW., Wrocław 1995, relazioni, pp. 222-290.

¹³ Deportati coloni.[N.d.T]

¹⁴ Deportati dislocati.[N.d.T]

¹⁵ I. Bilas, ..., *cit.*, t. 1, pp. 135-138.

¹⁶ Si tratta del rapporto del comandante dell'NKVD del GULag dell'URSS Vasilyj Nasedkin del 1941 al sostituto Commissario del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS, V. Černyšov sulla condizione dei 'deportati coloni' arrivati dalle Repubbliche Baltiche, dalla Repubblica Socialista Sovietica della Moldavia nonché dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 213-214.

Come si vede da questa breve caratterizzazione, apparentemente i trasferiti speciali si trovavano nelle condizioni di vita peggiori. I loro diritti erano i più limitati, mentre quelli di cui godevano i comandanti dei villaggi erano molto estesi.

Sempre apparentemente viveva in una situazione migliore la popolazione confinata con motivazioni di tipo amministrativo, mentre i deportati del giugno 1941 si trovavano in una condizione di mezzo. Come risulta dalle relazioni, nonché dai documenti (sia dell'NKVD che dai centri di tutela polacchi organizzati dopo l'agosto del 1941), entrambe le "situazioni migliori" avevano carattere relativo. A volte la condizione più favorevole della detenzione riguardava i coloni deportati ed i profughi, di cui, sebbene parzialmente, dovevano occuparsi gli organi locali dell'NKVD e gli stabilimenti di lavoro (come le aziende forestali), rispetto, per esempio, alla situazione che vivevano le famiglie parzialmente 'libere' del Kazachstan, in conseguenza del fatto che, per i membri del *kolchoz*, tali famiglie erano considerate solo come un carico aggiuntivo e non un apporto di forza lavoro a buon prezzo.

Molto dipendeva dalle autorità civili locali (i capi del *sovchoz*, i comandanti del *kolchoz*, i consigli dei villaggi, i capisquadra) e dagli NKVD che, a ragione di un potere di fatto assoluto sui deportati, potevano rendere la loro vita un vero inferno oppure renderla apparentemente accettabile.

Ciò era collegato, fra l'altro, alla possibilità di decidere del loro luogo di impiego, delle condizioni di lavoro, della paga e di molte altre minime questioni, che nella situazione di limitazione dei diritti dei deportati spesso decidevano della loro vita o della morte.

La sistemazione

Uno degli elementi decisivi della sopravvivenza era quello delle condizioni abitative. Nella maggior parte dei casi, erano delle condizioni proibitive, a volte persino quasi impossibili. Ciò risulta perfettamente dai crudi, ma anche abbastanza freddamente compilati, resoconti dell'NKVD, che riguardavano soprattutto i coloni deportati ed i profughi. In effetti, unicamente quando le condizioni abitative pregiudicavano direttamente il profitto dell'NKVD (che veniva elaborato proprio dalla popolazione), venivano proposte diverse modalità di correzione della loro esistenza molto spesso del tutto irrealizzabili. Cosa ancora più interessante era che alte autorità si occupavano di questioni di poco conto, come i locali abitativi dei deportati o la fornitura di indumenti da lavoro.

La centralizzazione della burocrazia sovietica, senza mezzi termini, poteva raggiungere l'assurdo: dell'assegnazione delle scarpe, delle seghe e persino dei chiodi, decideva unicamente Mosca¹⁷.

Alcuni giorni dopo la definizione del Sovnarkom dell'Unione Sovietica delle direttive generali della deportazione dei coloni¹⁸ in tutti quei distretti che ne

¹⁷ Stanisław Ciesielski, Grzegorz Hryciuk, Aleksander Srebrakowski, *Masowe deportacje radzieckie w okresie II wojny światowej*, seconda edizione, rivista ed ampliata, IH UWroc., Wrocław, 1996, p. 51.

dovevano essere riforniti, furono inviate delle lettere speciali che invitavano le autorità locali a dare inizio ai preparativi per accogliere la popolazione¹⁹. Dai documenti sovietici risulta che la prima deportazione pianificata fu quella della metà di gennaio del 1940²⁰; ciò stava a significare che per gli eventuali preparativi, le autorità dei singoli distretti e delle regioni ebbero a malapena qualche settimana. In così poco tempo non si fece quasi niente, anche se in molte località furono attivate le risoluzioni sulla “piena applicabilità alla realizzazione dei provvedimenti”²¹. Fortunatamente per le vittime, la deportazione prese avvio un mese più tardi, per cui le autorità, al pari delle imprese di produzione, ebbero di fatto molto più tempo per prepararsi alla loro accoglienza. Se ci riuscivano o meno, questa era un'altra questione.

I principi in base ai quali l'NKVD consegnava i deportati ai soggetti competenti del settore economico erano chiaramente definiti e formalizzati sotto forma di accordi generali, stipulati dai rappresentanti del Gulag con i singoli Commissariati del Popolo delle fabbriche. L'8 febbraio un accordo a riguardo fu sottoscritto con il Commissariato di Popolo della Siderurgia dei Metalli Leggeri (*Narodnyj Komissariat Cvetnoj Metallurgii*, in seguito indicato come Narkomcvetmet), il 19 febbraio con il Commissariato del Popolo dei Trasporti (*Narodnyj Komissariat Putej Soobščenia SSSR*) e il 20 febbraio con il più grande acquirente di forza lavoro, il Commissariato di Popolo dell'Industria Forestale (*Narodnyj Komissariat Lesnoj Promyšlennosti*, in seguito indicato come Narkomles)²². Proprio sulla base di questi accordi, il Gulag impiegava i deportati (spesso dei prigionieri) nei lavori forzati nelle foreste, che venivano comunque realizzati con le sole forze dei singoli commissariati. In cambio, i rispettivi commissariati erano obbligati ad assicurare a ciascuna famiglia una izba in cui abitare, della grandezza di almeno tre metri quadrati a persona, nonché un'adeguata distribuzione di posti nella baracca. Laddove fosse stato possibile, le famiglie

¹⁸ Si tratta di un provvedimento del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS del dicembre 1939 sull'ordine di trasferimento dei coloni polacchi dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 129-131.

¹⁹ Le autorità della Repubblica Autonoma Socialista Sovietica dei Comi ricevette le lettere il 30 dicembre 1939, invece le stesse informarono le regioni il 4 gennaio del 1940, v. *Centralnyj Gosudarstvennyj Archiv Respubliki Komi*, [Archivio Centrale di Stato della Repubblica dei Comi] (in seguito, CGA Komi), *fond 605, opis' 4, delo 22, stronica 1*.

²⁰ Una testimonianza di ciò, fra l'altro, si trova nella lettera che ricevette il 5 gennaio 1940 il Presidente del Sovnarkom della Repubblica Autonoma dei Comi, Sergej D. Turyšev, che trattava della necessità di preparare gli elementi locali all'accoglienza della popolazione deportata nei giorni 29-30 gennaio; v. anche: CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 29, s. 32, in cui si fa riferimento ad una lettera del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Autonoma dei Comi, Michajl I. Džuravlev, del 5 gennaio 1940 al presidente del Sovnarkom della Repubblica Autonoma dei Comi, Turyšev, sulla necessità di sicurezza nei collegamenti in tutti i tragitti predisposti al passaggio dei coloni.

²¹ Michajl Rogaczow, *Transporty podązały do Komi*, “Zeszyty Historyczne” n. 105, ILP, Paris 1993, p. 82

²² Accordo fra l'NKVD del Gulag dell'URSS ed il COLES (*Centralnyj lesnoj otdel' pri Narodnom komissariate putej soobščeniya*, che in seguito chiamerò COLES NKPS) in GARF, f. 9479s, op. 1s, d. 65, k. 9-11; accordo analogo con il Commissariato dell'Industria Forestale, *ibidem*, s. 12-14.

potevano ottenere anche un piccolo appezzamento. Ai deportati assunti veniva garantito il lavoro per tutto l'anno, nonché il rispetto delle norme ufficialmente obbligatorie riguardanti la durata della giornata lavorativa, le norme d'impiego ed il salario.

L'impiego dei deportati assicurava anche l'assistenza medica minima necessaria. I lavoratori dovevano, inoltre, disporre di indumenti di protezione, di un sostentamento adeguato, nonché di prodotti industriali; il tutto era distribuito attraverso una rete di mense e di punti commerciali. Per le persone con capacità limitata al lavoro, era prevista la possibilità di lavorare nel campo dell'assistenza lavorativa²³.

Tutte queste predisposizioni generali, in realtà, non avevano alcun significato. Entrambe le parti sapevano perfettamente quali sarebbero state le condizioni di vita e quale fosse, di fatto, la vita quotidiana di un deportato. La cosa più importante era che tutto si presentasse in conformità con la legge così come avrebbe dovuto essere.

Nella realtà, non si poteva in alcun modo assicurare delle abitazioni distinte per ogni singola famiglia, neanche i tre metri quadrati a persona stabiliti. Nei rapporti a Beria dell'aprile del 1940 è riportata un'enorme quantità di infrazioni degli imprenditori agli accordi sottoscritti. Nel distretto di Archangel'sk, per esempio, due o tre famiglie vivevano in un'unica abitazione, così che lo spazio abitativo medio non superava uno o al massimo due metri quadrati a persona. In questa situazione limite non era neanche possibile predisporre un numero sufficiente di letti. Ugualmente negativa era la situazione nei villaggi del territorio della regione di Krasnojarsk, nonché nei distretti di Omsk e di Kustanaj²⁴. Nella Repubblica Autonoma dei Comi ed in molti altri luoghi, la situazione si presentava ancora peggiore. Le baracche, apparentemente pronte ad accogliere i deportati, non si prestavano ad essere abitate, e così i deportati (tra le 15 e le 20 persone), fuggirono verso altre regioni, contando su un miglioramento delle condizioni di vita e sull'eventualità di un normale lavoro retribuito.²⁵

Lo stato delle baracche che erano state messe in piedi era disastroso. Come risulta dai rapporti presentati al sostituto del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Autonoma dei Comi circa le condizioni di vita dei coloni deportati nell'aprile del 1940, e quindi, in pratica, dopo appena un mese

²³ *Regolamento dei trasferiti-speciali...*, cit., p. 132; CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 21, il documento non ha titolo, si tratta di un rapporto dettagliato del sostituto Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Autonoma dei Comi, Sergej Matvenko, al segretario del Comitato Distrettuale del VKP(b), [*Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol'sennikov)*], Partito Comunista di tutta l'Unione (bolscevico)], S. Turyšev, sulla sistemazione dei coloni trasferiti-speciali nei villaggi speciali dei monopoli "Komiles" e "Vyčegdales", dipendenti dagli uffici di Vyčegod e di Ust'Vym'sk che si occupavano della fluitazione del legno.

²⁴ Rapporto del comandante OTP dell'NKVD del GULag dell'URSS, M. Konradov, per il Commissario del Popolo per gli Affari Interni L. Beria "Sull'arrivo e la sistemazione dei coloni" vedi I. Bilas, ..., cit., t. 2, p. 139 e p. 140.

²⁵ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 21 in cui si fa riferimento ad una lettera che riporta gli obblighi del comandante del *GLAVVOLOGDOKOMILES* del 10 marzo 1940 al presidente del Sovnarkom della Repubblica Autonoma dei Comi S. Turyšev sul miglioramento delle condizioni di lavoro e sull'utilizzo razionale della manodopera nelle industrie del monopolio "Komiles".

dall'arrivo sul posto dei deportati, nella maggior parte dei villaggi controllati non era eseguito neanche il più indispensabile lavoro di restauro. Tetti da cui gocciolava l'acqua, lastre di vetro spezzate, mancanza di doppie finestre, buchi nei muri, assenza di pavimenti, stufe ridotte in pezzi, primitivi fornelli al posto delle cucine, che si trovavano fuori dalle baracche, nonché assoluta carenza di attrezzature fondamentali come secchi, bacinelle, tavolini, sedie, sgabelli, lampade ad olio letti e materassi²⁶, erano le normali condizioni in cui i deportati erano costretti a vivere. La maggior parte dei lavori di restauro, se c'era la disponibilità dei mezzi e dei materiali, veniva compiuta dalla stessa popolazione dei villaggi.

Questa situazione non subì mutamenti significativi fino all'arrivo, nel luglio del 1940, di un successivo gruppo di deportati. Non ebbero alcun effetto i risultati dei controlli eseguiti dagli organi statali di grado diverso per le imprese e per le centrali, responsabili delle condizioni di sussistenza delle colonie²⁷.

Al di là del fatto che ci fossero o meno disposizioni delle autorità regionali o di Mosca, non si ebbe alcun effetto. Era del resto perfettamente chiaro che le disposizioni per la costruzione di nuovi elementi abitativi, sia per la mancanza di mezzi finanziari che per quella di materiali, non avrebbero portato ad alcun risultato. Di fatto, l'aspetto più determinante che tali disposizioni definivano era che gli impiegati dovevano attendere agli obblighi inerenti alla loro carica ma, nello stesso tempo, non erano tenuti a rispondere della sorte a loro estranea dei coloni.

Niente di eccezionale se, quando l'NKVD informò i singoli Commissariati del Popolo dell'Industria della successiva deportazione polacca pianificata (quella dei cosiddetti *bežency*²⁸), ci fu una enorme confusione. Sembrava che nessuno potesse essere nella condizione di ricevere e di collocare i contingenti previsti dall'NKVD. L'Unione della Sezione dell'Amministrazione Forestale e quella degli Stabilimenti Ferroviari per la Lavorazione del Legname del Commissariato del Popolo dei Trasporti "COLES", nella lettera al Sovnarkom dell'Unione Sovietica del giugno del 1940, "in considerazione dell'estremamente difficile situazione degli alloggi", considerata anche l'effettiva mancanza di mezzi finanziari, rifiutava qualsiasi assunzione di "forze speciali di lavoro"²⁹ per la costruzione di oltre 100 mila metri

²⁶ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 22-27 in cui si fa riferimento ad un rapporto dettagliato del sostituto Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Autonoma dei Comi, S. Matvejenko, al segretario del Comitato Distrettuale VKP(b) [*Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija (bol'sevikov)*], Partito Comunista di tutta l'Unione (bolscevico)] S. Turyšev sulla sistemazione dei coloni dislocati-speciali nei villaggi speciali dei monopoli "Komiles" e "Vyčegdales", dipendenti dagli uffici di Vyčegod e di Ust'Vym'sk che si occupavano della fluitazione del legno.

²⁷ GARF, f. 5446, op. 31, d. 147, s. 73-74. Si tratta di una lettera del comandante del segretariato del Collegio Speciale presso l'NKVD dell'URSS Vladimir V. Ivanov del 28 gennaio 1941 al vicepresidente del Sovnarkom dell'URSS Andrej J. Vyšinski sulle condizioni di vita che dominavano fra i coloni ed i profughi deportati al distretto di Archangel'sk.

²⁸ Profughi.[N.d.T]

²⁹ GARF, f. 5446, op. 31, d. 147, s. 73-74. Si tratta delle lettera del comandante dell'Unione della Sezione dell'Amministrazione Forestale e quella degli Stabilimenti Ferroviari per la Lavorazione del Legname del Commissariato del Popolo dei Trasporti "COLES", B. Bašev, del 13 giugno 1940 al Sovnarkom dell'URSS sull'arrivo e la sistemazione dei profughi dislocati-speciali inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia.

quadrati di superficie abitativa del valore di 12 milioni di rubli, destinata ai coloni deportati. Una simile informativa fu inviata, sempre per il Sovnarkom dell'Unione Sovietica, dal Commissario del Popolo della Siderurgia dei Metalli Leggeri dell'URSS, Aleksandr I. Samochvalov³⁰.

In seguito il Commissario del Popolo dell'Industria Forestale, che era venuto a conoscenza della necessità di collocare nelle industrie alle sue dipendenze 15 mila famiglie, informava che in realtà, originariamente, il Narkomles parlava della possibilità di accogliere 14.740 famiglie, inviate secondo disposizione dell'NKVD, e che poi, dopo l'arrivo delle 17 mila famiglie di coloni a lui inviate nel febbraio del 1940, non fu in grado di assumerne più di 9.095³¹. Dieci giorni più tardi il Narkomles inviava al Sovnarkom dell'URSS una lettera del tutto inaspettata, con la quale dichiarava di essere pronto ad accogliere 20.040 famiglie, a condizione che l'NKVD fosse d'accordo sulla riduzione del loro numero da 100 a 30 per villaggio speciale. In caso contrario non avrebbe assicurato i tre metri quadrati di superficie abitativa a persona previsti. Per realizzare ciò e per organizzare la gestione si rendevano necessari 20 milioni di rubli in più, facendo conto all'incirca su 1000 rubli a famiglia³².

Nell'agosto del 1940, subito dopo la sistemazione dei profughi successivamente deportati, sul terreno si mossero le commissioni di controllo. Come è semplice prevedere, dominava ancora una situazione drammatica, soprattutto perché si avvicinava l'inverno. Inoltre risultava che i più modesti mezzi assegnati per il miglioramento delle condizioni abitative non erano stati utilizzati al massimo livello³³. Poiché tutte le persone adatte al lavoro erano state mandate a lavorare nei boschi, mancava il personale per i lavori di restauro. Nelle singole abitazioni dell'ampiezza di 25 metri quadrati, vivevano fino a 20 persone³⁴.

Nonostante i rapporti sulle condizioni di sopravvivenza continuassero nei mesi successivi, fino al momento dell'annuncio da parte delle autorità russe dell'ammnistia per la popolazione polacca secondo le disposizioni del trattato

³⁰ GARF, f. 5446, op. 31, d. 147, s. 68. Si tratta della lettera del Commissario del Popolo della Siderurgia dei Metalli Leggeri dell'URSS, A. Samochvalov, riguardo al mancato arrivo negli stabilimenti dipendenti dal Narkomevetmet dei lontani contingenti di deportati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia.

³¹ GARF, f. 5446, op. 31, d. 147, s. 44, si fa riferimento alla lettera del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS del 22 maggio 1940 al Vicepresidente del Sovnarkom dell'URSS, A. Vyšynskij, sul numero di persone sistemate nelle industrie dipendenti dal Narkomles dell'URSS.

³² GARF, f. 5446, op. 31, d. 147, s. 50-51. Si tratta di una lettera del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS del 31 maggio 1940 al vicepresidente dell'Sovnarkom dell'URSS, A. Vyšynskij, sulla sistemazione delle famiglie di profughi deportati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia.

³³ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 97-98, in cui si fa riferimento ad un rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell'URSS dell'agosto 1940 per il Sostituto del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati speciali che si trovavano nelle industrie dei monopoli "Komiles" e "Vyčegdales".

³⁴ *Ibidem*, s. 99-100.

Sikorski-Majski³⁵, la situazione della maggior parte delle regioni non registrò miglioramenti³⁶.

Nel febbraio del 1941 il Commissariato del Popolo della Sanità (*Narodnyj Komissariat Zdrovookhronenija*, in seguito Narkomzdrav) della Repubblica Autonoma dei Comi nel resoconto per il Sovnarkom relativo alle condizioni abitative nei villaggi dei monopoli “Komiles” e “Vyčegdales”, denunciava che la mancanza di alloggi comportava che in alcuni villaggi ad una persona potessero spettare non più di 0,75–1,5 metri quadrati e che nelle baracche destinate a 20 persone, vivessero anche in 58. Nelle altre, nonostante la divisione in piccole stanze, mancavano le porte. In altre ancora, le porte di uscita non si chiudevano, mancavano addirittura secchi, tavoli, lavandini, bacinelle, lenzuola, letti e materassi. Le persone dormivano ovunque ci fosse spazio, nei corridoi, nelle cucine, persino nelle dispense³⁷.

Ad un’analoga terribile situazione abitativa era assoggettata la popolazione deportata in Kazachstan. Per primi si ritrovarono nel territorio di questa repubblica i coloni deportati nel febbraio del 1940. In accordo con le decisioni dell’RKL dell’URSS furono sistemati in baracche sovraffollate e nelle trincee coperte. Se a qualcuno riusciva di ottenere un posto negli alloggi più piccoli, allora raramente l’ampiezza dell’abitazione superava gli 1,5 metri quadrati a persona. Una situazione ancora peggiore dominava nel villaggio di Majkain e nel suo circondario, dove la direzione del locale complesso “Majkainzoloto” per parecchi mesi non fece assolutamente niente perché le persone che vivevano nelle tende, nei vagoni ferroviari ed in altri alloggi del tutto inadatti a tollerare una qualsiasi forma di dimora, ottenessero una normale sistemazione abitativa³⁸. Solo quando

³⁵ L’accordo prevedeva il ristabilimento delle condizioni diplomatiche tra i due paesi nonché la costituzione di un’armata polacca in Russia sotto il comando polacco. L’accordo fu sottoscritto dal premier polacco Władysław Sikorski e dall’ambasciatore russo a Londra Ivan Majski. Il Cremlino riconobbe allora che i trattati russo-tedeschi del 1939 avevano perso validità. Nel protocollo segreto aggiuntivo, il governo sovietico concesse l’amnistia ai cittadini polacchi, che erano stati privati della libertà nel territorio dell’Unione Sovietica. Le relazioni russo-polacche furono poi bruscamente spezzate dall’Unione Sovietica il 25 aprile del 1943, dopo che i Tedeschi scoprirono le fosse comuni degli ufficiali polacchi uccisi dall’NKVD a Katyn.

³⁶ L’esempio più coerente con quanto detto è forse l’indicazione di L. Beria del novembre del 1940 sul miglioramento delle condizioni di vita dei profughi giunti dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell’Ucraina e della Bielorussia, vedi: GARF, f. 9479, op. 1s, d. 73, s. 21-26. Se si fosse riuscita a realizzare anche solo una parte dei cambiamenti postulati in questa lettera, le condizioni di vita dei deportati sarebbero state significativamente migliori.

³⁷ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 67, s. 66-67. Si fa riferimento ad un rapporto del Commissariato del Popolo della Sanità della Repubblica Autonoma dei Comi sui risultati dell’ispezione delle condizioni di vita ed abitative dei dislocati-speciali che lavoravano nelle industrie del monopolio “Komiles” e “Vyčegdales”.

³⁸ GARF, f. 9479, op. 1, d. 59, s. 59-60, il documento non ha titolo ma si tratta della decisione del Comitato Centrale del KP(b) [*Kommunističeskaja Partija (bol’shevikov)*, Partito Comunista (bolscevico)] del Kazachstan del 23 novembre del 1940 sull’impiego e sull’accertamento delle condizioni abitative dei dislocati-speciali dei distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell’Ucraina e della Bielorussia; vedi anche: Albin Głowacki, *Deportacje obywateli polskich do Kazachstanu i ich osiedlenie w latach 1940-1941*, e *Polacy w Kazachstanie. Historia i współczesność*, red. S. Ciesielski e A. Kuczyński, Wydaw. UW, Wrocław, 1996, p. 295.

arrivarono i primi geli e le prime nevi, con l'aiuto di materiale esplosivo furono scavate delle fosse lunghe anche qualche decina di metri, nelle quali furono create delle primitive trincee³⁹.

Una simile situazione abitativa era assai frequente tra le persone che venivano deportate per procedimento amministrativo. Dopo essere state trasportate fino alle località stabilite, venivano scaricate insieme con i loro beni nel bel mezzo di una piazza o in una strada qualsiasi ed abbandonate al loro destino.

In seguito, infatti, tutto dipendeva dalla popolazione locale, che spesso manifestava un atteggiamento ostile nei confronti dei deportati, fomentato non di rado dalle autorità locali che informavano dell'arrivo di banditi, di parassiti, di borghesi o di nemici del popolo⁴⁰.

Dopo un certo periodo di tempo, gli abitanti dei villaggi portavano via con sé le singole famiglie di deportati, il più delle volte esigendo il pagamento del relativo sussidio. Talvolta, in cambio di un tetto sulla testa, si richiedeva che lavorassero negli appezzamenti nei dintorni o che sostituissero il proprietario in alcuni lavori nei campi⁴¹. Capitava poi che essi abitassero nelle case dei kolchoziani senza chiedere il loro assenso⁴². Molte persone, a cui mancava un posto, venivano sistemate nelle sale ricreative o negli edifici amministrativi, nei magazzini, nei capannoni, nei porcili, nelle stalle, molto spesso privi di pavimenti, di stanze da letto separate, di finestre e, non troppo di rado, persino di porte⁴³. Le condizioni di queste "stanze" non erano affatto invidiabili, specialmente quando l'affollamento superava ogni norma consentita. Un esempio potrebbe essere il *sovchoz* in onore di Lenin della regione di Novošulbin, distretto di Semipalatin'sk, nel quale in 25 metri quadrati vennero sistemate undici famiglie⁴⁴. In una situazione ancora più grave versavano le famiglie con più figli a cui nessuno voleva affittare

³⁹ Tadeusz Kukiz, *Losy rodziny Mariana i Anny Kukizów w czasie II wojny światowej* e T. Mikulski, *op. cit.*, pp. 238-239.

⁴⁰ Rapporto sui Polacchi deportati in URSS, *Archiwum Zakładu Historii Ruchu Ludowego* [Archivio della Sezione di Storia dei Movimenti Popolari] (in seguito, AZHRL), gruppo di ricerca del Prof. S. Kot, *sygnatura* 93, *strona* 239 nonché S. Ciesielski, *Polacy w Kazachstanie w latach 1940-1946. Zesłańcy lat wojny*, Wydaw. UWr., Wrocław, 1996, p. 256.

⁴¹ S. Ciesielski, *op. cit.*, p. 96; v. anche: GARF, f. 9479, op. 1s, d. 59, k. 33, in cui si fa riferimento ad un rapporto dettagliato del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan, Babkin, del 15 ottobre 1940 sulla gestione dei dislocati-speciali inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia nonché dello stato di lavoro investigativo ed operativo tra di loro.

⁴² GARF, f. 9479, op. 1, d. 59, s. 45: rapporto dell'istruttore *Selchozotdel'* CK KP(b) [*Selchozotdel' Centralnyj Komitet Kommunističeskoj Partii (bol'shevikov)*, Comitato Centrale *Selchozotdel'* della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan], G. Chielo, per il vicepresidente del *Selchozotdel'* CK KP(b) del 15 agosto 1940 sulla riorganizzazione delle misure disciplinari del lavoro nei *kolchoz* del distretto di Kustanaj, in cui si trovavano i *kulaki* ed i borghesi deportati di quella che era la ormai ex-Polonia.

⁴³ GARF, f. 9479, op. 1s, d. 59, k. 33, s.33. Si fa riferimento al rapporto dettagliato del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan, Babkin, del 15 ottobre 1940 sulla gestione dei dislocati-speciali inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia nonché dello stato di lavoro investigativo ed operativo tra di loro.

⁴⁴ *Ibidem*, s. 34

un'abitazione, che spesso era costituita di una o di due izbe al massimo, sia per paura dell'affollamento che già regnava sovrano nelle trincee coperte, che per l'esiguo guadagno di cui avrebbe goduto il proprietario. Solo quando i proprietari affittavano gli alloggi e scoprivano che i deportati non avevano di che pagare, li mandavano via dalla loro proprietà⁴⁵.

Molto meno si sapeva della vita che conducevano i deportati del 1941. I documenti dell'NKVD, che riguardavano la sistemazione di questo gruppo nei luoghi loro destinati, informano il più delle volte della preparazione degli alloggi richiesti e delle misure abitative. L'NKVD del distretto del Kazachstan meridionale fu informato dell'esistenza di abitazioni pronte, sotto tutti gli aspetti, ad affrontare sia le condizioni atmosferiche estive così come quelle invernali⁴⁶. Rapporti simili giravano anche nel distretto di Omsk: "le persone arrivate sono state alloggiare in uno dei posti assegnati per 3 o 4 famiglie, assicurando loro una sistemazione abitativa"⁴⁷. Le uniche difficoltà che si presentarono si manifestarono nell'alloggiamento dei deportati della regione di Krasnojarsk, dove la misura media abitativa a persona variava dagli 1,5 ai 2 metri quadrati. Così anche lì si cominciò (come risulta dai documenti), proprio per disimpegnare le baracche, a costruire nuove abitazioni⁴⁸. Nelle relazioni successive, in cui si sottolineano espressamente le difficili condizioni di vita dei deportati⁴⁹ non si parlava affatto (e nella gran parte dei casi) della popolazione polacca, che in forza dell'amnistia era stata esclusa dai rilevamenti dell'NKVD⁵⁰.

Lavoro

Così come nel caso degli alloggi, il tipo di lavoro dipendeva dallo stato giuridico della popolazione deportata. Le persone considerate coloni speciali avevano l'obbligo imposto dall'alto di lavorare nell'ambito delle unioni, che per gli

⁴⁵ *Ibidem*, s. 36-37.

⁴⁶ Rapporto dettagliato del sostituto del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan sull'accoglienza e la sistemazione dei deportati dislocati nel distretto del Kazachstan meridionale, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 201-202.

⁴⁷ Rapporto dettagliato del comandante dell'UNKVD del distretto di Omsk del giugno 1941 al sostituto del Commissario del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS, V. Černyšov, sull'accoglienza e la sistemazione nel distretto di Omsk delle famiglie di deportati in via amministrativa dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 203-209.

⁴⁸ Rapporto dettagliato del sostituto del comandante dell'UNKVD della Regione di Krasnojarsk al comandante del GULag dell'NKVD dell'URSS, V. Nasedkin, sui risultati della sistemazione nelle regioni della Regione di Krasnojarsk dei deportati coloni dai distretti occidentali dell'Ucraina, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 209-213.

⁴⁹ Rapporto del comandante del GULag dell'NKVD dell'URSS V. Nasedkin del 27 novembre 1941 al sostituto Commissario del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS, V. Černyšov, sulla condizione dei deportati coloni, I. Bilas, ..., *cit.*, pp.213-214.

⁵⁰ Nella deportazione furono coinvolti per la maggior parte Ucraini e Bielorussi, non si può tuttora sapere quanti di loro ne furono vittima. Forse solo alla luce dei documenti dell'NKVD dell'ultimo periodo della loro detenzione sarebbe possibile un'esatta identificazione del loro numero.

accordi presi con l'NKVD diventavano loro "proprietari"⁵¹ a tutti gli effetti. E tali unioni erano precisamente il Commissariato del Popolo dell'Industria Forestale, il Commissariato del Popolo della Siderurgia dei Metalli Leggeri, nonché l'Unione dell'Amministrazione Forestale e degli Stabilimenti Ferroviari per la Lavorazione del Legno del Commissariato del Popolo dei Trasporti. I gruppi più piccoli, messi a disposizione delle industrie dipendenti dal Commissario del Popolo, erano quello della Siderurgia del Ferro, dell'Industria Territoriale, dei Materiali per la Costruzione Edilizia, dell'Industria della Cellulosa e della Carta, nonché quello delle Munizioni e dell'Industria Estrattiva.

Alcune migliaia di persone vennero inviate nei campi di lavoro forzato degli Urali del Nord⁵². Un compito fondamentale a cui erano stati destinati i trasferiti speciali era quello del taglio degli alberi nei boschi e della lavorazione del legno.

Pochi erano invece i gruppi indirizzati alla costruzione e alla manutenzione delle linee ferroviarie, delle strade e dei ponti, al lavoro nelle fonderie dei metalli grezzi e del carbone, nonché alla costruzione degli stabilimenti industriali.

Essenzialmente questi erano lavori semplici, ma insieme faticosi, che non richiedevano alcun genere di qualifica. La forza lavoro a buon prezzo dei deportati, schiavizzati, era utilizzata nell'assestamento economico e nello sfruttamento delle lontane foreste del Nord dell'Unione Sovietica.

In accordo con lo "Statuto dei dislocati speciali" approvato nel dicembre del 1939, l'obbligo del lavoro riguardava tutte le persone adatte a svolgerlo⁵³. In particolare, esso riguardava chiunque avesse più di 16 anni di età di vita, sebbene di fatto ogni bambino con più di 12 anni dovesse comunque lavorare per ottenere una razione di cibo. L'unica eccezione era costituita da bambini che frequentavano la scuola che avevano diritto alla razione di pane. Lavoravano anche i bambini più piccoli, che in tal modo cercavano di alleggerire i duri compiti dei genitori.

Nonostante l'obbligo, definito in tutti i documenti ed in tutte le ordinanze, del lavoro che doveva costituire, dal punto di vista della propaganda comunista, un fattore educativo, alle autorità non riuscì mai di utilizzare a pieno la potenziale forza rappresentata dai trasferiti speciali. Colpevole di tale situazione era una scarsa organizzazione, nonché una cronica mancanza di mezzi. I documenti

⁵¹ Furono costituite, fra le tante, tra il 19 ed il 20 febbraio 1940; vedi: GARF, f. 9479s, op. 1s, d. 73, s. 7-15, in cui ci si riferisce ad un accordo fra il Dipartimento degli Insediamenti di Lavoro dell'NKVD del GULag e l'Unione della Sezione dell'Amministrazione Forestale e quella degli Stabilimenti Ferroviari per la Lavorazione del Legname del Commissariato del Popolo dei Trasporti del 19 febbraio 1940 riguardo al problema dell'utilizzo della forza lavoro nelle industrie sottostanti alla "COLes" NKPS dei 'coloni-speciali' deportati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia; nonché: *ibidem*, d. 65, s. 9-11, si tratta dell' accordo fra il Dipartimento delle Colonie di Lavoro dell'NKVD del GULag ed il Commissariato del Popolo dell'Industria Forestale del 19 febbraio 1940 riguardo al problema dell'utilizzo della forza lavoro nelle industrie sottostanti alla Narkomles dei 'coloni-speciali' deportati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia.

⁵² Rapporto dettagliato del comandante dell'OTP dell'NKVD del GULag dell'URSS, M. Konradov, per il Commissario del Popolo per gli Affari Interni L. Beria "Sull'accoglienza e la sistemazione dei coloni ..." vedi I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, p. 140; v. anche S. Ciesielski, Grzegorz Hryciuk, Aleksander Srebrakowski, *op. cit.*, p. 49.

⁵³ *Regolamento dei dislocati-speciali...*, *cit.*, p. 134.

sovietici sono pieni di casi come questi: 158 persone che lavoravano nell'ambito dell'affare "Vyčegdales" nella regione boschiva di Palevick erano munite di 20 seghe e di 40 scuri. Un altro gruppo che si occupava della costruzione delle baracche abitative, era al contrario eccessivamente 'sovraequipaggiato' di seghe, accette e pialle. Ai gruppi di donne che lavoravano nei boschi, poi, vennero consegnate delle seghe con i denti spezzati⁵⁴; ancora, ad un altro gruppo, in un'altra postazione, era toccata in sorte una sola scure o una sega⁵⁵.

Come risultava dai resoconti dell'NKVD, queste situazioni erano frequenti, mentre gli industriali, che avrebbero dovuto porvi rimedio, non facevano assolutamente niente⁵⁶. Un altro problema era costituito dal fatto che essi non investivano fondi né concedevano prestiti; senza questi finanziamenti risultava praticamente impossibile comprare qualsiasi genere di materiali o di attrezzi. Ed inoltre, il tempo che avevano a disposizione per prepararsi ad accogliere i deportati era troppo poco per fare incetta degli strumenti necessari.

Quando poi le sezioni ottenevano le nuove seghe e le accette, per principio le consegnavano in primo luogo alle brigate locali, che lavoravano da molto più tempo dei deportati, i quali erano del tutto impreparati, invece, al lavoro nelle foreste⁵⁷.

Un' ulteriore causa del basso rendimento dei deportati era la mancanza di scarpe e di abiti adatti al lavoro. Esistevano casi in cui, per la mancanza di scarpe da lavoro, centinaia di persone non potevano neanche uscire dalle baracche⁵⁸. Inoltre, i vestiti che gli arrivati avevano portato con sé non erano adatti al pesante lavoro fisico nelle condizioni atmosferiche dell'Unione Sovietica del Nord⁵⁹. Questi subivano una rapida usura, ma della possibilità di ottenerne di nuovi, molto spesso non si faceva neanche menzione. Se si riusciva anche solo ad ottenere i

⁵⁴ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 99-101, in cui si fa riferimento ad un rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell'URSS dell'agosto 1940 per il sostituto del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati-speciali che si trovavano nelle industrie dei monopoli "Komiles" e "Vyčegdales".

⁵⁵ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 53, s. 51-52: si tratta del rapporto del settore speciale del monopolio "Vyčegdosplav" e della relazione speciale dell'ufficio di Ust'Vymensk per la fluitazione del legname del 12-13 agosto 1940 sui risultati dei controlli sulla realizzazione delle predisposizioni della Narkomles dell'URSS e del monopolio "Vyčegdosplav" del 4 febbraio del 1940 sull'accertamento delle condizioni di formazione e su quelle di vita dei dislocati-speciali; vedi anche i risultati delle operazioni di trasferimento dei profughi nel 1940 nonché del loro utilizzo come forza lavoro, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, p. 180.

⁵⁶ GARF, f. 9479, op. 1, d. 73, s. 7-8, in cui si fa riferimento al verbale del Commissario del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS, L. Beria, per J. Stalin e V. Molotov sulle irregolarità sul posto di lavoro loro assegnato compiute dai coloni e dai profughi inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia.

⁵⁷ GARF, f. 9479, op. 1, d. 61, s. 28: è una nota di servizio del comandante dell'OTP dell'NKVD del Gulag dell'URSS, M. Konradov, per il Commissario del Popolo per gli Affari Interni, L. Beria, "Sull'accoglienza e la sistemazione dei profughi delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia".

⁵⁸ *Ibidem*, s. 28-29.

⁵⁹ I deportati non possedevano dei vestiti propri anche perché non era stato loro permesso di portarli con sé quando furono costretti ad abbandonare le case o al momento di preparare le cose da portare via.

finanziamenti per le divise da lavoro, queste stesse divise erano già di seconda mano, spesso quindi significativamente consumate.

Analoga era la situazione relativa agli strumenti di lavoro. Poiché i deportati li consideravano un elemento peggiorativo delle condizioni in cui versavano⁶⁰, nessuno era interessato a fornire loro strumenti migliori. Anche se le nuove merci arrivavano agli imprenditori con la segnalazione che erano destinate ai trasferiti speciali, le autorità locali le distribuivano comunque secondo un ben preciso ordine, e vale a dire spesso fra di loro e fra le brigate locali migliori.

Casi simili vennero alla luce, fra gli altri, nella regione di Krasnojarsk⁶¹. Un lavoro in pratica davvero produttivo era qui reso impossibile dalla mancanza di protezione dagli onnipresenti moscerini del periodo estivo, nonché dagli sciami di zanzare. Privi di zanzariere, le persone venivano letteralmente torturate dalle punture degli insetti.

Tutti questi elementi influirono sul numero effettivo di persone che lavoravano come cosiddetti “abili al lavoro”. Nel terzo trimestre del 1940, come annunciavano i rapporti dell’NKVD, lavoravano per l’esattezza il 78,8% dei profughi deportati e l’86,4% dei coloni⁶². La percentuale non era così alta ovunque. Nel distretto di Gorkij si facevano lavorare all’incirca un 48% di profughi. Ugualmente accadeva nel distretto di Irkusk, dove vennero mandati al lavoro in alcune colonie il 47% di deportati⁶³.

La situazione era ancora peggiore nel momento in cui si considerava quale fosse la realizzazione da parte di coloro che già lavoravano in base alle misure previste dai piani di lavoro. Il 70% dei lavoratori della regione dell’Altaj le rispettava all’incirca al 75%. Nella Repubblica dei Mari lo faceva all’incirca il 50% dei lavoratori, mentre nella Repubblica dei Comi, in alcuni villaggi che dipendevano dal “Komiles” e dal “Vyčegdales” tra un 10 ed un 30%⁶⁴.

Molto dipendeva dalla formazione al lavoro. Erano i brigatisti locali che dovevano rendere conto ai gruppi di lavoro dei metodi di lavoro, degli elementari principi di sicurezza e di molti altri problemi tecnici, legati a quella che per la maggioranza era una nuova situazione. Nessuno voleva abbandonare il proprio gruppo di lavoro per essere trasferito in uno nuovo, più debole o mal equipaggiato,

⁶⁰ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 98-101: è un rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell’URSS dell’agosto 1940 per il sostituto del Commissario del Popolo dell’Industria Forestale dell’URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati-speciali.

⁶¹ GARF, f. 9479, op. 1, d. 59, s. 219. Contiene un rapporto del sostituto del comandante dell’amministrazione *Jeniseilag* del 1 febbraio 1941 sullo stato dei villaggi speciali che si trovavano sotto la gestione dell’NKVD della Regione di Krasnojarsk dopo il quarto trimestre del 1940.

⁶² V. S. Parsadanova, *Deportacija naselenija iz Zapadnoj Ukrainy i Zapadnoj Belorussii w 1939-1941gg.*, “Novaja i Novejšaja istorija”, Moskva, 1989, n. 5, p. 33 e p. 36.

⁶³ Risultati delle operazioni di trasferimento dei profughi nel 1940 nonché del loro utilizzo come forza lavoro, vedi I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, p. 179.

⁶⁴ Nota di servizio del Comandante dell’OTP dell’NKVD del GULag dell’URSS, M. Konradov, per il Commissario del Popolo per gli Affari Interni L. Beria “Sull’accoglienza e la sistemazione dei profughi delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell’Ucraina e della Bielorussia”, vedi I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, p. 28.

poiché ciò era legato ad un significativo peggioramento dei guadagni⁶⁵. Molto spesso queste persone non avevano neanche idea di come realizzare i piani di lavoro, di come si potessero stimare tali piani e a quanto potesse ammontare il compenso per ogni giorno lavorativo, cosa che favoriva le truffe da parte di chi valutava l'esecuzione dei lavori⁶⁶. I salari erano molto bassi, certamente più bassi dei compensi dei lavoratori locali che operavano in queste stesse condizioni⁶⁷. Sulla paga influiva anche il livello di adattamento alle condizioni climatiche e di lavoro pesante. Coloro che si adattavano meglio erano i coloni ed i lavoratori dei boschi deportati nel febbraio del 1940. Essi guadagnavano persino il doppio di quello che guadagnavano i profughi del giugno del 1940, la cui maggioranza era costituita da "elementi non adatti al duro lavoro fisico", come li definivano i documenti dell'NKVD⁶⁸.

La truffa al momento della paga o la distribuzione di semplici anticipi al posto della somma guadagnata conduceva ad enormi debiti finanziari fra la persone. Descrive bene tutto questo la situazione che dominava nel centro forestale meccanico (*mechlespunkt*) di Kojgorod del monopolio "Komiles" e nella base forestale di Kriažsk del monopolio "Vyčegdales". Al controllo dell'NKVD risultò che il primo di loro si indebitava per la paga con circa 590 rubli, il secondo con 450 rubli⁶⁹. Ciò si verificava, tra l'altro, per il fatto che nei libretti di lavoro o venivano

⁶⁵ *Lesnaja promyšlennost'Komi ASSR 1917-60. Sbornik dokumentov i materialov*, Syktyvkar, 1989, pp. 143-146.

⁶⁶ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 98; rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell'URSS dell'agosto 1940 per il sostituto del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati-speciali.

⁶⁷ *Ibidem*, s. 98-99.

⁶⁸ Risultati delle operazioni di trasferimento dei profughi nel 1940 nonché del loro utilizzo come forza lavoro, vedi I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, p. 179; vedi anche in GARF, f. 9479, op. 1, d. 59, s. 220 il rapporto del sostituto del comandante dell'amministrazione *Jeniseilag* del 1 febbraio 1941 sullo stato dei villaggi speciali che si trovavano sotto la gestione dell'NKVD della Regione di Krasnojarsk dopo il quarto trimestre del 1940.

⁶⁹ *Kojgorodskij mechlesopunkt* si trovava nella regione Sysol'ski in cui, secondo il rapporto del 30 agosto 1940, si dovevano trovare 3.037 deportati, tra coloni e profughi; vedi: CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 53, s. 55, che riporta un confronto statistico del numero di coloni e di profughi distribuiti nella regione nell'ambito della Repubblica Autonoma dei Comi. Se i dati in esso riportati sono affidabili, nel punto di lavoro forestale di Kojgorodok si trovavano all'incirca 600-800 persone. Esse erano certamente divise in alcuni villaggi. In esso lavorava verosimilmente circa il 50-60% della totalità degli abitanti. L'indebitamento per una sola persona che lavorava poteva arrivare anche ai 1.200 rubli. Nel dicembre del 1940 questo debito si ridusse fino a circa 250.000 rubli; v. CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 53, s. 53 Rapporto dettagliato del sostituto del commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Autonoma dei Comi, A. Simakov, del dicembre del 1940 al segretario del Comitato Distrettuale VKP(b) dei Comi, A.G. Taranienko, e al presidente del Sovnarkom della Repubblica Autonoma dei Comi D. Turyšev sull'impiego nonché sulle condizioni di formazione e su quelle di vita dei dislocati-speciali. Inoltre nel centro meccanico di Kriažsd, nella regione di Syktyvdynsk, come emerge dai rapporti, solo 293 persone (su 592 che vi vivevano) erano adatte a svolgere un lavoro; vedi anche: CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 110-112, il rapporto del sostituto del direttore del monopolio "Vyčegdales", I. Kyzjurov del 7 settembre 1940 per il comandante del *GAVVOLOGDOKOMILES* sulla sistemazione, sulle condizioni di vita e di lavoro dei coloni deportati speciali nelle industrie dipendenti dal monopolio "Vyčegdales". Esso mette in evidenza che il debito del punto di lavoro forestale nei confronti dei deportati ammontava mediamente a 1.535 rubli a persona.

ridotti o non segnati in dettaglio i salari effettivi dei lavoratori forzati, mentre la paga veniva distribuita nell'arco di alcuni mesi; la qual cosa provocava una crescita costante del debito⁷⁰. In una situazione in cui era difficile provvedere ad una famiglia, quando l'anticipo non bastava a sopravvivere tutto volgeva alla tragedia.

Come riporta uno dei documenti dell'NKVD, per effetto delle trattenute delle paghe guadagnate attraverso il lavoro nella base forestale di Nastapijan nella regione ricca di ferro della Repubblica dei Comi, la deportata Hanna Landau si tolse la vita. Non poteva non mendicare le 5, 10 copeche per vivere, nonostante la sua azienda fosse in debito con lei di 445 rubli e con suo marito di 344 rubli⁷¹.

Le persone deportate in via amministrativa formalmente non erano escluse dall'obbligo di lavoro. Un elemento decisivo per l'accoglienza al loro arrivo era anche il loro valore come lavoratori retribuiti. Ma i costi di sfruttamento della manodopera ed in particolare il loro sostentamento sembravano troppo alti a molti *kolchoz* in rapporto alla prospettiva di guadagno. Ciò non significa che né i *kolchoz* né i *sovchoz* guadagnassero dall'arrivo di nuove persone. I deportati che lavoravano, anche solo per la paura, in moltissimi casi non solo cercavano in ogni modo di rispettare i piani di lavoro che li riguardavano, ma persino di superarli di qualche decina in percentuale⁷². Tutto dipendeva dal luogo e dalle condizioni imposti dalle autorità locali. Spesso accadeva che fra i deportati ci fossero delle persone molto "utili" sul posto (carpentieri, sarte, infermieri specializzati o anche ragionieri) che venivano manifestamente impiegate nel lavoro con una certa propensione favorevole. Poteva succedere, inoltre, che i deportati portassero con sé strumenti e capacità fino ad allora sconosciuti, utili alla popolazione locale⁷³.

In generale però non c'era lavoro per loro né nei *kolchoz* né nei *sovchoz*. Non avevano lavoro neanche coloro le cui professioni, come ho già scritto, potevano immediatamente tornare utili nel caso in cui ci fosse stata una carenza di specialisti locali⁷⁴. Si verificavano anche casi in cui, come nel distretto del Kazachstan

⁷⁰ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 100-101; è un rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell'URSS dell'agosto 1940 per il sostituto del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati-speciali.

⁷¹ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 53, s. 55. Rapporto dettagliato del sostituto del commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Autonoma dei Comi, A. Simakov, del dicembre del 1940 al segretario del Comitato Distrettuale VKP(b) dei Comi, A.G. Taranienco, e al presidente del Sovnarkom della Repubblica Autonoma dei Comi, D. Turyšev, sull'impiego nonché sulle condizioni di formazione e su quelle di vita dei dislocati-speciali.

⁷² GARF, f. 9479, op. 1s, d. 59, k. 33, s. 31-32. Si fa riferimento al rapporto dettagliato del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan, Babkin, del 15 ottobre 1940 sulla gestione dei dislocati-speciali inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia, nonché dello stato di lavoro investigativo ed operativo tra di loro.

⁷³ Per esempio la capacità di produzione e di utilizzo del correggiato. C'erano dei villaggi in cui all'arrivo dei deportati il grano veniva ottenuto facendo passare i buoi sopra il frumento che era già stato falciato, il che comportava degli sprechi non indifferenti. L'utilizzo invece dei correggiati permetteva di adempiere agli obblighi lavorativi nei confronti dello stato ed insieme facilitava l'ottenimento di una significativa eccedenza di frumento per i bisogni personali.

⁷⁴ GARF, f. 9479, op. 1s, d. 59, k. 33, s. 27. Si fa riferimento al rapporto dettagliato del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan, Babkin, del 15 ottobre 1940 sulla gestione dei dislocati-speciali inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche

setteentrionale, le autorità approvavano l'ordine di esclusione dal lavoro di tutti i trasferiti senza eccezione per il posto e per il carattere dell'impiego⁷⁵.

Quando nel terzo trimestre del 1940 le commissioni dell'NKVD iniziarono il controllo sulla forza lavoro dei deportati, risultò che era stato assunto non più di un terzo di tutti gli abili al lavoro. Un'eccezione era costituita dal distretto di Pavlodarsk, in cui lavorava il 45% dei deportati⁷⁶. In accordo con le stime dell'NKVD, delle 36.729 persone nell'autunno del 1940, quasi nessuna lavorava nei campi. La situazione peggiore dominava nei *kolchoz* dei distretti di Kustanaj, di Semipalatin'sk, e di Petropavlosk⁷⁷.

Un elemento interessante che influiva sul rapporto negativo delle autorità con i deportati era anche la mancanza di solide regolamentazioni giuridiche.

Da una parte li si presentava come i peggiori nemici del popolo, dall'altra si esigeva che fossero impiegati nel lavoro, così come si faceva con le popolazioni locali. Un effetto di tale politica fu l'aspettativa da parte delle autorità locali che l'NKVD, che inviava queste persone, si occupasse di loro e desse loro un tetto sotto il quale dormire e che organizzasse loro il lavoro⁷⁸.

Le remunerazioni lavorative, analogamente a quanto accadeva nei villaggi settentrionali dell'Unione Sovietica, molto spesso subivano una sorta di abbassamento. Per tali remunerazioni si contavano le cosiddette giornate lavorative (*trudoden*). Una persona che lavorava una decina o anche una quindicina di giorni si ritrovava con un solo giorno contato, non sapendo assolutamente niente delle unità di misura del lavoro obbligatorie. Oppure poteva accadere che a causa di queste unità di misura del lavoro che avevano subito una restrizione, si potesse guadagnare al mese qualche decina di rubli, che comunque non bastavano a sopravvivere⁷⁹.

I deportati secondo modalità amministrative, formalmente, non avevano diritto ad entrare nel *kolchoz* ed a usufruire di prestazioni in natura, in cambio dovevano ottenere una ricompensa in denaro.

Molto frequentemente nei *kolchoz* si aggiravano in tutti i modi i regolamenti. Alcuni venivano pagati come dovuto, altri non venivano pagati affatto, altri ancora impiegavano i deportati secondo il principio: lavoro in cambio di cibo. Se il *kolchoz* ne riceveva un profitto e le autorità locali erano disposte a trattarli sullo stesso piano dei kolchoziani, esisteva una minima possibilità di ottenere qualche

Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia nonché dello stato di lavoro investigativo ed operativo tra di loro.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*. Ciò risultava appunto dal loro utilizzo nei lavori di edilizia o dell'estrazione del carbone e dell'oro nelle località del villaggio industriale del Majkain, nella regione di Bajnaul, distretto di Pavlodarsk.

⁷⁷ S. Ciesielski, *op. cit.*, p. 117.

⁷⁸ GARF, f. 9479, op. 1s, d. 59, k. 33, s.28. Si fa riferimento al rapporto dettagliato del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Repubblica Socialista Sovietica del Kazachstan, Babkin, del 15 ottobre 1940 sulla gestione dei dislocati-speciali inviati dai distretti occidentali delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dell'Ucraina e della Bielorussia nonché dello stato di lavoro investigativo ed operativo tra di loro.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 28-32.

extra⁸⁰. La situazione delle persone impiegate nell'industria era simile a quella di coloro che lavoravano nell'agricoltura. Fra le varie cose, essi venivano impiegati (soprattutto nel periodo invernale) nella pulitura dei binari sulla linea ferroviaria Akmolinsk-Kartal, ma anche nel carico su questa linea delle merci da trasportare⁸¹. Un lavoro non meno impegnativo lo eseguivano i deportati nelle miniere o nelle fornaci, nonché nel trasporto delle merci o nella produzione dell'industria filiera (soprattutto lanifici).

L'ultimo grande gruppo era costituito dai deportati del giugno del 1941. Divenuti coloni nelle regioni prestabilite dagli NKVD, in forza della legge sulla deportazione, avevano l'obbligo di un lavoro socialmente utile; a differenza dei trasferiti speciali, formalmente nessuno imponeva loro né il luogo in cui compiere il lavoro né che tipo di lavoro fare⁸².

Nella maggior parte dei casi l'NKVD si assumeva il compito di decidere per i deportati⁸³, indirizzandoli principalmente al lavoro nei campi (nei *kolchoz* e nei *sovchoz*), oppure al lavoro nelle foreste e a quello del legno. Ugualmente, come nel caso dei trasferiti speciali, nonché delle persone deportate a scopo amministrativo, sia la percentuale di abili al lavoro, impiegati subito dopo il loro trasferimento, che tutta una serie di norme da loro adottate, rimasero sempre ad un livello basso di realizzazione. Nello Stato di Krasnojarsk l'esecuzione media dei lavori nelle foreste oscillava fra il 40 ed il 70%. Solo ad alcuni riusciva di arrivare al 70-90%⁸⁴. Ciò risultava principalmente dalla composizione di gruppi in cui più significativa era la presenza (così come nel caso della deportazione di aprile) di donne e di bambini.

Quando nel novembre del 1941 cominciarono a pervenire alla centrale dell'NKVD i primi rapporti che riguardavano l'utilizzo di *ssylno-pereselency*, in essi si parlava di condizioni di vita molto difficili e dell'estendersi della disoccupazione⁸⁵. Ciò non riguardava, fortunatamente, i polacchi, soggetti all'amnistia nell'agosto del 1941.

L'alimentazione

Un elemento decisivo per la sopravvivenza era l'assegnazione dei deportati alla categoria di coloni speciali, se non a quella di trasferiti per scopi amministrativi. I

⁸⁰ *Ivi*, p. 129.

⁸¹ *Ivi*, pp. 131-132.

⁸² Statuto sull'ordine di detenzione obbligatoria per alcune categorie di reato, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 136-137; v. anche GARF, f. 9479, op. 1, d. 87, k. 136-137.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Rapporto dettagliato del sostituto del comandante dell'UNKVD della Regione di Krasnojarsk al comandante del GULag dell'NKVD dell'URSS, V. Nasedkin, sui risultati della sistemazione nelle regioni della Regione di Krasnojarsk dei deportati coloni dai distretti occidentali dell'Ucraina, I. Bilas, ..., *cit.*, t. 2, pp. 211-213.

⁸⁵ Rapporto del comandante del GULag dell'NKVD dell'URSS V. Nasedkin del 27 novembre 1941 al sostituto Commissario del Popolo per gli Affari Interni dell'URSS, V. Černyšov, sulla condizione dei deportati coloni, I. Bilas, ..., *cit.*, pp.213-214.

detenuti del marzo 1941 occupavano una posizione intermedia tra questi due gruppi. Essi infatti furono mandati tanto nelle foreste quanto nelle steppe del Kazachstan. Oltre a ciò, anche grazie ad un'abbastanza rapida adozione dell'amnistia e successivamente del sostegno da parte dell'Ambasciata della Repubblica Polacca in Unione Sovietica e dei suoi delegati, questi sentirono meno (almeno in un primo momento) l'incubo della fame.

I dislocati speciali, che lavoravano nelle industrie e nei monopoli commerciali, teoricamente si vedevano conteggiare per ogni giornata di lavoro il cosiddetto giorno di liquidazione, che diventava la base della paga di retribuzione. Inoltre, la realizzazione dei piani di lavoro diveniva un elemento indispensabile per aspirare all'assegnazione del pane e della zuppa, che bisognava comprare nel villaggio con i soldi che si erano guadagnati. Se poi si possedevano dei soldi in più, ci si poteva (teoricamente) comprare dei pasti migliori, rispetto a quelli assegnati nella mensa del villaggio, nonché realizzare delle piccole spese nel negozio locale.

Per il lavoro, a seconda delle predisposizioni, si otteneva il diritto a comprare 600, 800 grammi di pane a persona. Gli *stachanovisti*, così come nel sistema concentrazionario, avevano diritto ad un chilogrammo di pane, mentre le persone che rimanevano ai limiti della sussistenza (gli anziani e gli invalidi) a non più di 400 grammi. Lo stesso si può dire dei bambini fino a 12 anni⁸⁶. Se poi frequentavano la scuola, queste norme potevano subire un cambiamento, così che potevano contare sulle assegnazioni che si facevano ad un adulto lavoratore. Coloro che non lavoravano non avevano diritto ad alcuna razione. Poiché i trasferiti speciali non erano privati di tutti i diritti di cittadinanza, oltre al pane, solo in linea di principio, avevano diritto ad ottenere 600 oppure 800 grammi di zucchero e di dolci e fino a 400 grammi di grasso, 1,2 chilogrammi di carne, nonché la stessa quantità di grano saraceno e di pasta⁸⁷. I bambini fino a 12 anni avevano diritto a 400-600 grammi di zucchero e di dolci, 400 grammi di carne e di pesce, 300 grammi di grasso nonché 800 grammi di grano saraceno e di pasta. Razioni aggiuntive spettavano anche alle donne incinte ed alle madri che allattavano. In realtà, queste disposizioni non furono quasi mai rispettate, mentre il disavanzo di cibo veniva mascherato organizzando un'alimentazione collettiva. La "caldaia comune" permetteva non solo di nascondere le perdite ma anche di trasferire le razioni necessarie ai deportati in mano ad altri gruppi interessati e persino di condurle direttamente alla vendita in determinati negozi⁸⁸.

Della situazione allarmante di permanente sottoalimentazione dei deportati o delle carenze dei prodotti primari scriveva, forse, quasi ogni importante rapporto dell'NKVD. Ad ogni modo, a ciò non corrispondeva mai una reale preoccupazione per il destino delle persone. L'NKVD si preoccupava esclusivamente del fatto che

⁸⁶ Albin Głowacki, *Ocalić i repatriować. Opieka nad ludnością polską w głębi terytorium ZSRR (1943-1946)*, Uniw. Łódzki, Łódź 1994, p.31.

⁸⁷ Albin Głowacki, *Ocalić i repatriować...*, *cit.*, p.32.

⁸⁸ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 103-104; è un rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell'URSS dell'agosto 1940 per il sostituto del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati-speciali.

una persona affamata non era evidentemente in grado di lavorare, la qual cosa comportava un abbassamento delle aspettative di un possibile profitto.

Nei rapporti della Repubblica dei Comi si legge fra l'altro:

l'alimentazione di massa non è mai organizzata, le assegnazioni di grano saraceno per le mense non vengono mai riscosse perché non esiste una mensa. Manca lo zucchero per i bambini. La situazione è molto negativa per quel che concerne l'alimentazione dei piccoli e dei neonati, il latte generalmente non c'è o ce n'è in quantità molto limitata. A causa di un'alimentazione poco adeguata in molti villaggi si registrano casi di malattie infantili⁸⁹.

Deficienze simili si registrano anche nella regione di Krasnojarsk, che era seconda per ciò che concerneva il numero di deportati che vi erano raccolti. I controlli dell'NKVD dell'aprile del 1940 riportano tra l'altro ciò che segue:

Il direttore dell'unione *Kraslesprodtrog*, Sčerbakov, approvvigiona in modo del tutto insufficiente i deportati di generi di tipo alimentare, nei villaggi c'è[...] un' assoluta mancanza di prodotti di prima necessità nonché di verdura⁹⁰.

I rapporti di controllo, pieni di raccomandazioni, non cambiavano affatto la situazione dei deportati. Al momento dell'arrivo dei gruppi successivi nel giugno del 1940, la situazione degli approvvigionamenti risultava ancora peggiore. I villaggi speciali quasi non possedevano negozi, mense e panifici, mentre la quantità di pane che veniva preparato era definita come 'molto scarsa'. Il cibo cucinato era molto spesso mezzo crudo e solo in piccola misura era preparato con gli ingredienti necessari, come la farina, per esempio⁹¹. Ciò non stupiva le persone che prendevano parte alla sua preparazione. E' difficile, infatti, cucinare se metà dei prodotti sono stati rubati e venduti o non sono arrivati. Oltre a ciò, più era difficile cuocere il pane, più difficilmente esso poteva costituire una razione sufficiente per una singola persona.

Non aveva alcun significato il fatto che il suo valore nutritivo fosse in pratica inesistente, contava solo la realizzazione del piano lavorativo. Ciò che non deve stupire, è che subito dopo l'arrivo del burro nel villaggio Wojzel nella regione Syktyndynsk, che dipendeva dall'azienda industriale forestale della regione di Pavelick (*Lesopromyšlennoje choz'ajstvo*, più avanti definita *Lespromchoz*) del

⁸⁹ CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 59. Si tratta del rapporto dettagliato del più anziano degli ispettori sanitari della Repubblica Autonoma dei Comi del 9 luglio 1940 per il Commissario del Popolo della Sanità della Repubblica Autonoma dei Comi, Aleksander Poleščykov, sui risultati dei controlli delle condizioni di vita dei coloni dislocati-speciali del centro di lavoro forestale di Vercholusk (*lesopunkt*) dell'azienda di trasporto del legname di Nošulsk (*lesotransportnoje choz'ajstvo, lestranchoz*).

⁹⁰ GARF, f. 5446, op. 31, d. 147, s. 76, in cui si fa riferimento ad una risoluzione del Comitato Esecutivo del Consiglio dei Deputati popolari della Regione di Krasnojarsk del 21 aprile 1940 sulla sistemazione nella Regione di Krasnojarsk dei deportati coloni.

⁹¹CGA Komi, f. 605, op. 4, d. 46, s. 103; è un rapporto dettagliato della commissione Narkomles dell'URSS dell'agosto 1940 per il sostituto del Commissario del Popolo dell'Industria Forestale dell'URSS, M. I. Saltykov, sulle condizioni di lavoro e di vita dei dislocati-speciali.

monopolio “Vyčegdales”, i detenuti ottennero il diritto a comprarne fino a 50 grammi a testa, mentre l’organico locale contava 0,5 chilogrammi a persona. In un altro caso, scoperto dall’NKVD, delle 25 casse di prodotti dolciari destinati ai bambini dei trasferiti speciali, le autorità locali tennero per sé 20 casse.

In molti villaggi speciali i lavoratori speciali dei boschi ottennero il diritto a rifornirsi negli stessi negozi dei deportati, solo attraverso la specifica modalità sovietica, cioè nel retrobottega. Con questo “metodo”, in uno dei villaggi, due donne acquistarono 32 chilogrammi di semolino destinati ai neonati⁹².

I bambini

I più giovani deportati al momento dell’arrivo nei villaggi erano soggetti agli stessi soprusi degli adulti. Per un reato, sia di natura criminale che politica, in accordo con il codice penale sovietico, ne rispondevano già i bambini che avevano compiuto il dodicesimo anno⁹³. La fame, il freddo, il lavoro disumano e le disastrose condizioni di vita influivano in modo negativo sia sul loro sviluppo fisico sia su quello emotivo.

Un’enorme influenza sulla psiche aveva poi la morte, con cui i bambini avevano contatto diretto non solo nei luoghi della deportazione, ma anche durante il viaggio. I genitori, che lavoravano spesso fino a 12 ore al giorno, non avevano la possibilità di occuparsi della casa, cosa che molto presto conduceva i bambini ad essere costretti a cavarsela totalmente da soli, sia per ciò che concerneva la cura degli altri fratellini, che per la raccolta della legna, per il trasporto dell’acqua, per la preparazione dei pasti, per la raccolta nei boschi di verdura e frutta commestibili, per la pulizia delle baracche, e persino per l’elemosina, finalizzata a risollevere il budget familiare.

Tutti i bambini che avevano compiuto i 12 anni avevano l’obbligo, così come gli adulti, di lavorare per ottenere una razione di pane⁹⁴. Si occupavano principalmente di piccoli lavori nelle foreste: la raccolta dei rami e la loro combustione, la pulizia dei luoghi in cui avveniva il lavoro con il legname, la preparazione del combustibile, la raccolta di cibo e di frutti nei boschi nonché, nei campi, i lavori di raccolta del fieno o del grano, l’irrigazione, il pascolo dei bovini e delle greggi, la produzione e la rifinitura di mattoni ottenuti impastando paglia ed escrementi, la caccia dei piccoli roditori che devastavano i campi, la cura del bestiame, la pulizia delle stalle e dei porcili, la raccolta del cotone, la preparazione del fuoco e dei fienili, in cui tutto il giorno, peraltro, preparavano il cibo per i maiali. I bambini con meno di 12 anni non erano formalmente toccati da alcuna prescrizione, ma in realtà molti di loro si occupavano di ogni genere di lavoro,

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Codice Penale della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa del giugno 1942, capitolo III, art. 12.

⁹⁴ S. Ciesielski, *op. cit.*, p. 125; Łucjan Z. Królikowski, *Skradzione dzieciństwo*, Wydaw. Apolstolstwa Modliwy, Kraków, 1991, pp. 29 e 31; *Tryptyk kazachstański. Wspomnienia z zesłania Mariana Papińskiego, Rodziny Małachowskich i Lesławy Domańskiej*, wybór i oprac. W. Śliwowska, M. Gizejewska, J. Ankudowicz, Wydaw. Adam Marszałek, Warszawa, 1992, p. 236.

persino di quelli più difficili per la loro età, per cercare, anche solo un poco, di aiutare la famiglia.

I genitori, che non erano in grado di sostenere i figli, affidavano parte di essi alle case sovietiche del bambino. Qui, ad ogni modo, le condizioni raramente erano migliori e a ciò si devono aggiungere le continue angherie sia da parte del personale che da parte degli educatori.

La dispersioni dei fratelli, il divieto, alimentato dalla minaccia di infliggere una punizione, di parlare in polacco, la derisione della patria e della lingua così come il terrore esercitato dai gruppi degli educatori più anziani, che operavano delle estorsioni sulla distribuzione anche delle minime assegnazioni di pane, erano in questi luoghi all'ordine del giorno⁹⁵. Un più lungo soggiorno in queste strutture portava imprescindibilmente anche ad una sorta di snazionalizzazione. Se i bambini più grandi riuscirono in qualche modo a cavarsela, quelli più piccoli, che venivano richiamati dai genitori - per esempio dopo l'amnistia - molto spesso non utilizzavano più la loro lingua madre. Questo fu l'inevitabile risultato da una parte della mancanza di un contatto con la lingua della nascita, dall'altra dell'effetto esercitato dal fatto che bisognava comprendersi con il resto del gruppo in una lingua con cui fosse possibile comunicare.

In una situazione più tragica vivevano i bambini destinati a queste strutture a causa della morte dei familiari, che perdevano sia lungo il viaggio, che sul luogo della deportazione⁹⁶. Nonostante i deportati tentassero reciprocamente di darsi una mano, pochi erano coloro che avevano il coraggio di assumersi la responsabilità di due, di tre o anche di quattro bambini piccoli, persino se lavoravano.

A volte, grazie alla determinazione del fratello più grande, si riusciva ad evitare la dispersione dei fratelli e delle sorelle dopo l'esperienza in queste strutture, le cosiddette Case del Bambino. Altre volte non era comunque possibile salvarli. In questa situazione, i bambini rimanevano in URSS, sottoposti ad una russificazione irreversibile.

In molti casi, l'unica salvezza era la scuola sovietica, in cui i bambini erano considerati come persone che lavoravano, e per questo ricevevano una maggiore razione di pane. Ma per quanto riguarda la frequenza della scuola, le situazioni erano le più disparate. Molti dei genitori non volevano mandarvi i loro figli, temendo che avrebbero perduto la loro identità nazionale e che sarebbero stati indirizzati verso una definitiva cittadinanza sovietica. Diversa era però la situazione se ci si atteneva concretamente all'obbligo scolastico, poiché ogni bambino doveva andare per legge a scuola fino a 12 anni. Per le autorità cittadine in molti casi era indifferente, anzi, il fatto che i bambini frequentassero le scuole poteva anche essere visto in modo negativo. Nelle scuole, infatti, era necessario che i bambini vivessero in condizioni migliori, mentre invece potevano essere mandati direttamente al lavoro per una razione di pane minima, la qual cosa, secondo il loro punto di vista, era chiaramente più utile.

⁹⁵ Emilia Jarosiewicz, *Stalin nam ojcem*, in D. Boćkowski, *Jak piskłęta z gniazd...Dzieci polskie w ZSRR w okresie II wojny światowej*, Warszawa-Wrocław 1995, pp. 251-258.

⁹⁶ Krystyna Kłodnicka, *Mama nie żyje*, in D. Boćkowski, *op. cit.*, pp. 185-186.

Non tutti i bambini arrivavano insieme con i genitori. Accadeva spesso che i giovani venissero mischiati nelle colonie penali di rieducazione, nelle quali, così come nei campi, un dovere di base dei prigionieri era il duro lavoro fisico, accompagnato da un'instancabile e brutale opera di "risocializzazione", incentrata sempre su una propaganda di tipo comunista.

I bambini erano vessati e perseguitati dai giovani criminali che vivevano anch'essi in queste strutture. Delle condizioni in cui versavano nelle colonie penali i bambini ed i ragazzi si conosce relativamente poco. Tali condizioni, per la verità, non erano poi molto differenti dalle condizioni di vita nei lager, e con il tempo, a dire il vero, divennero anche peggiori di queste⁹⁷.

⁹⁷ Irena Wasilewska, *Za winy niepopelnione*, Rzym 1945, capitolo VII.

Memory Crossroads

Remembering the Holocaust in Hungary after 1945*

by

Regina Fritz (Vienna) and Doreen Eschinger (Budapest)

Abstract: This paper confronts the removal of the Holocaust from the Hungarian memorial culture and examines the different forms of broaching the issues of the Holocaust on the collective and individual level, dealing with the relevance of the Holocaust from 1945 until the opening of the two museums of Budapest at the beginning of the 21st century (the House of Terror and the Holocaust Memorial Center). Despite the half a million Jews deported and killed in Auschwitz-Birkenau between May and July 1944 during the national socialist occupation of Hungary, the memory of the Holocaust was suppressed for a long time, remaining a taboo subject even after the communists came into power in 1948. Only after the 1980s did a strong public discussion, which we analyse here through the concepts of the two museums, finally rise.

Introduction

After the German Invasion in Hungary on the 19th of March 1944, the German occupiers put in a collaborative-government under the former Hungarian ambassador in Berlin Döme Sztójay. Miklós Horthy¹ remained regent and head of the State of the authoritarian-conservative regime. After the failed attempt to dissolve the engagement with the German Reich and to leave the war, Horthy was forced to resign as regent in October of 1944.

The government was then handed over to Ferenc Szálasi, who was the leader of the fascist Hungarian party *Arrow Cross* (Nyilas). Recapitulatory, today, Hungarians have to deal with three rightwing dictatorial (in other words authoritarian or fascist) pasts. First there was the authoritarian-conservative regime

* The following analysis is based on two dissertations. Doreen Eschinger is a Ph.D. candidate at Humboldt-University Berlin, Germany. She is doing her dissertation on "Hungarian Jewish Women and the Holocaust" (working title), concentrating on the camps of Auschwitz-Birkenau, Ravensbrück, and Buchenwald. Her research is supported by the Robert Bosch Foundation. Regina Fritz is a Ph.D. candidate at University of Vienna. She is working on a dissertation with the working title "Crossing points of Memory. Collective and Individual Memories and Narratives of the Holocaust in Hungary" at the University of Vienna. The dissertation is supported by the German Heinrich-Böll-foundation and is part of the graduate school in Heidelberg with the title "Overcoming Dictatorships and Establishment of Civil Society in Europe".

¹ Miklós Horthy was born in 1868 and he was Commander of the k. and k. navy in 1918. On the 1st March of 1920 he was elected without any time-restriction to regent and head of the Hungarian State.

of Miklós Horthy which was followed by the radical government of Ferenc Szálasi. Both regimes partly operated under the national socialist occupying power². The first deportations of the Hungarian Jews began after the invasion of the German troops. Up to this period in time, the Hungarian government had introduced some anti-Jewish laws - partly on its own initiation and partly inspired by, or pressured to integrate the German model. Hungary had, however, been able to protect its own Jewish population from deportation³.

The first deportation train of Hungarian Jews went Auschwitz-Birkenau on the 15th of May 1944. Under massive domestic and foreign pressure, Regent Horthy halted the deportations in July 1944. As mentioned by the historians Christian Gerlach and Götz Aly⁴, the deportation of over 400,000 people in eight weeks would not have been possible without the help of Hungarian authorities. The *Sondereinsatzkommando* under Adolf Eichmann, which was responsible for the deportation of the Hungarian Jews, was a small commando comprised of 100-200 people⁵. This commando had to rely on the assistance of Hungarian police and gendarmerie forces. This fact is important because the involvement of Hungarian authorities in the deportations was factored out after 1945 for a long time. After this first wave of deportation, only the Jewish population of Budapest and about 80,000 Jewish men who had to do Labor Service (Munkaszolgálat) in the Hungarian army remained in Hungary. After the Hungarian fascist *Arrow Cross* Party took over power in October 1944, about 76,000 more Jews were deported.

The tragic result of the national socialist occupation was about a half million Hungarian Jewish victims; most of these were killed in Auschwitz-Birkenau between May and July 1944. Despite this terrifying number, the collective memory of the Holocaust was suppressed for a long time and remains even now almost unacknowledged in the Hungarian collective memory. The political scientist Randolph L. Braham states that the ruling parties of the various regimes in power since World War II have always tried to interpret the Holocaust in a new way and manipulate it for their political end⁶. Ultimately, history is constantly being revised and re-constructed during times of upheaval.

² The fourth column which is of significant meaning for the historical and memorial culture in Hungary today is the era of the communist reign (1948-1989). We will take a closer look onto that beginning from chapter entitled "The reinterpretation of the past after 1989/90".

³ The only exception was the deportation of approximately 18.000 stateless Jews who were killed in summer 1941 in Kamenez-Podolsk by German SS and Hungarian soldiers. Beside that, in January 1942 Hungarian units killed about 1000 Jews in the part of Yugoslavia which was annexed to Hungary after the Second Vienna Award.

⁴ Cfr. C. Gerlach - G.Aly, *Das letzte Kapitel. Der Mord an den ungarischen Juden 1944/45*, DVA, Frankfurt am Main 2004.

⁵ According to the Hungarian historian Zoltán Vági this number includes also secretaries and chauffeurs. Cfr. Z. Vági, *Endre László politikai pályája 1919-1945* [The political career of Endre László 1919-1945], Balassi Kaidó, Budapest 2003, p. 150f.

⁶ R.L. Braham, *A Holokauszt. Válogatott tanulmányok* [The Holocaust. Selected examinations]. Balassi Kaidó, Budapest 2002, p. 227.

“Living on” in the country of the (Co-)perpetrators? The survivors of Hungary

Historians estimate the number of the Hungarian Jewish survivors on the territory of Greater Hungary at between 180,000 and 260,000 people⁷. Half of them were freed in the country, the other half returned from Hungarian forced labor service and from the Nazi concentration camps. After months in the “eerie and alien world of the camps”, as the Hungarian survivor Kató Gyulai has phrased it - and after enduring many hardships on the journey back home - the survivors had particularly vivid accounts or memories of crossing of the border: it meant stepping into an uncertain future, a future, it seemed, that had lost its past. Susan H., who was deported to Auschwitz, remembers:

After nearly three months, we reached the Hungarian border in August 1945. What else was there to do? We went back because Hungary was our home, the symbol of our ‘normal’ life; our past was there. I wanted to find out who is alive, who is left for me. I broke down in front of our house. I found out definitely, I was left alone. What an unnatural ending, not even a grave! I felt terribly lonely, I was robbed of my loved ones. I don’t belong to a family anymore [...] without care or protection from problems, no moral security that only a family can give you, and I had no one to give love or my life⁸.

Having survived the imprisonment in the camps did not only mean that the men and women had escaped destruction and that they were able to “live on” to quote Ruth Klüger. It also meant that from then on their lives would forever be connected to the deaths of their loved ones. Most of them had been deported together with family members and friends and almost every one of them lost a parent or a sibling. Some of them returned only to discover they were the only one left alive from a large family. This loss is connected with dramatic memories for many of the survivors and often it is the essential part of their traumatic concentration camp experience. My interview partners (D.E.) often begin to cry when they tell me about the family members they lost, or they sit in silence for a while, or grab for a handkerchief or a glass of water in an attempt to regain their composure. For the survivors, these reflections are in part connected to the question of their own survival. This search has become to be known as “survivors’ guilt”, and it is connected to the irrational feeling that they should have done something to help the others.

It is characteristic for the experience of the Hungarian Holocaust survivors that they were exposed to a double psychological burden once they returned home: on the one hand, they had to learn to live with their memories around the Holocaust and, on the other hand, they returned to a country whose people had supported the deportation of their Jewish fellow citizens. Many survivors discovered that their property had been “confiscated” by neighbors while they were away. In an interview, Miriam R. remembers the first days of her return:

⁷ Cfr. C. Gerlach – G. Aly, *op. cit.*, p. 409.

⁸ Report by Susan H.; Yad Vashem Archives O33/2914, p. 24.

We wanted to start to live like normal human beings again. And the feelings that you had after. You know, you thought that the world stopped and everybody would be crying for us. We came back and the Hungarians [said]: ‘We thought you’d never come back.’ Remarks like that. You can imagine. [...] You came home a broken body and broken soul and that was the welcome. And one day I saw a woman wearing my mother’s coat. Walking. In my mother’s coat. You know, everything they stole, whatever they could. So, that will be the end⁹.

The role that the “ordinary Hungarians” played during the implementation of the Holocaust is important, “given the tendency during the communist period to exonerate the masses”¹⁰. For lots of the survivors the fact of Hungarian complicity was one important reason to break one’s ties with their homeland and to leave for good. Take the story of Zoltán Bodnár, who had been deported from Miskolc and went back to the town right after the war to look for old friends.

Every place I went reminded me of the horror, torture and immense hate that the Hungarian Nazis still harbored for the Jews. My days and nights were filled with nightmares and painful memories of the bloody past. I felt in my heart and knew in my mind that I could never again be part of a country that had caused so much suffering and grief, one that claimed so many lives. There were other survivors who felt the same and we decided to leave Hungary¹¹.

Of course, emigration to Israel was one possible option for the survivors. The Hungarian Zionist association and the American Joint Distribution Committee were very active in preparing people who wanted to leave for Palestine. There were about 110 “retraining centers” in the country that prepared Hungarian men and women for the “Aliyah”. Nevertheless, waiting for emigration became a frustrating experience for many of the survivors because of the strict immigration policy of the countries they wished to enter. As Elisabeth Raab remembers in her memoirs:

For over two years we have been in the same situation: the distributed food and second-hand clothing. As much as we have had enough of the handouts and long to exchange our empty existence for a productive life with a purpose, we are not able to move from this spot. We are wasting the best years of our lives. After years of war, we are forced to wait idly for a miracle, hoping some country will eventually take us in, but we have no say in it. We will have to begin again, without money, without skills, without language¹².

It may seem surprising but Hungary was the only country in the Soviet sphere of control that did not “lose” most of its survivors to emigration in the years directly following the war. Re-Integration proved very successful, in part because of the fact that the Joint Distribution Committee had supported the Jewish

⁹ Interview with Miriam R.; Yad Vashem Archives O69/209+209a, p. 63.

¹⁰ T. Cole, *Hungary, the Holocaust, and Hungarians: Remembering whose History?* In United States Holocaust Memorial and Museum (ed.), *Hungary and the Holocaust. Confrontation with the Past*, Center for advanced Holocaust studies, Washington DC 2001, pp. 3-19, here p. 15.

¹¹ Z. and P. Bodnár, *Out of the Shadows. The Legacy of two Holocaust Survivors*, edited by Marsha C. Markman, Bloomington 2005, p. 57.

¹² E. Raab, *And peace never came*, Wilfrid Laurien University Press, Waterloo, Ontario 1997, p. 134.

Community with massive financial aid. Indeed, emigration ran at a constant number until the end of the 1940s, increasing visibly only during (and shortly after) the 1956 uprising. Compared to other Eastern European countries, however, the general Jewish migration out of Hungary was less intensive than elsewhere.

There were of course many reasons for Jewish survivors to leave Hungary: apart from the psychological dimension of coming home and finding their homes in ruins and no family members to welcome them, many of the survivors were not deeply conflicted about leaving this place. “What did we have to do there? Nothing. Nothing. Inflation, no work. The Communists were not better than the Nazis. The Nazis had green ties and the Communists had red. That was the only difference. I had enough of Hungary”¹³, explained Eta B. of her motivation for emigrating. Moreover, many of the survivors had relatives who were already living abroad, so they tried to get in touch with the remainder of their families.

The official remembrance of the Holocaust in the first few years following World War II

In the first post-war years we find a certain readiness to broach the issues of the Holocaust, but as the communist regime became more radical, this subject became taboo. On the 6th of February 1945, the Provisional Government revoked all anti-Jewish laws and orders and established Peoples’ Tribunals to judge the war crimes. According to communist statistics between the 3rd of February 1945 and the 1st of April 1950, after more than 90,000 examinations, 26,000 people were charged with treason, and nearly 60,000 were indicted for war crimes or crime against humanity. Of these indicted, 476 were given the death penalty and 189 individuals were executed¹⁴. One of these people was the leader of the *Arrow Cross Party*, Ferenc Szálasi, who was sentenced to death in February 1946 and executed one month later. The trial against the three individuals chiefly responsible for the deportation and destruction of the Hungarian Jews, the Endre-Baky-Jaross trial, began on the 17th of December 1945 and ended in three death sentences on the 7th of January 1946¹⁵. This trial showed a tendency which became characteristic for Holocaust-interpretation, not only in Hungary: the defendants’ witnesses who were also perpetrators in the genocide, tried to blame the Germans for the atrocities. In addition to these trials, nearly 40,000 Hungarians were placed in an interment camp and at least 200,000 Hungarian Germans were charged as guilty and banished from Hungary. Moreover about 62,000 officials and employees were dismissed their positions of civil service¹⁶.

¹³ Interview with Eta B., Herzlia 15.02.2006.

¹⁴ I. Deák, *Revolutionäre oder Verräter? Politische Prozesse in Ungarn zwischen 1919 und 1958*, in “Transit. Europäische Revue”, 15, 1998, pp. 60-72, here p. 65f.

¹⁵ More about this trial in *Az Endre - Baky - Jaross per* [The Endre-Jaross-Baky trial], edited by László Karsai - Judit Molnár, Sajtó alá rend., Budapest 1994.

¹⁶ I. Deák, *op. cit.*, p. 65f.

Already on the 26th of February 1945 the National Committee had established a commission for the investigation and announcement of the heinous crimes committed by the Nazis or members of the *Arrow Cross* party. The task of this commission was to collect documents, to set up protocol for evidence of the crimes, and to denounce the crimes.

In spite of these trends, we don't read that as a sign for readiness to clarify what happened during the Holocaust. Rather, we see it as a beginning of the documentation of those crimes. These efforts might be interpreted as an attempt to prove to the allied forces that Hungary had become a democratic country which would take responsibility for its future and past. The evidence of democratisation was essential because it was regarded as important criterion for the peace treaties in 1947. To prove itself as legitimate authority, the Hungarian government first of all had to deal with the heritage of the discredited regime. Therefore it became important to define its actions as a crime and to punish it accordingly.

But soon Holocaust memory on the state level queued itself in the line of interpretations which made a contribution to a construction of a new national myth of sacrifice, which suppressed the own involvement in the crimes and which presented the ordinary Hungarian people as a victim. However, these proceedings were not meant as war crime or collaboration punishment alone; their aim was also to legitimize the new political parties in power and to strengthen certain groups as well as redistribute the wealth and to remove the old elites from power. Already in the first post-war years the Hungarian parties had begun to compete for the less significant members of the *Arrow Cross* Party. These members were eventually dismissed from the internment camps and mostly absorbed by the communist party. In those years after the war, the tendency to make a wide berth around the Holocaust issue became more and more noticeable.

The inclination to document the crimes also corresponds to the work of the National Committee for Returning Deportees (DEGOB)¹⁷, which was an organisation with the chief goal of establishing protocol regarding Holocaust survivors. This organisation was founded in March 1945 and had already created 4,600 protocols between then and April 13th, 1946. Obviously, Holocaust memory of survivors is not a uniform memory. After the war, the Jewish Community from various persuasions convened and brought together their separate identities, from orthodox Jews to assimilated Jews¹⁸. Most of the surviving Jews had moved to Budapest since the capital was the place where they were able to find work and where they could get in touch with the remainders of the Jewish community. In the countryside, lots of communities had been annihilated almost completely.

A type of "competition of the victims" (Jean-Michel Chaumont) can also be observed, above all, between the Jewish survivors and the political persecuted

¹⁷ About the history of DEGOB, see R. Horváth, *A Magyarországi Zsidó Deportáltakat Gondozó Országos Bizottsága (DEGOB) története* [History of the Hungarian State Commission caring for Jewish Deportees] in "MAKOR", 1, 1997. The protocols are available for research on the internet: www.degob.hu.

¹⁸ In Hungary there were three Jewish religious trends: the Neolog, the Orthodox, and the Status Quo Ante. Cf. V. Karády, *Zsidóság Európában a modern korban. Társadalomtörténeti vázlat* [The Jews in Europe in the modern era. A socio-historical outline], Uj Mandrtum, Budapest 2000, p. 165.

persons. The fighters of resistance were honoured as freedom fighters, while the Jewish victims were suppressed. After the communists came into power in 1948, even using the word “Jew” was taboo and only circumscribed as “persecuted by fascism / national socialism”. Some Jews participated in this process in order to receive recognition as resistance fighters and not just victims. Thereby, also their admission to the communist party simplified¹⁹.

The Jewish community was responsible for drawing the most attention to the Holocaust. They were the key figures at the commemoration. Furthermore, they posted memorial tablets and personally travelled to locations of the war crimes. In 1945, the returning survivors had rarely been welcomed with enthusiasm. Frequently disputes arose because the Jewish properties had been distributed to other owners during the 1940s²⁰. A new wave of anti-Semitism grew which was built on the reproach of “Jewish revenge”. This anti-Semitism mostly characterised the underclass because these were who found wealth in the fortunes of the Jewish community. The returning Jews tried to reacquire their legitimate possessions but they didn’t have much success with their claim. Consequently, it came to numerous complaints regarding the expropriated fortune. On the other hand, encountering the survivors again weighed heavily on the conscience of the people. To reduce or eliminate the guilty feelings, they turned the Jews into a scapegoat.

The disgrace of “Jewish revenge” was also effective because many Jews held high-ranking positions in government organs such as police or state security which they could have theoretically abused with the purpose of revenge. Numerous Jews joined the Communist party because this party promised much sought after equality. Most of Hungary’s Jews had been able to survive in Budapest and so many of them were grateful because the Soviet army had protected them from being killed. Here we find a strong divergence in memory of the survivors from the memory of the remaining population who saw the Soviet army solely as a new occupying force. In general, the anti-Jewish atmosphere was fortified by the economic crisis which eventually resulted in the 1946 pogroms in the cities of Kunmadaras, Miskolc, and Ozd.

After 1948, the totalitarian-turned-communist state shifted the memory of the deportation and destruction of the Hungarian Jews and placed it in the background. The new Authorities were much more interested in the consolidation of their power than concentrating on the overhauling of this segment of Hungarian history. The entire responsibility for the abominable crimes was handed over to the German occupiers as well as some radical members of the *Arrow Cross* Party. In the official history the Hungarian population became the most important player in the antifascist fight. At the same time, the preoccupation with the Holocaust was

¹⁹ L. Varga, *A holokauszt és a rendszerváltás Magyarországon* [Holocaust and system-change in Hungary], in *Tanulmányok a Holokausztról* [Examinations about the Holocaust], I, edited by Randolph Braham, Balassi Kaidó, Budapest 2001, pp. 159-199, here p. 159.

²⁰ More about the expropriation of the Hungarian Jews see in: G. Kádár - Z. Vági, *Hullarablás. A magyar zsidók gazdasági megsemmisítése* [Rape of corpse. The economic destruction of the Hungarian Jews], Jaffa Kaidó, Budapest 2005.

associated with Jews only. Therefore, the commemorations were only conducted within the Jewish community²¹.

From taboo to substantial theme - Holocaust memory in Hungary from 1948 onwards

After the communists came into power in 1948, the Holocaust became a taboo subject and even the word “Jew” became paraphrased and even banned from public dialogue until the 1980s. At the onset of the 1950s and rising of anti-Zionism the preoccupation with the subject became almost unavoidable. The memory on persecution confined to the Jewish Community. The emigration in the years 1945-1948²² and 1956/57 led to a shrink up the Jewish Community and it concerned exactly the part of persons who kept most their Jewish identity and tradition²³.

With the end of the 1950's the public politic of the country changed. Since this time even believing Jews were allowed to exist in the public. Isolated, the research about the Holocaust began. However the Yom-Kippur War in the year 1973 and the following anti-Zionist and latent anti-Semitic movement led to a new phase of repression. In the second part of the 1970s it came to a new breakthrough. During these years there were published some novels and scientific publications. The scientific seating apart with Holocaust was strengthened with the 40th anniversary of Holocaust in the year 1984. Some memorial tablets were unveiled and scientific conferences and seminars took place.

After 1989-90, the expected awakening of the Holocaust memory failed to appear. Confrontation, frank public dialogue, and, above all, taking responsibility for the persecution of the Hungarian Jews still was not happening. Thus, a new wave of Revisionism and anti-Semitism burgeoned. Under Communist rule, all criticism of politics was subdued²⁴. After the political shift and with the increasing sense of insecurity, people sought out a scapegoat which would be blamed for any new problems that arose. Also, freedom of opinion made way for deviant political opinions. With the revitalized anti-Semitism and revisionism after 1989-90, countless survivors felt the necessity to illuminate truth about the Holocaust. These years characterised the moment when they began to recollect their war experiences.

The reinterpretation of the past after 1989/90

²¹ S. Szita, *Erinnerung und Erinnerungsarbeit in Ungarn. Einige historische Aspekte*, in “Gedenkdienst”, 1, 2005, pp. 5-7, here p. 6.

²² Between 1945 and 1951 about 20,000-25,000 Jews left the country. V. Karády, *op. cit.*, p. 426. In spite of this high number Hungary is the country with the second highest Jewish population in Europe.

²³ S. Szita, *op. cit.*, p. 6.

²⁴ W. Bergmann – R. Erb, *Wie antisemitisch sind die Deutschen? Meinungsumfragen 1945-1994 in Antisemitismus in Deutschland. Zur Aktualität eines Vorurteils*, edited by Wolfgang Benz, Dtv, München 1995, pp. 47-63, here p. 58.

The years 1989-90 saw a political change in Hungary, which was accompanied by rewriting, re-evaluation, and updating of history. Old monuments were removed, new ones put up, and forgotten narratives were reproduced²⁵. The myth of the national innocence was renewed, associated with the self-image of the Hungarians themselves being victims of Nazism or embodying anti-Nazi resistance. As already mentioned, the term “victim” was expanded to the general Hungarian population after 1945. The entire responsibility for the persecution of the Hungarian Jews was laid on the Germans or some radical members of the *Arrow Cross Party* who were - as officially recorded in history - convicted after the Second World War.

Therefore, the political turn was one climax in the national victim discourse. As the Hungarian Sociologist Éva Kovács has mentioned:

All kind of victims of the twentieth century went public with their own stories and traumas and demanded that justice be done. The victims of the 1956 revolution played the main role on the stage of the truth telling, the victims of Stalinism followed them, and finally the Shoah survivors²⁶.

Characteristically, people searched for a new national identity. What followed were numerous debates about the role of the Horthy-regime and how to solidify that memory. At the same time, people searched for a period which might emphasize the national unity. Consequently, the Horthy-regime was romanticized and mystified, and after all these years the Horthy-regime received a significant meaning on the part of the conservative parties²⁷. At the same time the role Miklós Horthy playing in deporting Hungarian Jews was totally ignored²⁸.

Many public personalities tried to acquit the country from all responsibility of having persecuted the Jews. Furthermore, some decisions which might have elucidated past Holocaust events were vetoed. For example, several people who were convicted at the People’s Trials of the 1940’s were later rehabilitated. In connection with the material restitution of the victims of communism, the compensation of the Holocaust victims was made a theme, but the actual sums paid to the survivors were very minimal. In truth, what people remembered about the Communist regime completely overshadowed what they remembered about the Holocaust.

²⁵ A. Assmann, *Europa als Erinnerungsgemeinschaft. Lecture “Geschichte, Gedächtnis, Identität” at the University of Vienna on 16th June 2005. Unpublished Scripts.*

²⁶ E. Kovács, *The memoir croisée of the Shoah*, in: www.eurozine.com.

²⁷ B. Mihok, *Erinnerungsüberlagerungen oder der lange Schatten der Geschichtsverzerrung*, in *Ungarn und der Holocaust. Kollaboration, Rettung und Trauma*, edited by Brigitte Mihok, Metropol Verlag, Berlin 2005 (Dokumente - Texte - Materialien 56), pp. 157-168, here p. 159.

²⁸ In connection with the revaluation of the role of Horthy stands the affiliation of the remains of Horthy and his family from Portugal to Hungary and his re-burial in Kenderes (Hungary) in September 1993.

Holocaust Interpretation. The House of Terror and the Holocaust Memorial

Encouraged by public discussion on the topic, historians soon opened a dialogue of queries regarding the conventional interpretation of the past. Finally, the subject had found its place in political discourse. However, thoughts on the topic were polarized not only when it came to politicians but also within society in general. The conservative parties tended towards the ideology of the Horthy regime, and the left parties were stigmatised as siding with the resembling of the *Arrow Cross* Party and the Communist Party. This can be explained by examining how after 1945 numerous former members of the *Arrow Cross* Party - as previously mentioned - were admitted without problem into the Communist Party. In addition, the new left parties which had existed since 1989-90 were comprised of former members of the Communist Party. In view of these reproaches, the left parties were pushed in a contraposition. These arguments concerning the correct interpretation of the past clarify specifically the concept of both museums in Budapest: the House of Terror and the Holocaust Memorial Center.

The House of Terror at 60 Andrásy Street was originally the headquarters of the Hungarian *Arrow Cross* Party, and from the end of the war until 1956 it was the seat of the Communist State Security (ÁVH). Since 2002, it accommodates a museum which was created mainly through the right-conservative government of that time under Prime Minister Viktor Orbán. Consequently, the museum is politically biased. This museum commemorates both the victims of the *Arrow Cross* Party as well as the victims of the communist dictatorship. This conception is based on the history of the house. Of course, this concept endangers equality for both groups. In fact, upon entering the museum, the visitor is confronted with two similar memorial plaques in two different colours. One is inscribed: "In memory of the victims of the Arrow Cross Terror", and the other reads: "In memory of the victims of the Communist Terror". Thus, it seems the museum has recognized similar outcomes of both political systems. This concept continued to be shown under the annual exhibits for both 2004 and 2005. The annual exhibit of 2004, called "Tragedy of 1944", was in memorial of Hungary when it was under German occupation. However, the word "tragedy" implicates for the Hungarian nation its role as a victim and the national loss²⁹. The annual exhibit of 2005 centred on the soviet occupation of Hungary and was called "Tragedy of 1945". As a result, giving the same title to two different occupying forces equates the two systems. Here we also find another characteristic of the museum which is that it emphasizes Hungary's role as a victim. Consequently, the involvement of state and local authorities and the "bystanders" within Hungarian society in the deportations is factored out. In the permanent exhibition the Holocaust is represented in only two and a half rooms while more than 20 rooms are dedicated to the Communist

²⁹ B. Mihok, *op. cit.*, p. 160f. Mihok refers here for example to the territorial losses which were described through the term "Tragedy of Trianon".

Terror³⁰. Consequently, an imbalance is evident in the sense that the suffering under the Communist Terror is moved into the foreground.

In short, we can see that the memory of the communist regime is meant to be considered most notable. Hungary is thusly relieved of responsibility it should take for the role it played in the Holocaust era of its history. The museum considers it sufficient that a few radical *Arrow Cross* Party members and the German occupiers are labelled as guilty and accountable for the matter. Visitors to the museum view the exhibit through the victim's perspective, where all the blame is shifted around. This becomes more obvious when one steps into the Gulag-room where the visitor has the opportunity to feel what it was like during the transport to Gulag. The room is designed to resemble a train car which one would be more likely to associate with the means of transportation during deportation to a Concentration Camp. Again, there is a tendency to equalize two different systems.

In contrast to the House of Terror, the Holocaust Memorial, which opened in 2004, is dedicated exclusively to the research and representation of the Holocaust. This museum is the fifth of its kind in the world and the first one in Eastern Europe. But even this institution is not free of contradictions. For instance, the connection between the museum and a synagogue, and, therefore, its connection to Jewish belief, was criticized in many circles after the opening of the Memorial because the Holocaust should have been understood as a corporate and not a religious and exclusively Jewish affair. Furthermore, the location of the museum was also criticized, because the complex was constructed in a very isolated area. The permanent exhibition was finalised only in the year 2006, nearly two years after opening of the institution.

However, making the Hungarians liable for some of the actions of the Holocaust is a step in the right direction. Not only the involvement of the Hungarian police and constabulary is emphasized but also the cooperation of the Hungarian people in the deportations. Consequently, the exhibition shows the enrichment of the Hungarian society on the Jewish properties. A weak point of the permanent exhibition is that it ends without providing any parallels to the present. Nevertheless, the realisation of the Holocaust Memorial has to be seen as the first step in the direction of the Revision of the Holocaust and the awareness of Hungary's accountability for actions that took place at that time. The museum contributes to the establishment positively, if this part of the Hungarian history is imprinted in the collective memory. In the opening celebration of the museum, the Hungarian mayor Gábor Demszky asked for forgiveness of the crimes Hungary perpetrated against its Jews. Indeed, we can see a fresh readiness politically to accept the country's own involvement in the obliteration of the Hungarian Jews. Conversely, the Hungarian Parliament mentioned no similar endeavours³¹.

³⁰ The director of the museum Mária Schmidt explained the vanishing of the Horthy-regime in the permanent exhibition with the fact that there are too few documents, and that the representation of the prehistory of the Holocaust is the task of the Holocaust Memorial. Cf. L. Seres, *Andrássy út 60* [60 Andrássy Street], in "Élet és irodalom", 6, 2003.

³¹ For the sake of completeness it has to be mentioned that even the parties on the left have to make good a lot for the preoccupation with the communism. Numerous historians pointed out that the social democratic party should have built the House of Terror.

Changing memories

In conclusion, we can claim that the self-critical preoccupation with the Holocaust in Hungary just began in the 1990s, particularly through the developing discussion which coincided with the opening of both museums. As described previously, on the official side it all comes down to a certain acceptance of one's actions. Nevertheless, the memory of the Holocaust is hardly accepted as part of the collective memory of the Hungarian nation, although it is more or less present as an official "lieu de mémoire" (Pierre Nora) via the Holocaust Memorial.

Through the accession talks with the EU, Hungary had to deal with its dark past, since the EU aims to institutionalise the common memory of Holocaust as a core of the European identity and to "denationalise"³² history in this manner³³. Here we can also observe a displacement of national self-perceptions in the process of European integration³⁴. The altering of Holocaust Memory can surely be attributed to the globalisation of memory³⁵. Even if the various European lands remember the Holocaust differently from each other and suffer conflict of memory, national constructs can no longer remain insular as the world grows increasingly smaller.

Bibliography

Assmann A., *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, Ch. Beck Verlag, München 2006.

Bergmann W. - Erb R., *Wie antisemitisch sind die Deutschen? Meinungsumfragen 1945-1994 in Antisemitismus in Deutschland. Zur Aktualität eines Vorurteils* edited by Wolfgang Benz, Dtv, München 1995.

Bodnár Z. and P., *Out of the Shadows. The Legacy of two Holocaust Survivors*, edited by C. Marsha, Markman, Bloomington 2005.

³² H. Rousso, *Das Dilemma eines europäischen Gedächtnisses* in "Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History", Online-Ausgabe, 1, 2004, Heft 3, URL: <<http://www.zeithistorische-forschungen.de/16126041-Rousso-3-2004>>.

³³ This reinterpretation of history is associated with the revaluation of the past in the broader sense of a European idea since the 1990s; T. Judt, *Die Vergangenheit ist ein anderes Land. Politische Mythen im Nachkriegseuropa*, in "Transit. Europäische Revue", 6, 1993, pp. 87-120, here p. 115.

³⁴ However, the relevance of the alternation of generations for the critical examination with the past shouldn't stay unmentioned.

³⁵ About the change of the national Holocaust memory to a global one see D. Levy – N. Sznajder, *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, Suhrkamp Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 2001.

Braham R. L., *A Holokauszt. Válogatott tanulmányok* [The Holocaust. Selected examinations], Budapest 2002.

Cole T., *Hungary, the Holocaust, and Hungarians: Remembering whose History?* in *Hungary and the Holocaust. Confrontation with the Past*, edited by, United States Holocaust Memorial and Museum. Center for advanced Holocaust Studies, Washington DC 2001.

Deák I., *Revolutionäre oder Verräter? Politische Prozesse in Ungarn zwischen 1919 und 1958*, in “Transit. Europäische Revue”, 15, 1998.

Gerlach C.- Aly G., *Das letzte Kapitel. Der Mord an den ungarischen Juden 1944/45*, DVA, Frankfurt am Main 2004.

Horváth R., *A Magyarországi Zsidó Deportáltakat Gondozó Országos Bizottsága (DEGOB) története* [History of the Hungarian State Commission caring for Jewish Deportees], in “MAKOR”, 1, 1997.

Judt T., *Die Vergangenheit ist ein anderes Land. Politische Mythen im Nachkriegseuropa* in “Transit. Europäische Revue”, 6, 1993.

Kádár G. - Vági Z., *Hullarablás. A magyar zsidók gazdasági megsemmisítése* [Rape of corpse. The economic destruction of the Hungarian Jews], Jaffa Kaidó, Budapest 2005.

Karády V., *Zsidóság Európában a modern korban. Társadalomtörténeti vázlat* [The Jews in Europe in the modern era. A socio-historical outline], Uj Mandrtum, Budapest 2000.

Karsai L. - Molnár J. (ed.), *Az Endre - Baky - Jaross per* [The Endre-Jaross-Baky trial], Sajtó alá rend., Budapest 1994.

Kovács É., *The memoire croisée of the Shoah* in: www.eurozine.com.

Levy D. - Sznajder N., *Erinnerung im globalen Zeitalter: Der Holocaust*, Suhrkamp Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 2001.

Mihok B., *Erinnerungsüberlagerungen oder der lange Schatten der Geschichtsverzerrung in Ungarn und der Holocaust. Kollaboration, Rettung und Trauma*, edited by Brigitte Mihok, Metropol Verlag, Berlin 2005.

Raab E., *And peace never came*. Wilfrid Laurier University Press, Waterloo, Ontario 1997.

Rouso H., *Das Dilemma eines europäischen Gedächtnisses*, in "Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History", Online-Ausgabe, 1 (2004), Heft 3, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/16126041-Rouso-3-2004>.

Seres L., *Andrássy út 60* [60 Andrassy Street], in "Élet és irodalom", 6, 2003.

Szita S., *Erinnerung und Erinnerungsarbeit in Ungarn. Einige historische Aspekte*, in "Gedenkdienst", 1, 2005.

Vági Z., *Endre László politikai pályája 1919-1945* [The political career of Endre László 1919-1945], Balassi Kaidó, Budapest 2003.

Varga L., *A holokauszt és a rendszerváltás Magyarországon* [Holocaust and system-change in Hungary], in *Tanulmányok a Holokausztról* [Examinations about the Holocaust]. I. edited by Randolph Braham, Balassi Kaidó, Budapest 2001.

Forgotten Victims of World War II: Hungarian Women in Soviet Forced Labor Camps*

by

*Agnes Huszár Várdy ***

Abstract: Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 migliaia di giovani donne dai 15 anni in su, incluse donne incinte, furono deportate dall'Ungheria orientale verso campi di lavoro sovietici. Furono vittime innocenti, per "essere state nel posto sbagliato al momento sbagliato". Per periodi dai due ai quattro anni furono obbligate a vivere nelle condizioni più primitive ed atroci, lavorando in miniere di carbone ed in fattorie collettive. La maggior parte di queste donne non sopravvisse. Quelle che vi riuscirono ritornarono con infermità e malattie fisiche e psicologiche che le afflissero per il resto della vita. Al loro ritorno furono trattate dal regime comunista come criminali di guerra ed ebbero enormi difficoltà nel trovare lavoro. Per oltre quarant'anni fu proibito loro di parlare delle loro terribili esperienze. Fu soltanto dopo la fine del regime comunista, quando il loro destino fu rivelato grazie ad interviste e studi pubblicati in Ungheria, che poterono ottenere risarcimenti.

The countless number of lives lost during World War II and the displacement of millions from their native lands are among the most tragic events in the history of the twentieth century. According to experts, the past century proved to be the most violent and the bloodiest one hundred years in human history, an assertion convincingly substantiated by scholars, researchers, and journalists who have published scores of books and articles about civilian and military victims of both world wars¹. Special emphasis has been put on victims of the Second World War,

* The essay, which has been partly updated, has already been published on S. B. Várdy - T.H. Tooley - A. H. Várdy, *Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Columbia University Press, New York 2003, pp. 503-516.

** Agnes Huszár Várdy, Ph.D. is a former Professor of Communications and Literature at Robert Morris University and currently Adjunct Professor in the English Department at Duquesne University. She is the author, co-author, and co-editor of eight volumes and over eighty-five articles and essays, among them two books on Austro-German Romanticism, more specifically on two Romantic poets, Nikolaus Lenau and Karl Beck, and a social-historical novel, *Mimi*, used in history and literature courses at several American universities. A few years ago, along with her husband, Dr. Steven B. Várdy of the Dept. of History at Duquesne University, she began to do research on forced labor camps, known as the Gulag, in the former Soviet Union. Two of their books have already appeared on the subject: *Stalin's Gulag: the Hungarian Experience* (Oriental University, Naples, 2007) pp. 203 and *Magyarok a Gulag Rabszolgatáboráiban [Hungarians in Gulag Slave Labor*

especially Hitler's crusade against the Jewish population in the countries occupied by the Third Reich. Efforts to inform the general public about the horrors of the Jewish Holocaust have been especially successful and have led to widespread knowledge about these events among practically all the nations of the world².

This level of historical awareness does not exist for most other ethnic groups and nationalities whose lives were adversely affected by World War II. Millions of non-Jews were forced to endure previously unheard of deprivation and hardship, before, during, and after the war. Compared to the extensive investigation of the Jewish Holocaust, historical research has paid little attention to the lot of other victimized groups. Relatively little has been written about them, and as a result, these events have failed to become common knowledge. The fate of those who fled their native lands in Eastern and Central Europe in fear of the invading Soviet Army, and later settled in Western Europe, or immigrated to North or South America, has not been adequately researched. Not much is known about the victims of forced population expulsions and ethnic cleansing, such as the sixteen million Germans who were expelled from Poland and Czechoslovakia (from former East and West Prussia, Pomerania, Silesia and the Sudetenland). In the same vein, with the exception of Hungarian scholars, the general public is not aware of the retribution suffered by about 120,000 ethnic Hungarians who were driven across the Danube from Slovakia to Hungary as a consequence of the Beneš Decrees³. Furthermore, knowledge about Stalin's extermination of close to fifty

Camps], Kairosz, Budapest 2007, pp. 370. She has recently completed a novel entitled *My Italian Summer*, and is currently working on a sequel to her novel *Mimi*.

¹ For an excellent summary of this mass cruelty, see Norman M. Naimark, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Mass., 2001.

² One of the most authoritative standard works (among many hundreds) on the Jewish Holocaust is still Raul Hilberg's *The Destruction of the European Jewry*, Chicago, 1961. See also the highly regarded work on the largest death camp, Debórah Dwork and Robert Jan van Pelt, *Auschwitz: 1270 to the Present*, New York, 1996. On the Hungarian segment of the Jewish Holocaust, see Randolph L. Graham's massive synthesis, *The Politics of Genocide: The Holocaust in Hungary*, 2 vols., New York, 1981; and Randolph L. Brahm and Béla Vágó eds., *The Holocaust in Hungary Forty Years Later*, New York, 1985. A classic Hungarian-language summary is Jenő Lévai, *Zsidósors Magyarországon* [Jewish Fate in Hungary], Budapest, 1948. See also the documentary collection: *Vádirat a nácizmus ellen. Dokumentumok a magyarországi zsidóüldözések történetéhez* [Indictment of Nazism. Documents on the History of the Persecution of the Jews in Hungary], ed. Ilona Benoschofsky and Elek Karsai, 3 vols., Budapest, 1958-1967.

³ On the Beneš Decrees, as they relate to the Hungarians, see Robert Barta, *The Hungarian-Slovak Population Exchange and Forced Resettlement in 1947*, and Edward Chászár, *Ethnic Cleansing in Slovakia: The Plight of the Hungarian Minority*, in the present volume, which also contains a list of the Beneš Decrees in the Appendix. According to Barrel, originally 73.187 Hungarians were slated for expulsion on the basis of the parity list. An additional 106.398 were to be expelled as "major war criminals" and 1.927 as "minor war criminals". Had this been implemented a total of 181.512 would have been expelled. But the Czechoslovak government was not satisfied even with these numbers. It turned to the Peace Conference and demanded approval for expulsion of an additional 200.000 Hungarians. These goals, however, were not allowed to be implemented, and thus by April 10th, 1948, only 68.407 Hungarians were officially resettled in Hungary. Continued illegal expulsions, however, almost doubled this number, for according to the Hungarian census of 1949 at least 119.000 of these expellees were living in Hungary. Cf. I. Romsics, *Magyarország története a XX. században* [Hungary's History in the Twentieth Century], Budapest 1999, p. 302.

million of his own “compatriots”, including Russians and many other ethnic groups and nationalities, is limited. His victims included Poles, Ukrainians, Baltic peoples, Crimean Tatars, and many others who were exterminated by the millions⁴. Yet, knowledge about the fate of these peoples is not widespread, at least not, to the extent to which the horrors of the Jewish Holocaust has permeated the historical consciousness of the broader public. It is evident that the victims of war and prejudice, misery, and extermination mentioned above have not attracted the same degree of interest of experts, researchers, and journalists. As a result, a gigantic gap of public ignorance and misinformation exists regarding these shocking events, both in Europe and the United States.

The lives and fate of foreign victims of Soviet forced labour camps also falls into the category of “the little known”. Insofar as historically aware individuals in Western Europe and North America have given the whole issue any thought, most have assumed that only POWs and members of the armed forces of the defeated nations were deported to the Soviet Union after World War II. This assumption could not be further from the truth. In the case of Hungary, it was only after the demise of Communism in 1989-1990 that researchers, journalists, and political leaders could begin to focus on the fate of the several hundred-thousand Hungarian civilians, including innocent women and children, who were deported to forced labour camps after the Soviet invasion of Hungary in September 1944.

It is virtually impossible to uncover the full details about these deportations, but the publication of several studies - based on memoirs, diaries, and interviews of survivors - provides a vast amount of information that contributes substantially to our knowledge of these tragic events.⁵ These include published works by Tamás Stark, György Dupka, Péter Rózsa, Janos Rózsás, Zoltán Sente, Mihály Herczeg, and Zsolt Csalog; the memoirs of Imre Badzey and Mrs. Sándor Mészáros; and the documentary films of Sándor Sára and the Gulyás brothers⁶. Two volumes of interviews collected by Ilona Szebeni and Valéria Kormos document the fate of

⁴ See the relevant studies in the present volume by Alexander V. Prusin on the Poles, and Brian Blyn Williams on the Crimean Tatars.

⁵ According to Tamás Stark, since the collapse of the Communist regime in 1989 - 1990, about two dozen memoirs and collections of memoirs have appeared in print. See Tamás Stark, *Magyarok szovjet kényszermunkatáborokba* [Hungarians in Soviet Forced Labor Camps], in “Kortárs” [Contemporary], vol. 46, 2-3, 2002, p. 70.

⁶ These volumes are: T. Stark, *Magyarország második világháború einberveztesége* [Hungary's Population Loss during World War II], Budapest 1989; P. Rózsa, *Ha Túléled, halgass!* [If You Survived, Be Quiet!], Budapest 1989; J. Rózsás, *Keserű ifjúság*, [Bitter Youth] 2 yol., Budapest 1989; Z. Sente, *Magyarok a Gulag-szigeteken* [Hungarians on the Gulag Archipelago], Szeged 1989; M. Herczeg (ed.), *A vásárhelyi leventék háborús kálváriája* [The War Sufferings of Leventes (Paramilitary Youth) from Vásárhely], Szeged 1990; György Dupka and Alekszei Korszun, *A “Malenkij Robot” dokumentumokban* (Malenkij Robot/Little Work in Documents), Budapest 1997; M. Sándorné, *Elrabolt éveim a Gulágon* [My Stolen Years on the Gulag], Ungvár-Budapest 2000; I. Zsunyi, *Nehéz idők* [Difficult Times], Budapest 2001; Z. Csalog, *M. Lajos, 42 éves* [Lajos M., 42 Years Old], Budapest, n.d.; Imre Badzey (ed.), *A haláltáborból: Badzey Pál szolyvai lágernaplója* [From the Death Camp: Pál Badzey's Szolyva Camp Diary], Budapest-Ungvár, n.d.. On the documentary films, see T. Stark, *Ethnic Cleansing and Collective Punishment in Ethnic Cleansing in Twentieth-century Europe*, cit.

innocent men and women⁷. These victims included young girls and boys, who were forcibly taken to the Soviet Gulag to work from three to five years under the most primitive and excruciating circumstances. In spite of the attention given to these catastrophic events since the early 1990's, it will take many more years before most of the facts will be uncovered. It will probably take even longer for this story to work its way into the realm of "general knowledge", and for elementary and secondary level textbooks to do justice to this tragic segment of Hungarian history.

In order to gain a clear understanding of the deportation of hundreds of thousands, it is necessary to examine briefly the nature of Soviet policy toward Hungary after World War II. Since Hungary was at war with the Soviet Union, POWs and abducted civilians were treated somewhat differently from deportees of other occupied territories such as Poland and Czechoslovakia. Soviet intentions regarding Hungary emerged as early as June 1943; when V.M. Molotov, the future Soviet foreign minister, outlined Soviet policy in a letter to Sir Archibald Clark Kerr, the British Ambassador to Moscow. He wrote that because Hungary was providing support to Germany, not only the government, but the entire Hungarian nation must be held responsible⁸. In December of the same year, Molotov reemphasized this view when he reacted to Eduard Beneš's anti-Hungarian invective. He emphasized that no matter what, "the Hungarians must be punished"⁹.

The status of deportations in Hungary was not affected by the armistice, as was the case in Slovakia. In December 1944, the Soviet High Command, in a decree directed to the 2nd, 3rd and 4th Ukrainian Fronts and signed by Joseph Stalin, proclaimed that all German males between the ages of 17 and 45, and all German females between the ages of 18 and 30 must be deported¹⁰. These deportations were to be carried out on the territories of Czechoslovakia, Hungary, Romania, and Yugoslavia. Although the major targets of the proclamation were the ethnic Germans in the states mentioned, in reality it struck a heavy blow against other nationality groups as well, especially the Hungarians. If the quota could not be filled with Germans and with Hungarians with German surnames, they took any Hungarian off the streets, even if they "did not speak a single word of German"¹¹.

⁷ The volumes in question are: I. Szébeni (ed.), *Merre van magyar hazám? Kényszermunkán Szovjetunióban, 1944-1949* [Where is my Homeland? Forced Labor in the Soviet Union, 1944-1949], Budapest 1991; V. Kormos (ed.), *A végtelen foglyai: Magyar nők szovjet rabságban, 1945-1947* [Prisoners Forever: Hungarian Women in Soviet Captivity, 1945-1947], Budapest 2001.

⁸ See G. Juhász (ed.), *Magyar-brit titkos tárgyalások 1943-ban* [Hungarian-British Negotiations in 1943], Budapest, 1989, p. 158.

⁹ Péter Gosztonyi, *Háború van, háború!*, [There is War, There is War!], Budapest 1989, p. 26. See also T. Stark, *op. cit.*

¹⁰ Dupka and Korszun, *A "Malenkij Robot" dokumentumokban*, cit., pp. 33-34.

¹¹ This process of collecting people for forced labour is described in detail in the documentary collection *Moszkvának jelentjük. Titkos dokumentumok* [We Report To Moscow. Secret Documents], ed. Miklós Kun and Laios Izsák, Budapest, 1994, p. 35 ff.

Soviet policy toward Hungarians was motivated by the concept of collective responsibility and collective retribution¹². Consequently, unsuspecting civilians suffered the same fate as the Hungarian POWs, or those who believed Soviet propaganda, and in the hope of quick release, surrendered to enemy forces. Civilians were transported to the same network of forced labour camps and had to endure the same dreadful circumstances as the military personnel. The Association of Hungarian Veterans, an emigré organization based in Germany in the post-war years, found that as late as 1951 there were still 3,500 forced labour camps in the Soviet Union holding Hungarians, as well as other nationals such as Germans, Poles, Romanians, Japanese, Spaniards, Finns, Chinese, Ukrainians, and many others¹³.

It has been estimated that over 600,000 Hungarians-both military and civilian-were abducted by the Red Army to work in coal and lead mines, railway and road construction projects, and on collective farms¹⁴. According to eyewitness accounts and contemporary official documents, civilians were generally arrested in two waves¹⁵.

The first wave of deportations took place primarily in north-eastern Hungary, from regions that were in the path of the invading Soviet Army. There is no accurate record on the actual number of civilians who were deported during this time, but we know that the first wave of arrests usually took place a few days after the Soviet occupation of a given settlement. The arrests were executed with the help of Hungarian collaborators popularly called "policáj". The Soviet Army rounded up civilians under the pretence of asking young able-bodied men and women to participate in short cleanup operations popularly dubbed "malenkij robot" or "little work"¹⁶. Unsuspecting civilians were told to assemble in schools, movie theatres, and public buildings so as to perform a few days or weeks of communal work. However, they were not permitted to return home after the work was done. Rather, they were forced to walk twenty, thirty, or even fifty kilometres to reception centers in such cities as Debrecen, Miskolc, and Szerencs. From there, they were loaded into cattle cars, with between forty to sixty people to a wagon, and taken to one of the Soviet force labour camps in the Trans-Ural Region.

¹² On the brutal treatment of civilians by the "liberating" Soviet Armed Forces, see C. D. Eby, *Hungary at War: Civilians and Soldiers in World War II*, University Park, PA, 1998, pp. 229-323. For the treatment and abuse of women specifically, see pp. 249 - 281.

¹³ For a list of 3500 prisoner-of-war and slave labor camps in post-war Soviet Union, see *Fehér könyv a Szovjetunióba elhurcolt hadifoglyok és polgári deportáltak helyzetéről* [White Book on the Condition of POWs and Civil Deportees in the Soviet Union], Bad Wörishofen, Germany 1950, pp. 67-100. Also included is a location map of these camps.

¹⁴ This was the estimate of the Hungarian Central Statistical Office in 1946. But because this figure does not include those Hungarians who had been taken from Romanian-controlled Transylvania and newly Soviet-controlled Carpatho - Ruthenia (Sub-Carpathia), the actual figure may be significantly higher. Cf. T. Stark's assessment in *Magyarok szovjet kényszermunkatáborokban*, cit., pp 75-76; and in Szébeni, *Merre van a magyar hazám?*, cit., pp. 302-310.

¹⁵ This is discussed by Tamis Stark in his *Magyarok szovjet kényszermunkatáborokban*, pp.72-73.

¹⁶ On this topic, see the already cited work, Dupka-Korszun, *A "Malenkij Robot" dokumentumokban*.

The second wave of mass internments began in January 1945, when all of Hungary was affected. Memoirs and Contemporary documents reveal that the deportations of civilians were carried out on the basis of quotas and lists set by the Soviet Secret Police, the NKVD, the People's Commissariat of Internal Affairs. The Secret Police controlled and administered all the forced labour camps in the Soviet Union. Since the local organs of the NKVD had to fulfil the numerical quotas, the collection process extended - as was mentioned above - beyond the ethnic Germans to Hungarians with German names, and to many who simply happened to be at the wrong place at the wrong time¹⁷.

The random nature of deportations is illustrated by the recollections of one of the deportees who related an incident that occurred during her long journey to the Soviet Union:

I witnessed a dreadful incident near a train station. We had not reached the village yet and our train was standing at a railroad crossing. A farm wagon pulled by two horses, transporting tobacco leaves, stood on the other side of the rail gate, waiting to cross. The driver must have been about thirty-six or thirty-eight, his son about thirteen or fourteen. A Soviet soldier ran over to them, yanked them both off the wagon, and shoved them into one of the cattle cars. It was terrible to listen to the hysterical cries of the man who screamed, "Take me anywhere you want, I don't care, but let the boy go so that he can drive the wagon home. My wife will never know what happened to us". They [the Russian soldiers] did not listen. They took them anyway. The train started, and as I looked back as long as I could, I saw the two horses standing there stock still, without their master. They did not move at all. The wife would have to wait in vain. Except for us, there were no other eyewitnesses¹⁸.

The compilation of lists of designated deportees was assigned to the authorities of each locality. These lists were partially drawn up on the basis of registration certificates, but they were also motivated by personal likes and dislikes. As a result, ethnic Hungarians in Romania and Slovakia were routinely selected for deportation by Romanian and Slovak authorities just because they happened to be Hungarians. It also happened that in Hungary itself, in a given village with a pure Hungarian population, lists were compiled by the local authorities motivated by revenge or jealousy¹⁹.

The full details of the process of deportation are unclear even today. For example, in some regions only able-bodied males were mobilized and deported, while in dozens of other villages authorities concentrated on the deportation of women only. In still other settlements, members of the Soviet Army simply took anyone to fill the quotas.

There were thousands of young women among the deportees. Their exact number is unknown, for many perished either on their way to the Soviet Union or as a result of the inhuman working conditions in the camps. The ratio of men and women internees varied from region to region. It is known, however, that from among those who were deported from the Upper Tisza Region, 60 percent were

¹⁷ See note n. 11 above, and T. Stark, *Magyarok szovjet kényszermunkatáborokban*, cit., pp. 72-73.

¹⁸ I. Vinnai (Voitò Ferencné), in Szebeni, *Merre van a inagyar hazám?*, cit., pp. 137-141, quotation from p. 138.

¹⁹ See I. Szebeni's introductory essay to her documentary compilation, *Merre van a magyar hazám?*, cit., pp. 9-10.

women. Most of them were between the ages of sixteen and twenty, and since legally they were still not adults, their deportation also violated the laws on the protection of minors. In this region, 42 percent of the women deportees were between twenty and thirty years, while 5 percent were between the ages of thirty and forty. Women over forty were generally not considered for deportation²⁰.

In most settlements, young, healthy, and able-bodied girls and women were put on the lists and were deported along with young boys, young men, and men in their forties. To fill the quotas, Soviet soldiers and their accomplices arrested and deported anyone who fit the age categories, regardless of family status. Survivors told of women three, four, or five months pregnant being dragged out of their beds and taken to the gathering places. They did not receive any special treatment, and were forced to march along with the other detainees twenty to fifty kilometres to the reception centers. At the time of their arrest, the majority were forced to leave without proper clothing and food supplies, and even if they were permitted to take along some food, it could serve only as a temporary solution to their minimum daily sustenance. Their clothing and footwear proved to be totally inadequate for the extreme weather conditions of the Siberian winters. As a result, after years or at times only months of excruciating, hard labour, thousands perished by freezing to death.

Ilona Vinnai (Vojtó Ferencné), a young newly married woman in the village of Gávavencsellő in Szabolcs County, North-eastern Hungary, is a typical example of the countless young women who had to endure forced labour in the Soviet Union²¹. Seized in January 1945, she survived three years of harsh labour on a collective farm and in the coal mines under horrendous circumstances. Like many young women in her village, she happened to be on the list of internees but refused to assemble at the beckoning of the village drummer. Hungarian collaborators, the “*policáj*” quickly found, seized, and escorted her to the school where other detainees were held. She remembered how these “*policáj*” were often worse than the members of the Soviet occupational forces. They showed no mercy, were eager to search the homes of the villagers, and even pulled people from under their beds where they were hiding. Ilona Vinnai painted a vivid picture of the hardships in these camps: “In the winter we suffered from -40, -45 Centigrade temperatures, while during the summer we had to endure the scorching rays of the sun. We could barely move our limbs. In the winter tears froze on our cheeks; we cried from the cold and the pain. During the summer we fainted from the intense heat. But who paid any attention to this? They did not diagnose illness there as they do back home. A person without fever was considered sick only after he or she collapsed. Our physical strength was waning, and because of uncertainty, fear, and constant dread, our spiritual strength likewise²². She recalled the agony survivors suffered when their fellow workers perished one after the other, especially those who had lost their fathers, sisters, brothers or husbands. Ilona continued: “But we never abandoned faith in God. When our despair was greatest, we turned to Him, and we

²⁰ *Ivi.*, p. 13.

²¹ I. Vinnai (Vojtó Ferencné), in Szebeni, *Merre van a magyar hazám?*, cit., pp. 137-141.

²² *Ivi.*, p. 139.

continued to believe from one hour to the next that our captivity will end, and that we will see our loved ones again”²³.

Living conditions in the forced labour camps were inhuman. Proper nourishment was nonexistent. Watery cabbage soup, or something similar, and black bread made up their daily food. The bread was often so coarse that the prisoners suffered constant severe stomach pains. Those who worked on collective farms learned to smuggle vegetables for themselves and their fellow deportees. In most of the camps, upon their arrival, the detainees lived in underground bunkers. And even later, when housed in barracks, they had to sleep on bare wooden planks. They were plagued by lice and cockroaches. Although medical care was provided at least symbolically by doctors who were prisoners themselves, there were no drugs or medications available for treatment. Thousands died in accidents suffered at the workplace, but the majority of deaths were the result of infections and diseases. Malaria, typhus, and diarrhoea were rampant, and because of the lack of medical treatment and adequate nourishment, prisoners succumbed easily. In addition, the internees were constantly mistreated - screamed at, pushed, kicked, and shoved. The guards and camp administrators forced them to work even on Sundays, notwithstanding the fact that one day of the week was designated as a day of rest.

The working conditions in the mines were horrendous and completely unsafe. Margit Krechl, a native of the village of Sajóabony, was deported at the age of sixteen, along with her younger sister and older brother. Her story is similar to those of thousands of unsuspecting young girls who suffered similar fates²⁴. As was customary, the Krechl siblings were asked to assemble at the school for questioning. Their trusting father a blacksmith, who had not even been drafted into the Hungarian army because of poor health, urged his children to obey the authorities. The family was told that the Soviet liberators needed some help, and that those taken would be allowed to return home in a few weeks. The three siblings walked eighteen kilometres to the gathering center in Miskolc. Once they reached their destination, their fate was sealed. “No one said a word to us”, Margit Krechl recalled. “They were screaming at us left and right, as they drove us into the cattle cars. There must have been thousands like us”²⁵. The train took them to the Donets Valley in Ukraine, to a village called Voroshilovka, where they were incarcerated and forced to do heavy labour in the nearby mines.

The experience of working in the mines made Margit Krechl and those with her feel like hell had been unleashed upon them. This hell affected the internees mentally, psychologically, as well as physically. Even decades after her repatriation, Margit Krechl still has deep scars on her head and legs. “You know, these are the permanent marks caused by the mine that collapsed on top of us”, she explained. “They were even stingy with the proper timbering of the shafts. We had to worm our way through narrow corridors crawling on all fours, like moles. My

²³ *Ivi*.

²⁴ Reminiscences of Margit Krechl (Kürti Sándorné), in V. Kormos, *A végtelen foglyai*, cit., pp. 7-12. See note 7 above.

²⁵ *Ivi*, p. 7.

task was to shovel the coal into the mine car below. Many perished when the mine caved in. Only those young people survived who had enough lifeblood in them to crawl to the surface. Even today [in the late 1990s] I have nightmares of having to crawl in the dark, while something is constantly pulling me back²⁶.

Since most camps were surrounded by double - or triple - wire fences and closely scrutinized by guards perched in watch towers, escape from the camps was virtually impossible. Those who were caught were severely punished and tortured. Mária Melik, one of the young women who was abducted from Rakamaz in Northeastern Hungary, related that of one of the cruelest punishments for escapees consisted of lowering them into a bunker enclosed by concrete walls, and filling the bunker with ice cold water. The detainees were forced to stay in the bunker until they froze to death²⁷.

The prisoners were subjected to constant chaos, uncertainty and disarray. Having been transported enormous distances on seemingly endless roads, being dragged from one labour camp to another, and not knowing whether they would ever be released, frightened even the most courageous young men, let alone young girls. But seventeen year old Gizella Csatlós of Balkány, Szabolcs County, thought she had no other choice but to escape²⁸. This is part of her story in her own words:

We had been outside only for a few days. The winter weather was becoming milder. As the snow began to melt, on our way to and from work, only a couple of meters from us, we saw the arms and legs of the dead sticking out from the ground. In the evenings in the barracks everyone was whispering that we should try to escape. People usually set out in pairs. My cousin said we should go too, but the guards were already bringing back prisoners who had been caught. There were even some who surrendered voluntarily because they got lost and simply circled around on the immense prairie. We were forced to watch the punishment they received. They had to strip practically naked, and were beaten until they collapsed, unconscious²⁹.

Gizella and her cousin decided to escape nonetheless: “We were scared to death of the punishment, but I was plagued by an even stronger emotion. It wasn’t even fear, but horror. It happened that next to me on the berth a girl from my village, Margit Krakomperger was dying. She was exactly seventeen years old like me. I kept telling myself. “This is certain death, I don’t want to end up like she has. My cousin was very encouraging; he claimed that he could make his way by following the stars”³⁰.

After months of vicissitudes, narrow escapes, and hardships, while passing through several clearing camps in Odessa, Kishinev, Chernovitz, they reached the largest reception camp in a place called Bedyichev, which was the gathering place of those who were to be repatriated. Unrecognized as escapees from another camp, in early September 1945 they were told to gather their meager belongings and to go to the railroad station the next morning because they would be going home. “In a

²⁶ *Ivi*, pp. 7-8.

²⁷ Reminiscences of Mária Melik (Tilki Jánosné) in V. Kormos, *A végtelen foglyai*, cit., pp. 33-39.

²⁸ Reminiscences of Gizella Csatlós (Réti Bélané) in V. Kormos, *A végtelen foglyai*, cit., pp. 19-26.

²⁹ *Ivi*, p. 19.

³⁰ *Ivi*, p. 20.

week we arrived in Maramarossziget [a former Hungarian city in Romania]. We were sobbing and laughing at the same time. We kissed the ground in joy. Apparently ours was the first train that brought back deportees from Russia. This was probably true, because other unfortunate prisoners did not receive the kind of treatment and supplies we received. We were given canned foods, fruit, and candy. At the border a local leader even made a speech, but was cut short. Within moments a huge crowd descended on the station. Where did you come from? Who are you? Did you meet my son, my daughter, my father? Everyone was searching for his/her loved ones. But we had to reembark, because Budapest was designated as our final destination³¹. Their train passed through Gizella's native village, where someone from the crowd yelled that her cousin had jumped off the train at Bodrogszegi, and that he was already safe at home in Balkány. Gizella felt betrayed and abandoned because she feared that she would be deceived again, and then transported somewhere else. But her cousin notified Gizella's mother that she was on Hungarian soil. Her mother immediately took the next train to Budapest. When she spotted her daughter at the train station she was so shocked by her changed appearance that she fainted, even though Gizella had endured only seven months of forced labour. Compared to the other deportees detained for three to five years, her internment was relatively short because of her successful escape. Those who were forced to stay longer were in much worse shape than she was.

When Gizella and her mother returned to Balkány, a large crowd assembled in front of their house. Everyone was looking for news about their loved ones. Gizella was frightened. "What should she tell them? That their relatives are treated like beasts? That many of them had perished?"³² Gizella recalled: "I just uttered a few sentences about where they were, and that they were working in coal mines. The rest they could read from my eyes"³³.

Few were as fortunate as Gizella Csatlós and a select few who succeeded in escaping from the camps. There are no reliable statistics regarding the exact number of Hungarian civilians and military personnel who were incarcerated and eventually permitted to return home. Official records were not always kept, and when the prisoners died of starvation, disease, freezing temperatures, or in an accident at the workplace, they were simply shoved into mass graves without their names being recorded. Of the 600,000 deportees, approximately one third - 200,000 men, women and children - never made it back³⁴. They died a miserable death under the most excruciating and inhuman conditions imaginable.

Mass repatriation from the forced labor camps back to Hungary began in the fall of 1947. Those who survived were marked for life, psychologically, spiritually, and physically. Many lost limbs, contracted incurable diseases, or suffered serious injuries that plagued them for life. The reigning Communist regime warned them to keep quiet and threatened them with retaliation from the moment they reached the

³¹ *Ivi*, p. 23.

³² *Ivi*, p. 24.

³³ *Ivi*.

³⁴ This estimate by the Hungarian Central Statistical Office is cited by T. Stark in Szébeni, *Merre van a magyar hazám?*, cit., p. 310.

Hungarian border. They could not count on anyone to appreciate their plight, and the local and state governments repeatedly rejected their requests for financial assistance. They received no help for further training or for the completion of their studies, and the seriously ill and disabled were denied sick benefits and disability allowance. They were given no compensation for their financial losses, and if they were, the sums were minimal. In Debrecen, for example, deportees were given 5 forints, and later 20 forints as final reparation³⁵.

The dreadful effects of these deportations affected not only the internees themselves, but also their loved ones who had been left behind. Wives who lost their husbands received no pensions without producing death certificates. But these were often nonexistent because camp administrators failed to keep records of the dead. Mrs. Gyula Kéky who did everything humanly possible to free her husband and son, pleading with authorities in Debrecen and elsewhere, eventually had to resettle in the town of Fot because her house in her native village was confiscated. Her forty-two year old husband and seventeen-year old son were deported from their native town of Hajdúböszörmény in October 1944, and she never saw or heard from them again³⁶.

Her words, over four decades later, at the age of eighty-five, when she was interviewed by Ilona Szebeni, describe poignantly these tragic events that touched the lives of so many blameless, unsuspecting civilians: “Why did they take them? Why? My God, but why? They were innocent! Innocent! It was a terribly cruel world in those days. Why did they do this to us? It's horrible, horrible, even today”³⁷.

Perhaps with time, as historical research makes greater effort to shed light on these injustices that befell humankind in the twentieth century, the deportation and internment of innocent Hungarian men, women, and children to Soviet forced labour camps will also receive the attention it deserves.

³⁵ See Ilona Szebeni's introductory essay in her book *Merre van a magyar hazám?*, cit., p.14. Five Hungarian forints in 1947 were worth less than one U.S. dollar. For more details about the treatment of survivors of forced labour camps by Hungary's Communist government, see V. Kormos, *A végtelen foglyai*, cit., pp. 45-53.

³⁶ The reminiscences of Kéky Gyulané are recorded in *Ivi.*, pp. 16-22.

³⁷ *Ivi.*, p. 16.

La sessualità e la costruzione/distruzione dell'identità di genere durante la Rivoluzione Culturale: il caso dei *Zhiqing**

di

Sofia Graziani

Abstract: In order to further our analysis of the experiences of the “educated youth” (*zhiqing*) sent to the countryside during the Chinese Cultural Revolution, this article looks at the complex process of gender identities’ construction. Our purpose here is to evaluate how and to what extent revolutionary rhetoric and gender erosion during the Cultural Revolution have influenced the “educated youth” in their delicate adolescent phase. We will show not only how youth’s affective life and sexual maturation have been deeply influenced by the dominant discourse on sexuality, but also how the Cultural Revolution represents much more than a mere rejection of femininity, implying a contestation, the reformulation of youth’s sexual identity and the way female *zhiqing* relate to the opposite sex.

La Rivoluzione Culturale costituì il momento culminante di una nuova retorica rivoluzionaria dell’eguaglianza di genere e dell’emancipazione femminile. Sin dalla fondazione della Repubblica popolare cinese (RPC), infatti, il Partito comunista, in una prospettiva rivoluzionaria, si propose di ridurre la differenza di genere attraverso l’immissione delle donne nella sfera pubblica e nel settore del lavoro salariato. La partecipazione alla costruzione del socialismo non era solo considerata il presupposto per poter liberare milioni di donne oppresse dal sistema familiare patriarcale, ma rispondeva altresì alle necessità di produzione. Così, ad esempio, al fine di raggiungere alti livelli di produzione in un paese tecnologicamente arretrato, la politica del Grande balzo in avanti (1958-59) rendeva necessaria la manodopera di milioni di donne¹.

* Vorrei ringraziare la Prof.ssa Jiao Yin, dell’Università di Pechino, per avermi raccontato la sua storia di *zhiqing*, fornendomi preziose informazioni e interessanti spunti di riflessione nell’aprile del 2006.

¹ Cfr. ad esempio E. S. Lee Yao, *Chinese Women: Past and Present*, Ide House, Mesquite (Tex) 1983, pp. 165-174. Per un excursus sulla politica comunista nei confronti della donna nei primi anni della Repubblica Popolare Cinese, vedi P. Dadò, *L’emancipazione della donna in Cina: confronto delle tematiche prima e dopo il 1949, con particolare riferimento alla politica del Partito comunista*

Nel periodo di profonda radicalizzazione politico-ideologica che caratterizzò gli anni a ridosso della Rivoluzione Culturale, il concetto di identità di genere venne trasformato radicalmente. I valori femminili tradizionali lasciarono il posto ad una nuova nozione di eguaglianza di genere racchiusa nell'immagine delle cosiddette "ragazze di ferro" (*tie guniang*), forgiata sul modello delle giovani donne della famosa brigata di produzione Dazhai² che assumevano i compiti più difficili eguagliando gli uomini nella costruzione del socialismo. La propaganda celebrava le eroine rivoluzionarie, donne forti e robuste che sfidavano la propria femminilità con l'indistinzione unisex e il duro lavoro fisico. La celebre operaia Wei Fengying, ad esempio, trasmetteva un messaggio chiaro alle giovani ragazze: porre senza esitazione la politica e la produzione al primo posto e mettere se stesse totalmente al servizio del popolo³. Le categorie linguistiche adottate dalla propaganda maoista veicolavano, peraltro, immagini femminili fortemente androgine⁴.

Il celebre slogan maoista "i tempi sono cambiati, uomini e donne sono uguali", che circolò durante la Rivoluzione Culturale, non corrispondeva in realtà ad un appello alla neutralità del genere. Come è stato ampiamente riconosciuto dagli studiosi, esso implicava un processo di "mascolinizzazione", ossia un'omologazione al maschile della società che imponeva alle donne di comportarsi e vestirsi come gli uomini. Pertanto l'uguaglianza di genere tendeva a creare l'immagine di una donna pseudo-maschio, che respingeva la propria femminilità e, nello specifico, qualsiasi segno di differenziazione di genere e di asserzione dell'identità femminile.

Il presente saggio costituisce la continuazione di un contributo precedentemente pubblicato su questa rivista, che aveva messo in rilievo le difficoltà incontrate dalle ragazze cinesi esiliate in campagna o nelle aree di frontiera durante la Rivoluzione Culturale, nonché le problematiche emerse nell'ambito del processo di reinserimento nella nuova società urbana a partire dalla fine degli anni Settanta⁵. Al fine di comprendere ulteriormente la complessa esperienza dell'esilio vissuta dai "giovani istruiti" (*zhìqing*) in quegli anni, ci soffermeremo qui sul processo di costruzione dell'identità di genere. In particolare, l'obiettivo che ci proponiamo è quello di analizzare l'impatto esercitato dalla retorica rivoluzionaria e dall'erosione dell'identità di genere sui "giovani istruiti" nella delicata fase adolescenziale. Mostriamo non solo come la vita affettiva e il percorso di crescita e di

cinese, in *La donna nella Cina Imperiale e nella Cina Repubblicana*, a cura di Lionello Lanciotti, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1980, pp. 217-235 (in particolare pp. 228-235).

2 Insieme all'insediamento petrolifero di Daqing, la brigata agricola di Dazhai, situata nella provincia dello Shanxi, divenne negli anni Sessanta un modello da imitare nell'organizzazione del lavoro e della produzione. I risultati in campo produttivo furono il frutto di diversi fattori, tra cui l'autosufficienza rispetto agli aiuti dello Stato, lo spirito di sacrificio e l'adozione di forme di distribuzione più egualitaria.

3 E. Croll, *Feminism and Socialism in China*, Routledge & Kegan Paul, London 1978, pp. 311-312 e pp. 315-316.

4 Cfr. Yang Dongping, *Revolutionary Culture*, in "Streetlife China", edited by Michael Dutton, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 167.

5 S. Graziani, *Le ragazze Zhìqing: l'esperienza femminile dell'esilio durante la Rivoluzione Culturale Cinese*, in "Dep: rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 3, luglio 2005, pp. 65-74.

maturazione sessuale dei giovani siano stati profondamente influenzati dal discorso dominante sulla sessualità, ma anche come la Rivoluzione Culturale abbia rappresentato molto di più di un semplice rifiuto della femminilità e abbia comportato per le ragazze *zhiqing* una contestazione e una “riconfigurazione” della propria identità sessuale e del proprio modo di relazionarsi al mondo circostante.

Durante la Rivoluzione Culturale ogni segno di femminilità era bandito e, allo stesso modo, qualsiasi discorso riguardante la vita personale e l’ambito sessuale considerato moralmente inappropriato⁶. Come sostiene Harriet Evans, in quel periodo “the slightest suggestion of sexual interest was considered so ideologically unsound that gendered tastes in hairstyle and dress were coerced into monotonous uniformity of shape and color. A kind of androgyny, a sexual sameness, based on the defeminization of female appearance and its approximation to male standards of dress, seemed to be the socialist ideal”⁷.

La Rivoluzione Culturale, lanciata da Mao Zedong nel 1966 e conclusasi ufficialmente nel 1976 con la morte del Grande Timoniere, rappresentò l’ultima esperienza rivoluzionaria della Cina maoista volta ad eliminare gli avversari politici di Mao all’interno dello stesso Partito comunista e ad arginare il pericolo del “revisionismo” attraverso una grande mobilitazione delle masse popolari. La prima fase (1966-69), che coincise con la diffusione del fazionalismo e della violenza di massa, fu caratterizzata dalla mobilitazione di milioni di giovani rivoluzionari (studenti delle scuole superiori e delle università), generalmente chiamati “guardie rosse” (*hongweibing*), contro le strutture e gli esponenti di spicco del Partito e terminò con l’intervento dell’Esercito popolare di liberazione, la smobilitazione delle guardie rosse e l’invio di milioni di giovani nelle campagne nell’inverno 1968-69. Gli eccessi e soprattutto le divisioni e i conflitti emersi in seno al movimento di massa resero i gruppi di guardie rosse una forza distruttiva difficilmente controllabile e incapace di portare a compimento la rivoluzione ideale e sociale ordinata da Mao nel 1966.

Chiamati a “lottare contro il vecchio”, nell’estate del 1966 i giovani rivoluzionari si accanirono non solo contro il sapere “borghese” e i loro seguaci nelle scuole e nelle università, ma anche più semplicemente contro qualsiasi simbolo del vecchio mondo e testimonianza dei tempi passati. La campagna di distruzione dei “quattro vecchiumi” (*si jiu*; vecchie idee, vecchia cultura, vecchie tradizioni, vecchie abitudini) a cui i giovani presero parte con entusiasmo e furia distruttiva, saccheggiando le abitazioni dei benestanti, degli intellettuali e dei funzionari, distruggendo molti luoghi di interesse storico e culturale, umiliando e picchiando tutte le persone accusate di essere “borghesi” anche solo per il modo di vestirsi o acconciarsi, testimonia del clima di terrore e paura che dominava tra la popolazione in quel periodo⁸.

6 Vedi E. Honig, *Socialist Sex: The Cultural Revolution Revisited*, in “Modern China”, 29, n. 2, aprile 2003, pp. 145-154.

7 H. Evans, *Women and Sexuality in China: Dominant Discourses of Female Sexuality and Gender Since 1949*, Polity Press, Cambridge 1997, p. 2. Passo citato anche in E. Honig, art. cit., p. 146.

8 Per un approfondimento sulla Rivoluzione culturale e le sue origini si consiglia G. Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell’Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004, pp. 249-285; J. K. Fairbank, *Storia della Cina Contemporanea (1800-1985)*, trad. it. di Aldo Serafini, Rizzoli, Milano

In quella fase della storia della RPC, la severità dei costumi che permeava la moralità socialista raggiunse pertanto il suo apice. Idee e comportamenti non conformi alle norme “morali” dominanti venivano criticati e denunciati come manifestazione dell’“ideologia borghese”. All’inizio della Rivoluzione Culturale, ad esempio, le guardie rosse accusarono e torturarono i nemici di classe, molto spesso delle donne, sulla base del loro immorale comportamento sessuale (ad esempio relazioni amorose al di fuori del matrimonio) o anche più semplicemente per qualsiasi segno che rivelasse l’influenza dell’idea “borghese” di sessualità femminile (indumenti personali, oggetti, ecc.)⁹. Milioni di giovani donne mobilitate nella sfera pubblica vennero fortemente incoraggiate a prendere attivamente parte alla lotta di classe. Costoro dovevano dimostrare di essere consapevoli che determinate idee, come quelle che attribuivano alla donna una posizione subordinata nella società rispetto all’uomo, erano il risultato di quella “ideologia borghese” che continuava a permeare la società cinese e a ostacolare l’emancipazione femminile.

Il movimento *shangshan xiexiang* portò milioni di giovani cinesi dalle città verso le aree più povere del paese per essere rieducati dai contadini. La propaganda ideologica, che celebrava la migrazione come un’esperienza gloriosa degna di veri rivoluzionari, non faceva alcuna distinzione di genere. Tuttavia, l’entusiasmo rivoluzionario che accompagnava molte giovani donne al momento della partenza non era altro che la manifestazione più estrema di una sorta di contestazione del genere. Ge Hulong, ad esempio, abbandonò volontariamente la famiglia nel 1966 e seppe affrontare con determinazione le difficoltà e il duro lavoro in un’azienda militare nella remota provincia del Gansu. Nelle sue memorie afferma:

I had grown up with the belief that “women have the same rights that men have” and that “women can do everything that men can do”. Thus I was convinced that women’s liberation was an integral part of the liberation of the oppressed – and vice versa. Hence, to promote women’s liberation was also to be a communist revolutionary – and that included me, as well as many other girls, who were more motivated by political idealism, to my mind, than were the boys¹⁰.

La propaganda, glorificando le “ragazze di ferro”, inviava alle giovani il messaggio che esse avrebbero potuto sfidare il proprio genere e uguagliare gli uomini nonostante le differenze biologiche. Non sorprende pertanto il fatto che le giovani tendessero ad associare il privilegio dell’uguaglianza di genere e della liberazione della donna con il duro lavoro fisico che le attendeva nelle remote aree

1988, pp. 400-432. Per una ricostruzione approfondita degli eventi di quel periodo si veda inoltre R. MacFarquhar-M. Schoenhals, *Mao’s Last Revolution*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.)-London 2006 e la fondamentale trilogia di R. MacFarquhar, *The Origins of the Cultural Revolution*, vol. III, Columbia University Press, New York 1974, 1983, 1997.

9 N. J. Diamant, *Revolutionizing the Family: Politics, Love, and Divorce in Urban and Rural China, 1949-1968*, University of California Press, Berkeley 2000, pp. 281-312.

10 Ge Lunhong, *A Girl Goes to Work in the Countryside during the Chinese Cultural Revolution (1966-78)*, in “Women’s History Review”, 10, n. 1, 2001, pp. 105-106.

del paese. Anchee Min nel suo romanzo autobiografico riporta le parole usate dal vicepresidente della scuola per persuaderla a partire e diventare una contadina:

Disse che quando uno sfida il cielo, o la terra, ne trae gratificazione, ma quando uno sfida il proprio genere, ha una gratificazione ancora più grande. Stava recitando la poesia di Mao. Disse che una vera comunista ama raccogliere le sfide, le accetta con dignità. Io avevo diciassette anni. Ero piena di sacro furore. Ero ansiosa di dedicarmi ad una causa. Non vedevo l'ora di affrontare le difficoltà¹¹.

Come dimostra Emily Honig, la condanna dei ruoli femminili tradizionali rappresentò, peraltro, una delle cause della spietata violenza di cui furono protagoniste le ragazze all'inizio della Rivoluzione Culturale quando presero attivamente parte al movimento delle guardie rosse¹².

Il caos della Rivoluzione Culturale permise a molti giovani, incluse moltissime ragazze, di lasciare il proprio villaggio o la propria città d'origine e viaggiare per la Cina in qualità di guardie rosse. Tuttavia quando il movimento delle guardie rosse fu riportato sotto controllo, e molti giovani istruiti furono mandati in esilio, quell'esperienza inizialmente liberatoria ed eccitante¹³ si trasformò in rigida sorveglianza e disciplina. Il puritanesimo rivoluzionario e il linguaggio anti-borghese portarono ad una riduzione della libertà personale e sociale dei giovani. La vita affettiva dei *zhiqing* e il loro modo di relazionarsi con il sesso opposto ne subirono una profonda influenza soprattutto se si pensa che i giovani si trovavano nella fase cruciale della vita in cui si attua il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta, si compie la maturazione sessuale e prende forma l'identità di genere.

Richiamati sin dall'inizio al rispetto delle norme etiche, i *zhiqing* dovevano vigilare su ogni indizio di "decadenza borghese" nei loro pensieri e comportamenti¹⁴. "Parlare d'amore" (*tan lian ai*) era proibito non soltanto perché in contrasto con il principio della dedizione totale alla comunità ma altresì perché fonte di distrazione dal compito di "afferrare la rivoluzione e promuovere la produzione" (*zhua geming cu shengchan*)¹⁵. Atteggiamenti come, ad esempio, cantare una canzone d'amore o passeggiare con una persona del sesso opposto, erano oggetto di critica perché sentiti come "borghesi". Molte memorie lamentano

11 A. Min, *Azalea Rossa*, trad. it. di Dolores Musso, Guanda, Parma 1994, pp. 40-41.

12 Cfr. E. Honig, *Maoist Mappings of Gender: Reassessing the Red Guards*, in *Chinese Femininities and Chinese Masculinities: A Reader*, edited by Susan Brownell-Jeffrey N. Wasserstrom, University of California Press, Berkeley 2002, pp. 255-268.

13 Zhong Xueping-Zheng Wang-Di Bai (eds.), *Some of Us: Chinese Women Growing Up in the Mao Era*, Rutgers University Press, New Brunswick-New Jersey 2001, p. 44.

14 Shi Weimin-He Gang, *Zhiqing beiwanglu: shangshan xiexiang yundong zhong de shengchan jianshe bingtuan* (Memorandum dei *zhiqing*: le aziende militari durante il movimento *shangshan xiexiang*), Zhongguo shehui kexue chubanshe, Beijing 1996, p. 269; Jiang Kun-Shi Shaoyan-Li Xiaohua (a cura di), *Zhongguo zhiqing huiyilu, 1968-1979* [Le memorie dei *zhiqing* in Cina, 1968-1979], vol. II, Jilin renmin chubanshe, Changchun 1996, p. 1104 e vol. I, p. 285.

15 L. Leung, *Morning Sun: Interviews with Chinese Writers of the Lost Generation*, M. E. Sharpe, Armonk (NY) 1994, p. 138.

la tragicità di una giovinezza privata di sogni e speranze. A questo proposito Lu Xing'er afferma:

Our generation missed a stage of development. Throughout our adolescence, we obeyed the party to “make revolution” and to “serve the people”. [...] The problems that trouble the younger generation nowadays, such as relations with the opposite sex, were totally non-existent in us. [...] We dared not to mention the word “love”. This word was looked upon as a dirty word. It was unthinkable¹⁶.

Liang Xiaosheng, uno scrittore appartenente alla generazione dei *zhiqing*, così ricorda la sua esperienza in un'azienda agricola militare:

People of our generation missed one stage of growth. We jumped straight from adolescence to middle age. Therefore, emotionally, we sometimes want to relive the youthful stage that we missed. I personally have suffered deeply from this. I was on the military farm for seven years. From the age of eighteen to twenty-five I did not have any romance. In such a restrictive environment it was impossible to have any, not even the desire. Normally, eighteen to twenty-two is the best age for love. But for us, during those years, we suppressed consciously or unconsciously all our own desires, and spent all our energy on striving for the titles of “model worker” or outstanding Youth League member, or striving to enter a Study Group of Chairman Mao’s Works. External rewards became the replacement for personal feelings. Most of us became aware of the desire for the opposite sex by our late twenties¹⁷.

E ancora, Lu Xin racconta:

Sexual desires were something dirty. I remember that words like “rape” and “adultery” in the posters about convicted criminals always confused and embarrassed me. [...] During my time in Heilongjiang I was psychologically and emotionally – as well as politically – frozen. I’d been stored in a freezer. A decade passed as if it were one day in my life¹⁸.

La pressione sui *zhiqing* era particolarmente forte nelle aziende agricole militari dove il sistema di controllo sociale e, in un certo senso anche morale, era molto rigido e complesso. L'indottrinamento, la sorveglianza del pensiero e dei comportamenti, la critica e la repressione, ne costituivano infatti elementi fondamentali. In un'atmosfera di lotta politica e ideologica, le grandi sessioni di denuncia avevano lo scopo non solo di riaffermare i valori del movimento *shangshan xiexiang* e di glorificare coloro che lo sostenevano, ma soprattutto di smascherare e criticare coloro che manifestavano pensieri o comportamenti di devianza rispetto ai valori e alle norme dominanti. La lotta politica costituiva,

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 115.

¹⁸ Y. Jiang-D. Ashley (eds.), *Mao's Children in the New China: Voices from the Red Guard Generation*, Routledge, London 2000, p. 15.

dunque, un mezzo privilegiato di controllo sociale al quale, peraltro, i giovani con un'origine di classe "cattiva" erano particolarmente esposti¹⁹.

La sorveglianza e la pressione sociale si trasformavano costantemente in ingerenza negli affari privati. I quadri erano autorizzati a controllare la corrispondenza personale dei *zhiqing*. Nel caso vi avessero trovato dichiarazioni d'amore, queste venivano lette pubblicamente nell'ambito delle sessioni di lotta contro i nemici di classe²⁰. Nelle aziende agricole, oltre ai dormitori, ogni zona appartata e nascosta era sottoposta a controllo e chi veniva scoperto in atteggiamenti intimi veniva pubblicamente criticato²¹.

Nelle memorie di ex *zhiqing* sono frequenti episodi di severa repressione sessuale, forzate confessioni pubbliche e punizioni inflitte a coloro che si dedicavano alle relazioni amorose e/o sessuali²². Così ad esempio, Deng Xian, ex *zhiqing* inviato nello Yunnan, descrive il caso di una ragazza e un ragazzo originari di Chongqing che, per sfuggire alla rigida sorveglianza imposta nelle aziende agricole militari, s'incontravano segretamente di notte. Scoperti, furono arrestati e costretti a sfilare nudi davanti ad un pubblico di giovani istruiti. Le critiche e le umiliazioni inflitte a questi due giovani innamorati costituivano una sorta di lezione di comportamento, un modo per educare i *zhiqing* a comportarsi correttamente, non emulando i loro compagni²³.

Un altro esempio rappresentativo dell'atteggiamento persecutorio dei dirigenti locali è fornito dallo storico Liu Xiaomeng. Egli riporta il caso di due *zhiqing* originari di Shanghai esiliati nella provincia dello Yunnan. Dopo essere stati scovati nel dormitorio in atteggiamenti intimi, i due giovani vennero legati e trascinati ad un raduno di massa per essere criticati, denunciati e picchiati pubblicamente²⁴. Xu Yaoming, inviato nella provincia dell'Heilongjiang vicino al confine con l'Unione Sovietica, infine, ricorda come a volte i *zhiqing* venissero ingannati dalle autorità locali:

Once we were woken up in the middle of the night and sent to investigate "suspicious activities from the hostile country" [the Soviet Union] under Number Two Bridge. When we arrived we discovered a boy and a girl busily engaged in sex. The authorities relied on public exposure to solve the problem. Once a girl was identified and humiliated she usually was too embarrassed to keep on with the relationship²⁵.

19 Sui sistemi di controllo sociale vedi M. Bonnin, *Génération perdue. Le mouvement d'envoi des jeunes instruits à la campagne en Chine, 1968-1980*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 2004, pp. 331-337.

20 Ivi, p. 325.

21 L. Leung, *op. cit.*, pp. 138-139.

22 E. Honig, *Socialist Sex: The Cultural Revolution Revisited*, cit., pp. 151-154.

23 Deng Xian, *Zhongguo zhiqing zhongjie* [La fine dei *zhiqing*], Renmin wenzue chubanshe, Beijing 2003, p. 157.

24 Liu Xiaomeng, *Zhongguo zhiqingshi ? Dachao (1966-1980)* [La storia dei *zhiqing* in Cina: l'apice 1966-1980], Zhongguo shehui kexue chubanshe, Beijing 1998, p. 301.

25 Y. Jiang-D. Ashley, *op. cit.*, p. 159.

Per quanto la repressione e l'atteggiamento persecutorio dei dirigenti locali impedissero a molti giovani di inseguire i propri sogni romantici e di manifestare le proprie emozioni, al contempo, però, alcune memorie raccontano storie di incontri fugaci e di un'inesausta ricerca d'amore. Per questi giovani adolescenti l'amore clandestino costituiva l'unica rivalse possibile in un ambiente dove il controllo sociale e la disciplina di lavoro avevano un ruolo assoluto. A questo riguardo, un ex *zhiqing* esiliato nella provincia nord-orientale dell'Heilongjiang racconta:

The company commander was like a steward in feudal times. He often went to a small bridge or a cross-road to stop young couplets who were taking a walk. Sometimes he even hid in a big truck to keep watch on our movements. But we found a secret path behind the tents that led to the forest. This became the place for young lovers' rendezvous. We lovingly called it the "Ho Chi Minh Trail". It was covered by young birch trees, winding all the way through a piece of grassland with blooming flowers. It was so beautiful, quiet, and secret that many young lovers, with trembling hearts, left their footsteps there²⁶.

In alcuni casi il desiderio di avere un compagno o una compagna era dettato dal senso di solitudine²⁷ o dalla monotonia della vita rurale:

Life in the countryside was monotonous. Often, both boys and girls turned to sex. We were about 20 years old and full of energy. What else were we supposed to do? We wanted companions as well as sexual partners. The companionship could be open. But sex was forbidden. Only a few refused to cross that line²⁸.

Anchee Min, nel suo romanzo autobiografico, descrive la storia d'amore con Yan Sheng, una ragazza del suo stesso sesso, raccontandoci come l'attrazione che le spingeva l'una verso l'altra fosse mossa da desideri interni, da un eros per lungo tempo represso. Il romanzo di Anchee Min è stato scritto in inglese ed è, senza dubbio, in sintonia con le richieste di un pubblico occidentale contemporaneo. Pur essendo una fonte non priva di limiti, tuttavia diversi episodi riportati nel romanzo ci presentano forme distorte dell'espressione sessuale emerse in un'atmosfera dove la manifestazione della femminilità e del desiderio sessuale potevano condurre all'ostracismo, all'umiliazione pubblica, o anche a episodi di violenza sessuale²⁹. La lontananza dalla protezione e dalla supervisione della famiglia, dei professori e delle comunità locali, nonché le condizioni di vita spesso ai limiti della sopravvivenza posero infatti i *zhiqing*, in particolare le ragazze, in una condizione di estrema vulnerabilità. Basti pensare, ad esempio, a come per molte donne l'esilio abbia rappresentato un'esperienza traumatica, fatta di frequenti abusi sessuali perpetrati da quadri locali. In alcuni casi esse venivano raggirate con piaceri o false

26 Feng Jicai, *Ten Years of Madness: Oral Histories of China's Cultural Revolution*, China Books & Periodicals, San Francisco 1996, p. 23.

27 Zhang Xinxin-Sang Ye (eds.), *Chinese Profiles*, Chinese Literature, Beijing 1986, p. 317.

28 Y. Jiang-D. Ashley, *op. cit.*, p. 172.

29 A. Min, *op. cit.*

promesse di lavoro e, dopo essere rimaste vittime dell'inganno, tendevano a tacere temendo di venir colpevolizzate e guardate con disprezzo dalla popolazione locale, nonché dai propri compagni³⁰. In una società puritana che attribuiva grande importanza alla verginità, le donne vittime di violenza sessuale avrebbero dovuto affrontare l'imbarazzo degli sguardi altrui di fronte ai quali spesso un senso di vergogna le prostrava in un totale avvilitamento. Non sono rari i casi di coloro che, avendo opposto resistenza alle 'avance' dell'altro sesso, divennero vittime dell'atteggiamento persecutorio dei quadri che godevano del totale monopolio del potere. Essi potevano scegliere, ad esempio, di spargere false voci sulla vita sessuale della ragazza che, di conseguenza, si vedeva attribuire l'etichetta di ragazza dai facili costumi. Wang Linlin, ad esempio, divenne oggetto di maldicenze riguardo alla sua vita sessuale per aver osato opporre resistenza al tentativo di stupro da parte di un quadro locale³¹. Simile è il caso di una ragazza originaria di Canton che, sfuggita al tentativo di stupro da parte di un quadro locale, divenne vittima del disprezzo della gente e delle continue 'avance' da parte dei contadini locali³². Essa ricorda che questo episodio la fece riflettere sulla posizione sociale delle donne e la rese consapevole di come, nonostante venti anni di propaganda del partito, la condizione femminile non fosse in realtà cambiata. Secondo quanto da lei sostenuto, "forced sexual relations were not uncommon and even rape was seen as part of the male-female relationship"³³. Nelle memorie non mancano, infine, riferimenti ad episodi in cui la sessualità diveniva l'unico mezzo a disposizione delle ragazze per ottenere in cambio dai dirigenti locali l'autorizzazione a rientrare in città o a proseguire gli studi nei primi anni Settanta³⁴.

La persecuzione delle giovani *zhiqing* diveniva l'emblema di una profonda discrepanza tra il discorso dominante dell'eguaglianza di genere e la realtà locale dove i retaggi culturali del passato erano profondamente radicati e i dirigenti locali abusavano facilmente della propria autorità sulle donne.

Quanto sopra evidenziato mostra non solo come la vita affettiva dei *zhiqing* sia stata profondamente influenzata dalla retorica rivoluzionaria e dalla politica di rigetto della sessualità ma, altresì, come la sessualità e il genere abbiano ricoperto tuttavia un ruolo importante negli anni dell'esilio. L'erosione del genere in quanto tale, la mascolinizzazione e la repressione della sessualità in nome di una morale rivoluzionaria puritana sembrano, pertanto, non trovare pieno riscontro nell'esperienza dei *zhiqing*. L'identità sessuale e le relazioni di genere vennero continuamente riformulate, rivelando dinamiche complesse che vanno ben oltre un mero rigetto della femminilità.

30 Feng Jicai, *op. cit.*, pp. 24-25 e dello stesso autore *Voices from the Whirlwind: An Oral History of the Chinese Cultural Revolution*, Pantheon Books, New York 1991, pp. 11-17.

31 Wang Linlin, *Weihu zunyan de daijia* [Caro è il prezzo che si paga per difendere la propria dignità], in "Zhiqing dang'an 1962-79" [Materiale documentario sull'esperienza dei *zhiqing* dal 1962 al 1979], a cura di Yang Zhiyun et al., Sichuan wenyi chubanshe, Chengdu 1992, pp. 209-211. Il caso di Wang Linlin è menzionato anche in S. Graziani, *op. cit.*, p. 68.

32 B. M. Frolic, *Mao's People: Sixteen Portraits of life in Revolutionary China*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1981, pp. 52-53.

33 Ivi, p. 53.

34 Feng Jicai, *Ten Years of Madness*, cit., p. 26; Y. Jiang-D. Ashley, *op. cit.*, p. 125.

Il memoriale di Nina Loss

Agosto 1916

a cura di

Matteo Ermacora

L'occupazione dei territori ex-austriaci da parte delle truppe italiane dopo il maggio del 1915 fu accompagnata da una severa politica di internamenti e di sfollamenti coatti, motivati da esigenze di carattere militare e dalla volontà di integrare rapidamente i nuovi territori allo stato italiano. Dal Trentino all'Isontino, dal Cadore alla Carnia circa 3-5.000 persone, accusate di essere "austriacanti", potenziali spie e sovversivi, furono forzatamente allontanate all'interno della penisola. Canal San Bovo, nel distretto di Primiero, fu uno dei tanti paesi del Trentino orientale in cui si verificarono sgomberi di popolazione e numerosi internamenti¹. Il documento che proponiamo in questa sezione è il memoriale che Nina Loss, giovane donna di Canal San Bovo, inviò nell'agosto del 1916 al Segretariato Generale per gli Affari Civili - un organismo dipendente dal Comando Supremo dell'esercito italiano incaricato di amministrare i territori occupati - per ottenere il rimpatrio dal luogo di confino, Alessandria, dove era stata internata per ordine delle autorità militari italiane nel giugno del 1915². Il contesto familiare è importante per ricostruire le ragioni della stesura del memoriale: Nina (33 anni), assieme alla sorella Maria (29 anni), al padre Giovanni Maria (57 anni) e alla madre Rosa Stefani (57 anni), gestiva l'albergo al "Broccone" a Canal San Bovo, mentre altri due fratelli, Ernesto e Luigi, erano emigrati in America del Nord. Calunnie e invidie sembrano essere all'origine dell'internamento del padre e delle due figlie ad Alessandria con l'accusa di "austriacantismo" e di "sospetto spionaggio". Nel maggio del 1916 il distretto di Primiero fu evacuato a causa della Strafexpedition e la madre di Nina, Rosa,

¹ Per le vicende di questa zona si rimanda a L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi della Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Temi, Trento 1994.

² Il documento è conservato presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili, b. 316 (d'ora in poi Acs. Sgac, b. 316).

raggiunse il marito e le figlie internate³. La posizione della famiglia Loss si aggravò nel corso dell'estate, quando la censura militare intercettò una lettera di Nina ad un altro profugo di Canal San Bovo in Puglia in cui la giovane donna si esprimeva con "frasi di disprezzo verso l'Italia" e si dichiarava "ben lieta dal poter tornare un giorno al suo paese sotto la vecchia bandiera". Vista la "pericolosità" dei Loss, il Ministero degli Interni dava il suo nulla osta per l'internamento di Nina e dei famigliari in Sardegna, in seguito sospeso per ragioni di salute⁴. La situazione è tuttavia insostenibile e Nina, dopo che le erano state negate due richieste di trasferimento in Svizzera e che tra il gennaio e il luglio del 1916 aveva inutilmente inoltrato altre cinque istanze di rimpatrio, stese il memoriale per sollecitare il rientro in Trentino; fallito il tentativo, le sorelle Loss nel novembre del 1916 scrissero nuovamente alle autorità militari ammettendo le proprie colpe e chiedendo perdono se "in qualche ora critica e fra le più gravi eccitazioni si furono mostrati imprudenti con scritti o con parole [...], noi purtroppo avvezzi ad una civiltà diversa, non potevamo credere ai benefici effetti che potesse dare l'Italia"⁵. La supplica, sottoscritta anche dal Commissario civile di Canal San Bovo, venne giudicata negativamente dal comando militare di occupazione che, dopo due mesi, rinnovava la proposta di internamento in Sardegna anche in virtù del fatto che l'Ufficio censura di Bologna aveva intercettato una lettera "antitaliana" del fratello Ernesto in Nord America⁶. Le successive istanze di rimpatrio inoltrate nel gennaio e nel febbraio del 1917 dalla madre Rosa, rientrata a Canal San Bovo sin dall'agosto del 1916, accrebbero le tensioni con il locale comando militare italiano, tanto che quest'ultimo, il 12 febbraio 1917, decise di internare anche la madre con l'accusa di essere una "incorreggibile austriacante"⁷. Benchè Rosa chiedesse di potersi ricongiungere con i familiari ad Alessandria, venne inviata a Firenze; nel marzo, tuttavia, Giovanni, Nina e Maria ottennero il permesso di potersi trasferire nel capoluogo toscano; la famiglia, una volta riunita presso l'Asilo profughi, inoltrò invano altre istanze di rimpatrio nel luglio e nel settembre del 1917.

Il memoriale dell'agosto riflette l'amarezza di Nina dopo circa quindici mesi di allontanamento dal proprio paese. Stanca della precarietà ad Alessandria e preoccupata dell'ulteriore trasferimento, Nina spera, attraverso un memoriale difensivo in cui ammette le proprie responsabilità e ricostruisce le vicende familiari, di accelerare le pratiche di rientro proprio nel momento in cui anche

³ Acs. Sgac, b. 316, Comando 56 divisione Fanteria a Segretariato Generale, 1917, 25 gennaio 1917.

⁴ Acs. Sgac, b. 316, Prefetto di Alessandria a Ministero degli Interni, n. 59051, 14 agosto 1916.

⁵ Acs. Sgac, b. 316, Lettera al Segretariato Generale, 3 novembre 1916.

⁶ Acs. Sgac, b. 316, Comando 56.ma Divisione fanteria a Comando IV Armata, n. 1410, 16 gennaio 1917.

⁷ Tra le motivazioni dell'internamento figuravano anche "domande sospette ai militari", contravvenzioni alle norme che regolavano gli orari dei pubblici esercizi e il fatto che Rosa Stefani nel novembre del 1915 fu condannata a due mesi di carcere dal Tribunale di Thiene perchè nell'albergo erano stati trovati fucili da caccia non denunciati alle autorità e divise austriache del fidanzato della figlia Maria; Acs. Sgac, b. 316, Comando 56.ma Divisione fanteria a Segretariato Generale, n. 1971, 25 gennaio 1917.

agli altri compaesani allontanati veniva concessa una limitata possibilità di rimpatrio in Trentino. Alcuni dettagli del racconto si rivelano di grande interesse, in particolare la perquisizione dell'albergo sotto la minaccia delle armi, il gran numero di soldati coinvolti nell'operazione, il trasferimento a Verona dove gli internati vengono pubblicamente dileggiati: si tratta di situazioni - poco note - che si ripetevano nei primi mesi di guerra a Udine, a Palmanova e in altri centri delle retrovie infiammati dalla retorica patriottica. Il viaggio di trasferimento, con alcune annotazioni sull'assistenza presso la stazione di Milano, e la vita da internata ad Alessandria presso l'Istituto dell'Immacolata costituiscono altri due nuclei narrativi del memoriale: risaltano la precarietà degli aiuti e dell'alloggio, l'insufficienza del sussidio, le estenuanti pratiche burocratiche, lo sfruttamento in un laboratorio di sartoria. Nelle parole di Nina traspaiono dunque una forte amarezza non solo per le modalità della "liberazione" da parte degli italiani, ma anche per la diffusa ostilità, il senso di superiorità che permeava le classi medie che si proponevano di assistere e nel contempo di italianizzare le popolazioni "redente"; da questo punto di vista il memoriale difensivo diventa anche una sorta di atto di accusa nei confronti delle autorità italiane. Con le sue riflessioni puntuali, dettate dalla rabbia e dalla certezza della propria innocenza, Nina si dimostra una donna coraggiosa, combattiva, che rivendica i propri diritti con grande dignità e fermezza.

All'Onorevole Segretariato per gli Affari Civili, presso il Comando Supremo

Alessandria, 20 agosto 1916

Saranno otto giorni che le nostre ultime preghiere di rimpatrio vennero come sempre rifiutate, questo venne fatto poichè in seguito all'evacuazione di Canal San Bovo s'unì a noi la mamma ed una orfanella che teniamo in qualità di figlia adottiva; e ciò ai 10 giugno [1916] giunse ad unirsi a noi miseri e ingiustamente esiliati⁸. Il rifiuto della domanda nostra venne pochi giorni prima che il Comando Supremo concedesse a quella vallata il rimpatrio; ed ora che ciò è concesso, pare che qualcosa si voglia frapporre ad impedirlo non solo a noi, ma a mamma che non c'entra nè punto nè poco. Ed ora mi sia concesso, dopo così lunghe ed ingiuste sofferenze, di fare una lunga confessione premeditata già da lungo tempo, ed ora tenuta indispensabile.

⁸ Si fa riferimento allo sfollamento della popolazione civile della Valsugana in seguito della Strafexpedition austriaca del maggio 1916. La bambina è Elisa Gober, di 5 anni.

Io, Nina Loss di Canal San Bovo, figlia di Giovanni Maria e Rosa Stefani (albergatori), ancora dal 4 giugno 1915 divenne internata, dopo minute perquisizioni fatte alle 12 e mezzo di notte da 45 soldati con 5 carabinieri e 2 ufficiali a tutto l'albergo, cui alla firmata venne intimato di condurre per ogni buco della casa a visitare, con sempre accanto un ufficiale che con la rivoltella sotto il mio viso mi seguì ovunque; non avendo trovato niente c'intimarono di seguirli per il passo Boccone. Li seguimmo fin là tutti di famiglia, ma data l'età e la debolezza della mamma, non potè più oltre seguirci e dal signor generale le fu concesso di tornare al dimani giorno 6 con l'Armata che andava allora ad occupare il paese. A noi fecero continuare il viaggio assicurandoci che al più lungo a Feltre ci avrebbero interrogati e che alla domenica seguente si sarebbe tornati a casa. Io, col babbo e la sorella, aspettammo con certezza e pazienza, poichè sicuri dell'innocenza [fine pag. 1] nostre, non v'era da attendere alcun castigo, ciò che fu tutt'altro. L'insinuazioni di un nemico da decenni furono ascoltate, e bisogna dire che quel famigerato venne ad avvisarci la domenica antecedente al nostro arresto, dicendoci "che egli ci farà mettere a posto". Andò poi a Fiera di Primiero a denunciarci quali austriacanti, sospetti di spionaggio militare, insomma tutto ciò che era necessario per sopprimere una famiglia. Un piccolo diverbio venne tra noi, poichè il famigerato, che per ereditario istinto nutriva odio con noi, saputo che io diedi alle prime pattuglie italiane dei fiori, si curò di farlo sapere agli austriaci, che ci volle il ben di Dio, per scampare all'internamento di quelli; sia noto però che tutti i giorni fino all'occupazione completa, il paese veniva visitato da pattuglie di ambo gli stati, di ciò ne sono testimoni i paesani tutti. Il fatto è che ci tolsero da casa nostra ancor prima che fosse occupato il paese, col pretesto di portarci a parlare con il generale al Broccon, di là a San Donà, a Lamon, poi a Feltre, ove restammo in angoscia per otto giorni, poi con usata menzogna ci condussero al forte Broccolo-San Felice⁹, Verona, ove in mezzo ai preti, impiegati e contadini e di ogni genere traversammo la strada accolti da sassate e vili parole dei cittadini Veronesi.

Al forte ci aspettava poca paglia che ci servì da letto fino al 25 del detto mese, lusingati poi dalla promessa che almeno le donne e i bambini, i scemi ecc., potevano essere rimandati a casa loro, uscì dai nostri petti un sospiro, che benediceva Iddio della grazia che ci aveva fatto col far conoscere ch'eravamo martiri innocenti. Quel dì ci fu data la pasta alle dieci e mezzo antimeridiane, chi dalla gioia, chi dalla mancanza di appetito, nessuno quasi mangiò. Alla sera poi ci condussero al treno, e là tutt'altra via ci attendeva e fummo diretti per Novara (si noti che il babbo l'avevano già da otto giorni diviso da noi, e condotto con i prigionieri a Pinerolo) [fine pag. 2]. Abbassate le imposte, restammo allo scuro e così fino a Milano ove giungemmo più al di là che al di qua; erano le 12 di notte circa, fino ad allora non una goccia d'acqua ci fu offerta, ma giunti là una Signorina con altri Signori venne a chiederci se volevamo cioccolata, latte, caffè, brodo ecc. Stanchi, sfiniti a furia di piangere, qualcuno pregò per un po' di brodo, qualcuno pel caffè (pagando), dopo quasi due ore vennero con minestra di maccheroni acida tanto d'aver la schiuma sopra alta quattro dita, che nessuno si sentì di affrontare: ci dissero che erano passati altri profughi con bambini ecc. e che

⁹ In realtà Forte Procolo, Verona.

ciò che avevano in riserva andò tutto per quelli; così, non ricordo se alle cinque o prima, il treno si mise in moto per Novara e là giunti ci promisero la zuppa (rancio militare), ma dopo due ore il treno si rimise per via di Alessandria, ed allora ci fecero entrare dalle finestre a ciascuno un pezzo di pane e due fette di salame o formaggio, che tutti deboli ed assetati non sapemmo come trangugiare.

Qui alle 13 circa ci hanno ricoverato in un Istituto, ove ci abbandonarono dopo averci procurato lavoro che consisteva nel finire camice per soldati, ove lavorando per dodici ore si percepiva una lira. La Presidentessa di questo Comitato ci raccomandò ad un imprenditore (sarto) che quando noi sventurate ci consegnarono del lavoro, non avendo locale dove metterci, fece vuotare lì per lì un avvolto da cui fecero uscire una cinquantina di galline, portarono qualche panca e occupammo quel posto noi. Eravamo in sette le fortunate, ma non ci lagnavamo sperando che dopo studiato e capito l'innocenza ci avrebbero restituito al focolare ambito. Inganno! Qualche membro del Comitato veniva a trovarci, sempre col dirci: "Neh! Che state tutti bene neh! che vi abbiamo liberate!... e noi misere tolte da una agiata e giusta famiglia, umiliate all'eccesso, fatte da padrone serve e schiave, poste sotto il giogo d'un lavoro sforzato quasi... perchè non essendovi la circolazione delle poste, così, da casa, non si poteva aver soldi per [fine pag. 3] sostenerci, era giocoforza lavorare e se qualche volta io dicevo che se ci hanno tolte dalle nostre case ci debbono mantenere, ci rispondevano che se ci lamentavamo ci avrebbero mandate in Sardegna.

Anche la stanza ci hanno fatto pagare per un certo tempo a ragione di 63 lire al mese, senza lume, senza asciugamano e per circa quattro mesi sempre nella medesima biancheria. Al 28 settembre [1915] ci hanno incominciato a passare la lira e ci hanno dato un quartierino, il freddo che patimmo Dio lo sa: la stufa ci fu data agli ultimi di dicembre e occorreva per cuocere un po' di cibo più di una lira di legna, così che fummo tutti e tre ammalati, mia sorella s'ammalò dopo un mese che era qui essendo complessione assai gracile; non giovavano le preghiere con i certificati medici nemmeno per cambiare posto, no, qui bisognò stare. Mamma, essendo rimasta a casa, ci potè aiutare con qualche cosa benchè, poco ben vista avendo quei nostri nemici così mal decifrata la nostra famiglia, la nostra casa dal primo Albergo fu ridotto a una semplice bettola, della sala da pranzo di prima classe fu fatta una specie di cantina-magazzino per i vini ecc. del presidio, così restava una semplice camera comune ove mamma potè commerciare con bevande e cibi freddi. Bisogna poi notare che nel paese ve n'erano a scelta locali adatti per magazzino. Ma già, gli indicati eravamo noi, e a noi poveri malcapitati ogni male ci stava bene. Ma forse la nostra casa non era colpita ancora abbastanza, fecero mettere in prigione anche la mamma ed eccone il motivo: avendo papà parecchi fucili ed un manifesto austriaco, si ricusò di consegnarne due, sicuro di non essere affatto in contumacia con le Autorità Italiane. Qualcuno insinuò che la manchevolezza delle armi fosse colpevole, ciò che era falsissimo; venne denunciata mamma e condannata due mesi nelle carceri di Vicenza. Finiti i due mesi, non si ricordarono più [fine pag. 4] di metterla in libertà ed ella stette 26 giorni in prigione dopo eseguita la condanna, finalmente tornò a casa. Quale fu la nostra vita in questi tre mesi lascio ad ogn'uno che ha cuore far la perizia. Fu causa

di patimenti morali e fisici tanto da rendere irriconoscibile, d'augurarsi la morte, tanto fu l'ingiustizia di cui siamo vittime.

Quest'inverno facemmo suppliche per avere gli arretrati dal giugno fino al settembre e dal Comando Supremo ci venne concesso anche un aumento di sussidio, ma le autorità di qui credettero di chiedere al Ministro dell'Interno, il quale deliberò di darci una certa somma, e ciò a titolo di sussidio straordinario, che consisté in 100 lire, che mi consegnarono dopo due mesi e dopo che mi fecero passare da un ufficio all'altro per ben 21 volte. L'on. Segretariato non può immaginare a quale eccesso d'umiliazione ci ridusse il provvedimento preso sulla nostra famiglia, e tutto per invidia, gelosia, rivalità di mestiere, ma ora almeno dovrebbero sciogliere¹⁰ una buona volta. Ma no, caso volle che avanti a Manduria profughi del mio paese mi fosse presa la tentazione di scrivere ad un amico di casa che era italianissimo e che tra noi si godeva di una amicizia famigliare, come passai il tempo qui, come fui trattata ecc. S'intende che fu una dolorosa illusione la nostra, e perciò andai un po' più in là, cosa che ognuno nel caso nostro se non dice la pensa. Quella lettera venne censurata e poi per punizione venne ordinato che tutta la famiglia fosse fatta proseguire per la Sardegna. A ciò mi opposi, in primo luogo perchè inferma di salute da oltre due mesi, affetta da gastro enterite, basta sapere che in questo tempo di esilio diminuii di 20 kg. Ed ora non solo non mi si vuole perdonare, ma mettere a parte del mio fallo i miei cui seppero che io scrissi ciò per mezzo della R. Questura. Per ciò ritengo sia io la sola responsabile, tanto più che mamma è profuga e affatto inconscia di ciò che io scrissi. Ho avuto torto di scrivere ciò, me ne sono pentita ma domando se il trattamento usatoci è d'alto degno. Come possiamo chiamarci redenti se per noi la redenzione ci portò rovina, se i nuovi connazionali diedero libero arbitrio di sfogare vendette e gelosie, rancori, invidie infondate? Quanto ancora, domando, saremo le vittime di infami persecutori, se dopo 15 mesi di abbominevole esilio si è ancora da capo? Oh, non si vadi altrove a cercare il barbaro.

Del provvedimento preso sulla nostra famiglia non ci siamo lagnati per un certo tempo, tempo che avrebbe bastato per esaminare se eravi colpa o no, ma in un anno e mezzo quasi si può pretendere che la cosa sia sciolta, o se le la guerra durasse 10 anni, per noi sarebbe così lungo l'esilio? Non chiedo perdono per una colpa che non esistette mai, chiedo giustizia e poi, se colpevoli, non l'esilio, ma la fucilazione. Ma siccome non v'ha in noi colpa alcuna, chiediamo che ci sia resa la libertà toltaci e che ci sia concesso anche a noi tutto quello che ci è concesso ai nostri paesani, e avrete in noi sudditi fedeli, sudditi che dimenticheranno l'ingiustizia usata [fine pag.5].

Voglia riflettere quanto grande possa essere il dolore di una famiglia costretta ad abbandonare tutti i suoi beni, mentre agli altri è concesso di fare sulla disgrazia nostra, la loro fortuna. E ora prego una volta ancora che ci sia concesso il rimpatrio, che basta esilio, basta lasciare ai tiranni nostri fare da giudici. Si persuadano che il prolungamento di questo insopportabile esilio è pena di morte, per me in special modo, e per mia sorella che è sofferente da molti anni; gli attestati medici che consegnai alla R. Questura lo certificano, e poi chiamo quali

¹⁰ "Sciogliere": le autorità militari dovrebbero risolvere la questione.

testimoni gli impiegati stessi della nostra condotta, quanto dello stato di salute, cui ad ogni cittadino è purtroppo visibile. Assicurando di non aver esagerato, ma omesse molte umiliazioni che depravano e uccidono moralmente quando, come noi, si è innocentemente colpiti. Ho ferma fiducia che questa non abbia la sorte dolorosa di tutte le altre preghiere e che compatiranno se il caso mi costringe a spiegazioni un po' lunghe, ma, credo, necessarie. Ringrazio per me e per i miei protestando la massima devozione e fiducia nella giustizia che vorranno finalmente riconoscere.

Nina Loss

The Road to Death

di Arnold Toynbee

trascrizione e cura di Bruna Bianchi

Il brano che segue è tratto dalla versione originale dell'opera di Arnold Toynbee¹: Armenian Atrocities. The Murder of a Nation², pubblicata a Londra nel 1915 (pp. 39-55). Preceduta dal testo di un discorso tenuto alla Camera dei Lords il 6 ottobre 1915 da James Bryce³, negli anni di guerra apparve anche in traduzione francese e svedese ed ebbe un'ampia circolazione. Toynbee basa la propria indagine su una documentazione vastissima: testimonianze di missionari tedeschi e svizzeri, di cittadini americani e di altri paesi neutrali, rapporti consolari, lettere di testimoni oculari pubblicate dalla stampa e testimonianze raccolte dalla American Committee for Armenian and Syrian Relief (nel testo abbreviata in ACR)⁴.

Insieme alla versione più ampia pubblicata l'anno successivo⁵, l'opera rappresenta ancora oggi una delle fonti più importanti e dettagliate per la ricostruzione degli avvenimenti e delle responsabilità di quanto avvenne

¹ Arnold Joseph Toynbee (1889-1975), nipote dello storico dell'economia Arnold Toynbee, lavorò per il Ministero degli Esteri britannico sia durante la prima che durante la seconda guerra mondiale e partecipò alla Conferenza di pace di Parigi in qualità di delegato britannico. Docente di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Londra, diresse gli studi condotti dal Royal Institute of International Affairs dal 1925 al 1955.

² La versione originale apparve a Londra, New York e Toronto pubblicata da Hodder and Stoughton. recentemente è stata pubblicata la versione francese dell'opera arricchita da appendici *Les massacres des Arméniens: le meurtre d'une nation, 1915-1916*, Payot, Paris 2004.

³ Viscount James Bryce, storico e giurista, formatosi a Heidelberg e a Oxford, fu ambasciatore negli Stati Uniti dal 1907 al 1913 e delegato presso il tribunale internazionale all'Aia. Durante il conflitto fu un ardente sostenitore della Società delle Nazioni. A partire dal 1914 presiedette la Commissione di inchiesta nominata dal governo britannico e composta di giuristi e studiosi con lo scopo di ricostruire le violazioni commesse dall'esercito tedesco in Belgio e compilare un rapporto indipendente che apparve nel maggio del 1915 e fu tradotto in 30 lingue. *The Bryce Report. Report of the Committee on Alleged German Outrages*. Contrariamente all'indagine di Arnold Toynbee, il Rapporto Bryce fu considerato in alcune sue parti poco attendibile.

⁴ La Commissione, fondata nel 1915, era presieduta da James L. Barton e Cleveland H. Dodge, inviò viveri e fondi all'ambasciata americana a Costantinopoli.

⁵ *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire. Documents Presented to Viscount Grey of Fallodon Secretary of State for Foreigner Affairs by Viscount Bryce* (compilato da Arnold Toynbee, British Governmental Documents Miscellaneous n. 3), Causton and Sons, London 1916. L'opera è consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.lb.byu.edu/~rdh/wwi/1915/bryce/a00tc.htm>.

nell'Impero Ottomano tra il 1896 e il 1916. Toynbee dimostrò la determinazione e la pianificazione del genocidio ed individuò i responsabili nei membri del partito dell'İttihad. Scriverà più tardi nella sua autobiografia: "quel genocidio fu commesso con il pretesto della legalità da un governo che agiva a sangue freddo"⁶. Il provvedimento sulla deportazione temporanea del 14/27 maggio 1915, mai ufficialmente promulgato dal Parlamento la cui attività fu sospesa dal primo marzo al 28 settembre, fu lo strumento decisivo.

La deportazione, come risulta con evidenza dal terzo capitolo del volume: The Road to Death che qui riproduciamo integralmente, coinvolse in maggioranza donne, bambini e anziani. Gli uomini infatti erano già stati disarmati, imprigionati e messi a morte. "Per le donne e bambini - scrive Toynbee - non si dispose il massacro diretto come per gli uomini. Nello progetto del governo il loro destino non era il massacro ma la schiavitù o la deportazione"⁷.

Nella trascrizione sono state omesse le virgolette nel caso di citazioni in corpo minore nella versione originale.

In this agonizing state of apprehension the bands of Armenian women were driven forth on their road. There was a heroism about their exodus, for there was still a loophole of escape, the same alternative of apostasy that had tempted their husbands and fathers. And in their case, at least, apostasy brought the certainty of life, because the condition laid down was their immediate entrance into the harem of a Turk. Life at the price of honour-most of them seem to have rejected it; and yet, if they had known all that lay before them, they might have judged it the better part. As it was, they clutched at the desperate chance of immunity, and presented themselves for the march - playing too unsuspectingly into their conductors' hands. For the gaol-bred gendarmes had no intention of conducting the caravan intact to its destination.

Some were sold into shame before the march began. "One Moslem reported that a gendarme had offered to sell him two girls for a medjidieh (about three shillings and two pence)". They sold the youngest and most handsome at every village [end page 39] where they passed the night; and these girls have been trafficked in hundreds through the brothels of the Ottoman Empire. Abundant news has come from Constantinople itself of their being sold for a few shillings in the open markets or the capital; and one piece of evidence in Lord Bryce's possession comes from a girl no more than ten years old, who was carried with this object from a town of North Eastern Anatolia to the shores of the Bosphorus. These were Christian women, as civilized and refined as the women of Western Europe, and they were enslaved into degradation. Yet they were more fortunate than their companions who were denied even this release from their terrible journey; and these were old women, mothers of families, mothers actually with child, who were

⁶ Arnold Toynbee, *Experiences*, Oxford University Press, London 1969, p. 341.

⁷ *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit.

herded on to meet the intolerable hardships which their journey held in store.

Women with little children in their arms, or in the last days of pregnancy, were driven along under the whip like cattle. Three different cases came under my knowledge where the woman was delivered on the road, and because her brutal driver hurried her along she died of haemorrhage. Some women became so completely worn out and helpless that they left their infants beside the road (A.C.R. American Committee for Armenian and Syrian Relief).

This latter fact is witnessed from several quarters. One piece of evidence tells of a woman throwing her dying child down a well, that [end page 40] she might be spared the sight of its last agony⁸. Another woman, stifled in a crowded cattle-truck on the Anatolian Railway, threw her baby onto the line.

Six agonized mothers, passing through Konieh by this railway to an unknown destination, entrusted their little children to the Armenian families in the city in order to save them alive; but the local authorities tore them away from the Armenians and placed them in Moslem hands.

This last incident comes from the confidential letter to a high Armenian ecclesiastic which has been mentioned above; and testimony from the Armenian Committee's Report only heightens the horror.

An Armenian told me that he had abandoned two children on the way because they could not walk, and that he did not know whether they had died of cold and hunger, whether a charitable soul had taken care of them, or whether they had become the pray of wild beasts. Many children seem to have been thus abandoned. One seems to have been thrown into a well [end page 41].

(This confirms the entirely independent testimony to the same incident from another source, and there is evidence of equal weight for many other incidents of equal horror).

I saw a girl three and a half years old, wearing only a shirt in rags. She had come on foot... She was terribly spare, and was shivering from cold, as were also all the innumerable children I saw on that day (A.C.R.).

Here is a witness who saw one of these caravans on its road.

They went slowly, most of them fainting from want of food. We saw a father walking with a one-day-old baby in his arms, and behind him the mother walking as well as possible, pushed

⁸ The same incident is recorded by a first-hand witness who had come to Constantinople from the interior, and whose general description of the deportations (which tallies exactly with the personal narratives given here) has been resumed by Prof. Hagopian in an article published on September 1st, 1915, by the paper "Armenia" of Marseilles.

by the stick of the Turkish guard. It was not uncommon to see a woman fall down and then rise again under the stick (A.C.R.).

A young woman, whose husband had been imprisoned, was carried away with her fifteen-days-old baby, with one donkey for all her luggage. After one day and a half of travel, a soldier stole her donkey, and she had to go on foot, her baby in her arms (A.C.R.).

But the robbery of their goods was not the worst. These poor, worn-out, perishing women were robbed obscenely of their honour, for any who had not brought a few shillings into the gendarmes' pockets by being sold to richer Moslems were abandoned to the gendarmes' own more brutal lust [end page 42].

At one place the commander of gendarmerie openly told the men to whom he consigned a large company, that they were at liberty to do what they chose with the women and girls. (A.C. R.)

The Armenians deported from a certain town, says another witness who saw them pass, could not be recognized as a result of their twelve days' march... Even in this deplorable state, rapes and violent acts are every day occurrences (A.C.R.).

Age was the only ground of exemption from outrage, and there were women of extreme age in these caravans; for neither age nor sickness gave exemption from slow murder by deportation.

A case worthy of notice was that of F.'s sister. Her husband had worked in our hospital as a soldier-nurse for many months. She contracted typhus and was brought to our hospital... A few days before the deportation, the husband was imprisoned and exiled without examination or fault. When the quarter in which they lived went; the mother got out of bed in the hospital, and was put on an ox-cart to go with her children (A.C.R.).

Indeed, the sick and aged could be trusted to die on the road of their own accord.

The women believed that they were going to worse than death, and many carried poison in their pockets to use if necessary. Some carried picks and shovels to bury those they knew would die by the wayside (A.C.R.)⁹ [end page 43].

Sometimes their misery was ended unexpectedly soon, when their tormentors gave way prematurely to their lust for blood. At one small village the whole tragedy was enacted in one scene.

⁹ The same incident is reported in a document transmitted to Lord Bryce. The names of all the parties concerned are given with exactitude in both accounts.

Forty-five men and women were taken a short distance from the village into the valley. The women were first outraged by the officers of the gendarmerie, and then turned over to the gendarmes to dispose of. According to this witness, a child was killed by having its brains beaten out on a rock. The men were all killed, and not a single person survived out of this group of forty-five (A.C.R.).

The forced exodus of the last part of the Armenian population from a certain district took place on June 1st, 1915. All the villages, as well as three-quarters of the town, had already been evacuated. An escort of fifteen gendarmes followed the third convoy, which included 4,000 to 5,000 persons. The prefect of the city had wished them a pleasant journey. But at a few hours' distance from the town, the caravan was surrounded by bands of a brigand-tribe, and by a mob of Turkish peasants armed with guns, axes and clubs. They first began plundering their victims, searching carefully even the very young children. The gendarmes sold to the Turkish peasants what they could not carry away with them. After they had taken even the food of these unhappy people, the massacre of the males began, including two priests, one of whom was ninety. In six or seven days all males above fifteen years of age had been murdered. It was the beginning of the end. People on horse-back raised [end page p. 44] the veils of the women, and carried off the pretty ones (A.C.R.).

And here is the same story at first hand (A.C.R.), from a lady who actually experienced the horrors of this murderous march.

She tells how the crime began with the hanging of the Bishop and seven other notables, and the wholesale slaughter in a wood of about eighty men, after they had been imprisoned and flogged in prison. "The rest of the population was sent off in three batches; I was among the third batch. My husband died eight years ago, leaving me and my mother and my eight-year-old daughter extensive possessions, so that we were living in comfort Since mobilization, an Ottoman commandant has been living in my house free of rent. He told me not to go, but I felt I must share the fate of my people. I took three horses with me, loaded with provisions. My daughter had some five-lira pieces round her neck, and I carried some twenty liras and four diamond rings on my person. All else that we had was left behind. Our party left on June 1st (old style), fifteen gendarmes going with us.

Then she describes, detail for detail, the surprise attack on the road, the killing of the two priests and of every male over fifteen years of age. Their horses, their valuables, their food-all were taken. "Very many women and girls were carried off to the mountains, among them my sister, whose one-year-old baby they threw away. A Turk picked it up und carried it off, I know not where. My mother [end page 45] walked till she could walk no further, and dropped by the roadside, on a mountain's top. We found on the road many who had been in the previous batches; some women were among the killed, with their husbands and sons. We also come across some old people and their infants, still alive but in a pitiful condition, having shouted their voices away".

And here again the former witness exactly corroborates the narrative.

On the way, says this other testimony, we constantly met murdered men and youths, all covered with blood. There were also women and girls killed near their husbands or sons. On the heights of the mountains and in the depths of the valleys numbers of old men and babies were lying on the ground.

They were on the track of the preceding convoys, and the same picture of death is given by witnesses who followed the route of another caravan a short way from its starting point.

Many persons were obliged to start off on foot without funds and with what they could gather up from their homes and carry on their backs. Such persons naturally soon became so weak that they fell behind and were bayoneted and thrown into the river, and their bodies floated down to the sea, or lodged in the shallow river on rocks, where they remained for ten or twelve days and putrefied.

Yet those were fortunate who found even such a death, for they escaped the increasing torments which the survivors had to suffer [end page 46].

We were not allowed to sleep at night in the villages, says the Armenian lady, "but lay down outside. Under cover of the night indescribable deeds were committed by the gendarmes, brigands and villagers. Many of us died from hunger and strokes of apoplexy. Others were left by the roadside, too feeble to go on". The parallel account confirms her one more in almost identical words, and adds that "the people found themselves in the necessity of eating grass.

Yet even so, many failed to succumb, and the warders had to thin the ranks by still more drastic means.

The worst and most unimaginable horrors, the lady continues, were reserved for us at the bank of the (Western) Euphrates (Kara Su) and the Erzindijan plain. The mutilated bodies of women, girls and little children made everybody shudder. The brigands were doing all sorts of awful deeds to the women and girls that were with us, whose cries went up to heaven. At the Euphrates, the brigands and gendarmes threw into the river all the remaining children under fifteen years old. Those who could swim were shot down as they struggled in the water.

But the narrator was condemned to outlive this spectacle. "On the next stage of the journey, the fields and the hill-sides were dotted with swollen and blackened corpses, which filled and fouled the air with their stench". It was not till the thirty-second day of their march that they reached a temporary halting place, where the narrative comes to an end [end page 47].

What has been this woman's subsequent fate we do not know, for the halting place was less than half way to her final destination, and it is impossible to conceive the suffering already crowded into that first month. The mere physical cruelty of it is appalling—a delicate lady driven thirty-two days' journey on foot through some of the roughest mountain-country in the world. The spiritual torment could perhaps only be fathomed by actual experience. And this is only one narrative out of scores, chosen here because it is delivered with exactitude by the mouth of two witnesses, not because it is in any way unique. On the contrary, the same horrors were being enacted in hundreds of Anatolian towns and villages and over thousands of miles of savage mountain trails, enacted and repeated from the month of April till the present moment. And the narratives are not open to doubt. Those gathered together in the American Committee's Report were all recorded

and endorsed by authoritative auditors. And they are not vague denunciations, or highly coloured generalizations. There are, of course, many general accounts of these atrocities in addition to these individual testimonies; but they, too, are remarkably free from vagueness and exaggeration, and when they are compared with the first-hand evidence, they show agreement with it even in minute details [end page 48]. For instance there is Professor Hagopian's résumé (published in the "Armenia" of Marseilles on September 1st, 1915) of the general impressions gathered by a witness who had recently come from the interior of Anatolia to Constantinople. He describes, soberly and exactly, the gangs of prisoners being driven across the mountains, the blows of the gendarmes, the children born on the road, the mothers and old men dying of exhaustion, even the incident of the woman throwing her baby into the well (see p. 41 above).

The somewhat longer description, given in the letter to a high Armenian ecclesiastic in neutral territory, is so remarkable in its agreement that certain passages deserve to be quoted in illustration.

In four provinces, says this letter, the local authorities gave facilities to those condemned to deportation - five or ten days' grace, permission to execute a partial sale of their property, and the privilege of hiring a cart between several families; but, at the end of several days, the carts left them on the road and returned to town. *The caravans thus formed used to meet on the morrow, or sometimes several days after their start, with bands of brigands, or else with Moslem peasants, who plundered them of everything. The bands fraternized with the gendarmes, and killed the few men or boys included in the caravans. They carried off the women, girls and children, leaving only the [end page 49] old women, who were driven along by the gendarmes with blows of the whip and died of hunger on the road. A first-hand witness tells us how the women deported from a certain province were left, after several days, in the plain of Kharpout, where they all died of starvation (fifty or sixty a day): and the authorities have merely sent a few people to bury them, so as not to endanger the health or the Moslem population... The caravans of women and children are exposed in front of the government buildings in every town or village where they pass, in order that the Moslems may take their choice. The caravan dispatched from [the actual town from which the lady was deported whose narrative we have quoted above] was thinned out in this fashion, and the women and children who remained over were thrown into the Euphrates at the place called Kemalch-Boghazi, just outside Erzindjan.*

This passage is particularly important, because it relates events for which we already have the evidence of two quite independent, first-hand witnesses. Anyone who compares the italicized sentences with the extracts quoted from the Armenian lady and her fellow-victim immediately above, will see that the general report - the story as it circulated through the interior of Anatolia and travelled to Constantinople and Marseilles - is very far from being exaggerated. It is less [end page 50] gruesome, less extreme, in its details, than the original testimony itself; and this evident sobriety of the general rumour, in a case where we can put it to the test, must obviously strengthen our belief in cases where the facts alleged are supported by secondary evidence alone.

This secondary evidence, however, is really superfluous. The first-hand testimonies are abundant enough, and convincing enough, to afford in themselves a thorough exposition of the crime. They are concrete statements, fortified

throughout by the names of well-known individuals who have either witnessed these atrocities or been their victims. For reasons of common prudence these names have to be withheld; but anyone who glances at the American Committee's Report will see by the number of blanks, where names should be, how direct and personal this evidence is.

Moreover, the testimony comes from many independent quarters. From the town where the Armenian lady's journey was broken, we have the narrative of a foreign resident, the citizen of a neutral state. It is a town on the Eastern Euphrates (Murad Su), a meeting-place of routes from north to south, and very many convoys of exiles passed this way.

If, the resident writes, it were simply a matter of being obliged to leave here to go somewhere else, [end page 51] it would not be so bad, but everybody knows it is a case of going to one's death. If there was any doubt about it, it has been removed by the arrival of a number of parties, aggregating several thousand people, from Erzeroum and Erzindjan. I have visited their encampment a number of times and talked with some of the people. They are, almost without exception, ragged, filthy, hungry and ill. That is not surprising, in view of the fact that they have been on the road for nearly two months, with no change of clothing, no chance to wash, no shelter, and little to eat. The Government has been giving them some scanty rations here. I watched them one time when their food was brought. Wild animals could not be worse. They rushed upon the guards who carried the food and the guards beat them back with clubs, hitting hard enough to kill them sometimes. To watch them one could hardly believe that these people were human beings.

As one walks through the camp, mothers offer their children and beg one to take them. In fact, the Turks have been taking their choice of these children and girls for slaves, or worse. In fact, they have even had their doctors there to examine the more likely girls and thus secure the best ones.

There are very few men among them, as most of them have been killed on the road. All tell the same story of having been attacked and robbed by the Kurds. Most of them were attacked over and over again, and a great many of them, especially the men, were killed. Women and children were also killed. Many died, of course, from sickness and exhaustion [end page 52] on the way, and there have been deaths each day that they have been here. Several different parties have arrived and, after remaining a day or two, have been pushed on with no apparent destination. Those who have reached here are only a small portion, however, of those who started. By continuing to drive these people on in this way it will be possible to dispose of all of them in a comparatively short time.

Among those with whom I have talked were three sisters. They had been educated at - and spoke excellent English. They said their family was the richest in - and numbered twenty-five when they left, but there were now only fourteen survivors. The other eleven, including the husband of one of them and their old grandmother, had been butchered before their eyes by the Kurds. The oldest male survivor of the family was eight years of age. When they left -, they had money, horses and personal effects, but they had been robbed of everything, including even their clothing. They said some of them had been left absolutely naked, and others with only a single garment, and when they reached a village their gendarmes obtained clothes for them from some of the native women.

Another girl with whom I talked is the daughter of the Protestant pastor of -. She said every member of her family with her had been killed, and she was left entirely alone. These and some others are a few survivors of the better class of people who have been exiled. They are being detained in an abandoned school-house just outside of the town and no one is allowed

to enter it. They said they [end page 53] practically were in prison, although they were allowed to go to a spring just outside the building. It was there I happened to see them. All the others are camped in a large open field with no protection at all from the sun.

The condition of these people indicates the fate of those who have left and are about to leave from here. I believe nothing has been heard from any of them as yet, and probably very little will be heard. The system that is being followed seems to be to have bands of Kurds awaiting them on the road to kill the men especially and incidentally some of the others. The entire movement seems to be the most thoroughly organized and effective massacre this country has ever seen.

This is the verdict of an eye-witness who saw the Ottoman Government's scheme in full progress. He was witnessing in the twentieth century after Christ the same horrors that had been perpetrated in these regions six and eight centuries before the Christian era. When we read that the Assyrian or Babylonian Government "carried into captivity" such and such a broken people or tribe, we hardly seize the meaning of the statement. Even when we see the process portrayed with grim realism on the conqueror's bas-reliefs, it does not penetrate our imagination to the quick. But now we know. It has happened in our world, and the Assyrian's crime was not so fiendish as the Turk's. "Organized and effective massacre" that is what [end page 54]. Such a deportation means, and that must always have been its implication. But the Assyrian at any rate gave the remnant a chance of life at the end of their journey. They received houses and lands, and often brought a new community to birth in exile. The Turk was more consistent in his cruelty. These people were to be deported to their death, and nothing should relieve them. "I believe nothing has been heard from those who have left from here, and probably very little will be heard", says the witness. Unfortunately, he was in error. Certainly most of those who had been driven over the mountains from the far north must have perished, as he surmised, on their terrible journey. But there were others from Cilicia and Northern Syria who had a shorter road to travel, and these did not succeed in dying by the way. They were reserved for the last and most hideous scene in the drama [end page 55].

Corrispondenza da Katzenau (1916-1917)

a cura di

Luciana Palla

Maria Piazz Dezulian (1877-1971) fu una delle promotrici del turismo in Val di Fassa agli inizi del Novecento; proprio quando si stava costruendo la Strada delle Dolomiti che doveva collegare Bolzano a Cortina d'Ampezzo, Maria ebbe l'intuizione nel 1902 di avviare un minuscolo punto di ristoro sul Passo Pordoi, prendendo in affitto una misera baracca che già esisteva più che altro come deposito di materiali. La donna cominciava così, da sola, con uno spirito d'iniziativa del tutto inusuale a quei tempi, un'attività di valorizzazione turistica dell'Alta Val di Fassa che porterà avanti per tutta la vita.

La sua esistenza non fu certo facile. Di famiglia molto povera, si sposò giovanissima e dovette allevarsi sei figli contando praticamente sulle sole sue forze. Proprio quando la sua attività sul Passo Pordoi era avviata e poteva cominciare a darle un minimo di tranquillità economica, scoppiò la prima guerra mondiale, le Dolomiti divennero zona di combattimento, e tornata la pace anche Maria dovette ricominciare tutto da zero. Ma non furono solo le distruzioni belliche a renderle difficile la ripresa della vita nel primo dopoguerra. Più ancora che le rovine della sua piccola attività, incisero sul suo animo la sofferenza della prigionia nelle carceri austriache, dell'internamento a Katzenau e del confino, dalla primavera del 1917, in un piccolo paese del Salisburghese, St. Johann in Pongau: Maria fu arrestata a fine aprile 1915, condotta nel carcere del tribunale di Trento, e da lì iniziò la sua odissea nei luoghi dove la monarchia asburgica rinchiusa o isolava le persone che considerava politicamente pericolose.

Maria era di sentimenti filoitaliani, come il fratello Tita Piazz, all'epoca famoso alpinista e guida alpina che si schierò apertamente contro la germanizzazione della Val di Fassa e del Trentino: egli fece conoscere spesso in maniera provocatoria e plateale il suo irredentismo e la sua ammirazione per il mondo culturale italiano agli inizi del '900 fino allo scoppio della prima guerra¹. Proprio

¹ Sullo scontro "nazionale" nel Trentino e nella Val di Fassa di inizi Novecento e sul ruolo in questo ambito di Tita Piazz, vedasi L. Palla, *Tita Piazz a confronto con il suo mito*, Istitut cultural ladin - Museo storico in Trento, Trento 2006, pp. 41-101.

Tita, che era stato richiamato ma fu impiegato per alcuni mesi in servizio di ufficio a Trento prima di essere inserito in una compagnia di disciplina, aveva indirizzato alla sorella, a Pera di Fassa, alcuni giovani che volevano passare il confine e fuggire in Italia attraverso le montagne. A fine novembre 1914 Maria accettò di fare personalmente da guida a due trentini che intendevano disertare e li condusse attraverso il Passo Fedaia, di notte, senza aver mai fatto quella strada e mentre infuriava una tempesta di neve, fino al paesino di Sottoguda, in Agordino, fino a che cioè non furono salvi in territorio italiano.

L'avventura riuscì, ma le voci corsero, e qualche mese dopo i gendarmi si presentarono alla porta dell'abitazione di Maria a Pera. Cominciò così il suo calvario, che lei racconta in modo particolareggiato in un'intervista degli anni Sessanta fattale da un nipote e oggi per noi disponibile. Ritornò a casa a fine febbraio 1918 dopo quasi quattro anni di lontananza, grazie alle misure di clemenza adottate dal nuovo imperatore Carlo d'Asburgo e alle interpellanze a favore di profughi e internati presentate dal Parlamento austriaco la cui attività, sospesa con lo scoppio della guerra, era ripresa nel maggio 1917.

Di questa lunga dolorosa esperienza, oltre alla testimonianza orale registrata, rimane un plico di corrispondenza di Maria con i figli, ma soprattutto con il primogenito Francesco nato nel 1898: dal lager di Katzenau prima, da St. Johann in Ponagu poi, possiamo così percorrere alcuni momenti di vita di questa donna, la cui più grande sofferenza in quei quattro anni fu sapere che i suoi figli erano rimasti in mani estranee, pativano la fame forse più di lei stessa e non poteva far niente per loro.

La documentazione sia orale che scritta riguardante la vicenda di Maria nel periodo di guerra sarà prossimamente pubblicata in modo integrale a cura dell'Istituto culturale ladino di Vigo di Fassa, cui il nipote Franco Dezulian, figlio di Francesco, ha dato in consegna il materiale in suo possesso. Qui intendiamo offrire un'anticipazione di questo lavoro con la riproduzione delle prime cinque lettere di cui disponiamo, scritte da Maria ai figli durante il suo internamento a Katzenau.

Miei Carissimi Figli

Oggi ò ricevuto la cassetta, contenente 4 pezzi pane 1 pajo scarpe, il pezzo stoffa 2 aranci 1 limone 2 pezzi cioccolata, una scatoletta bomboni un pacchetto thé il quale ò conosciuto che è stato Verginio² a farmi il regalo. Vi sono riconoscente di tutto e ve ne ringrazio. Rimasi oltremodo avvilita, angosciata all'eccesso non avendo trovato nel contenuto, nemmeno una riga! [fine pag. 1] Con esemplare rassegnazione sopportai la prigionia; ebbi altrettanta forza a sopportare l'esilio, ma il martirio che ora ci vogliono far subire, è superiore alle mie forze è superiore a tutte le condane. Il privarmi delle vostre notizie è la cosa alla quale non vò rassegnarmi, questa è una condana che tocca direttamente, il cuore! Cosa ò fatto per meritarmi questo castigo. Cosa ò fatto?!! Agravino i rigori a coloro che si meritano, ma non colpire degli esseri innocenti!

Non basta essere privi già da 10 mesi [fine pag. 2] delle cure e degli affetti materni ora vi è anche proibito di far sapere alla vostra madre se siete vivi o morti. Son due mesi senza le vostre lettere non sò più nulla di Francesco. Benedico quel tempo che ero in prigione almeno godevo il beneficio della vostra corrispondenza, l'unico bene che si può godere in questi tempi. Aspetto ansiosa ogni giorno l'ora di posta ma invano invano! nulla! mai nulla³! Passo dei momenti che mi pare il cervello abbia cambiato di posto, mai come ora sento il peso della disgrazia [fine pag. 3] quella forza di volontà di cui⁴ un giorno ero padrona è scomparsa completamente e non faccio che invocare la morte perchè non mi sento più capace di proseguire nel cammino della sventura. Faccio male lo sò molto male miei figli adorati, ma credetemi non ne posso più! Quella speranza che mi teneva in vita (di rivederci ancora) è svanita, e perciò meglio la morte oggi, che un lungo soffrire, e poi morire. Sono all'ospitale, infermiera la notte, dalle 8 alla sera fino le 8 alla mattina poi vado a dormire fino a ½ di; ma sento che così non può durare finirò coll'amalarmi e poi.....

Vi bacio tutti di cuore vostra Madre

² Il figlio nato nel 1901.

³ La corrispondenza era soggetta alla censura, per cui arrivava con enorme ritardo, o non arrivava affatto. Scrive Romano Joris: "Noi siamo soggetti a due censure, a quella del Governo centrale di Vienna e a quella del barone. Così la nostra corrispondenza subisce ritardi enormi. Basta dire che per venire da Linz all'accampamento, che sono 25 minuti di cammino, le lettere impiegano 15 giorni" (Romano Joris, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Arti Grafiche A. Scotoni, Trento [1929], p. 150). Il diario postumo di Joris ricostruisce in modo particolareggiato la vita all'interno del campo.

⁴ Ms.: qui.

Marodenhaus Katzenau 14-5-16

Francesco Carissimo

Oggi finalmente è ricevuto una tua cartolina in data dei 17-4 sm

Di modo che dell'anno 1916 da Perra⁵ è ed eziandio da altrove è ricevuto due lettere tue una in data dei 23 gennaio e l'altra dei 24 detto mese e poi piu nulla! Non sò come descrivere lo strazio che provo ad essere [fine pag. 1]

senza relazione alcuna da nessuno!! e nemmeno voi potete immaginarlo. Io pure vedendo che non acquisto nulla non scrissi piu pensando che anche le mie lettere faranno la fine delle vostre. Io non so Francesco dove ti trovi, e come pure non so le tue condizioni presenti; farai bene a scrivermi su ogni una quello; che una o l'altra forse mi arriva. Io sono sempre al solito posto e occupazione. A fatto Lilia⁶ la I comunione, pregò tanto? Poverina. Le preghiere anno così poca efficacia presso i troni degli uomini! E presso il trono di Dio..... Dio non comanda piu! [fine pag. 2]

Tutti in un amplesso vi stringo al cuore e nel'estasi del desiderio vi bacio ardentemente!!!

Vostra madre
Altretanto ai nonni

[Indirizzo del destinatario] Franz Dezulian⁷
K.K. Standschützenbaon- Pozza
Feldpost 613

⁵ Pera in Val di Fassa.

⁶ L'ultima dei suoi figli, nata nel 1909.

⁷ Francesco risulta aver prestato servizio militare nell'esercito austro-ungarico dai 20.8.1915 ai 4.11.1918. Nel momento in cui gli viene indirizzata questa lettera probabilmente si trova impegnato come *Standschütze* nelle operazioni di retrovia sul fronte dolomitico, nella zona dei Monzoni (Claudio Gabrielli, *Il turismo fassano ha perso uno dei suoi precursori*, "Alto Adige", 21 settembre 1986).

Katzenau 12-6 /16

Miei figli Diletti.

Ieri con molta soddisfazione ò ricevuto da voi diversa corrispondenza abbenche in ritardo pur tuttavia, mi sollevò in modo lo spirito, che mi misi a cantare, come un coscritto, a dire di Francesco, con le mie solite arie /fantasia/

Che si vuole sono stratagemmi dell'umana natura Le mie ammalate conoscendo in me tale metamorfosi, [fine pag. 1] unanime dicevano "oggi deve venire un temporale" e difatto è anche venuto, il mio canto non fu che un insulto alli elementi i quali si hanno voluto vendicarsi. Oggi ò ricevuto la fotografia e credetemelo non cantai piu; ecetuato Francesco tutti gli altri mi sembrate gente creata per ischerzo. Dio mio in quale stato! Poveri figli!! A voi si possono dirvi senza rimorso i figli di nessuno! [fine pag. 2]

Vostro padre per comperare tanti casabanchi⁸ e tanti atrezzi potrebbe pagare una donna che abbia un pò di cura di voi. La polizia è il nutrimento più necesario nella vita. Quanto avrete mai dovuto soffrire! Oh se sapeste come questo pensiero mi martorizza!

E i noni? perchè non mi mandano la loro fotografia? ma sia migliore della vostra, altrimenti facio senza. [fine pag. 3]

Come mi godo sentendo che mio padre incomincia la sua stagione dell'antico sport⁹, [h]a veramente una natura di ferro purché Dio ci conservi ancora tanto da poterci vedere. Ditegli che si faccia dare un salasso, che li farà molto ma molto bene, lo facia per amor mio.

Scrivetemi le novità e chi è morto.

Con barba¹⁰ Paul si vediamo poco, perchè io esco poco dall'ospitale, lui sta bene.

Un oceano di baci a tutti Madre

 Ospitale Katzenau 20/11 -16

⁸ Cassettoni. Il marito di Maria, Cristoforo Dezulian, comprava per rivendere, purtroppo in genere senza guadagnarci granché, ogni genere di merce, evidentemente anche cassettoni. Maria si era separata definitivamente dal marito nel 1909.

⁹ Forse si può intendere che il vecchio padre, Battista Piaz detto *Pavarin*, con la bella stagione aveva ripreso lavori all'aperto, nell'orto, o nei campi.

¹⁰ Dal fassano *barba*, zio. Paolo Lagnol si trovava anch'egli a Katzenau perché in un primo momento aveva accettato di far disertare i due trentini giunti per questo scopo a Pera nel novembre 1914, li aveva condotti fin sul Passo S. Pellegrino ma poi, in seguito alla caduta di una valanga, erano tornati indietro. Il giorno dopo Maria ripeteva il tentativo attraverso il Passo Fedaia, con successo.

Mia Carissima Florina¹¹!

Anche oggi ò ricevuto una tua cartollina, veramente un portento, 2 in una settimana, esse sono per me tante gioie preziose che non mi sazio mai di guardarle e di leggerle: Perché gli altri tuoi fratelli non mi scrivono mai? E tu perchè non mi dai mai notizie di loro? Quello che fanno dove si trovano e Francesco perchè non mi scrive, io da lui ò avuto le ultime notizie in maggio, e poi più nulla. [fine pag. 1]

La Giuditta Pezzei¹² vi à essa scritto da St Maria? E partita da qui in agosto “mi pare” e mi aveva promesso che vi scriverà e vi farà avere le mie notizie, [h]a mantenuto la promessa? scrivetemi in proposito. Provate ancora a fare una suplica informatevi come anno fatto quei de San de Pinter¹³: dovete dire che sono stata accusata innocente come risultò anche dal processo, e che tutto il mio agire in vita mia non diede mai sospetto di antipatriotismo, cio lo può dimostrare tutte le mie azioni. Oh! se potessi ritornare fra le [fine pag. 2] vostre braccia credetemelo, non sò mi parerebbe di divenir pazza riabbracciar i miei genitori poter raccontar tante cose, sentir da voi pure altrettante prove subite. La mia piccola Lilia come sarà cresciuta, non mi conoscerà più quando ritorno se però arriverà quel giorno.

Diomira¹⁴ è sempre la solita? Quando mi scrivete ditemi almeno una parola di tutti Nono come stà? è ancora innamorato della craches¹⁵, e la nona delle pezze¹⁶? Paolina de Paul¹⁷ è ancora a Bolzano[?] [fine pag. 3] Il barba Paul sarà 2 mesi che non lo vedo più perchè io non posso uscire dall’ospedale che una volta alla settimana e quando esco ò da fare delle provviste, e non ò tempo di andare a trovarlo. Io ò poca libertà, ma non fa nulla, perchè altro che miserie non si sente così è meglio meditare le proprie.

Fissi baci a tutti e pure saluti

vostra Madre

[Indirizzo del destinatario] Florina Dezulian
Perra Fassa Dolomitenstrasse
Súd Tirol

¹¹ Figlia nata nel 1904.

¹² Giuditta Pezzei, originaria di Livinallongo, all’aprirsi del fronte dolomitico si era rifugiata in Val Gardena, ma per un equivoco era stata presa e condotta a Katzenau. Quando finalmente la sua posizione fu chiarita, potè lasciare il campo e tornare in Gardena; Maria l’aveva pregata di mettersi in contatto con i suoi cari.

¹³ *Jan de Pinter*, Giovanni Soraperra da Alba, nato nel 1854, pittore, internato a Katzenau il 21 giugno 1915.

¹⁴ Figlia nata nel 1906.

¹⁵ Dal ladino *craches*: specie di cavalletto di legno munito di cinghie, usato per il trasporto a spalla di roba pesante in montagna.

¹⁶ Dal ladino *peza*: ritaglio di stoffa, straccio.

¹⁷ Una delle due figlie di *barba Paul* (lo zio Paolo Lagnol).

Altmarkt¹⁸ 28-4-17

Mio caro Francesco!

Come già ti scrissi il giorno 23 partimo da Katz[enau] alle 1 pom. ci caricarono, tutti nei vagoni delle bestie, eravamo in 230 un freddo! pioggia, inzupati di fango, vagoni senza luce ecc..., e finalmente alle 11 ½ arrivamo a Salisburgo, qui venimo collocati in barache di passaggio. [fine pag. 1] Il comitato profughi ci fece un ottima accoglienza, e cosi su paglierici già preparati passamo la prima notte. La mattina appena svegliata vidi con mia somma meraviglia la figura simpatica di don Comper¹⁹ il quale è membro di quel comitato.

Appena letto il mio cognome, s'interessò, subito, di me, e fra il resto mi disse che tu pure li scrivesti del mio accaduto. Fu con noi molto gentile e buono. Colà ci fermamo fino la mattina dei 26, e cosi divisi in quattro gruppi, partimo per St Giovanni. Io e Maria²⁰ abbiamo scelto questo paese e tutti siamo in 54 trentini che si abbiamo qui stabilito: venne a farci compagnia don Comper un [fine pag. 2] altro professore, e un Conte, i quali si prestarono con molta premura per poterci collocare alla meno peggio anzi il S Conte si offerse spontaneamente d'interessarsi, per far le dovute pratiche onde potessimo rimpatriare²¹. Informati anche tu Francesco come puoi fare per fare la dimanda presso il capitano: devi espore che la nona è sola e nessuno che lavora la campagna ecc Noi siamo tratati alla stregua dei profughi riceviamo C 1.50 al giorno e il quartiere, ma null'altro dobbiamo anche comperarsi la legna [fine pag. 3].

Abbiamo una bella camereta, nella quale siamo dentro in tre; i paglierici per terra, e cosi pure le sedie le sostituiamo col pavimento, e per tavolo abbiamo il baule, ma con tutto ciò non mi lamento già vedo la sequella delle privazioni l'o già passata con rassegna alquante volte: ero nauseata anche della vita dell'ospitale, ero

¹⁸ Altenmarkt, paese distante circa 20 chilometri da St. Johann in Pongau, distretto scelto da Maria per il suo soggiorno dopo la partenza da Katzenau.

¹⁹ Fin dal luglio 1915 era stato costituito a Vienna il "Comitato centrale per i profughi del sud", di cui entrarono a far parte in rappresentanza dei trentini tra gli altri l'on. Alcide De Gasperi, l'on. Baldassarre Delugan e il consigliere aulico Bonfioli. Al comitato centrale facevano capo i comitati locali: di uno di questi evidentemente era membro don Silvio Comper (1869-1957), che conosceva bene la famiglia di Maria. Don Comper era infatti direttore del convitto comunale di Rovereto, probabilmente lo stesso in cui aveva studiato Francesco; egli era partito dal Trentino il 10 agosto 1915 con 180 malati dell'ospedale di Rovereto, che era riuscito a sistemare a Salisburgo e che assistette premurosamente durante la guerra (Lorenzo Daponte, *1915-1918 Il clero dei profughi trentini*, Editrice Vita Trentina, Trento 1996, pp. 119-120). Sull'organizzazione dell'assistenza a profughi ed internati, cfr. *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Editrice Temi, Trento 1981, pp. 38-42.

²⁰ La cognata, moglie del fratello Tita Piaz, arrestata anche lei come complice nella fuga dei due trentini.

²¹ Due righe e mezza sono state cancellate dal controllo della censura.

troppo sacrificata, lo sai tu pure come mi prendo a cuore le altrui miserie, e perciò la mia era una continua abnegazione, e poi ero così amata da tutti e per mè era un grande sollievo. Scrivimi subito Francesco. Ti bacio con tutto l'animo tua Madre

Altenmarkt Gemeindenhau
St Giovanni Pongau
Salisburghese

L'internamento dei cittadini di origine giapponese nell'analisi di Eugene V. Rostow

a cura di Bruna Bianchi, trascrizione di Serena Tiepolato

Lo scritto di Eugene V. Rostow (1912-2002): The Japanese American Cases. A Disaster, fu pubblicato per la prima volta in "The Yale Law Journal" nel giugno 1945 (vol. 54, n.3, pp. 489-533), quando l'autore era docente presso la Yale Law School. Con la riproduzione integrale di questo saggio riprendiamo uno dei temi trattati nel numero precedente della rivista: il trasferimento forzato, a partire dal 1942, dei cittadini americani di origine giapponese della costa occidentale degli Stati Uniti in numerosi campi di concentramento. Nel saggio I casi giudiziari dei cittadini americani di origine giapponese 1942-2004: una storia sociale, Roger Daniels, tra i più autorevoli studiosi dell'argomento, ricostruendo le reazioni del governo e dell'opinione pubblica all'internamento di massa, ha indicato nell'intervento di Eugene Rostow sulla prestigiosa rivista giuridica il "primo deciso attacco" alla politica del governo e delle autorità militari degli Stati Uniti. Rostow definì il trasferimento forzato di massa un provvedimento "affrettato, non necessario e sbagliato". Il sostegno del Presidente e della Corte Suprema di un provvedimento militare rappresentò un pericoloso precedente, un'abdicazione del potere civile di fronte al potere militare, responsabile della violazione dei diritti garantiti dall'articolo terzo della Costituzione e nell'articolo quinto del Sesto Emendamento. "La Corte - scrive Rostow - ha sostenuto le linee principali del programma, facendo di una follia del tempo di guerra una dottrina politica e un aspetto permanente della legge" (p. 491). Un tale precedente avrebbe incoraggiato ulteriori violazioni dei diritti civili, avrebbe favorito programmi politici reazionari volti ad acquisire potere sfruttando le divisioni sociali e il pregiudizio razzista (Ibid.). Lo spirito "di linciaggio", che avrebbe potuto essere contrastato solo da una ferma asserzione dell'inviolabilità dei diritti civili, ne risultò incoraggiato. In questo modo si era posta una potente arma nelle mani di una qualsiasi autorità che volesse richiamarsi al principio della necessità.

Il rapporto tra potere civile e potere militare è dunque il nodo teorico di questo scritto, un rapporto in cui, sostiene Rostow, risiede la possibilità di sopravvivenza di una democrazia in un momento di crisi. Le argomentazioni avanzate nel 1945 dall'autorevole giurista saranno determinanti per il movimento che condurrà al riconoscimento dei torti subiti dai cittadini di origine giapponese e al risarcimento

approvato nel 1982. Per un inquadramento generale dal punto di vista storico e giuridico della questione del trasferimento forzato e della carcerazione dei cittadini di origine giapponese si rimanda al già citato saggio di Roger Daniels e alla recensione del suo volume: *Prisoners Without Trial*. Per un confronto con quanto accadde nel corso della prima guerra mondiale si rimanda alla bibliografia commentata *Cittadini stranieri di nazionalità nemica, tutti contribuiti apparsi nel numero precedente della rivista*.

Si ringrazia la direzione di "The Yale Law Journal" per averci accordato l'autorizzazione a riprodurre integralmente lo scritto di Eugene Rostow.

The Japanese American Cases. A Disaster

di

*Eugene V. Rostow**

He [the King of Great Britain] has affected to render the Military independent of and superior to the Civil Power.

THE DECLARATION OF INDEPENDENCE

War is too serious a business to be left to generals.

CLEMENCEAU

I

Our war-time treatment of Japanese aliens and citizens of Japanese descent on the West Coast has been hasty, unnecessary and mistaken. The course of action which we undertook was in no way required or justified by the circumstances of the war. It was calculated to produce both individual injustice and deep-seated social maladjustments of a cumulative and sinister kind¹ [end p. 489].

* Professor of Law, Yale University.

The following short-form citations will be used: Tolan Committee Hearings: *Hearings before House Select Committee Investigating National Defense Migration pursuant to H. Res. 113*, 77th Cong., 2nd Sess. (1942); Tolan Committee Reports (Preliminary) and (Fourth Interim): H. R. Rep. No. 1911 (Preliminary Report and Recommendations) and H. R. Rep. No. 2124 (Fourth Interim Report), 77th Cong., Ed Sew (1942); DeWitt Final Report: U. S. Army, Western Defense Command, Final Report, Japanese Evacuation from the West Coast, 1942 (1943, released 1944).

All in all, the internment of the West Coast Japanese is the worst blow our liberties have sustained in many years. Over one hundred thousand men, women and children have been imprisoned, some seventy thousand of them citizens of the United States, without indictment or the proffer of charges, pending inquiry into their "loyalty". They were taken into custody as a military measure on the ground that espionage and sabotage were especially to be feared from persons of Japanese blood. They were removed from the West Coast area because the military thought it would take too long to conduct individual loyalty investigations on the ground. They were arrested in an area where the courts were open, and freely functioning. They were held under prison conditions in uncomfortable camps, far from their homes, and for lengthy periods - several years in many cases. If found "disloyal" in administrative proceedings they were confined indefinitely, although no statute makes "disloyalty" a crime; it would be difficult indeed for a statute to do so under a Constitution which has been interpreted to minimize imprisonment for political opinions, both by defining the crime of treason in extremely rigid and explicit terms, and by limiting convictions for sedition and like offences². In the course of relocation citizens have suffered severe property losses, despite some custodial

¹ See Message from the President of the United States, Segregation of Loyal and Disloyal Japanese in Relocation Centers, Report on S. Res. 166, 78th Cong., 1st Sess., S. Doc. No. 69 (1943); Tolan Committee Reports (Preliminary and Fourth Interim); McWilliams, *Prejudice*, 1944; McWilliams, *What About Our Japanese Americans*, 1944; Leighton, *The Governing of Men*, 1945; An Intelligence Officer, *The Japanese in America: The Problem and the Solution*, in "Harper's", CLXXXV, 1942, p. 489; Miyamoto, *Immigrants and Citizens of Japanese Origin* in "Annals of American Academy of Political Science and Social Science", CCCXXIII, 1942, p. 107; Fisher, *What Race Baiting Costs America*, in "Christian Century", LX, 1943, p. 1009; Heath, *What About Hugh Kiino?*, in "Harper's", LXXXVII, 1943, p. 450; "Issei, Nisei, Kibei", in "Fortune", XXIX, April 1944, p. 8; Bellquist, *Report on the Question of Transferring the Japanese from the Pacific Coast*, "Tolan Committee Hearings, part 29, 1942, p. 11240; La Violette, *The American-Born Japanese and the World Crisis*, in "The Canadian Journal of Economics and Political Science", VII, 1941, p. 517; Redfield, *The Japanese-Americans*, in Ogburn (ed.), *American Society in Wartime*, 1943, p. 143; Stonequist, *The Restricted Citizen*, in "Annals of American Academy of Political Science and Social Science", CCCXXIII, 1942, p. 149.

The War Relocation Authority has compiled an admirable bibliography on Japanese and Japanese Americans in the United States; Parts I and II were published November 7th, 1942, and Part III August 14th, 1943. "The Pacific Citizen", a newspaper published in Salt Lake City by the Japanese American Citizens League is an indispensable source of material on events and attitudes with respect to the process of evacuation, internment and relocation.

² See *Cramer v. United States*, 65 Sup. Ct. 918 (U. S. 1945) (treason). For the evidence required to justify imprisonment for attacking the loyalty of the armed forces, see *Hartzel v. United States*, 322 U. S. 680 (1944). It is notable that persons - citizens or aliens-who actively propagandize in favour of the Axis cause cannot be convicted of sedition, nor placed into protective custody, although loyal citizens of Japanese descent can be arrested and held in preventive custody for periods of more than three years. See also *Keegan v. United States*, 65 Sup. Ct. 1203 (U. S. 1945), which reverses the conviction of active members of the German-American Bund, a Nazi organization, for conspiracy to obstruct the draft. Apparently the defendants included persons of German nationality as well as of German descent, *id.* at 1212. As for the difficulty of obtaining individual exclusion orders against persons - usually naturalized citizens - with strong German political affiliations, see cases cited *infra* note 13.

assistance by the Government³. Perhaps 70,000 persons are still in camps, “loyal” and “disloyal” citizens and aliens alike, more than three years after the programs were instituted. Although the process of relocation has been recently accelerated, many will remain in the camps at least until January 2, 1946⁴.

By the time the question reached the Supreme Court, the crisis which was supposed to justify the action had passed. The Court faced two issues: should it automatically accept the judgment of the military as to the need for the relocation program, or should it require a judicial [end p. 490] investigation of the question? Was there factual support for the military judgment that the course of the war required the exclusion and confinement of the Japanese American population of the West Coast? Clearly, if such steps were not necessary to the prosecution of the war, they invaded rights protected by the Third Article of the Constitution, and the Fifth and Sixth Amendments.

If the Court had stepped forward in bold heart to vindicate the law and declare the entire program illegal, the episode would have been passed over as a national scandal, but a temporary one altogether capable of reparation. But the Court, after timid and evasive delays, has now upheld the main features of the program⁵. That step converts a piece of war-time folly into political doctrine, and a permanent part of the law. Moreover, it affects a peculiarly important and sensitive part of the law. The relationship of civil to military authority is not often litigated. It is nonetheless one of the two or three most essential elements in the legal structure of a democratic society. The Court’s few declarations on the subject govern the handling of vast affairs. They determine the essential organization of the military establishment, state and federal, in time of emergency or of war, as well as of peace. What the Supreme Court has done in these cases, and especially in *Korematsu v. United States*, is to increase the strength of the military in relation to civil government. It has upheld an act of military power without a factual record in which the justification for the act was analyzed. Thus it has created doubt as to the standards of responsibility to which the military power will be held. For the first time in American legal history, the Court has seriously weakened the protection of our basic civil right, the writ of habeas corpus. It has established a precedent which may well be used to encourage attacks on the civil rights of citizens and aliens, and

³ On the handling of evacuees’ property see War Relocation Authority, *A Statement on Handling of Evacuee Property* (May 1943); DeWitt Final Report, c. xi; Tolan Committee Reports (Fourth Interim) pp. 173-97.

⁴ See Myer, *The WRA Says “Thirty”*, in “New Republic”, CXII, 1945, p. 867.

⁵ *S. Hirabayashi v. United States*, 320 U. S. 81 (1943); *Korematsu v. United States*, 323 U. S. 214 (1944); *Ex parte Mitsuye Endo*, 323 U. S. 283 (1944). See Fairman, *The Law of Martial Rule*, 2nd ed. 1943, pp. 255-61; Dembitz, *Racial Discrimination and the Military Judgment*, in “Columbia Law Review”, XLV, 1945, p. 175; Fairman, *The Law of Martial Rule and the National Emergency*, in “Harvard Law Review”, LV, 1942, p. 1253; Freeman, *Genesis, Exodus and Leviticus: Genealogy, Evacuation and the Law*, in “Cornell Law Quarterly”, XXVIII, 1943, p. 414; Graham, *Martial Law in California*, in “California Law Review”, XXXI, 1942, p. 6; Lerner, *Freedom: Image and Reality in “Safeguarding Civil Liberty Today”*, 1945; Watson, *The Japanese Evacuation and Litigation Arising Therefrom*, in “Oregon Law Review”, XXII, 1942, p. 46; Wolfson, *Legal Doctrine, War Power and Japanese Evacuation*, in “Kentucky Law Journal”, XXXII, 1944, p. 328; Comment, in “Yale Law Journal”, LI, 1942, p. 1316; Note, in “George Washington Law Review”, XI, 1943, p. 482.

may make it possible for some of those attacks to succeed. It will give aid to reactionary political programs which use social division and racial prejudice as tools for conquering power. As Mr. Justice Jackson points out, the principle of these cases “lies about like a loaded weapon ready for the hand of any authority that can bring forward a plausible claim of an urgent need”⁶ [end p. 491].

The opinions of the Supreme Court in the Japanese American cases do not belong in the same political or intellectual universe with *Ex parte Milligan*⁷, *DeJonge v. Oregon*⁸, *Hague v. CIO*⁹, or Mr. Justice Brandeis’ opinion in the *Whitney* case¹⁰. They threaten even more than the trial tradition of the common law and the status of individuals in relation to the state. By their acceptance of ethnic differences as a criterion for discrimination, these cases will make it more difficult to resolve one of the central problems in American life - the problem of minorities. They are a breach, potentially a major breach, in the principle of equality. Unless repudiated, they may encourage devastating and unforeseen social and political conflicts.

II

What General DeWitt did in the name of military precaution within his Western Defense Command was quite different from the security measures taken in Hawaii or on the East Coast - although both places were more active theatres of war in 1942 than the states of Washington, Oregon, California, and Arizona, which comprised the Western Defense Command.

On the East Coast and in the United States generally, enemy aliens were controlled without mass arrests or evacuations, despite a considerable public agitation in favour of violent action. A registration of aliens had been accomplished under the Alien Registration Act of 1940 and the police authorities had compiled information about fascist sympathizers among the alien population, as well as about those who were citizens. “On the night of December 7, 1941”, the Attorney General has reported, “the most dangerous of the persons in this group were taken into custody; in the following weeks a number of others were apprehended. Each arrest was made on the basis of information concerning the specific alien taken into custody. We have used no dragnet techniques and have conducted no indiscriminate, large-scale raids”¹¹. Immediately after Pearl Harbor restrictions

⁶ *Korematsu v. United States*, 323 U.S. 214, p. 246 (1944).

⁷ 4 Wall. 2 (U. S. 1867).

⁸ 299 U. S. 353 (1937).

⁹ 307 U. S. 496 (1939).

¹⁰ *Whitney v. California*, 274 U. S. 357, pp. 372-80 (1927). See Professor Riesman’s thoughtful essay, *Civil Liberties in a Period of Transition*, in “Public Policy”, III, 1942, p. 33; Chafee, *Free Speech in the United States*, 1941, *passim*, especially pp. 440-90; Lusky, *Minority Rights and the Public Interest*, in “Yale Law Journal”, LII, 1, 1942.

¹¹ *Annual Report of the Attorney General for Fiscal Year Ended June 30, 1942* (1943) 14. In the first few weeks of war, 2,971 enemy aliens were taken into custody, 1,484 Japanese, 1,256 Germans and 231 Italians. See “New York Times”, Jan. 4th, 1942, § IV, p. 8, col. 3. The basic Presidential proclamations on the treatment of enemy aliens appear in 6 Fed. Reg. 6321, 6323, 6324 (1941).

were [end p. 492] imposed upon the conduct of all enemy aliens over 14 years of age. They were forbidden the Canal Zone and certain restricted military areas thereafter to be specified. They were not to leave the country, travel in a plane, change their place of abode, or travel about outside their own communities, without special permission. They were forbidden to own or use firearms, cameras, short-wave radio sets, codes, ciphers or invisible ink. The District Attorneys were given broad discretion to allow aliens of enemy nationality to carry on their usual occupations, under scrutiny, but without other restriction. A new registration of aliens of enemy nationality was conducted. The basic object of the control plan was to keep security officers informed, but otherwise to allow the aliens almost their normal share in the work and life of the community.

Aliens under suspicion, and those who violated the regulations, were subject to summary arrest on Presidential warrant. "The law", the Attorney General said, "does not require any hearing before the internment of an enemy alien. I believed that nevertheless, we should give each enemy alien who had been taken into custody an opportunity for a hearing on the question whether he should be interned"¹². Those arrested were therefore promptly examined by voluntary Alien Enemy Hearing Boards, consisting of citizens appointed for the task by the Attorney General. These Boards could recommend that individuals be interned, paroled, or released unconditionally. This operation was smoothly conducted, with a minimal interference with the standards of justice in the community. Of the 1,100,000 enemy aliens in the United States, 9,080 had been examined by the end of the fiscal year 1943; 4,119 were then interned, 3,705 paroled, 1,256 released, and 9,341 were still in custody. On June 30, 1944, the number in custody had been reduced to 6,238. The number of those interned was then 2,525, those paroled, 4,840, and those released, 1,926¹³ [end p. 493].

Regulations under them are issued from time to time by the Attorney General. See, e.g., 7 Fed. Reg. 844 (1942). See Tolan Committee Reports (Fourth Interim), part 25; Biddle, *Taking No Chances*, "Collier's", March 21st, 1942, p. 21; Lasker, *Friends or Enemies?* (1942) 31 Survey Graphic 277; Rowe, *The Alien Enemy Program - So far* (Summer 1942) 2 Common Ground 19; Bentwich, *Alien Enemies in the United States* (1943) 163 Contemp. Rev., 225; Comment (1942) 51 Yale Law Journal 1316.

¹² *Annual Report of the Attorney General for Fiscal Year Ended June 30, 1942* (1943), p. 14.

¹³ The number in custody is greater than the number interned by reason of the inclusion of members of internees' families who request internment, as well as certain alien enemy seamen and alien enemies held for Central and South American countries. See *Annual Report of the Attorney General for Fiscal Year ended June 30, 1944* (1945), p. 8.

A small number of citizens and enemy aliens suspected of a propensity for espionage or sabotage by reason of their political opinions were ordered removed from designated security areas both on the East and West Coasts under the statute of March 21st, 1942, cited *infra* note 27. This process met with notable judicial resistance. *Schueller v. Drum*, 51 F. Supp. 383 (E. D. Pa. 1943); *Ebel v. Drum*, 52 F. Supp. 189 (D. Mass. 1943); *Scherzberg v. Maderia*, 57 F. Supp. 42 (E. D. Pa. 1944). Cf. *Labeledz v. Kramer*, 55 F. Supp. 25 (D. Ore. 1944); *Ochikubo v. Bonesteel*, 57 F. Supp. 513 (S. D. Calif. 1944). See also *United States v. Meyer*, 140 F. (2d) 652 (C. C. A. 2d, 1944); *Alexander v. DeWitt*, 141 F. (2d) 573 (C. C. A. 9th, 1944) The standards developed in these cases to justify the exclusion of persons from military areas as dangerous now closely correspond to those applied in sedition cases. Exclusion will be sustained, that is, only on a showing of "clear and present danger", of aid to the enemy, something more than opinions alone.

In Hawaii a somewhat different procedure was followed, but one less drastic than the evacuation program pursued on the West Coast. "Immediately after Pearl Harbor martial law was declared in Hawaii, and the commanding general assumed the role of military governor. Courts were reopened for some purposes shortly after the bombing raid, but the return of civil law to Hawaii has been a slow, controversial process, not yet complete. During the period of three and a half years after Pearl Harbor, military power was installed in Hawaii, constitutionally or not, and the normal controls against arrest on suspicion were not available¹⁴. The population of Hawaii is 500,000, of whom some 160,000, or 32%, were of Japanese descent. Despite the confusions of the moment in Hawaii, only 700 to 800 Japanese aliens were arrested and sent to the mainland for internment. In addition, fewer than 1,100 persons of Japanese ancestry were transferred to the mainland to relocation centres. These Japanese were arrested on the basis of individual suspicion, resting on previous examination or observed behaviour, or they were families of interned aliens, transferred voluntarily. Of those transferred from Hawaii to the mainland, 912 were citizens, the rest aliens¹⁵. Even under a regime of martial law, men were arrested as individuals, and safety was assured without mass arrests.

These procedures compare favourably in their essential character with the precautions taken in Britain and France. The British procedure was the model for our general practice in dealing with enemy aliens. The British Government began in 1939 by interning only those enemy aliens who were on a "security list". Others were subjected to minor police restrictions, pending their individual examination by especially established tribunals. One hundred and twelve such tribunals were set up, under citizens with legal experience, to examine all enemy aliens in Britain. There was an appeals advisory committee to advise the Home Secretary in disputed cases. Aliens were divided into three classes: those judged dangerous were interned; if judged doubtful [end p. 494] in their loyalty, they were subjected to certain continuing restrictions, especially as to travel, and the ownership of guns, cameras and radios; those deemed entirely loyal to the Allied cause were freed without further restraint. At first 2,000 enemy aliens on a black list were interned. But the entire group was then examined individually, and by March 1940 only 569 of approximately 75,000 aliens were ordered interned. During the panic period of 1940, a new screening was undertaken, to intern all those of doubtful loyalty, and other measures of mass internment were undertaken. Beginning as early as July

¹⁴ See Fairman, *The Law of Martial Rule*, (2d Ed. 1943), pp. 239-55; Lind, *The Japanese in Hawaii under War Conditions*, 1942; Anthony, *Martial Law in Hawaii*, in "California Law Review", XXX, 1942, p. 371 or in "California Law Review", XXXI, 1943, p. 477; Frank, *Ex parte Milligan v The Five Companies: Martial Law in Hawaii*, in "Columbia Law Review", XLIV, 1944, p. 639; Coggins, *The Japanese Americans in Hawaii*, in "Harper's", CLXXXVII, 1943, p. 75; Fisher, *Our Two Japanese American Policies*, in "Christian Century", LX, 1943, p. 961; Henderson, *Japan in Hawaii*, in "Survey Graphic", XXXI, 1942, p. 328; Home, *Are the Japs Hopeless?*, "Saturday Evening Post", Sept. 9th, 1944, p. 16; Lind, *Economic Succession And Racial Invasion in Hawaii* (1936); Lind, *An Island Community* (1938); Smith, *Minority Groups in Hawaii* in "Annals of American Academy of Political Science and Social Science", CCXXIII, 1942, p. 36.

¹⁵ Communication from the Hon. Abe Fortas, Under Secretary of the Interior, June 28, 1945.

1940, however, the policy of wholesale internment was modified, and releases were granted, either generally, or on certain conditions – the proved politics of the internee, his joining the Auxiliary Pioneer Corps, his emigration, and so on¹⁶. The maximum number interned, during July 1940, was about 27,000 of a total enemy alien population (German, Austrian and Italian) of about 93,000. By September 1941, the number of internees dropped to about 8,500. At the same time, the British undertook to arrest certain British subjects on suspicion alone, under the Emergency Powers Act of 1939. A constitutional storm was aroused by this procedure, which was finally resolved in favour of the government¹⁷. The general pattern of British security practice was thus to treat enemy aliens on an individual basis, and to arrest British subjects of fascist tendencies in a limited number, and then only on strong personal suspicion.

In France all men enemy aliens between the ages of 17 and 65 were interned in 1939. After a good deal of confusion and complaint, and a vigorous parliamentary protest, many were screened out, either upon joining the Foreign Legion, or, for older men, upon examination, and sponsorship by French citizens. Further parliamentary criticism in December 1939 led to relief for the internees, but the crisis of May and June, 1940, produced mass internment. In France, though less effectively than in Britain, the principle of internment on an individual basis was the objective of policy, if not always its norm¹⁸.

But on the West Coast the security program was something else again. A policy emerged piecemeal, apparently without sponsors or [end p. 495] forethought. By May 1, 1942, it had become a policy of evacuating all persons of Japanese ancestry from the West Coast, and confining them indefinitely in camps located away from the coastal area. After some hesitation, General DeWitt proposed evacuation. Quite clearly, a conflict took place between the military authorities on the West Coast and some of the representatives of the Department of justice over the justification for such action¹⁹. But no one in the Government would take the responsibility for overruling General DeWitt and the War Department which backed him up.

¹⁶ Report, *The Position of Aliens in Great Britain During the War*, Tolan Committee Hearings, part 31, 1942, p. 11861; Koessler, *Enemy Alien Internment: With Special Reference to Great Britain and France*, in "Political Science Quarterly", LVII, 1942, p. 98; Kempner, *The Enemy Alien Problem in the Present War*, in "American Journal of International Law", XXXIV, 1940, p. 443; Kohn, *Legal Aspects of Internment*, in "The Modern Law Review", IV, 1941, p. 200; Feist, *The Status of Refugees*, in "The Modern Law Review", V, 1941, p. 51.

¹⁷ *Liversidge v. Anderson* (1942) A. C. 206; *Greene v. Secretary of State* (1942) A. C. 284; Keeton, *Liversidge v. Anderson* (1942) 5 Mod. L. Rev. 162; Allen, *Regulation 18B and Reasonable Cause*, in "Law Quarterly Review", LVIII, 1942, p. 232; Goodhart, *Notes*, in "Law Quarterly Review", LVIII, 1942, pp. 3, 9, and *A Short Replication*, in "Law Quarterly Review", LVIII, 1942, p. 243; Holdsworth, *Note*, in "Law Quarterly Review", LVIII, 1942, p. 1; Carr, *A Regulated Liberty*, in "Columbia Law Review", XLII, 1942, p. 339, and *Crisis Legislation in Britain*, in "Columbia Law Review", XL, 1940, p. 1309.

¹⁸ See Koessler, *supra* note 16, at 114 *et seq.*

¹⁹ See DeWitt Final Report at pp. 3, 7, 19. Mr. Tom Clark (now the Attorney General) stated that mass evacuation was not contemplated as necessary on Feb. 23rd, 1942. 29 Tolan Committee Hearings 11164.

The dominant factor in the development of this policy was not a military estimate of a military problem, but familiar West Coast attitudes of race prejudice. The program of excluding all persons of Japanese ancestry from the coastal area was conceived and put through by the organized minority whose business it has been for forty-five years to increase and exploit racial tensions on the West Coast. The Native Sons and Daughters of the Golden West, and their sympathizers, were lucky in their general, for General DeWitt amply proved himself to be one of them in opinion and values. As events happened, he became the chief policy maker in the situation, and he has caused more damage even than General Burnside in 1863, whose blunderings with Vollandigham, the Ohio Copperhead, were the previous high in American military officiousness²⁰.

In the period immediately after Pearl Harbor there was no special security program on the West Coast for persons of Japanese extraction, and no general conviction that a special program was needed²¹. Known enemy sympathizers among the Japanese, like white traitors and enemy agents, were arrested. There was no sabotage on the part of persons of Japanese ancestry, either in Hawaii or on the West Coast. There was no reason to suppose that the 112,000 persons of Japanese descent on the West Coast, 1.2% of the population, constituted a greater menace to safety than such persons in Hawaii, 32% of the Territory's population. Their access to military installations was not substantially different in the two areas; their status in society was quite similar; [end p. 496] their proved record of loyalty in the war has been the same. Although many white persons were arrested, and convicted, as Japanese agents, no resident Japanese American has so far been convicted of sabotage or espionage as an agent of Japan²².

After a month's silence, the professional anti-Oriental agitators of the West Coast began a comprehensive campaign. There had been no sabotage in the area, although there was evidence of radio signalling from unknown persons within the area to enemy ships at sea. The West Coast Congressional delegation, led by Senator Hiram Johnson, memorialized the Administration in favour of excluding all persons of Japanese lineage from the coastal area. Anti-Oriental spokesmen appeared as witnesses before the Tolan Committee²³, and later the Dies

²⁰ See 2 Sandburg, Abraham Lincoln, *The War Years*, 1939, pp. 160-5. President Lincoln wrote to General Burnside, "All the Cabinet regretted the necessity of arresting for instance Vollandigham - some perhaps doubting that there was a real necessity for it, but being done all were for seeing you through with it". Lincoln arranged to have Vollandigham passed through the Confederate lines and banished. Randall, *Constitutional Problems Under Lincoln*, 1926, pp. 176-9. The text of Lincoln's remarks is given somewhat differently by Sandburg and Randall. See also Klaus, *The Milligan Case*, 1929, pp. 12-6.

²¹ See Rowell, *Clash of Two Worlds*, in "31 Survey Graphic", IX, 1942, p. 12; McWilliams, *Prejudice*, 1944, pp. 108-14; Tolan Committee Reports (Fourth Interim), pp. 154-6; An Intelligence Officer, *The Japanese in America: The Problem and the Solution*, in "Harper's", CLXXXV, 1942, p. 489.

²² See McWilliams, *Prejudice*, 1944, p. 111.

²³ Tolan Committee Hearings, part 29, pp. 10973, 11061, 11068, 11087, 11111; Id., part 30, at pp. 11303-6, 11314-21, 11325; Id., part 31 at p. 11642.

Committee²⁴, and they explained the situation as they conceived of it to General DeWitt²⁵. Some of the coast newspapers, and particularly those owned by William Randolph Hearst, took up the cry. Politicians, fearful of an unknown public opinion, spoke out for white supremacy. Tension was intensified, and doubters, worried about the risks of another Pearl Harbor, remained silent, preferring too much caution to too little. An opinion crystallized in favor of evacuating the Japanese. Such action was at least action, promising greater relief from tension than the slow, patient work of military preparation for the defense and counter-attack. German and Italian aliens were too numerous to be arrested or severely confined, and they were closely connected with powerful blocs of voters. There were too many Japanese Americans in Hawaii to be moved. The 100,000 persons of Japanese descent on the West Coast thus became the chief available target for the release of frustration and aggression.

Despite the nature of the emergency, the military refused to act without fuller legal authority. Executive Order No. 9,066 was issued on February 19, 1942, authorizing the Secretary of War, and military commanders he might designate, to prescribe "military areas" in their discretion, and either to exclude any or all persons from such areas, or to establish the conditions on which any or all such persons might enter, remain in or leave such areas²⁶. Lieutenant General J. L. DeWitt, head of the Western Defense Command, was ordered on February 20, 1942, to carry out the policy of the Executive Order. During the first two weeks of March, more than three months after Pearl Harbor, General DeWitt issued orders in which he announced that he would [end p. 497] subsequently exclude "such persons or classes of persons as the situation require" from the area.

But the Army's lawyers wanted more authority than the Executive Order. With inevitable further delays, a statute was therefore obtained prescribing that

"... whoever shall enter, remain in, leave, or commit any act in any military area or military zone prescribed, under the authority of an Executive order of the President, by the Secretary of War, or by any military commander designated by the Secretary of War, contrary to the restrictions applicable to any such area or zone or contrary to the order of the Secretary of War or any such military commander, shall, if it appears that he knew or should have known of the existence and extent of the restrictions or order and that his act was in violation thereof, be guilty of a misdemeanour and upon conviction shall be liable to a fine of not to exceed \$5,000 or to imprisonment for not more than one year, or both, for each offence"²⁷.

The statute thus authorized the exclusion of people from the military areas. It said nothing about their subsequent confinement in camps. This omission was

²⁴ *Hearings before Special Committee on Un-American Activities on H. Res. 282, 78th Cong., 1st Sess., XV, XVI, 1943.*

²⁵ 31 Tolan Committee Hearings 11643; *Hearings before Special Committee on Un-American Activities, supra* note 24, XV, p. 9207.

²⁶ 7 Fed. Reg. 1407 (1942).

²⁷ 56 Stat. 173 (1942), 18 U. S. C. § 97a (Supp. 1943).

seized upon in *Ex parte Endo* as a crucial fact limiting the power of the Government to hold persons shifted under military orders to relocation centers²⁸.

Starting on March 27, 1942, almost four months after Pearl Harbor, the first actual restrictions were imposed. A policy of encouraging the Japanese to move away on a voluntary and individual basis had shown signs of producing confusion and irritation²⁹. It was decided to have a uniform and comprehensive program of governmentally controlled migration. At first Japanese aliens and citizens of Japanese ancestry were subjected to the same controls applied to German and Italian aliens. Citizens of German and Italian descent were left free. Early in April, the first of a series of civilian exclusion orders were issued. They applied only to Japanese aliens and citizens of Japanese descent, who were to be excluded altogether from West Coast areas, ordered to report to control stations, and then confined in camps conducted by the newly organized War Relocation Authority, which became an agency of the Department of Interior on February 16, 1944³⁰ [end p. 498].

The rules and policies of these camps were perhaps the most striking part of the entire program. Despite the humanitarian character of the WRA, which was from the beginning entrusted to high-minded and well-meaning men, a policy for discharging Japanese was developed which encouraged lawlessness and refused support to the simplest constitutional rights of citizens and aliens. It was originally thought that the camps would give temporary haven to some Japanese refugees from the West Coast who could not easily arrange new homes, jobs and lives for themselves. Then it was decided to make a stay in the camps compulsory, so as to facilitate the loyalty examinations which were supposed to have been too difficult and prolonged to conduct on the West Coast. Further, it was wisely decided that a loyalty "screening" would facilitate relocation and combat anti-Japanese agitation. The fact that all released evacuees had been approved, so far as loyalty was concerned, gave practical support to their position in new communities. Japanese aliens and citizens of Japanese origin found by this administrative process to be disloyal were confined indefinitely in a special camp. Persons of Japanese descent found to be loyal were to be released from the camps upon the satisfaction of certain conditions. As applied to citizens especially, those conditions upon the right to live and travel in the United States are so extraordinary as to require full statement:

²⁸ *Ex parte Mitsuye Endo*, 323 U. S. 283, 300-1 (1944).

²⁹ See DeWitt Final Report, C. ix. But see Fisher, *Japanese Colony: Success Story* (1943) 32 Survey Graphic 41.

³⁰ Public Proclamations No. 1, 7 Fed. Reg. 2320 (1942), No. 2, 7 Fed. Reg. 2405 (1942), No. 3, 7 Fed. Reg. 2543 (1942), and other public proclamations established restrictions on travel, residence, and activities for enemy aliens and citizens of Japanese extraction. Civilian Exclusion Order No. 1, March 24, 1942, 7 Fed. Reg. 2581 (1942), and subsequent exclusion orders established the basis of evacuation. Civilian Exclusion Order No. 34, 7 Fed. Reg. 3967 (1942), was the basis of Korematsu's case. The War Relocation Authority was established by Executive Order 9102, 7 Fed. Reg. 2165 (1942).

“In the case of each application for indefinite leave, the Director, upon receipt of such file from the Project Director, will secure from the Federal Bureau of Investigation such information as may be obtainable, and will take such steps as may be necessary to satisfy himself concerning the applicant’s means of support, his willingness to make the reports required of him under the provisions of this part, the conditions and factors affecting the applicant’s opportunity for employment and residence at the proposed destination, the probable effect of the issuance of the leave upon the war program and upon the public peace and security, and such other conditions and factors as may be relevant. The Director will thereupon send instructions to the Project Director to issue or deny such leave in each case, and will inform the Regional Director of the instructions so issued. The Project Director shall issue indefinite leaves pursuant to such instructions.

“(f) A leave shall issue to an applicant in accordance with his application in each case, subject to the provisions of this Part and under the procedures herein provided, as a matter of right, where the applicant has made arrangements for employment or other means of support, where he agrees to make the reports required of him under the provisions of this Part and to comply with all other applicable provisions hereof, and where there is no reasonable [end p. 499] cause to believe that applicant cannot successfully maintain employment and residence at the proposed destination, and no reasonable ground to believe that the issuance of a leave in the particular case will interfere with the war program or otherwise endanger the public peace and security.

“(g) The Director, the Regional Director, and the Project Director may attach such special conditions to the leave to be issued in a particular case as may be necessary in the public interest”³¹.

In other words, loyal citizens were required to have official approval of their homes, jobs and friends before they were allowed to move. They had to report subsequent changes of address, and remain under scrutiny almost amounting to parole. Officials were required to ascertain that community sentiment was not unfavourable to the presence of such citizens before they were permitted to enter the community. The briefs in behalf of the United States before the Supreme Court in the *Korematsu* and *Endo* cases explain the kind of evidence regarded as sufficient to uphold a finding of unfavorable community sentiment, and a suspension of the relocation process: the introduction of anti-Japanese bills in the

³¹ War Relocation Authority, *Issuance of Leave for Departure from a Relocation Area*, in “Federal Register”, VII, 1942, pp. 7656, 7657. These regulations were revised in detail from time to time, but their basic policy was not substantially altered. See War Relocation Authority, Administrative Notice No. 54 (Summary of Leave Clearance Procedures), March 28th, 1944. The basic security data on an evacuee is provided by the FBI and other intelligence agencies, not by independent investigation. This data is supplemented by his answers to questionnaires, particularly as to his loyalty to the United States, and by field investigations in doubtful cases. These field investigations include interviews with the evacuee. An appeal is provided to a Board of Appeals for leave clearance, consisting of citizens not employed by the War Relocation Authority. This Board has the power to advise the Director. Actually, leave was granted *pending inquiry* in cases where the applicant did not have an adverse FBI record; had answered the loyalty questions affirmatively; was not a Shinto priest; and had not spent the larger part of his life in Japan. Thus in fact Japanese Americans were given permission to leave the camps and, after the decision in the *Endo* case, to return to their homes, on the basis of very little information, beyond their answers to questionnaires, which was not available on the West Coast in 1942. Administrative Notice No. 54, *supra*. See discussion of issues in the report of the House Special Committee on Un-American Activities, H. R. Rep. No. 717, 78th Cong., 1st Sess. (1943) pp. 13-6, 25.

local legislature, the occurrence of riots or other lawless episodes, and similar expressions of minority opinion³².

This policy played a part in encouraging the growth and violent expression of race antagonisms in American society. The forces of the national government were not devoted to protecting and vindicating what *Edwards v. California* had recently upheld as the privilege of a United States citizen, or indeed of any resident, to move freely from state to state, without interference³³. Local lynch spirit was not [end p. 500] controlled and punished by the agencies of law enforcement. On the contrary, it was encouraged to manifest itself in words and unpunished deeds. The threat of lawlessness was allowed to frustrate the legal rights of colored minorities unpopular with small and articulate minorities of white citizens. In March 1943, a small number of Japanese returned to their homes in Arizona, which had been removed from the military zone, without substantial incident³⁴. In the spring of 1945, however, the Ku Klux Klan spirit in California had been manifested in at least twenty major episodes of arson or intimidation³⁵. The War Relocation

³² *Brief for United States*, pp. 35-6, *Ex parte Mitsuye Endo*, 323 U. S. 283 (1944); *Brief for United States*, p. 15, *Korematsu v. United States*, 323 U. S. 214 (1944).

³³ *Edwards v. California*, 314 U. S. 160 (1941). Justices Douglas, Black, Murphy and Jackson concurred specially on the ground that California's ban on indigent migrants from the South West was not only an unconstitutional interference with commerce, but a violation of privileges and immunities of national citizenship. See Myers, *Federal Privileges and Immunities: Application to Ingress and Egress*, in "Cornell Law Quarterly", XXIX, 1944, p. 489.

³⁴ See *Encyclopaedia Britannica Book of the Year: 1944*, 1944, p. 47.

³⁵ *Are Japs wanted?*, "Newsweek", May 28th, 1945, p. 33. Including minor episodes, there were 59 such incidents by the end of April 1945. See "New York Times", May 6th, 1945, § IV, p. 7, col. 4. Some of the episodes are terroristic shooting by night riders; others are arson, the desecration of cemeteries, posting of opprobrious handbills, etc.; still others are commercial boycotts, like the refusal of Portland, Ore., vegetable merchants (largely of Italian descent) to buy farm produce from a Japanese American farmer. See "Pacific Citizen", May 5th, 1945, p. 5, col. 4. See also "New York Times", Jan. 11th, 1945, p. 4, col. 7; *Id.*, Jan. 21st, 1945, p. 4, col. 3; *id.*, Feb. 17th, 1945, p. 2, col. 5; *id.*, Feb. 25th, p. 26, col. 4; *id.*, March 18th, 1945, p. 17, col. 1. Both West Coast judges and juries have so far tended to acquit persons charged with violence directed against the Japanese, often after confessions by defendants and inflammatory appeals by defence counsel. See "Pacific Citizen", April 28th, 1945, p. 1, col. 4; p. 4, col. 1 ("This is a white man's country"); "The Nation", 1945, n. 160, pp. 531, 598. Labor leaders, historically one of the strongest anti-Japanese groups in West Coast life, are in the forefront of resistance to the return of the Japanese to their homes. See, *e.g.*, the position of Dave Beck, reported in "The Pacific Citizen", April 21st, 1945, p. 4, col. 2; p. 5, col. 4.

Strong reactions of opinion and of citizens groups in favor of protecting the rights of Japanese Americans have been manifested, led by Secretary of War Stimson, Secretary of Interior Ickes, and the staff of the War Relocation Authority. See "Pacific Citizen", April 7th, 1945, p. 1, col. 1, quoting Secretary Ickes' forceful statement of April 4th, 1945; "Pacific Citizen", April 14th, 1945, p. 2, col. 1 (Secretary Stimson's remarks at press conference of April 5). Many West Coast groups have been organized to oppose the Klan movement in the Far West. See "Pacific Citizen", April 28th, 1945, p. 7, col. 1; *id.*, April 21st, 1945, p. 3, col. 1. See excellent speech of Attorney General Robert W. Kenny of California, delivered to a convention of California sheriffs, calling on law enforcement officers to protect the legal rights of returning Japanese Americans. "New York Times" March 18th, 1945, p. 17, col. 1; "Pacific Citizen", March 24th, 1945, p. 1, col. 4; *id.*, March 31st, 1945, p. 5, col. 1 (partial text of Mr. Kenny's speech); Beshoar, *When Good Will Is Organized*, in "Common Ground", V, Spring 1945, p. 19; "Pacific Citizen", March 3rd, 1945, p. 6, col. 1 (speech by Joe E. Brown before

Authority has been consistently and effectively on the side of facilitating resettlement and combatting race prejudice. Yet the terms of its leave regulations constituted an extraordinary invasion of citizens' rights, as the Supreme Court later held. They were a practical compromise, under the circumstances, but a compromise nonetheless, with social forces which might better have been opposed head-on.

Studies are beginning to appear about conditions within the camps [end p. 501]. They make it plain that the camps were in fact concentration camps, where the humiliation of evacuation was compounded by a regime which ignored citizens' rights, and the amenities which might have made the relocation process more palatable³⁶.

Thus there developed a system for the indefinite confinement and detention of Japanese aliens and citizens of Japanese descent, without charges or trial, without term, and without visible promise of relief. By May 1942, it was compulsory and self-contained. On pain of punishment under the Act of March 21, 1942, all had to leave the West Coast through Assembly Centers and the Relocation Centers. Counsel in the *Hirabayashi* case called it slavery; Mr. Justice Jackson said it was attainder of blood³⁷. The Japanese radio discussed it at length, finding in the system ample propaganda material for its thesis that American society was incapable of dealing justly with colored peoples.

III

Attempts were made at once to test the legality of the program. The district courts and the circuit courts of appeals had a good deal of difficulty with the issues. Although troubled, they generally upheld both the exclusion of Japanese aliens and citizens from the West Coast, and at least their temporary confinement in WRA camps³⁸.

The question of how and on what grounds the Supreme Court should dispose of the cases was one of broad political policy. Would a repudiation of the Congress, the President and the military in one aspect of their conduct of the war affect the people's will to fight? Would it create a campaign issue for 1944? Would it affect the power, status and prestige of the Supreme Court as a political institution? How would a decision upholding the Government influence civil liberties and the condition of minorities? A bench of sedentary civilians was reluctant to overrule the military decision of those charged with carrying on the war. Conflicting

Commonwealth Club of San Francisco in behalf of fair play for Japanese Americans); "Time", May 28th, 1945, p. 13 (Quakers aid returned evacuees in Oregon).

³⁶ See Leighton, *op. cit. supra* note 1.

³⁷ *Brief for Northern California Branch of the American Civil Liberties Union*, p. 93; *Korematsu v. United States*, 323 U. S. 214, 243 (1944).

³⁸ See, *e.g.*, *United States v. Yasui*, 48 F. Supp. 40 (D. Ore. 1942); *Korematsu v. United States*, 140 F. (2d) 289 (C. C. A. 9th, 1943).

loyalties, ambitions and conceptions of the Court's duty undoubtedly had their part in the positions the justices took.

The issue first came before the Supreme Court in May 1943, and the first cases, *Hirabayashi v. United States* and *Yasui v. United States*, were decided on June 21, 1943³⁹. No Japanese submarines had been detected off the West Coast for many months. Midway was won; Libya, Tripolitania and Tunisia had been conquered. Guadalcanal and a good deal of New Guinea were in Allied hands. The posture of the war had changed profoundly in a year. We had suffered no defeats since the [end p. 502] fall of Tobruk in July 1942, and we had won a long series of preliminary victories. Our forces were poised for the offensive. The phase of aggressive deployment was over.

The problem presented to the Supreme Court was thus completely different from that which confronted worried legislators and officials in the bleak winter and spring of 1942. Invalidation of the exclusion and confinement programs would do no possible harm to the prosecution of the war. The Court could afford to view the issues in full perspective. The war powers of the legislative and executive must of course be amply protected. But the special concerns of the Supreme Court for the development of constitutional law as a whole could be given proper weight, free of the pressure of the Pearl Harbor emergency.

It was only half the truth to say that the cases had to be decided as if the date of decision were February 1942. It was not in fact the date of decision, and could not be made so. The issue was not only whether the military should have excluded the Japanese in the spring of 1942, but whether the Court should now validate what had been done. As many episodes in the history of the United States eloquently attest, these are different issues. The problem of the Court in the *Hirabayashi* case was not that of General DeWitt in 1942, but an infinitely more complex one. Whether it faced the issues or tried to ignore them, whether it decided the cases frankly or obliquely, by decision or evasion, the Court could not escape the fact that it was the Supreme Court, arbiter of a vast system of rules, habits, customs and relationships. No matter how inarticulate, its decision could not be confined in its effect to the United States Reports. It would necessarily alter the balance of forces determining the condition of every social interest within range of the problems of the cases – the power of the military and the police; our developing law of emergencies, which is beginning to resemble the French and German law of the state of siege; the status of minorities and of groups which live by attacking minorities; the future decision of cases in police stations and lower courts, involving the writ of habeas corpus, the equal rights of citizens, the protection of aliens, the segregation of racial groups, and like questions.

In a bewildering and unimpressive series of opinions, relieved only by the dissents of Mr. Justice Roberts and of Mr. Justice Murphy in *Korematsu v. United States*⁴⁰, the Court chose to assume that the main issue of the cases – the scope and method of judicial review of military decisions – did not exist. In the political process of American life, these decisions were a negative and reactionary act. The

³⁹ 320 U. S. 81 and 115 (1943)

⁴⁰ 323 U. S. 214, 225, 233 (1944).

Court avoided the risks of overruling the Government on an issue of war policy. But it weakened society's control over military authority – one of the polarizing forces on which the organization of our society depends. And it [end p. 503] solemnly accepted and gave the prestige of its support to dangerous racial myths about a minority group, in arguments which can be applied easily to any other minority in our society.

The cases are worth separate statement, for they are by no means alike. In *Hirabayashi v. United States* the Court considered a conviction based on the Act of March 21, 1942, for violating two orders issued by General DeWitt under authority of the Executive Order of February 19, 1942. Gordon Hirabayashi, a citizen of the United States and a senior in the University of Washington, was sentenced to three months in prison on each of two counts, the sentences running concurrently. The first count was that Hirabayashi failed to report to a control station on May 11 or May 12, 1942, for exclusion from the duly designated military area including Seattle, his home. The first count thus raised the legality of the compulsory transportation of an American citizen from one of the military areas to a WRA camp, and of his indefinite incarceration there. The second count was that on May 9, 1942, he had violated a curfew order, by failing to remain at home after 8 p.m., within a designated military area, in contravention of a regulation promulgated by the military authority. The Court considered the violation of the second count first, upheld the curfew order and the sentence imposed for violating it. Since the two sentences were concurrent, it said, there was no need to consider the conviction on the first count.

In fact, of course, the Court was entirely free to consider the first count if it wanted to. It would have been normal practice to do so. Its refusal to pass on the more serious controversy cannot be put down to wise and forbearing judicial statesmanship. This was not the occasion for prudent withdrawal on the part of the Supreme Court, but for affirmative leadership in causes peculiarly within its sphere of primary responsibility. The social problems created by the exclusion and confinement of the Japanese Americans of the West Coast states increased in seriousness with every day of their continued exclusion. The rabble-rousers of California now were demanding the permanent exclusion of all persons of Japanese ancestry from the West Coast area. They were living at peace, altogether free of the threat of Japanese invasion. Yet they were still successful in their efforts to keep the Japanese out. The business and professional capital of the Japanese was being profitably used by others. Intelligent and resourceful competitors had been removed from many markets. At the expense of the Japanese, vested interests were being created, entrenched, and endowed with political power. All these interests would resist the return of the Japanese by law if possible, if not, by terror. The refusal of the Supreme Court to face the problem was itself a positive decision on the merits. It gave strength to the anti-Oriental forces on the West Coast, and made a difficult social situation more and more tense. A full assertion of the [end p. 504] ordinary rights of citizenship would have shamed and weakened the lynch spirit. It

would have fortified the party of law and order. Instead, that party was confused and weakened by the vacillation of the Court⁴¹.

The reasoning of the Court itself contributed to the intensification of social pressure.

In the *Hirabayashi* case the Court held that its problem was the scope of the war power of the national government. The extent of Presidential discretion was not presented as a separate issue, because the statute of March 21, 1942, and appropriation acts under it, were passed with full knowledge of the action taken and proposed by General DeWitt, and thus fully authorized the curfew. Both Congress and the Executive were held to have approved the curfew as a war measure, required in their judgment because espionage and sabotage were especially to be feared from persons of Japanese origin or descent on the West Coast during the spring of 1942.

The premise from which the Court's argument proceeded was the incontestable proposition that the war power is the power to wage war successfully. The State must have every facility and the widest latitude in defending itself against destruction. The issue for the Court, the Chief Justice said, was whether at the time "there was any substantial basis for the conclusion" that the curfew as applied to a citizen of Japanese ancestry was "a protective measure necessary to meet the threat of sabotage and espionage which would substantially affect the war effort and which might reasonably be expected to aid a threatened enemy invasion"⁴². The formulation of the test followed the lines of the Court's familiar doctrine in passing on the action of administrative bodies: was there "reasonable ground" for those charged with the responsibility of national defense to believe that the threat was real, and the remedy useful? The orders of the commander, the Court held, were based on findings of fact which supported action within the contemplation of the statute. The findings were based on an informed appraisal of the relevant facts in the light of the statutory standard, and published as proclamations. The circumstances, the Court said, afforded a sufficiently rational basis for the decision made.

The "facts" which were thus held to "afford a rational basis for decision" were that in time of war "residents having ethnic affiliations with an invading enemy may be a greater source of danger than those of different ancestry", and that in time of war such persons could not readily be isolated and dealt with individually⁴³. This is the basic factual hypothesis on which all three cases rest.

The first part of this double-headed proposition of fact is contrary [end p. 505] to the experience of American society, in war and peace⁴⁴. Imagine applying an ethnic presumption of disloyalty in the circumstances of the Revolution or the Civil War! In the World War and in the present war, soldiers who had ethnic affiliations with the enemy – German, Austrian, Hungarian, Finnish, Romanian, Bulgarian,

⁴¹ See materials cited *supra* note 34.

⁴² 320 U. S. 81, 95 (1943).

⁴³ *Id.* at 101-2.

⁴⁴ Compare the opinion of Mr. Justice Black, for a unanimous Court, in *Ex parte Kumezo Kawato*, 317 U. S. 69, 73 (1942).

Japanese and Italian – fought uniformly as Americans in our armed forces, without any suggestion of group disloyalty. As a generalization about the consequences of inheritance, as compared with experience, in determining political opinions, the Supreme Court’s doctrine of ethnic disloyalty belongs with folk proverbs – “blood is thicker than water” – and the pseudo-genetics of the Nazis. It is flatly contradicted by the evidence of the biological sciences, of cultural anthropology, sociology, and every other branch of systematic social study, both in general, and with specific reference to the position of Japanese groups on the West Coast. The most important driving urge of such minority groups is to conform, not to rebel. This is true even for the American minorities which are partially isolated from the rest of society by the bar of color⁴⁵. The desire to conform is stronger than resentments and counter-reactions to prejudice and discrimination. Insecure and conscious of the environment as a threat, such minorities seek to establish their status by proving themselves to be good Americans. The younger generation rejects the language, customs and attitudes of the older. The exemplary combat records of the Japanese American regiments in Italy and in France is a normal symbol of their quest for security within the environment. It is an expected part of the process of social adjustment, repeated again and again in our experience with minorities within American society. By and large, men and women who grow up in the American cultural community are Americans in outlook, values and basic social attitudes. This is the conclusion of the scientific literature on the subject. It has been the first tenet of American law, the ideal if not always the practice of American life.

To support its contrary opinion, the Supreme Court undertook a [end p. 506] review of its own intuitions, without a judicial record before it, and without serious recourse to available scientific studies of the problem. Kiplingesque folklore about East and West is close to the heart of the opinions. The Japanese, the Court said, had been imperfectly assimilated; they constituted an isolated group in the community; their Japanese language schools might be sources of Japanese propaganda. Moreover, the discriminatory way in which the Japanese on the West Coast were treated may have been regarded as contributing to Japanese solidarity, preventing their assimilation, and increasing in many instances their attachments to Japan and its institutions⁴⁶.

⁴⁵ See *infra*, pp. 520-3 and materials cited *supra* notes 1 and 14; Wirth, *The Problem of Minority Groups* in Linton (ed.), *The Science of Man in the World Crisis*, 1945, p. 347; Myrdal, *An American Dilemma*, 1944, cc. 3, 33-9, app. 10; Sherman, *Basic Problems of Behaviour*, 1941, pp. 289-91; Mead, *And Keep Your Powder Dry*, 1942, cc. 3, 46; Warner and Srole, *The Social Systems of American Ethnic Groups*, 1945, pp. 283-4; Benedict, *Patterns Of Culture* (1934) especially cc. 1-3, 7, 8; Benedict, *Race: Science And Politics*, 1940; Locke and Stern (eds.), *When Peoples Meet*, 1942, cc. 7-12; Miyamoto, *Social Solidarity among the Japanese in Seattle*, 1939; Dollard, *Caste and Class in a Southern Town*, 1937, cc. 12-6; Thompson (ed.), *Race Relations and the Race Problem*, 1939; Stonequist, *The Marginal Man, A Study in Personality and Culture Conflict*, 1937, cc. 3-4, particularly pp. 101-6; Cox, *Race and Caste: A Distinction*, in “The American Journal of Sociology”, L, 1945, pp. 360, 365-6; MacIver (ed.), *Group Relations and Group Antagonisms*, 1944, pt. 1.

⁴⁶ 320 U. S. 81, 98 (1943). See *infra*, pp. 520-3. Such fears arising from sentiments of guilt are of special interest to the student of social psychology.

There was no testimony or other evidence in the record as to the facts which governed the judgment of the military in entering the orders in question. They were not required to support the action they had taken by producing evidence as to the need for it. Nor were they exposed to cross-examination. By way of judicial research and notice the Court wrote four short paragraphs to explain “some of the many considerations” which in its view might have been considered by the military in making their decision to institute a discriminatory curfew⁴⁷.

The second part of the Court’s basic premise of fact was that it was impossible to investigate the question of loyalty individually. As to the validity of this proposition there was neither evidence in the record nor even discussion by the Court to indicate a basis for the conclusion which might appeal to a reasonable man, or even to a choleric and harassed general, faced with the danger of invasion and the specter of his own court martial. The issue was dismissed in a sentence. “We cannot say that the war-making branches of the Government did not have ground for believing that in a critical hour such persons could not readily be isolated and separately dealt with, and constituted a menace to the national defense and safety, which demanded that prompt and adequate measures be taken to guard against it”⁴⁸. In view of the history of security measures during the war, it would not have been easy to establish strong grounds for such a belief. There were about 110,000 persons subject to the exclusion orders, 43% of them being over 50 or under 15⁴⁹. At the time of the exclusion orders, they had lived in California without committing sabotage for five months after Pearl Harbor. The number of persons to be examined was not beyond the capacities of individual examination processes, in the light of experience with such security measures, both in the United States and abroad⁵⁰. The fact was that the loyalty examinations finally undertaken [end p. 507] in the Relocation Authority camps consisted in large part of filling out a questionnaire, and little more, except in cases of serious doubt as to loyalty. Most of those released from the camps were given their freedom on the basis of little information which was not available on the West Coast in 1942⁵¹.

Actually, the exclusion program was undertaken not because the Japanese were too numerous to be examined individually, but because they were a small enough group to be punished by confinement. It would have been physically impossible to confine the Japanese and Japanese Americans in Hawaii, and it would have been both physically and politically impossible to undertake comparable measures against the 690,000 Italians or the 314,000 Germans living in the United States. The Japanese were being attacked because for some they provided the only possible outlet and expression for sentiments of group hostility. Others were unable or unwilling to accept the burden of urging the repudiation of a general’s judgment which he placed on grounds of military need.

⁴⁷ *Id.* at 99.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ DeWitt Final Report, at 403-4.

⁵⁰ See *supra*, pp. 494-5.

⁵¹ See note 31 *supra*.

The *Hirabayashi* case states a rule which permits some judicial control over action purporting to be taken under military authority. It proposes that such action be treated in the courts like that of administrative agencies generally, and upheld if supported by “facts” which afford “a rational basis” for the decision. For all practical purposes, it is true, the *Hirabayashi* case ignores the rule; but the Court did go to great lengths to assert the principle of protecting society against unwarranted and dictatorial military action. *Korematsu v. United States* seems sharply to relax even the formal requirement of judicial review over military conduct. *Korematsu*, an American citizen of Japanese descent, was convicted under the Act of March 21, 1942 for violating an order requiring his exclusion from the coastal area. The Court held the problem of exclusion to be identical with the issue of discriminatory curfew presented in the *Hirabayashi* case. There, it said, the Court had decided that it was not unreasonable for the military to impose a curfew in order to guard against the special dangers of sabotage and espionage anticipated from the Japanese group. The military had found, and the Court refused to reject the finding, that it was impossible to bring about an immediate segregation of the disloyal from the loyal. According to Mr. Justice Black, the exclusion orders merely apply these two findings - that the Japanese are a dangerous lot, and that there was no time to screen them individually. Actually, there was a new “finding” of fact in this case, going far beyond the situation considered in the *Hirabayashi* case. The military had “found” that the curfew provided inadequate protection against the danger of sabotage and espionage. Therefore the exclusion of all Japanese, citizens and aliens [end p. 508] alike, was thought to be a reasonable way to protect the Coast against sabotage and espionage. Mr. Justice Black does not pretend to review even the possible foundations of such a judgment. There is no attempt in the *Korematsu* case to show a reasonable connection between the factual situation and the program adopted to deal with it.

The Court refused to regard the validity of the detention features of the relocation policy as raised by the case. *Korematsu* had not yet been taken to a camp and the Court would not pass on the issues presented by such imprisonment. Those issues, the Court said, are “momentous questions not contained within the framework of the pleadings or the evidence in this case. It will be time enough to decide the serious constitutional issues which petitioner seeks to raise when an assembly or relocation order is applied or is certain to be applied to him, and we have its terms before us”⁵². This is a good deal like saying in an ordinary criminal case that the appeal raises the validity of the trial and verdict, but not the sentence, since the defendant may be out on probation or bail. It is difficult to understand in any event why this consideration did not apply equally to the evidence before the Court on the issue which the Court conceded was raised by the pleadings, *i.e.*, the decision of the General to exclude all Japanese from the Defense Area. On this problem there was literally no trial record or other form of evidence in the case.

There were four other opinions in *Korematsu v. United States*. Mr. Justice Roberts and Mr. Justice Murphy dissented on the merits, in separate opinions. Mr. Justice Roberts said that while he might agree that a temporary or emergency

⁵² 323 U.S. 214, 222 (1944).

exclusion of the Japanese was a legitimate exercise of military power, this case presented a plan for imprisoning the Japanese in concentration camps, solely because of their ancestry, and “without evidence or inquiry” as to their “loyalty and good disposition towards the United States”⁵³. Such action, he said, was clearly unconstitutional.

Mr. Justice Murphy’s substantial opinion does not join issue with the opinion of the Court on the central problem of how to review military decisions, but it does contend that the military decisions involved in this case were unjustified in fact. The military power, he agreed, must have wide and appropriate discretion in carrying out military duties. But, “like other claims conflicting with the asserted constitutional rights of the individual, the military claim must subject itself to the judicial process of having its reasonableness determined and its conflicts with other interests reconciled...

“The judicial test of whether the Government, on a plea of military necessity, can validly deprive an individual of any of his [end p. 509] constitutional rights is whether the deprivation is reasonably related to a public danger that is so ‘immediate, imminent, and impending’ as not to admit of delay and not to permit the intervention of ordinary constitutional processes to alleviate the danger... Civilian Exclusion Order No. 34, banishing from a prescribed area of the Pacific Coast ‘all persons of Japanese ancestry, both alien and non-alien’, clearly does not meet that test. Being an obvious racial discrimination, the order deprives all those within its scope of the equal protection of the laws as guaranteed by the Fifth Amendment. It further deprives these individuals of their constitutional rights to live and work where they will, to establish a home where they choose and to move about freely. In excommunicating them without benefit of hearings, this order also deprives them of all their constitutional rights to procedural due process. Yet no reasonable relation to an ‘immediate, imminent, and impending’ public danger is evident to support this racial restriction which is one of the most sweeping and complete deprivations of constitutional rights in the history of this nation in the absence of martial law”⁵⁴.

The action taken does not meet such a test, Justice Murphy argues, because there was no reasonable ground for supposing that all persons of Japanese blood have a tendency to commit sabotage or espionage, nor was there any ground for supposing that their loyalty could not have been tested individually where they lived. A review of statements made by General DeWitt before Congressional committees and in his Final Report to the Secretary of War clearly reveals that the basis of his action was “an accumulation of much of the misinformation, half-truths and insinuations that for years have been directed against Japanese Americans by people with racial and economic prejudices”⁵⁵. These are compared with the independent studies of experts, and shown to be nonsensical. The supposed basis for the exercise of military discretion disappears, and the case for the order falls.

Mr. Justice Jackson wrote a fascinating and fantastic essay in nihilism. Nothing in the record of the case, he said very properly, permits the Court to judge the

⁵³ *Id.* at 226.

⁵⁴ *Id.* at 234-5.

⁵⁵ *Id.* at 239. See discussion *infra*, pp. 520-3.

military reasonableness of the order. But even if the orders were permissible and reasonable as military measures, he said, “I deny that it follows that they are constitutional”⁵⁶.

“I should hold that a civil court cannot be made to enforce an order which violates constitutional limitations even if it is a reasonable exercise of military authority. The courts can exercise only the judicial power, can apply only law, and must abide by the Constitution, or they cease to be civil courts and become instruments of military policy [end p. 510].

“Of course the existence of a military power resting on force, so vagrant, so centralized, so necessarily heedless of the individual, is an inherent threat to liberty. But I would not lead people to rely on this Court for a review that seems to me wholly delusive. The military reasonableness of these orders can only be determined by military superiors. If the people ever let command of the war power fall into irresponsible and unscrupulous hands, the courts wield no power equal to its restraint. The chief restraint upon those who command the physical forces of the country, in the future as in the past, must be their responsibility to the political judgments of their contemporaries and to the moral judgments of history.

“My duties as a justice as I see them do not require me to make a military judgment as to whether General DeWitt’s evacuation and detention program was a reasonable military necessity. I do not suggest that the courts should have attempted to interfere with the Army in carrying out its task. But I do not think that they may be asked to execute a military expedient that has no place in law under the Constitution. I would reverse the judgment and discharge the prisoner”⁵⁷.

Thus the justice proposes to refuse enforcement of the statute of March 21, 1942. Apparently, in this regard at least, the statute would be treated as unconstitutional. The prisoner would then be taken to the camp and kept there by the military, and all judicial relief would be denied him.

It is hard to imagine what courts are for if not to protect people against unconstitutional arrest. If the Supreme Court washed its hands of such problems, for what purposes would it sit? The idea that military officers whose only authority rests on that of the President and the Congress, both creatures of the Constitution, can be considered to be acting “unconstitutionally” when they carry out concededly legitimate military policies is Pickwickian, to say the least. For judges to pass by on the other side, when men are imprisoned without charge or trial, suggests a less appealing analogy. The action of Chief Justice Taney in *Ex parte Merryman* is in a more heroic tradition of the judge’s responsibility⁵⁸.

What Justice Jackson is saying seems to be this: Courts should refuse to decide hard cases, for in the hands of foolish judges they make bad law. The ark of the law must be protected against contamination. Therefore law should not be allowed to grow through its application to the serious and intensely difficult problems of modern life, such as the punishment of war criminals or the imprisonment of

⁵⁶ *Id.* at 245.

⁵⁷ *Id.* at 247-8.

⁵⁸ *Ex parte Merryman*, 17 Fed. Cas. 144, No. 9487 (D. Md. 1861). See Swisher, Roger B. Taney (1935) c. 26.

Japanese [end p. 511] Americans. It should be kept in orderly seclusion, and confined to problems like the logical adumbration of the full faith and credit clause, and other lawyers' issues⁵⁹. The problems which deeply concern us should be decided outside the courts, even when they arise as the principal and inescapable issues of law suits. Judges are thus to be relieved of the political responsibilities of their citizenship and their office. They will be allowed to pretend that the judicial function is to "interpret" the law, and that law itself is a technical and antiquarian hobby, not the central institution of a changing society.

Mr. Justice Frankfurter concurred specially, answering Mr. Justice Jackson's dissent. "To talk about a military order that expresses an allowable judgment of war needs by those entrusted with the duty of conducting war as 'an unconstitutional order' is to suffuse a part of the Constitution with an atmosphere of unconstitutionality", he said⁶⁰. But one of the first issues of the case was whether or not the military order in question did express an "allowable judgment of war needs". That was the question which the Court was compelled to decide, and did decide, without benefit of the testimony of witnesses, or a factual record, and without substantial independent study on its own motion.

Ex parte *Endo* was the next stage in the judicial elucidation of the problem⁶¹. In Ex parte *Endo*, decided on December 18, 1944, an adjudication was finally obtained on about one half the question of the validity of confining Japanese aliens and citizens in camps. The case was a habeas corpus proceeding in which an American citizen of Japanese ancestry sought freedom from a War Relocation Center where she was detained, after having been found loyal, until the Authority could place her in an area of the country where local disorder would not be anticipated as a result of her arrival. The Court held that the statute, as rather strenuously construed, did not authorize the detention of persons in the petitioner's situation, although temporary detention for the purpose of investigating loyalty was assumed to be valid as an incident to the program of "orderly" evacuation approved in the *Korematsu* case.

The purpose of the statute under which exclusion and detention were accomplished, the Court said, was to help prevent sabotage and espionage. The act talks only of excluding persons from defence areas. It does not mention the possibility of their detention. While the Court assumes that an implied power of temporary detention may be ac- [end p. 512]cepted, as an incident in the program of exclusion, for the purpose of facilitating loyalty examinations, such an implied power should be narrowly confined to the precise purpose of the statute, in order to minimize the impact of the statute on the liberties of the individual citizen. The authority to detain a citizen as a measure of protection against sabotage and

⁵⁹ See Jackson, *Full Faith and Credit - The Lawyer's Clause of The Constitution*, in "Columbia Law Review", XLV, 1945, p. 1. See also *Northwestern Bands of Shoshone Indians v. United States* 65 Sup. Ct. 690, 700-2 (U. S. 1945); Jackson, *The Rule of Law Among Nations*, in "American Bar Association Journal", XXXI, 1945, pp. 290, 292-3. Compare his report to the President on trials for war criminals, "New York Times", June 8th, 1945, p. 4.

⁶⁰ 323 U. S. 214, 224-5 (1944).

⁶¹ 323 U.S. 283 (1944).

espionage is exhausted when his loyalty is established. The persistence of community hostility to citizens of Japanese descent is not a ground for holding them in camp under the present statute. The disclosure of the full scope of the detention program to various committees of the Congress, including appropriation committees, was held not to support a ratification by the Congress of what was done. The basis of this conclusion was the extraordinarily technical proposition that the appropriation acts which might have been considered to ratify the entire program were lump-sum appropriations, and were not broken down by items to earmark a specific sum for the specific cost of detaining citizens found to be loyal pending their relocation in friendly communities. In this respect the reasoning of the Court is contrary to that in the *Hirabayashi* case, where Congressional ratification of the plans of the executive branch was established in a broad and common-sense way. Justices Roberts and Murphy concurred specially, urging that the decision be based on the constitutional grounds stated in their opinions in the *Korematsu* case, rather than on the statutory interpretation underlying Justice Douglas' opinion.

IV

The many opinions of the three Japanese cases do not consider the primary constitutional issues which are raised by the West Coast anti-Japanese program as a whole. This was a program which included (a) a discriminatory curfew against Japanese persons; (b) their exclusion from the West Coast; (c) their confinement pending investigations of loyalty; and (d) the indefinite confinement of those persons found to be disloyal. These measures were proposed and accepted as military necessities. Their validity as military measures was an issue in litigation. By what standards are courts to pass on the justification for such military action? Were those standards satisfied here?

The conception of the war power under the American Constitution rests on the experience of the Revolution and the Civil War. It rests on basic political principles which men who had endured those times of trouble had fully discussed and carefully articulated. The chief architects of the conception were men of affairs who had participated in war, and had definite and sophisticated ideas about the role of the professional military mind in the conduct of war.

The first and dominating proposition about the war power under the Constitution is that the Commander-in-Chief of the armed forces is a civilian and must be a civilian, elected and not promoted to his [end p. 513] office. The subordination of the military to the civil power is thus primarily assured. In every democracy the relationship between civil and military power is the crucial social and political issue on which its capacity to survive a crisis ultimately depends. Inadequate analysis of this problem, and inadequate measures to deal with it, led to the downfall of the Spanish Republic, and gravely weakened the Third French Republic. British experience, especially during the First World War, puts the

problem in dramatic perspective⁶². In its own proper sphere of tactics, the professional military judgment is decisive. In waging war the larger decisions – the choice of generals, the organization of command, the allocation of forces, the political, economic and often strategic aspects of war – these have to be made by responsible civilian ministers⁶³. Clemenceau's famous remark, quoted at the head of this article, is not a witticism, but the first principle of organizing democracy for war. It reflects a balanced view of the proper relation in policy-making between the expert and the practical man. It expresses a keen sense of the supremacy of civil power in a republic. The image of Napoleon is never far from the surface of French political consciousness. France's experience with Pétain has once more underscored the danger. In our own national life recurring waste and incompetence in the handling of war problems – in the Mexican War, the Civil War, and the Spanish-American War – led to important reforms in the organization of the War Department under Elihu Root, and further developments under later Secretaries of War⁶⁴. The process of achieving adequate organization and control is by no means complete.

The second political principle governing the exercise of the war power in a democracy is that of responsibility. Like every other officer of government, soldiers must answer for their decisions to the system of law, and not to the Chief of Staff alone. Where, as in the Japanese exclusion program, military decisions lead to conflicts between individuals and authority, the courts must adjudicate them. Even if Mr. Justice Jackson's doctrine of the judicial function is accepted, the courts will adjudicate nonetheless, by refusing relief, and thus decide [end p. 514] cases in favor of the military power. The problem is the scope of the military power, and means for assuring its responsible exercise. It is not a problem which can be avoided by any verbal formula.

Most occasions for the exercise of authority in the name of military need will not present justiciable controversy. When a general attacks or retreats in the field, sends his troops to the right or to the left, he may have to justify his decision to a court martial, but not often to a court. On the other hand some steps deemed to be required in war do raise the kind of conflict over property or personal rights which can be presented to the courts. A factory or business may be taken into custody, prices and wages may be established, whole classes of activity, like horse-racing, temporarily forbidden. Without stopping for an overnice definition of the terms,

⁶² See *War Memoirs of David Lloyd George, 1933-1937*, Vol. 6, c. 10 (*Some Reflections on the Functions of Governments and Soldiers Respectively in a War*); Vol. 1, cc. 5, 6, 9, 10, 14, 15; Vol. 2, cc. 8-10, 17-9; Vol. 3, cc. 3-6, 9-11; Vol. 4, cc. 9-11, 13; vol. 5, cc. 6, 8; Churchill, *The World Crisis*, 1931, cc. 4, 19, 38, pp. 733-45; Wilkinson, *War And Policy*, 1910, pp. 259-300; Wright, *At the Supreme War Council*, 1921; Rogers, *Civilian Control of Military Policy*, in "Foreign Affairs", XVIII, 1940, p. 280.

⁶³ See Palmer, *Washington, Lincoln, Wilson, Three War Statesmen*, 1930, pp. 224-7, 282-3; Palmer, *America in Arms*, 1941, pp. 145-6; De Weerd, *Civilian and Military Elements in Modern War* in Clarkson and Cochran, *War as a Social Institution*, 1941, p. 95. See also McKinley, *Democracy and Military Power*, 2nd Ed. 1941; Vagts, *A History of Militarism*, 1937.

⁶⁴ See 1 Jessup, *Elihu Root*, 1938, pp. 240-64; Root, *The Military and Colonial Policy of the United States*, 1916; Rogers, op. cit. *supra*, note 62, at pp. 288-91.

these are justiciable occasions – situations in which courts have customarily decided controversies, and determined the legality of official action when such problems were implicit in the conflicts presented to them⁶⁵. It is essential to every democratic value in society that official action taken in the name of the war power be held to standards of responsibility under such circumstances. The courts have not in the past, and should not now, declare the whole category of problems to be political questions beyond the reach of judicial review. The present Supreme Court is dominated by the conviction that in the past judicial review has unduly limited the freedom of administrative action. But surely the permissible response to bad law is good law, not no law at all. The Court must review the exercise of military power in a way which permits ample freedom to the Executive, yet assures society as a whole that appropriate standards of responsibility have been met.

The issue for judicial decision in these cases is not lessened or changed by saying that the war power includes any steps required to win the war. The problem is still one of judgment as to what helps win a war. Who is to decide whether there was a sensible reason for doing what was done? Is it enough for the General to say that at the time he acted, he honestly thought it was a good idea to do what he did? Is this an example of “expertise”, to which the courts must give blind deference?⁶⁶ Or must there be “objective” evidence, beyond the General’s state of mind, to show “the reasonable ground for belief” which the *Hirabayashi* [end p. 515] case says is necessary?⁶⁷ Should such evidence be available before the action is taken? Should the rule be a procedural one that the general has to consider evidence, and then come to a decision, or should it be only that at the subsequent trial suitable evidence is available to justify the result? As the Chief Justice remarked, the Constitution “does not demand the impossible or the impractical”⁶⁸. The inquiry should be addressed to the rationality of the general’s exercise of his judgment as a general, not as a master in chancery. It should give full and sympathetic weight to the confusion and danger which are inevitable elements in any problem presented for military decision.

Unless the courts require a showing, in cases like these, of an intelligible relationship between means and ends, society has lost its basic protection against the abuse of military power. The general’s good intentions must be irrelevant. There should be evidence in court that his military judgment had a suitable basis in fact. As Colonel Fairman, a strong proponent of widened military discretion, points

⁶⁵ See, e.g., *Block v. Hirsh*, 256 U. S. 135 (1921); *Bowles v. Willingham*, 321 U. S. 503 (1944); *Home Building & Loan Ass’n v. Blaisdell*, 290 U. S. 398 (1934); *Yakus v. United States*, 321 U. S. 414 (1944); *Montgomery Ward & Co. v. United States*, C. C. A. 7th, June 8, 1945.

⁶⁶ *Railroad Commission of Texas v. Rowan & Nichols Oil Co.*, 310 U. S. 573 (1940), *mod.*, 311 U. S. 614 (1941); *Railroad Commission v. Rowan & Nichols Oil Co.*, 311 U. S. 570 (1941). Cf. *Thompson v. Consolidated Gas Corp.*, 300 U. S. 55 (1937); *Note*, in “Yale Law Journal”, LI, 1942, p. 680.

⁶⁷ See note 17 *supra*. For recent treatments of administrative and executive findings by various justices of the Supreme Court in cognate, if not directly comparable situations, see *Schneiderman v. United States*, 320 U. S. 118 (1943); *ICC v. Inland Waterways*, 319 U. S. 671 (1943); *FPC v. Hope Natural Gas Co.*, 320 U. S. 591 (1944); *Connecticut Light & Power Co. v. FPC*, 65 Sup. Ct. 749 (U. S. 1945); *Bridges v. Wixon*, 65 Sup. Ct. 1443 (U. S. 1945).

⁶⁸ *Hirabayashi v. United States*, 320 U. S. 81, 104 (1943).

out: “When the executive fails or is unable to satisfy the court of the evident necessity for the extraordinary measures it has taken, it can hardly expect the court to assume it on faith”⁶⁹.

The *Hirabayashi* case proposes one test for the validity of an exercise of military power. Even though that test is not applied in the *Hirabayashi* case, and is roughly handled in the *Korematsu* case, it is not hopelessly lost. As the Court said in *Sterling v. Constantin*, the necessity under all the circumstances for a use of martial power “is necessarily one for judicial inquiry in an appropriate proceeding directed against the individuals charged with the transgression”⁷⁰.

Perhaps the closest judicial precedent and analogy for the Japanese American cases is *Mitchell v. Harmony*, which arose out of the Doniphan raid during the Mexican war. The plaintiff was a trader, whose wagons, mules, and goods were seized by the defendant, a lieutenant colonel of [end p. 516] the United States Army, during the course of the expedition. The plaintiff, who wanted to leave the Army column and trade with the Mexicans, was forced to accompany the troops. All his property was lost on the march and in battle. The action was of trespass, for the value of the property taken, and for damages. The defenses were that the control of the trader and the destruction of his property were a military necessity, justified by the circumstances of the situation. After a full trial, featured by depositions of the commanding officers, the jury found for the plaintiff.

“The defence has been placed... on rumours which reached the commanding officer and suspicions which he appears to have entertained of a secret design in the plaintiff to leave the American forces and carry on an illicit trade with the enemy, injurious to the interests of the United States. And if such a design had been shown, and that he was preparing to leave the American troops for that purpose, the seizure and detention of his property, to prevent its execution, would have been fully justified. But there is no evidence in the record tending to show that these rumors and suspicions had any foundation. And certainly mere suspicions of an illegal intention will not authorize a military officer to seize and detain the property of an American citizen. The fact that such an intention existed must be shown; and of that there is no evidence.

“The 2d and 3d objections will be considered together, as they depend on the same principles. Upon these two grounds of defence the Circuit Court instructed the jury, that the defendant might lawfully take possession of the goods of the plaintiff, to prevent them from falling into the hands of the public enemy; but in order to justify the seizure the danger must be immediate and impending, and not remote or contingent. And that he might also take them for

⁶⁹ Fairman, *The Law of Martial Rule*, 2d ed. 1943, pp. 217-8. See also Id. at pp. 47-9, pp. 103-7; Fairman, *The Law of Martial Rule and the National Emergency*, in “Harvard Law Review”, LV, 1942, pp. 1253, 1259-61, 1272. The test is put by Wiener, *A Practical Manual of Martial Law*, 1940, pp. 26-7, for “the hapless Guardsman who commands the troops”, as “What can you justify afterwards?” See *Comment*, in “Yale Law Journal”, XLV, 1936, p. 879. The statute of March 21st, 1942 should be interpreted to pose the same issue, despite its broad language.

⁷⁰ 287 U. S. 378, 398 (1932). Id. at 401: “What are the allowable limits of military discretion, and whether or not they have been overstepped in a particular case, are judicial questions”. Certain cases, though technically distinguishable, seem to proceed from different hypotheses. *Martin v. Mott*, 12 Wheat. 19 (U. S. 1827); *The Prize Cases*, 2 Black 635 (U. S. 1862); *Moyer v. Peabody*, 212 U. S. 78 (1909).

public use and impress them into the public service, in case of an immediate and pressing danger or urgent necessity existing at the time, but not otherwise.

“In the argument of these two points, the circumstances under which the goods of the plaintiff were taken have been much discussed, and the evidence examined for the purpose of showing the nature and character of the danger which actually existed at the time or was apprehended by the commander of the American forces. But this question is not before us. It is a question of fact upon which the jury have passed, and their verdict has decided that a danger or necessity, such as the court described, did not exist when the property of the plaintiff was taken by the defendant. And the only subject for inquiry in this court is whether the law was correctly stated in the instruction of the court; and whether any thing short of an immediate and impending danger from the public enemy, or an urgent necessity for the public service, can justify the taking of private property by a military commander to prevent it from falling into the hands of the enemy or for the purpose of converting it to the use of the public [end p. 517].

“The instruction is objected to on the ground, that it restricts the power of the officer within narrower limits than the law will justify. And that when the troops are employed in an expedition into the enemy’s country, where the dangers that meet them cannot always be foreseen, and where they are cut off from aid from their own government, the commanding officer must necessarily be entrusted with some discretionary power as to the measures he should adopt; and if he acts honestly, and to the best of his judgment, the law will protect him. But it must be remembered that the question here, is not as to the discretion he may exercise in his military operations or in relation to those who are under his command. His distance from home, and the duties in which he is engaged, cannot enlarge his power over the property of a citizen, nor give to him, in that respect, any authority which he would not, under similar circumstances, possess at home. And where the owner has done nothing to forfeit his rights, every public officer is bound to respect them, whether he finds the property in a foreign or hostile country, or in his own.

“There are, without doubt, occasions in which private property may lawfully be taken possession of or destroyed to prevent it from falling into the hands of the public enemy; and also where a military officer, charged with a particular duty, may impress private property into the public service or take it for public use. Unquestionably, in such cases, the government is bound to make full compensation to the owner; but the officer is not a trespasser.

“But we are clearly of opinion, that in all of these cases the danger must be immediate and impending; or the necessity urgent for the public service, such as will not admit of delay, and where the action of the civil authority would be too late in providing the means which the occasion calls for. It is impossible to define the particular circumstances of danger or necessity in which this power may be lawfully exercised. Every case must depend on its own circumstances. It is the emergency that gives the right, and the emergency must be shown to exist before the taking can be justified.

“In deciding upon this necessity, however, the state of the facts, as they appeared to the officer at the time he acted, must govern the decision; for he must necessarily act upon the information of others as well as his own observation. And if, with such information as he had a right to rely upon, there is reasonable ground for believing that the peril is immediate and menacing, or the necessity urgent, he is justified in acting upon it; and the discovery afterwards that it was false or erroneous, will not make him a trespasser. But it is not sufficient to show that he exercised an honest judgment, and took the property to promote the public service; he must show by proof the nature and character of the emergency, such as he had reasonable grounds to believe it to be, and it is then for a jury to say, whether it was so pressing as not to admit of delay; and the occasion such, according to the information upon

which he [end p. 518] acted, that private rights must for the time give way to the common and public good.

“But it is not alleged that Colonel Doniphan was deceived by false intelligence as to the movements or strength of the enemy at the time the property was taken. His camp at San Elisario was not threatened. He was well informed upon the state of affairs in his rear, as well as of the dangers before him. And the property was seized, not to defend his position, nor to place his troops in a safer one, nor to anticipate the attack of an approaching enemy, but to insure the success of a distant and hazardous expedition, upon which he was about to march.

“The movement upon Chihuahua was undoubtedly undertaken from high and patriotic motives. It was boldly planned and gallantly executed, and contributed to the successful issue of the war. But it is not for the court to say what protection or indemnity is due from the public to an officer who, in his zeal for the honor and interest of his country, and in the excitement of military operations, has trespassed on private rights. That question belongs to the political department of the government. Our duty is to determine under what circumstances private property may be taken from the owner by a military officer in a time of war. And the question here is, whether the law permits it to be taken to insure the success of any enterprise against a public enemy which the commanding officer may deem it advisable to undertake. And we think it very clear that the law does not permit it”⁷¹.

Applied to the circumstances of the Japanese exclusion cases, these precedents require that there be a showing to the trial court of the evidence upon which General DeWitt acted, or evidence which justifies his action under the statute and the constitution. Nor will it do to say that there need be only enough evidence to prove his good faith, or to provide a possible basis for the decision. This was the contention expressly overruled in *Mitchell v. Harmony*⁷². The varying formulae about presumptions, and the quantum of proof required in different classes of cases, merely conceal the court’s problem. There must be evidence enough to satisfy the court as to the need for the grave and disagreeable action taken – arrest on vague suspicion, denial of trial, and permanent incarceration for opinions alone. The standard of reasonableness, here as elsewhere, is one requiring a full evaluation of all circumstances. But the law is not neutral. It has a positive preference for protecting civil rights where possible, and a long-standing suspicion of the military mind when acting outside its own sphere. In protecting important social values against frivolous or unnecessary interference by generals, the courts’ obligations cannot be satisfied by a scintilla of evidence, or any other mechanical rule supposed [end p. 519] to explain the process of proof. There must be a convincing and substantial factual case, in Colonel Fairman’s phrase, to satisfy the court of “the evident necessity” for the measures taken.

No matter how narrowly the rule of proof is formulated, it could not have been satisfied in either the *Hirabayashi* or the *Korematsu* cases. Not only was there insufficient evidence in those cases to satisfy a reasonably prudent judge or a reasonably prudent general: there was no evidence whatever by which a court might test the responsibility of General DeWitt’s action, either under the statute of March 21, 1942, or on more general considerations. True, in the *Hirabayashi* case

⁷¹ *Mitchell v. Harmony*, 13 How. 115, 133-5 (U. S. 1851).

⁷² *Id.* at 119-20.

the Court carefully identified certain of General DeWitt's proclamations as "findings", which established the conformity of his actions to the standard of the statute – the protection of military resources against the risk of sabotage and espionage. But the military proclamations record conclusions, not evidence. And in both cases the record is bare of testimony on either side about the policy of the curfew or the exclusion orders. There was every reason to have regarded this omission as a fatal defect, and to have remanded in each case for a trial on the justification of the discriminatory curfew, and of the exclusion orders.

Such an inquiry would have been illuminating. General DeWitt's Final Report and his testimony before committees of the Congress clearly indicate that his motivation was ignorant race prejudice, not facts to support the hypothesis that there was a greater risk of sabotage among the Japanese than among residents of German, Italian, or any other ethnic affiliation. The most significant comment on the quality of the General's report is contained in the Government's brief in *Korematsu v. United States*. There the Solicitor General said that the report was relied upon "for statistics and other details concerning the actual evacuation and the events that took place subsequent thereto. We have specifically recited in this brief the facts relating to the justification for the evacuation, of which we ask the Court to take judicial notice, and we rely upon the Final Report only to the extent that it relates such facts"⁷³. Yet the Final Report embodies the basic decision under review, and states the reasons why it was actually undertaken. General DeWitt's Final Recommendation to the Secretary of War, dated February 14, 1942, included in the Final Report, is the closest approximation we have in these cases to an authoritative determination of fact. In that Recommendation, General DeWitt says:

"In the war in which we are now engaged racial affinities are not severed by migration. The Japanese race is an enemy race and [end p. 520] while many second and third generation Japanese born on United States soil, possessed of United States citizenship, have become 'Americanized', the racial strains are undiluted. To conclude otherwise is to expect that children born of white parents on Japanese soil sever all racial affinity and become loyal Japanese subjects, ready to fight and, if necessary, to die for Japan in a war against the nation of their parents. That Japan is allied with Germany and Italy in this struggle is no ground for assuming that any Japanese, barred from assimilation by convention as he is, though born and raised in the United States, will not turn against this nation when the final test of loyalty comes. It, therefore, follows that along the vital Pacific Coast over 112,000 potential enemies, of Japanese extraction, are at large today. There are indications that these are organized and ready for concerted action at a favorable opportunity. The very fact that no sabotage has taken place to date is a disturbing and confirming indication that such action will be taken"⁷⁴.

⁷³ *Brief for United States*, p. 11, n. 2, *Korematsu v. United States*, 323 U. S. 214 (1944). See *Brief for United States*, p. 23, *Ex parte Mitsuye Endo*, 322 U. S. 233 (1944). It was peculiarly inappropriate to decide these cases on the basis of judicial notice alone. *Borden's Farm Products Co., Inc. v. Baldwin*, 293 U. S. 194 (1934); *United States v. Carolene Products Co.*, 304 U. S. 144 (1938); *Polk Co. v. Gloser*, 305 U. S. 5 (1938). See *Comment*, in "Harvard Law Review", XLIX, 1936, p. 631.

⁷⁴ DeWitt Final Report at 34. See also *Id.* at vii, pp. 7-24. Some of the reasoning used to justify the discriminatory treatment of the Japanese Americans can only be described as astounding in its terms and in its refusal to consider or to evaluate available sociological data. See *e.g.*, Fairman, *The Law or Martial Rule*, 2d ed. 1943, p. 260 ("Fundamental differences in mores have made them inscrutable to

In his Final Report to the Secretary of War General DeWitt adduces somewhat more evidence than the absence of sabotage to prove its special danger. His report, and the briefs for the United States in *Hirabayashi v. United States* and *Korematsu v. United States* emphasize these points as well: The Japanese lived together, often concentrated around harbors and other strategic areas. They had been discriminated against, and it was suggested that their resentment at such treatment might give rise to disloyalty. Japanese clubs and religious institutions played an important part in their social life. Japanese language schools were maintained to preserve for the American-born children something of the cultural heritage of Japan. The Japanese Government, like that of Italy, France, and many other countries, asserted a doctrine of nationality which was thought to result in claims of dual citizenship, and thus to cast doubt on the loyalty of American citizens of Japanese descent. There were some 10,000 Kibei among the population of the West coast, Japanese Americans who had returned to Japan for an important part of their education, and who were thought to be more strongly affiliated with Japan in their political outlook than the others⁷⁵ [end p. 521].

Much of the suspicion inferentially based on these statements disappears when they are more closely examined. In many instances the concentration of Japanese homes around strategic areas had come about years before, and for entirely innocent reasons. Japanese fishing and cannery workers, for example, were compelled by the canneries to live on the waterfront, in order to be near the plants in which they worked. Japanese truck gardeners rented land in the industrial outskirts of large cities in order to be as close as possible to their markets. They rented land for agricultural purposes under high tension lines – regarded as a very suspicious circumstance – because the company could not use the land for other purposes. The initiative in starting the practice came from the utility companies, not from the Japanese⁷⁶. Despite discrimination against the Japanese, many had done well in America. They were substantial property owners. Their children participated normally and actively in the schools and universities of the West Coast. Their unions and social organizations had passed resolutions of loyalty in great number, before and after the Pearl Harbor disaster⁷⁷. It is difficult to find real evidence that either religious or social institutions among the Japanese had successfully fostered Japanese militarism, or other dangerous sentiments, among the Japanese American population. The Japanese language schools, which the Japanese Americans themselves had long sought to put under state control, seem to

us”); Watson, *The Japanese Evacuation and Litigation Arising Therefrom*, in “Oregon Law Review”, XXII, 1942, pp. 46, 47 (“Their mental and emotional responses are understood by but few of our people and in general the Japanese presents an inscrutable personality”).

⁷⁵ See Tolan Committee Reports (Preliminary), part 16. Such persons were of course individually known, through travel records and otherwise.

⁷⁶ See McWilliams, *Prejudice*, 1944, pp. 119-21; Tolan Committee Hearings, part 29, p. 11225.

⁷⁷ See Tolan Committee Reports (Preliminary), part 15 (“We cannot doubt, and everyone is agreed, that the majority of Japanese citizens and aliens are loyal to this country”); An Intelligence Officer, *The Japanese in America: The Problem and the Solution*, in “Harper’s”, CLXXXV, 1942, p. 489.

represent little more than the familiar desire of many immigrant groups to keep alive the language and tradition of the “old country”; in the case of Japanese Americans, knowledge of the Japanese language was of particular economic importance, since so much of their working life was spent with other Japanese on the West Coast⁷⁸.

There were of course suspicious elements among the Japanese. They were known to the authorities, which had for several years been checking the security of the Japanese American population. Many had been individually arrested immediately after Pearl Harbor, and the others were under constant surveillance. We had many intelligence officers who knew both the language and the people well. So far as the police were concerned, there was no substance to the man-in-the-street’s belief that all Orientals “look alike”⁷⁹. On the contrary, the Japanese [end p. 522] were a small and conspicuous minority on the West Coast, both individually and as a group. They would have been an unlikely source of sabotage agents for an intelligent enemy in any case.

Apart from the members of the group known to be under suspicion, there was no evidence beyond the vaguest fear to connect the Japanese on the West Coast with the unfavorable military events of 1941 and 1942. Both at Pearl Harbor and in sporadic attacks on the West Coast the enemy had shown that he had knowledge of our dispositions. There was some signaling to enemy ships at sea, both by radio and by lights, along the West Coast. It was said to be difficult to trace such signals because of limitations on the power of search without warrant. There had been several episodes of shelling the coast by submarine, although two of the three such episodes mentioned by General DeWitt as tending to create suspicion of the Japanese Americans had taken place after their removal from the Coast. These were the only such items in the Final Report which were not identified by date⁸⁰. And it was positively known that no suspicions attached to the Japanese residents for sabotage at Pearl Harbor before, during or after the raid⁸¹. Those subsequently arrested as Japanese agents were all white men. “To focus attention on local

⁷⁸ See McWilliams, *Prejudice*, 1944, pp. 121-2.

⁷⁹ See, e.g., Tolan Committee Hearings, part 31, p. 11631; Denman, J., dissenting, *Korematsu v. United States*, 140 F. (2d) 289, 302-3 (C. C. A. 9th, 1943). As for the knowledge of the situation possessed by security officers, see Tolan Committee Hearings, part 31, pp. 11697-702; An Intelligence Officer, *loc. cit. supra* note 77. A considerable percentage - perhaps 19% - of the evacuees gave negative answers to the loyalty questions in their questionnaires. Many of those answers were expressly referred to the treatment the Japanese had received in being uprooted and imprisoned. It is estimated that many more of the answers were directly or indirectly referable to the shock of evacuation and confinement. See *Hearings before Committee on Immigration and Naturalization on H. R. 2701, 3012, 3489, 3446, and 4103*, 78th Cong., 1st Sess., 1944, pp. 36-43. Basically, of course, the issue is to a considerable extent irrelevant. Disloyalty is not a crime, even in the aggravated form of enthusiastic propaganda for the Axis cause. See note 2 *supra*. At most, it is a possible ground for interning enemy aliens, see “New York Times”, June 27th, 1945, p. 15, col. 7, but hardly a sufficient ground for excluding individuals from strategic areas. See note 13 *supra*.

⁸⁰ DeWitt Final Report at 18; “New York Times”, June 23rd, 1942, p. 1, col. 4; p. 9, col. 4; *Id.*, Sept. 15th, 1942, p. 1, col. 3; p. 10, col. 5.

⁸¹ See McWilliams, *Prejudice*, 1944, p. 144.

residents of Japanese descent, actually diverted attention from those who were busily engaged in espionage activity”⁸².

It is possible that the absence of a trial on the facts may permit the Court in the future to distinguish or to extinguish the Japanese American cases; for in these cases the defendants did not bring forth evidence, nor require the Government to produce evidence, on the factual justification of the military action. Whoever had the burden of going forward, or of proof, Government or defendant, the burden was not met⁸³. Not even the *Korematsu* case would justify the exclusion of such [end p. 523] evidence, nor the denial of a defendant’s request to call the General as a witness. A future case may therefore create a better record for establishing appropriate criteria of judicial control over military conduct, and for applying such criteria to better purpose.

A trial on the factual justification of the curfew and exclusion orders would require the Court to confront *Ex parte Milligan*⁸⁴, which it sought to avoid in all three of the Japanese cases. *Ex parte Milligan* represents an application to a large and common class of semi-military situations of what Chief Justice Stone articulated in the *Hirabayashi* case as a “rule of reason” governing the scope of military power. The military power, the Chief Justice said, included any steps needed to wage war successfully. The justices in the majority in *Ex parte Milligan* declared in effect that it would be difficult, if not impossible, to convince them that there was or could be a military necessity for allowing the military to hold, try, or punish civilians – while the civil courts were open and functioning. And it held further that it is for the judges, not the generals, to say when it is proper under the Constitution to shut the courts, or to deny access to them.

Ex parte Milligan is a monument in the democratic tradition, and should be the animating force of this branch of our law. At a time when national emergency, mobilization and war are more frequent occurrences than at any previous period of our history, it would be difficult to name a single decision of more fundamental importance to society. Yet there is a tendency to treat *Ex parte Milligan* as outmoded, as if new methods of “total” warfare made the case an anachronism⁸⁵. Those who take this view have forgotten the circumstances of the Civil War. Fifth columns, propaganda, sabotage and espionage were more generally used than in

⁸² *Id.* at 111.

⁸³ In applying the doctrine of *Mitchell v. Harmony*, the burden of proof in fact falls on the Government, claiming the privileges of the emergency. Whatever is said about the presumption of constitutionality of statutes, or the interest of the court in not substituting its judgment on the facts for that of the qualified executive or legislative authority, where the justification for extraordinary behaviour rests on a showing of extraordinary circumstances, it will finally be the Government’s burden to bring in the evidence of emergency, or take the risk of not persuading the court. See, *e.g.*, cases cited *supra*, notes 13, 72, and 73.

⁸⁴ 4 Wall. 2 (U. S. 1867). See Frank, *Ex parte Milligan v. The Five Companies: Martial Law in Hawaii*, in “Columbia Law Review”, XLIV, 1944, pp. 639; Klaus, *The Milligan Case*, 1929; Fairman, *Mr. Justice Miller and the Supreme Court*, 1939, c. 4.

⁸⁵ Brief for Respondent, pp. 45-8, *Ex parte Quirin*, 317 U. S. 1 (1942); *Ex parte Ventura*, 44 F. Supp. 520, 522-3 (W. D. Wash. 1942). For a moderate view see *Schueller v. Drum*, 51 F. Supp. 383, 387 (E. D. Pa. 1943). *Cf.* Frank, *supra* note 84, at 639.

any war since the siege of Troy, and certainly more widely used than in the second World War.

Ex parte *Milligan* illustrates the point. Milligan was convincingly charged with active participation in a fifth column plot worthy of Hitler or Alfred Hitchcock. A group of armed and determined men were to seize federal arsenals at Columbus, Indianapolis and at three points in Illinois, and then to release Confederate prisoners of war held in those states. Thus they would create a Confederate army behind the Union lines in Tennessee. Milligan and his alleged co-conspirators [end p. 524] acted in Indiana, Missouri, Illinois, and in other border states. Their strategy had a political arm. The Union was to be split politically, and a Northwest Confederation was to be declared, friendly to the South, and embracing Illinois, Wisconsin, Iowa, Kansas, Indiana and Minnesota. This plan was not an idle dream. It was sponsored by a well-financed society, the Sons of Liberty, thought to have 300,000 members, many of them rich and respectable; the planned uprising would coincide with the Chicago convention of the Democratic Party, which was sympathetic to abandoning the war, and recognizing the Confederacy⁸⁶.

The unanimous Court which freed Milligan for civil trial was a court of fire-eating Unionists. Mr. Justice Davis, who wrote for the majority, was one of President Lincoln's closest friends, supporters and admirers. The Chief Justice, who wrote the opinion for the concurring minority, was a valiant and resolute supporter of the war, whatever his shortcomings in other respects. The Court had no difficulty in freeing Milligan, and facing down the outcry of radical Republicans which was provoked by the decision. The issue dividing the Court in the *Milligan* case was parallel in some ways to the problem presented by the Japanese exclusion program under the statute of March 21, 1942. Congress had passed a statute in 1863 permitting the President to suspend the privilege of habeas corpus in a limited way whenever, in his judgment, the public safety required it, holding prisoners without trial for a short period. If the next sitting of the grand jury did not indict those held in its district, they were entitled to release under the statute.

The statute was in fact a dead letter, although the Court did not consider that aspect of the situation in deciding Milligan's case⁸⁷. Milligan had been arrested by the military. The grand jury had not returned an indictment against him at its next sitting. He had nonetheless been tried by a military commission, and sentenced to death. The minority of the Court urged his release according to the terms of the statute, because no indictment had been presented against him. The Court, however, freed him for normal criminal trial on broader grounds. The controlling question of the case, the Court said, was whether the military commission had jurisdiction to try Milligan. This question was considered without express reference to the statute of 1863, as such, but on the evidence which might justify the exercise of martial law powers either under the statute or otherwise. The only constitutional reason, the Court said, for denying Milligan the trial provided for in the Third Article of the Constitution, and in the Fifth and Sixth Amendments, is that such a trial could not physically be conducted [end p. 525]. So long as the courts are open,

⁸⁶ See Klaus, *The Milligan Case*, 1929, pp. 27-33.

⁸⁷ See Randall, *Constitutional Problems Under Lincoln*, 1926, p. 167.

persons accused of crime, and not subject to the laws of war as members of the armed forces or enemy belligerents, must be brought before the courts, or discharged. Ex parte *Milligan* therefore holds Milligan's trial before a military commission to be unconstitutional, despite the President's action under the first section of the Act of 1863. The factual situation was not such as to justify the exercise of martial law powers, even for temporary detention, and certainly not for trial. Ordinary civilians could be held for military trial only when the civil power was incapable of acting – during an invasion, for example, or during a period of severe riot or insurrection.

“It is difficult to see how the *safety* of the country required martial law in Indiana. If any of her citizens were plotting treason, the power of arrest could secure them, until the government was prepared for their trial, when the courts were open and ready to try them. It was as easy to protect witnesses before a civil as a military tribunal; and as there could be no wish to convict, except on sufficient legal evidence, surely an ordained and established court was better able to judge of this than a military tribunal composed of gentlemen not trained to the profession of the law”.

“It is claimed that martial law covers with its broad mantle the proceedings of this military commission. The proposition is this: that in a time of war the commander of an armed force (if in his opinion the exigencies of the country demand it, and of which he is to judge) has the power, within the lines of his military district, to suspend all civil rights and their remedies, and subject citizens as well as soldiers to the rule of *his will*; and in the exercise of his lawful authority cannot be restrained, except by his superior officer or the President of the United States.

“If this position is sound to the extent claimed, then when war exists, foreign or domestic, and the country is subdivided into military departments for mere convenience, the commander of one of them can, if he chooses, within his limits, on the plea of necessity, with the approval of the Executive, substitute military force for and to the exclusion of the laws, and punish all persons, as he thinks right and proper, without fixed or certain rules.

“The statement of this proposition shows its importance; for, if true, republican government is a failure, and there is an end of liberty regulated by law. Martial law, established on such a basis, destroys every guarantee of the Constitution, and effectually renders the ‘military independent of and superior to the civil power’ – the attempt to do which by the King of Great Britain was deemed by our fathers such an offence, that they assigned it to the world as one of the causes which impelled them to declare their independence. Civil liberty and this kind of martial law cannot endure together; the antagonism is irreconcilable; and, in the conflict, one or the other must perish⁸⁸ [end p. 526].

The Court's dismissal of Ex parte *Milligan* in Ex parte *Endo* requires some analysis. The Court said, “It should be noted at the outset that we do not have here a question such as was presented in Ex parte *Milligan*, 4 Wall. 2, or in Ex parte *Quirin*, 317 U. S. 1, where the jurisdiction of military tribunals to try persons according to the law of war was challenged in *habeas corpus* proceedings. Mitsuye Endo is detained by a civilian agency, the War Relocation Authority, not by the military. Moreover, the evacuation program was not left exclusively to the military;

⁸⁸ 4 Wall. 2, 127, 124-5 (U. S. 1867).

the Authority was given a large measure of responsibility for its execution and Congress made its enforcement subject to civil penalties by the Act of March 21, 1942. Accordingly, no questions of military law are involved”⁸⁹.

The proposition is extraordinary. Under penalty of imprisonment, the orders before the Court in *Ex parte Endo* required that enemy aliens and citizens of Japanese blood be removed from their home and confined in camps. If found to be “disloyal”, they were kept in the camps indefinitely. If found to be “loyal”, they were kept in the camps as long as was necessary for the Authority to place them in friendly communities.

The problems of *Ex parte Milligan* are avoided by the simplest of expedients. In *Ex parte Milligan* the Court said that the military could not constitutionally arrest, nor could a military tribunal constitutionally try, civilians charged with treason and conspiracy to destroy the state by force, at a time when the civil courts were open and functioning. Under the plan considered in the Japanese American cases, people not charged with crime are imprisoned for several years without even a military trial, on the ground that they have the taint of Japanese blood. Why doesn't the *Milligan* case apply a *fortiori*? If it is illegal to arrest and confine people after an unwarranted military Trial, it is surely even more illegal to arrest and confine them without any trial at all. The Supreme Court says that the issues of the *Milligan* case are not involved because the evacuees were committed to camps by military orders, not by military tribunals, and because their jailers did not wear uniforms. It is hard to see any sequence in the sentences. The Japanese Americans were ordered detained by a general, purporting to act on military grounds. The military order was enforceable, on pain of imprisonment. While a United States marshal, rather than a military policeman, assured obedience to the order, the ultimate sanction behind the marshal's writ is the same as that of the military police: the bayonets of United States troops. It is hardly a ground for distinction – that the general's command was backed by the penalty of civil imprisonment, or that he obtained civilian aid in running the relocation camps. The starting point for the program was a military [end p. 527] order, which had to be obeyed. It required enemy aliens and citizens of Japanese blood to be removed from their homes and confined in camps. As events developed, the general's command imposed confinement for three years on most of the people who were evacuated under it.

There are then two basic constitutional problems concealed in the Court's easy dismissal of *Ex parte Milligan*: the arrest, removal and confinement of persons without trial, pending examination of their loyalty; and the indefinite confinement of persons found to be disloyal. On both counts, at least as to citizens, the moral of *Ex parte Milligan* is plain. The *Milligan* case says little about the propriety of a curfew, or perhaps even of the exclusion orders as such. The military necessity of such steps are to be tested independently in the light of all the relevant circumstances. The *Milligan* case does say, however, that arrest and confinement are forms of action which cannot be taken as military necessities while courts are open. For such punitive measures it proposes a clear and forceful rule of thumb: the

⁸⁹ 323 U. S. 283, 297-8 (1944).

protection of the individual by normal trial does not under such circumstances interfere with the conduct of war.

Much was made in the Japanese American cases of the analogy of temporary preventive arrest or other restriction, approved for material witnesses, the protection of the public at fires, the detention of typhoid carriers, mentally ill persons, and so on⁹⁰. The analogy has little or no application to the problems presented in these cases, except perhaps for the curfew or conceivably the abstract issue of exclusion, as distinguished from detention. The restrictions involved here were not temporary emergency measures, justified by the breakdown of more orderly facilities for protecting society against espionage and sabotage. As interferences with the liberty of the individual, they go well beyond the minimal forms of precautionary arrest without warrant which were permitted by the statute of 1863, discussed in the *Milligan* case; they are closely comparable to the forms of arbitrary action which were actually presented by the facts of the *Milligan* case, and strongly disapproved by the Court.

As for Japanese aliens, it is orthodox, though not very accurate [end p. 528], to say that as persons of enemy nationality they are subject only to the Government's will in time of war⁹¹. But the protection of the Fifth and Sixth Amendments extends generally to aliens⁹². Should arbitrary distinctions be permitted in our policy for enemy aliens, distinctions without reasonable basis? Is it permissible to intern all the Japanese who live on the West Coast, but to allow German and Italian aliens, and Japanese who live elsewhere, general freedom? Lower courts have said they would refuse to review executive action directed at the control of enemy aliens⁹³. Such a view is far from necessary. The courts go to great lengths to assure

⁹⁰ For temporary restrictions on access to localities see Warner, *The Model Sabotage Prevention Act*, "Harvard Law Review", LIV, 1941, pp. 602, 611-8; Pressman, Leider and Cammer, *Sabotage and National Defense*, in "Harvard Law Review", LIV, 1941, pp. 632, 641. The confinement of alcoholics, psychotic persons, and the like raises different problems. The issue in such cases is not whether persons can be confined in the social interest without trial, but without trial by jury. Ample individual investigation, hearings and other safeguards are required by way of "due" process of law. *Minnesota ex rel. Pearson v. Probate Court*, 309 U. S. 270 (1940); see Hall, *Drunkenness as a Criminal Offence*, in "Journal of Criminal Law and Criminology", XXXII, 1942, p. 297; Rostow, *The Commitment of Alcoholics to Medical Institutions*, in "Quarterly Journal of Studies on Alcohol", I, 1940, p. 372. Moreover, the limits to such interferences with individual freedom in the name of protecting society are jealously guarded. *Skinner v. Oklahoma*, 316 U. S. 535 (1942); see *Note*, in "Quarterly Journal of Studies on Alcohol", III, 1943, p. 668.

⁹¹ See *Comment*, in "Yale Law Journal", LI, 1942, pp. 1316, 1317. Cf. 3 Hyde, *International Law Chiefly as Interpreted and Applied in the United States*, 2d ed. 1945, §§ 616-617; *De Lacey v. United States*, 249 Fed. 625 (C. C. A. 9th, 1918).

⁹² See Alexander, *Rights of Aliens Under the Federal Constitution*, 1931, pp. 127-9; Gibson, *Aliens and the Law*, 1940, pp. 151-2, c. 7; Oppenheimer, *The Constitutional Rights of Aliens*, in "Bill of Rights Review", I, 1941, pp. 100, 106.

⁹³ *Ex parte Graber*, 247 Fed. 882 (N. D. Ala. 1918); *Ex parte Gilroy*, 257 Fed. 110 (S. D. N. Y. 1919). However, the premise of these cases is hardly compatible with that of *Sterling v. Constantin*, but rather depends on the proposition that the exercise of executive discretion in military and quasi-military matters is not reviewable, except for fraud, mistaken identity, etc. See also cases cited *supra* note 13. The statute and regulation involved in those cases applies to any persons, not only to citizens or friendly aliens.

reasonable protection to the property rights of enemy aliens, their privilege of pursuing litigation, and the like. It requires no extension of doctrine to propose that their control and custody in time of war be reasonably equal, and even-handed. So far as accepted notions of international law are concerned, the "single aim" of specialized enemy alien controls is to prevent enemy aliens from aiding the enemy⁹⁴. The present pattern of discriminatory controls bears no relation to the end of safety.

V

These cases represent deep-seated and largely inarticulate responses to the problems they raise. In part they express the justices' reluctance to interfere in any way with the prosecution of the war. In part they stem from widely shared fears and uncertainties about the technical possibilities of new means of warfare. Such fears were strongly felt everywhere on the Allied side after the German victories of 1940 and 1941. It was common then, and still is common, to believe in a vague but positive way that the restoration of mobility in warfare, and the appearance of new weapons, have somehow made all older thought on the subject of war obsolete. We expected fifth-columns and paratroops to drop near San Francisco at any moment. In the panic of the time, it seemed almost rational to lock up Japanese Americans as potential enemy agents. [end p. 529]

But the airplane, the tank, and the rocket have not made it necessary to abandon the principles of *Ex parte Milligan*. Whatever the effect of such developments may be on Infantry Field Regulations and the Manual of Arms, they do not compel us to deny suspects the right of trial, to hold people for years in preventive custody, or to substitute military commissions for the civil courts. The need for democratic control of the management of war has not been reduced by advances in the technique of fighting. The accelerated rate of technical advance emphasizes anew the importance of civil control to guard against resistance to novelty, and the other occupational diseases of the higher staffs of all armies. And as warfare becomes more dangerous, and as it embraces more and more of the life of the community, the problem of assuring a sensible choice of war policies, and of preserving democratic social values under conditions of general mobilization, becomes steadily more urgent.

What lies behind *Ex parte Milligan*, *Mitchell v. Harmony*, and *Sterling v. Constantin* is the principle of responsibility. The war power is the power to wage war successfully, as Chief Justice Hughes once remarked. But it is the power to wage war, not a license to do unnecessary and dictatorial things in the name of the war power. The decision as to where the boundaries of military discretion lie in particular cases has to be made differently in different circumstances. Sometimes the issue will arise in law suits, more often in courts martial, Congressional investigations, reports of the Inspector General, or other law enforcement

⁹⁴ See Hyde, *loc. cit. supra* note 91. As for the status of enemy aliens in court, see *Ex Parte Kawato*, 317 U. S. 69 (1942); as to the property of enemy aliens see Symposium, *Enemy Property*, in "Law & Contemporary Problems", XI, 1945, pp. 1-201.

procedures. When a court confronts the problem of determining the permissible limit of military discretion, it must test the question by the same methods of judicial inquiry it uses in other cases. There is no special reason why witnesses, depositions, cross examination and other familiar techniques of investigation are less available in these cases than in others. As *Mitchell v. Harmony* and many other cases indicate, Mr. Justice Jackson is plainly wrong in asserting that judicial control of military discretion is impossible. Mr. Justice Jackson said:

“The limitation under which courts always will labour in examining the necessity for a military order are illustrated by this case. How does the Court know that these orders have a reasonable basis in necessity? No evidence whatever on that subject has been taken by this or any other court. There is sharp controversy as to the credibility of the DeWitt report. So the Court, having no real evidence before it, has no choice but to accept General DeWitt’s own unsworn, self-serving statement, untested by any cross-examination, that what he did was reasonable. And thus it will always be when courts try to look into the reasonableness of a military order⁹⁵ [end p. 530].

The Supreme Court had a real alternative in the *Korematsu case*: it could have remanded for trial on the necessity of the orders. The courts have found no special difficulty in investigating such questions, and there is no reason why they should.

The first and greatest anomaly of the *Hirabayashi*, *Korematsu* and *Endo* cases is that they seem to abandon the requirement of a judicial inquiry into the factual justification for General DeWitt’s decisions. Despite the careful language of the Chief Justice, these cases treat the decisions of military officials, unlike those of other government officers, as almost immune from ordinary rules of public responsibility. The judges were convinced by the *ipse dixit* of a general, not the factual record of a court proceeding. On this ground alone, the Japanese American cases should be most strenuously reconsidered.

An appropriate procedure for reviewing decisions taken in the name of the war power is an indispensable step towards assuring a sensible result. But the ultimate problem left by these cases is not one of procedure. In these cases the Supreme Court of the United States has upheld a decision to incarcerate 100,000 people for a term of several years. The reason for this action was the extraordinary proposition that all persons of Japanese ancestry are enemies, that the war is not directed at the Japanese state, but at the Japanese “race”. General DeWitt’s views on this subject are formally presented in his Final Recommendations and his Final Report to the War Department⁹⁶. They are reiterated in his later testimony to a subcommittee of the Naval Affairs Committee. After testifying about soldier delinquency and other problems involving the welfare of his troops, General DeWitt was asked whether he had any suggestions he wanted to leave with the Congressmen. He responded:

⁹⁵ *Korematsu v. United States*, 323 U. S. 214, 245 (1944). See procedure in *Ex parte Duncan* as described in Frank, *supra* note 84, at 649; General Wilbur has been a witness in the individual exclusion proceedings against one Ochikubo, now pending. See “Pacific Citizen”, March 17th, 1945, p. 2, col. 1.

⁹⁶ See *supra*, pp. 520-1.

“I haven’t any except one – that is the development of a false sentiment on the part of certain individuals and some organizations to get the Japanese back on the west coast. I don’t want any of them here. They are a dangerous element. There is no way to determine their loyalty. The west coast contains too many vital installations essential to the defense of the country to allow any Japanese on this coast. There is a feeling developing, I think, in certain sections of the country that the Japanese should be allowed to return. I am opposing it with every proper means at my disposal”.

Mr. Bates: “I was going to ask – would you base your determined stand on experience as a result of sabotage or racial history or what is it?”. [end p. 531]

General DeWitt: “I first of all base it on my responsibility. I have the mission of defending this coast and securing vital installations. The danger of the Japanese was, and is now – if they are permitted to come back – espionage and sabotage. It makes no difference whether he is an American citizen, he is still a Japanese. American citizenship does not necessarily determine loyalty”.

Mr. Bates: “You draw a distinction then between Japanese and Italians and Germans? We have a great number of Italians and Germans and we think they are fine citizens. There may be exceptions”.

General DeWitt: “You needn’t worry about the Italians at all except in certain cases. Also, the same for the Germans except in individual cases. But we must worry about the Japanese all the time until he is wiped off the map. Sabotage and espionage will make problems as long as he is allowed in this area – problems which I don’t want to have to worry about”⁹⁷.

The Japanese exclusion program thus rests on five propositions of the utmost potential menace: (1) protective custody, extending over three or four years, is a permitted form of imprisonment in the United States; (2) political opinions, not criminal acts, may contain enough clear and present danger to justify such imprisonment; (3) men, women and children of a given ethnic group, both Americans and resident aliens, can be presumed to possess the kind of dangerous ideas which require their imprisonment; (4) in time of war or emergency the military, perhaps without even the concurrence of the legislature, can decide what political opinions require imprisonment, and which ethnic groups are infected with them; and (5) the decision of the military can be carried out without indictment, trial, examination, jury, the confrontation of witnesses, counsel for the defense, the privilege against self-incrimination, or any of the other safeguards of the Bill of Rights.

The idea of punishment only for individual behaviour is basic to all systems of civilized law. A great principle was never lost so casually. Mr. Justice Black’s comment was weak to the point of impotence: “Hardships are a part of war, and war is an aggregation of hardships”⁹⁸. “It was an answer in the spirit of cliché: “Don’t you know there’s a war going on?” It is hard to reconcile with the purposes of his dissent in *Williams v. North Carolina*, where he said that a conviction for

⁹⁷ *Hearings before Subcommittee of House Committee on Naval Affairs on H. R. 30, 78th Cong., 1st Sess., 1943, pp. 739-40.* The text of the testimony is given somewhat differently from current newspaper reports in McWilliams, *Prejudice*, 1944, p. 116.

⁹⁸ *Korematsu v. United States*, 323 U. S. 214, 219 (1944).

bigamy in North Carolina of two people who had been validly divorced and remarried in Nevada “makes of human liberty a very cheap thing – too cheap to be consistent with the principles of free government”⁹⁹ [end p. 532].

That the Supreme Court has upheld imprisonment on such a basis constitutes an expansion of military discretion beyond the limit of tolerance in democratic society. It ignores the rights of citizenship, and the safeguards of trial practice which have been the historical attributes of liberty. Beyond that, it is an injustice, and therefore, like the trials of Sacco, Vanzetti, and Dreyfus, a threat to society, and to all men. We believe that the German people bear a common political responsibility for outrages secretly committed by the Gestapo and the SS. What are we to think of our own part in a program which violates every democratic social value, yet has been approved by the Congress, the President and the Supreme Court?

Three forms of reparation are available, and should be pursued. The first is the inescapable obligation of the Federal Government to protect the civil rights of Japanese Americans against organized and unorganized hooliganism. If local law enforcement fails, prosecutions under the Civil Rights Act should be undertaken¹⁰⁰. Secondly, generous financial indemnity should be sought, for the Japanese Americans have suffered and will suffer heavy property losses as a consequence of their evacuation. Finally, the basic issues should be presented to the Supreme Court again, in an effort to obtain a reversal of these war-time cases. In the history of the Supreme Court there have been important occasions when the Court itself corrected a decision occasioned by the excitement of a tense and patriotic moment. After the end of the Civil War, *Ex parte Vallandigham*¹⁰¹ was followed by *Ex parte Milligan*. The *Gobitis* case has recently been overruled by *West Virginia v. Barnette*¹⁰². Similar public expiation in the case of the internment of Japanese Americans from the West Coast would be good for the Court, and for the country [end p. 533].

⁹⁹ *Williams v. North Carolina*, 65 Sup. Ct. 1092, 1116 (U. S. 1945).

¹⁰⁰ 18 U. S. C. §§ 51, 52 (Criminal Code §§ 19, 20) (1940); *Hague v. CIO*, 307 U. S. 496 (1939); *United States v. Classic*, 313 U. S. 299 (1941). *Cf. Screws v. United States*, 65 Sup. Ct. 1031 (U. S. 1945).

¹⁰¹ 1 Wall. 243 (U. S. 1863).

¹⁰² *Minersville School District v. Gobitis*, 310 U. S. 586 (1940); *West Virginia State Board of Education v. Barnette*, 319 U. S. 624 (1943).

The Jews in the Eastern War Zone

a cura di

Serena Tiepolato

Nel 1916 l'American Jews Committee pubblicò il volume The Jews in the Eastern War Zone¹, con lo scopo di portare all'attenzione della comunità internazionale un dramma poco noto che pure si stava consumando nell'Europa orientale martoriata dal primo conflitto mondiale: l'escalation di violenza contro le comunità ebraiche e le espulsioni di massa di migliaia di ebrei dai territori di residenza. I passi riprodotti qui di seguito illustrano la campagna di brutalizzazione condotta dal Ministero della Guerra e dall'armata zarista contro gli ebrei che vivevano nelle province occidentali dell'impero zarista e nei territori occupati della Galizia austriaca.

Per un'introduzione all'argomento si rimanda alla rassegna bibliografica proposta da Serena Tiepolato in questo numero Le espulsioni di massa degli ebrei russi durante la Grande Guerra (1914-1917).

Introduction

[page 7] Of all the people that have suffered deeply from the present war, none have borne a greater burden than the Jews—in physical and economic loss, in moral and spiritual torment. Jews are today fighting each other in all the armies of Europe. Russia alone has over 350.000 Jewish soldiers; Austria has over 50.000; altogether there are probably one-half million Jews in the ranks of the fighting armies.

The Jews are bearing the brunt of the war's burdens, not only on the field of battle, where they suffer with the rest of the world, but also in their homes, where they have been singled out, by their peculiar geographic, political and economic position, for disaster surpassing that of all others. When the war broke out, one-half of the Jewish population of the world was trapped in a corner of Eastern Europe that is absolutely shut off from all neutral lands and from the sea. Russian Poland, where over two million Jews lived, is in a salient. South of it is Galicia, the frontier

¹ American Jewish Committee (eds.), *The Jews of the Eastern War Zone*, New York 1916.

province of Austria. Here lived another million Jews. Behind Russian Poland are the fifteen Russian provinces, which, together with Poland, constitute the Pale of Jewish Settlement. Here lived another four million Jews.

Thus seven million Jews - a population exceeding that of Belgium by one million - have borne the brunt of the war. Behind them was Holy Russia, closed to [end page 7] them by the May Laws of 1881. In front were hostile Germany and Austria. To the south was unfriendly Rumania. They were overwhelmed where they stood; and over their bodies crossed and recrossed the German armies from the west, the Russian armies from the east and the Austrian armies from the south. True, all the peoples of this area suffered ravage and pillage by the war, but their sufferings were in no degree comparable to those of the Jews. The contending armies found it politic, in a measure, to court the good will of the Poles, Ruthenians and other races in this area. These sustained only the necessary and unavoidable hardships of war. But the Jews were friendless, their religion proscribed. In this medieval region all the religious fanaticism of the Russians, the chauvinism of -the Poles, combined with the blood lusts liberated in all men by the war - all these fierce hatreds were sluiced into one torrent of passion which overwhelmed the Jews.

Hundreds of thousands were forced from their homes on a day's notice, the more fortunate being packed and shipped as freight-the old, the sick and insane, men, women and children, shuttled from one province to another, side-tracked for days without food or help of any kind-the less fortunate driven into the woods and swamps to die of starvation. Jewish towns were sacked and burned wantonly. Hundreds of Jews were carried off as hostages into Germany, Austria and Russia. Orgies of lust and torture took place in public in the light of day. There are scores of villages where not a single woman was left inviolate. Women, old and young, were stripped and knouted in the public squares. Jews were burned alive in synagogues where they had fled for shelter. Thousands were executed on the flimsiest pretext or from sheer purposeless cruelty. [end page 8]

These Jews, unlike the Belgians, have no England to fly to. The sympathy of the outside world is shut off from them. They have not the consolation of knowing that they are fighting for their own hearths, or even for military glory or in the hope of a possible reward or indemnity. The only thought they cherish is that after the struggle shall be over they may at last achieve those elementary rights denied to no other people, the right to live and move about freely in the land of their birth or adoption, to educate their children, to earn a livelihood, to worship God according to the dictates of their conscience.

Russia

Nearly half of the Jewish population of the world lives in Russia, in the immediate area of active hostilities, congested in cities, which are the first point of attack. The dreadful position of the Jews of Russia in normal times is well known. Forbidden to live outside of the enlarged Ghetto, known as the Pale of Settlement; burdened with special taxes; denied even the scant educational privileges enjoyed by the rest of the population; harried by a corrupt police, a hostile Government and

an unfriendly populace-in brief, economically degraded and politically outlawed-their condition represented the extreme of misery. It was the openly expressed policy of the reactionaries who ruled Russia to solve the Jewish question by ridding the country of its Jews. "One-third will accept the Greek Church; one-third will emigrate to America; and one-third will die of starvation in Russia" so ran the cynical saying. Some did abjure their faith, tens of thousands did starve in Russia and hundreds of thousands did emigrate to America [end page 9].

Loyalty of Russian Jews

Then came the war. The Jews saw therein an opportunity to show the Christian population that in spite of all the persecutions of the past they were ready to forget their tragic history and to begin life anew in a united and regenerated Russia. Thousands of Jewish young men who had been forced to leave Russia to secure the education which their own country denied them returned voluntarily to the colours even though they knew that all hope of preferment and promotion was closed to them. On the field of battle the Jewish soldiers displayed courage and intelligence which won the respect of their fighting comrades and gained for hundreds of them the much desired cross of St. George, granted for distinguished valour in the face of the enemy; while those who remained at home opened and equipped hospitals for wounded soldiers without distinction of race or creed, contributed generously to all public funds, and, in brief, gave themselves and their possessions unsparingly to the Russian cause.

It appeared at first as though the long desired union with the Russian people was about to be realized. But it soon developed that the chains which bound the Jews of Russia to their past could not be broken. Forces which they could not possibly control doomed them to the greatest tragedy in their history. The Pale in which they lived was Polish in origin and population. Poles and Jews were fellow victims of the Russian oppressor; but instead of being united by the common bond of suffering, they were separated by religious and racial differences and above all by dissension deliberately fostered among them by the Russian rulers until it developed into uncontrollable hate [end page 10].

Russian Atrocities

Immediately before the war the struggle had assumed its bitterest form-that of an unrelenting boycott waged against the Jews. When the war broke out the political status of the Poles changed overnight. Both the Russian and the German armies found it politic to cultivate the good will of the Polish population. Many Poles seized the opportunity to gratify personal animosity, religious bigotry or chauvinistic mania by denouncing the Jews, now to the one invader and now to the other, as spies and traitors. In Germany the animus of the attacks was to some extent uncovered and the lies refuted. But in Russia they found fertile soil. The Russian military machine had met with defeat at the hands of the Germans. To exonerate themselves in the eyes of their own people the military camarilla eagerly seized the pretext so readily furnished them by the Poles and unloaded the burden

of their ill-fortune upon the helpless shoulders of the Jew. Men, women, even children were executed without the shadow of evidence or the formality of a trial. Circumstantial stories of Jewish treachery, invented by the Poles, were accepted as the truth and circulated freely through the Russian press and on the local government bulletin boards; but when official investigation proved these stories false in every particular, the publication of the refutation was discouraged by the censorship. The authorities gave the troops a free hand to loot and ravage, even encouraging them by the publication of orders which officially denounced all Jews as spies and traitors. The result was a series of outrages unprecedented even in Russia. A million Jews were driven from their homes in a state of absolute destitution [end page11].

[...]

Galicia

During the ten months of the Russian occupation of Galicia the Jews of that section suffered even more severely than did the Jews who dwelt in the Russian Pale. For here the Jews were the subjects of the enemy and no pretext was needed for their maltreatment. The Ruthenians and Poles who occupied the land were friendly to Russia, which promised them independence and power. But Russia could expect nothing from the Jews of Galicia, for they were already in the possession of rights and liberties not enjoyed by the Jews of Russia, and the weight of the Russian invasion fell upon them mercilessly. Here thousands of Russian Jewish soldiers were forced to give up their lives in an attempt to impose upon the free Jews of Galicia the servitude from which they, themselves so ardently longed to escape in Russia. They were forced to witness the desecration by their Russian companions-in-arms of synagogues, the outrage of Jewish women and the massacre of innocent and helpless civilians of their own faith [end page12].

[...]

Wholesale Expulsions

[page.61] This public official distrust of the Jewish population of Russia increased with the Russian reverses, and the assumption by the authorities that the loyalty of all the Jews was open to suspicion gave added impetus to, the spy mania, set the Jews apart as a dangerous people and delivered them helpless into the hands of the Cossack soldiery and the hostile Poles. The atrocities committed upon the Jews in Poland and Galicia have already been referred to. But a more disastrous, though less spectacular, consequence of the governmental attitude towards the Jews was the systematic expulsion of the entire Jewish population from the war zone, an act which assumed the character of a merciless war by Russia upon its own population.

From the very beginning of the war there were individual cases of Jews, who, being suspected of bad faith, were ordered to leave a given locality. There were also sporadic expulsions, or rather a forced exodus, of the entire civilian population of localities which the authorities desired to clear for military operations. But it was in March, 1915, that the authorities began systematically to expel Jews from all the

Polish provinces, even those not occupied by German troops, and from the governments of Kovno and Kurland, thus affecting about 30 per cent of the entire Jewish population of the Empire. Even the Jewish deputy from the Kovno district, Friedman, was expelled, in spite of his constitutional privileges as a member of the Duma.

The first sufferers were the Jewish inhabitants of the smaller towns, because these were readily segregated. In a very brief space of time the region where the Jews, constitute over eighty per cent of the population of the [end page 61] small towns was absolutely denuded of Jewish inhabitants². It was only the rapid invasion of this territory by the Germans which prevented the complete expulsion of every one of the two million or more Jews who inhabited this area. And those who have remained in this territory for the present have been promised, by decree of the supreme military authorities of Russia, immediate expulsion as soon as the Russian troops regain a foothold here³.

The enforcement of the expulsion orders was carried out ruthlessly. The time generally allowed was twenty four hours, rarely forty-eight hours. The Jewish inhabitants of the governments of Kurland and Kovno were given from five to twenty-four hours' notice⁴.

The Jews of the city of Kovno were notified on the evening of May 3 (16) to leave not later than midnight of May 5 (18), 1915.

Cruelty of Officials

In a speech delivered in the Duma the non-Jewish deputy Dzubinsky declared:

As a representative of our 5th Siberian division I was myself on the scene and can testify with what incredible cruelty the expulsion of the Jews from the Province of Radom took place. The whole population was driven out within a few hours during the night. At 11 o'clock the people were informed that they had to leave, with a threat that any one found at daybreak would be hanged. And so in the darkness of the night began the exodus of the Jews to the nearest town, Ilzha, thirty versts away. Old men, invalids and paralytics had to be carried on people's arms because there were no vehicles.

The police and the gendarmes treat the Jewish refugees precisely like criminals. At one station, for instance, the Jewish [end page 62] Commission of Homel was not even allowed to approach the trains to render aid to the refugees or to give them food and water. In one case a train which was conveying the victims was completely sealed and when finally opened most of the inmates were found half dead, sixteen down with scarlet fever and one with typhus...

In some places the Governors simply made sport of the innocent victims; among those who particularly distinguished themselves were the governors of Poltava, Minsk, and Ekaterinoslav... who illegally took away the passport of the victims and substituted provisional certificates instructing them to appear at given places in one of five provinces at a

² "Ziemia Lubelska", April 23 (May 6), 1915.

³ "Retch", May 10 (23), 1915.

⁴ "Evreyskaya Nedelya", June 14 (27), 1915.

given date. When they presented themselves at these designed places they were shuttled back and forth from point to point at the whim or caprice of local officials.

In Poltava the Jewish Relief Committee was officially reprimanded by the governor for assuming the name "Committee for the Aid of Jewish Sufferers from the War", and ordered to rename itself "Committee to Aid the Expelled" on the ground, as stated explicitly in the order, that the Jews had been expelled because they were politically unreliable-and, therefore, presumably, deserved no help⁵.

No distinction of age, sex or physical condition was made. As most of the able-bodied young men were at the front, those affected by the expulsions were the persons least able to bear up under the suffering and privation entailed-old men and women, children, the sick from the hospitals, the insane from the asylums, even wounded and crippled Jewish soldiers-all were driven out en masse, without the slightest regard for human comfort or decency. Women in labour were given no consideration and many births occurred along the route. Mothers were separated from their children, entire families were broken up and dispersed all over Russia. The Jewish and liberal Russian press is filled with long lists of victims seeking their lost relatives. Where transportation was provided, the exiles were [end page 63] packed in cattle-cars and forwarded to their destination on a way-bill, like so much freight. In many places thousands of them were forced for weeks at a time to stay in congested villages which were absolutely unable to afford them a roof and shelter, or to sleep in the freight cars or in the open fields. And tens of thousands were forced to tramp weary distances along the open road, or, in the fear of the soldiery, to take to the back roads, the woods and swamps, there to die of hunger and exposure.

The total number of Jews who have been expelled to date is unknown. Expulsions are still going on. At the beginning of June, 1915, at the deliberation of the Petrograd Central Committee for the Relief of Jewish War Sufferers, which was participated in by the most prominent provincial committees, it was calculated that the total number of homeless Jews ruined by the expulsion-in Poland and the north-western district-is 600.000 at the least⁶. After the Kovno-Kurland expulsions there collected in the Vilna government alone some 200.000 exiles⁷. In Riga there gathered, by May 18 (31), some 9.600 families or 42.000 persons⁸. Up to August 6, 1915, there collected in the government of Volhynia upwards of 250.000 refugees⁹.

Hostages

There is evidence to indicate that the Russian government, overwhelmed by the consequences of the expulsion policy, has suggested to the military authorities the [end page 64] advisability of repatriating the exiles; but these authorities have

⁵ "Evreyskaya Zhizn", Aug. 9, 1915, p. 19-20.

⁶ "Haint", May 21 (June 3), 1915.

⁷ "Evreyskaya Nedelya" May 31 (June 13), 1915.

⁸ "Evreyskaya Nedelya" June 14 (27), 1915.

⁹ "Retch", Aug. 6 (19), 1915.

refused to consider the suggestion except on condition that the Jews voluntarily give hostages from among their own ranks, these hostages to include the Rabbi and other leading Jews. This proposal has been universally rejected by the Jews through their representative in the Duma, Deputy Friedman, in a letter to the President of the Council of Ministers:

As a deputy from the province of Kovno, from which I, together with all other Jews, have now been expelled, I consider it my duty to call the attention of your Excellency to the following:

According to the latest decrees of the authorities the Jews who have been expelled from their homes are to be allowed to return on condition that they give hostages. This monstrous condition, which the government aims to impose upon its own subjects, the Jewish people will never accept. They prefer to wander about homeless and to die of starvation rather than to submit to demands which insult their self-respect as citizens and Jews. They have honestly performed their duty toward their country and will continue to do so to the very end. No sacrifices frighten them and no persecutions will make them swerve from the path of honour. But neither will any persecutions force them to accept a lie, to give testimony, through base submission, that the monstrous accusations against them are true. When the insolent enemy threw down the gauntlet to Russia the Jews arose to shield their country with their breasts, and I had the honour to appear at the historic session of the Duma as their spokesman in the expression of this spontaneous, inspiring enthusiasm. The Jews gladly assumed all the sacrifices demanded of them by their country because of a feeling of duty to the land to which they are bound by century old, historic bonds, and also because of a sincere hope for a brighter future. And I may say with deep conviction that even now, after all that we have gone through, this sense of duty is as strong as ever. But with the very same deep conviction I consider it my right and my duty to declare that no privations will shake our firm conviction that as Russian subjects we cannot be made the victims of measures applicable only to enemies and traitors; that we consider ourselves and shall never [end page 65] cease to consider ourselves above all suspicion of treason to our duty, and our vows. If the authorities really desire to return the Jewish people to the places from which they were driven away by order of the authorities they must take cognizance of this feeling which I can testify under oath, on the basis of many conversations and observations, is universal among us. This permission to return under shameful conditions is only a new and senseless insult. So the entire Jewish population feels, and this feeling is shared by me, their representative.

Misery of Refugees

This sudden uprooting of an entire people from the land in which it has dwelt for centuries has brought irretrievable disaster to the Jews of Poland and Russia. It has been estimated that nearly three of the six million of Jews of Russia and Poland are now without means of support.

Overwhelming and incalculable as the economic loss may be, the moral losses far exceed them in intensity. Jewish communal life is disrupted. Many of the cities and towns from which the expulsions took place were centres of Jewish culture. Most of the Jewish colleges and schools have been closed and many of the buildings and synagogues have been destroyed. It is safe to say that these losses cannot be repaired for generations to come.

The demoralization and pauperization of the individual refugees is painfully noticeable everywhere. Beggary, which was practically unknown among the Jews, is now only too frequent.

The appalling misery of the refugees is fully described in the appended report of the Russian Jewish Committee for the Relief of War Sufferers [...]. The Jews of the Empire living outside of the war zone, have assumed [end page 66] a system of self-taxation which, added to their normal or rather normally excessive-burden of taxation is practically impoverishing them. The small Jewish community of Moscow alone gives about 85.000 roubles a month, ranging from an average of 200 roubles per month imposed upon 265 manufacturers down to the 10 roubles per month imposed upon their poorest clerks. Other cities are contributing in proportion but they cannot possibly keep pace with the ever-growing need.

Unfair Administration of Relief

And in the midst of this catastrophe the old struggle between the Poles and Jews has continued with unabated ferocity. The local relief committees refused to accept Jews as representatives, denied Jews any help whatsoever and even drove them away, by intimidation and force, from the relief stations supported by their own people. Of seventy-one relief committees operating in Poland, fifty-two contained, no Jewish members, although the Jews constituted nearly one-half of the urban population and thirteen to fourteen per cent of the rural population in these places. In the other nineteen committees the Jewish membership constituted scarcely ten per cent of the total, although the Jewish population ran from thirty-five to sixty-eight per cent of the total population in the cities and from ten to fifteen per cent in the rural districts¹⁰. And in most of these places the Jews had contributed the major part of the relief funds. Even institutions supported solely by Jewish contributions were expropriated by the Poles.

Thus “the magnificently equipped Hospital for the Wounded, in Warsaw, created at the expense of the [end page 67] Jewish Kehillah, which had refitted the Roman Hotel for the purpose, has been running until now under the official name of the Warsaw Local Relief Committee. But this has turned out to be an anti-Semite organization without a single Jewish representative, its board being made up of rabid Judeophobes, who feel no scruples in the methods and means of their anti-Jewish policy. Private donations, the personal labour of Jews—all this has gone into Polish institutions, all this has disappeared in the Polish river-bed”, declares “Novy Voskhod”, Sept. 11 (24), 1914.

The present attitude of the Jews of Russia toward this problem is well reflected in a letter, published in a recent issue of “Evreyskaya Zhizn”¹¹, from a Jew, the owner of a salt mine, who had been invited, among others, to contribute salt for the poorer people of Warsaw, without distinction of race or creed. He replied, in effect, that the proposal met with his deepest sympathy, but he took the liberty of inquiring as to who would have charge of the distribution of the salt. “Everybody

¹⁰ “Rasviet”, Januar 4 (17), 1915, pp. 31-32.

¹¹ July 5 (18), 1915, pp. 30-31.

knows”, he wrote, “the intolerant attitude of the Polish Relief Committee toward the Jews. This makes us doubt whether your high principle would be carried out conscientiously if administered by Polish hands. The Warsaw Committee is particularly distrusted, and it would be extremely unpleasant for me to feel that the necessities that we contributed should be withheld from our own fellow Jews. “On the other hand, we would welcome gladly every effort on the part of Russian organizations to undertake to cooperate with Poles and Jews in this matter to insure an equitable distribution”.

When the Central Citizens’ Committee of Warsaw was dissolved by the German governor of Poland, in [end page 68] September, 1915, its accounts showed that it had distributed over eleven million roubles (\$5.500.000) since the outbreak of the war, of which the Jews received scarcely 100.000, although they constitute one-sixth of the population and the funds had been gathered with the express understanding that the distribution be absolutely without discrimination between Poles and Jews. The Liquidation Commission which disposed of the balance on hand at the time of the dissolution of the Central Committee-some 1.290.000 roubles-allotted it all to Polish institutions. Although there are 300.000 Jews in Warsaw, the majority of them in dire need, not a rouble was offered for their relief.

Finally it must be noted that the occupation of Poland by the German forces has afforded little relief to the Jews, as the scarcity of food in Germany precludes the shipment of any considerable quantities of provisions to ameliorate the distress of the starving Jews of Poland [end page 69].

Austria-Hungary

[page 84]The total estimated Jewish population of Austria Hungary is about 2.250.000, of which nearly one million were, at the beginning of the war, in the border province of Galicia, in the immediate area of hostilities.

Here, as elsewhere, the Jews manifested their keen loyalty by trooping to the colours even when they were normally exempt, as in the case of the students of the Budapest Rabbinical Seminary, many of whom volunteered, although not required to do so. The Government recognized this loyalty in many ways, particularly in the granting of special privileges with respect to the observances required by the Jewish religious ritual Thus the Emperor, in his own name, sent 20.000 Tallithim (prayer shawls) for the soldiers in the field during the holidays. When, at Passover, it was discovered that the matzoths for the Jewish troops had been improperly prepared, the Government, at the instance of the Chief Rabbi of Vienna, authorized the wholesale distribution of potatoes to Orthodox Jews.

Hundreds of Jewish soldiers have been decorated on the field of battle, and many were given officers’ commissions.

Galicia

It was the million Jews of Galicia who were made to feel the full burden of the war. Although their economic condition before the war was greatly inferior to that

of the general population, their political condition was one of equality. But the Russian invasion of Galicia, in September, 1914, changed their status overnight [end page 84].

The Russian Governor-General, Count Bobrinski, a notorious anti-Semite, found the political status of the Jews in Galicia most abhorrent to him. He at once proceeded to degrade them to the status of the Russian Jews, and, if possible, still lower. He proposed to his home Government that all Jewish landed property in Galicia be confiscated and the Jews be forbidden to own, lease or rent land; and this, he added, was an immediately imperative step, to be carried out even before the formal annexation of Galicia was announced!

On February 13, 1915, the Grand Duke Nicholas issued an order declaring that “in view of the increase of spying on the part of the Jews, it is decreed that:

1. No person of Jewish nationality may enter Galicia.
2. No persons of Jewish nationality may pass from one district of Galicia into another.
3. Infractions of this decree will be punished by a fine of three thousand roubles (\$1.500) or by three months' imprisonment¹².

The spirit of these documents, communicated to the troops, produced a series of outrages against the Jewish population more horrible even than any perpetrated in Russia. As each town was invaded by the Russians the troops first sought the Jewish quarters, and here they let themselves loose in an orgy of pillage, sack and rapine.

In the town of Bohorodczany there appeared, in January, 1915, a detachment of Austro-Polish troops. They demanded food and quarters and were, of course, supplied. After a brief stay they departed. But the act of the Jews was reported to the Russian commander in Stanislaw. He immediately sent a “punitive” expedition of four hundred Cossacks to the town. They set the [end page 85] town on fire, routed out the Jewish women and girls from their places of concealment, assembled them in the square and there held an orgy under the open sky. After their lusts were satisfied they drove the victims under the crack of the whip, half naked and starving, along the roads to Stanislaw. One woman, who had risen from childbirth only a few days before, died on the way. One of the physicians of Stanislaw, Dr. B., testifies that he alone treated ten cases of women and girls who had been violated¹³.

In Szczerzec, Galicia, the Russian soldiers caught one Jacob Mischel, a town councillor, poured oil over him and burned him alive¹⁴.

In Dembica, Cossacks raided a synagogue to which the Jews had fled for refuge and prayer, robbed and imprisoned the men, and outraged the women. Those who

¹² “Prikarpatskia Russ”.

¹³ “Jüdisches Archiv”, p. 5.

¹⁴ “Jüdisches Archiv”, p. 6.

escaped through the windows were caught by the guards below and men and women were knouted to death. Then the troops set fire to the synagogue¹⁵.

These are typical cases of outrages perpetrated against the Jewish population of Galicia. Scarcely a town in the line of invasion escaped. The Jewish population fled before the invaders in vast numbers.

There are about 175.000 Jewish refugees in Vienna; 70.000 of these are destitute. There are about 70.000 living in barracks in Bohemia; 8.000 of these are in Prague. There were about 52.000 in Budapest. All fugitives who have settled in Hungary, however, have been removed to Austria proper. Dr. J. Bloch of Vienna, estimates that the total number of Jewish refugees from Galicia is about half a million. The situation of these refugees [end page 86] is somewhat better than that of the Jewish refugees in Russia, inasmuch as the Government has placed them in concentration camps, attends to their minimum want and gives each one an allowance of 70 heller (14 cents) daily. With the rise in the prices of food, the daily allowance has risen to about 90 heller (18 cents) per capita. They are treated well by the population, and in many cases are provided with some work.

[...]

¹⁵ “Jüdisches Archiv”, p. 10.

Sopravvissuto a Mauthausen.

Testimonianza di Luciano Battiston

a cura di

Alessandro Fantin *

Luciano Battiston venne deportato nel Lager di Mauthausen nel febbraio del 1945; all'epoca aveva 21 anni. Fu catturato dalla squadra fascista del Capitano Vettorini durante un rastrellamento nel paese in cui viveva, Fagnigola, nel pordenonese. Dopo la permanenza nelle carceri di Pordenone ed Udine, venne stipato in un treno insieme ad altri suoi compaesani e a molta altra gente costretta a partire con lo stesso convoglio da Trieste. Giunto a Mauthausen, nell'Austria annessa alla Germania nazista con l'*Anschluss* del 1938, Luciano subì come tutti i deportati nei lager il drammatico e rapido annientamento della personalità: si vide privato dei propri affetti personali, venne denudato, rasato e condotto a fare la "doccia" con molti altri sconosciuti. Da quel momento non ebbe più né nome, né cognome: si chiamò 126625. Venne condotto nei blocchi di quarantena e successivamente fu destinato ai blocchi liberi e impiegato nel trasporto di macigni di pietra sulla "scala della morte". Dopo un periodo di tempo indefinito, poiché Luciano non ricorda né date, né giorni, fu inviato ai blocchi addetti alla manutenzione del campo. Qui conobbe, come dice lui, "*quel chel ma salvà*": Luigi Bilus, detto Vigi. L'amicizia con Vigi sarà l'unico contatto "umano" nell'universo concentrazionario di Mauthausen. Essi divisero ogni attimo della loro prigionia fatta di botte e qualche momento di sincera e profonda solidarietà, come l'episodio della divisione dei formaggini trovati in una buca da un gruppo di prigionieri russi. Luciano e Vigi fecero un patto: "*O casa tutti e do o dentro tutti e do*" e cioè "o ritorniamo alle nostre case tutti e due o rimaniamo nel lager assieme"¹. I due amici

* Alessandro Fantin, nato a Motta di Livenza (Treviso) nel 1983, ha conseguito la laurea di primo livello in storia presso l'Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari". Tesserato con l'ANED di Udine, studia il problema delle deportazioni in particolare nell'area friulana.

¹ In molte altre testimonianze l'amicizia e il reciproco sostegno tra due compagni di sventura, ha consentito la sopravvivenza durante la prigionia; si veda A. Bravo - D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Angeli, Milano 2001.

furono in seguito trasferiti in due sottocampi di Mauthausen: Amstetten ed Ebensee. La liberazione avvenne grazie ad una rivolta dei prigionieri russi del campo di Ebensee, quando ormai le SS erano quasi tutte fuggite per l'avvicinarsi delle truppe statunitensi. Il ritorno alle proprie case fu quanto mai rocambolesco. Fu la loro forza di volontà a sorreggerli durante il lungo tragitto, poiché Ebensee da Pordenone dista 300 chilometri; i due deportati arrivarono a destinazione a piedi con i loro corpi ormai molto deperiti, tanto da necessitare di cure ospedaliere adeguate. Luciano pesava 28 chilogrammi! Dopo un anno di convalescenza, ricominciò a vivere.

La testimonianza di Luciano, mio nonno, è stata resa nel corso di varie interviste fatte in più sedute durante il mese di luglio 2006, davanti ad un piccolo registratore. I colloqui si sono svolti nella sua casa a Chions. Nella redazione del testo mi sono avvalso del metodo adottato da Nuto Revelli² nelle sue raccolte di fonti orali, dando un ordine cronologico al racconto, tagliando i rami secchi, le ripetizioni, i discorsi incerti o inconcludenti, traducendo e trascrivendo in italiano la narrazione che Luciano aveva fatto in dialetto. Luciano, per raccontare la sua vita e le sue vicissitudini, attinge a dei modelli narrativi caratteristici della cultura in cui è cresciuto e che ha contribuito a formarli.

Ho individuato nel suo racconto alcuni temi ricorrenti che intrecciandosi danno un'immagine di come egli vede la propria vita. In primo luogo risulta particolarmente importante il tema della sopravvivenza: Luciano racconta che già dalla nascita la sua vita è stata in pericolo, la difficoltà nel venire alla luce è vista come una prima prova che dovrà superare; il problema della sopravvivenza, del riuscire a scampare alla morte è presente anche successivamente. La condanna a morte e soprattutto la deportazione nel lager sono ricordi dove il tema della "sopravvivenza" assumerà un'importanza centrale. In ogni momento del racconto, Luciano sottolinea sempre il fatto di essere riuscito a cavarsela, di essere riuscito a non abbattersi e alla fine di essere riuscito a non soccombere alle avversità.

Il tema dell'aiuto e del conforto spirituale è un altro riferimento importante nel racconto; "qualcuno ti aiuta" rimanda alla fondamentale figura di Vigi che, come afferma Luciano, "lè quel che el mà portà casa", quello che lo ha riportato a casa. Nel racconto Vigi è una sorta di angelo custode. La deportazione, il viaggio di ritorno e le successive esperienze migratorie, che in questa sede omettiamo, permettono a Luciano di sviluppare con frequenza nel suo racconto non solo l'importanza delle "voci", del "sentito dire" - motivo di speranza e di resistenza nei momenti più difficili durante la sua permanenza a Mauthausen in attesa della liberazione - ma anche il tema del viaggio, un motivo che lo accompagna, dall'adolescenza fino all'età matura. Le peripezie che il protagonista deve superare durante il rientro dal campo di concentramento - una sorta di "odissea" - costituiscono dunque delle prove da superare per poter sopravvivere.

² N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, p. VII.

La testimonianza

Sono stato tre o quattro giorni di nuovo insieme con gli altri ed è venuta la spedizione perché sono stato condannato a morte insieme ad altri tre da Fagnigola, che ti faccio i nomi: io, Camillo Bertolla, Luigi Bilus, Elio Mascherin. Ci hanno caricati in una tradotta. Ma non assieme. Io ero da solo con Burei su un vagone, gli altri su un'altra tradotta che veniva da altri paesi. Lì hanno finito di caricarla: ci hanno messo quaranta dentro su un vagone da bestiame sigillato senza aria e senza luce siamo partiti per la Germania. Ci hanno detto che partivamo per la Germania. Sulle prigioni dicevano che quelli che erano sulle spedizioni in Germania... dicevano che li mandavano a lavorare sui campi, sulle industrie, e siamo partiti anche volentieri perché speravamo di aver finito la prigionia in Italia. Strada facendo a Dogna c'è stato un bombardamento e il nostro treno si è fermato nella galleria, però non ha spento la locomotiva e il fumo è entrato nel vagone e abbiamo dovuto distenderci per terra perché sennò il fumo ci asfissia e morivamo. Passato il bombardamento siamo partiti per la Germania. Dentro, insieme con me sul mio vagone c'era una persona, non so neanche da che provincia fosse e ci ha detto: "Guardate ragazzi siamo su una brutta strada questo treno porta a Mauthausen". Non so come avesse saputo di Mauthausen, lo avrà letto da qualche parte, si vede che ha letto dei libri. Ci ha detto di rassegnarci che in Italia non saremo più tornati. Ci ha detto: "Io dentro nel campo non ci entro". Difatti arrivati a Mauthausen, senza mangiare e senza bere, senza niente, siamo arrivati verso le cinque e mezza della sera... lui, quando hanno aperto le porte del treno, si è buttato con la testa sulle rotaie del treno e si è ucciso da solo, si è suicidato.

Noi abbracciati cinque per cinque siamo entrati nel campo e ci hanno portati in una piazza dentro il campo, là ci hanno detto che se avevamo qualcosa da mangiare o personale di raggrupparle una sull'altra perché ci avrebbero spogliato di tutto. Difatti hanno fatto un appello, che per la strada dei vagoni avevano ricevuto cibo dalle donne perché a Udine sapevano quando arrivavano le tradotte che andavano in Germania e con il mangiare passavano a quelli chiusi nei vagoni dei ferri per aprire i vagoni e scappare. Difatti ci siamo accorti che mancava parecchia gente quando avevano fatto l'appello. Però noi da Fagnigola siamo entrati tutti e cinque là. A gruppi di venti man mano che veniva fatto l'appello ci hanno portato a fare la doccia. Allora, ogni venti persone ci hanno spogliati e lì prima hanno fatto uscire l'acqua calda, bollente, proprio calda, e tutt'a un tratto hanno fatto uscire acqua fredda, gelata: abbiamo avuto una momentanea perdita dei sensi. Dopo qualche minuto, cinque minuti che eravamo lì o dieci che non so perché io dal momento in cui sono stato condannato a morte ho perso la cognizione del tempo, ho perso i giorni, le date... io ero alla disperazione. In velocità ci hanno dato il vestito della zebra, quello là, e in velocità dovevamo vestirci e attraversare tutto il campo e siamo arrivati, e io sono partito con il mio vestito sotto il braccio, nudo, ho attraversato tutto il campo dove c'erano quaranta centimetri di ghiaccio e tutta

acqua perché c'era un blocco di neve e ghiaccio. Ho fatto duecento metri nudo e ci hanno portato al blocco, tutta la tradotta al blocco 22. Là abbiamo passato la notte.

Alla mattina quando hanno suonato la sveglia è arrivato un italiano che era dentro il blocco 2, che si chiamava Pinto di cognome, un triestino. Era lui che non so da quanto era dentro, era dentro il campo, non so se fosse un prigioniero. Si è seduto su un tavolino ed uno alla volta ci diceva venite avanti... avanti uno... avanti un altro e ognuno doveva dargli nome, cognome, mestiere che facevi, lui ti dava il numero di matricola, non esisteva più il nome Battiston Luciano, ma 126625. Dopo passavi avanti da lì, c'era il barbiere: nudi e ti rasavano dalla testa ai piedi e con il rasoio ci facevano una croce sulla testa, era il simbolo che se per caso scappavi sapevano che tu provenivi da Mauthausen. Rasati con la croce fatta con il rasoio della profondità di 3-4 cm. C'erano prigionieri che ti rasavano sempre, perché quando ad una certa ora, all'incirca mezzanotte, venivano a fare il controllo dei pidocchi. Allora dovevi andare su un sgabello, alzare il didietro, in mezzo alle gambe, dappertutto... se per loro in un periodo avevi aumentato i capelli o la barba o i peli del corpo ti passavano dal barbiere e ti rasavano. La croce qua era sempre lucida, rapata al massimo, tutti indistintamente, non ce n'era uno senza la croce. Io non ho mai visto che trovavano pidocchi a qualcuno, io non lo so se li disinfettavano o li mandavano via... passavi su questo scalino, ma la maggior parte delle volte era per non farti dormire, per tenerti in movimento, per non farti riposare, era solo di eliminarti. Non tutte le notti ma a Mauthausen un giorno sì ed un giorno no ti controllavano, dovevi aprire la tuta per vedere se ti era cresciuto il pelo e in tal caso dovevi passare dal barbiere con il rasoio. Mi hanno dato un numero di matricola 126625, era come un braccialetto, come una targa di latta con un filo di ferro che dovevamo metterla sul polso sinistro e sul vestito dalla parte sinistra del cuore e sulla parte alta dei pantaloni dovevamo mettere il nostro numero. Avevo un tondo rosso: "Uomo pericoloso", io non lo ero, ma per loro... con quello che... è per quello che io ho avuto tutti questi inconvenienti, perché mi hanno classificato dentro il campo uomo pericoloso.

Ora non ci chiamavano più per nome ma per numero, ho fatto cinque giorni al blocco 22, là si dormiva testa-coda. Ho da dire come? La capienza della baracca era di 1.000 persone, la parete era rettangolare. Dalla parte più stretta ci mettevano contro la parete e ci contavano, se avevamo il numero giusto sennò non si stava dentro la baracca. A due metri un'altra fila... ci buttavamo a coltello, in modo che eravamo testa e coda e lì dovevamo dormire tutta la notte. Avevamo i piedi di uno e la testa di un altro. Insomma testa e coda. La baracca era divisa in due settori: Stube A e Stube B, io ero in Stube A.. Alla sera quando ci mettevano a dormire, tutti quanti volevano entrare per primi perché volevano dormire contro la parete, contro il muro della baracca, perché sulla porta della Stube A e Stube B c'era un kapò, lì, che ci faceva la guardia di notte perché doveva esserci un silenzio di tomba. Ma siccome che dentro qualcuno aveva fame e cominciava a fare dei gesti non buoni, se si faceva qualche movimento e uno diceva "ahi", il kapò partiva sopra di noi di corsa gridando: "*RUHE!*", e con due frustini con un piombino faceva tre giri sopra di noi pestandoci dove capitava, testa piedi, dove lui... insomma faceva tre giri, ma essendo sotto muro questo di notte lo si evitava.

Quando c'era un bel silenzio, si aveva bisogno di acqua allora si domandava, si alzava la mano per andare al bagno si diceva "ABORT". Se il kapò acconsentiva, pian piano, facendosi strada sugli altri, si andava sui gabinetti che tra la Stube A e Stube B c'era una riga di lavandini e water che secondo loro dovevamo lavarci il viso ed andare in gabinetto. Siccome acqua non ce ne hanno mai data e neanche da lavarsi il viso, allora si tirava l'acqua dei water e lì seduti con le mani sotto le gambe prendevamo l'acqua che usciva dal water che era pieno di escrementi e ci si lavava il viso e si beveva l'acqua. Si tornava dentro e si passava la notte.

Lì ho fatto una decina di giorni, dopo questo fanno un altro appello e mi passano al blocco 17. Alla mattina alla sveglia del blocco 17 ci hanno fatto un altro appello. Assieme con altra gente ci hanno portato alla scala della morte. Non so se per loro era un debito della condanna o non so perché, perché per tutto quello che ho patito ho ancora da sapere perché mi hanno condannato, e che sono stato preso... ci hanno portati fuori del campo dov'è la scala della morte. Allora con uno zaino fatto a mo' di piccola sedia, legati con una catenella di un metro uno dietro l'altro, una decina di noi dovevamo andare giù lì dov'erano la cave di pietra, andar giù per 186 scalini. Là c'era chi ci caricava una pietra, una roccia a ciascuno e dovevamo salire la scala; 186 scalini ma la scala non aveva i scalini fissati con il cemento, erano messi bene ma dovevamo mettere i piedi in modo che le scarpe fossero messe contro la parte interna dello scalino sennò veniva giù lo scalino e cadendo, cadevamo tutti e dieci essendo legati. Io per fortuna i primi giorni ero ancora con una certa forza e per la grandezza ero sempre il primo della squadra e pian piano ordinando il passo di andar su ho fatto 12 giorni. Ho fatto 12 discese e 12 salite. Siamo sempre arrivati tutti assieme. Se si cadeva durante il tragitto degli scalini ci davano il colpo di grazia e lì sotto la scala c'è un laghetto di acqua che saranno cento metri quadri di acqua e quell'acqua lì è in corrispondenza con il Danubio che se i corpi entravano nel lago la pressione dell'acqua lì portava giù per il Danubio. Quindi non serviva che spendessero per il crematorio, perché tutto quello che succedeva fuori dal campo dovevamo portarli dentro. Quelli che erano in coda alla colonna dovevano prendere i morti i feriti e portarli dentro perché non si lasciava niente per la strada, lì li passavano al crematorio. Ho fatto 12 giorni lì, dopo sono passato al blocco n.3.

Al blocco n. 3 sono stato quindi mandato ai blocchi liberi perché il blocco n. 3 faceva la manutenzione del campo e lì ho trovato uno da Fagnigola: Luigi Belus soprannominato Vigi, che preferisco chiamarlo sempre per Vigi perché è quello che mi ha riportato a casa. Allora lì cercavamo di essere attaccati l'un con l'altro. A squadre di dieci, quindici, venti di noi andavamo a fare dei lavori dentro il campo. Il primo lavoro fuori dal campo, soprannominato il "kartoffenmitterbanu"³, si doveva andare a colmare delle buche dove avevano fatto un deposito di patate in modo che, siccome c'è tanto freddo, facevano uno scavo di due metri per due metri sulla terra e mettevano uno strato di paglia poi uno di patate e via dicendo. Però quando erano finite le patate si doveva colmare le buche appianando così la terra. Allora noi si andava giù a spianare la terra e lì quello che si trovava, codini di

³ Kartoffeln-mit-banhof: Kommando di lavoro per la copertura delle buche dove erano immagazzinate le patate.

patate o di bietole, era il pranzo di mezzogiorno. Alla sera si ritornava dentro in baracca con lo stesso sistema di dormire e di mangiare.

Il mangiare alla mattina era un po' di... loro dicevano che era il caffè ma era un po' di acqua torbida che non so nemmeno descrivere che gusto che aveva. Lì si arrivava alla sera. Alla sera si rientrava nel campo, un'altra "suppe" con un pezzettino di pane, di quelle forme come quando vedi il pan carrè, tutto nero, e ce lo dividevamo noi in dieci persone, e con un cucchiaino da caffè di margarina. Allora quella era la cena della notte e ci mandavano a dormire.

Lì ho fatto un periodo, perché ho fatto anche altri lavori, da lì ci portavano al frigorifero: siccome che a Mauthausen c'erano tre campi [forni] crematori, ma durante la giornata tutti e tre i crematori non potevano esser sempre accesi perché non c'erano abbastanza morti sufficienti e allora, tramite dei carri trainati da noi, prendevano i morti del campo e tramite uno scivolo e un portone li buttavano giù in una stanza, e io dentro questo stanzone che era detto il frigorifero prendevo i vestiti, li spogliavo e li mettevo tutti quanti ammicchiati su un carretto con quattro ruote in modo che quando il carretto era pieno aprivano la camera del frigo e dovevo sistemarli con la testa verso sinistra di modo che quando entravano nel forno entravano prima con la testa: passavano il fuoco ed andavano via. Lì ho fatto un periodo, non so quanti giorni perché lì ho perso la... non avevo né più giornate, né niente, ho perso i sensi.

Ho fatto altri lavori... abbiamo pulito le baracche. Tutte le mattine quando si doveva fare la conta io al blocco tre passavo davanti al portone principale e andavamo nella posizione dove la mattina e la sera dovevamo andare. Passando per lì si vedeva dietro la tenda, perché il portone principale per fuori era una porta ma per dentro all'interno c'era un tendone grigio. Tra il portone e la tenda c'era la serratura fatta da un cerchio con un buco in mezzo dove passava un *canevaz* che mettevano dentro la testa di un cadavere. Quello con il peso del cadavere teneva l'infisso della porta giù di modo che il portone non si aprisse: serviva da serratura. Tutte le sere veniva cambiato con un altro cadavere. Passando e vedendo quello, era talmente triste che pensavamo tutti: "oggi lè lù e doman me tocca mi", perché sapevamo che quella era la nostra fine insomma. Lo vedevamo solo per la curiosità dicendo o oggi o domani ci potremmo essere noi.

Sempre a Mauthausen verso sera hanno chiamato fuori dalla baracca una cinquantina di noi prigionieri e siamo andati verso la fine del campo dove c'era una baracca con dentro le attrezzature del campo, ci hanno dato un *mural* 10x10 [una trave di lunghezza] e siamo partiti con un *mural* sopra la testa per ciascuno e in fila siamo partiti di notte. Dovevamo portarli in un certo posto. Nel frattempo, durante il percorso abbiamo trovato un torrente di acqua e dovevamo attraversarlo. Allora, andando dentro l'acqua la corrente ci avrebbe portato via. Noi non eravamo fisicamente capaci di opporsi alla forza della corrente. Allora io e il mio amico Vigi, che eravamo sempre in testa alla colonna sperando sempre di avere una aggiunta di mangiare, abbiamo pensato una cosa: se andavamo dentro il canale non era facile salvarsi. Abbiamo conficcato la punta della trave sul fondo del torrente, abbiamo preso la rincorsa e con la punta dentro l'acqua andavi dall'altra parte. Chi riusciva a farcela portava i pali a destinazione, gli altri seguivano il flusso d'acqua del torrente. Siamo tornati indietro.

Tornati al campo ci hanno dato un premio: una sigaretta per ognuno. La sigaretta che ci hanno dato l'abbiamo conservata per fare il mercato nero del campo. Nel campo esisteva di tutto, però erano solo cambi fra di noi. Allora a noi interessava roba da mangiare; vendevamo una sigaretta per una scodella di polpe secche di bietole. Mangiavamo un cucchiaino per ognuno in quella giornata lì e lo tornavamo a vendere per una sigaretta in modo da avere il cambio. Mangiando un cucchiaino per ciascuno di *burac*... era il soprannome, noi lo compravamo per *burac*... tornavamo a vendere. Però ogni giorno la sigaretta calava perché il mio amico Vigi che fumava diceva che una tirata era come un pezzo di pane. Lui si saziava come appetito. Allora una tirata di sigaretta... io che non ho mai fumato ho fatto uguale a lui, io non ho mai fumato ma ho sempre seguito il consiglio che mi ha dato lui, quindi si fumava, si faceva una tirata, la sigaretta si abbassava fino a che l'abbiamo consumata tutta e in quel periodo lì siamo andati avanti la bellezza di 15-20 giorni mangiando un cucchiaino per ciascuno di *burac* e tirate di sigaretta: finita la sigaretta abbiamo finito anche le *burac*.

Certe volte per riuscire a mangiare di più aspettavamo che i kapò buttavano via le immondizie, gli scarti nei bidoni vicini alle cucine: assaltavamo i bidoni, ognuno cercava di arrivare per primo. Sai perché? Perché i kapò vedendoci a fare questa roba qua, ce le davano, ma il primo che arrivava metteva quasi tutto il corpo dentro il bidone, così mangiava di più e non le prendeva, perché i kapò pestavano quelli tutti intorno a lui. Io le ho schivate, ma le ho anche prese.

L'erba l'ho mangiata ad Ebensee perché a Mauthausen c'era ghiaino, buche e terra, il piazzale era fatto di sassi e tutte le mattine quel rullo che era all'entrata del blocco 22 serviva per spianare. La manutenzione del campo era fatta tramite i blocchi liberi e tiravano il rullo tutte le mattine, lo tiravano in 10, 12, 20 pur che andasse avanti. Pulivamo anche le baracche, con il culo quando pioveva! Il kapò ci faceva prendere in mano gli zoccoli e dopo seduti sul pavimento di legno dovevamo asciugare per bene con il didietro. Fa conto che là o piove o nevica sempre.

Un giorno, io e Vigi ed altri tre o quattro, ci hanno caricati su una camionetta e ci hanno portato fuori, quasi ad un chilometro fuori dal campo, dove c'erano due gerarchi della SS che avevano l'abitazione. Una villa bianca, a sinistra del campo. Sono stati portati dei cadaveri, perché il crematorio era rotto: la buca l'abbiamo trovata, però abbiamo coperto i cadaveri, la terra messa a campanile. Man mano che i corpi si decomponivano la terra calava finché tornava piano. Quella è ad un chilometro fuori dal campo, due fosse piene di cadaveri. La prima volta che sono ritornato a Mauthausen sono andato lì per rivederlo, ma soprattutto per portare un mazzo di fiori o una croce, un crocefisso dove ero sicuro che c'erano dei morti. Lì mi hanno assicurato, dentro la direzione del campo che non esiste più, [che] là hanno scavato ed hanno portato al blocco 22 tutti i resti. Quindi ho accettato che là non esistono più i resti dei cadaveri ma li hanno portati al blocco 22... perché il blocco 22 lo hanno trasformato in cimitero.

Io ho potuto conoscere il campo quando mi hanno assegnato al blocco 3, allora là ho visto tutte le baracche, tutta la gente. Alla fine della conta facevano come... dicevano rompete le righe, allora chi a gruppi, chi solo, ognuno aveva il compito di

andare a lavorare. Là sul piazzale tra il crematorio e le baracche era nero di teste. Sono andato al “*kartoffenmitterbanu*”, sono andato da una parte, sono andato da un'altra, e tanti andavano sulle fabbriche, specialmente i tornitori erano richiesti. La baracca n. 10 erano tornitori: andavano via la mattina, mangiavano in fabbrica; andavano a San Pellegrino dove c'era la fabbrica dei carri armati Tigre. Tornavano a dormire la sera. Fra questi c'era Bepino Pigat che era stato condannato a morte con me. Lui era uno specialista, sapeva lavorare al tornio. Una sera noi del “*kartoffenmitterbanu*”, io e Vigi, abbiamo portato dentro quattro cinque patate nascoste in mezzo alle gambe e alla sera, siccome erano blocchi liberi, avevamo un periodo di svago da poter andare da una parte ad un'altra. Sapevamo che lui andava in fabbrica e gli abbiamo chiesto di cucinarci le patate in fabbrica. Glielie abbiamo date la sera e lui ci ha detto di sì. È andato a lavorare. Alla sera siamo tornati per riprenderci le patate e ci ha detto che non aveva potuto farle. Siamo tornati la sera dopo, tre giorni, e ci ha detto che il capo glielie aveva portate via mentre le stava cucinando: noi non abbiamo accettato questo discorso e abbiamo capito che le aveva mangiate lui. Là abbiamo fatto baruffa ci siamo insultati, non siamo più andati a trovarlo, non ci siamo più scambiati parola, tornando in Italia non ci siamo lo stesso più parlati per le patate.

Nel periodo più freddo, invece, mi hanno assegnato con Vigi e altri alla pulizia delle vasche: una era di decantazione, una di purificazione e una di scorrimento. In queste vasche scendeva l'acqua che aveva appena pulito i crematori dalla cenere dei cadaveri. Quando ho lavorato là, il mio lavoro era di rompere con pala o piccone lo strato di schiuma gelata che si formava a pelo d'acqua. E...vabbè te lo dico, ci siamo nutriti di quella roba lì, e se riuscivo portavo pezzi di ghiaccio anche a Elio. Basta però adesso, non ne voglio più parlare perché mi vergogno di 'sta roba. La gente non sa cos'è la fame. Ti fa diventare una bestia. Se devi mangiare e non hai niente e sei uno contro uno dici: “*benon! Fen a pugni, finchè uno dei do*”... Basta!

Prima mi chiedevi dell'acqua: mai avuta! Una volta ci hanno portati a lavarci il viso su una specie di lavandino, ma era più una vasca, comunque era piena di acqua e sapone, e noi dovevamo lavarci il viso. Abbiamo cominciato a bere! Ci hanno dato le botte e da quella volta là non ci hanno più portato a lavarci il viso.

Dove adesso c'è il blocco n. 1 c'erano sette baracche una dietro l'altra, c'era 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7. Adesso c'è quella con i letti a castello. Lì ce ne erano altre sette e 4 blocchi interi, con il blocco 22 c'erano 21, 23, 24, che non erano in corrispondenza con niente⁴. Chi era là aveva un'autonomia di 40 giorni di sopravvivenza. Dovevano vivere con quello che li passava il campo. Gli davano da mangiare alla loro ora e avevano sempre il compito di andare dentro in baracca e stare in quei tre metri da una baracca ad un'altra tutta la giornata, non far gruppo e che venga notte. Quello era il suo sistema, però erano 40 giorni di sopravvivenza e quello lo ha fatto Elio Mascherin. Lui è sempre stato là. È sopravvissuto, però è venuto a casa anche lui di 28 kg. Lui non conosce niente di Mauthausen: è andato dentro al blocco 22 a mangiare e tornare dentro, per tutto il suo tempo di prigionia. Conosce solo il

4 I blocchi 21, 22, 23, 24 erano separati, dal resto del campo, da una cinta muraria. Erano completamente isolati.

blocco 22. Parlava con tanti, ma solo un passaggio di parola. Aveva solo il compito di mangiare e dormire tutta la giornata, non ha fatto un passo fuori dal blocco 22.

Io e il mio amico non abbiamo fatto conoscenza con nessuno. Se eri da solo eri sempre con la testa bassa col pensiero della fame e con la morte sempre davanti. Io e il mio amico parlavamo di tutto ma non di casa (perché lui aveva due figli), di sopravvivenza, come dovevamo fare: stai attento là, stai attento qua, guarda che... Lui ha sostenuto meglio la prigionia, sono io che sono caduto. Lui è arrivato a casa arzillo ancora, io invece ero finito. Forse l'età e dopo la costituzione sua... per me era l'età, più carattere. Lui aveva 30-32 anni aveva due figli, uno di 7-8 anni e un altro di 3-4. Avevamo in testa solo la sopravvivenza, sapendo che gli americani e i russi venivano avanti, avevamo la speranza di sopravvivere per la liberazione. Noi cercavamo sempre di sapere qualche novità di quanto avanti venivano per diminuire i giorni, perché la sopravvivenza senza acqua e senza mangiare è di 27 giorni... radio baracca... perché io non sono andato a scuola, ma sopravvivi 27 giorni: non 28 non 25, 27 giorni. Quello che diceva radio baracca si avverava tutto. Quello che dicevano si verificava sempre, perché con noi c'erano dottori, preti, frati, di tutte le nazioni ma tutti assieme, non era da dire che uno era più bravo di un altro, per tutti quanti c'era la sopravvivenza. Sentendo dire che potevi sopravvivere 27 giorni, era un aiuto per vivere, se riesco ad avere qualcosa da mangiare posso vivere per 29 o 30 o 50 giorni. Quello era lo scopo di radio baracca: ci avevano detto che mangiavamo 27 giorni perché mangiando andavi avanti. Dentro o per italiano o per tedesco o per inglese o americano, noi sapevamo giorno per giorno quanto gli americani e i russi venivano avanti, tutto per le scritte dei giornali che le guardie leggevano. Perché c'era quello che sapeva leggere e parlava il tedesco e c'era un passaparola di tutto il campo.

C'era un appello, chiamavano un numero e andavi fuori dal blocco 3. Mi sono sempre trovato con il mio amico e proprio non ci si staccava. Se per caso il kapò prendeva uno, andavamo fuori tutti e due, noi eravamo come una persona, attaccati: al "*kartoffenmitterban*" mi hanno chiamato e lui attaccato a me è venuto avanti lo stesso. Non c'era numero fisso, indicavano chi dopo la conta avrebbe lavorato e chi no. Quando si era formato il gruppo ti davano un nome, quando loro dicevano "*kartpfenmitterbanu*". Noi che sapevamo andavamo via con lui. Andavamo via con un kapò che alzava la mano dicendo "*kartoffenmitterbanu*" e lo seguivamo.

I kapò erano tutti su una baracca, nel blocco 2 so che erano tutti kapò, le altre non so. Quando noi andavamo al 3 loro erano circondati dai reticolati, li vedevamo dalle finestre. Quando dovevamo fare la conta veniva fuori il kapò, aveva ordini dal campo che gli diceva: "tu vai là", e tirava fuori la gente. Sul piazzale dove ci contavano, il capo campo era lì tutte le mattine e tutte le sere sopra, sotto l'aquila dove adesso c'è quel piano sopra. Aveva il suo registro e tutti i capo blocco dicevano in tedesco "blocco 3, tanti morti" e lui sapeva quanti ne erano morti durante la giornata, quanti ce ne erano di notte e quanti alla mattina. Gli riferiva tutto il capo blocco. Io l'ho visto là siccome veniva fuori dove adesso c'è la chiesa: quella era la sede del capo campo, c'è una scaletta per andare giù e vicino c'era un'altra scaletta per andare in ufficio. Dicono che c'era la lavanderia, invece la

lavanderia è sotto. Dove c'è la chiesa adesso una volta c'era l'ufficio del capo campo. Nella lavanderia c'erano delle donne ma io non le ho viste mai, perché da quando ho fatto la doccia, da quelle parti là non sono più andato. Io la doccia l'ho fatta una volta sola all'inizio, all'entrata nel campo, quando ci hanno lavato con l'acqua gelata e quella bollente.

A Mauthausen, fuori del campo, all'altezza dove ora hanno eretto il monumento ai prigionieri italiani, a destra mettendosi con le spalle contro il portone, c'era una baracca. A sinistra c'erano tutte le baracche delle SS con i figli e le famiglie. A destra della strada da dove si andava giù per andare alla scala della morte, c'era una baracca: là dentro facevano esperimenti. Levavano sangue, facevano esperimenti fino a portarli all'estremo della vita. Io ed altre persone siamo andati dentro in baracca, li abbiamo portati attraversando tutto il campo e li abbiamo portati nel crematorio... vivi sì, ma all'estremo... facevano solo gesti... gemiti... irriconoscibili... roba da 20 kg... proprio tirati all'estremo. In parte al primo crematorio dove ci sono le docce c'è a sinistra una piastra dove lì i dottori mettevano i corpi dei prigionieri vivi. I dottori facevano l'operazione, tagliavano, facevano esperimenti. Io non li ho visti, ma la prima volta che sono ritornato nel campo c'erano i quadri illustrativi con foto dove tagliavano una gamba e la mettevano nel braccio e viceversa. Dopo, quelli di una certa altezza li facevano diventare piccoli di un metro, una persona di 180 centimetri li facevano diventare tutti piccoli. Fatta l'operazione, c'era un'infermeria di sopra allo stabile dove c'erano crematori e docce, sull'ultimo... al secondo piano, li portavano là, dove venivano medicati. Però là chi entrava non tornava più fuori. Erano privati che eseguivano gli esperimenti, non li ha visti nessuno, c'erano dottori ed assistenti però noi sapevamo: tramite gente che faceva manutenzione, gente nelle cucine sapevamo, noi eravamo tutto un passaparola: qui c'è una cosa, lì ce ne è un'altra. Sapevamo i posti. Però io personalmente non li ho visti, so che là c'erano, però chi entrava non usciva.

Quando noi dal campo di Mauthausen, e poi anche a Stetten, si andava a lavorare incolonnati cinque per cinque sotto braccio, dal campo a dove si faceva manutenzione a lavorare si passava sulle vie del paese di Stetten. Si passava al centro del paese e la gente quando passavamo anche in colonne di duemila persone, si fermavano fuori dalle porte di casa oppure dalle finestre, ci vedevano passare: sapevano che noi dal campo andavamo a lavorare, sapevano anche chi eravamo anche perché eravamo vestiti con le tute, tutti con la tuta con le zebre. Quindi non dire che non sapevano: ci hanno visti tante volte, specialmente a Mauthausen che sono andato al "*kartoffelmittlerbanu*": lì alla stazione c'era sempre un via vai di persone, c'era solo la strada che divideva la stazione da dove noi lavoravamo, e la gente seduta nel bar vicino era lì che ci guardava. Nel terreno dove eravamo noi ci eravamo fatti il posto per andare al bagno perché con la dissenteria che avevamo eravamo sempre lì ad evacuare. Vedevano tutto quello che facevamo e in che maniera ci trattavano. Noi lavoravamo ma sapevano che eravamo prigionieri del campo.

Dopo un periodo mi hanno chiamato fuori tramite il mio amico e allora, visto la mal parata, io e Vigi abbiamo fatto un giuramento, un patto: "*O casa tutti e do o*

via tutti e do". Abbiamo diviso assieme perfino l'aria che si respirava, perché altrimenti da soli non si poteva sopravvivere.

Abbiamo fatto il "transport", un poco a piedi e un poco con un trenino. Si passava per i campi, per le strade, ci sono delle grandi coltivazioni di colza, passavamo per i bordi dei campi e man mano che passavamo ognuno sradicava la colza: siamo arrivati 20 metri, eravamo tantissimi, sempre cinque per cinque. Io essendo davanti ho potuto averne più di una manciata, e le ho prese sia per me che per il mio amico Vigi. Ci hanno fermato, noi le avevamo nascoste, però ci veniva fuori un fiore: ci hanno fatto aprire le tute, ci hanno preso tutto, l'hanno buttato a terra e ci hanno dato delle botte, dei pugni, non ci hanno né fatto male né ucciso però ci hanno... sì, non dovevi mai farti vedere di mangiare, dovevi seguire quello che facevano loro e mangiare quando che loro te lo davano, non prima.

Arrivati all'entrata di Stetten c'era come una sagoma e ci hanno fatto vedere che c'erano una decina di impiccati, in modo che, se sgarravi, se non stavi ai loro ordini, quella era la nostra fine. Là sono stato un periodo. Ci hanno messo a dormire, sempre concentrati in una caserma di cavalleria, ma non c'erano più cavalli, ci hanno messo a dormire sulla foraggiata dove dormivano i cavalli, sullo sterco dei cavalli. Alla mattina si partiva sempre a gruppi di 50-100, non ricordo quanti, si aveva il compito di andare in stazione a colmare i buchi dei bombardamenti, perché la stazione era stata completamente distrutta. Allora là si andava giù, si passava tutto il paese in colonne e ci mettevano a tappare una buca. Su mille persone si aveva una ventina di pale, il resto, o sassi e terra, bisognava da inginocchiati gettarla all'interno delle buche ed essere tutti quanti operanti. Un giorno siamo lì che gettiamo la terra, ed io e questo Vigi stiamo parlando italiano, quello che faceva la guardia, non un kapò, un militare che faceva la guardia, ci ha interpellato e ci ha chiesto se eravamo "italiani", - "Sì", gli abbiamo risposto e lui: "Da dove?" e noi: "Da Pordenone". Lui dice: "Io sono appena rientrato", per quello che potevamo capire e lui che parlava poco italiano: "Bello Pordenone, una bella città, si stava bene a Pordenone", ci diceva che stava bene a Pordenone. Mentre sto parlando con questo militare, il kapò ha visto che non gettavo materiale, è venuto per dietro con il frustino e il piombino e mi ha dato una botta all'altezza della fronte, mi ha rotto la scatola cranica, mi ha dato una frustata che sono caduto a terra. Vigi visto che ero a terra, e per quello che era per terra c'era subito il colpo di grazia, mi ha preso e mi ha messo in piedi. Dopo un po' di tempo ho riacquisito i sensi e con un po' di movimento sono arrivato alla sera.

Durante tutti i giorni che eravamo c'erano i bombardamenti e i kapò non ci lasciavano lavorare quando c'erano i bombardamenti. Ci portavano fuori dalla stazione su un boschetto, come nascosti; là ci facevano sedere tutti quanti in riga, ordinatamente, seduti a terra ed aspettare. Allora noi ci si segnava il posto che occupavamo essendo seduti a terra e lì, quello era il nostro pranzo: il tappeto di erba che avevamo segnato attorno. Ci serviva a quello. Un giorno dove ci avevano fatti sedere, c'era come un cespuglio, una pianta e dentro questa pianta, c'era un mazzo di funghi ed una lumaca. Allora Vigi mi dice: "Luciano guarda, ci sono i funghi qua", "E no - gli ho detto - guarda che sono avvelenati..." e Vigi: "No, li conosco"; "bene - allora gli ho detto - tu mangi i funghi e io mangio la lumaca". Abbiamo fatto così, ma io non mi sono accontentato di metterlo in bocca a crudo

com'era, ho cominciato a masticarlo: masticando ha cominciato a fare le bave, le bave hanno cominciato a riempirmi la bocca e non ce la facevo più ad inghiottire, stavo soffocando. Allora Vigi strappando un pezzo della tuta mi ha aperto la bocca e mi ha tolto le bave. Così ho potuto liberarmi, lì è passata la giornata.

Un altro giorno stiamo mettendo giù dei sassi per tappare una buca e viene mezzogiorno, suonano le sirene e le guardie, che si erano portate via il mangiare in uno zainetto, mangiavano: noi dovevamo continuare a lavorare. Io ero vicino a questa guardia che si era messa a mangiare un pezzo di carne con l'osso, ha mangiato la carne ed ha gettato l'osso a un metro da me: io ho fatto un salto per prendere l'osso, visto il mio salto per prendere l'osso con la scarpa mi ha pestato la mano e con la mano tutta rovinata ho dovuto lasciare lì l'osso, non ho potuto nemmeno assaporare quell'osso lì, e sanguinando con la terra ho potuto fermare il sangue, acqua mai avuta! In cinque mesi di campo io non ho mai visto una goccia di acqua, né per bere né per lavarmi il viso, quindi la terra era quella che mi poteva fermare il sangue.

Nel frattempo mi era venuta una dissenteria leggera, quindi si doveva chiedere di andare al gabinetto e in velocità bisognava uscire dalla colonna e con i pantaloni in mano seduti sulle ginocchia si doveva evacuare senza pulirsi e ritornare nella colonna. Una mattina che mi faceva male la ferita a causa della botta in testa, perché mi usciva molto pus, il mio amico ed io abbiamo deciso di farmi fare la visita medica. Ho fatto domanda di andare in infermeria e facendo la fila, perché non c'ero solo io, ma eravamo una ventina di noi, a fianco della coda c'era una baracca con una finestra dove c'erano dei malati che erano dentro in infermeria. Uno dalla finestra della baracca, con il numero e il triangolo rosso distintivo degli italiani, mi ha chiesto: " Sei italiano tu?", " Sì", gli ho risposto e lui mi disse: "Torna indietro... non entrare perché ti tengono dentro e da qua non esci più", nel momento stavo per svenire dato il caldo, la febbre e i dolori, avevo come un foruncolo, un'infezione forte con dolori, mi sono inginocchiato a terra ed intanto la coda si faceva avanti e mi saltava, io mi sono ripreso, ho preso le mie scarpe e sono tornato indietro. Nel frattempo il mio amico Vigi, visto che ritornavo indietro, è venuto a vedere il perché e siamo ritornati in baracca e abbiamo continuato il nostro lavoro nella baracca ed io ho obbedito a quello che mi ha detto l'uomo nella baracca.

Durante la strada quando si andava dal campo al posto di lavoro lungo la strada c'era l'erba, allora man mano che venivamo avanti io e questo Vigi, io ero sempre a sinistra, il primo dei cinque, il secondo era Vigi e poi altri, man mano che camminavamo vedendo l'erba che secondo me era più commestibile per noi, con la mano sinistra strappavo l'erba e gliela passavo al mio amico di modo che la nascondevamo sotto la tuta e pian piano, ma non dovevamo farci vedere che masticavamo, dovevamo lavorarla in bocca in modo da mandarla giù. Un giorno tornando indietro vedo due o tre piante di cren, allora gli ho detto a Vigi: "*Varda lì che lè el cren*", gli ho dato una strappata e abbiamo cominciato a mangiare il cren: e quello ci stava per far morire, perché la foglia del cren ha un gas cattivo, insomma avevamo il gas che ci veniva fuori dagli occhi e dalla bocca, lo abbiamo vomitato altrimenti morivamo, per questo dico che l'erba più cattiva è il cren, le radici si mangiano. L'erba più buona invece sono le radici delle viole.

Un giorno sempre a Stetten in stazione dovevamo portare una rotaia, dall'altra parte c'era un recinto con dei prigionieri militari italiani, catturati l'8 settembre, quando c'è stato l'armistizio. Avevano delle loro baracche, si facevano da mangiare, erano trattati meglio di noi. C'era solo una siepe che ci divideva, quando abbiamo potuto parlare assieme, uno di quelli italiani lì che si era portato il mangiare di mezzogiorno, ci ha passato a me e a Vigi un panino dei suoi. Quando l'avevo io in mano il panino ho detto a Vigi: "varda qua che ho un fià de pan", un altro prigioniero vicino a me mi ha preso il panino e lo ha messo in bocca... io e Vigi lo abbiamo preso per la testa, gli abbiamo tirato fuori il pane dalla bocca, abbiamo fatto una lotta contro uno, insomma lui lo abbiamo lasciato a terra con la bocca aperta perché con la nostra forza lo abbiamo... e abbiamo preso il pane, non so se lo abbiamo... ci interessava solo il pane, eravamo all'estremo dell'appetito, solo parlare di pane avevamo quasi mangiato, solo parlandone ci si riempiva la pancia.

I russi sono i più generosi! Altro che gli ebrei. I russi! Pensa che un giorno intanto che stavamo riempiendo una buca assieme a quattro-cinque russi, uno di questi trova una scatola con dodici formaggini. Sai cos'ha fatto? Li ha divisi! Due a testa! Poteva mangiarseli lui o tra russi. Ne ha dati due anche a me e due a Vigi facendo segno con la bocca di non farci vedere che masticavamo. Un altro giorno a Stetten allora ci dicono: prendete delle pale, eravamo una cinquantina di noi e ci hanno portato in una ferrovia a spalare la neve dalle rotaie perché doveva entrare il treno. Io i Vigi siamo davanti che buttiamo via la neve e una guardia che ci accompagnava, ci parlava in italiano; alle undici si è messo con la gavetta e il gas a spirito e si è acceso il gas. Ha messo la gavetta con acqua e si è lessato le patate, arrivato mezzogiorno ha tirato fuori le patate e le ha spellate, si è messo a mangiare patate: aveva l'acqua delle patate e le bucce, non so il perché ho detto a Vigi: "*Vigi va a domandarghe l'acqua e le scorze delle patate*" e lui: "*Varda che el me da*", era vestito da borghese, era un trentino, uno di quelli dell'Alto Adige, parlava sia il tedesco che l'italiano. Allora Vigi ha lasciato la pala ed è andato a domandare l'acqua; ma invece di dargli l'acqua ha preso il moschetto per la cima e gli ha dato due botte. Vigi ha messo la code in mezzo alle gambe, è tornato da me e mi ha solo ringraziato: "*Sutu contento adess?*", ha ripreso la pala e abbiamo continuato a buttar via la neve. Invece di mangiare le ha prese. Non mi ha mai rimproverato, mi ha solo detto: "*Sutu contento adess?*". Adesso lui è morto, in Canada, è morto da 4-5 anni. Dei quattro di Mauthausen siamo ancora in due vivi, io e Mascherin, che faceva il sarto.

Uno dei quattro di Fagnigola, Camillo Bertolla è venuto da Mauthausen con un trenino una giornata a Stetten. Ha fatto una notte sul trenino, ma non è rientrato a Mauthausen. Lui invece di essere montato sul treno è andato sotto il treno, il treno è partito e lui è restato fuori. Alla mattina, non è stato furbo, ha cercato subito una famiglia per mangiare, è andato da una famiglia di Stetten e lì gli ha chiesto da mangiare, lo hanno accettato, gli hanno preparato il caffè latte ma nel frattempo hanno telefonato al campo e sono venuti a prenderlo; lo hanno portato dentro, quello è stato fortunato, ha preso tante di quelle botte, gli hanno rotto le dita delle mani, non lo hanno ucciso, lo hanno riportato al blocco 22 insieme con Elio Mascherin. Dopo è riuscito a venire anche lui a casa ed ha sopportato meglio lui lo

stesso il campo rispetto a Mascherin, perché Camillo, pesava un quintale; a Mauthausen per un periodo gli levavano il sangue. Allora eravamo al blocco 22. A una certa ora alla sera dopo la conta lo hanno chiamato fuori, lui aveva una corporatura... pesava un quintale, una carnagione bianco e rossa, lo hanno chiamato fuori e gli hanno prelevato sangue perché lui è tornato dentro, è lui che ce lo ha detto, io non ho visto, è lui che ce lo ha detto, gli hanno levato del sangue per tre o quattro volte e gli davano un piatto di "suppe", dopo gli hanno dato da mangiare, gli hanno levato una siringa di sangue per mandare al fronte e lo hanno rimandato in baracca, per tre sere lo portavano là solo perché avevano constatato che aveva sangue da mandare al fronte. Però ha resistito anche lui, perché non so in che blocchi sia stato e non so cos'abbia fatto, non abbiamo più avuto contatti da quando siamo usciti dal campo, erano i primi 8-10 giorni che ero al blocco 22.

Là, al blocco 22, ho fatto un periodo di un mese circa, poi ci hanno sorteggiato per fare un altro "transport" e anche lì abbiamo fatto un tratto a piedi e uno in camionetta: ci hanno portati ad Ebensee. Ebensee era un campo dove dovevi fare la stessa fine, come negli altri, lì, secondo loro, era un campo per il nostro riposo, per la fine della nostra sopravvivenza. Una notte, sia io che il mio amico Vigi, ci hanno fatti uscire e hanno fatto un appello. Con una squadra di una cinquantina di noi, si andava giù dove hanno fatto la galleria dove c'era la bomba V-1, la V-2 e in sperimentazione la V-3. Quindi noi dovevamo continuare a scavare la galleria e lì lavoravamo. Non eravamo controllati, potevamo entrare ed uscire. Fuori dalla galleria c'erano dei bidoni di catrame e tutti quanti cercavamo di prendere questo catrame caldo che serviva per impedire il passaggio dell'umidità nella galleria e con un sasso mi sono preso una manciata di... e abbiamo cominciato a masticare il catrame; il catrame è gommoso e ci faceva far saliva: la saliva è quella che mi ha tradito, l'ho tenuta in bocca per parecchio tempo e masticando e mandando giù la saliva mi ha corroso la carne, perché carne mangia carne. Quindi dopo un periodo che ero lì ero arrivato proprio allo stento, barcollavo, non parlavo neanche più bene e sempre questo mio amico cercava di procurarmi qualcosa, era sempre accanto a me, come dico è quello che mi ha salvato. Arrivato un giorno passa una squadra delle SS, mi vedono seduto lungo una parete della baracca, ero a testa bassa e si segnano il mio numero di matricola, quindi non avendo più il numero della matricola non avevo più il posto per andare a dormire nella baracca. Per questo che ad Ebensee io risulterei morto. Allora tramite il mio amico la sera che siamo entrati in baracca, là si dormiva sui letti a castello, io sotto e lui sopra perché su un letto a castello dormivamo in quattro: quella sera lì si dormiva in cinque, io sotto e lui per sopra. Abbiamo fatto la notte, alla mattina proprio all'ultimo momento, all'ultima giornata hanno dato l'allarme: che si vada sulla piazza d'armi, e là con tutte le lingue, perché là eravamo assembrati di tutte le nazioni, dottori, professori, ingegneri, preti, là non c'era distinzione, avevamo solo un numero e una divisa tutti uguali, sia là che a Mauthausen, e nel momento in cui ci hanno parlato in italiano hanno detto: "Non fate confusione, state buoni che fra qualche giorno gli americani vengono a liberarvi...". Ed è incominciato il disastro, tutti quanti credevamo di essere già liberi e lì abbiamo passato la giornata, non avevamo più posto nella baracca, durante la giornata fuori dal campo la gente che osservava, perché c'erano sempre dei prigionieri che occupavano le cucine o erano addetti alle pulizie, ci

hanno detto che i tedeschi erano con le camionette e con i bidoni di benzina, che circondavano il campo perché alla notte dovevano darci fuoco.

Durante la giornata noi gli americani li abbiamo sentiti che erano sulla collina e che stavano venendo avanti, però non sono venuti a liberarci! I prigionieri russi, prigionieri che erano assieme a noi, avevano un posto di sopravvivenza, erano addetti alla pulizia del campo e avevano il proprio rancio: si facevano da mangiare per conto loro, erano organizzati. Hanno assaltato le garitte delle SS che erano in cima con le mitragliatrici ed hanno disinnescato la corrente degli articolati [reticolati], hanno aperto le cucine dove facevano da mangiare ed hanno aperto le porte: là chi riusciva a camminare poteva andare a prendersi qualcosa e durante la giornata, quando i russi hanno disarmato i tedeschi, il mio amico insieme ad altri hanno rotto la rete e sono riusciti ad evadere. Una volta usciti sono andati nelle case dei borghesi e al ritorno mi ha portato mezzo litro di latte freddo e un uovo e lì abbiamo passato un'altra notte nel campo, perché non avevamo posto, eravamo allo sbando. Alla mattina, visto che gli americani non erano preparati a dar da mangiare a tutta la gente che era nel campo, loro hanno mangiato ma noi no! Allora il mio amico mi ha detto: *“Io Luciano non resto dentro, mi vae casa a pie”*, e io siccome non ragionavo più, ho sempre obbedito a lui, ci siamo sempre aiutati al massimo, abbiamo deciso di venire a casa a piedi.

Nei campi di concentramento fascisti di Rab – Arbe e Gonars.

Intervista a Marija Poje e a Herman Janež

a cura di

Boris Mario Gombač

Forse è vero quello che alla fine delle interviste ci hanno raccontato Marija Poje (1922) e Herman Janež (1935), due sopravvissuti ai campi di concentramento di Arbe (oggi Rab in Croazia) e di Gonars in Friuli: “voi potete solo intravedere il nostro mondo, ma non potete capirlo, perché anche noi oggi quasi stentiamo ormai a capirlo, ma intravediamo nei ricordi l’orrore di quel mondo”.

“Ogni 27 gennaio quando seguo alla TV la giornata della memoria in occasione della liberazione di Auschwitz” ci racconta Herman Janež, “soffro alla vista delle cataste di cadaveri spinti da un bulldozer verso una fossa comune. Vedete, ogni corpo, ogni individuo ha avuto una propria vita, qualcuno ha nutrito dei sentimenti verso di lui, qualcuno lo aveva amato, e allora non si può far finta di non vedere o di non capire o di essere indifferenti. Ognuno tra di noi deve rendersi conto, che quel corpo poteva essere il corpo di un padre, di un figlio, di una mamma, di qualcuno insomma, verso il quale qualcuno aveva nutrito dei sentimenti. Essere spinti in una fossa comune è la fine di ogni ricordo, di ogni individualità. Nessuno mai saprà la vera storia di migliaia di Anne Frank, sepolte in fosse comuni e sopra le quali vennero stesi spessi strati di terra. Lo stesso successe anche a noi, ai bambini sopravvissuti ai campi di concentramento di Rab – Arbe e di Gonars. Non vogliamo che la nostra storia venga sommersa dall’oblio, che le nostre sofferenze vengano dimenticate. Io so. La mia storia è una storia soggettiva. Per lunghi anni non ho avuto una visione d’insieme e non sapevo che la mia testimonianza potesse avere anche un valore storico. Poi da noi in Jugoslavia si è preferito scrivere della guerra guerreggiata, delle azioni eroiche ecc. Nessuno aveva voglia di ascoltarci, noi sopravvissuti e allora ho rimosso le mie memorie. Volevo seppellirle. Ma poi sono ritornati i ricordi. Erano dirompenti come un boomerang. L’inconscio è scoppiato e per liberarmi da questa oppressione ho dovuto ricordare, tornare indietro, riunire tutti gli altri sopravvissuti. Quando ci incontriamo, noi non sappiamo parlare di altro, del freddo, della sete, delle baracche e del mondo che ormai non c’è più. C’è un’angoscia in noi, la paura che tutto possa essere dimenticato. Noi dobbiamo tramandare la nostra memoria prima di morire. La mia

memoria è ancora oggi sempre la memoria di un bambino. La memoria dei bambini non si può scalfire. Non si cancellano i traumi che rimangono indelebili. Riscoprire il passato è come ricostruire la propria vita, la propria identità. Noi temiamo che la storia possa ripetersi nei stessi parametri della seconda guerra mondiale. Ed è per questo che vogliamo essere i testimoni di quello che non si deve dimenticare perché questa nostra è una realtà ancora oggi taciuta, come un buco nero intenzionale. Allora io ricompongo i ricordi come tesserine. Li pubblico, voglio che rivivano. Ecco, si narrano storie di sofferenza, di fame, di sete, della durezza del quotidiano. Io raccolgo queste storie per tramandare la mia, le nostre memorie. Così non mi sento più sradicato. So che qualcuno recepisce il mio discorso”. Forse “voi non potete capire - ripete Herman Janež - ma potete però farlo conoscere perchè questa è una realtà ancora oggi taciuta e poco divulgata”.

Come i campi di concentramento di Danane in Etiopia e quello di Nocra in Eritrea vennero smascherati da storici come Angelo Del Boca¹, così il sistema concentrazionario per le provincie del regno jugoslavo è uscito dall’oblio forzato in Italia grazie al lavoro di Carlo Spartaco Capogreco². Soprattutto quest’ultima ricerca ha permesso di una ricostruzione complessiva del fenomeno e delle sue dimensioni. L’indagine storiografica rischia però di rimanere fine a se stessa se non è accompagnata da una divulgazione scientifica adeguata, capace di rendere l’opinione pubblica consapevole anche delle pagine più buie della storia dell’imperialismo fascista. L’Italia non è l’unico paese in Europa ad aver cercato di rimuovere l’esistenza di un proprio sistema concentrazionario. Anche la Francia, ad esempio, ha atteso molti anni prima di avviare un dibattito storiografico sui campi di concentramento realizzati all’inizio del secondo conflitto mondiale, in cui furono detenuti anche molti reduci dalla guerra di Spagna. Il fenomeno della deportazione indiscriminata di donne e bambini sembra però essere un fenomeno che accomuna l’Italia solo alla Germania nazista e ai suoi satelliti. Molti dei campi di concentramento fascisti “regolamentari”, gestiti cioè dal Ministero degli Interni, rispondevano a requisiti minimi di vivibilità, erano visitabili dalla Croce Rossa e vi era la possibilità per gli internati non solo di comunicare con l’esterno attraverso apposite cartoline postali ma anche di ricevere viveri e poter così migliorare le proprie condizioni di vita.

Diversa era invece la situazione nei campi destinati agli internati jugoslavi, i “campi dell’internamento parallelo” come li definisce Capogreco. Qui i prigionieri, per lo più donne, anziani e bambini, erano costretti ad una disperata lotta per la sopravvivenza, completamente isolati e impossibilitati a ricevere aiuti dall’esterno. L’esercito italiano aveva già alle spalle una certa esperienza nella realizzazione di campi di concentramento, basti pensare ai campi realizzati in Libia dal generale Graziani in cui trovarono la morte migliaia di civili. Qualunque analisi sul fenomeno concentrazionario in Italia dovrebbe partire da qui, dal genocidio perpetrato dall’esercito italiano in Libia prima e poi in Etiopia. Si tratta di eventi

¹ A. Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli Italiani*, Mondadori, Milano 2002.

² C. Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, Einaudi, Torino 2004. Sul campo di Gonars, cfr. A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Comune di Gonars-Kappa Vu, Talmassons (Ud), 2003.

ugualmente rimossi e praticamente sconosciuti all'opinione pubblica nazionale. A favorire questa rimozione fu certamente lo stereotipo culturale, tanto superficiale quanto diffuso, degli italiani "brava gente", del soldato italiano "buono", sempre diverso nei comportamenti verso la popolazione civile rispetto all'alleato nazista.

Ma evidentemente non fu proprio così che andò la storia ad est della barriera delle Alpi in quel fatidico 1941, quando l'Italia e la Germania dichiararono guerra al Regno di Jugoslavia per punire quest'ultimo stato per l'uscita dal patto precedentemente stipulato. Dopo aver domato la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria, Hitler non poteva permettersi di lasciare dietro di sé un vuoto nei Balcani, la Jugoslavia. Stava per scattare "l'operazione Barbarossa", l'attacco all'Unione sovietica che il Führer aveva pianificato da tempo; decise allora di farla finita con una situazione così fluida - anche a causa dall'infelice attacco italiano alla Grecia del 1940 -, ordinando di attaccare Belgrado e di proseguire fino ai Dardanelli³.

Lo stato maggiore tedesco riuscì a completare in tempi brevissimi l'*Aufmarschanweisung fuer Unternehmen 25*, dando così la possibilità alle truppe tedesche di aggredire la Jugoslavia da nord (linea Graz-Budapest) e da Sud (Bulgaria). Alle forze italiane l'*Oberkommando des Herres* aveva dato l'ordine di coprire a nord l'offensiva tedesca partita da Graz, di chiudere a sud i passi Albanesi e di progredire da Postumia (Postojna) verso Lubiana (Ljubljana) con grande prudenza. La II Armata italiana al comando del generale Vittorio Ambrosio avanzò fino alla Sava dove incontrò le forze tedesche. L'11 aprile del 1941 le truppe italiane raggiunsero la capitale slovena Lubiana e piantarono la bandiera italiana sul castello soprastante la città. Allora anche gli scettici sloveni più in vista, dal sindaco Natlačén ai politici Pucelj e Gosar - che erano propensi all'ingresso della Slovenia nel Reich tedesco - capirono che Lubiana sarebbe stata consegnata definitivamente all'Italia. "Der Führer hat schon entscheiden" aveva detto Joachim von Ribbentrop a Ciano, e fu così che l'Italia fascista occupò un territorio di 4.450 chilometri quadrati con 336.279 abitanti, chiamandolo appunto "Provincia di Lubiana". Mussolini nominò "Alto commissario per le questioni civili" Emilio Grazioli e per quelle militari il comandante dell'XI Armata, il generale Mario Robotti. A differenza dei tedeschi, che avevano stretto la loro zona d'occupazione in un abbraccio mortale, l'Italia preferì un'occupazione diversa, dando alla Provincia di Lubiana un'autonomia che prevedeva una Consulta formata da 14 consiglieri sloveni in rappresentanza di altrettanti interessi corporativi locali (commercio, sanità, scuola ecc). Quando anche la curia lubianese diede il suo placet, sembrò che per le forze d'occupazione italiane tutto stesse andando nel verso giusto⁴.

Ma sotto una calma apparente regnava, secondo l'Ovra, un sordo malcontento. Anche se l'alto commissario Emilio Grazioli pensava a un regime non violento, le notizie che giungevano dall'altra sponda della Sava non garantivano un grande ottimismo. I tedeschi, che avevano già dato il via alle prime deportazioni, incontravano dovunque sacche di resistenza. Le cortesie dunque non durarono a

³ M. Mikuž, *Pregled zgodovine NOB v Sloveniji 1*, Ljubljana 1960, p. 25.

⁴ *Ivi*, p. 36.

lungo. L'occupazione italiana risvegliò negli sloveni antichi stereotipi di superiorità nei confronti delle popolazioni latine, stereotipi in voga in Austria già al tempo di Radetzky. La popolazione era scontenta anche per i frequenti controlli ai posti di blocco e per i continui furti di derrate agricole nei dintorni delle grandi città. Il partito comunista sloveno (KPS) raccolse la sfida e capitalizzò questo malessere politico causato dall'aggressione italiana. Raccogliendo attorno a se frazioni di cristiano-sociali e di liberali, formò alla fine di aprile del 1941 il "Fronte popolare di liberazione" (OF), che divenne - a causa dell'assenza dei partiti borghesi - l'unico referente politico di tutta l'opposizione. Dopo l'attacco delle forze dell'Asse all'Unione sovietica, l'OF proclamò la ferma volontà di lottare contro gli aggressori nazifascisti, organizzando a Lubiana e nei dintorni una rete di strutture illegali. Ad autunno inoltrato non mancava che la scintilla e la guerra di liberazione sarebbe scoppiata in tutta la sua tragicità⁵.

Alla fine di ottobre del 1941 venne dato l'ordine alle forze partigiane di avviare azioni più incisive contro gli occupanti. Con alcune azioni militari (Lož, 19 ottobre 1941, il ponte di Preserje, 4 dicembre 1942 e il viadotto ferroviario di Verd, 2 febbraio 1942), mirate soprattutto a recidere tutti i collegamenti ferroviari e stradali di Lubiana con l'Italia, la resistenza in Slovenia dichiarò una lotta senza quartiere all'esercito di occupazione italiano. Le reazioni dei comandi militari italiani non si fecero attendere. Il generale Mario Robotti, con grande conoscenza delle tecniche dell'antiguerriglia, di fatto decimò le forze partigiane in campo. Ma i rastrellamenti continui, accompagnati da violenze indiscriminate verso i civili, crearono un grande malcontento, che la resistenza slovena sfruttò per ingrossare le proprie fila. Robotti constatò che le azioni non erano affatto cessate e di conseguenza dichiarò "zona di guerra" tutta la Provincia di Lubiana. Seguirono fucilazioni di ostaggi ed esecuzioni sommarie. La lotta a Lubiana e dintorni divenne totale e fu allora che il generale Robotti, ripensando a Italo Sauro e alla sua dichiarazione che "risparmiare gli Slavi, una razza barbara e violenta, equivale a debolezza", proclamò la legge inesorabile di Roma⁶. Da febbraio del 1942 in poi Lubiana fu cinta da filo spinato, presidiata da bunker, nidi di mitragliatrici e veri posti di blocco. Il Tribunale militare di guerra (TMG), che fu istituito nel settembre del 1941, comminò pene pesanti e in breve tempo condannò a morte ben 16 persone⁷.

Robotti, ammettendo che i successi delle azioni italiane erano "di breve durata" e toccavano "più gli effetti che le cause della lotta partigiana"⁸, nel gennaio del 1942 ricorse al Duce pregandolo di assegnare all'esercito il comando supremo della Provincia di Lubiana. Dopo il nulla osta di Roma alla fine del febbraio del 1942, a Lubiana venne instaurato un regime di terrore. Dopo vasti rastrellamenti da quartiere a quartiere, diverse migliaia di Lubianesi vennero arrestati, e in un secondo tempo internati nei campi di concentramento del confine orientale (Arbe, Gonars, Renicci, Visco e Padova). Dopo i processi preventivi scatenati dal regime a Trieste nel dicembre del 1941 contro i comunisti e i patrioti sloveni, per prevenire

⁵ T. Ferenc, "Gospod visoki komisar pravi...". Sosvet za ljubljansko pokrajino, Ljubljana 2001, p. 6.

⁶ F. Škerl, Politični tokovi v OF v prvem letu njenega razvoja, Zgodovinski časopis, 1951, p. 61

⁷ *Kronologija naprednega delavskega gibanja na Slovenskem 1886-1980*, Ljubljana 1981, p. 185.

⁸ M. Mikuž, op. cit., pp. 219-220.

l'unificazione dei due movimenti di liberazione (9 condanne a morte, 60 condanne a pene diverse), l'internamento di 5.000 Lubianesi costituì una naturale escalation repressiva del regime per prevenire la perdita di controllo in tutta la regione a est di Trieste⁹.

Tuttavia, nella primavera del 1942 la resistenza slovena controllava vaste zone liberate dagli occupanti. Il generale Robotti, non vedendo altra soluzione, si appellò nuovamente a Mussolini per poter sferrare un attacco contro le forze partigiane. Questo progetto fu chiamato "Operazione Primavera". Il Duce da Gorizia diede il suo assenso all'impiego in Slovenia di 80.000 soldati provenienti dal fronte Balcanico. Nell'accerchiamento delle zone liberate furono usate unità dei "Cacciatori delle Alpi", della "Divisione Macerata", dei "Granatieri di Sardegna" e della Guardia alla frontiera. Per tutta l'estate del 1942 su un territorio di circa 3.000 chilometri quadrati a sud di Lubiana si svolse una vera e propria guerra. Robotti fece molta fatica per convincere i suoi generali a dimenticare le basi etiche del loro mestiere. Ai suoi ufficiali fece l'esempio del "generale Fabbri che non batté ciglio dando l'ordine di passare per le armi un gruppo di 150 civili nella valle della Kolpa". Anzi, asserì Robotti, "anche il generale Ruggero dovrebbe comportarsi così e non porsi delle domande dove queste non sono da porsi". Dopo aver impartito questi ordini ai suoi ufficiali, per la popolazione civile locale si aprirono le porte dell'inferno. Un territorio lungo alcune centinaia e largo alcune decine di chilometri tra la Slovenia e la Croazia fu messo a ferro e a fuoco. Bruciarono tantissimi paesi, molti civili furono passati per le armi e migliaia di persone (uomini, donne e bambini) furono incolonnati e spediti verso i campi di concentramento del confine orientale¹⁰. Forte dell'apporto sempre più consistente dei collaborazionisti sloveni organizzati nelle Milizie volontarie anticomuniste (MVAC), vestite ed armate dall'esercito italiano¹¹, Robotti aveva ormai affinato le tecniche di accerchiamento, creando grosse difficoltà non solo ai reparti partigiani, ma soprattutto alla popolazione civile. Le perdite furono rilevanti da entrambe le parti e per decapitare il movimento partigiano si adoperarono metodi sempre più radicali. Esisteva una circolare del ministero della difesa, la famigerata "Circolare 3 C", circolare ordinata dal Comando superiore per la Slovenia e la Dalmazia con sede a Sušak (la Supersola) in cui si specificava che "se necessario all'ordine pubblico, si poteva provvedere a internare a titolo protettivo, precauzionale o repressivo individui, famiglie e anche intere popolazioni di villaggi e zone rurali, di famiglie di cui siano o diventino mancanti senza chiaro motivo maschi validi di età dai 16 ai 60 anni. Il razionamento a dette famiglie verrà ridotto al minimo indispensabile. Saranno internati anche gli abitanti di case prossime al punto in cui vengono effettuati sabotaggi". Sembrava che la guerra in quelle regioni non sarebbe mai finita¹². Le deportazioni senza sosta verso i campi di concentramento

⁹ M. Mikuž, *op. cit.*, p. 230.

¹⁰ *Ivi*, pp. 229-250.

¹¹ F. Saje, *Belogardizem*, Ljubljana 1951, p. 249

¹² M. Mikuž, *Pregled zgodovine...*2, Ljubljana 1961, p.289. Dal 6 aprile 1941 al 31 maggio 1942 le forze italiane subirono le seguenti perdite: Granatieri 400, Isonzo 177, Guardie di Frontiera 136, Artiglieria 28, Genio 47, Carabinieri 15, Chimici 31.

facevano nascere il sospetto che Robotti pensasse veramente a deportare tutta la popolazione civile residente tra Lubiana e Fiume (30.000 persone). Nei 29 mesi di occupazione italiana soltanto in questa provincia vennero fucilati cinquemila civili, 900 furono i partigiani catturati e fucilati e, in base ai dati a disposizione presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, furono più di 20.000 i deportati civili sloveni internati nei campi di Arbe, Chiesanuova (Padova), Monigo (Treviso), Gonars (Udine) e Renicci di Anghiari (Arezzo). I civili venivano internati nei campi di concentramento come "danno collaterale", come qualcosa alla quale non si doveva prestare troppa attenzione. Tutti i campi realizzati dall'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale furono definiti ufficialmente "campi di concentramento", ma la definizione non rende conto delle diverse modalità con cui avveniva l'internamento. Anche se la vita in alcuni di questi campi non era così dura e difficile, come per esempio nel campo di Rab-Arbe, tutti questi campi, come li ha giustamente definiti Carlo Spartaco Capogreco, erano illegali o meglio "fuori legge".

Nei campi le condizioni di vita diventarono inumane e molti adulti e ancor di più numerosi bambini morirono di fame, freddo e malattie. Nel campo dell'isola di Rab-Arbe non arrivavano né pacchi dono, né aiuti della Croce Rossa Internazionale e allora si rivelò difficile sopravvivere, perché il vitto era scarso e le tende improvvisate non davano riparo né al caldo torrido dell'estate né al freddo invernale, né alle mareggiate. I bambini internati non solo dividevano il destino dei loro genitori ma erano l'anello più debole della catena dei reclusi, perché vittime innocenti; il campo di concentramento rubò loro l'infanzia. Le condizioni furono talmente insostenibili che anche quelli che sopravvissero si dimostrarono indifferenti di fronte alla possibilità di morire.

Intervista con Marija Poje, Draga 20 aprile 2005

Il mio nome è Marija Poje. Sono una ex internata nel campo di concentramento forzato di Rab-Arbe e di Gonars. Sono nata il 5 aprile 1922 a Gorači, un paesetto sperduto tra i boschi al confine tra la Slovenia e la Croazia. Sono stata arrestata e internata alla fine del mese di luglio del 1942 con tutta la mia famiglia, con tutta la gente del mio paese, i bambini, i vecchi, tutti. Ci hanno bruciato le case a Stari kot dove mi ero trasferita dopo il matrimonio. Siamo partiti solo con quello che siamo riusciti a portarci dietro. Nessuno ci disse né dove eravamo diretti né cosa avrebbero fatto di noi. Il percorso fino a Čabar, un centro amministrativo sulla strada Fiume - Zagabria, l'abbiamo fatto a piedi, scortati dai militari. Tutti i paesi lì intorno bruciavano e da tutte le parti gli abitanti scendevano incolonnati per raggiungere Čabar. Lì ognuno si è arrangiato alla meno peggio e abbiamo dormito dove abbiamo potuto. Mia suocera mi ha aiutato molto ed era lei che andava agli appelli, preservandomi da scene strazianti, quando i soldati dividevano intere famiglie, oppure sceglievano quelli che erano in contatto con i partigiani, per fucilarli. In quella bolgia infernale dove il pianto dei bambini si alternava agli urli delle donne alle quali avevano appena fucilato il marito, io ho pensato solo al mio

bambino che allora aveva 16 mesi ed era sempre con me, perchè avevo paura che ci dividessero e non avevo fiducia in nessuno. Essere divisi dalla famiglia, dagli abitanti del proprio paese o da gente conosciuta era la cosa peggiore che sarebbe potuta accadere. Noi gente di montagna eravamo abituati a stringere i denti, ma l'insicurezza della nostra posizione e la crudeltà dei soldati ci facevano stare in apprensione. Mancava tutto e tutto quello che avevo l'avevo con me in una borsa. La mattina seguente dopo un ultimo appello e dopo averci diviso dagli uomini, ci hanno fatti salire sui camion per portarci chissà dove. Qualcuno sussurrava che i partigiani avrebbero attaccato la colonna e che ci avrebbero liberati, ma non accadde niente e il viaggio proseguì portandoci via dalle nostre vallate, dai nostri boschi di abeti fino a che vedemmo il mare. La strada attraversava una ferrovia e ad ogni passaggio avevamo paura che arrivasse il treno e ci spingesse giù fino alla costa. Al porto di Bakar (Buccari) ci fecero scendere, ognuno con il proprio fagotto, io con il bambino in braccio. Temevo tanto che mi dividessero dal mio piccolo, ma per fortuna non successe niente di simile. Io ero nuovamente incinta e il mio bambino aveva la diarrea. Ci fecero entrare in un posto recintato, erano delle vecchie ex caserme jugoslave, ma non c'era né dove dormire e niente da mangiare ed era solo dolore. La prima notte l'abbiamo passata sotto il cielo, ma per fortuna era una bella notte stellata. Siamo rimasti là per altri nove giorni. La mattina ci davano del caffè, ma mi ricordo che non era dolce, era salato come se l'avessero fatto con l'acqua di mare. Mi ricordo pure che non esistevano servizi e che non ci davano l'acqua anche se alla fine di luglio faceva molto caldo. E allora i bambini piangevano, piangevano in continuazione. Così vivevamo quella volta il nostro destino. Poi sono cominciati i trasporti via mare verso l'isola di Rab che si protrassero dal 29 luglio al 15 agosto del 1942. Via mare, raggiungemmo il porto di Rab. Eravamo sfiniti soprattutto dalla mancanza d'acqua. Nel porto, prima di sbarcare, sentimmo suonare l'allarme ma nessuno capiva il senso di quella sirena lacerante. Poi più tardi ci dissero che le autorità militari facevano attivare l'allarme all'arrivo della nave con gli internati affinché la popolazione si chiudesse in casa e non vedesse tutta quella povera gente. I militi fecero salire sui camion solo le donne e i bambini, mentre gli uomini continuarono la loro strada verso il campo a piedi per altri sette chilometri. Prima di arrivare alla bonifica dove c'era lo sbarramento dietro al quale stava il campo di concentramento vidi una chiesetta, un monastero e dei monaci che mi fecero sperare in qualcosa di più umano di quello che avevamo passato fino ad allora. Ma le mie speranze non si avverarono. Dopo esser stati registrati nel edificio di guardia sopra la strada, ci fecero scendere in una zona paludosa sottostante recintata e divisa dal campo maschile da una strada. Quello era il campo femminile adibito per i bambini fino ai 15 anni, ai vecchi sopra i 70 anni e alle donne. Il tutto era veramente desolante, quasi allucinante: vidi centinaia di tende militari disseminate su un campo paludoso al livello del mare. Mia suocera che mi è sempre stata di grande aiuto disse che quella sarebbe stata la nostra ultima dimora. Io non riuscivo a pensare a niente. Quando i militi ci assegnarono la "nostra" tenda, mia suocera riuscì a limitare il numero degli abitanti, rifacendosi alla mia gravidanza e al mio bambino di 16 mesi. Invece delle previste 10 persone furono così assegnate alla nostra tenda solo 8 persone. Ci diedero anche delle coperte per coprire la paglia gettata sulla nuda terra. Quelle

tende erano vecchie tende militari piene di buchi e vecchie e logore erano anche le coperte. Eravamo in piena estate ed il caldo era insopportabile. Quello che ci opprimeva di più era la mancanza di acqua. Non potevamo né bere né lavarci. Dopo la morte di una donna del mio paese, che morì il secondo giorno dopo il nostro arrivo e dopo il decesso di Viljem (Malnar), un bambino di due anni morto il 6 agosto, capimmo che la lotta per l'acqua sarebbe stata la corsa verso la sopravvivenza. Allora mia suocera organizzò la vita della nostra piccola comunità tutta racchiusa in una tenda. Anche se il ruscello che dal campo maschile scendeva verso quello delle donne, dei vecchi e dei bambini era cosparso da un vero velo di cimici, lei ci ordinò di lavare i nostri panni ogni giorno. Poi scopri uno stratagemma per appropriarsi dell'acqua potabile che ogni giorno un'autobotte portava al campo. Mi consigliò di non entrare nella ressa ma di mettermi a carponi e sgattaiolare tra le gambe della gente per riuscire a raggiungere il camion ed attaccarmi a un bullone da dove usciva un po' d'acqua. Anche alla distribuzione del pane e della brodaglia inventò uno stratagemma, mandando in prima fila tutte le donne incinte. Ma quello che ricordo forse come il gesto più inumano in quella lotta per la sopravvivenza, fu l'occultamento e la negazione dei decessi per ricevere le razioni dei deceduti. Con questi piccoli stratagemmi riuscimmo a sopravvivere per qualche giorno, per qualche settimana o anche per alcuni mesi, ma alla fine anche il nostro ingegno non bastò più e la gente moriva in continuazione. Ormai la sopravvivenza era diventata una lotta di tutti contro tutti. Si lottava contro gli abitanti delle altre tende, contro i militari ma anche contro i nostri uomini che dall'altra parte della rete pretendevano dalle mogli il loro rancio quotidiano. Nelle nostre menti era inciso solo un pensiero: chi riusciva a sopravvivere un giorno più degli altri era vivo e chi non ce la faceva lo portavano giù verso le fosse comuni. Ormai eravamo solo l'ombra di noi stessi. I giorni e le notti passavano tra il pianto e i gemiti continui dei bambini affamati o assetati che andava avanti per mesi. Il nostro campo, quello femminile era veramente un vero inferno. Se di notte ai bambini più anziani si poteva ancora far intendere di non piangere, questo non lo potevi far intendere ai neonati che piangevano ininterrottamente non riuscendo a succhiare il latte del quale noi povere madri eravamo prive, perché affamate, assetate e allo stremo delle nostre forze. Allora questi bambini piangevano, piangevano notte e giorno, fino ad addormentarsi di stanchezza o a morire. I funerali ormai erano diventati una costante raccapricciante. Morivano ormai a decine ogni giorno. Qualcuno, dicevano molto in alto, decise allora di trasferire le donne, i vecchi e i bambini in campi di concentramento meglio equipaggiati. In autunno incominciarono i trasferimenti. La nostra piccola comunità formata da me, da mia suocera, da mia cognata e dai nostri bambini, la nostra tenda insomma, era designata per il campo di Gonars. Ma proprio la notte del 18 novembre 1942 è nato il mio secondo bambino. Mi hanno portato a Rab in città dove al locale albergo Adria era stata istituita da poco una infermeria. Lo chiamai Anton e lo battezzarono immediatamente, perché molti neonati morivano subito dopo il parto. E così siamo partiti appena a dicembre. Tutta la mia famiglia ha dovuto aspettarmi. Vedevo partire, senza poter far niente, intere famiglie e noi a stringersi dal freddo in quelle tende lacerate. La destinazione delle tradotte erano diverse, chi partiva per Gonars, chi per Renicci, altri per Treviso e altri chissà dove. Poi è arrivato finalmente anche

il nostro turno. Mi ricordo che quando siamo partiti da Rab verso Gonars era il 6 dicembre 1942 ed era un tempo spaventoso. Alla mattina nella nostra tenda era bagnata anche la paglia. Tutto era fradicio e noi tremavamo di freddo. Ma io avevo quel piccolo bambino e l'altro un po' più grande che avevo portato con me da casa al quale pensava mia suocera. Erano le quattro del mattino, eravamo tutti bagnati e tremavamo e ci hanno fatto salire sui camion. Ci hanno dato delle tavole per salire ma io con il bambino in braccio e con un fagotto in schiena avevo paura di cadere su quelle tavole bagnate. Pioveva a dirotto ed era ancora buio quando ci hanno fatto salire sulla nave. Appena saliti ci ha accolti un grande silenzio, era tutto un silenzio, un cosa irreali. Vedendoci arrivare con i bambini, qualcuno ci ha fatto scendere nella stiva, colma di gente anche quella. Eravamo terrorizzati. Qualcuno incominciò a pregare, una vecchia intonò una canzone antica che parlava di Gesù che portava la croce sul Golgota (Cjel hrib se je trjesu je Kristus križ njesu...). Eravamo convinti che quel viaggio non avrebbe avuto una buona fine.

Abbiamo viaggiato così fino al porto di Fiume e da là ci hanno spostati verso la stazione ferroviaria dove ci hanno dato del caffè, del pane e una scatoletta per due persone. Saliti sul treno ci siamo ritrovati in una condizione migliore. Eravamo finalmente al coperto e non più sotto la pioggia. C'erano i due bambini tutti bagnati e allora quella santa di mia suocera si è spogliata si è levata la sottoveste, l'ha strappata ed ha avvolto i bambini nei panni asciutti. E così siamo andati avanti. Abbiamo viaggiato per tutta la notte e per chissà dove e alla mattina seguente siamo arrivati ad una stazione che credo fosse Palmanova. C'era un tempo freddo e soffiava un vento da nord, ma era sereno, come se tutta la pioggia fosse caduta su di noi il giorno prima. Noi eravamo affamati e facevamo pena a noi stessi. Ma per fortuna noi donne eravamo libere mentre gli uomini avevano gli schiavettoni e li fecero andare a piedi in colonna verso il campo, mentre per noi donne c'erano i camion. Siamo salite noi con i nostri bambini da una parte e i nostri fagotti gettati su un altro camion. Ci hanno trasportato fino al campo di concentramento di Gonars, ma prima di entrare nelle baracche dovevamo ancora fare un bagno ed essere disinfettati. Ci hanno fatto entrare in una specie di hangar. Eravamo quasi in duecento e con noi i bambini fino al 15 anno di età. Noi della nostra famiglia si stava sempre assieme. Poi è arrivato anche il camion con i nostri fagotti. Hanno scaricato tutto, ma nel grande mucchio non si riusciva a trovare il proprio fagotto e i propri bagagli. C'era una grande confusione e si pasticciava con quei fagotti fino all'inverosimile. Poi l'addetto ai fagotti, un militare qualsiasi, ci diede finalmente i nostri fagotti. E dietro a lui stava un'autoclave adibita per disinfestare i nostri vestiti, i nostri stracci e i nostri fagotti. Abbiamo dovuto spogliarci del tutto. C'era una stanza grande con delle panche e da lì si entrava nei lavatoi, forse nelle docce. Là a quel punto mi sono detta...., ci ho ripensato tante volte, ma ancora non riesco a spiegarmelo questo sentimento, mi sono detta...., oppure ho chiesto al soldato, ma dove metto questo bambino, cosa ne faccio di lui? E l'addetto all'autoclave, si vedeva che gli facevamo pena, disse di metterlo lì sul mucchio, di posarlo sugli stracci per quel tempo nel quale avrei fatto la doccia, ed io....., io l'ho messo proprio lì sopra il mucchio. Sono entrata poi con il mio bambino più grande lì dentro dove c'erano le docce, eravamo tutti lì dentro, c'era una grande confusione e allora, non so sarà forse il sentimento di una mamma per il proprio bambino, non

so rispondermi ancora oggi, so che improvvisamente ho sentito una fitta al cuore e tutta bagnata e nuda sono uscita dalle docce e sono corsa indietro fino al mucchio di stracci che però non c'era più. Mi si fermò il cuore. Vidi il soldato che aveva posato tutto il mucchio di stracci insieme al bambino nell'autoclave. Non so se l'aveva messo dentro intenzionalmente, credo di no, ma forse pensava fossero solo stracci e nient'altro. Alla chiusura del coperchio il bambino pianse. Io ho urlato come una pazza e allora lui l'ha tirato fuori e me l'ha dato in braccio questo mio povero bambinetto. Io non so cosa abbia fatto poi, non so come sia riuscita ad arrivare nella baracca, so solo di aver stretto quel mio bambino al petto e di essermi ritrovata nella baracca come per miracolo. Non mi ricordo neanche di aver detto qualcosa a quell'uomo o di aver fatto qualche cenno contro di lui. Poi arrivò un dottore che ci visitò. Si vedeva che era sconvolto dalle condizioni nelle quali versavamo. La nostra vita era un inferno, veramente un inferno. Quegli avvenimenti, quei momenti erano davvero difficili e non potrò mai scordarli. Vivevamo in quelle baracche con le cimici e le pulci che ci mordevano più di prima come se l'autoclave le avesse galvanizzate. Poi è morto questo mio bambino appena nato. Mi è morto in braccio questo mio Anton, provato dalla fame, dalla sete, dal freddo. E quando è morto questo esserino era solo una sembianza di bambino, solo ossicini, era magro, magrissimo, come un coniglietto. Non chiuse gli occhi per due giorni e poi morì. E dire che proprio quel giorno per la prima volta gli avevano dato in quel piccolo recipiente dove si beveva il caffè, un po' di latte freddo. Pensate ha avuto per la prima volta il latte proprio il giorno della sua morte. Poi l'hanno portato via, ma io ero completamente esausta, così stanca che non potevo accompagnarlo neanche fino alla porta della baracca e sono rimasta là, e ancora adesso questo desiderio spaventoso, il desiderio di quella volta, i ricordi di quei giorni terribili, quando ho....., nei quali ho desiderato che i miei due bambini morissero prima di me, mi perseguita. Ed io non ho potuto andare là, non sapevo neanche dove l'avevano sepolto e neanche mi avrebbero lasciato andare al cimitero. Poi arrivò la capitolazione dell'Italia. Ci hanno aperto le porte e siamo andati dove abbiamo potuto. Molte donne sono rimaste nel campo di Gonars perché erano talmente provate dal tifo da non poter muoversi. Abbiamo camminato per due giorni e mi ricordo che qualcuno aveva detto "adesso siamo a Monfalcone". Non mi ricordo dove siamo passati ma penso di aver camminato con gli altri per la strada principale. All'uscita del campo eravamo mal messi, le gambe non ci tenevano e dopo pochi passi eravamo stanchi come se avessimo falciato l'erba tutto il giorno. Un militare ci aveva dato del riso, ma non sapevamo cosa farne, non sapevamo come cuocerlo e mangiarlo. Per strada abbiamo trovato gente che ci dava del pane. Qualcuno vedendoci ripeteva esterrefatto "poveri bambini, poveri bambini". Alcune donne ci hanno portato pane e sapone indicandoci i bambini. Era buona questa gente. Poi siamo saliti verso la stazione ferroviaria di Monfalcone dove qualcuno disse che saremmo saliti sul treno. Ma avevamo paura di farlo così senza chiedere, e allora qualcuno, forse era il fratello di Erna che parlava qualche parola di italiano, si decise e chiese il permesso di salire. Ma alla vista di noi scheletri umani nessuno ebbe da obiettare e allora salimmo sul treno, così senza soldi e senza pagare. Siamo arrivati alla stazione di Rakek per raggiungere il paese di Cerknica dove i partigiani ci diedero della minestra. Non

sapevamo niente di cosa era successo, ma capimmo che i militari italiani non c'erano più. Poi chi in camion, chi a piedi salimmo sui monti di casa. Ma avevamo ancora sempre molta fame. Quando siamo arrivati al nostro paese non abbiamo trovato altro che macerie e niente da mangiare. Si era a settembre inoltrato e da noi in montagna non cresceva più niente. Poi ognuno aveva i suoi problemi da risolvere, a me era morto anche il secondo bambino. Ricordo di averlo portato a piedi per sei ore fino al paese di Kočevska reka per seppellirlo. Ma morivano ancora in tanti e ogni giorno qualcuno di noi che era sopravvissuto ai campi lasciava questo mondo. Ma io non posso sentire odio. So che c'era la guerra e che quel militare forse aveva dei figli, una famiglia, forse era buono con loro, forse amava qualcuno, altra gente e che era stata la guerra a farlo così. No non posso sentire odio per quei giorni lontani per tutti quelli che ci hanno fatto tanto soffrire al di là di ogni umanità

Intervista con Herman Janež, Lubiana 20 aprile 2005

Boris Gombač: *Può confidarmi alcune note biografiche?*

Herman Janež: Sono nato nel 1935 nel paese di Stari Kot nel comune di Draga (oggi Loški potok) nella Repubblica Slovena. Avevo sette anni quando sono stato internato con la mia famiglia prima nel campo di concentramento di Rab-Arbe e poi nel campo di Gonars. Dopo l'armistizio sono ritornato in Slovenia dove, dopo una parentesi passata con dei parenti lontani, mi hanno mandato in un centro di raccolta per orfani sopravvissuti ai campi di concentramento, dove frequentavo le scuole partigiane. A guerra finita ho intrapreso la via dello studio diventando maestro di scuola elementare. Faccio parte da 30 anni del "Comitato internati di Rab", del quale oggi sono presidente. Ho scritto alcuni articoli sull'argomento ed un opuscolo "Koncentracijsko taborišče Kapor, Rab", che è stato pubblicato nel 1996.

Boris Gombač: *Quali furono secondo lei le cause dell' istituzione del Campo di concentramento di Rab-Arbe e cosa provò la mattina dell'accerchiamento e della distruzione del paese?*

Herman Janež: Il regime italiano dopo un anno dall'aggressione alla Slovenia (1941) pensò che per motivi tattici sarebbe stato utile evacuare tutta la popolazione residente da una fascia di territorio di 3-4 km nel sud-est della Provincia di Lubiana al confine con la Croazia. Credo che secondo le autorità questi provvedimenti fossero necessari per stroncare l'aiuto che la popolazione offriva alla resistenza slovena che operava nella regione di Kočevje dove l'opzione della minoranza autoctona tedesca per il Reich aveva completamente svuotato un'intera regione, per l'appunto le nostre montagne. Il 29 luglio 1942 non alberggiava ancora che militi armati entrarono nelle nostre case a Stari Kot (un paesino tra Fiume-Rijeka e

Lubiana). Io allora avevo sette anni e trascorrevo la maggior parte del tempo con mio nonno che ne aveva 88. I soldati entrarono urlando, buttandoci giù dai letti e colpendo con i calci dei fucili chi si fermava. Siamo stati ammassati nella piazzetta dietro alla chiesa. Poi per tutti i 138 abitanti del paese è iniziato un dramma che difficilmente potrò scordare. Prima ci hanno fatto fare sotto scorta la strada a piedi fino al centro di Čabar, dove abbiamo alloggiato una notte. Poi, il giorno seguente, ci hanno divisi in tre gruppi, uomini, donne e bambini e hanno fatto l'appello. Se qualche uomo mancava, voleva dire che era partigiano e quindi tutta la famiglia rischiava di essere passata per le armi. Da lì ci hanno portato verso il campo di smistamento di Bakar (Buccari), vicino a Rjeka (Fiume). Qui sono arrivate tutte le persone delle vallate sopra Fiume, mentre quelle della Provincia di Lubiana venivano fatte transitare direttamente per Fiume per poi raggiungere Arbe. Eravamo stanchi, sporchi e stremati dopo aver fatto tutta quella strada. Avevamo ricevuto poco cibo ed un caffè salato, ma niente acqua e non potevamo usare i servizi igienici perchè non c'erano. Ci chiedevamo il perché di tutto questo, ma nessuno aveva una risposta. Quando poi ci caricarono sulla nave in direzione dell'isola di Rab-Arbe (oggi celebre luogo di villeggiatura), i vecchi che non avevano mai visto il mare in vita loro si misero a piangere dicendo che questo viaggio sarebbe stato l'ultimo e che ci avrebbero gettato in acqua. Io sono arrivato all'isola di Rab-Arbe il 5 di agosto. Questo campo, l'unico a essere gestito dal ministero della guerra, fu installato a Kampo, una valle bonificata a nord della località principale dell'isola, nell'insenatura di San Eufemia. La vallata di Kampo fu requisita dalle autorità militari italiane a scopo di instaurare un campo di concentramento per internati civili sloveni e croati provenienti dal confine sloveno-croato. Il primo gruppo di internati (170 uomini e donne della Provincia di Lubiana di età compresa tra i 18 ed i 45 anni), arrivò al campo il 27 luglio 1942. Fu dato loro l'ordine di aiutare i soldati a dissodare il campo di granoturco, montare le tende militari e provvedere ai lavori di bonifica. Il campo di concentramento di Rab-Arbe venne diviso prima in due e poi in quattro sezioni. Alla sezione femminile e a quella maschile seguirono la sezione per internati Ebrei e la sezione di ricezione e smistamento. Sopra la vallata di Kampo venne installato un faro che di notte illuminava il campo per impedire eventuali fughe. Questo faro, che allora nella mia fantasia sembrava come l'occhio di un ciclope è visibile ancora oggi. Si vede ancora pure il commando del campo dove aveva la sua sede il comandante Cuiulli.

Boris Gombač: Può dirmi quale era la sua età in quel luglio 1942, quando bruciarono il suo paese e venne spedito nel Campo di concentramento di Rab-Arbe?

Herman Janež: Nel 1942 ero ancora un bambino. Certamente a sette anni non rappresentavo un pericolo per nessuno, ma ricordo che mio nonno che aveva 88 anni era solito ripetere che la guerra non risparmia nessuno e che prima o poi gli Italiani avrebbero bruciato anche il paese di Stari Kot, nel comune di Draga dove abitavamo e che ci avrebbero ammazzati tutti. E successe veramente una cosa orrenda. Questa brutta esperienza continuò a perseguitarmi per tutta la vita e fu così

che in 50 anni non ebbi più né la forza, né la voglia di pernottare nella mia casa a Stari kot. Questa aggressione provocò tra i miei parenti più stretti 17 vittime. A Rab-Arbe morirono 8 dei miei, a Gonars altri sette ed al campo di Treviso (Monigo) due. Quello che allora più mi impressionò furono la morte di mio nonno e di mio padre a Rab-Arbe ed il parto di mia cognata che a Gonars il 4 aprile 1943 partorì Sonja, internata dalla nascita.

Forse oggi è difficile capire quello che provammo allora, ma tutti, dico proprio tutti, dal neonato al più anziano, eravamo trattati come degli internati politici in campi di concentramento per detenuti civili. Già arrivando al campo di smistamento di Bakar (Buccari) ci sembrava di essere delle bestie. In tutti questi anni ho capito che la memoria seleziona i ricordi, ma ancora oggi non riesco a cancellarli come vorrei. Così non riesco a dimenticare la paura, il freddo, la pioggia che entrava nelle tende e il fango imperante, poi la paura di essere derubato dell'ultimo pezzo di pane o da un tuo vicino o da un parente, la paura di annegare nelle acque di una mareggiata, come morirono tantissimi miei coetanei, sorpresi dal temporale scoppiato nella notte dal 29 al 30 settembre 1942. Fu allora che dopo una tempesta, una valanga d'acqua alta un metro inondò il campo femminile travolgendo madri e bambini, trascinandoci verso il mare senza che nessuno ci prestasse aiuto. Le grida di quella notte sono ancora vive e risuonano ancora nel mio ricordo. Una delle fobie che provo ancora oggi è il prendere il bagno nell'acqua di mare. Non so esattamente di chi fosse stata l'idea, ma qualcuno aveva pensato che la terapia dei bagni freddi ai bambini anche nei mesi autunnali, sarebbe stata la cura migliore per rafforzare il loro fisico. Anche se gli adolescenti poi in realtà si ammalavano creando seri problemi ai genitori e al personale sanitario, le guardie giornalmente facevano l'appello per incolonnarci verso la rada di mare antistante al campo e farci fare il bagno. Allora ci si nascondeva in tutti i nascondigli possibili, perchè quei bagni gelati li odiavamo veramente, ma le guardie, quasi ci guadagnassero qualcosa, venivano a stanarci facendoci poi correre verso il mare. Poi tutti ammalati con il mal di gola o con l'influenza piangevamo per notti intere, finendo infine nell'infermeria, o al cimitero. La vita nel campo di Rab-Arbe, soprattutto nel campo femminile era veramente un inferno. Le donne dovevano pensare non solo a se stesse ma anche ai bambini e ai vecchi che avevano più di 70 anni. Per questo ci furono tante vittime proprio tra i bambini e i vecchi. Il 6 agosto 1942 morì il primo bambino di due mesi e fino a dicembre ne moriranno altri 164. Le vittime di questo inferno, che forse veramente non era premeditato, ma che in realtà funzionava come un vero campo di eliminazione fisica dei detenuti, arrivarono al numero di 4.641. Dopo lunghe ricerche sono riuscito a evidenziare 1.435 nomi di deceduti e a dar loro un posto sulla piastra ricordo del bellissimo memoriale di Rab. La cifra dei 4.641 deceduti nei 13 mesi di attività del campo di Rab-Arbe corrisponde a oltre il 19% di tutti gli internati sloveni e croati del campo e supera il tasso di mortalità registrato nel campo nazista di Buchenwald che fu del 15%. Questi miei ricordi sono veramente traumatici. Quando ritorno a Rab-Arbe, e devo ammettere che in tutti questi anni ho visitato l'isola per ben 55 volte, mi devo assolutamente rendere conto dove sono arrivato. Ogni qualvolta metto il piede sui resti del campo io rivivo lo shock di essere ritornato nel posto dove ho lasciato la mia infanzia. Rivedo la massa di persone che

strascicano i piedi verso le latrine, rivedo le donne curve che tolgono le cimici dai miseri vestiti, rivedo, anche se di fatto oggi non potrei riconoscere nessuno, un gruppo di persone, una famiglia che piange il padre morto dall'altra parte della rete senza poter raggiungerlo. Un ricordo terribile e legato alla puzza che usciva dalla tenda dove da giorni non potevano uscire quattro uomini tutti invalidi, ormai condannati a una sicura fine. La noia, la nostra accompagnatrice di ogni giorno, ci faceva seguire attentamente tutto quello che succedeva nel campo. I funerali erano senz'ombra di dubbio uno dei momenti salienti della giornata del detenuto bambino. C'erano i soldati, il corteo funebre e tanta gente che conoscevamo. Nascosti dietro ai cespugli potevamo seguire tutte queste attività. A volte un coro improvvisato cantava delle canzoni funebri, a volte qualcuno recitava una poesia. Nei primi mesi le sepolture venivano eseguite in bare di legno, ma con il passare del tempo il numero dei morti aumentò e allora si incominciò ad usare il metodo delle fosse comuni e dello spargimento di calce viva sui cadaveri. Allora eravamo convinti che lo facessero per contenere le malattie infettive tra noi detenuti, ma forse oggi mi sembra che lo facessero più per salvaguardare il corpo di guardia, che allora contava 2.200 soldati. Questo è quanto ricordo, ma sarei più contento se questi ricordi sparissero, anche perchè questi fatti traumatici hanno pesato troppo sulla mia vita e l'hanno segnata in modo indelebile.

Boris Gombač: Si può definire questo campo come di un campo di sterminio?

Herman Janež: Ecco, forse dall'inizio non si poteva ancora parlare di campi di sterminio, ma più tardi, seguendo un rapporto del generale Roatta (7 luglio 1942), dove egli affermava testualmente che a Rab-Arbe non si poteva rinchiudere più di 10.000 persone in condizioni estive, internando nei campi più gente di quanto il campo poteva accettare e con l'arrivo della stagione invernale, quello che non si voleva divenne realtà ed a Rab-Arbe l'eliminazione fisica di massa divenne un fatto accertabile. Fu soprattutto nei mesi autunnali-invernali, dopo che le condizioni meteorologiche divennero catastrofiche, che i presupposti dello sterminio si fecero sentire. La pioggia, le inondazioni, le condizioni igieniche crearono i presupposti affinché quello che non era stato pianificato divenisse una atroce realtà. Le tradotte di detenuti continuarono ad affluire all'isola di Rab-Arbe fino a metà ottobre quando il numero complessivo di detenuti raggiunse i quasi i 20.000 effettivi. I nuovi arrivati dovettero sistemarsi accanto agli altri e così le tende militari per 4 persone divennero il rifugio non ideale per 8 o 10 persone. Tutti dovettero adattarsi a giacigli di paglia buttati su terra battuta, senza minimo riparo. Il campo femminile era considerato il campo peggiore e tra i detenuti correva voce che da lì non si usciva vivi. Diviso da una strada e da filo spinato da quello maschile, il campo per donne, vecchi e bambini mostrava due facce, quella estiva quando l'argilla diventava sabbia e quella invernale, quando il terreno diventava un pantano di acqua e fango. Anche per gli uomini adulti le condizioni non erano le migliori. Ad imperversare erano soprattutto la dissenteria, la fame e la sete, che si fece sentire soprattutto nell'agosto del 1942, quando la siccità si fece sentire anche se nella zona si trovavano ben 300 polle d'acqua. L'acqua potabile rimase un privilegio del personale di guardia, che non si interessò mai delle condizioni di vita

dei detenuti. Questi ultimi, ormai allo stremo delle forze, vagavano per il campo come scheletri viventi cercando qualcosa di mettere in bocca. Le donne del luogo ci passavano di tanto in tanto dei fichi o dell'uva, rischiando però sempre una fucilata. Anche se non si pianificò mai una morte collettiva dei detenuti a Rab-Arbe, la morte fu la quotidiana compagna di tutti i detenuti. A causare queste morti insensate furono o il caldo estivo o il freddo invernale, il vitto razionato, misero e privo di nutrizione, il pernottamento all'addiaccio in tende che non riscaldate che non tenevano l'acqua, la mancanza di acqua potabile e l'inedia dei gestori del campo che non provvidero mai a sedare le malattie infettive ed a prendersi la responsabilità di gestire un campo in accordo con le leggi internazionali per reclusi ed internati civili. Il comandante del campo di concentramento di Rab-Arbe il tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiulli fu senz'ombra di dubbio un aguzzino terribile che promulgò la massima del "recluso affamato come recluso ideale", confermando così che se anche il campo di Rab-Arbe non fosse stato pianificato come campo di sterminio, alla fine prese questa funzione, soprattutto perché il responsabile non ebbe nessun sentimento di umanità nei confronti dei reclusi. Non lo commossero né il pianto dei bambini più piccoli né la disperazione delle madri che non potevano far niente per evitare la loro morte. Per mantenere questo atteggiamento il Cuiulli dovette attingere a teorie di superiorità della razza. Cuiulli si tolse la vita ad armistizio avvenuto.

Boris Gombač: *Quali soprusi si sopportava più difficilmente al campo di Rab-Arbe?*

Herman Janež: Ho già detto del freddo e del caldo, ho parlato della fame e della sete, ho messo in luce le difficoltà di approvvigionamento e la crudeltà delle guardie, ma quello che più ricordo è la miseria della natura umana. Le condizioni disumane ci hanno fatto diventare delle bestie in pelle e ossa. Eravamo scheletri ambulanti senza acqua, pieni di zecche e di pidocchi, delle larve piene di piaghe purulente, che puzzavano di sterco proprio e di quello altrui. Queste erano le condizioni nelle quali ci facevano vivere e sulle quali non avevamo nessuna possibilità di interferenza. A soffrire era la dignità umana, che scemava di giorno in giorno. Queste scene, conosciute per i campi nazisti di Auschwitz o di Dachau, si ripetevano anche a Rab-Arbe. Forse qui mancavano la camera a gas e il camino, ma a quanto ne so, il livello di disumanità nel quale ci avevano costretto i nostri aguzzini era praticamente uguale a quello nazista.

Boris Gombač: *Cosa successe dopo tutte queste morti?*

Herman Janež: dal momento che la mortalità aumentava di giorno in giorno, le autorità militari italiane decisero verso la fine del 1942 di trasferire le donne ed i bambini più provati in altri campi di concentramento in Italia (Padova, Treviso, Visco, Renicci, Gonars) e di far arrivare a Rab-Arbe solo detenuti di sesso maschile. Partii pure io, e mi ricordo che all'arrivo a Gonars non soffrii il freddo anche se quel giorno - era il 6 dicembre 1942 - cadeva una pioggia gelata. L'intendenza del campo di Gonars ci aveva recluso in baracche di legno che a

differenza delle tende di Rab-Arbe non “mollavano” acqua. Ma questo lo capii soltanto più tardi, quando a sentire la pioggia sul tetto non equivaleva ad essere bagnati. Anche se le strutture del campo di concentramento di Gonars funzionavano meglio, alcuni elementi rimanevano costanti e cioè la fame, i pidocchi e la mortalità infantile. Molti non riuscirono a sopravvivere alle malattie contratte a Rab-Arbe ed allora prima di morire venivano esposti in una tenda alla fine del campo. Io in quei primi giorni di Gonars ero praticamente solo e a pensare a me era altra gente o parenti lontani. Ho già detto della perdita di umanità della natura umana in condizioni di inedia totale e non ripeterei queste cose, ma a pagare il prezzo di tutto questo furono i bambini soli, la gente che non si poteva difendere o che non aveva parenti prossimi. Fu per questo che mi ammalai gravemente e allora esposero pure me. Per caso una mia parente passando di lì mi notò salvandomi. Poi mi vestì e mi diede da mangiare e infine mi scaldò col suo corpo, come facevano le mamme per asciugare i pannolini bagnati dei loro bambini.

Nel settembre del 1943 il campo venne chiuso e la colonna di scheletri viventi prese la strada di casa. La gente ci guardava esterrefatta e ci davano da mangiare, però la colonna proseguiva molto lentamente, perché si doveva trascinare gli ammalati e i bambini. Quello che tante volte era mancato adesso si faceva di nuovo sentire. In Friuli la solidarietà umana ritornò alla luce e da quella strada maledetta ritornammo quasi tutti. Ma al ritorno a casa non trovammo altro che paesi bruciati e vuoti. Allora la gente organizzò rifugi provvisori, le donne andarono nelle vallate attigue per portare farina e sale. In autunno, dopo la grande offensiva tedesca, intervenne la commissione locale dell'organizzazione donne antifasciste e l'assessorato scuola che operavano nelle zone libere partigiane. Noi bambini orfani venivamo accolti o da parenti o da famiglie disposte ad accettarci. Ma quello che più mi si impresso nella memoria furono le maestre partigiane, che ci accolsero come dei figli. Gli edifici scolastici erano fuori mano, per cui si preferiva fare lezione nelle case più grandi dei paesi dove ci eravamo rifugiati. Ricordo che nell'inverno del 1944 cadde tanta di quella neve che si dovevano scavare vere e proprie gallerie da casa a casa. Queste scuole erano adibite o in vecchie trattorie o in case della cultura costruite nel secolo scorso. Noi eravamo allora ancora senza scarpe e vestivamo ancora i stracci portati dai campi di concentramento. E allora le famiglie dove eravamo alloggiati provvedevano a portarci nella scuola ed a prelevarci a lezione finita. La maestra Nada Vrečko, che è morta da poco a 97 anni ed ha insegnato nel mio paese per 54 anni, è stata la madre affettiva per molti di noi. Ecco lei è stata per me più di una madre. Anche se aveva più di 90 alunni, insegnava con volontà ferrea, ma era anche allegra per 12 ore al giorno. Non so cosa provasse quando ci guardava negli occhi, quando guardava noi orfani, che avevamo alle spalle un'esperienza così traumatica, così difficile, però trovava sempre il tempo di parlare con noi, di prendere in braccio qualcuno, di procurarci dei vestiti e di darci dei valori per la vita: la modestia, il senso sociale, la diligenza e la bontà. Ricordo ancora le maestre Matilda Pejnovič, Vera Špirič e Tinka Pustavrh. Erano loro a procurarci i fogli per scrivere e qualche matita. Ma, mancando tutto il materiale didattico, allora si ripeteva tutto a memoria. Ancora oggi, come vede, ho una memoria di ferro. Ecco, alla fine posso dire soltanto che forse voi potete solo intravedere quel mondo, il mondo di noi che siamo

sopravvissuti ai campi di concentramento, ma difficilmente potete capirlo. Potete solo accettarlo, spiegarlo e fare divulgazione perché l'orrore di quei campi non si ripeta più.

Boris Gombač: *Lei serba rancore per i suoi aguzzini?*

Herman Janež: Dopo mezzo secolo si dimentica tante cose e mi sembra che sia giusto così. Quello che mi secca è che tanti criminali di guerra italiani non abbiano avuto la loro Norimberga e siano riusciti a farla franca. Se posso esprimere un'opinione direi che Norimberga e i bombardamenti hanno maturato il popolo tedesco forgiandolo in un popolo oggi fiero della propria democrazia. Oggi, a tanti anni di distanza, rimane in me soltanto un ricordo amaro di quei tempi. Quegli anni e quelle esperienze mi hanno segnato a fondo e ho avuto pure tante difficoltà a passare sopra queste cose. Ecco se c'è una cosa che non potrei sopportare è che i carnefici di ieri divenissero oggi degli eroi. Questo vorrebbe dire che la scelta italiana di dimenticare le proprie colpe avalla gli argomenti del revisionismo storico italiano che vuole costruirsi una nuova verginità affossando la nostra memoria.

Minorenni immigrati e richiedenti asilo nel Comune di Venezia.

La testimonianza di Marco Zamarchi

a cura di

Bruna Bianchi

Sono migliaia in Italia. Dovrebbero avere quelle tutele e quei diritti che la Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza e che le leggi nazionali prevedono. Di fatto il percorso d'integrazione è difficile, talvolta fallisce: attività illegali, accattonaggio, prostituzione. I minori stranieri non accompagnati rappresentano, al momento, una delle categorie più vulnerabili, a rischio di sfruttamento e di coinvolgimento in attività criminali nel nostro paese¹. Alla metà di aprile del 2005, secondo i dati del Comitato per i minori non accompagnati della Presidenza del Consiglio dei Ministri², i ragazzi provenienti dall'estero e privi dell'appoggio della famiglia erano 5.573, al 31 marzo 2006 erano 6.358. Anche in provincia di Venezia, e soprattutto nel Comune di Venezia, negli ultimi anni si è registrato un sensibile aumento. Si tratta di dati approssimativi e certamente sottostimati poiché molti minorenni non entrano in contatto con i servizi sociali, altri fuggono dalle comunità di accoglienza poche ore dopo il loro ingresso, altri ancora forniscono false generalità preferendo l'anonimato a una condizione che nel nostro paese è di grande incertezza. Secondo la rete europea degli osservatori nazionali sull'infanzia, riunitasi a gennaio 2007, l'Italia è il paese europeo in cui si registra la presenza più elevata di "minori stranieri non accompagnati", come li definisce la legge³.

¹ Si veda Save the Children Italia, *In viaggio verso quale futuro? Minori stranieri non accompagnati fra integrazione e devianza*, consultabile all'indirizzo http://www.savethechildren.it/2003/download/pubblicazioni/minorimigranti/Dossier_minori_stranieri_nov06

² *Ibidem*.

³ I dati disponibili risalgono al 2000-2002. Nell'area del comune di Venezia le segnalazioni di minori non accompagnati sono aumentate da 83 a 117 dal 2000 al 2001. Dal gennaio 2000 all'ottobre 2002 sono stati rilasciati 160 permessi di soggiorno di cui 117 per minore età e 43 per affidamento. COSES, Osservatorio Immigrazione della Provincia di Venezia, A. Butticci (a cura di), *La realtà dei minori stranieri non accompagnati nella provincia di Venezia: attori locali ed interventi realizzati*, Doc. 456, aprile 2005, pp. 31-32. <http://www.osiv.provincia.venezia.it/Doc456.pdf>. Per questa segnalazione e altre informazioni che compaiono in queste note introduttive ringrazio Elisa Baggio.

Sono adolescenti e bambini che lasciano il loro paese d'origine alla ricerca di condizioni di vita migliori, per fuggire dalla guerra, dalle discriminazioni, dalle persecuzioni. Prevalentemente originari dall'Albania, dal Marocco e dalla Romania dalla fine degli anni Novanta al 2005, in tempi molto recenti tra i minorenni "stranieri non accompagnati", numerosi sono coloro che provengono dall'Iran, dall'Irak e dall'Afghanistan, dall'Africa sub-sahariana; si tratta di ragazzi che giungono nel nostro paese per chiedere asilo dopo viaggi che durano mesi e talvolta anni e che mettono a rischio la loro salute fisica e mentale. Dall'Afghanistan, in genere passano in Pakistan, quindi in Turchia dove si imbarcano per il Mediterraneo.

L'80% dei minori migranti e richiedenti asilo sono maschi ed hanno un'età compresa tra i 15 e i 17 anni; numerosi sono anche i bambini di 7-14 anni che giungono in Italia da soli o con un fratello maggiore: al marzo 2006 essi rappresentavano il 20%⁴. L'età tende costantemente ad abbassarsi, anche a causa dell'interpretazione restrittiva della legge Bossi-Fini (189/2002) da parte delle questure. Infatti, il permesso di soggiorno viene concesso solo a coloro che hanno fatto il loro ingresso in Italia prima del compimento del quindicesimo anno e che hanno seguito un progetto di integrazione per due anni. Chi è entrato nel nostro paese dopo i 15 anni, al compimento della maggiore età sarà considerato irregolare. Una tale interpretazione, ha in più occasioni dichiarato *Save the Children*, è illegittima poiché contravviene alle sentenze emanate dalla Corte Costituzionale e dal Consiglio di Stato⁵. Essa inoltre non incoraggia i ragazzi a seguire un percorso formativo, li spinge verso l'illegalità, la ricerca dell'anonimato e quindi l'invisibilità e la marginalità sociale. Non può stupire quindi se negli Istituti penali minorili i ragazzi stranieri rappresentino la grande maggioranza (90,6% a Firenze, 87% a Milano, 83% a Roma)⁶.

La questione dell'accoglienza dei minori immigrati e richiedenti asilo ha presentato molte incertezze a livello giuridico, sociale ed operativo. La normativa vigente, ad esempio, non definisce con precisione le procedure per il rimpatrio assistito, non garantisce che il rimpatrio sia adottato nell'interesse esclusivo del minore né che si tenga conto della sua opinione. La legge inoltre non chiarisce la condizione dei minori che vivono con parenti entro il quarto grado, per loro non legalmente responsabili, ovvero se debbano essere considerati, accompagnati o non accompagnati. Le numerose incertezze a livello giuridico comportano una lentezza nelle decisioni del Comitato per i minori stranieri non accompagnati, lentezza che aggrava nei ragazzi il senso della precarietà, comporta un ritardo nel loro inserimento nella società attraverso progetti formativi, professionali e scolastici e preclude la possibilità di stringere legami sociali e affettivi, decisivi per il loro senso di identità e autostima.

⁴ G. Campani - O. Salimbeni, *La fortezza e i ragazzini. la situazione dei minori stranieri in Europa*, Angeli, Milano 2007.

⁵ *Save the Children Italia, In viaggio verso quale futuro?*, cit.

⁶ Le sentenze, rispettivamente 198/2003 e 1681/2005, prevedono che al compimento del diciottesimo anno il minore sotto tutela o affidato possa ottenere il permesso di soggiorno senza ulteriori requisiti. *Save the Children Italia, In viaggio verso quale futuro?*, cit.

La ragione principale della normativa confusa, disorganica e di difficile interpretazione deriva dal fatto che le politiche migratorie repressive e la tendenza a considerare illegale la presenza dei minorenni prevalgono in molti casi sulla volontà di tutela e sulle norme internazionali sui diritti del fanciullo. Ne è una prova il fatto che, nonostante i minori non possano essere trattenuti nei Centri di permanenza temporanea e assistenza (CPTA), ogni anno vengono trattenuti a centinaia presso i CPTA e i Centri di identificazione. Fra il gennaio 2002 e l'agosto 2005 sono stati almeno 275 i minorenni non accompagnati detenuti nei centri⁷.

Il problema è ovunque gravissimo. Il 20 giugno 2007, in occasione della giornata del rifugiato, l'IDC (International Coalition on the Detention of Asylum Seekers, Migrants and Refugees), una associazione composta da oltre 100 gruppi non governativi che operano in 50 paesi, ha reso noto che solo i governi australiano, canadese e britannico forniscono dati sulla detenzione dei minorenni e che gran parte dei paesi procedono all'internamento dei minori sulla base delle leggi che regolano l'immigrazione senza darne notizia⁸. Per quanto riguarda l'Europa, nel prossimo autunno, dal 9 all'11 ottobre, la questione dei minorenni stranieri non accompagnati sarà affrontata a Poitiers in un convegno internazionale, organizzato da "Migrinter, migrations internationales, espaces et sociétés", dal titolo: *The Migration of Unaccompanied Minors in Europe. The Contexts of Origin, the Migration Routes, the Reception Systems*. Uno degli obiettivi del convegno è quello di affermare con forza la necessità della netta prevalenza dei diritti del fanciullo sulle norme che regolano l'immigrazione. La nostra rivista, che nel numero precedente, intitolato *I diritti negati per forza di legge*, ha affrontato questa problematica per quanto riguarda l'Australia e gli Stati Uniti, seguirà con attenzione i lavori del convegno e ne darà conto nei prossimi numeri e farà il punto degli studi sull'argomento.

Tornando alla situazione italiana e considerando il livello operativo, l'intervento verso il quale si sono impegnati enti locali e operatori sociali è stato quello dell'inserimento in comunità in cui i minori potessero ricevere aiuto legale, formazione professionale, cure mediche e sostegno psicologico. Il rimpatrio assistito, infatti, è il provvedimento più temuto dai ragazzi: essi vedono svanire i loro progetti, vanificati tutti i loro sforzi e le difficoltà superate durante il viaggio che li ha portati in Italia.

Sulle problematiche connesse alla costituzione e alla gestione di una comunità e su altri aspetti della condizione dei minori stranieri non accompagnati ho raccolto la testimonianza di Marco Zamarchi, responsabile della cooperativa Co.ge.s che gestisce un centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati del Comune di Venezia, e che ha istituito una comunità per minorenni stranieri non accompagnati.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Amnesty International Italia, *Invisibili. Minori migranti detenuti all'arrivo in Italia*, 23 febbraio 2006, http://www.amnesty.it/campagne/invisibili/ricerca_invisibili.pdf; si veda inoltre: Medici Senza Frontiere - Missione Italia -, *Rapporto sui Centri di permanenza temporanea e assistenza*, gennaio 2004, http://www.msfinforma/dossier/missione_italia/CPT_FINALE.pdf; International Detention Coalition, Press Release World Refugee Day, 20 June 2007, *Children Not Counted Just Don't Count*, <http://www.apr.ch/content/view/93/lang.en/>.

Il colloquio si è svolto a Forte Rossarol il 16 aprile 2007, un'area utilizzata per varie iniziative sociali promosse dal Centro Don Milani di Mestre⁹.

Il Centro Don Lorenzo Milani nasce nel 1986 per promuovere la riabilitazione e l'integrazione di persone che vivono situazioni di marginalità o sono a rischio di esclusione sociale. Nel corso degli anni, il Centro è stato attento alle persone e al mutamento dei fenomeni sociali, per questo motivo abbiamo ritenuto congruente con la nostra *mission* agire in alcuni dei fenomeni derivanti dall'immigrazione, quali appunto il problema dei richiedenti asilo e quello dei minori stranieri non accompagnati. La seconda questione, quella dei minori stranieri, ci si è presentata quando, come Centro Don Milani e come Centro Boa, ci siamo trovati a lavorare sul tema dei minorenni stranieri non accompagnati perché, gestendo per conto del Comune una parte del progetto Fontego, rivolto ai richiedenti asilo, ci siamo accorti che i nostri ospiti del centro Boa, provenienti dall'Afghanistan, dall'Iran, dall'Irak, dal Corno d'Africa e da una serie di altri paesi africani, ricevevano visite di connazionali minorenni e non capivamo i motivi di queste visite. Parlando con i responsabili del Comune, siamo venuti a sapere dell'esistenza nel nostro paese, nella nostra regione e anche nel nostro comune, di numerosi minorenni "stranieri non accompagnati". La presenza di minori al Boa, in modo non gestito, poneva una serie di problemi perché, per quanto la struttura per i richiedenti asilo sia una struttura aperta che lavora in autonomia, chi ne aveva la responsabilità non poteva rimanere perplesso e turbato dal fatto di ignorare l'identità di questi minorenni, la loro provenienza e i motivi della loro presenza nella struttura. Il Comune ci ha informato sulla situazione molto difficile in cui si trovavano i servizi per i minori a causa dei continui e consistenti arrivi di ragazzi non accompagnati. All'epoca, nel 2004 e nel 2005, i minori provenivano per lo più dalla Romania, dal Kosovo, dall'Albania; erano ragazzi che erano venuti in Italia per i motivi più disparati, avevano per lo più un'età intorno ai 16 anni – 16 anni $\frac{1}{2}$, e quindi in prossimità della maggiore età. A detta loro sarebbero venuti in Italia per cercare fortuna e la famiglia li avrebbe spinti, anche mettendo via il denaro per il viaggio, a partire per l'Italia. Siamo entrati in un mondo che non conoscevamo. Il Centro Don Milani, dal 1986 si occupa dell'accoglienza di persone in difficoltà, in particolare a causa di dipendenze da sostanze psicotrope. Da cinque anni ci occupiamo anche dei richiedenti asilo, ma non avevamo una esperienza specifica con i minori. In questo momento e anche all'epoca, nel 2005, l'unico modo per accogliere questi minorenni stranieri non accompagnati, in base alla legge regionale 22 del 2002 (legge sull'accreditamento delle strutture socio-sanitarie), è quello di costituire una comunità. Abbiamo scelto la comunità educativa perché all'epoca c'era un progetto regionale denominato Azimut che intendeva mettere in rete, nei singoli territori un

⁹ Sull'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo nel Comune di Venezia, si può consultare il volume dal titolo *Attraverso il Centro*, a cura di Ivan Carlot e Federico Longo, pubblicato nel 2006 dal Comune di Venezia. Il volume, ricco di testimonianze, sia degli operatori che degli ospiti, contiene molte e suggestive immagini di Forte Rossariol.

sistema di Servizi comunali e del privato sociale tali da poter sostenere l'accoglienza e il percorso educativo dei minori in situazione di difficoltà. Ricordo sempre il Comune perché il minore senza l'appoggio della famiglia, deve essere preso in carico dal Comune che egli ha raggiunto e nel quale è stato trovato dalle forze dell'ordine.

In realtà, ci siamo accorti che, se si va un po' ad indagare, una famiglia c'è quasi sempre ed è importante che essa diventi una risorsa per il minore. Un cugino, uno zio, un fratello più grande; si riescono sempre a trovare degli addentellati famigliari con i quali poter costruire un progetto educativo individuale, che possa garantire una collocazione dignitosa. Quando abbiamo progettato la comunità per minori stranieri non accompagnati - che abbiamo nominato "La Briccola" - abbiamo chiesto di poter lavorare non con tutti i minori stranieri non accompagnati in modo incondizionato, ma preferibilmente con quelli che sono più vicini ai nostri richiedenti asilo: quindi ragazzi dai 16 anni $\frac{1}{2}$ in su, con una continuità linguistica con le persone presenti al Boa, afgani, somali, eritrei, congolesi. Ovviamente il primo problema che si è venuto a creare è stato quello della costruzione di una équipe che potesse svolgere questa nuova attività. Avevamo bisogno di una équipe che, da un lato, rispetto ai titoli e alla formazione, rispondesse ai requisiti previsti dalla legge regionale 22 del 2002, e, dall'altro, che potesse avere la sensibilità necessaria per accogliere ragazzi che spesso hanno storie di vita e di viaggio che a volte fanno veramente rabbrivire. Viaggi per mare, per terra, a piedi, sì, a piedi. Mi ha molto colpito la storia di un sedicenne che ha raccontato di essere partito dall'Iran a 13 anni $\frac{1}{2}$ a piedi e sulla quale mi soffermerò più avanti.

Abbiamo costituito una équipe di 6 persone, delle quali 4 avevano tutti i titoli che la legge richiede e due prive di titolo, ma che rientravano nella parte per così dire volontaristica della struttura. In realtà non si tratta di volontari, perché sono persone anch'esse retribuite e che ci aiutano soprattutto la sera e la notte. Sono persone che vivono qui. La scelta, in accordo con il comune di Venezia, è stata quella di provare a lavorare con persone che provenissero dal mondo del lavoro di cura, quello che viene chiamato con il brutto termine di "badantato" e abbiamo assunto due persone, una donna proveniente dalla Romania e una proveniente dall'Ucraina. La signora ucraina è ancora qui con noi, direi con interessanti risultati, tanto che ha deciso di intraprendere una formazione come Operatore Socio Sanitario; noi l'abbiamo aiutata e spinta ad iniziare un percorso di formazione e poter avere una preparazione maggiore nel suo lavoro di cura che qui fa in modo estremamente importante per noi. Ovviamente seguire otto adolescenti, anche se solo per una parte della giornata quale ad esempio la sera, non è come seguire una persona anziana e accompagnarla per i viali di un giardino come spesso accade di vedere nelle nostre città. Sono due lavori, credo molto difficili entrambi, ma anche molto diversi. Una delle questioni sulle quali ci siamo a lungo confrontati con Anna, questo è il nome della signora, è quella del concetto stesso di educazione. La signora ha cinquant'anni, è già nonna, è stata insegnante di musica nel suo paese; la sua idea di educazione è una idea molto più restrittiva dell'idea di autonomia con la quale noi qui cerchiamo di lavorare. D'altra parte però Anna ci è stata molto preziosa perché continuamente ci ha riportato al problema del rispetto delle regole che, possiamo immaginare, otto adolescenti facciano fatica a rispettare. È quindi

attraverso questi scambi che abbiamo cercato di costruire la struttura, anche perché il resto dell'équipe è un'équipe molto più giovane. Si tratta infatti di persone che hanno tra i 30 e 35 anni, persone direi senza quegli inconvenienti derivanti dall'abitudine dell'operatore che da tanti anni fa questo mestiere e che alcune cose tende a farle in automatico. Chi è più giovane, magari ha poca esperienza, ma si mette in discussione di più, si interroga di più rispetto a singole situazioni, singoli momenti della giornata che invece chi ha una maggior pratica tende a non vedere più. È una cosa molto consueta tra gli operatori "anziani".

Le funzioni che gli operatori svolgono sono innanzitutto garantire una presenza durante il pranzo e durante la notte. Tecnicamente la "vigilanza notturna", così infatti è definita nel linguaggio amministrativo, un termine che è molto significativo del modo in cui certi servizi vengono concepiti nel nostro paese. Una presenza notturna in caso di necessità (un malore, la necessità di chiamare un'ambulanza) è indispensabile.

Il tipo di attività che noi svolgiamo a favore dei nostri ospiti è in primo luogo un'attività di accompagnamento, per esempio sul piano sanitario (conoscere il servizio, farsi il tesserino sanitario), fare tutto lo screening sotto il profilo sociale e patologico. Abbiamo avuto le situazioni più diverse: dal ragazzino proveniente dal Marocco con la scabbia al ragazzo sedicenne proveniente dall'Iran con la tubercolosi, quindi malattie debellate da tempo nel nostro paese. A questo proposito gli operatori devono essere molto equilibrati, quanto meno non devono essere ipocondriaci, devono essere preparati ad affrontare le necessità quali, per esempio nel caso della scabbia: cambio di vestiti e lenzuola e loro lavaggio separato, utilizzo di pomate specifiche, azioni di profilassi delicate per evitare i contagi. Ovviamente con la tubercolosi il problema è maggiore, soprattutto nel caso della forma di tubercolosi che osserviamo, più resistente ai farmaci e quindi più difficile da debellare.

Altra funzione è la parte legata ai documenti, ed è la parte più difficile e la più complicata e richiede regolari rapporti con la questura, che peraltro dedica un giorno alla settimana alle comunità come le nostre. Si tratta della parte più difficile perché durante il viaggio questi ragazzi possono aver perduto i documenti, possono essere partiti senza documenti e spesso i documenti, se li hanno, li hanno in fotocopia; qualcuno dice di aver perduto i documenti, mentre invece magari li ha venduti. Noi sappiamo per certo che la vendita dei documenti permette di guadagnare denari utili a proseguire il viaggio, però, se si vendono i documenti e non si fa la denuncia di smarrimento, l'ambasciata di provenienza non rilascia un nuovo documento. Bisogna andare alle ambasciate, ma le ambasciate di alcuni paesi, come la Bulgaria e l'Iran, non si trovano a Venezia e bisogna andare a Milano ad esporre le singole situazioni. La questione dei documenti è impegnativa e delicata non solo dal punto di vista burocratico, ma anche perché crea a questi ragazzi tensioni profonde, soprattutto a coloro cui mancano pochi mesi per raggiungere la maggiore età. Penso a questi ragazzi che si avvicinano alla maggiore età senza documenti come a persone che stanno su un piano inclinato, molto scivoloso; e per quanto loro possano rallentare questa discesa, inevitabilmente arriveranno giù e se arriveranno alla maggiore età senza i documenti per loro significa il rimpatrio. Il documento è importante perché senza un documento, senza

un titolo, non possono avere un lavoro e in alcuni casi non possono neanche accedere a una formazione professionale per potersi preparare ad un impiego. Quindi è una situazione disperante. Va anche detto che l'attenzione nel dare i documenti non è una cattiveria da parte degli organi di controllo perché noi sappiamo che tra questi ragazzi purtroppo ce ne sono alcuni che non sono qui per disperazione, ma che sono, come dire, teste di ponte per la criminalità, persone che magari hanno la famiglia in Italia e talvolta sono sfruttati dalla famiglia stessa. Penso in modo particolare a due fratelli di 13 e 17 anni, bulgari, che abbiamo ospitato appena aperta la Briccola e dopo qualche tempo ci siamo accorti che la loro famiglia, di origine Rom, si intascava la loro paghetta settimanale che ricevevano da noi per le loro esigenze, quindi probabilmente avevano alle spalle una condizione di sfruttamento da parte della famiglia stessa, ma non erano stranieri non accompagnati, erano ragazzi con altri problemi. Le situazioni sono quindi le più diverse.

Un'altra attività è quella dell'insegnamento della lingua italiana; noi cerchiamo di accendere subito un percorso di formazione, senza dimenticare l'obbligo formativo che è determinate anche per l'iscrizione a corsi professionali e che per molti è la semplice iscrizione alle 150 ore. Mentre di giorno vanno a fare il corso di formazione con l'attestato di iscrizione alle 150 ore, al pomeriggio e alla sera frequentano la terza media inferiore per poter avere questo titolo minimo e quindi avviarsi al lavoro. Con questo percorso i lavori che riescono a trovare sono dei più diversi, soprattutto di carattere manuale; penso a ragazzi che sono andati a fare i meccanici, i carpentieri, o hanno trovato spazio nell'edilizia. Questi sono i lavori che hanno in mente di fare e i lavori che noi li aiutiamo a trovare attraverso la formazione professionale.

Siamo partiti nel 2004 soprattutto con ragazzi romeni, bulgari, kossovani, qualche iraniano. Oggi direi che la presenza maggiore è costituita da afgani, iraniani, iracheni, questo per i noti fatti a livello internazionale. Viviamo in qualche modo un riflesso della "globalizzazione". Io ho questa immagine della globalizzazione: una coppia, composta da uno statunitense e un giapponese, in un ristorante italiano in Svizzera, che mangiano cucina francese. Spesso per avere l'immagine a tutto tondo dovremmo guardare anche fuori della vetrina dove potrebbe esserci un congolese o un irakeno o un iraniano che guardano la coppia mangiare, mentre loro digiunano. Noi siamo al di fuori della vetrina. Noi vediamo che la forte presenza di afgani ci sollecita a pensare a forme di accoglienza diverse. Io penso che la legge regionale del 2002 sulle comunità educative non sia adatta a situazioni come quelle che stiamo vivendo ora.

Qui dobbiamo pensare a forme di ricezione diverse. In primo luogo perché pensare di inserire nelle strutture educative ragazzi di 16-17 anni con le storie che questi ragazzi hanno alle spalle, li farebbe regredire rispetto alla loro età che non può essere equiparata a quella dei ragazzi italiani cresciuti in famiglia. Dobbiamo anche pensare a forme meno onerose per il Comune. Gli inserimenti sono a retta, le rette vanno dai 70 euro fino a 200 euro al giorno se le persone hanno difficoltà di ordine psichiatrico. Una pletora di offerte molto ampia, ma con costi alti e che rende difficile rispondere alle necessità. Noi oggi riceviamo due o tre telefonate al giorno per sapere se abbiamo posto per inserire minori stranieri non accompagnati,

qui in Briccola. Proprio in questi giorni infatti stiamo riflettendo con il comune di Venezia su forme di ricezione diverse, un po' più distanti dalla comunità educativa e un po' più vicine al modello del "campus".

Per seguire otto persone - questo il numero consentito in comunità educativa - ci vogliono sei operatori e con sei operatori strutturati il costo della retta si aggira intorno agli 85 euro al giorno e questo è un costo importante per un comune; e se il comune di Venezia può affrontarlo, perché è un comune grande, perché è un comune che ha sempre saputo distinguersi per i servizi sociali, penso a comuni di dimensioni contenute, sotto i 15.000 abitanti che probabilmente questa cifra non la possono affrontare; bastano due persone a cui provvedere per gravare in modo sensibile sul loro bilancio.

Venendo alle storie dei ragazzi che ospitiamo, una delle storie che ho molto presente è quella di un ragazzo afgano, uno dei primi che abbiamo avuto qui. È arrivato a 17 anni e due mesi. Ci ha raccontato di essere fuggito dal suo paese intorno ai 13 anni e mezzo-14 anni perché i genitori erano stati uccisi durante il regime talebano in Afghanistan. Avrebbe riparato in Iran - uso il condizionale perché queste sono le storie che questi ragazzi ci raccontano e noi naturalmente dobbiamo stare a quello che ci raccontano, ma non abbiamo nessuno strumento di verifica - presso un cugino dal quale sarebbe scappato circa due anni dopo, quindi attorno i 16 anni, perché sarebbe stato oggetto di attenzioni da parte della moglie di questo cugino, un abuso sessuale in sostanza. Quindi avrebbe riparato in Turchia dove aveva avuto modo, non si sa come, di imparare a fare le scarpe; si presentava come un calzolaio, uno "shoemaker" come diceva lui. Era molto orgoglioso del suo mestiere. È stato l'unico di una cinquantina di ragazzi passati per la comunità dall'ottobre 2005 ad oggi che, quando siamo andati a comperare i vestiti - ovviamente noi forniamo un guardaroba a questi ragazzi perché arrivano, spesso, con i soli vestiti che indossano - e spesso sono vestiti che se non finiscono in lavatrice finiscono nell'immondizia - è stato l'unico che è andato a guardare la fattura delle scarpe e dove erano state fabbricate perché lui aveva sentito parlare molto bene delle scarpe italiane. Quando ha visto che le scarpe che stavamo comprando erano state fatte in Cina, si è arrabbiato moltissimo e abbiamo dovuto andare a cercare un negozio di scarpe made in Italy perché desiderava molto avere un paio di scarpe italiane. Il viaggio è costato a questo ragazzo mille dollari dall'Afganistan alla Turchia e altri mille dollari dalla Turchia alla Grecia. Dalla Grecia all'Italia ha viaggiato per mare e poi dentro un camion. Mi ha colpito molto quello che lui ha raccontato del viaggio in camion: di aver provato una grande paura perché non sapeva dove esattamente il camion fosse diretto, di essere stato nascosto vicino al materiale che questo camion trasportava, probabilmente olio, carburanti, e di essere scappato da una intercapedine, che lo faceva soffrire per il freddo ma che lo tranquillizzava perché si era accorto che poteva scappare in qualsiasi momento senza il controllo dell'autista. Infatti temeva per la sua vita. Non appena il camion si è fermato - aveva capito che si trovava a un distributore - è sceso e, lordo di olio, è andato a chiedere di potersi ripulire. Si è ripulito dentro un bagno, intanto ha aspettato, sempre nascosto, che il camion ripartisse e poi ha chiesto aiuto e l'aiuto gli è stato dato da un automobilista che lo ha raccolto e lo ha portato in un vicino posto di polizia e da lì è cominciata la trafila che lo ha portato

qui. Da noi questo ragazzo ha fatto un corso professionale e ora lavora in una fabbrica di scarpe.

Molti di questi ragazzi tornano anche a trovarci, qualcuno ci dà anche una mano il sabato e la domenica, magari porta in giro per la città qualche connazionale più giovane. È un'attività che non voglio neanche chiamare di volontariato, ma piuttosto di solidarietà tra connazionali, ma non solo, anche tra nazionalità diverse. Vedo che c'è un aiuto reciproco, quanto meno nella socializzazione. Noi abbiamo avuto due ragazzi di 13 anni - i più giovani in assoluto che abbiamo avuto - i quali invece di seguire un percorso di formazione professionale, andavano la mattina a scuola a frequentare la seconda media e poi erano seguiti da un ragazzo quasi trentenne, marocchino, laureato in economia al suo paese, ma che attualmente sta sostenendo gli esami ad economia qui perché ha visto che è più semplice del percorso necessario a farsi riconoscere il titolo. Si è riscritto e sta facendo gli esami anche molto velocemente. Ci è stato di grande aiuto e ci è di grande aiuto perché garantisce la buona conclusione dell'anno scolastico. È di grande aiuto anche all'équipe, infatti alle nostre riunioni non partecipano solo gli operatori, ma tutti coloro che ci aiutano nella gestione della struttura, quindi anche i volontari sono presenti e dicono la loro rispetto all'impostazione educativa. L'équipe è composta dalla signora ucraina e da italiani, tra cui un unico veneto, un veneziano. Abbiamo un lombardo, un sardo, tutte persone che vengono da altre regioni. Lo dico perché comunque, anche se in tono diverso e minore, una persona che viene dalla Sardegna o dalla Lombardia vive l'impatto con una cultura diversa e hanno la capacità di dire a questi ragazzi che, per esempio, la difficoltà di trovare casa qui a Venezia è una difficoltà che tocca anche un sardo e che "foresti" sono un po' tutti quelli che vengono da fuori Venezia. È con questa cultura, che considera tutti i non veneziani come "foresti" che noi facciamo i conti con le persone straniere, e non è certo la cultura della Venezia porta d'Oriente, aperta ai commerci e al mondo.

Ritornando al lavoro dell'équipe, con l'équipe riflettiamo spesso sul significato di sentirsi stranieri in questo territorio e sulle risorse che questo territorio può dare, non solo in termini di lavoro o di formazione professionale o di culture, ma soprattutto risorse in termini di accoglienza e di socializzazione, e questo devo dire che è molto faticoso, difficile, nonostante Mestre sia nata come città dormitorio che ha accolto persone provenienti da una migrazione interna molto consistente; c'è difficoltà ad aprire le porte a idiomi, sapori, odori, diversi da quelli più tipicamente locali, ci sono difficoltà nell'inserire questi ragazzi e purtroppo le difficoltà maggiori sono difficoltà legate al colore della pelle. Parlavo proprio ieri con un datore di lavoro di un ragazzo che è stato ospite qui da noi, un ragazzo rumeno, che poi ha fatto un corso di formazione e ha deciso di andare a lavorare nella posa dei pannelli di cartongesso e degli stucchi veneziani e questo datore di lavoro, a cui dicevo: "guarda ci sono anche altre persone che potrebbero fare un apprendistato", la risposta è stata: "sì, ma non mandarmi persone di colore perché io entro in case di un certo livello, entro in case dove guardano e chiedono anche la provenienza delle persone che vengono con me e le persone di colore non le accettano". Facciamo una gran fatica a inserire le persone di colore in molti settori, per esempio dietro un banco di formaggi in un supermercato. Mentre in magazzino, in un luogo non visibile non ci sono problemi, altrove i problemi ci sono, e pesanti.

Ovviamente gran parte degli iraniani, questi problemi non li hanno, soprattutto se sono di origine persiana e sono biondi con gli occhi azzurri. E noi ne abbiamo più di qualcuno che risponde a questo canone, però non siamo noi a scegliere le persone che arrivano qui.

Un mutamento nell'arco di questi mesi riguarda il gruppo bulgaro e rumeno. Noi non ospitiamo più bulgari e rumeni, non perché non ci siano più bulgari e rumeni nel territorio, ma perché l'entrata in comunità europea della Romania fa sì che i regimi di reciprocità siano tali per cui il comune deve sempre accogliere il minore straniero non accompagnato, ma la spesa in questo caso ricade sulla nazione di provenienza. Questo comporta che noi non vediamo più rumeni. Per questo a Torino, i ragazzini rumeni, esattamente come accadeva a Bucarest, attualmente stanno popolando le fogne con i tutti i problemi che ne derivano.

Le storie che i ragazzi provenienti da Afganistan, Iraq e Iran ci raccontano, sono del tutto simili a quelle che ci raccontano i richiedenti asilo maggiorenni e noi crediamo che queste persone siano più vicine ai richiedenti asilo, ma la richiesta d'asilo non è semplice per un minorenni. Anche un minorenni, dopo sei mesi, passerà al vaglio della commissione che verifica la richiesta, indagherà se la persona è veramente in stato di persecuzione da parte di qualcuno nel suo paese.

Quando abbiamo persone che sono nell'imminenza della maggiore età e che hanno deciso di richiedere asilo, questa struttura non va bene; per il solo fatto di essere una comunità educativa e di avere delle regole di tutela, per quanto malleabili e non rigide, favorisce una sorta di regressione in questi ragazzi e che si concretizza in scatti di ira, o in un nervosismo più accentuato, o in una difficoltà di convivenza con gli altri. Purtroppo però, fino a che sono minorenni non possono accedere all'altra struttura. Vi lascio immaginare che cosa succede quando, come nel caso di una persona che abbiamo ospite qui in questo momento, un errore di comunicazione fa sì che la data di nascita venga posticipata di uno o due mesi. Ho il desiderio di essere maggiorenne, mi sono definito come richiedente asilo, non voglio più essere un minore, voglio prendere in mano la mia vita e poi scopro che ci vogliono due mesi in più per essere riconosciuto come maggiorenne perché c'è stato un problema di comunicazione linguistica o un problema di trasposizione da un calendario persiano a un calendario gregoriano, o ancora problemi legati alla individuazione della data di nascita che a volte è solo presunta, tanto che a qualcuno, su provvedimento della questura, viene fatta la radiografia al polso da cui è possibile stabilire con qualche margine di dubbio l'età.

Tra i minorenni ci sono anche patologie, ma noi non possiamo indagare sui i traumi da guerra, da calamità naturale, o legati al viaggio, ecc. Di là [al Boa] abbiamo un maggiorenne privo di una gamba che gli è andata in cancrena durante il viaggio e gli è stata amputata. Noi non andiamo a sondare perché non abbiamo le forze e le risorse. Quando un ragazzino mi viene a raccontare che ha visto i genitori impiccati, io non posso non pensare che questo fatto non gli abbia creato un trauma e che questa esperienza non abbia avuto conseguenze gravi sulla sua psiche, ma non abbiamo risorse per affrontare questo problema. È un tema urgente, una pentola in ebollizione che non ci permettiamo di scoperchiare perché, al momento, non potremmo gestirne il contenuto.

Le espulsioni di massa degli ebrei russi durante la Grande Guerra (1914-1917)

a cura di

Serena Tiepolato

La sorte degli ebrei dell'Europa Orientale durante la prima Guerra mondiale è uno dei capitoli più tragici e meno noti della storia europea del XX secolo. Si stima infatti che nel solo impero russo la vita di oltre 600.000 ebrei residenti lungo le linee del fronte e nelle province occidentali, fu contrassegnata da espulsioni di massa, deportazioni, arresti, pogrom, violenze fisiche di ogni genere frutto della politica deliberatamente antisemita condotta dal Ministero della Guerra e dall'armata zarista con l'appoggio degli elementi reazionari e ultranazionalistici della popolazione russa.

La presente rassegna bibliografica, pur senza pretendere alla completezza, propone una serie di testi incentrati sulle drammatiche esperienze degli ebrei russi tra il 1914 ed il 1917. Strutturata in due parti, essa intende dare una panoramica di quanto è stato pubblicato nel campo della memorialistica e fornire gli strumenti per ricostruire il clima di tensione sociale e politica in cui maturò la campagna di brutalizzazione condotta contro gli ebrei. Oltre a testimonianze oculari e memorie di sopravvissuti, propone perciò raccolte di ordinanze ufficiali, comunicazioni di deputati della Duma e trascrizioni delle sedute del Consiglio dei Ministri.

Nella seconda parte, la rassegna bibliografica dà invece conto delle principali monografie e saggi prodotti dalla ricerca storiografica sull'argomento.

Fonti

[Vinaver M. M., Zaslavskij D. O., Erlich G. M.], *Iz "černoj knigi" rossijskogo evrejstva. Materialy dlja istorii vojny 1914-1915*, in S. M. Dubnov (a cura di), *"Evrejskaja starina". Sbornik stat'ej za 1917-1918 gody*, Evrejskoe Istoriko-Etnografičeskoe Obščestvo, Petrograd 1918, vol. X, pp. 195-296. Alcuni passi sono stati tradotti in italiano da Serena Tiepolato. Si veda a tal riguardo *Le espulsioni di massa degli ebrei in Russia nel primo anno di guerra*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Edizioni Unicopli, Milano 2006, pp. 412-429.

Abba L., *Razgrom galitsijskich evreev v krovavnye gody mirovoi voiny (otryvok iz dnevnika)*, in "Evreiskaia letopis", Moscow-Petrograd, Raduga, 3, 1924, pp. 169-176.

Allgemeyner Idisher arbeyterbund in Lita, Poylen un Rusland (a cura di), *Razgrom evreev v Rossii, Izd. Zagraničnogo komiteta Bunda*, 1915 – 1916.

American Jewish Committee (a cura di), *The Jews of the Eastern War Zone*, New York 1916.

Ansky S., *The Enemy at His Pleasure: A Journey Through the Jewish Pale of Settlement During World War I*, edited and translated by Joachim Neugroschel, Metropolitan Books, New York 2003.

Bramson L. M., Gimpel'son Ja. I. (a cura di), *Zakony o evrejach, sistematičeskij obzor dejstvujuščich zakonopoloženij o evrejach s raz'jasnenijami Pravitel'stvujuščego Senata i Central'nych pravitel'stvennych ustanovlenij*, Izd. T-va "Jurisprudenciia", S. Peterburg 1914-1915.

Central'nyj Evrejskij Komitet pomošči žertvam voiny (a cura di), *Otčet Central'nago Evrejskago Komiteta pomošči žertvam voiny s načala dejatel'nosti (Avgust 1914 goda) po 30-e Ijulia 1917 goda*, Tip. M. Volkoviča, Petrograd 1918.

Chaeš A., *V prinfrontovoj Litve 1915 goda, Rasskazy evreev – očevidec, publikacija vtoraja*, in "Evrejskaja Starina", 10, 10 sentjabrja 2003. Disponibile on line all'indirizzo <http://berkovich-zametki.com/AStarina/Nomer10/Haesh1.htm>

Chaeš A., *V prinfrontovoj Litve 1915 goda, Rasskazy evreev – očevidec, publikacija vtoraja*, in "Evrejskaja Starina", 22, 10 oktobrja 2004. Disponibile on line all'indirizzo <http://berkovich-zametki.com/AStarina/Nomer22/Haesh1.htm>

Dokumenty o presledovanii evreev, in "Archiv Russkoj Revoljucii", XIX, 1928, pp. 245-284.

Dubnov S. M., *Kniga žizni. Vospominanija i razmyšlenija. Materialy dlja istorii moego vremeny*, Izd. Sojuza Russkich evreev, New York 1957.

Frumkin G. Ia., *Iz istorii rossijskogo evrejstva (vospominanija, materialy, dokumenty)*, in *Kniga o russkom evrejstve ot 1860-ch godov do revoljucii 1917 g., sbornik stat'ej*, New York 1960, pp. 74-110.

Iz nedavnego prošlogo. Reči evrejskich deputatov v gosudarstvennoj Dumy za gody vojny, Petrograd 1917.

Jachontov A. N. (a cura di), *Tjaželye dni. Sekretnye zacedanija Soveta ministrov (16 ijulija – 2 sentjabrja 1915 g.)*, in "Archiv Russkoj Revoljucii", XVIII, Berlin 1926, pp. 5-136.

L'vov- Rogačevskij V., *Goniteli evrejskogo naroda v Rossii. Istoričeskij očerk*, Moskva 1917.

Lemke M., *250 dnej v carskoj Stavke (25 sent. 1915 – 2 ijulia 1916)*, Gosudarstvennoe Izdatelst'vo, Peterburg 1920.

Lohr E., *Novye dokumenty o Rossijskoj Armii i evrejach vo vremena Pervoj mirovoj vojny*, in "Vestnik evrejskogo universiteta", VIII, 26, Moskva 2003, pp. 245-268.

Seligman E. R. A., *The War and the Jews in Russia*, New York 1916.

Saggi e monografie

Altshuler M., *Russia and Her Jews. The Impact of the 1914 War*, in "The Wiener Library Bulletin", XXVII, 30/31, 1973, pp. 12-16.

Chaeš A., *Vyselenie evreev iz Litvy vesnoj 1915 goda (na primere mestečka Žejmeli)*, in "Evrejskaja Starina", 12, 19 dekabnja 2003. Disponibile on line all'indirizzo <http://berkovich-zametki.com/AStarina/Nomer12/Chaesh1.htm>

El'jaševič D. A., *Pravitel'stvennaja politika i evrejskaja pečat' v Rossii, 1797 – 1917. Očerki istorii censury*, Mosty Kul'tury, Sankt Petersburg- Ierusalim 1999.

Frankel J., *An Introductory Essay - The Paradoxical Politics of Marginality: Thoughts on the Jewish Situation During the years 1914-21*, in J. Frankel (ed.), *Studies in Contemporary Jewry: An Annual 4, The Jews and the European Crisis, 1914 – 1921*, Oxford University Press, New York, Oxford 1988, pp. 3-21.

Ganelin R., *Evrejskij vopros vo vnutrennej politike Rossii v 1915 g.*, in "Vestnik Evrejskogo universiteta v Moskve", Moskva–Ierusalim, I, 14, 1997, pp. 41-65.

Ganelin R., *Gosudarstvennaja дума i antisemitskie zirkuljary 1915 – 1916 godov*, in "Vestnik Evrejskogo universiteta v Moskve", Moskva–Ierusalim, III, 10, 1995, pp. 4-37.

Gatrell P., *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia during World War I*, Indiana University Press, Bloomington, IN 1999.

Gatrell P., *Crossing Borders: Migration in Russia and Eastern Europe during the Twentieth Century*, disponibile all'indirizzo internet <http://www.history.ac.uk/ihr/Focus/Migration/articles/gatrell.html>

Gatrell P., *Domestic and International Dimensions of Population Displacement in Russia, 1914-1918*, in S. Pons - A. Romano (eds.), *Russia in the Age of Wars*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 37–52.

Golczewski F., *Polnisch-Jüdische Beziehungen, 1881 – 1922. Eine Studie zur Geschichte des Antisemitismus in Osteuropa*, Steiner, Wiesbaden 1981.

Goldin S., *Deportation of Jews by the Russian Military Command 1914 – 1915*, in "Jews in Eastern Europe", Spring 2000, pp. 40-73.

Goldin S., *Russkoe komandovanie i evrej vo vremja pervoj mirovoj vojny: pričiny formirovanija negativnogo stereotipa*, in O. Budnickij (otv. red.), *Mirovoj krizis 1914 - 1920 godov i sud'ba vostočnoevropejskogo evrejstva*, Meždunarodnyj

Issledovatel'skij Centr Rossijskogo i Vostočnoevropejskogo Evrejstva, ROSSPEN, Moskva 2005, pp. 29-46.

Gousseff C., *Les déplacements forcés des populations aux frontières russes occidentales (1914-1950)* in S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, Chr. Ingraio, H. Rousso, *La violence de guerre 1914-1945*, Edition Complexe, Paris 2002, pp. 175-217.

Greenberg L., *The Jews in Russia. The Struggle for Emancipation*, Yale University Press, New Haven & London 1965.

Hagen M. v., Löwe H. – D., *The Tsars and the Jews: Reforma, Reaction, and Anti-Semitism in Imperial Russia, 1772-1917*, Harwood Academic Publishers, Chur, Switzerland 1993.

Hagen M. v., *The Great War and the Mobilization of Ethnicity in the Russian Empire*, in B. R. Rubin, J. Snyder (eds.), *Post-Soviet Political Order. Conflict and State Building*, Routledge, London & New York, 1998, pp. 34-57.

Holquist P., *To Count, to Extract, and to Exterminate: Population Statistics and Population Politics in Late Imperial and Soviet Russia*, in R. Grigor Suny, T. Martin (eds.), *A State of Nations: Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, New York, Oxford University Press, 2001, pp.111-144.

Holquist P., *Total'naja mobilizacija i politika naselenija: rossijskaja katastrofa (1914-1921) v evropejskom kontekste*, in *Rossija i pervaja mirovaja vojna: Materjaly meždunarodnogo naučnogo kollokviuma*, Sankt Peterburg, 1999, pp. 83-101.

Ioffe G. Z., *Stranicy istorii evreev Belarusi*, Arti-feks, Minsk 1996.

Ioffe G. Z., *Vyselenie evreev iz printfrontovoj polocy v 1915 gody*, in "Voprocy istorii", 9, 2001, pp. 85-98.

Kandel' F., *Očerki vremen i sobytii. Iz istorii rossijskich evreev*, č. 3 (1882 – 1920 gg.), Moskva - Ierusalim 1998.

Klier J. D., *Kazaki i progromy. Čem otličalis' "voennye" pogromy?*, in O. Budnickij (otv. red.), *Mirovoj krizis 1914 - 1920 godov i sud'ba vostočnoevropejskogo evrejstva*, Meždunarodnyj Issledovatel'skij Centr Rossijskogo i Vostočnoevropejskogo Evrejstva, ROSSPEN, Moskva 2005, pp. 46-70.

Klier J. D., Lambroza S. (eds.), *Pogroms: Anti-Jewish Violence in Modern Russian History*, Cambridge University Press, Cambridge and New York 1992.

Levene M., *Frontiers of Genocide: Jews in the Eastern War Zones, 1914-1920 and 1941*, in Panikos Panayi (eds.), *Minorities in Wartime: National and Racial Groupings in Europe, North America, and Australia during the Two World Wars*, Berg, Oxford-Providence 1993, pp. 83-117.

Lohr E., *Enemy Aliens Politics within the Russian Empire during World War I*, Ph. D. Diss., Cambridge, MA, 1999.

Lohr E., *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge 2003.

Lohr E., *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I*, in "The Russian Review", LX, 3, July 2001, pp. 404-419.

Löwe H.- D., *The Tsars and the Jews: Reform, Realism, and Anti - Semitism in Imperial Russia, 1772 – 1917*, Harwood Academic Publications, Chur, Switzerland 1993.

Nelipovič S. G., *Naselenie okkupirovannykh territorii rassmatrivalos' kak rezerv protivnika: Internirovanie časti žitelei Vostočnoj Prussii, Galicii, i Bukoviny v 1914-1915*, in "Voенно-istoričeskii žurnal", 2, 2000, pp. 60-69.

Nelipovič S. G., *V poiskach vnutrennego vraga. Deportacionnaja politika Rossii (1914-1917)*, in *Pervaja mirovaja vojna i učastie v nej Rossii (1914-1918). Materialy naučnoj konferencii*, Moscow, 1994, č. I, pp. 59-61.

Petrovsky- Shtern J., *The "Jewish Policy" of the Late Imperial War Ministry: The Impact of the Russian Right*, in "Kritika", III, 2, Spring 2002, pp. 227–234.

Pivovaričik S., *Tragedii Pervoj Mirovoj Vojny: "evrei – špiony" (po materjalam Nacional'nogo istoričeskogo archiva Belarusi v Grodno)*, in O. Budnickij (otv. red.), *Mirovoj krizis 1914 - 1920 godov i sud'ba vostočnoevropejskogo evrejstva*, Meždunarodnyj Issledovatel'skij Centr Rossijskogo i Vostočnoevropejskogo Evrejstva, ROSSPEN, Moskva 2005, pp. 71-83.

Prusin A. V., *Nationalizing a borderland: war, ethnicity, and anti-Jewish violence in east Galicia, 1914-1920*, University of Alabama Press, Tuscaloosa 2005.

Prusin A. V., *The Russian Military and the Jews in Galicia, 1914-1915*, in E. Lohr and M. Poe (eds.), *The Military and Society in Russia, 1450-1917*, Brill Academic Publishers, Leiden 2002, pp. 525-544.

Rogger H., *Jewish Policies and Right Wing Politics in Imperial Russia*, University of California Press, Berkeley 1986.

Rozenblat E. - Elenskaja I., *Dinamika čislennosti i rasselenija belorusskich evreev v XX veke*, in "Diaspory", 4, 2002, pp. 27-52.

Sanborn J., *The Mobilization of 1914 and the Question of the Russian Nation: a Reexamination*, in "Slavic Review", LIX, 2, 2000, pp. 267-289.

Sanborn J., *Unsettling the Russian Empire: Violent Migrations and Social Disaster in Russia during World War I*, in "Journal of Modern History", LXXVII, 2, June 2005, pp. 290-324.

Schuster F. M., *Zwischen allen Fronten. Osteuropäische Juden während des Ersten Weltkrieges (1914 – 1919)*, Böhlau, Köln 2004.

Serhiichuk Volodymyr, *Pohromy v Ukraini, 1914 – 1920: vid shtuchnykh stereotypiv do hirkoj pravdy, prykhovuvanoi v radians'kykh arkhivakh*, Vyd-vo im. o. Telihiy, Kyiv 1998.

Tumanova A., *Evrejskie obščestvennye organizacii v gody Pervoj mirovoj vojny (na primere Tambovskoj gubernii)*, in O. Budnickij (otv. red.), *Mirovoj krizis 1914 - 1920 godov i sud'ba vostočnoevropejskogo evrejstva*, Meždunarodnyj Issledovatel'skij Centr Rossijskogo i Vostočnoevropejskogo Evrejstva, ROSSPEN, Moskva 2005, pp. 124-141.

Zfasman A. B., *Pervaja Mirovaja vojna i evrei Rossii (1914 – 1917)*, in I. V. Narskij, O. Ju. Nikonova, *Čelovek i vojna. Vojna kak javlenie kul'tury*, AIRO XX, Moskva 2001, pp. 171-180.

Zipperstein S., *The Politics of Relief: The Transformation of Russian-Jewish Communal Life during the First World War*, in J. Frankel (ed.), *Studies in Contemporary Jewry: An Annual 4, The Jews and the European Crisis, 1914 – 1921*, Oxford University Press, New York-Oxford 1988, pp. 22-40.

Le atrocità nella prima guerra mondiale.

Saggio storico-bibliografico e bibliografia scelta *

di

Oswald Überegger

Introduzione

La storia della violenza nella prima guerra mondiale nella stretta accezione di storia della violazione del cosiddetto “diritto delle genti”, del diritto consuetudinario o nelle sue diverse forme di guerra ai civili - eccidi, deportazioni, stupri, lavoro coatto -, per lungo tempo non è stata al centro né del discorso pubblico né dell’indagine storiografica¹. Il complesso delle violazioni delle norme compiute dagli eserciti in epoca moderna noto all’opinione pubblica è infatti generalmente limitato alle guerre successive alla “catastrofe originaria” e alle crisi del XX secolo². A questo proposito, nell’autunno del 2006 l’inedita attenzione riservata dai media al genocidio armeno durante la prima guerra mondiale non è rappresentativa di un interesse per la tematica, di fatto finora limitato ad una ristretta cerchia di storici - che opera in primo luogo in un contesto specificamente scientifico e che è da poco un po’ più istituzionalizzata o collegata in rete - e che si è manifestato al di fuori da ogni più grande risonanza pubblica.

La sensazionale emanazione da parte dell’Assemblea nazionale francese di una legge che definisce la negazione del genocidio armeno fatto penalmente perseguibile, nonché l’annunciato conferimento nell’ottobre 2006 del premio Nobel per la letteratura allo scrittore turco critico con il regime, Orhan Pamuk,

* Traduzione dal tedesco di Adriana Lotto.

¹ Per un istruttivo panorama dello sviluppo della (lacunosa) storiografia sulla storia della violenza nella prima guerra mondiale, si veda il capitolo *Battle, combat, violence: a necessary history*, in S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *14–18. Understanding the Great War*, Hill & Wang, New York 2003, pp.15–44 (Ed. orig. *14–18. Retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000).

² Recenti pubblicazioni, che si sono occupate della tematica degli orrori o dei crimini di guerra nel XX secolo, dedicano alla situazione nella prima guerra mondiale un’attenzione per lo più solo marginale, così anche - tanto per fare un esempio - l’analisi del tutto insufficiente di N. Ferguson, *Krieg der Welt, Was ging schief im 20. Jahrhundert?*, Schmidt & Klaus Binder, Berlin 2006.

hanno provocato una nuova, insolita, anche se temporanea presenza nei media dei crimini di guerra commessi nel corso del primo conflitto mondiale; una storia che nel discorso storico pubblico è stata costantemente emarginata³. Nel dicembre del 2005, Pamuk, a causa delle sue esternazioni sul genocidio degli Armeni, ha subito in Turchia un procedimento giudiziario per “oltraggio alla nazionalità turca” che si è concluso nel gennaio del 2006⁴.

Dalle “german atrocities” a una storia complessiva della violenza nella prima guerra mondiale.

L'evidente concentrazione degli studi su singoli episodi e territori, dovuta in parte alle esigenze strategiche o di razionalità della ricerca, in parte ad una selezione dettata da questioni di attualità, fa risaltare le numerose lacune presenti nella ricerca finora condotta sulla storia della violenza in Europa nel corso della prima guerra mondiale, il cui sviluppo, al fine di una migliore comprensione del dibattito attuale e delle tendenze storiografiche, deve essere considerato nel suo insieme una sorta di *background*.

La strumentalizzazione, che s'impose già nel corso della guerra, degli orrori di guerra commessi dal nemico ripetutamente agitati a scopo propagandistico facilitò dopo il 1918 lo stereotipato rimando di accuse usate come slogan propagandistici verosimilmente lontane dalla realtà e di contenuto immaginario⁵. Anche la persecuzione legale dei crimini di guerra nella sostanza fallì, così che dopo la guerra venne posta rapidamente fine alla questione⁶. Non c'erano né sul piano

³ Cfr. inoltre *Völkermord an Armeniern. Französische Nationalversammlung nimmt Genozid-Gesetz an*, URL: <http://www.faz.net> (12 ottobre 2006), oppure *Pamuk erhält Nobelpreis. Der türkische Schriftsteller wird für sein literarisches Werk ausgezeichnet*, in “Zeit online”, URL: <http://zeus.zeit.de/text/online/2006/42/nobelpreis-literatur-pamuk> (12 ottobre 2006).

⁴ Cfr. *Türkische Justiz. Verfahren gegen Pamuk eingestellt*, URL: <http://www.faz.net> (23 gennaio 2006).

⁵ Cfr. inoltre anche Alan Kramer, “Greuelthaten”. *Zum Problem der deutschen Kriegsverbrechen in Belgien und Frankreich 1914*, in “Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch ...” *Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkriegs*, a cura di Gerhard Hirschfeld - Gerd Krumeich - Irina Renz, Klartext, Frankfurt am Main 1996, pp. 104–139, qui p. 104.

⁶ G. Hankel, *Deutsche Kriegsverbrechen des Weltkrieges 1914–18 vor deutschen Gerichten*, in *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, a cura di Wolfram Wette - Gerd R. Ueberschär, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 85–98; G. Hankel, *Kriegsverbrechen und die Möglichkeit ihrer Ahndung in Vergangenheit und Gegenwart*, in *Erster Weltkrieg – Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, a cura di Bruno Thoß - Hans-Erich Volkmann, F. Schöningh Verlag, Paderborn-München-Wien 2002, pp. 669–685; oramai anche i vasti studi di Harald Wiggernhorn, *Verliererjustiz. Die Leipziger Kriegsverbrecherprozesse nach dem Ersten Weltkrieg*, Nomos Verlag, Baden-Baden 2005. Per l’Austria si veda il lavoro di W. Doppelbauer, *Zum Elend noch die Schande. Das altösterreichische Offizierskorps am Beginn der Republik* (Miltärgeschichtliche Dissertationen österreichischer Universitäten 9), Wien 1988; H. Hautmann, *Die österreichisch-ungarische Armee auf dem Balkan*, in *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, a cura di Franz Seidler - Alfred M. De Zayas, Mittler & Sohn, Hamburg-Berlin-Bonn 2002, pp. 36–41, qui p. 37; W. Garscha, *Kriegs und Humanitätsverbrechen im*

giuridico né su quello storico-scientifico le condizioni generali, la disponibilità e la sensibilità per occuparsi seriamente del tema, cui nella lotta politica del periodo tra le due guerre venne attribuita una funzione di parola d'ordine di volta in volta diversamente connotata dal punto di vista ideologico.

Nell'ambito delle narrazioni nazionali ufficiali di storia militare e politica realizzate per lo più da militari, la presenza della violenza di guerra si ridusse alla quantificazione delle "vittime", fatta di giochi di cifre, e all'astratta "storia di battaglie", mentre l'uccidere come evento e processo, al pari delle forme dell'esercizio illegale della violenza da parte dell'esercito, diventarono tabù. In particolar modo, l'assenza paradigmatica della violazione delle norme da parte dei soldati come forme di violenza di guerra contro il "diritto delle genti" si mostrò oltremodo resistente di fronte al processo di rinnovamento epistemologico della storiografia della guerra mondiale dopo il 1945. Né nella storia sociale degli anni Settanta, strutturalmente rigida, che faceva riferimento ad una società di guerra astrattamente armoniosa e continuava ad ignorare il soggetto-soldato, né gli studi successivi sulla quotidianità bellica, si attribuì alla violenza attiva dei soldati un'importanza che superasse i luoghi comuni⁷. Alla riduzione a tabù dell'atto uccidere corrispondeva, nella ricerca storica, l'esclusiva collocazione del soldato all'interno di un "sistema interpretativo passivo"⁸, che lo percepiva prima di tutto come vittima subalterna di un apparato militare repressivo. All'interno di questo sistema interpretativo, il soggetto-status del soldato semplice prendeva corpo quasi esclusivamente in relazione ai comportamenti militari di rifiuto⁹.

Il fatto che negli anni Novanta questa visione riduzionistica si frantumasse gradualmente, lo si deve a un insieme di ragioni, in particolare la progressiva distanza dell'evento storico e la crescente perdita di rilevanza di tradizionali schemi interpretativi sottoposti ad una nuova riflessione critica; ad esempio l'accento posto, soprattutto nel quadro della seconda guerra mondiale, sulle violazioni delle norme da parte dei soldati (in Germania) grazie alla mostra sull'esercito dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Amburgo¹⁰ e, in seguito, al dibattito Goldenhagen; e infine il ritorno della guerra in Europa - nei Balcani - anche nelle sue varianti più criminali¹¹.

La rottura, legata anche a una questione generazionale, della riduzione a tabù dei crimini dei soldati da un lato e la focalizzazione sulle atrocità di guerra e le

politischen und historiographischen Diskurs nach dem Ersten und Zweiten Weltkrieg, URL: http://www.doew.at/thema/thema_alt/justiz/kriegsverbr/kriegsverbrechen.html (19 agosto 2006).

⁷ Si veda anche il saggio informativo di Thomas Kühne, *Massen-Töten. Diskurse und Praktiken der kriegerischen und genozidalen Gewalt im 20. Jahrhundert*, in *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert* (Frieden und Krieg. Beiträge zur Historischen Friedensforschung 2) a cura di Peter Gleichmann-Thomas Kühne, Klartext Verlag, Essen 2004, pp. 11–52, soprattutto le pp. 11–16.

⁸ *Ivi*, p. 14.

⁹ *Ivi*, p. 13 ss.

¹⁰ Si vedano anche le annotazioni di Hans-Ulrich Thamer, *Vom Tabubruch zur Historisierung? Die Auseinandersetzung um die "Wehrmachtsausstellung"*, in *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen nach 1945*, a cura di Martin Sabrow, C. H. Beck, München 2003, pp. 171–185.

¹¹ Si veda T. Kühne, *op. cit.*, pp. 14–16.

violenze contro i civili legata alle “nuove” guerre, hanno alla fine rafforzato anche l’interesse per la storia della violenza delle “vecchie” guerre del XX secolo, così che il focus della ricerca fin dall’inizio si è concentrato sulla seconda guerra mondiale e sul periodo successivo al 1945¹². Ciononostante, alla metà degli anni Novanta le indagini sulla Grande Guerra si sono giovate di questa tematizzazione, portando ad uno sviluppo parallelo, interconnesso, che prendeva corpo in modo indipendente, spesso legato agli interessi specifici di singoli storici. L’ancora giovane e rinnovata storiografia sulle atrocità di guerra, soprattutto in riferimento alla prima guerra mondiale, mostra ancora numerose lacune che allo stesso tempo indicano la via verso un’auspicata storia complessiva della violenza della prima guerra mondiale, alla quale finora non è stata prestata sufficiente attenzione.

Innanzitutto bisogna richiamare la già citata focalizzazione degli studi su singoli episodi e territori, ad esempio il genocidio degli Armeni e soprattutto le atrocità tedesche in Belgio e nella Francia del Nord nel 1914, analizzate dai pionieristici studi di John Horne e Alan Kramer¹³. Queste intense indagini si collocano nel più ampio quadro degli studi dedicati al fronte occidentale, prevalenti all’interno della ricerca sulla guerra mondiale, un fronte dove la guerra di posizione altamente tecnologica e distruttiva sembra impersonare in modo idealtipico le nuove dimensioni della guerra di massa che spazzano via le rappresentazioni dominanti¹⁴. Manca tuttora un analogo lavoro di ricostruzione puntuale e complessivo delle atrocità belliche commesse sugli altri fronti o nei territori occupati dagli eserciti¹⁵. Gli altri teatri di guerra, a lungo trascurati dalla storiografia, veri e propri “fronti dimenticati”, solo da poco sono in grado di suscitare un crescente interesse

¹² Cfr. inoltre anche il panorama sulla ricerca di Christian Ingrao, *La violence de guerre. Approche comparée des deux conflits mondiaux*, URL: http://www.ihp.cnr.fr/dossier_violence/bibliogr_2_guerres.html.

¹³ Gli storici John Horne e Alan Kramer si sono occupati dagli inizi degli anni Novanta delle atrocità di guerra tedesche in Belgio e Francia e hanno pubblicato numerosi saggi su questo argomento. Nel 1993 apparve il saggio di Alan Kramer su “*Greuelthaten*”. Per il problema dei crimini di guerra tedeschi in Belgio e in Francia nel 1914, si veda “*Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch ...*” cit., pp. 85–114, nel 1994 seguì “*Les Atrocités allemandes*”: *mythologie populaire, propagande et manipulations dans l’armée allemande*, in *Guerre et cultures, 1914–1918*, a cura di Jean-Jacques Becker, A. Colin, Paris 1994, pp. 147–164. Nella medesima raccolta francese John Horne ha pubblicato il suo saggio *Les Mains coupées: “atrocités allemandes” et opinion française en 1914* (pp. 133–146). Da allora i due storici hanno prodotto vasti studi sulla storia delle atrocità tedesche nel 1914 e sulla loro elaborazione dopo il 1918. Nel 2001 è apparsa sullo stesso tema una monografia in lingua inglese. La traduzione tedesca è uscita nel 2004.

¹⁴ Si veda anche V. G. Liulevicius, *Kriegsland im Osten. Eroberung, Kolonisierung und Militärherrschaft im Ersten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 2002, p. 14.

¹⁵ Cfr. le stringate osservazioni di Jay Winter e Antoine Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present* (Studies in the Social and Cultural History of Modern Warfare), Cambridge university Press, Cambridge 2005, p. 171 ss. Recentemente è apparso un’importante raccolta, curata dalla storica italiana Bruna Bianchi sulla violenza commessa sui civili nella prima guerra mondiale che mette al centro i territori del fronte meridionale e sud-occidentale. *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006.

storiografico¹⁶. Ad esempio, lo stato della ricerca fortemente lacunoso sul fronte orientale e meridionale consente purtroppo solo valutazioni provvisorie in merito al tema della violenza bellica. Soltanto future ricerche di base renderanno possibile concrete riflessioni sulla questione.

Una grande lacuna è dovuta al fatto che finora la ricerca storiografica si è occupata delle atrocità e dei crimini di guerra come autonomo oggetto di ricerca in maniera poco specifica. Le atrocità sono state purtroppo per lo più tematizzate nel contesto degli studi legati alla storia militare e alle occupazioni militari, studi che, molto spesso tendono a relegare fatti concreti e comportamenti all'interno delle modalità con cui si è manifestato il regime di occupazione. I crimini e le violazioni delle norme da parte dei soldati trovano per ciò attenzione per così dire *en passant* e per lo più solo nell'astratta forma dei parametri quantitativi, in racconti orientati dei fatti oppure mediante riferimenti occasionali. Questi studi pertanto si pronunciano poco non solo sui crimini in sé, ma anche sulle cause profonde, sulle relazioni, sui contesti che permettono la violenza. Una moderna ricerca sulle atrocità di guerra comincia perciò anche e proprio là dove viene meno l'interesse conoscitivo meramente narrativo o quantitativo degli studi convenzionali.

Ne consegue, dunque, che la moderna ricerca sulle atrocità belliche non può limitarsi solo a "dare visibilità" agli episodi - cosa senza dubbio importante e molto spesso condotta solo per i teatri di guerra sopra richiamati - ma, deve strutturarsi nel quadro di una moderna storia della violenza della prima guerra mondiale, complessiva e ispirata alla storia culturale, anche in un rapporto fortemente analitico con la più ampia questione delle condizioni contestuali e delle concomitanti circostanze situative e culturali; queste nuove ricerche dovrebbero occuparsi delle forme diverse e del concreto svolgersi delle azioni così come dei modelli interpretativi e causali riguardanti tanto le vittime quanto gli esecutori, al fine di rendere giustizia della complessità, costantemente sottolineata, degli atti di violenza in guerra dentro e fuori quanto stabilito dal cosiddetto "diritto delle genti"¹⁷.

Nell'attuale discussione scientifica sulla violenza bellica, occupano una particolare posizione soprattutto due dibattiti, la cui rilevanza supera lo stretto ambito della prima guerra mondiale: in primo luogo c'è un forte dibattito sulla attendibilità delle fonti utilizzate per documentare le atrocità in senso sia quantitativo che qualitativo; in secondo luogo gli storici, come vedremo più avanti, dibattono la cosiddetta "tesi della continuità".

Il primo dibattito si è acceso in riferimento alla discussione sulla presentazione della monografia di John Horne e Alan Kramer sulle atrocità tedesche sul fronte

¹⁶ Questo l'allusivo titolo programmatico di una recente raccolta: Gerhard P. Groß, *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung* (Zeitalter der Weltkriege 1), Auer Verlag, Paderborn-München-Wien-Zürich 2006.

¹⁷ Cfr. inoltre A. Kramer, "Greuelthaten", cit., p. 115, più precisamente in riferimento alla problematica degli Armeni anche D. J. Schaller, "La question arménienne n'existe plus". *Il genocidio degli Armeni durante la prima guerra mondiale e la sua rappresentazione nella storiografia in Völkermord und Kriegsverbrechen in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, a cura di Irntrud Wojak - Susanne Meinel (Jahrbuch 2004 zur Geschichte und Wirkung des Holocaust), Campus, Frankfurt am Main-New York 2004, pp. 99-128, qui p. 110.

occidentale, apparsa nel 2001 in lingua inglese e nel 2004 in lingua tedesca¹⁸. In sostanza il dibattito poneva la questione del contenuto reale e del valore effettivo delle fonti tradizionali (spesso propagandistiche e contraddittorie) e delle inchieste ufficiali dei singoli stati, fonti che per la ricerca storica sono tuttavia, in mancanza di documentazioni parallele, irrinunciabili. Per gli storici l'assunzione di informazioni tramandate e sorte in questo contesto diventa non di rado un procedere lungo la linea della critica delle fonti. Ad ogni modo, l'assunzione di informazioni, seppure ponderata e - idealmente - arricchita delle conoscenze derivanti dalle fonti parallele, così come l'utilizzazione interpretativa più o meno continua di questo tipo di fonti, rimane alla fine pur sempre degna di discussione. Le tesi presentate da Horne e Kramer sulle atrocità tedesche si sono quindi imbattute in sostenitori e in critici. Questi ultimi soprattutto hanno denunciato le seducenti "riflessioni critiche delle fonti" e hanno contestato il fatto che "entrambi gli storici non accordano alle fonti alleate la medesima critica [...]"¹⁹, come, ad esempio, a quelle tedesche.

Nei dibattiti intorno alla "tesi della continuità", l'importanza della prima guerra mondiale è al contrario centrale per una storia generale della violenza del XX secolo²⁰. A questo proposito, specialmente sulla questione del carattere della conduzione delle operazioni militari nella prima guerra mondiale in confronto alla seconda si è risposto in modo controverso. Si può parlare in questo caso di continuità tra le due guerre? E fino a che punto la definizione coniata per la seconda guerra mondiale come "guerra di annientamento" vale anche per la prima? Mentre sembra esserci un consenso di fondo sul fatto che già nella prima guerra mondiale si è fatta strada una nuova radicalizzazione della conduzione della guerra, le posizioni si spostano lungo il crinale, incessantemente sostenuto sotto il profilo argomentativo, delle continuità e delle rotture.

Da un lato, a sottolineare le continuità esistenti, viene richiamata l'attenzione sullo sconfinamento crescente della guerra già verificatosi nella prima guerra mondiale, sconfinamento che ha intaccato la linea di separazione esistente tra

¹⁸ J. Horne - A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001; J. Horne-A. Kramer, *Deutsche Kriegsgreuel 1914. Die umstrittene Wahrheit*, hamburger Edition, Hamburg 2004.

¹⁹ Così ad esempio Peter Hoeres, recensione di Horne-Kramer, *Deutsche Kriegsgreuel 1914*, in "Sehepunkte", 4, 2004, 7/8, URL: <http://www.sehepunkte.historicum.net/2004/07/6108.html> (15.07.2004). Anche Markus Pöhlmann ravvisa nella sua recensione "un importante inquadramento di queste pubblicazioni (delle commissioni ufficiali belghe e francesi nel periodo tra le due guerre N.d.A.) nel contesto della ricerca sulle colpe di guerra", "il cui interesse mirante alla conoscenza va in parte al di là della storiografia e della giurisprudenza", e critica il fatto che "contemporaneamente le corrispondenti pubblicazioni tedesche siano attaccate come base per la storia degli eventi e spostate nella parte della storia delle operazioni e politica della storia [...]". M. Pöhlmann, recensione a Horne-Kramer, *German atrocities 1914*, in: "Militärgeschichtliche Zeitschrift 61", 2, 2002, p. 564 ss.

²⁰ Cfr. inoltre in particolar modo i seguenti saggi che riflettono anche, di volta in volta, la discussione in corso finora: S. Förster, *Der Vernichtungsgedanke in der militärischen Tradition des Deutschen Kaiserreiches. Überlegungen zum Problem historischer Kontinuität*, in *Krieg, Frieden und Demokratie. Festschrift für Martin Vogt zum 65. Geburtstag*, a cura di Christoph Dipper - Andreas Gestrich - Lutz Raphael, Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main-Berlin-Bern 2001, pp. 253-265; R. Bergien, *Vorspiel des "Vernichtungskrieges"? Die Ostfront des Ersten Weltkriegs und das Kontinuitätsproblem*, in *Die vergessene Front, cit.*, pp. 393-408.

soldati e popolazioni e che ha finito col trascinarsi dietro anche una nuova dimensione del terrore contro i civili. Proprio con il sistema di occupazione totalitario e repressivo avviato durante la prima guerra mondiale è stato sperimentato un tipo di conduzione della guerra che nel periodo 1939–1945 ha finito per subire niente più che una maggiore radicalizzazione. Nella variante estrema di questa argomentazione, la definizione della “guerra di sterminio” viene applicata più o meno senza riserve alla prima guerra. Spesso, in queste interpretazioni, il genocidio organizzato, sistematico - che rispetto a quello degli Armeni è senza dubbio troppo relativizzante - costituisce l’unica nota di differenziazione²¹.

Dall’altra parte, una maggioranza relativa di storici si mostra scettica riguardo al sottolineare le evidenti falle di una ricostruzione assolutamente lineare di continuità e relazioni causali. Pur non essendo negate le continuità esistenti, il nuovo aggressivo assassinio di massa nella seconda guerra mondiale, motivato dal razzismo biologico e accresciuto a causa di ideologie statali criminali, viene interpretato sotto il profilo quantitativo e qualitativo come nuova o altra dimensione della violenza di guerra. In questa ottica differenziata, la cosiddetta guerra di sterminio nazista si pone su un altro piano rispetto alla conduzione della guerra in Europa nella prima guerra mondiale, all’interno della quale, nonostante l’evidente radicalizzazione e sconfinamento della guerra stessa, si è mantenuto - anche se modesto - un “residuo dei valori fondanti la civiltà”²². Anche in riferimento al fatto che la tendenza alla persecuzione in termini di genocidio rimane limitata ad un unico evento (il genocidio armeno), a differenza della seconda; se infatti guardiamo alla prima guerra mondiale si potrebbe parlare appena di una guerra di sterminio in piena regola²³. Vejas Gabriel Liulevicius ha di recente perorato la necessità di non parlare di continuità, ma più precisamente di linee di sviluppo, indipendentemente dal fatto che siano o no intenzionali, al fine di comprendere meglio le menzionate complesse differenziazioni²⁴.

Nel contesto del dibattito sulla “tesi della continuità” da ultimo è stata criticata in maniera crescente anche la tesi strettamente connessa della “brutalizzazione”. Essa derivava da un generale processo di riduzione della soglia inibente a causa di un’attiva ed eccessiva violenza di guerra; la “brutalizzazione” prendeva avvio dall’esperienza dei soldati al fronte in una guerra di massa moderna e industrializzata e poi avrebbe avuto riflessi anche dopo il 1918. Al contrario, recenti lavori sottolineano che il grosso dei soldati “non era stato durevolmente

²¹ Eberhard Demm parla ad esempio anche del fatto che “il regime di occupazione del nazismo nell’Europa occidentale si basava sulla tradizione repressiva dell’esercito prussiano che fu integrata solo da un unico nuovo momento: il genocidio organizzato”. E. Demm, *Das deutsche Besatzungsregime in Litauen im Ersten Weltkrieg-Generalprobe für Hitlers Ostfeldzug und Versuchslabor des totalitären Staates*, in *Ostpolitik und Propaganda im Ersten Weltkrieg*, a cura di Eberhard Demm, Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main-Berlin-Bern 2002, pp. 329–339, qui p. 339.

²² S. Förster, *op. cit.*, p. 264; cfr. anche R. Bergien, *op. cit.*, p. 399.

²³ S. Förster, *op. cit.*, p. 264.

²⁴ V. G. Liulevicius, *Von “Ober Ost ‘nach’ Ostland”?*, in *Die vergessene Front*, cit., pp. 295–310, qui p. 309.

brutalizzato dall'esperienza al fronte"²⁵. In seguito a queste interpretazioni "la brutalizzazione della cultura politica in Europa nel periodo tra le due guerre era solo indirettamente un prodotto della guerra mondiale"²⁶. Essa sarebbe molto più in primo luogo una specifica conseguenza delle controversie politiche apertamente scoppiate a seguito delle tendenze di radicalizzazione e di militarizzazione delle società nel dopoguerra.

Comunque sia, queste prime informazioni sullo stato attuale della ricerca hanno mostrato come la ricerca storiografica sulle atrocità nella prima guerra mondiale sia ancora agli inizi. Perciò si deve lasciare che i futuri progetti di ricerca e nuove pubblicazioni portino più luce nel buio di questa tematica. A questo proposito è utile ricordare che dal 4 al 6 ottobre del 2007 si terrà a Montpellier un convegno internazionale intitolato "*Les "derapages" de la guerre du XVIIe siècle à nos jours*" che costituirà un momento di bilancio e di nuove riflessioni su questo tema storiografico così importante.

Bibliografia scelta

La seguente bibliografia si limita alle più importanti e recenti opere sull'argomento in lingua tedesca, inglese e italiana. In base alla messe di pubblicazioni, che direttamente o indirettamente affrontano l'argomento, questa bibliografia non ha nessuna pretesa di completezza e deve intendersi come bibliografia scelta in senso stretto. Non sono in essa comprese le numerose pubblicazioni apparse in tempi recenti sulla questione del genocidio armeno, che hanno delineato una particolare pista di ricerca all'interno di quella più ampia sulle atrocità commesse durante la prima guerra mondiale.

Ahlbrecht H., *Geschichte der völkerrechtlichen Strafgerichtsbarkeit im 20. Jahrhundert. Unter besonderer Berücksichtigung der völkerrechtlichen Straftatbestände und der Bemühungen und einen Ständigen Internationalen Strafgerichtshof*, Nomos, Baden-Baden 1999.

Atack M., *Experience of occupation: Northern France*, in *The Great World War 1914-1945, vol.1: Lightning strikes twice*, edited by P. Liddle - J. Bourne - I. Whitehead Harper Collins, London 2000, pp. 531-550.

²⁵ D. Schumann, Gewalterfahrungen und ihre nicht zwangsläufigen Folgen. Der Erste Weltkrieg in der Gewaltgeschichte des 20. Jahrhunderts, in: "Zeitgeschichte-online" (2004), URL: <http://www.zeitgeschichte-online.de/md=EWK-Schumann>, p.14; cfr. inoltre anche B. Ziemann, Das "Fronterlebnis" des Ersten Weltkrieges - eine sozialhistorische Zäsur? Deutungen und Wirkungen in Deutschland und Frankreich, in *Der Erste Weltkrieg und die europäische Nachkriegsordnung. Sozialer Wandel und Formveränderung der Politik*, a cura di Hans Mommsen, Köln 2000, pp. 43-82.

²⁶ D. Schumann, op. cit., p. 16.

Audoin-Rouzeau S. - Becker A. - Ingrao C. - Rousso H. (a cura di), *La Violence de guerre 1914-1945, Approches comparée des deux conflits mondiaux*, Complexe, Bruxelles 2002.

Bade K., *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Ch Beck, München 2002.

Bartov O. - Grossmann A. - Nolan M. (eds.), *Crimes of War. Guilt and Denial in the Twentieth Century*, The New Press, New York 2002.

Basso Ermacora J. (a cura di), *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001.

Beck B., *Wehrmacht und sexuelle Gewalt. Sexualverbrechen vor deutschen Militärgerichten 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn, München, Wien et. al. 2004.

Beck B., *Vergewaltigung von Frauen als Kriegsstrategie im Zweiten Weltkrieg?*, in A. Gestrich (a cura di), *Gewalt im Krieg. Ausübung, Erfahrung und Verweigerung von Gewalt in Kriegen des 20. Jahrhunderts*, Lit Verlag, Münster 1996 pp. 34-50.

Becker A., *Le sort des femmes pendant l'occupation allemande du nord de la France*, in É. Morin-Rotureau (a cura di), *1914-1918: combats de femmes. Les femmes, pilier de l'effort de guerre*, Autrement Editions, Paris 2004, pp. 151-171.

Becker, A., *Life in an Occupied Zone: Lille, Roubaix, Tourcoing*, in H. Cecil - P. Liddle (eds.), *Facing Armageddon. The First World War Experienced*, 2. ed, pen & Sword, London 2003, pp. 630-641.

Becker A., *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914 - 1948. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noesis, Paris 1998.

Becker A., *Mémoire et commémoration. Les "atrocités" allemandes de la première guerre mondiale dans le nord de la France*, in "Revue du Nord", 295, 1992, pp. 339-353.

Becker J. - Audoin-Rouzeau S. (a cura di), *Les Sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, presses de l'Université, Paris 1990.

Béla Várdy S. - Hunt Tooley T. - Huszár Várdy A. (eds.), *Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Columbia university Press, New York 2003.

Bergien R., *Vorspiel des "Vernichtungskrieges"? Die Ostfront des Ersten Weltkriegs und das Kontinuitätsproblem*, in G. Groß (a cura di), *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, Auer Verlag, Paderborn, München Wien et al. 2006, pp. 393-408.

Best G., *Humanity in Warfare. The Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, Weidenfeld & Nicholson, London 1983.

Bianchi B. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006.

Bianchi B., *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 13-82.

Bianchi B., *Ragazzi deportati durante la Grande guerra*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 3, 2005, pp. 1-19. (<http://www.unive.it/dep>)

Bingen D. - Wlodzimierz B. - Troebst S. (a cura di), *Vertreibungen europäisch erinnern? Historische Erfahrungen - Erinnerungspolitik - Zukunftskonzeptionen*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2003.

Bourke J., *Auge in Auge mit dem Feind. Das Töten von Angesicht zu Angesicht in den Kriegen des 20. Jahrhunderts (1914 - 1975)*, in P. Gleichmann - T. Kühne (a cura di), *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert*, Klartext Verlag, Essen 2004, pp. 287-306.

Bourke J., *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001.

Brumlik M., *Das Jahrhundert der Extreme*, in I. Wojak - S. Meinel (a cura di), *Völkermord und Kriegsverbrechen in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts. Herausgegeben im Auftrag des Fritz Bauer Instituts*, Campus, Frankfurt a. M., New York 2004, pp. 19-36.

Caddick-Adams P., *The Western Balkans*, in *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, edited by P. Liddle - J. Bourne - I. Whitehead, Harper Collins, London 2000, pp. 121-139.

Canning J. - Lehmann H. - Winter, J. (eds.), *Power, Violence and Mass Death in Pre-Modern and Modern Times*, Hampshire, Burlington 2004.

Cecil H. - Liddle P. (eds.), *Facing Armageddon. The First World War Experienced*, 2 ed., Pen & Sword, London 2003.

Cecotti F. (a cura di), *“Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell’Isontino e dell’Istria*, Editrice Goriziana, Gorizia 2001

Cecotti F., *Internamenti di civili durante la Prima Guerra Mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in *“Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell’Isontino e dell’Istria*, a cura di Franco Cecotti, Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 71-97.

Ceschin D., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Ceschin D., *I profughi in Italia dopo Caporetto: Marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 259-279.

Ceschin D., *“L’estremo oltraggio”: La violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione austro-germanica (1917/1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 165-184.

Ceschin D., *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 1, 2004, pp. 23-44.(<http://www.unive.it/dep>)

Chiari B., *Geschichte als Gewalttat. Weißrußland als Kind zweier Weltkriege*, in B. Thoß - H.-E. Volkmann (a cura di), *Erster Weltkrieg - Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, F. Schöning, Paderborn, München, Wien u. a. 2002, pp. 615-631.

Chickering R. - Förster S. (eds.), *Great War, Total War: Combat and Mobilization on the Western Front 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

Cobb R., *French and Germans, Germans and French. A Personal Interpretation of France under Two Occupations 1914-1918 / 1940-1944*, Routledge, London 1983.

Cook T., *The politics of surrender. Canadian soldiers and the killing of prisoners in the Great War*, in "Journal of military history", 70, 3, 2006, pp. 637-666.

Corni G., *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, a cura di J. Basso Ermacora, Gaspari, Udine 2001, pp. 93-141.

Dahlmann D., *Die Deportationen der deutschen Bevölkerungsgruppe in Rußland und in der Sowjetunion 1915 und 1941. Ein Vergleich*, in A. Gestrich - G. Hirschfeld - H. Sonnabend (a cura di), *Ausweisung und Deportation. Formen der Zwangsmigration in der Geschichte*, Steiner franz verlag, Stuttgart 1995, pp. 103-113.

Darrow M., *French Women and the First World War. War Stories of the Home Front*, Society for French Studies, Oxford, New York 2000.

Demm E. (a cura di), *Ostpolitik und Propaganda im Ersten Weltkrieg*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M., Berlin, Bern u. a. 2002.

Demm E., *Das deutsche Besatzungsregime in Litauen im Ersten Weltkrieg - Generalprobe für Hitlers Ostfeldzug und Versuchslabor des totalitären Staates*, in E. Demm (a cura di), *Ostpolitik und Propaganda im Ersten Weltkrieg*, Peter Lang, Frankfurt a. M., Berlin, Bern u. a. 2002, pp. 329-339.

Derez M., *The experience of occupation: Belgium*, in *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, edited by P. Liddle - J. Bourne - I. Whitehead, Pen & Sword, London 2000, pp. 511-532.

Dipper C. - Gestrich A. - Raphael Lutz (a cura di), *Krieg, Frieden und Demokratie. Festschrift für Martin Vogt zum 65. Geburtstag*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M., Berlin, Bern et. al. 2001

Doppelbauer, W., *Zum Elend noch die Schande. Das altösterreichische Offizierskorps am Beginn der Republik*, Wien 1988

Dülffer J., *Regeln im Krieg? Kriegsverbrechen und die Haager Friedenskonferenzen*, in W. Wette - G. Ueberschär (a cura di), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 35-49.

Dülffer J., *Regeln gegen den Krieg? Die Haager Friedenskonferenzen von 1899 und 1907 in der internationalen Politik*, Ullstein, Wien 1981.

Ermacora, M., *Repressione e controllo militare degli operai civili nei cantieri del fronte italiano (1915-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 327-348.

Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.

Fait, G. (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, Museo Storico italiano della Guerra, Rovereto 1997.

Ferguson, N., *Krieg der Welt. Was ging schief im 20. Jahrhundert?*, Schmidt und Klaus Verlag, Berlin 2006.

Ferguson N., *Prisoner taking and prisoner killing in the age of Total War: Towards a political economy of military defeat*, in "War in history", 11, 2, 2004, pp. 148-192

Ferrara A., *Esodi, deportazioni e stermini. La "guerra-rivoluzione" europea (1912-1939)*, in "Contemporanea", 9, 3, 2006, pp. 449-475.

Folisi E. (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine 2003.

Förster S., *Der Vernichtungsgedanke in der militärischen Tradition des Deutschen Kaiserreiches. Überlegungen zum Problem historischer Kontinuität*, in C. Dipper - A. Gestrich - L. Raphael (a cura di), *Krieg, Frieden und Demokratie. Festschrift für Martin Vogt zum 65. Geburtstag*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M., Berlin, Bern u. a. 2001, pp. 253-265.

Führ C., *Das k. u. k. Armeeoberkommando und die Innenpolitik in Österreich 1914-1917* (Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, vol. 7), Graz, Wien, Köln 1968.

Garscha W., *Kriegs- und Humanitätsverbrechen im politischen und historiographischen Diskurs nach dem Ersten und Zweiten Weltkrieg*, URL: http://www.doew.at/thema/thema_alt/justiz/kriegsverbr/kriegsverbrechen.html.

Gatrell, P., *A whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, Indiana University Press, Bloomington 2005.

Geinitz C., *The First Air War Against Noncombatants. Strategic Bombing of German Cities in World War I*, in R. Chickering - S. Förster (eds.), *Great War, Total War: Combat and Mobilization on the Western Front 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 207-225.

Geiss I., "Ethnische Säuberungen", *Massaker und Genozid. Ein historischer Überblick*, in "Sozial.Geschichte", 19, 1, 2004, pp. 44-73.

Geiss I., *The Civilian Dimension of the War*, in H. Cecil - P. Liddle (eds.), *Facing Armageddon. The First World War Experienced*, 2 ed., Pen & Sword, London 2003, pp. 16-24.

Gellately R. - Kiernan B. (eds.), *The Specter of Genocide. Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, New York 2004.

Gestrich A., *Die Haager Friedenskonferenzen und die deutsche Presse*, in C. Dipper - A. Gestrich - L. Raphael (a cura di), *Krieg, Frieden und Demokratie. Festschrift für Martin Vogt zum 65. Geburtstag*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M., Berlin, Bern u. a. 2001, pp. 231-241.

Gestrich A. (a cura di), *Gewalt im Krieg. Ausübung, Erfahrung und Verweigerung von Gewalt in Kriegen des 20. Jahrhunderts*, Lit Verlag, Münster 1996.

Gestrich A. - G. Hirschfeld – H. Sonnabend (a cura di), *Ausweisung und Deportation. Formen der Zwangsmigration in der Geschichte*, Steiner Franz Verlag, Stuttgart 1995.

Geyer M., *Vom massenhaften Tötungshandeln, oder: Wie die Deutschen das Krieg-Machen lernten*, in P. Gleichmann - T. Kühne (a cura di), *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert*, Klartext Verlag, Essen 2004, pp. 105-142.

Gibelli A., *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in J. Basso Ermacora (a cura di), *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Gaspari, Udine 2001, pp. 195-206.

Gleichmann P. - Kühne T. (a cura di), *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert*, Klartext Verlag, Essen 2004 .

Granier G., *Unterseeboote im Handelskrieg*, in F. Seidler - A. de Zayas (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, Mittler & Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002, pp. 28-31.

Groß G. (a cura di), *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, Auer Verlag, Paderborn, München, Wien et al. 2006

Gullace N., *Sexual Violence and Family Honor: British Propaganda and International Law during the First World War*, in "American Historical Review", 102, 3, 1997, pp. 714-747.

Haas H., *Ethnische Homogenisierung unter Zwang. Experimente im 20. Jahrhundert*, in S. Hahn - A. Komlosy - I. Reiter (a cura di), *Ausweisung, Abschiebung, Vertreibung in Europa. 16.-20. Jahrhundert*, Innsbruck, Wien, Studien Verlag, Bozen 2006, pp. 140-171.

Hahn S. - Komlosy A. - Reiter I. (a cura di), *Ausweisung, Abschiebung, Vertreibung in Europa. 16.-20. Jahrhundert*, Studien Verlag, Innsbruck, Wien, Bozen 2006

Hankel G., *Kriegsverbrechen und die Möglichkeit ihrer Ahndung in Vergangenheit und Gegenwart*, in B. Thoß - H.-E. Volkmann (a cura di), *Erster Weltkrieg - Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, F. Schöningh, Paderborn, München, Wien et al. 2002, pp. 669-685.

Hankel G., *Deutsche Kriegsverbrechen des Weltkrieges 1914-18 vor deutschen Gerichten*, in W. Wette - G. Ueberschär (a cura di), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 85-98.

Harris R., *The "Child of the Barbarian": Rape, Race and Nationalism in France during the First World War*, in "Past and Present", 141, 1993, pp. 170-206.

Hautmann H., *Die Verbrechen der österreichisch-ungarischen Armee im Ersten Weltkrieg und ihre Nicht-Bewältigung nach 1918*, consultabili in Internet all'indirizzo: http://doew.at/thema/thema_alt/justiz/kriegsverbr/hautmann.html.

Hautmann H., *Die österreichisch-ungarische Armee auf dem Balkan*, in F. Seidler - A. de Zayas (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, Mittler & Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002, pp. 36-41.

Heiss G. - Rathkolb O. (a cura di), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischen Kontext seit 1914*, Verlag Jugend & Volk, Wien 1995.

Herbert U., *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, Ch Beck, München 2001.

Herwig H., *Total Rhetoric, Limited War. Germany's U-Boat Campaign, 1917-1918*, in R. Chickering - S. Förster (eds.), *Great War, Total War.: Combat and Mobilization on the Western Front 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 189-206.

Higonnet M., *Lines of fire. Women Writers of World War I*, Plume, New York 1999.

Hinz U., *Gefangen im Großen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland 1914-1921*, Klartext, Essen 2006.

Hirschfeld G. - Krumeich G. - Renz I. (a cura di), *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, F. Schöning, Paderborn, München, Wien et al. 2003.

Hirschfeld G. - Krumeich G. - Renz I. (a cura di), *"Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch...". Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkriegs*, Klartext, Frankfurt a. M. 1993.

Hoeres P., *Die Slawen. Perzeptionen des Kriegsgegners bei den Mittelmächten. Selbst und Feindbild*, in G. Groß (a cura di), *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, Auer Verlag, Paderborn, München, Wien et al. 2006, pp. 179-200.

Hoffmann-Holter B., *"Abreisendmachung". Jüdische Kriegsflüchtlinge in Wien 1914 bis 1923*, Böhlau, Wien, Köln, Weimar 1995.

Hoffmann-Holter B., *Jüdische Kriegsflüchtlinge in Wien*, in G. Heiss - O. Rathkolb (a cura di), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischen Kontext seit 1914*, Verlag Jugend & Volk, Wien 1995, pp. 45-59.

Holzer A., *Österreichische Kriegsfotografie im Ersten Weltkrieg (1914-1918)*, tesi di dottorato, Wien 2005.

Holzer A. (a cura di), *Mit der Kamera bewaffnet. Krieg und Fotografie*, Jonas Verlag, Marburg 2003.

Holzer A., *Augenzeugen. Der Krieg gegen Zivilisten. Fotografien aus dem Ersten Weltkrieg*, in "Fotogeschichte. Beiträge zur Geschichte und Ästhetik der Fotografie", 22, 83, 2002, pp. 45-74.

Horne J., *Corps, lieux et nation. La France et l'invasion de 1914*, in "Annales", 1, 2000, pp. 73-109.

Horne J., *Les Mains coupées : 'atrocités allemandes' et opinion française en 1914*, in J.-J. Becker et al. (a cura di), *Guerre et cultures, 1914 – 1918*, A. Colin, Paris 1994, S. 133-146.

Horne J.- Kramer A., *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001.

Horne J. - Kramer A., *War Between Soldiers and Enemy Civilians, 1914-1915*, in R. Chickering – S. Förster (eds.), *Great War, Total War: Combat and Mobilization on the Western Front 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 153-168.

Horne J. - Kramer A., German "Atrocities" and Franco-German Opinion, 1914: The Evidence of German Soldiers' Diaries, in "Journal of Modern History", 66, 1, 1994, pp. 1-33.

Hunt Tooley T., *World War I and the Emergence of Ethnic Cleansing in Europe*, in S. Béla Várdy - T. Hunt Tooley - A. Huszár Várdy (eds.), *Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, Columbia University Press, New York 2003, pp. 63-97.

Ingrao C., *La violence de guerre. Approche comparée des deux conflits mondiaux*, URL: http://www.ihtp.cnrs.fr/dossier_violence/bibliogr_2_guerres.html.

Jerábek R., *Potiorek. General im Schatten von Sarajevo*, Verlag Styria, Graz, Wien, Köln 1991.

Jerábek R., *Die Brussilowoffensive 1916. Ein Wendepunkt der Koalitionskriegsführung der Mittelmächte*, tesi di dottorato, Wien 1982.

Kieser H.-L. - Schaller D. (a cura di), *Der Völkermord an den Armeniern und die Shoah. The Armenian Genocide and the Shoah*, Chronos Verlag, Zürich 2002.

Kieser H.-L. - Schaller D., *Völkermord im historischen Raum 1895-1945*, in H.-L. Kieser - D. Schaller (a cura di), *Der Völkermord an den Armeniern und die Shoah. The Armenian Genocide and the Shoah*, Chronos verlag, Zürich 2002, pp. 11-80.

Kotek J. - Rigoulot P., *Das Jahrhundert der Lager. Gefangenschaft, Zwangsarbeit, Vernichtung*, Propylaen, Berlin, München 2001.

Kramer A., *Perché i soldati uccidono i civili. L'esercito tedesco nel 1914*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 87-105.

Kramer A., *Kriegsrecht und Kriegsverbrechen*, in G. Hirschfeld - G. Krumeich - I. Renz (a cura di), *Enzyklopädie Erster Weltkrieg*, F. Schöning, Paderborn, München, Wien et al. 2003, pp. 281-292.

Kramer A., *"Greuelthaten". Zum Problem der deutschen Kriegsverbrechen in Belgien und Frankreich 1914*, in G. Hirschfeld - G. Krumeich - I. Renz (a cura di), *"Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch...". Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkriegs*, Klartext Verlag, Frankfurt a. M. 1996, pp. 104-139.

Kramer A., *Les Atrocités allemandes": mythologie populaire, propagande et manipulations dans l'armée allemande*, in J.-J. Becker et al. (a cura di), *Guerre et cultures, 1914-1918*, A. Colin, Paris 1994, pp. 147-164.

Król E. C., *Besatzungsherrschaft in Polen im Ersten und Zweiten Weltkrieg. Charakteristik und Wahrnehmung*, in B. Thoß – H.-E. Volkmann (a cura di), *Erster Weltkrieg - Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, F. Schoning, Paderborn, München, Wien et al. 2002, pp. 577-591.

Kruke A. (a cura di), *Zwangsmigration und Vertreibung. Europa im 20. Jahrhundert*, J.H.V. Dietz, Bonn 2006.

Kudela J., *Die Emigration galizischer und osteuropäischer Juden nach Böhmen und Prag 1914-1916/17*, in "Studia Rosenthaliana", 23, 1989, pp. 119-134.

Kühne T., *Massen-Töten. Diskurse und Praktiken der kriegerischen und genozidalen Gewalt im 20. Jahrhundert*, in P. Gleichmann – T. Kühne (a cura di), *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert*, Klartext Verlag, Essen 2004, pp. 11-52.

Kuprian H., "Siamo fuggiti all'orso e abbiamo incontrato il leone". *I profughi della Galizia e della Bucovina nella prima guerra mondiale*, in *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di Gianluigi Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 191-206.

Levene M., *Frontiers of Genocide: Jews in the Eastern War Zones, 1914–1920 and 1941*, in P. Panayi (ed.), *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, Oxford University Press, Oxford 1993, pp. 83-117.

Liddle P. - Bourne J. - Whitehead I. (eds.), *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, 2 voll., Harper Collins, London 2001.

Liulevicius V. G., *Von "Ober Ost" nach "Ostland"?*, in G. Groß (a cura di), *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, Auer Verlag, Paderborn, München, Wien et al. 2006, pp. 295-310.

Liulevicius V. G., *Representations of War on the Eastern Front, 1914-18*, in J. Canning - H. Lehmann - J. Winter (eds.), *Power, Violence and Mass Death in Pre-*

Modern and Modern Times, Ashgate Aldershot, Hampshire, Burlington 2004, pp. 191-204.

Liulevicius V. G., *Kriegsland im Osten. Eroberung, Kolonisierung und Militärherrschaft im Ersten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 2002.

Lohr E., *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge/Mass. 2003.

Lohr E., *The Russian Army and the Jews: Mass Deportation, Hostages, and Violence during World War I*, in "Russian Review", 60, 3, 2001, pp. 404-419

Macleod J. - Purseigle P. (eds.), *Uncovered Fields. Perspectives in First World War Studies*, Brill Academic Publishers, Leiden, Boston 2004.

Malni P., *Profughi italiani in Austria: Una storia dei vinti, una storia del novecento*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 231-258.

Malni P., *Evacuati e fuggiaschi dal fronte dell'Isonzo. I profughi della Grande Guerra in Austria e in Italia*, in "Un esilio che non ha pari". 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a cura di Franco Cecotti, Editrice Goriziana, Gorizia 2001, pp. 99-154.

Martin T., *The Origins of Soviet Ethnic Cleansing*, in "Journal of Modern History", 70, 4, 1998, pp. 813-861.

Martinez D., *Der Gaskrieg 1914-18. Entwicklung, Herstellung und Einsatz chemischer Kampfstoffe. Das Zusammenwirken von militärischer Führung, Wissenschaft und Industrie*, Bernard & Graefe Verlag, Bonn 1996.

Mazohl-Wallnig B. - Barth-Scalmani G. - Kuprian H. (a cura di), *Ein Krieg - zwei Schützengräben. Österreich - Italien und der Erste Weltkrieg in den Dolomiten 1915 - 1918*, Athesia, Bozen 2005.

McPhail H., *The long silence. Civilian life under the German Occupation of Northern France, 1914-1918*, I. B. Tauris, London, New York 1999.

Mentzel W., *Kriegsflüchtlinge in Cisleithanien im Ersten Weltkrieg*, tesi di dottorato, Wien 1997.

Mentzel W., *Weltkriegsflüchtlinge in Cisleithanien 1914-1918*, in G. Heiss – O. Rathkolb (a cura di), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischen Kontext seit 1914*, Verlag Jugend & Volk, Wien 1995, pp. 17-44.

Mick C., *Ethnische Gewalt und Pogrome in Lemberg 1914 und 1941*, in "Osteuropa", 53, 2003, pp. 1810–1829.

Milocco S. - Milocco G., *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle 'terre liberate' durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002.

Moll M., *Kein Burgfrieden. Studien zum deutsch-slowenischen Nationalitätenkonflikt in der Steiermark vor dem und im Ersten Weltkrieg*, Studien Verlag, Habilitationsarbeit an der Karl-Franzens-Universität Graz, 2002.

Morin-Rotureau É. (a cura di), *1914-1918: combats de femmes. Les femmes, pilier de l'effort de guerre*, Editions Autrement, Paris 2004.

Mosse G., *The Jews and the German War Experience 1914 – 1918* (Leo Baeck Memorial Lecture, vol. 21), New York 1977

Moyd M. A., *Uniform of Whiteness: Racisms in the German Officer Corps, 1900 – 1918*, in J. Macleod - P. Purseigle (eds.), *Uncovered Fields. Perspectives in First World War Studies*, Brill academic Publishers, Leiden, Boston 2004, pp. 25-42.

Nachtigal R., *Die Kriegsgefangenen-Verluste an der Ostfront. Eine Übersicht zur Statistik und zu Problemen der Heimatfronten 1914/15*, in G. Groß (a cura di), *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung*, Auer Verlag, Paderborn, München, Wien et al. 2006, pp. 201-215.

Nachtigal R., *Privilegiensystem und Zwangsrekrutierung. Russische Nationalitätenpolitik gegenüber Kriegsgefangenen aus Österreich-Ungarn*, in J. Oltmer (a cura di), *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkriegs*, F. Schöning, Paderborn 2006, pp. 167-193.

Nachtigal R., *Kriegsgefangenschaft an der Ostfront 1914 bis 1918. Literaturbericht zu einem neuen Forschungsfeld*, Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main et al. 2005.

Nicholson B., *L'occupazione austro-ungarica di Mallakaster in Albania e le sue ripercussioni sulla popolazione civile (1916-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 127-146.

Nivet P., *Les réfugiés français de la Grande Guerre (1914–1920)*, Economica, Paris 2004.

Oberkofler G. - Rabofsky E., *Hans Kelsen im Kriegseinsatz der k. u. k. Wehrmacht*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M., Bern, New York et al. 1988.

Oeter S., *Die Entwicklung des Kriegsgefangenenrechts. Die Sichtweise eines Völkerrechtlers*, in R. Overmans (a cura di), *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, Oldenburg, Köln, Weimar, Wien 1999, pp. 42–59.

Oltmer J. (a cura di), *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkriegs*, F. Schöning, Paderborn 2006.

Opfer B., *Im Schatten des Krieges, Besatzung oder Anschluss – Befreiung oder Unterdrückung? Eine komparative Untersuchung über die bulgarische Herrschaft in Vardar-Makedonien 1915–1918 und 1941–1944*, Lit Verlag, Münster 2005.

Overmans R. (a cura di), *In der Hand des Feindes. Kriegsgefangenschaft von der Antike bis zum Zweiten Weltkrieg*, Oldenburg, Köln, Weimar, Wien 1999.

Panayi P. (ed.), *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, Oxford University Press, Oxford 1993.

Perel J., *Probleme der Ahndung völkerrechtswidriger Staatsverbrechen im 20. Jahrhundert. Einige Grundlinien*, in W. Wette – G. Ueberschär (a cura di), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus Verlag, Darmstadt 2001, pp. 18-32.

Plaschka R. G., *Avantgarde des Widerstands. Modellfälle militärischer Auflehnung im 19. und 20. Jahrhundert*, 2 voll., Böhlau, Wien/Köln/Graz 2000.

Platzer K., *Standrechtliche Todesurteile im Ersten Weltkrieg*, Berlin, Stuttgart 2004.

Pluviano M. - Guerrini I., *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.

Prazmowska A. J., *The experience of occupation: Poland*, in *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, edited by P. Liddle – J. Bourne – I. Whitehead, Harper Collins, London 2000, pp. 551-565.

Rauchensteiner M., *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Graz, Wien, Köln 1993.

Rechter D., *The Jews of Vienna and the First World War*, Littman, London, Portland, Oregon 2001.

Reed J., *La guerra nell'Europa orientale. Balcani e Russia*, Pantarei, Milano 1997.

Reimann A., *Wenn Soldaten vom Töten schreiben - Zur soldatischen Semantik in Deutschland und England, 1914 – 1918*, in P. Gleichmann – T. Kühne (a cura di), *Massenhaftes Töten. Kriege und Genozide im 20. Jahrhundert*, Klartext Verlag, Essen 2004, 307-319.

Rossi M., *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

Rousseau F., *Un dramma senza storia? I profughi in Francia durante la Grande Guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 187-206.

Rozenblit M., *Reconstructing a National Identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, Oxford University Press, Oxford 2001.

Rummel R., *"Demozid", der befohlene Tod. Massenmorde im 20. Jahrhundert*, Lit Verlag, Münster 2003.

Sartorelli S., *Provinz Belluno 1917/18. Besatzung und Militärverwaltung durch Österreich-Ungarn*, in B. Mazohl-Wallnig - G. Barth-Scalmani - H. Kuprian (a cura di), *Ein Krieg - zwei Schützengräben. Österreich - Italien und der Erste Weltkrieg in den Dolomiten 1915 - 1918*, Athesia, Bozen 2005, pp. 391-405.

Schmidl E. (a cura di), *Freund oder Feind? Kombattanten, Nichtkombattanten und Zivilisten in Krieg und Bürgerkrieg seit dem 18. Jahrhundert* (Rechts- und Sozialwissenschaftliche Reihe, vol. 11), Bern 1995.

Schumann D., *Gewalterfahrungen und ihre nicht zwangsläufigen Folgen. Der Erste Weltkrieg in der Gewaltgeschichte des 20. Jahrhunderts*, in "Zeitgeschichte-online". <http://www.zeitgeschichte-online.de/md=EWK-Schumann> (2004)

Schuster F., *Zwischen allen Fronten. Osteuropäische Juden während des Ersten Weltkrieges (1914-1919)*, Böhlau, Köln-Wien-Weimar 2004.

Schwengler W., *Völkerrecht, Versailler Vertrag und Auslieferungsfrage. Die Strafverfolgung wegen Kriegsverbrechen als Problem des Friedensschlusses 1919/20*, Stuttgart 1982.

Seidler F., *Erschießung von Kriegsgefangenen*, in F. Seidler - A. de Zayas (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, Mittler & Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002, pp. 25-27.

Seidler F., *Gaskrieg*, in F. Seidler - A. de Zayas (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, Mittler & Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002, pp. 23-25.

Seidler F.- De Zayas A. (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert. Mit einem Kommentar zum Kriegsvölkerrecht von Prof. Dr. Armin Steinkamm*, Mittler & Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002.

Seifert R., *Der weibliche Körper als Symbol und Zeichen. Geschlechtsspezifische Gewalt und die kulturelle Konstruktion des Krieges*, in A. Gestrich (a cura di), *Gewalt im Krieg. Ausübung, Erfahrung und Verweigerung von Gewalt in Kriegen des 20. Jahrhunderts*, Lit Verlag, Münster 1996, pp. 13-33.

Steinkamm A., *Grundlagen und Entwicklung des Kriegsvölkerrechts und ausgewählte Kategorien der Kriegsverbrechen*, in F. Seidler – A. de Zayas (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, Mittler & Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002, pp. 313-363.

Strazhas A., *Deutsche Ostpolitik im Ersten Weltkrieg. Der Fall Ober Ost 1915-1917*, Harrassowitz, Wiesbaden 1995.

Svoljsak P., *La popolazione civile nella Slovenia occupata*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 147-163.

Tewes L., *Nordfrankreich unter deutscher Besatzung 1914 bis 1918 und 1940 bis 1944: Möglichkeiten und Grenzen von Erkenntnisgewinn über den Besatzungsalltag durch Befragung von Augenzeugen*, in B. Thoß - H.-E. Volkmann (a cura di), *Erster Weltkrieg - Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, F. Schöning, Paderborn, München, Wien et al. 2002, pp. 555-575.

Thoß B. - Volkmann H.-E. (a cura di), *Erster Weltkrieg - Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, F. Schöning, Paderborn, München, Wien et al. 2002.

Tiepolato S., *La deportazione di civili prussiani in Russia (1914-1920)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 107-125.

Tiepolato S., "...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?". *Deportate prussiane in Russia 1914-1918*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile," 1, 2004, pp. 59-85. (<http://www.unive.it/dep>)

Uhle-Wettler F., *Besetzung Belgiens 1914*, in F. Seidler - A. de Zayas (a cura di), *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, Mittler Sohn, Hamburg, Berlin, Bonn 2002, pp. 19-20.

Van Ypersele L., *Belgien im "Grande Guerre"*, in "Aus Politik und Zeitgeschichte", B 29-30, 2004, pp. 21-29.

Vos L. de - Lierneux, P., *Der Fall Belgien 1914 bis 1918 und 1940 bis 1944*, in B. Thoß - H.-E. Volkmann (a cura di), *Erster Weltkrieg - Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, F. Schöningh, Paderborn, München, Wien et al. 2002, pp. 527-553.

Weitz E., *The Modernity of Genocides. War, Race, and Revolution in the Twentieth Century*, in R. Gellately - B. Kiernan (a cura di), *The Specter of Genocide. Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, New York 2004, pp. 53-73.

Wette W. - Ueberschär G. (a cura di), *Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert*, Primus verlag, Darmstadt 2001.

Wieland L., *Belgien 1914. Die Frage des belgischen "Franktireurkrieges" und die deutsche öffentliche Meinung von 1914 bis 1936*, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M., Bern, New York 1984.

Wievorka A. (a cura di), *Le Procès de Nuremberg et de Tokyo*, Complexe, Brüssel 1996.

Wiggenhorn H., *Verliererjustiz. Die Leipziger Kriegsverbrecherprozesse nach dem Ersten Weltkrieg*, Nomos Verlag, Baden-Baden 2005.

Willis J., *Prologue to Nuremberg: The Politics and Diplomacy of Punishing War Criminals of the First World War*, Greenwood Press, Westport, London 1982.

Wojak I. - Meinl S. (a cura di), *Völkermord und Kriegsverbrechen in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts. Herausgegeben im Auftrag des Fritz Bauer Instituts*, Campus, Frankfurt a. M., New York 2004.

Zecha W., *“Unter die Masken!” Giftgas auf den Kriegsschauplätzen Österreich-Ungarns im Ersten Weltkrieg*, Obv & Hpt, Wien 2000.

Ziemann B. - Latzel K., *German soldiers in victory, 1914 and 1940*, in *The Great World War 1914-1945, vol. 1: Lightning strikes twice*, edited by P. Liddle - J. Bourne - I. Whitehead, Harper Collins, London 2000, pp. 253-277.

Zuckerman L., *The Rape of Belgium. The Untold Story of World War I*, New York University Press, New York-London 2004.

L'eccezione coloniale

di

Dino Costantini

*Ou les sang-mêlés sont une portion
intégrante de l'empire français, et alors
doivent être citoyens, ou il sont un peuple
étranger, et alors en guerre contre leurs
despotes; ils ne peuvent jamais être rebelles.
N'avez vous pas consacré le principe que la
résistance à l'oppression est légitime?
H. Grégoire, Lettre aux philantropes*

1. La genealogia dell'eccezione¹ che Giorgio Agamben propone in *Stato di eccezione*, rinvia verso una doppia radice. Da un lato verso l'*état de siège*, situazione nella quale l'autorità militare assume su di sé la totalità delle funzioni che durante l'*état de paix* sono attribuite all'autorità civile; d'altro lato verso le misure che permettono la sospensione delle garanzie costituzionali, di cui Agamben ritrova il primo esempio nell'articolo 92 della Costituzione francese dell'anno VIII, che permetteva in caso di "révolte à main armée ou de troubles qui menaceraient la sécurité de l'Etat" di sospendere temporaneamente "l'empire de la Constitution"².

Benché da una parte (nello stato d'assedio) il paradigma sia l'estensione in ambito civile dei poteri che competono all'autorità militare in tempo di guerra, e, dall'altra, una sospensione della costituzione (o di quelle norme costituzionali che proteggono le libertà individuali), i due modelli finiscono col tempo per confluire in un unico fenomeno giuridico, che chiamiamo stato di eccezione³.

¹ Agamben aveva già ragionato attorno al dispositivo dell'eccezione in *Homo sacer* dove definiva l'eccezione come "una specie dell'esclusione" (*Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, p. 21). Più precisamente l'eccezione rappresenta una "esclusione inclusiva" (*ivi*, p. 26) inclusa nel caso normale proprio in virtù del fatto che non ne fa parte: "ciò che caratterizza propriamente l'eccezione è che ciò che è escluso non è, per questo, assolutamente senza rapporto con la norma; al contrario, questa si mantiene in relazione con essa nella forma della sospensione. La norma si applica all'eccezione disapplicandosi, ritirandosi da essa. Lo stato di eccezione non è, quindi, il caos che precede l'ordine, ma la situazione che risulta dalla sua sospensione" (*ivi*, pp. 21-22).

² *Constitution du 22 frimaire an VIII (13 décembre 1799)*, in *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris, Garnier Flammarion, 1995; p. 161.

³ G. Agamben, *Stato di eccezione*, , Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 14.

In ogni caso per Agamben la ricca fenomenologia di provvedimenti che compone il fenomeno giuridico dell'eccezione nasce come tecnica di governo dell'emergenza, per generalizzarsi poi progressivamente sino a divenire "paradigma costitutivo dell'ordine giuridico"⁴, "durevole prassi di governo"⁵. Tesi centrale di *Stato di eccezione* è proprio che la "creazione volontaria di uno stato di emergenza permanente" sia divenuta "una delle pratiche essenziali degli Stati contemporanei" se non addirittura "il paradigma di governo dominante nella politica contemporanea"⁶. Momento decisivo nel cammino che conduce l'eccezione a diffondersi e banalizzarsi è, secondo Agamben, il primo conflitto mondiale. È in questo frangente che "la legislazione eccezionale per via di decreto governativo (che ci è oggi perfettamente familiare) diventa una pratica corrente nelle democrazie europee"⁷. Lo stato di eccezione, che precedentemente si configurava come una sospensione temporanea e localizzata dell'ordinamento, diventa da allora la regola in tutta Europa. Nello stesso periodo

molti Stati europei cominciarono a introdurre leggi che permettevano la denaturalizzazione e la denazionalizzazione dei propri cittadini: per prima la Francia, nel 1915, rispetto a cittadini naturalizzati di origine «nemica»; nel 1922 l'esempio fu seguito dal Belgio, che revocò la naturalizzazione dei cittadini che avevano commesso atti «antinazionali» durante la guerra; nel 1926 il regime fascista emanò una legge analoga rispetto ai cittadini che si erano mostrati «indegni della cittadinanza italiana»; nel 1933 fu la volta dell'Austria, e così via, finché nel 1935 le Leggi di Norimberga divisero i cittadini tedeschi in cittadini a pieno titolo e cittadini senza diritti politici. Queste leggi - e l'apolidia di massa che ne risultò - segnano una svolta decisiva nella vita dello Stato nazione moderno e la sua definitiva emancipazione dalle nozioni ingenui di popolo e di cittadino.⁸

Per Agamben il generalizzarsi dello stato di eccezione e il parallelo emergere della figura del rifugiato⁹, sono entrambe manifestazioni della crisi radicale della politica dei diritti umani. Per comprendere quest'affermazione, torniamo per un istante verso la sua origine.

2. Inaugurata simbolicamente dalla *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, la politica dei diritti umani segna il passaggio dalla sovranità regale tipica dell'*Ancien Régime* al nuovo ordine dello stato nazionale democratico. Secondo Agamben, che integra qui Foucault, con la *Déclaration* l'Europa non varca solo la soglia della modernità politica ma anche di quella biologica:

⁴ *Ivi*, p. 16.

⁵ *Ivi*, p. 17.

⁶ *Ivi*, p. 11.

⁷ *Ivi*, p. 23.

⁸ G. Agamben, *Al di là dei diritti dell'uomo*, in *Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 22.

⁹ La figura dell'apolide è indagata da Hannah Arendt nel quinto capitolo del suo libro sull'imperialismo intitolato *Il declino dello Stato-nazione e la fine dei diritti dell'uomo*. Per la Arendt l'apolidicità "è il fenomeno di massa più moderno, e gli apolidi sono il gruppo umano più caratteristico della storia contemporanea": H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1996, p. 385. Cfr. anche A. Lotto, "Diritti umani e cittadinanza in Hannah Arendt", in *DEP* n. 5-6/2006, pp. 87-96 (http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=30366); I. Possenti, *L'apolide e il paria. Lo straniero nella filosofia di Hannah Arendt*, Carocci, Roma 2002.

i diritti dell'uomo rappresentano, infatti, innanzitutto la figura originaria dell'iscrizione della nuda vita naturale nell'ordine giuridico politico dello Stato-nazione. Quella nuda vita (la creatura umana) che, nell'*Ancien Régime*, apparteneva a Dio e, nel mondo classico, era chiaramente distinta (come *zoé*) dalla vita politica (*bios*), entra ora in primo piano nella cura dello Stato e diventa, per così dire, il suo fondamento terreno. Stato-nazione significa: Stato che fa della natività, della nascita (cioè della nuda vita umana) il fondamento della propria sovranità.¹⁰

La nuda vita è politicizzata dalla *Déclaration*: la sua protezione diviene assieme il fine dell'ordine politico e l'origine della sua legittimità. E tuttavia il concetto dei diritti umani, così come espresso dalla *Déclaration*, contiene in sé una flagrante aporia:

Nel sistema dello Stato-nazione, i cosiddetti diritti sacri e inalienabili dell'uomo si mostrano sprovvisti di ogni tutela e di ogni realtà nel momento stesso in cui non sia possibile configurarli come diritti dei cittadini di uno Stato. Ciò è implicito, se ben si riflette, nell'ambiguità del titolo stesso della dichiarazione del 1789: *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, dove non è chiaro se i due termini nominino due realtà autonome o formino invece un sistema unitario, in cui il primo è già sempre contenuto nel secondo.¹¹

La vita naturale non trova protezione che per tramite dello Stato, e dunque l'uomo della *Déclaration* dilegua immediatamente nella figura del cittadino: i diritti della nuda vita possono aspirare ad una concreta tutela solo trasformandosi in diritti del cittadino. L'originarietà dei diritti della nuda vita appare così ad Agamben come una *finzione*:

La finzione qui implicita è che la *nascita* divenga immediatamente la *nazione*, in modo che fra i due termini non possa esservi alcuno scarto.¹²

La figura del rifugiato mette in crisi la politica dei diritti umani proprio perché è capace di smascherare questa finzione, spezzando la supposta continuità tra uomo e cittadino ed esibendo così in piena luce lo scarto esistente tra nascita e nazione. La crisi che l'Europa del primo dopoguerra vive di fronte all'apparire dei rifugiati e degli apolidi come fenomeno di massa è dunque per Agamben quella dello spezzarsi del circolo repubblicano, dello scollamento tra diritti dell'uomo e del cittadino, del divorzio tra *umanitario* e *politico*.

3. L'umano che eccede il politico è ricompreso dalla teoria dell'eccezione. In questo senso la legislazione intorno allo stato di eccezione rappresenta, per così dire, il rovescio teorico della *Déclaration*. Così come la politica dei diritti umani l'eccezione rappresenta per Agamben un paradigma di governo immediatamente biopolitico. In particolare essa costituisce “il dispositivo originale attraverso cui il diritto si riferisce alla vita e la include in sé attraverso la propria sospensione”¹³.

La manifestazione più visibile e significativa del generalizzarsi dell'eccezione a paradigma di governo è per Agamben il diffondersi del *campo*. Il campo è “un pezzo di territorio che viene posto fuori dell'ordinamento giuridico normale” ma

¹⁰ G. Agamben, *Al di là dei diritti dell'uomo*, op. cit., p. 24.

¹¹ G. Agamben, *Homo sacer*, op. cit., p.139.

¹² *Ivi*, p. 142.

¹³ G. Agamben, *Stato di eccezione*, op. cit., p. 10.

che tuttavia “non è, per questo, semplicemente uno spazio esterno”.¹⁴ In questo senso il campo - che nasce significativamente come “spazio di controllo per i rifugiati”¹⁵ - si ricollega in quanto luogo *hors la loi*, alla seconda linea genealogica dell’eccezione più sopra ricordata, quella che fa dell’eccezione una misura di sospensione dell’ordinamento costituzionale. Così come l’eccezione però, anche il campo conosce una linea genealogica alternativa:

Gli storici discutono se la prima apparizione dei campi sia da identificare nei *campos de concentraciones* creati dagli spagnoli a Cuba nel 1896 per reprimere l’insurrezione della popolazione della colonia, o nei *concentration camps* in cui gli inglesi agli inizi del secolo ammassarono i boeri; ciò che importa qui è che, in entrambi i casi, si tratta dell’estensione a un’intera popolazione civile di uno stato di eccezione legato ad una guerra coloniale. I campi nascono, cioè, non dal diritto ordinario ... ma dallo stato di eccezione e dalla legge marziale.¹⁶

Come che sia il campo appare ad Agamben come lo *spazio di eccezione* per eccellenza: “un nuovo e stabile assetto spaziale, in cui abita quella nuda vita che, in misura crescente, non può più essere inclusa nell’ordinamento normale”¹⁷, un assetto spaziale capace di rappresentare meglio di ogni altro esempio il “nuovo *nomos* biopolitico del pianeta”¹⁸.

4. Il fugace accenno alle sperimentazioni della forma campo avvenute a Cuba e in Sud Africa costituisce uno dei rarissimi momenti in cui Agamben concede al suo discorso un respiro capace di superare i confini dell’Occidente. In un testo scritto come introduzione ad un’edizione di testi scelti di Victor Schoelcher, promotore della seconda e definitiva abolizione della schiavitù nelle colonie francesi realizzata nel 1848, Aimé Césaire propone una genealogia del campo ben più profondamente affondata nella storia coloniale. Per Césaire l’eccezione si è generalizzata assai prima di quanto la genealogia quasi del tutto interna ai confini metropolitani europei proposta da Agamben faccia pensare:

On aurait peine à s’imaginer ce qu’a pu être pour les nègres des Antilles la terrible époque qui va du début du XVII siècle à la moitié du XIX, si depuis quelque temps, l’histoire ne s’était chargée de fournir quelques bases de comparaison. Que l’on se représente Auschwitz et Dachau, Ravensbrück et Mathausen, mais le tout à l’échelle immense – celle des siècles, celle des continents – l’Amérique transformée en “univers concentrationnaire”, la tenue rayée imposée à toute une race, la parole donnée souverainement aux Kapos et à la schlague, une plainte lugubre sillonnant l’Atlantique, des tas de cadavres à chaque halte dans le désert ou dans la forêt, et les petits bourgeois d’Espagne, d’Angleterre, de France, de Hollande, innocents Himmlers du système, amassant de tout cela le hideux magot, le capital criminel qui fera d’eux des chefs d’industrie. Qu’on imagine tout cela et tous les crachats de l’histoire et toutes les humiliations et tous les sadismes et qu’on les additionne et qu’on les multiplie et on comprendra que l’Allemagne nazie n’a fait qu’appliquer en petit à l’Europe ce que l’Europe occidentale a appliqué pendant des siècles aux races qui eurent l’audace ou la maladresse de se trouver sur son chemin.¹⁹

¹⁴ G. Agamben, *Che cos’è un campo*, in *Mezzi senza fine*, op. cit., p. 37.

¹⁵ G. Agamben, *Al di là dei diritti dell’uomo*, op. cit., p. 25.

¹⁶ G. Agamben, *Che cos’è un campo*, op. cit., pp. 35-36.

¹⁷ *Ivi*, p. 40.

¹⁸ *Ivi*, p. 41.

¹⁹ A. Césaire, *Victor Schoelcher et l’abolition de l’esclavage*, in V. Schoelcher, *Esclavage et colonisation*, Textes choisis et annotés par Emile Tersen, PUF, Paris 1948, pp. 17-18.

L'eccezione come paradigma di governo è per Césaire il *nomos* delle relazioni coloniali dei popoli europei: in relazione alle popolazioni delle colonie l'eccezione è da sempre la regola, una regola capace di abbracciare i secoli e i continenti, e che è rimasta invisibile proprio in virtù delle sue dimensioni sterminate nel tempo e nello spazio. Secondo Césaire, l'estrema condensazione dello spazio di eccezione di Auschwitz aiuta a portarla a visibilità. Auschwitz, al di là di ogni sua pretesa indicibilità²⁰, funziona dunque come la figura che, portando a estremo compimento la logica dell'*universo concentrazionario*²¹ coloniale ne permette la comprensione. Per Césaire il campo - nella misura in cui la sua eccezionalità si eleva a regola di comprensione dell'*eccezione coloniale* - può ben simboleggiare, per parafrasare Agamben, il *nomos* biopolitico del colonialismo.

5. L'ipotesi di Césaire ci spinge a ritornare all'epoca della Francia rivoluzionaria con una prospettiva diversa. Se all'interno dei confini dell'Europa metropolitana l'affermarsi dell'eccezione come paradigma di governo è il risultato di quel processo di lunga lena che Agamben ha ben ricostruito e che trova il suo punto di svolta all'epoca della Grande Guerra, la considerazione del rapporto della Francia rivoluzionaria con le sue colonie propone una cronologia del generalizzarsi dell'eccezione assai differente. Ritorniamo dunque ancora una volta verso l'epoca della Rivoluzione per prendere in considerazione questo punto di vista.

Alla vigilia della Rivoluzione la popolazione di Santo Domingo, di gran lunga la più prosperosa delle colonie francesi, comprendeva circa all'incirca 31.000 bianchi, 28.000 mulatti e negri liberi e 500.000 schiavi²². Ai negri liberi, che pure erano spesso a loro volta proprietari di schiavi, erano state imposte nel corso degli anni una serie di misure vessatorie in deroga alle disposizioni dello stesso *Code noir* (e dunque già qui *eccezionalmente*, se non concordassi con Agamben nell'idea che quella dell'eccezione sia una storia tutta interna alla storia della moderna democrazia): divieto di esercitare mestieri come la medicina o la chirurgia, esclusione dalle cariche e dagli uffici pubblici, divieto di portare nomi europei, di mangiare assieme ai bianchi, di sedersi in chiesa negli stessi banchi, di portare gli stessi vestiti. Nell'agosto del 1789 una delegazione di negri liberi di Santo Domingo si recò a Parigi per cercare di essere ammessa a rappresentare i propri interessi di fronte all'Assemblea. Per quanto la richiesta non mettesse in discussione l'istituto della schiavitù sul quale prosperava l'economia coloniale,

²⁰ Contro la pretesa indicibilità di Auschwitz, è proprio Agamben ad argomentare in *Quel che resta di Auschwitz: l'archivio e il testimone* (Bollati Boringhieri, Torino 1998) mostrando come definire Auschwitz come indicibile o incomunicabile significa rischiare di conferire allo sterminio il prestigio della mistica, in un'inconsapevole ripetizione dell'*arcanum imperii* nazista. Contro la pretesa inimmaginabilità di Auschwitz cfr. anche Georges Didi-Huberman, *Images malgré tout*, Les Editions de Minuit, Paris 2003. Una documentata panoramica della ricezione di Auschwitz nel dibattito intellettuale del dopoguerra è quella di Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2004.

²¹ Césaire prende a prestito l'espressione da David Rousset, militante trotskista internato a Buchenwald, che con *L'univers concentrationnaire*, fornisce già nel 1945 uno dei primi resoconti analitici dei meccanismi e della logica dei campi di concentramento nazisti. Cfr. David Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Les Editions de Minuit, Paris 1965.

²² Cfr. M. Ezran, *L'abbé Grégoire. Défenseur des Juifs et des Noirs. Révolution et tolérance*, L'Harmattan, Paris 1992.

l'opposizione dei rappresentanti dei coloni fu fortissima²³. Nonostante l'opposizione, il 22 ottobre 1789 la delegazione dei negri liberi, guidata da Vincent Ogé e Julien Raimond, venne ricevuta dall'Assemblea. I delegati portavano in dote sei milioni di franchi come contributo patriottico al risanamento del bilancio pubblico e chiedevano l'estensione dei diritti politici e civili alla totalità delle popolazioni libere delle colonie. Ottennero la promessa che la loro petizione sarebbe stata presa in adeguata considerazione. Il 3 dicembre l'Assemblea decise la creazione di un Comitato coloniale, che venne incaricato di occuparsi organicamente della questione. Di fronte al Comitato - che riuscì ad essere costituito solo quattro mesi più tardi - i coloni svelarono la ragione del proprio ostruzionismo:

Les colons ne peuvent être tranquilles ... surtout lorsqu'une Déclaration absolue de liberté et d'égalité pour tous les hommes sans distinction est placée à la tête de la Constitution Nationale²⁴.

L'egualitarismo repubblicano veniva percepito dai coloni come eversivo dell'ordine coloniale. Di fronte al pericolo costituito dalla politica dei diritti umani i coloni - che nel frattempo a Santo Domingo portavano avanti nell'Assemblea di San Marco un'agitazione di tipo autonomista - chiedevano dunque un *décret de tranquillité*, capace di imporre all'universalità della legge le distinzioni necessarie a proteggere i loro interessi e il loro privilegio. Il 12 ottobre 1790 lo ottennero quando l'Assemblea stabilì con un decreto che nulla sarebbe potuto cambiare nello stato delle persone nelle colonie senza un'esplicito consenso degli stessi coloni.

6. Il decreto del 12 ottobre tentava di esorcizzare il pericolo che la politica dei diritti umani paventava di costituire di fronte all'interesse dei coloni. Henri Grégoire²⁵ attacca con straordinario acume l'intero dispositivo del decreto nella *Lettre aux philanthropes*:

Le 12 octobre 1790, doit être une époque à jamais funèbre dans les fastes de l'histoire: à son retour périodique, la liberté, l'humanité, la justice seront en deuil, et la postérité, étonnée ou indignée, se rappellera qu'à pareil jour une partie de la nation fut immolée aux préjugés, à la cupidité de l'autre.²⁶

Per Grégoire, la decisione dell'Assemblea, facendo di coloro che vivevano di un abuso i giudici della possibilità di ogni sua riforma, costituiva un vergognoso cedimento al pregiudizio e alla cupidigia, colpevole di subordinare all'orgoglio e all'avarizia i diritti imprescrittibili degli uomini. Grégoire definiva quello del 12 ottobre un provvedimento *impolitico*, perché invece di concorrere ad interessare al

²³ I coloni si erano riuniti presso l'Hotel Massiac in un gruppo di pressione conosciuto come club Massiac. Suoi principali animatori erano Barnave, Lameth e Moreau de Saint-Mery. Grazie alle pressioni esercitate dal gruppo avevano ottenuto cinque seggi all'Assemblea Nazionale.

²⁴ *Mémoire des députés de Saint-Domingue*, citato in M. Ezran, *L'abbé Grégoire. Défenseur des Juifs et des Noirs*, op. cit., cap. XII.

²⁵ Per una sintetica introduzione alla complessa figura dell'abate Grégoire - centrata in particolare sul suo impegno abolizionista e anticoloniale - rimando qui alla mia *Introduzione* a H. Grégoire, *La nobiltà della pelle*, Medusa, Milano 2007.

²⁶ H. Grégoire, *Lettre aux philanthropes sur les malheurs, les droits et les réclamations des Gens de couleur de Saint Domingue et des autres îles françaises de l'Amérique*, Belin, Paris 1790, p. 1.

mantenimento dell'ordine repubblicano le popolazioni delle colonie, le escludeva e le avviliava. Il decreto era scandaloso poiché non solo consacrava "l'asservissement de nos frères" ma lo faceva "d'une manière solennelle", dando all'asservimento il *placet* dell'Assemblea repubblicana²⁷. Per quanto impolitico e scandaloso il decreto non soddisfaceva il desiderio di tranquillità del partito coloniale che spingeva con Barnave perché il principio dell'eccezione venisse elevato a regola *costituzionale*. Per Grégoire, che vi si opponeva con tutte le forze, la sanzione costituzionale dell'eccezione coloniale avrebbe rappresentato una vera disfatta per l'idea repubblicana, capace di determinare un'inversione controrivoluzionaria del rapporto tra umanitario e politico:

La constitution est la distribution des pouvoirs politiques; mais l'état de personnes, leur égalité, leur liberté sont hors de la constitution, antérieurs à la constitution. L'Assemblée nationale peut reconnaître ces droits, les déclarer, en assurer l'exercice; mais ce qui est dans l'ordre essentiel des lois de la nature ne peut être l'objet d'un décret. Les hommes ont droit d'exercer leur liberté comme ils ont le droit de manger, dormir, etc.

Grégoire riafferma qui implicitamente che il caposaldo del repubblicanesimo risiede in quella rivoluzione copernicana²⁸ che, ribaltando il rapporto tradizionalmente esistente tra individuo e società, aveva posto l'individuo al centro dell'universo politico facendone la base filosofica della democrazia moderna.

7. Nonostante l'opposizione di Grégoire e degli *Amis des noirs* l'interesse dei coloni ebbe la meglio e il progetto di Barnave venne condotto a termine. L'eccezione coloniale trova la più solenne delle sanzioni nella Costituzione repubblicana del 1791, che così recita nelle sue disposizioni conclusive:

Les colonies et possessions françaises dans l'Asie, l'Afrique et l'Amérique, quoiqu'elles fassent partie de l'Empire français, ne sont pas comprises dans la présente Constitution.²⁹

L'inclusione delle colonie nella prima Costituzione della Francia repubblicana prende qui la forma del tutto paradossale della loro esclusione dal diritto comune. Attraverso di essa le colonie, in quanto *pays d'esclaves*, possono essere sottoposte ad una legislazione speciale costruita sulla base degli interessi particolari dei coloni, una legislazione che accetterà costantemente sino all'epoca delle decolonizzazioni la compresenza all'interno dell'ordine repubblicano di popolazioni³⁰ privilegiate e sottoprivilegiate³¹.

²⁷ H. Grégoire, *Lettre aux philanthropes*, op. cit., p. 1.

²⁸ Prendo a prestito questa espressione da Norberto Bobbio. Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.

²⁹ *Constitution du 3 septembre 1791*, in *Les Constitutions de la France depuis 1789*, op. cit., p. 67.

³⁰ Sidi Mohammed Barkat, che a sua volta si muove a partire dalla riflessione di Agamben, parla del colonizzato come di un *corps d'exception*: "Le colonisé [...] n'est pas à vrai dire un corps extérieur. Sa situation est une situation de dépendance, plus complexe donc de la simple extériorité. Le corps d'exception, enveloppe instituée qui recouvre tout un groupe que l'on n'admet pas dans la citoyenneté et auquel on attribue de manière arbitraire une homogénéité ethnique ou raciale [...], est encore un membre de la nation française. En effet, ce corps considéré comme indigne de la citoyenneté possède la qualité de français, de sorte qu'il est contenu dans cette société, inclus en tant que non compté, inclus en tant qu'exclu" (S. M. Barkat, *Le corps d'exception. Les artifices du pouvoir colonial et la destruction de la vie*, Ed. Amsterdam, Paris 2005, p. 72).

La genealogia coloniale costringe a pensare all'eccezione da un punto di vista differente rispetto a quello fatto proprio da Agamben. L'eccezione coloniale non sospende l'ordine repubblicano su basi temporanee ma si pone come regola da subito. Piuttosto che alla logica dell'emergenza, l'eccezione coloniale rinvia dunque a quella dell'interesse. Primo risultato dell'eccezione è infatti quello di permettere che il privilegio, contro il quale il pensiero repubblicano aveva condotto una feroce polemica³², venga *stabilmente* reintrodotta all'interno dell'orizzonte democratico. L'eccezione coloniale è inscindibilmente legata all'esistenza del privilegio coloniale e alla sua difesa e legittimazione; essa si produce come una frattura nel diritto comune, e coincide con la costante, banale e quotidiana coesistenza di un orizzonte teorico-politico egualitario e di una pratica di dominio disegualitaria e istituzionalmente razzializzata. La costanza di questa frattura - una costanza superiore a quella provocata nella nazione dalle esclusioni di carattere censitario e di genere - indica come quel divorzio dell'umanitario dal politico che secondo Agamben accompagna l'elevarsi a regola dell'eccezione, accompagni in realtà la democrazia moderna sin dalla sua origine, comportando una decisiva e precocissima riduzione dei suoi principi a strumento di legittimazione ideologica dei privilegi esistenti. La storia della politica dei diritti umani è dunque sin dal suo principio la storia di una crisi e la storia della nostra progressiva e insensibile assuefazione ad essa.

8. La logica dell'interesse suggerisce all'eccezione coloniale di applicarsi alle popolazioni delle colonie attraverso criteri razziali. Da questo punto di vista essa rappresenta il fenomeno giuridico attraverso il quale il razzismo istituzionale europeo si è potuto presentare come *costituzionalmente* compatibile con la politica democratica dei diritti umani. Il razzismo istituzionale nasce come antidoto al carattere almeno potenzialmente eversivo della politica dei diritti umani rispetto alla logica dell'interesse. Facendo perno sull'oscillazione ambigua della Déclaration intorno alle figure dell'uomo e del cittadino esso produce una riduzione nominalistica o ideologica della democrazia che è ottenuta per tramite di una razzializzazione delle relazioni politiche, ovvero di un *confinamento* razziale dei diritti. Pensare come democraticamente legittimi l'oppressione e lo sfruttamento sistematici dei popoli delle colonie, comporta un duplice risultato: da un lato la protezione dei privilegi, degli interessi e dei profitti associati all'impresa coloniale, dall'altro il depotenziamento, *ab origine*, dell'idea repubblicana e democratica attraverso il *confinamento* del popolo.

La crisi della politica dei diritti umani continua sino ai nostri giorni. Le decolonizzazioni hanno posto fine all'età classica del colonialismo, imponendo una mutazione della sua forma. Nell'era postcoloniale, come ha sostenuto Etienne Balibar³³, le frontiere hanno cambiato di luogo, spostandosi dai margini dello

³¹ Cfr. D. Costantini, *Una malattia europea. Il 'nuovo discorso coloniale francese' e i suoi critici*, PLUS, Pisa 2007. Si veda in particolare il primo capitolo. La versione pdf del volume è liberamente scaricabile all'indirizzo <<http://bfp.sp.unipi.it/ebooks/costantini.zip>>.

³² Il testo classico di questa polemica è l'*Essai sur les privilèges*, pubblicato nel 1789 da Emmanuel-Joseph Sieyès.

³³ Cfr. E. Balibar, *Nous, citoyens d'Europe. Les frontières, L'Etat, le peuple*, La Découverte, Paris 2001.

spazio politico verso il suo interno. Dopo aver imposto al mondo il suo diretto dominio nella stagione dell'apogeo coloniale, il razzismo istituzionale europeo si esprime oggi escludendo dalla partecipazione alla vita politica del nostro democratico continente milioni di persone che vi risiedono stabilmente e che concorrono quotidianamente alla sua vita civile. E' dunque nel carattere antidemocratico che le attuali leggi sull'immigrazione impongono al concetto di cittadinanza europea che la logica dell'eccezione trova oggi il luogo peculiare del suo perpetuarsi. Il razzismo istituzionale contemporaneo preferisce fondare la legittimità di questa forma postcoloniale di esclusione sulle appartenenze culturali, senza perciò mutare il senso complessivo dell'operazione: la profittevole separazione, all'interno del corpo presunto unico della nazione, di popolazioni del tutto *eccezionali*, e la pretesa di una legittimazione democratica del loro sfruttamento.

A proposito dello stato di eccezione.

Contributo critico di un internazionalista intorno alla monografia di Agamben

di

Lauso Zagato

1. Il volume in questione è ormai meritatamente celebre: per l'ardire del tema, per lo stile sempre gradevole e mai involuto, non solo per la ricchezza delle annotazioni e dei richiami al dibattito filosofico e storico-politico, ma anche per la capacità di utilizzare alcune categorie giuridiche, in particolare del diritto pubblico-costituzionale (e pubblico comparato). Soprattutto, l'Autore si misura frontalmente, fin dal primo istante, con la drammatica contemporaneità del problema. L'autore rileva infatti, ancora in sede introduttiva, che "la creazione volontaria di uno stato di emergenza permanente (anche se eventualmente non dichiarato in senso tecnico) è diventata una delle pratiche essenziali degli Stati contemporanei, anche di quelli cosiddetti democratici" (p. 11), e pone il nodo del *Patriot Act*, come invero nella fisicità dei detenuti di Guantanamo, quale "cancellazione radicale di ogni statuto giuridico di un individuo". Determinato l'orizzonte degli eventi, l'autore svolge una indagine che di tale orizzonte si sforza di mostrarsi all'altezza. Per quel che conta, anche chi scrive si è più volte ispirato, e ancora si ispira, quando chiamato ad intervenire sulla tortura, ad intuizioni ed immagini presenti in questo testo. E tuttavia la lettura del libro di Agamben genera nell'internazionalista un senso di disagio, che si trasforma successivamente in perplessità, quindi in aperto dissenso. Dal momento che l'Autore stesso ci sfida a ciò - *quare siletis, juristae, in munere vestro?* - una riflessione critica d'insieme diventa indilazionabile.

2. Non vi è posto per il diritto internazionale nello schema di analisi sviluppato da Agamben. Di per sé, tale dato potrebbe corrispondere ad una scelta limitativa dell'ambito dell'indagine. Scelta, devesi aggiungere, comunque sconcertante, dal momento che la rinuncia preventiva a misurarsi con le fonti di diritto internazionale, generale e pattizio, aventi ad oggetto proprio lo stato di eccezione, pregiudica *in nuce* - lo si vedrà - i risultati dello studio.

Non pare tuttavia che il motivo dell'esclusione sia da ricercare in una scelta auto-limitativa; piuttosto, è la consapevolezza stessa dell'esistenza di un ordinamento internazionale, distinto dall'ordinamento interno, a risultare affatto assente dalle pagine di Agamben: in sua vece, un accenno di diritto costituzionale

comparato in un capitolo del volume. Di qua allora il risultato di chiudere nella categoria “giuspubblicisti” maestri che - come dire - con il diritto internazionale hanno molto a che vedere: Santi Romano, Kelsen, Ballardore Pallieri.

Potremmo, anticipando le osservazioni che seguono, leggere in questo atteggiamento una conferma, sia pure la più involontaria, del fatto che l’approccio giuridico monistico, comunque argomentato - anche quando si fondi, come al fine Kelsen preferisce, su una supposta primazia dell’ordinamento internazionale - porta con sé la sparizione del diritto internazionale vivente dall’orizzonte dell’indagine. Come allora criticare il filosofo per aver fatto il passo successivo ed eliminato *tout court*, in quanto superfluo, ogni riferimento ad esso? Al contrario, la sua scelta è un involontario ma pur utile monito per quanti, dall’interno della disciplina internazionalistica, si baloccano con nozioni quali verticalizzazione dell’ordinamento internazionale, *multilevel governance*, e simili.

3. Me torniamo al tema. L’autore si misura con il nodo dell’appartenenza o meno all’ordine giuridico dello stato di eccezione, ponendosi, anche questa volta senza fronzoli, il quesito: “se il proprio dello stato di eccezione è una sospensione (totale o parziale) dell’ordinamento giuridico, come può tale sospensione essere ancora compresa nell’ordine legale? Come può una anomia essere iscritta nell’ordine giuridico?” E se d’altra parte è una mera situazione di fatto, “come tale estranea o contraria alla legge, com’è possibile che l’ordinamento contenga una lacuna proprio per quanto concerne la situazione decisiva” (p. 33)? La risposta di Agamben - che instaura in un primo tempo un fitto dialogo con le posizioni di Schmitt, per poi distanziarsene - si avventura su quel terreno del “né interno né esterno” all’ordinamento giuridico, anomia come spazio vuoto non privo di relazioni con l’ordinamento giuridico, su cui possiamo senz’altro rinunciare a seguirlo. Il problema della giuridicità dello stato di eccezione si articola invero in maniera ben diversa ove si sappia ricondurre l’analisi ad un quadro scientifico dualistico; quel “dualism revisited”¹, per l’esattezza, capace di superare talune incertezze proprie dell’esperienza storica del dualismo giuridico.

4. Una premessa, il più breve possibile, si impone. Lo Stato del diritto internazionale non è la persona giuridica del diritto interno, né una variante di quella, né tantomeno una differente persona giuridica. Risulta così evidente il circolo vizioso stabilito da Kelsen: per lo studioso tedesco, se il diritto internazionale è il diritto che regola i rapporti fra Stati, e se lo Stato è lo Stato ordinamento giuridico (del diritto interno), allora il diritto internazionale regolerebbe i rapporti tra gli Stati persone giuridiche.

Lo Stato del diritto internazionale non è peraltro neppure, come talora si è ritenuto, quell’unico substrato di fatto che sta dietro ad entrambi gli ordinamenti. A differenza dello Stato dell’ordinamento interno, che esiste (giusta la lezione di Kelsen) solo in quanto persona giuridica plasmata dall’ordinamento costituzionale, lo Stato del diritto internazionale è proprio e precisamente Entità di fatto; il suo

¹ Si veda G. Arangio-Ruiz, *Dualism Revisited: International Law and Interindividual Law*, in “Rivista di Diritto Internazionale”, 4, 2003, pp. 910-999.

venire in essere costituisce un fatto giuridico, quel fatto storico-effettuale cui l'ordinamento internazionale riconosce come specifica conseguenza giuridica la soggettività nell'ordinamento internazionale (il confronto possibile è quello con la nascita dell'individuo biologico, che comporta, nell'ordinamento interno, la nascita della capacità giuridica). Insomma, "unlike the State of national law itself, the establishment of which coincides with the formation of the community's legal system, States as international persons come into being *de facto*, continue to exist *de facto* and are eventually modified or dissolved *de facto* from the standpoint of international law"². Ciò fa' dello Stato del diritto internazionale - non diversamente da qualsiasi altro Ente di fatto in lotta per la propria affermazione: insorti contro il governo centrale, fazioni organizzate nella scomposizione etnico-religiosa degli Stati multinazionali, etc.. - il soggetto di obblighi e diritti nei rapporti con altre entità dotate delle stesse qualità, effettività e indipendenza, e che in quanto tali si muovono ed intrecciano relazioni nella stessa dimensione orizzontale: stiamo evidentemente parlando di un universo sociale piatto, spoglio e limitato (almeno in origine). Se vogliamo, una sorta di Universo bidimensionale. Donde due osservazioni, prima di muovere verso lo stato di eccezione.

In primo luogo la sovranità è nozione propria dello Stato persona giuridica di diritto interno, così come a tale ordinamento, e solo a quello, attengono tutti, assolutamente tutti, i profili che alla sovranità si riferiscono: con buona pace allora delle ardite costruzioni "costituzionalizzatrici" che nella teoria dell'ordinamento internazionale vanno per la maggiore, costruzioni certo profondamente tra loro divergenti sotto vari profili (a partire dalla riconducibilità a progettualità politiche di segno opposto) ma tutte accomunate, a monte, dall'inaccettabile assunto teorico indicato. In tale contesto, anzi, la stessa espressione "sovranità esterna" usata in vece di indipendenza, pur in sé corretta ed anzi a lungo utilizzata dagli studiosi di diritto internazionale, finisce per risultare pericolosa e involontariamente ambigua. In tempi in cui la *multilevel governance* è una merce dispensata senza parsimonia, si rischia infatti che venga richiamato con l'espressione "sovranità esterna" non già lo Stato ente di fatto (del diritto internazionale) quanto piuttosto l'articolazione dello Stato persona giuridica (di diritto interno) costituzionalmente deputata a tenere i rapporti con altre persone giuridiche (di diritto interno), Stati o al limite corrispondenti a organizzazioni internazionali governative: ancora una volta le relazioni tra persone giuridiche, nel senso kelseniano sopra accennato.

In secondo luogo l'Ente di fatto cui ci riferiamo non è prigioniero di alcuna delle sue precedenti configurazioni storiche, neppure di quella che tuttora la caratterizza nella pratica, essendo elemento costitutivo dello Stato persona giuridica (di diritto interno): mi riferisco al controllo del territorio. Ne consegue che proprio nella globalizzazione, ed alla luce degli sviluppi del dopo 11 settembre, va ribadito come l'indebolimento dello Stato territoriale attenga per intero, ancora una volta, alla sfera domestica della persona giuridica, e solo a quella; nell'ordinamento internazionale il fenomeno corrispondente consiste piuttosto - muovendo quindi in una direzione affatto contraria - nella possibilità concreta che

² G. Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 950.

Enti di fatto a base non territoriale acquisiscano lo *status* di Soggetti, acquistino cioè effettività e indipendenza³.

Si dimostrerà in altra sede che proprio questo, l'aumento virtuale cioè del numero di *players* operanti nell'ordinamento internazionale, è il portato degli eventi contemporanei. Va da sé che in siffatta prospettiva la stessa moltiplicazione dei livelli di rapporti e di intrecci interindividuali tra Stati persone giuridiche, ed Enti e organizzazioni persone giuridiche a carattere transnazionale o meno⁴ costituisce piuttosto una risposta agli sviluppi in corso degli ordinamenti interni: variamente intrecciati tra loro, questi ultimi, in particolare attraverso la creazione di apparati intergovernativi *ad hoc*,. Attiene quindi alle relazioni interindividuali, non all'ordinamento internazionale. Quest'ultimo conosce al contrario, giova ripeterlo, una dilatazione, nel senso di aumento (almeno potenziale) del numero di Enti-di-fatto che in tale dimensione orizzontale appaiono in grado di operare senza controllo (verticale) di sorta.

5. Torniamo adesso al problema dello stato di eccezione. Lo stato di eccezione consiste nella sospensione a vario titolo del normale funzionamento delle garanzie costituzionali vigenti all'interno dello Stato (persona giuridica) ed è dunque in tal senso figura dell'ordinamento interno; figura cui corrisponde peraltro un comportamento elettivo dello Stato ente di fatto (del diritto internazionale)⁵. Tale comportamento è invero regolato dal diritto internazionale; regolato ben s'intende, nell'ambito, ai fini e nei limiti propri di quest'ultimo: lo stato di eccezione costituisce infatti, a determinate condizioni, articolazione di quella tipica causa di esclusione dell'illecito internazionale che è lo stato di necessità⁶. Ma non basta. Da tale regolamentazione nell'ambito dell'ordinamento internazionale riverberano, per così dire, una serie di conseguenze giuridiche nello stesso ordinamento interno: sia questo l'ordinamento interno dello Stato che ha proclamato - o in cui è comunque in atto - lo stato di eccezione, sia anche l'ordinamento interno degli altri soggetti dell'ordinamento internazionale, Stati o organizzazioni internazionali governative (anche se non si farà cenno a queste ultime per esigenze di brevità).

Cominciamo con il primo profilo. Nell'ordinamento internazionale quella vicenda interna alla vita di ogni singolo Stato (persona giuridica), che è lo stato di

³ Cfr. L. Picchio Forlati, *The Legal Core of International Economic Sanctions*, in *Economic Sanctions in International Law*, a cura di Laura Picchio Forlati – Linos Sicilianos, Hague Academy of International Law, Leiden-Boston 2004, pp. 202-207, e L. Zagato, *La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 197-206.

⁴ Processo semplificato nella nota vulgata dell'Impero (M. Hardt – A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002), ma che costituisce anche il substrato delle teorie fondate sulla coesistenza di vari "livelli di sovranità", etc.

⁵ Ove non si voglia dire, in modo più sbrigativo, che tale figura del diritto interno costituisce senz'altro una proiezione di scelte politiche effettuate dallo Stato come soggetto di diritto internazionale.

⁶ M. Pedrazzi, *Il limite dei diritti umani fondamentali nella condotta delle ostilità*, in *Controllo degli armamenti e lotta al terrorismo tra Nazioni Unite, NATO e Unione europea*, a cura di Laura Picchio Forlati, CEDAM, Padova 2007, pp. 363-387.

emergenza è comunque rilevante. In quell'ordinamento si distinguono infatti obblighi dello Stato (Ente di fatto) che, verificandosi la situazione in esame, possono essere a vario titolo e condizione sospesi, e obblighi che lo Stato Ente di fatto non può violare; con conseguente esposizione dello Stato medesimo, in quest'ultimo caso, a sanzioni internazionali.

6. L'attenzione, va da sé, si concentrerà in particolare sul diritto internazionale dei diritti umani. Giova precisare: molti tra i principali testi convenzionali, a carattere universale come regionale, presentano una o più clausole di eccezione generale. Si tratta di clausole poste a "significare l'insopprimibile pulsione dello Stato ad agire libero di vincoli quando, in situazioni di forza maggiore e/o di estremo pericolo, ne siano in gioco la sicurezza o addirittura l'esistenza"⁷. Tale è il caso, nel sistema del commercio internazionale, degli artt.li XXI GATT, XIV *bis* GATS, 73 TRIPS. Lo stato di eccezione, oltre agli effetti provocati sul piano interno, produce la conseguenza ulteriore di sospendere *tout court* l'esecuzione degli obblighi pattizi assunti dallo Stato stesso a livello internazionale con i Trattati in oggetto.

I principali strumenti internazionali in materia di diritti umani contemplano peraltro previsioni atte a procedimentalizzare, limitando quindi il campo d'azione di quella insopprimibile pulsione di cui sopra, la facoltà di ricorso unilaterale a detta clausola in caso di emergenza. Tali l'art. 4 del Patto del 1966 sui diritti civili e politici (Patto), l'art. 15 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU), l'art. 27 della Convenzione americana dei diritti umani. Specifiche clausole di deroga sono previste poi, in relazione a specifici diritti, da ciascuno di detti strumenti.

Gli articoli in discorso non si limitano a prevedere che, in caso di pericolo eccezionale per la sicurezza o la sopravvivenza dello Stato, questo possa sospendere l'applicazione degli obblighi assunti con lo strumento in discorso in ordine alla tutela dei diritti umani. Stabiliscono anche precisi presupposti di applicazione della disposizione: le misure devono essere prese nello stretto limite in cui le condizioni lo esigano, non contrastare con altri obblighi internazionali, non essere unicamente fondate "sulla razza, sul colore, sul sesso, sulla lingua, sulla religione o sull'ordine sociale" (quest'ultima condizione non è peraltro ripetuta nella CEDU). Soprattutto, il par. 2 di ciascuna delle disposizioni individua quei diritti la deroga ai quali non è consentita neppure in presenza di pericolo pubblico eccezionale (lo stato di emergenza). I diritti inderogabili non coincidono compiutamente nei tre strumenti: comuni risultano comunque, in particolare, l'inderogabilità del divieto di tortura e di riduzione in schiavitù, nonché l'applicazione del principio *nullum crimen sine lege*. Quanto ai profili di procedimentalizzazione di cui al successivo par. 3, lo Stato che prenda misure

⁷ L. Zagato, *L'eccezione per motivi di emergenza nel diritto internazionale dei diritti umani*, in "DEP.Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 5-6, 2006, p. 138, consultabile al sito www.unive.it/dep.

eccezionali deve informare gli organi esecutivi (del Patto e delle Convenzioni) delle misure prese e dei “motivi che le hanno determinate”.

Gli organi di garanzia previsti dagli strumenti in esame hanno avocato a sé da subito, il controllo del rispetto dei presupposti di applicazione della clausola di eccezione e del rispetto dei diritti inviolabili vigente lo stato di eccezione. Pur se si nota una comprensibile cautela nel sindacare l'esistenza dei motivi adottati dallo Stato per giustificare lo stato di emergenza (e quindi la sospensione dei diritti garantiti dagli strumenti), in almeno un caso il controllo internazionale si è spinto a controllare la sussistenza di tali motivi. Nel suo rapporto del 5 novembre 1969 la Commissione CEDU⁸, a seguito delle denunce presentate contro il regime dei colonnelli in Grecia da parte di diversi Stati aderenti alla CEDU, negò valore alle motivazioni addotte dal regime. Questo infatti si era avvalso della clausola di cui all'art. 15 CEDU per coprire la sospensione delle garanzie costituzionali, sostenendo l'esistenza di uno stato di emergenza. La Commissione, al contrario, verificò l'inesistenza di motivi di emergenza diversi dalla volontà di avvalersi della deroga stabilita dall'art. 15 per abbattere l'ordinamento costituzionale. A seguito di tale presa di posizione, la Grecia scelse di denunciare la Convenzione, recedendo prima della pronuncia del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Non solo esce allora confermato che lo stato di emergenza, pur riguardando lo Stato del diritto interno, è atto a produrre conseguenze giuridiche nell'ordinamento internazionale. Emerge invero come quest'ultimo ordinamento disponga anche di strumenti atti a valutarne la liceità o meno, ben s'intende ai propri fini: dal punto di vista, cioè, della esistenza o meno dei presupposti richiesti perché lo Stato Ente di fatto possa, nei confronti degli altri Stati parte e degli organi di garanzia, avvalersi o meno di quelle eccezioni previste, nelle ipotesi analizzate, dai principali accordi internazionali a tutela dei diritti umani. La procedimentalizzazione e i limiti posti nell'ordinamento internazionale alla libertà di ricorso nel proprio ordinamento interno allo stato di emergenza da parte dello Stato, con il conseguente sindacato al riguardo di giurisdizioni internazionali, forniscono elementi decisivi contro la teoria del vuoto giuridico.

7. Gli obblighi internazionali vengono trasformati in norme interne mediante l'adattamento: procedimento giuridico, quest'ultimo, attraverso il quale l'ordinamento interno si modifica, conformandosi ad obblighi e facoltà attribuiti dal diritto internazionale allo Stato Ente di fatto; è per tale via che ad individui ed Enti sub-statali vengono attribuite situazioni giuridiche di origine internazionale⁹. Ciò, si osservi, è sempre vero, anche nel caso l'ordinamento preveda il c.d. adattamento automatico al diritto internazionale pattizio: non si tratta di una misteriosa applicabilità diretta delle norme convenzionali nell'ordinamento interno, quanto del fatto che, in questo caso, la l'entrata in vigore a livello internazionale

⁸ Organo poi abrogato a seguito dell'entrata in vigore del Protocollo n. 11 alla Convenzione, entrato in vigore il 1 novembre 1998.

⁹ L. Picchio Forlati - G. Palmisano, *La lezione di una vita: cos'è e com'è il Diritto internazionale*, in *Studi di Diritto Internazionale in onore di Gaetano Arangio-Ruiz*, Editrice Scientifica, Napoli 2004, I, pp. XVII-LVIII.

dell'accordo è idonea a produrre automaticamente in quell'ordinamento interno norme dal contenuto identico a quelle presenti nel Trattato (nella Convenzione). Per tale via dunque le conseguenze giuridiche generate dallo stato di emergenza nell'ordinamento internazionale si ripercuotono negli ordinamenti interni: quello dello Stato in cui l'emergenza è in corso, ma anche gli ordinamenti degli altri Stati, in particolare quelli legati al primo da accordi internazionali che prevedano clausole di deroga del tipo di quelle appena prese in esame.

Orbene, nel caso di Stati legati da una delle Convenzioni sopra indicate, i limiti imposti alla proclamazione dello stato di emergenza sono entrati a far parte degli ordinamenti giuridici interni di ciascuno Stato parte. Di conseguenza, il giudice di uno qualsiasi dei 46 Stati che hanno ratificato o aderito alla CEDU giudicherà del caso sottoposto alla sua attenzione che abbia riferimenti alla situazione di emergenza di un altro Stato parte allo strumento in discorso. E' quindi errato sotto il profilo teorico, prima ancora che inadeguato a livello pratico, limitarsi ad analizzare le Costituzioni di alcuni Stati europei (o anche di tutti) per controllare quali tra questi prevedano una disciplina giuridica dello stato di emergenza e quali no. Tutti, assolutamente tutti, gli ordinamenti interni degli Stati europei (con l'unica eccezione della Bielorussia, ma con la presenza di alcuni Stati asiatici) contemplano invero una disposizione dal contenuto identico a quello dell'art. 15 CEDU, disposizione entrata a far parte dell'ordinamento di ciascuno di essi in grazia dell'atto che vi ha assicurato l'adattamento alla CEDU; l'eguale, con riferimento alla Convenzione interamericana, va detto per tutti gli Stati americani (ad eccezione di Canada, Cuba, Stati Uniti). Praticamente tutti gli Stati del mondo sono poi parte al Patto sui diritti civili e politici: non vi è quindi Stato (persona giuridica) il cui ordinamento interno non preveda una disposizione dal contenuto identico a quanto stabilito dall'art. 4 del Patto: disposizione – scusandoci per la ripetizione - entrata a far parte di quell'ordinamento con l'atto che ha assicurato l'adattamento al Patto.

Ancora: nella comparazione delle Costituzioni di alcuni Stati europei, Agamben si sofferma sull'art. 16 della Costituzione francese. Questa attribuisce al Presidente la possibilità di prendere “les mesures exigées par les circonstances”. Orbene, al momento di apporre la ratifica alla CEDU, la Francia presentava una riserva relativa al par. 1 dell'art. 15, dichiarando che il potere del presidente non era limitato dall'inciso “nella stretta misura in cui la situazione lo esiga”. Analoga riserva è stata in seguito proposta da Andorra rispetto all'art. 42 della propria Costituzione (più complesso è il discorso sulla riserva apposta dalla Turchia). Non essendo state le citate riserve oggetto di opposizione ad opera di alcuno degli Stati parte alla Convenzione, deve intendersi che gli art. 16 Costituzione francese e 42 di quella di Andorra sono entrati a far parte degli ordinamenti degli altri Stati parte alla Convenzione: ai soli fini, beninteso, dell'interpretazione dell'art. 15 par. 1 CEDU, quando ciò rilevi (per esempio, ove si discutesse davanti al giudice nazionale di un altro Stato parte alla CEDU di una situazione di emergenza in Francia o in Andorra).

D'altra parte, come si è anticipato, la regola di origine internazionale è anche entrata a far parte, tramite adattamento, dell'ordinamento interno dello stesso Stato in emergenza. Lo Stato in emergenza contempla quindi, nel proprio ordinamento

interno, una serie di disposizioni relative allo stato di emergenza che non cessano di vigere con la proclamazione (o comunque l'apertura) dello stato di eccezione, e rispetto alle quali la stessa liceità dell'apertura della crisi, dal punto di vista questa volta dell'ordinamento interno, verrà, appena ciò sia reso possibile dal corso degli eventi, valutata.

Non sembri quello indicato un "classico" esempio di astrazione, sofisma da giuristi quando i carri armati circolano per le strade... In primo luogo, anche nel caso degli stati d'emergenza di taglio tradizionale (con conseguente sospensione o snaturamento dei diritti costituzionali) sul genere per capirci del colpo di stato dei colonnelli greci, la permanente vigenza nell'ordinamento interno di un insieme di norme prodotte dall'adattamento agli obblighi internazionali in ordine alla tutela dei diritti umani assunti dallo Stato Ente di fatto ha costituito, una volta restaurata la normalità, la strada maestra per fare i conti, nel rispetto delle regole, con quell'interruzione del normale funzionamento della macchina dello Stato e punirne i responsabili¹⁰.

Soprattutto, come giustamente mette in risalto lo stesso Agamben, non è certo l'ipotesi del colpo di Stato militare che abroga formalmente la Costituzione democratica il problema che la risposta all'11 settembre da parte delle potenze occidentali pone in primo piano; l'attenzione va spostata allora proprio su quella situazione di emergenza strisciante e di snaturamento dei diritti, così bene messo in evidenza dall'autore, che viviamo drammaticamente oggi. E' davvero, questo, il terreno del vuoto e dell'anomia?

8. *Vexilla regis prodeunt Inferni*: siamo ormai giunti nei pressi di Guantanamo. Anche se, a dire il vero, più che la discussione attorno ai seguiti del *Presidential Order* del 13 novembre 2001¹¹ sarà l'*Anti-Terrorism Crime and Security Act 2001* britannico al centro dell'attenzione (oltre, par. 9). Cominciamo dagli Stati Uniti. La costruzione teorico-giuridica degli ideologi della guerra al terrore è fondata per intero sulla necessità di porre la merce umana oggetto dell'attenzione dell'apparato della superpotenza al di fuori di qualsiasi situazione di tutela.

¹⁰ Il punto richiederebbe maggior approfondimento. In ogni caso, l'art. 58 par. 1 CEDU prevede che la denuncia della Convenzione vada effettuata con un periodo di sei mesi di preavviso, periodo durante il quale lo Stato rimane vincolato dagli obblighi contenuti nella Convenzione in relazione a qualsiasi fatto compiuto dallo stesso prima dello scadere del termine. Ancor meno la denuncia potrebbe avere applicazione retroattiva, in relazione a procedimenti già in corso contro lo stato supposto violatore. Orbene, nella riunione del Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa del 12 dicembre 1969, il rappresentante della Grecia notificava il recesso dall'ente medesimo e la denuncia della Convenzione, pochi minuti prima che il Consiglio stesso decidesse la sospensione dello Stato ellenico sulla base del rapporto della Commissione. Giustamente il Consiglio riteneva priva di rilevanza giuridica la denuncia e proseguiva nell'esame del ricorso presentato da alcuni Stati parte, adottando il 15 aprile 1970 la Risoluzione DH (1970) 1 in cui constatava l'avvenuta violazione di svariate disposizioni della Convenzione da parte della Grecia, invitando tale Stato a ristabilire senza indugio i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. Sul punto v. C. Zanghì, *La questione greca al Consiglio d'Europa*, in "RDE", 1-2, 1970.

¹¹ Presidential Order, *Detention, Treatment and Trial of Certain non-Citizens in the War against Terrorism*, November 13, 2001, 66 Fed.Reg. 57, 833 (16 November 2001).

Nello schema dell'esecutivo statunitense invero, le cose funzionerebbero così¹². Il fatto che sia in atto una guerra porta con sé la radicale disapplicazione, tra belligeranti, del diritto internazionale dei diritti umani, in particolare del Patto sui diritti civili e politici e della Convenzione contro la tortura. Si applica quindi il diritto umanitario, il diritto di Ginevra. Tuttavia i catturati non possono essere considerati prigionieri di guerra (POW), trattandosi di *unlawful (combatants)*: non godono di conseguenza della protezione assicurata dalla terza Convenzione di Ginevra. D'altro canto, anche se *unlawful*, sempre *combatants* sono: siamo quindi al di fuori, per gli strateghi presidenziali, della tutela assicurata alla popolazione civile dalla IV Convenzione di Ginevra. Infine, trattandosi di una guerra senza confini, il conflitto è per definizione internazionale: quindi neppure le disposizioni di cui all'art. 3 comune alle quattro Convenzioni di Ginevra (conflitto non internazionale) potrebbero trovare applicazione in via residuale. In definitiva, secondo le parole del segretario alla Difesa dell'11 gennaio 2002, costoro "non hanno alcun diritto sotto le Convenzioni di Ginevra" (nonché, per il motivo sopra indicato, sotto quelle poste a protezione dei diritti umani).

Lasciamo stare la rozzezza della costruzione, e le vere e proprie corbellerie giuridiche di cui è intrisa. È sufficiente sottolineare come tale costruzione ideologica sia in aperta contraddizione con la giurisprudenza delle Corti, internazionali e non, che hanno più volte confermato le principali norme a tutela dei diritti umani applicarsi anche in caso di guerra: lo svolgimento della guerra al terrorismo non dispensa dunque lo Stato "detentore" dal rispetto del nucleo essenziale di diritti soggettivi che il diritto internazionale dei diritti umani stabilisce a tutela di chiunque. Il Tribunale per i crimini nella ex-Jugoslavia ha più volte precisato dal canto suo come la IV Convenzione di Ginevra tuteli comunque la popolazione "ostile" alle forze occupanti, quando questa non sia protetta da altre disposizioni di diritto umanitario¹³. Nel corso di un conflitto armato insomma quanti non siano tutelati da una delle prime tre Convenzioni ricadono senz'altro nell'ambito della protezione offerta dalla IV: con alcune possibili restrizioni relative all'intensità della tutela, certo (inevitabili quando l'ostilità della popolazione tenda a manifestarsi attraverso il fenomeno dei cosiddetti kamikaze), restrizioni che comunque non giungono mai ad annullare gli effetti della protezione convenzionale.

Piuttosto alla radice di quel singolare costrutto ideologico elaborato dagli esperti della Casa Bianca tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 c'è proprio la necessità di liberarsi di una serie di disposizioni che vogliono essere applicate anche nell'emergenza della (cosiddetta) guerra mondiale al terrorismo. Come pericolo pubblico, emergenza indefinita nel tempo e nello spazio, la guerra totale al terrore giustifica, esige il vuoto giuridico su cui si soffermava Agamben. Dunque, tale vuoto giuridico, tale anomia, non si sono prodotti spontaneamente tramite il

¹² Per una recente ricostruzione dal punto di vista del diritto umanitario (cd. Diritto di Ginevra) della strategia della Casa Bianca relativa a Guantanamo, dalla fine del 2001 in poi, v. J. Stewart, *Rethinking Guantanamo*, in "Journal of International Criminal Justice", vol.4, 1, 2006, pp. 12-30.

¹³ Si veda in particolare le pronunce *Blaskić* (IT-95-14-T) del 3 marzo 2000 e *Simić* (IT-95-9-T) del 17 ottobre 2003.

ricorso al meccanismo dello stato di eccezione (neppure nella sua giustificazione più classica e radicale: la guerra). Perché l'anomia si realizzasse ci si è dovuta costruire attorno una (sgangherata) teoria.

E puntualmente, nell'estate del 2006 la Corte Suprema, pronunciandosi nella sentenza *Hamdan v. Rumsfeld*,¹⁴ ha preso atto di come la disciplina contenuta nell'art. 3 comune alle quattro Convenzioni, "incorporato" nell'art. 20 del Codice di guerra degli Stati Uniti, si applichi anche ai detenuti di Guantanamo. Non vi è nulla di epocale nella pronuncia in discorso¹⁵. La tardiva presa di posizione della Corte Suprema è stata tuttavia sufficiente per il sorgere di un significativo e (auguriamoci, sul lungo periodo) motivato panico nel, chiamiamolo così, personale militare e civile addetto in questi anni, direttamente o indirettamente, agli interrogatori; panico dovuto all'eventualità di essere prima o dopo chiamato a rispondere per gravi crimini davanti a tribunali americani. Il progressivo avvitarci su se stessa della politica dell'amministrazione, particolarmente evidente nel dopo pronuncia, testimonia il progressivo franare della costruzione fondata sullo stato di eccezione strisciante.

Certo, è stata individuata dalla più rigida ideologia neo.con un'alternativa percorribile perché l'ipotesi di stabilizzazione del "vuoto giuridico" possa assumere fondamento. Gli Stati Uniti dovrebbero denunciare unilateralmente (almeno) le Convenzioni di Ginevra e la Convenzione contro la tortura, eliminando nel contempo dal Codice militare le misure che vi danno applicazione nell'ordinamento interno. Il fatto che il contenuto essenziale di detti strumenti abbia ormai assunto carattere consuetudinario rende peraltro difficilmente percorribile tale via. Rientreremmo comunque a questo punto nella più classica ipotesi della proclamazione dello stato di emergenza come abbattimento anche formale delle libertà e garanzie costituzionali (sul modello greco) di cui già si è detto, e la specificità dell'eccezione strisciante tipica del nuovo millennio verrebbe comunque meno.

9. Come accennato, a ridosso dell'11 settembre, pure il governo del RU emanava una normativa d'eccezione (*ATCSA 2001*)¹⁶ che contrastava nella sua Parte IV con gli obblighi previsti dall'art. 5 (diritto alla libertà ed alla sicurezza) della CEDU¹⁷. A giudizio del Governo di sua Maestà, si trattava di uno di quegli

¹⁴ United States Supreme Court, June 26, 2006, *Hamdan v. Rumsfeld*, 126 S.Ct. 2749

¹⁵ Non si può quindi condividere, pur arrivando a comprenderlo, l'entusiasmo per il "nuovo inizio" del professore della Columbia University: cfr. G. Fletcher, *The Hamdan Case and Conspiracy as a War Crime. A New Beginning for International Law in the US*, in "Journal of International Criminal Justice", vol.4, 5, 2006, pp. 442-447. Di ben altro spessore è invece la pronuncia della Camera dei Lords di cui oltre, par. successivo.

¹⁶ *Anti-Terrorism Crime and Security Act 2001*, del 12 novembre 2001, riportato in "British Yearbook of International Law", 1/94, 2001, pp. 479 ss. Per un primo commento, cfr. H. Fenwick, *The Anti-Terrorism Crime and Security Act: A Proportionate Response to 11 September?*, in "Modern Law Review", vol. 65, 2002, pp. 724 ss.

¹⁷ E dell'art. 9 del Patto sui diritti civili e politici. Il governo britannico si è comportato in maniera identica in relazione ai due strumenti, mettendo all'opera le procedure per avvalersi dell'eccezione prevista da entrambi: qui si concentrerà l'attenzione sul ricorso alla clausola di eccezione di cui all'art. 15 CEDU.

obblighi in relazione ai quali è possibile derogare ex art. 15 par. 1 CEDU; di conseguenza il RU riteneva di potersi avvalere delle procedure di cui all'art. 15 par. 3 CEDU, dal momento che si era in presenza di un "pericolo pubblico che minaccia la vita della nazione". Con la comunicazione al segretario generale del Consiglio d'Europa del 18 dicembre 2001, il governo britannico annunciava quindi di derogare da quel momento, e per un periodo indefinito, agli obblighi di cui all'art. 5 CEDU, e ciò in base appunto all'art. 15 par. 1.

Per la precisione, la deroga era intesa a coprire le disposizioni dell'*Act* dedicate alla possibilità di detenzione e trasferimento in altri Stati senza processo, in particolare di immigrati (irregolari e non) e richiedenti asilo. Stante lo stretto rapporto della materia con il regime delle espulsioni, la misura - oltre che cozzare con obblighi posti da altri strumenti internazionali, a partire dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati - vale a legalizzare in maniera strisciante le *extraordinary renditions*. A giusta ragione la dottrina - ma anche svariati commentatori politici - hanno sottolineato non trattarsi allora di mera deroga agli obblighi posti dall'art. 5 CEDU (detenzione senza processo): deroga possibile in caso di emergenza ex art. 15. In realtà sarebbe in gioco l'obbligo posto dall'art. 3 (divieto di tortura), obbligo affatto inderogabile ex art. 15. Anche durante il dibattito a Westminster vi fu invero chi, opponendosi all'*Act*, rilevò che la deroga per motivi di emergenza agli obblighi posti dall'art. 5 nascondesse in realtà una pretesa deroga (sempre illecita) all'art. 3 CEDU, nel punto in cui questo comporta il divieto di consegnare richiedenti asilo alle autorità di Paesi dove possono venire torturati.

In ogni caso, sul piano internazionale, essendosi ogni Stato parte alla CEDU ben guardato dal sollevare obiezioni, la prassi seguita dal RU pareva pagare, salvo attendere il risultato di eventuali ricorsi davanti alla Corte EDU di individui cui fossero negati ulteriori mezzi di ricorso interno. Ma non ce n'è stato bisogno. Nove detenuti in base all'*Act* avevano presentato un ricorso alla Commissione nominata con compiti *ad hoc* alla stregua dell'*Act*, Commissione che poteva giudicare prendendo visione di materiale riservato non posto all'attenzione dei difensori dalle parti. A giudizio di tale Commissione, pur sussistendo gli elementi di grave pericolo che giustificano misure di emergenza, la Parte IV dell'*Act* era in aperta contraddizione con l'art. 14 (divieto di discriminazione) CEDU, da leggersi in una con l'art. 5: non era quindi compatibile nella misura in cui consentiva di tenere in carcere una persona solo perché priva della cittadinanza britannica. Dopo che una Corte d'appello aveva rovesciato la pronuncia a favore della legislazione d'emergenza varata dal governo, la Camera dei Lords stabilì, all'inizio del 2005¹⁸, che le misure contenute nella Parte IV dell'*Act*, pur prese in rapporto ad uno stato di pericolo grave effettivamente esistente, erano però per un verso discriminatorie (come aveva detto la Commissione) e per l'altro verso, e soprattutto, non proporzionate: non rispettose, in quanto tali, dei limiti imposti dall'art. 15 par. 1 della CEDU ai fini del ricorso alla deroga per motivi di emergenza (stretta misura in cui la situazione lo esiga).

¹⁸ *A and Others v. Secretary of State for the Home Office*, 3 All ER 169; per un approfondito commento, E. Bates, *A 'Public Emergency Threatening the Life of the Nation'? The United Kingdom's Derogation from the European Convention on Human Rights of 18 December 2001 and the "A" Case*, in "British Yearbook of International Law", vol.76, 2005, pp. 245-335.

C'è un messaggio forte nella pronuncia della *House of Lords*, con il quale possiamo chiudere la discussione intorno alla natura giuridica dello stato di eccezione: le misure relative ai diritti fondamentali della persona sono e saranno oggetto di stretto controllo da parte delle Corti britanniche a nulla valendo - entro tali limiti - le esigenze di sicurezza nazionale e la stessa proclamazione dello stato di eccezione portate avanti dall'esecutivo di turno. A tal fine le Corti possiedono uno strumento giuridico decisivo, non soggetto a deroghe o sospensioni striscianti in caso di stato d'eccezione¹⁹: il complesso di norme a tutela dei diritti umani vigente nell'ordinamento interno inglese alla stregua delle leggi che ai Trattati e Convenzioni esistenti in materia (la CEDU in primo luogo) hanno dato applicazione.

10. L'aver affrontato il tema dello stato di eccezione alla luce insieme del diritto internazionale e di quello interno consente in definitiva di metterne in luce il carattere giuridico, *in entrambi gli ordinamenti*, a differenza di quanto sostenuto da Agamben. Non si vorrebbe tuttavia correre il rischio di avere con ciò gettato il bambino con l'acqua sporca: l'intuizione politica che sorregge il lavoro di Agamben non può che essere condivisa. E quindi? Da un lato lo stato di eccezione non perde, per il fatto di essere divenuto permanente, il suo carattere giuridico, e non è rispondente al vero l'affermazione per cui "l'aspetto normativo del diritto può essere così impunemente obliterato e contraddetto da una violenza governamentale che, ignorando, all'esterno, il diritto internazionale e producendo, all'interno, uno stato d'eccezione permanente, pretende tuttavia di stare ancora applicando il diritto" (p. 111); nello stesso tempo, dall'altro lato, il nocciolo politico del discorso di Agamben è esatto. Ciò è possibile solo perché il processo in corso è anche più grave di quanto ipotizzato nel testo.

In primo luogo, ed in termini generali, la procedura di controllo sulle deroghe per motivi di eccezione prevista dagli strumenti giuridici esaminati tanto più funziona quanto più si tratti di vere eccezioni: cioè applicate per periodi brevi e definiti. La stessa procedura mal si presta invece ad essere applicata in situazioni di emergenza protratta, come avviene per la Turchia nel Kurdistan, a suo tempo per il Regno Unito in Irlanda del Nord²⁰. A tanto maggior ragione dunque la disciplina giuridica del regime di eccezione mal si presta a venire applicata, nel clima di "guerra al terrore", al conflitto asimmetrico globale.

In secondo luogo, e soprattutto, lo stato d'eccezione strisciante influenza e modifica proprio quello che, nel linguaggio utilizzato da Agamben, è "l'aspetto normativo del diritto". Per rimanere al Regno Unito e all'*ATCSA 2001*: è pur vero che l'attacco esplicito al cuore dei diritti umani essenziali contenuto nella Parte IV è stato rintuzzato. Le previsioni dell'*Act* in materia di immigrati e richiedenti asilo

¹⁹ Salvo per i profili cui si farà cenno nel par. successivo, quello finale.

²⁰ La Federazione russa non ha neppure provato a giustificare sulla base dell'art. 15 CEDU la propria - accettiamo pure di chiamarla così - legislazione antiterrorista in riferimento all'emergenza cecena (ma non solo). Va denunciata al proposito la generale assenza della volontà politica di reagire, facendo ricorso alla strumentazione giuridica utilizzabile, da parte degli altri Stati parte alla Convenzione.

hanno tuttavia nel frattempo permeato di sé e della filosofia che le ispira - sotto la sapiente guida del governo britannico, e nella sostanziale passività quando non aperta complicità degli altri Stati Membri della Unione europea - le direttive comunitarie di armonizzazione del regime giuridico dei richiedenti asilo. Il risultato è che proprio il diritto comunitario vigente in materia (non solo le misure nei confronti dei richiedenti asilo, ma anche quelle sulla protezione temporanea e sussidiaria) finisce per costituire oggi il bastione sicuro cui si appoggiano le pratiche più repressive - e tendenzialmente contrarie ad obblighi internazionali pur vigenti a loro carico (in particolare la Convenzione di Ginevra sui rifugiati) - da parte degli Stati membri²¹.

In altre parole: quei risultati che, in ambiente giuridico europeo, non è possibile conseguire attraverso il ricorso allo stato d'eccezione, strisciante o meno, sono almeno in parte ottenuti attraverso la trasformazione della sicurezza in obiettivo strategico dell'Unione europea, e "costruendovi attorno una specifica politica, invasiva e trasversale rispetto alle altre",²² politica che incide pesantemente sullo standard di tutela dei diritti umani esistente nell'Unione. È quanto ammettere allora che il nocciolo politico del discorso di Agamben alla fine, con le dovute puntualizzazioni, funziona.

²¹ Sull'argomento si vedano i saggi contenuti in *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo*, a cura di Lauso Zagato, CEDAM, Padova 2006 (in particolare gli interventi di Cortese, Leimsidor, Zagato) e in *Introduzione ai diritti di cittadinanza*, a cura di Lauso Zagato, Cafoscarina, Venezia 2007.

²² L. Zagato, *Le competenze della UE in materia di asilo dopo i Trattati di Amsterdam e di Nizza, e nella prospettiva del Trattato su una Costituzione per l'Europa*, in *Verso una disciplina*, op. cit., p. 198.

Stato di eccezione di Giorgio Agamben: alcune questioni

di

Giuseppe Goisis*

1. Premetto di non conoscere l'opera di Agamben, essendo *Stato di eccezione* l'unico volume di quest'Autore che ho letto e meditato; aggiungo che la lettura di *Stato di eccezione* mi ha messo in corpo il desiderio di accostare meglio l'intera problematica di Agamben. Perché? Ho trovato manifesta un'intelligenza profonda, espressa in una scrittura tagliente; al lettore, si comunica il senso drammatico ed essenziale della vita contemporanea, della politica contemporanea in quanto capace di ricapitolare i variegati profili del mondo. Anche la trama più complessa degli avvenimenti e dei fenomeni viene sintetizzata, come ridotta all'osso, e ogni idea o prospettiva sembra assunta in un'estrema radicalità e condotta fino alle conclusioni ultime.

Il clima è quello contemporaneo dell'*insicurezza* generalizzata, un'insicurezza in parte genuina, in parte seminata e coltivata appositamente; in tale clima, matura lo "stato di eccezione", inteso come la sospensione dell'ordine giuridico vigente: ma ciò che Agamben sottolinea, e che non può in alcun modo lasciare il lettore indifferente, è che l'eccezione tende a consolidarsi in una prassi normalizzata, tramutandosi la straordinarietà in ordinarietà e configurandosi così l'esito, davvero paradossale, di *una transizione senza fine*.

I ricchi inserti di carattere storico, opportunamente distinti anche mediante i caratteri grafici per l'utilità del lettore, ricostruiscono la mappa, terminologica e concettuale, dello "stato di eccezione", e questo configura un notevole punto d'appoggio per l'elaborazione delle interpretazioni che l'Autore propone: spaziando da Schmitt a Santi Romano, da Mortati a Ballardore Pallieri, Agamben mostra come la paradossale "categoria anticategoriale" dello "stato di eccezione" attraversi tutto il Novecento, rivelandosi sempre più stringente e pervasiva, fino a giungere ai giorni nostri, nei quali la crisi del politico sembra arrivare al suo culmine, di fronte a grandi emergenze del mondo che non possono più esser celate o rinviate. Nei succosi intermezzi storici, un particolare rilievo sembrano assumere i giuristi fiancheggiatori del Terzo Reich, o comunque afferenti alle correnti della "Rivoluzione conservatrice", non a caso in presenza di quel crollo delle democrazie che costituisce uno degli eventi fondamentali negli anni che trascorrono fra il 1934

* Docente di Filosofia delle politica presso L'università degli studi di Venezia, Cà Foscari.

e il 1948. Le pagine dedicate a quegli anni decisivi mi sembrano di grande acutezza, e capaci di sollecitare i lettori di mente più aperta, privi di quei paraocchi moralistici attraverso i quali, di consueto, s'intravedono appena i complessi problemi di quegli anni.

2. L'aver familiarizzato i lettori alle problematiche giuridiche e politiche maturate negli anni Venti/Trenta, consente ad Agamben, o almeno così mi pare, di condurci successivamente "al cuore del cuore" della contemporaneità: alla dissoluzione, innanzitutto, delle paratie separanti politica estera e politica interna e, più radicalmente, ai tentativi odierni di *porre in sicurezza le democrazie*, rinsaldandole, *ma* anche legandole ad una serie di restrizioni sempre più imponenti: dove il "ma", sopra interposto, non descrive bene il movimento reale, in quanto tutto accade come se gli sforzi di corroboramento passino proprio attraverso le restrizioni ed il raffrenamento... Così l'accostamento di esperienze lontane: "da Hitler a Guantanamo" cessa di essere una formula soltanto ad effetto, frutto magari del diffuso antiamericanismo di maniera, per configurarsi come un accostamento appropriato, tale da "dar da pensare" al lettore.

Non si tratta solo di morfologie simili, ma di un processo caratterizzante, in maniera profonda, la cultura politica occidentale; di un processo, mi par di capire, che si esaspera e radicalizza sempre di più, ritornando costantemente al medesimo centro ed approfondendolo, con un movimento *quasi a cerchi concentrici*... Se si adotta un tal punto di vista, mi pare, tante acute questioni, dibattute nell'attualità, potrebbero esser ubicate in un contesto diverso: penso, *in primis*, alla questione della *tortura*, che, in un simile quadro, assumerebbe tutto il suo rilievo, ma consentendo altresì di capir meglio la difficoltà di rimuovere la tortura stessa, al di là delle sterili lamentazioni moralistiche.

Qui si potrebbe porre ad Agamben una prima questione, che riguarda l'avvenire delle nostre *democrazie*, o per meglio dire la loro sostanza meno retorica; ora a me non par dubbio che si delinei una prima differenza: tra la situazione degli anni Trenta del Novecento, o comunque del periodo tra le due guerre mondiali, e la situazione degli anni nostri; negli anni Trenta, l'assalto alla democrazia era diretto, tanto che la stessa instaurazione del Terzo Reich, volutamente, andava nella direzione di una sorta di "stato di eccezione permanente", come lo stesso Agamben nota in vari passi; oggi il problema non sembra più l'attacco diretto alle democrazie, magari culminante nella spallata finale, quanto piuttosto il loro svuotamento graduale, con il lento alterarsi e deformarsi delle procedure che le regolano; pur essendo le democrazie, *allora* e *ora*, in pericolo per ragioni diverse, rimane il fatto che c'è un'impressionante analogia nella situazione di rischio essenziale.

Di fronte alla stimolante ricostruzione che il testo offre, resto indeciso sul suo senso ultimo; comprendo la fine enucleazione delle aporie del governo democratico, disegnate in sintonia con certe osservazioni, antiche ma attuali, di W. Benjamin, come ad esempio quando si mettono in evidenza le conclusioni contraddittorie di Rossiter: "Nessun sacrificio è troppo grande per la nostra democrazia, meno che mai il temporaneo sacrificio della stessa democrazia" (p. 19). Sì, ma la questione è: il presente volume contiene anche un messaggio di

Agamben, teso a risvegliare, se ve ne sono, le energie intellettuali e le risorse morali dei democratici? O prevale invece un paradigma di assoluto realismo, mettendo capo all'immodificabilità di certe dinamiche profonde?

Non si tratta, a me pare, di una questione di poco conto, riguardando la natura autentica di ogni filosofia del governo democratico: gli aspetti etici, l'appello all'iniziativa dei popoli e l'ideale di una cittadinanza attiva contengono amplificazioni retoriche, più o meno coesenziali, o la retorica costituisce, al contrario, *l'anima profonda di ogni democrazia*? Nel qual caso, si dovrebbe abbandonare più di ogni speranza, e lo spirito tragico dominerebbe; non dico che non si debba accedere a questa prospettiva, ma mi piacerebbe conoscere il genuino punto di vista di Agamben sulla questione, mi piacerebbe *davvero*, e non per una futile schermaglia dialettica, e proprio perché la gravità del problema: democrazia s'impone, e s'impone a molti.

Accosto il parallelo problema circa il nesso: diritto/violenza; nelle pagine di Agamben, memori forse dell'antico detto: "Vis facit legem", si spalanca un vero abisso, e si mostra la parentela genetica, non così facilmente oltrepassabile, fra diritto e violenza; ma qual è il significato ultimo di questa considerazione? Può voler indicare l'estrema liquidazione di ogni tentativo di normare l'esperienza dei conflitti sociali e politici, o intende alludere alla necessità di emanciparsi da ogni troppo cara illusione?

Aggiungo, tra parentesi, che anche la lettura del volume di R. Esposito: *Terza persona*, ha suscitato in me analoghe incertezze e perplessità, facendomi ricordare le riflessioni suscitate dalla lettura, per me cruciale, di alcuni scritti di M. Foucault e, più di recente, di certi opuscoli di A. Negri.

3. Concluderei rievocando un altro aspetto centrale nel libro di Agamben: l'illustrazione, la constatazione dell'aprirsi di una specie di *no man's land* fra diritto e politica, con lo sfumare delle distinzioni fra i due àmbiti e una sorta d'inversione di tendenza, di prioritizzazione, individuante nella politica il *primum movens*; tutto ciò è fatto con uno stile asciutto, con una vastità di cultura e con una capacità di cortocircuitare linguaggi e contesti disciplinari diversi che lasciano il lettore ammirato e assetato di profondità. Qui si potrebbe abbozzare una seconda questione: se la prima riguarda la democrazia e la permanenza di suoi aspetti da difendere o promuovere, la seconda riguarderebbe la natura profonda dei riferimenti teologici (o, meglio, teologico-politici), che affiorano nelle pagine di Agamben.

Tali riferimenti mi hanno richiamato certi scritti recenti di M. Revelli, successivi ad *Oltre il Novecento*, anche se mi sembra che gli orientamenti, nonostante un'analogia apparente, siano alquanto diversi in profondità; certo tali riferimenti allargano l'orizzonte di comprensibilità, consentono oltretutto- oltre le chiusure del positivismo e dello storicismo- di riconnettere i fili con una tradizione ricca, articolata e complessa, che era stata condannata quasi ad ammutolire, a giacere nell'insensatezza; il valore del ricorso al teologico consisterebbe soltanto in questa specie di *passo indietro*, in un sublime espediente metodico, o si profila dell'altro, nel senso che i dispositivi teologici, le antiche e affinate categorie e

soprattutto l'orizzonte concettuale complessivo rispondono meglio, rispetto ai quadri dello storicismo e del positivismo, a quell'*antropologia tragica* che scaturisce da un esame disincantato del nostro modo di vivere e della nostra politica contemporanea, in particolare in virtù delle categorie del "peccato" e della "grazia"?

Un pieno riconoscimento, comunque, a questa riflessione di Giorgio Agamben, che ci mette con le spalle al muro e ci costringe a bilanci magari dolorosi, ma necessari; *Stato di eccezione* può aprire la via, con la sua onestà tagliente, il linguaggio sobrio e il vigore intellettuale.

Carme Molinero, Margarida Sala, Jaume Sobrequés (cur.), *Una inmensa prisión. Los campos de concentración y las prisiones durante la guerra civil y el franquismo*, Prólogo de Josep Fontana, Barcellona, Crítica, 2003, pp. 358.

Questo volume segna un punto importante negli studi sulla repressione franchista in quanto rappresenta una sorta di inventario delle ricerche in corso in Spagna a partire dai primi anni del nuovo secolo. Esso è il risultato di un convegno, quello svolto a Barcellona dal 21 al 23 ottobre del 2002, che ha segnato un momento di grande rilievo negli studi sul tema. Infatti a tale appuntamento, promosso dal Museu d'Història de Catalunya e dal CEFID (Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica) dell'Università Autonoma di Barcellona (UAB), sono accorsi più di duecento ricercatori e studiosi, spagnoli ed europei, che si sono confrontati su un argomento che andava molto al di là dell'interesse accademico.

Infatti nei primi anni del nuovo secolo, in molte località della Spagna, iniziava un "movimento di recupero della memoria storica" che voleva riaffermare l'identità e la dignità di decine di migliaia di vittime del franchismo i cui corpi si trovavano nascosti in fosse comuni fino ad allora quasi sconosciute. In molte località della "Spagna profonda", cioè nelle regioni conservatrici dove il golpe del 18 luglio del 1936 aveva trionfato nei primissimi giorni, gli oppositori, veri o presunti, erano stati immediatamente eliminati in una sorta di *limpieza preventiva*. Peraltro questo piano era stato dichiarato apertamente da alcuni generali fautori del *pronunciamento*, in particolare Emilio Mola, la vera mente dell'iniziativa contro il governo della Seconda Repubblica e contro il potente movimento operaio e contadino di orientamento rivoluzionario.

Le notizie su tali fosse comuni dei *rojos* erano rimaste nei ricordi di pochi vecchi sopravvissuti alla repressione e alla lunghissima dittatura, ma nessuno aveva assunto l'iniziativa di verificarne l'esistenza e la consistenza. Meno che meno gli enti locali della Castiglia del Nord o della Navarra, della Galizia o dell'Andalusia occidentale, dell'Extremadura o della Rioja, territori nei quali erano rimaste al potere, quasi ovunque, classi dirigenti formalmente democratiche, ma sostanzialmente eredi del passato regime franchista. Non va dimenticato che al governo a Madrid fino al marzo 2004 si trovava quel José Maria Aznar che rappresentava la Spagna tradizionale percorsa, come si vedrà negli anni successivi, da fremiti e nostalgie vicine, se non interne, alla mentalità centralista e franchista. Perciò i lavori di scavo che gruppi spontanei, talora appoggiati da tecnici e da archeologi, portarono avanti per anni alla ricerca dei *desaparecidos* del franchismo furono sostenuti inizialmente solo da ambienti minoritari. La loro costanza e i risultati dei primi sondaggi svilupparono però un'attenzione crescente e una circolazione delle esperienze che animò altre decine di comitati e associazioni "per il recupero della memoria storica" in molte regioni spagnole.

Contemporaneamente giovani storici, alcuni dei quali cresciuti negli studi svolti all'estero, si dedicavano all'analisi particolareggiata del complesso sistema concentrazionario e detentivo del franchismo. Si trattava di far avanzare, con la trattazione del caso spagnolo, le ricerche sul quadro complessivo dei campi di

concentramento realizzato dai regimi nazifascisti in buona parte dell'Europa, un continente che si è autonomato, ufficialmente e per molti decenni, faro di civiltà e motore del progresso civile. Del resto, la stessa Spagna franchista si attribuiva un ruolo universale, quale modello di stato moralmente irreprensibile in quanto coerentemente cattolico e giustamente gerarchico.

L'esigenza sociale e culturale di svelare il meccanismo intimo dell'apparato repressivo franchista, i suoi aspetti di miseria materiale e morale, la sua funzionalità all'intero sistema sociale nazionalcattolico, le sue particolarità istituzionali ed etiche, ha giustificato la notevole partecipazione al suddetto convegno e, in una certa misura, anche i contenuti del presente volume che ne raccoglie le relazioni e le comunicazioni ritenute più significative dai coordinatori. Per la conoscenza di tutti i materiali presentati all'incontro barcellonense si rinvia ad un altro libro, edito sempre da Crítica, che supera le mille pagine.

Il Prologo di Josep Fontana - uno dei maestri della storiografia contemporaneistica spagnola che ha educato intere generazioni di ricercatori non facendo mistero della propria chiave di lettura di ispirazione marxista-, traccia in modo convincente le linee di fondo del presente volume. Egli ricorda un dato, esplicitamente ammesso anche da molti dirigenti franchisti, di fondamentale importanza: la guerra civile non si concluse il 1 aprile 1939. Non mancano i riferimenti alle dichiarazioni ufficiali secondo le quali il golpe del 18 luglio 1936, definito *Glorioso Alzamiento Nacional* nella retorica del regime, non fu altro che l'inizio di un lungo e necessariamente doloroso processo di *depuración popular*. Si trattava di estirpare, una volta per tutte e senza risparmiare alcuna violenza, la mala pianta della sovversione e delle *ideas antipatrióticas* dando vita ad una *inquisición modernizada* come sostenne senza incertezze il doctor Antonio Vallejo Nágera, uno degli esponenti di punta degli studi psichiatrici sui detenuti antifranchisti. Fontana ricorda altresì le norme eccezionali emanate per dare legittimità giuridica a tale processo depuratore, dalla *Ley de responsabilidades políticas* del febbraio 1939 - che aveva valore retroattivo in quanto colpiva i reati di sovversione a partire dal 1 ottobre 1934, cioè dalla rivolta dei minatori delle Asturie -, alla *Ley para la represión de la masonería y el comunismo* del marzo 1940 alla *Ley de seguridad del estado* dell'aprile 1941. Vengono poi fornite delle cifre di tale repressione: il Patronato General para la Redención de Penas por el Trabajo, un organismo che diresse e vigilò tutto il sistema di riduzione delle pene carcerarie dei detenuti lavoratori, fornisce il dato di 83.750 detenuti riferito al 1 gennaio 1940. Ancora più impressionante, per quanto non ripreso nei saggi successivi, sarebbe il livello delle esecuzioni tra il 1939 e il 1944: una "fonte governativa" avrebbe dichiarato ad un giornalista statunitense che queste raggiungevano il numero di 192.684 (p. XIII). A dire il vero, nei contributi seguenti si ricorda come il regime cercasse di minimizzare le quantità di prigionieri politici per presentare all'estero un'immagine di un paese ormai pacificato e con un alto consenso popolare. Nel Prologo si cita anche un osservatore italiano, il noto Galeazzo Ciano. Egli rilevò, durante il viaggio spagnolo dell'estate del 1939, come si stesse procedendo a migliaia di fucilazioni mensili e come i prigionieri dell'esercito repubblicano fossero trattati da *esclavos de guerra*. Giustamente Fontana sottolinea il fatto che la diffusione di una cultura moderna tra le classi popolari, che i maestri nominati dalla Repubblica

avevano promosso nei primi anni Trenta, fosse un grande nemico del Nuevo Estado. Un quarto dei maestri saranno licenziati, decine di scuole saranno chiuse e da allora la trasmissione della conoscenza ai ceti umili ruoterà attorno al catechismo e alle raccolte dei proverbi ritenuti più credibili dei discorsi filosofici. La semplificazione e la riduzione degli strumenti culturali, annota Fontana, si baserà anche su una censura stretta su libri, giornali, cinema e radio sottoposti ad un rigido controllo dove talora gli stessi gerarchi falangisti erano messi in scacco dalle gerarchie ecclesiastiche, assai più severe dei primi.

L'Introduzione scritta da Carme Molinero, una fondatrice del CEFID, ci immette nei vari saggi sottolineando quanto e come sia necessario un lavoro minuzioso e rigoroso, in parte già offerto in questo volume, per ricostruire la memoria del franchismo e dell'antifranchismo superando le false rappresentazioni fornite e imposte dalla dittatura del Caudillo. Molinero riassume quanto appare in vari contributi; e cioè che la logica della repressione franchista si giustificava con due concetti indissolubilmente legati: vendetta e classe (p. XVIII). I vincitori volevano punire chi aveva cercato di "distuggere la Nazione spagnola" - termine enorme e generico al tempo stesso -, in nome di un progetto totalitario nel quale i vertici della società e delle istituzioni dovevano essere accettati senza discutere dalle classi inferiori. Inoltre l'obiettivo rivolto ai detenuti e agli internati era molto chiaro: piegare e trasformare. Si doveva spezzare la resistenza degli sconfitti, e in particolare dei prigionieri *posteriores*, cioè quelli che avevano osato contestare la *Victoria* del 1° aprile 1939 con azioni di lotta e protesta. Ma ciò si univa al progetto di *Redención*, un termine proveniente dal mondo cattolico dove l'assoluzione dai peccati comportava un'adeguata espiazione di pena. In effetti così si chiamava il settimanale, edito già a partire dall'aprile 1939 e destinato all'universo penitenziario, cioè a tutti coloro che ruotavano attorno alle carceri: dai detenuti alle loro famiglie, dai funzionari alle forti istituzioni religiose che affiancavano e "correggevano" i carcerati e specialmente i loro figli.

L'umiliazione e la distruzione della personalità dei prigionieri erano all'ordine del giorno nel mondo delle carceri e dei campi, ricorda Molinero, ma ciò non autorizza a stabilire una comparazione con i campi nazisti basati su criteri ancora più radicali e destinati al genocidio e allo sterminio di intere popolazioni. Nel caso spagnolo si ritrova, sia pure in modo contraddittorio, un atteggiamento di ipotetico recupero dei soggetti traviati dalla propaganda repubblicana, in nome della costruzione di una Spagna potente e rispettata nel mondo. Così si presentava agli spagnoli fuggiti in Francia, e ristretti nei campi di concentramento del paese "ospitante", un'offerta di rientro in nome della comune patria sofferente da ricostruire dopo le disgrazie della guerra. Una parte non piccola dei rifugiati, specialmente anziani, donne e bambini, di fronte alle gravi situazioni di alimentazione e di salute in Francia, sarà costretta al ritorno a sud dei Pirenei e a riscontrare come le promesse di indulgenza e di accoglienza fossero infondate.

La curatrice, docente alla UAB, segnala ancora come il convegno di Barcellona dell'ottobre 2002, momento della ripresa collettiva di una coscienza critica sulla guerra e la dittatura, sia stato seguito, nella significativa data del 20 novembre, da una presa di posizione politica. Le Cortes, malgrado la maggioranza di destra, condannarono il *levantamiento militar* del 19 luglio 1936 nella ricorrenza della

morte di Franco. (Si potrebbe aggiungere che nel 2004 alle Cortes, a maggioranza di sinistra, è stato presentato dallo stesso governo socialista un progetto di legge che dava dei pubblici riconoscimenti alle vittime del franchismo e prevedeva un aiuto statale al lavoro di scavo delle fosse comuni, oltre alla riparazione dei torti procurati dai processi celebrati e dalle condanne emesse prima del novembre 1975. A dire il vero, tale testo è stato poi emendato e diluito per non suscitare le minacciate risposte della destra che non gradiva quella che ha definito “la riapertura di vecchie ferite”. Attualmente è ancora in dubbio la sua approvazione e non si può prevedere nemmeno se il testo verrà discusso prima della fine della legislatura.)

Tra la dozzina di sostanziosi contributi ospitati nell’opera emergono alcuni lavori che rielaborano testimonianze di rilievo. Tra questi si trova la testimonianza di un illustre storico dell’economia, Nicolás Sánchez Albornoz, che fu uno delle centinaia di detenuti occupati nella località di Cuelgamuros, nei pressi di Madrid. Qui venne edificato un enorme monastero e cimitero monumentale denominato Valle de los Caídos. In quanto studente antifranchista, pur senza una precisa affiliazione politica, fu arrestato nel 1947 e condannato a scontare sei anni di detenzione. Dal carcere madrileno di Carabanchel fu mandato a scontare la condanna a Cuelgamuros dove ebbe la fortuna di diventare impiegato nell’amministrazione dell’impresa costruttrice della futura tomba di Franco, costruita per immortalare le proprie gesta. La condizione di detenuto in qualche modo privilegiato, gli impose una sorta di modestia nel raccontare la grama vita del campo di lavoro. Lo storico ricorda che altri prigionieri, catturati ancora durante la guerra, subirono le violenze repressive in misura assai maggiore. Sánchez Albornoz ricostruisce i termini della sua fuga, con un compagno di università e di condanna, che realizzò approfittando della condizione di giovane intellettuale senza partito e quindi trattato molto meglio di qualsiasi operaio inserito in una determinata organizzazione sindacale o politica di opposizione. Infatti, verso di essi veniva esercitata con regolarità una violenza frenetica che semplicemente doveva riaffermare la superiorità di classe che, prima del 1936 e dopo, certi proletari sconsiderati e malvagi avevano osato contestare. Egli riflette quindi sugli elevati profitti padronali e cataloga come “primitiva”, in tutti i sensi, l’accumulazione capitalistica che le imprese edili stavano realizzando sulla pelle dei lavoratori forzati. Per uno storico dell’economia si trattò di un singolare privilegio, quello di osservare *in corpore vili* tale categoria interpretativa tipica dell’analisi marxista della produzione capitalistica. Risultano altrettanto stimolanti le sue parole dedicate alla circonvoluzione logica con la quale il gesuita Pérez del Pulgar cercò di spiegare, in un apposito preambolo del decreto 281 del 28 maggio 1937 sul diritto al lavoro dei reclusi, che “Il diritto al lavoro è presieduto dall’idea del diritto-funzione o diritto-dovere e, nel caso, diritto-obbligazione” (p. 11). Si tratta di uno dei tanti corti circuiti del diritto e della prassi del franchismo, intrisa di elementi di una finta carità elargita in nome del nazionalcattolicesimo, ideologia basata su valori apparentemente umanitari, ma caricati di violenza nascosta. Altra affermazione densa di conseguenze: “En materia de libertad, la cárcel y la calle se diferenciaban solo en grado” (p. 9). Essa ci rimanda all’angosciante titolo del volume ripetutamente al centro di molti altri contributi.

Tre saggi ruotano del tutto attorno alla questione dei campi di concentramento. Il primo è di un giovane studioso, ora all'Università di Saragozza, Javier Rodrigo. Qui si afferma che i campi di concentramento si formarono già poco dopo il golpe e che furono la risposta dell'esercito ribelle al problema della massa sterminata e crescente di prigionieri. I campi ebbero la funzione primaria di classificare i detenuti a seconda della loro pericolosità e al tempo stesso furono luoghi di evidente esclusione sociale e di riaffermazione dello spirito vendicativo della *Victoria* franchista. In essi si distingueva chi tra i prigionieri repubblicani fosse adatto a reintegrarsi nell'esercito "nazionale" da chi doveva passare attraverso un lungo purgatorio, quello della "redenzione attraverso il lavoro". Infine si definivano gli oppositori con "responsabilità criminali" che dovevano essere giudicati dai Tribunali militari speciali in processi sommari e senza una vera difesa. Per molti di loro il plotone di esecuzione si profilava al termine della classificazione burocratica. Una speranza per i prigionieri era data proprio dalla loro eccessiva quantità; la loro massa finì con il ritardare la classificazione soprattutto quando la caduta di un fronte (quello del Nord nel secondo semestre del 1937, quello aragonese e catalano del 1938) inondò i centri di raccolta con decine di migliaia di nuovi arrivi. E alla fine della guerra si calcolarono in 237.103 i prigionieri tuttavia da verificare (p. 31). Nel complesso Rodrigo stima in 367.000 gli "ospiti" del centinaio di campi di concentramento intesi in senso vero e proprio. E non manca di rievocare le condizioni insostenibili di sopravvivenza, materiale e morale, che vennero imposte nei campi, esempi tangibili del progetto sociale del regime.

Nel secondo di questi saggi specifici, redatto da Francisco Gracia, si esamina il caso dei Battaglioni disciplinari dei soldati lavoratori impiegati, insieme alla truppa franchista negli scavi archeologici che si protrassero ad Ampurias, sulla costa catalana, dal 1940 al 1943. Il terzo scritto di questo tipo, opera di José Luis Gutiérrez, è centrato sulla Colonia Penitenziaria Militarizzata impegnata nella costruzione del canale del Basso Guadalquivir, nell'Andalusia meridionale. Qui furono impegnati per un periodo di ben 27 anni, a partire dal 1940, migliaia di condannati ai lavori forzati, con lo scopo di arricchire i latifondisti andalusi che risparmiarono i costi umani di un'opera pubblica di cui furono i principali profittatori. Le strutture organizzative delle Colonie Penitenziarie dipendevano direttamente dalla Presidenza del Governo, cioè dallo stesso Franco, e comprendevano varie entità: il Patronato di Redenzione delle Pene, dipendente dal ministero di Giustizia, l'Esercito che forniva soldati e ufficiali quali sorveglianti armati e il Ministero delle Opere Pubbliche che selezionava gli impianti da costruire e quindi da ritirare dalle gare d'appalto pubblico. A metà del 1943 erano circa 5.000 gli addetti militarizzati, ma essi diminuirono nel giro di qualche anno per essere sostituiti da lavoratori *libertos*, cioè ex detenuti che continuavano nelle mansioni precedenti, svolte ora in condizioni leggermente migliori. Gutiérrez ci fornisce dei dati storici che testimoniano come l'opera, prevista già in un progetto datato 1819 (p. 67), si fosse realizzata solo per la disponibilità di tanta mano d'opera a costo bassissimo e senza possibilità rivendicative. In tal modo i 158 km. di lunghezza del canale in cemento armato furono una dimostrazione quasi monumentale della forza del franchismo. Il regime aveva utilizzato fino in fondo il

proprio sistema punitivo al fine di “rieducare” le masse di braccianti e piccoli contadini andalusi, quelle stesse masse che, per decenni e soprattutto nel 1936, avevano cercato di uscire dalla situazione di inferiorità e sottomissione imposta dal dominante latifondismo.

Due scritti, sempre appartenenti alla Prima parte ci portano al di fuori dell’ambito strettamente spagnolo pur restando nel contesto europeo. Il primo, di Francesc Vilanova della UAB, ci descrive l’esilio francese dove i rifugiati, provenienti soprattutto dalla Catalogna, conobbero un tipo di accoglienza molto poco solidale e tollerante, quella dei campi di raccolta improvvisati e assai precari, oltre che recintati dal filo spinato. Malgrado le richieste degli esponenti repubblicani spagnoli, di metà gennaio 1939, di predisporre un’accoglienza adeguata per la prevedibile ondata di profughi che sarebbero giunti dopo la caduta di Barcellona, le autorità francesi non si mossero. Così si trovarono impreparate a fronteggiare i 440.000 rifugiati (p. 82) affluiti nel volgere di poche settimane. Di fronte all’arrivo massiccio di soldati repubblicani sconfitti, di famiglie intere, di feriti e malati, l’atteggiamento francese istituzionale fu di tutelare innanzitutto la sicurezza nazionale, l’ordine pubblico e la stabilità economica del proprio paese. Al contrario, le autorità locali cercarono di facilitare il rimpatrio dei fuggitivi spagnoli, di rinchiudere gli “elementi pericolosi” - come i volontari antifascisti internazionali -, in appositi campi di concentramento strettamente sorvegliati, di convertire migliaia di rifugiati in conveniente mano d’opera a basso costo. I quasi centomila militari repubblicani ancora validi furono ripartiti tra le Compagnie di Lavoratori Stranieri (circa la metà), tra gruppi di addetti all’agricoltura e all’industria dipendenti dal Ministero del Lavoro (circa il 40%) mentre alcune migliaia entrarono “volontariamente” nei Battaglioni di Marcia, speciali reparti dell’esercito, e nella Legione Straniera. Con l’invasione tedesca e la costituzione del governo di Vichy, molti ex combattenti repubblicani furono internati nei campi dei prigionieri di guerra insieme ai resti dell’esercito francese sconfitto. Non pochi furono spediti al lager di Mauthausen dove divisero la sorte degli altri “nemici del III Reich”. Un particolare agghiacciante riguarda le centinaia di famiglie che da Angulema, nell’agosto 1940, furono costrette a salire su un treno con destinazione ignota. Gli uomini validi furono fatti scendere a Mauthausen mentre il resto delle famiglie venne rispedito ad Hendaya, al confine franco-spagnolo e consegnati alla Guardia Civil (p. 110). Di fronte a queste decisioni tedesche le autorità spagnole, a cominciare da Ramón Serrano Suñer, dimenticarono i precedenti appelli diretti a favorire il rientro in patria in nome della comune identità nazionale e della benevolenza della giustizia del Nuovo Stato franchista.

Nello scritto dedicato al mondo concentrazionario europeo, Michel Leiberich, dell’Università di Perpinyà, contestualizza gli studi sul fenomeno spagnolo all’interno delle riflessioni più generali, come quelle di Hannah Arendt (pp. 121-123), sugli strumenti del dominio totalitario che si avvalgono di individui e meccanismi banali, presi dalla normalità quotidiana delle strutture autoritarie accettate e interiorizzate. Un punto originale del testo di Leiberich riguarda la particolare attenzione che in Catalogna si è dedicata da tempo agli studi sull’Olocausto, espressione principale (e, per certi versi, unica) della politica di sterminio. Secondo lo studioso catalano ciò si dovrebbe al fatto che lo stesso

pensiero e movimento catalanista non è escludente e quindi risulta molto sensibile all'esclusione estrema rappresentata dai campi di concentramento. Qui però sembra che si pecchi di ottimismo. Di fatto si estende all'intero catalanismo alcuni concetti e valori che appartengono a precisi settori federalisti e progressisti che, solo in alcuni periodi storici, sono stati importanti ed egemonici. Interessanti sono anche le osservazioni critiche rivolte ad una lettura semplicistica e di comodo della Transizione postfranchista che, secondo i suoi esaltatori, avrebbe permesso ad una dittatura criminale di trasformarsi in un giorno in una democrazia (p. 128).

I saggi della Seconda parte del volume si raccolgono attorno al sistema penitenziario franchista affrontato secondo angolature e aspetti specifici. Angela Cenarro, dell'Università di Saragozza, si sofferma sull'apparato istituzionale che concretizzò una specie di *justicia al revés* trasformando la fedeltà al governo repubblicano, legittimamente costituito in seguito alle elezioni del febbraio 1936, nel reato di *rebelión militar*. Il tema è logicamente presente anche in altri contributi e costituisce una ripetizione forse inevitabile, così come la ripartizione e classificazione dei detenuti antifranchisti a seconda delle categorie assegnate. Qui l'autrice approfondisce gli intrecci tra il sistema giuridico statale della Redención de Penas por el Trabajo e la funzione essenziale di collaborazione con le strutture ecclesiastiche, in primis il Patronato Central de Nuestra Señora de la Merced. Ad esempio si ricorda che per usufruire della riduzione del periodo di detenzione era necessario, dal novembre 1940, dimostrare di aver raggiunto un determinato livello di istruzione religiosa, ovviamente cattolica (p. 136). Inoltre il Patronato riceveva una parte importante del salario del detenuto lavoratore per coprire le spese di alimentazione e portava materialmente alle famiglie la parte loro destinata. Era l'occasione favorevole per accompagnare tali somme con probi consigli morali e indicazioni precise per l'educazione dei figli. Insomma tale istituzione gestiva somme non trascurabili, aveva un forte potere di condizionamento, materiale e spirituale, oltre a influire pesantemente sulla destinazione e utilizzazione dei lavoratori forzati.

I due aspetti, punitivo e rieducativo, del sistema penitenziario erano ben rappresentate dall'editoriale del primo numero del settimanale "Redención" dove si affermava: "Redimersi è tornare a nascere e il nato è figlio di dolori venerabili" (p. 139). Cenarro ci invita a riflettere sulle grandi similitudini tra le carceri franchiste e il progetto di società dei vincitori della guerra civile. In entrambi dominavano i valori di sottomissione, gerarchia, disciplina e di sofferenza e perciò, in fin dei conti, la prigionia era, al tempo stesso, caserma, scuola, fabbrica e focolare (p. 145). Ma il punto sul quale le autorità religiose insistevano, in intimo accordo con la autorità politiche, era quello dell'educazione dei figli dei carcerati. Un apposito Patronato, questa volta denominato "di San Paolo", aveva lo scopo di recuperare ai giusti valori cristiani gli innocenti colpiti dal cattivo esempio dei genitori. I cappellani delle prigionie, anche attraverso la censura della corrispondenza da loro stessi praticata, potevano venire a conoscenza dei problemi più urgenti e assillanti della prole e ricondurla, con la persuasione ma anche con le pressioni più adatte, all'interno della chiesa cattolica e della Spagna vincitrice.

Ricard Vinyes, dell'Università di Barcellona e autore di importanti libri sulla repressione franchista, sviluppa un discorso analogo attraversando l'intero universo

penitenziario del quale riproduce la fondamentale distinzione, già considerata, tra detenuti *anteriores* e *posteriores* alla *Victoria* del 1° aprile 1939. Ad essi andrebbe comunque aggiunta la categoria di *presos comunes*, formata da condannati per contrabbando, mercato nero, mendicizia e simili. Egli ci introduce nei problemi interni dell'amministrazione penitenziaria che disponeva nel 1939 di posti per circa 20.000 detenuti e che si trovò ad ospitarne quasi quindici volte tanto. L'allarme suscitato si articolava su tre questioni: il collasso dell'apparato, la sostenibilità economica, la crescente insubordinazione. Quest'ultimo aspetto è molto interessante in quanto ci presenta una situazione di quasi rivolta, diffusa dentro e fuori delle carceri, in particolare dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Per fronteggiare l'emergenza, il Nuovo Stato ricorse ad una serie di indulti (p. 162) che svuotarono le celle, mentre proseguivano le fucilazioni di massa degli irriducibili (qui non si ritrovano dati precisi, ma possiamo ritenere credibile una valutazione oscillante tra gli 80.000 e le 100.000 unità) e dilagavano le malattie infettive mortali che contribuivano a sfolire la massa dei detenuti. Vinyes ci tiene a ricordare che i dati ufficiali franchisti sono sempre mistificati al punto che in certi periodi il regime proclamò la non esistenza di detenuti politici e dichiarò solo la carcerazione di delinquenti o disadattati sociali. Ad ogni modo, risulta significativo il numero di 30.000 bambini che, dal 1944 al 1954, furono affidati alle cure del Patronato di San Paolo e assegnati a 258 centri di rieducazione gestiti ovviamente da religiosi. Lo storico barcellonese ci fornisce anche una sintesi preziosa dell'etica penitenziaria riportando una frase pronunciata dal funzionario che accoglieva le detenute del carcere femminile della capitale catalana: "Qui nulla vi appartiene, a parte quello che avete mangiato. E neppure sempre, in quanto è probabile che lo vomiterete" (p. 170).

Testimonianze di atti di resistenza dentro le carceri, specialmente in quelle femminili, sono riportate da Vinyes e da Santiago Vega che analizza le condizioni di vita nella prigione di Segovia, città che cadde subito in mano ai golpisti e che comunque ospitò 750 *presos*. Carles Feixa e Carme Agustí, dell'Università di Lleida, partono dai famosi "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci - peraltro molto studiato in Spagna già a partire dagli anni Sessanta -, per presentare il discorso autobiografico quale concreto esempio di opposizione invitta anche dietro le sbarre. Anche qui la rivalutazione attuale del senso della parola dei detenuti e delle detenute si accompagna con la critica all'ambiente culturale e politico dominante durante la Transizione che finì con equiparare l'amnistia con l'amnesia (p. 228).

Maria Campillo, dell'Università Autonoma di Barcellona, analizza il linguaggio letterario, sia di fantasia che di ricostruzione della realtà, collegato con l'universo concentrazionario. Anche in questo caso ci sono ampi riferimenti ad autori italiani, e universali, quali Primo Levi, e il suo classico "Se questo è un uomo", e Cesare Segre che ne fa una critica letteraria e contenutistica tenendo in conto i frequenti riferimenti all'opera dantesca. D'altra parte la studiosa effettua un confronto tra questi lavori e il libro di Joaquim Amat-Piniella, sopravvissuto al lungo internamento a Mauthausen dal 1940 al 1945.

Un utile viaggio tra gli archivi e fonti documentarie è condotto infine da Manel Risques, dell'Università di Barcellona, che considera sia i depositi di natura

nazionale che locale, sia giudiziari che esplicitamente militari. Non mancano qui opportune indicazioni sui campi di lavoro della Repubblica, avviati a fine 1936 dal Ministro di Giustizia, l'anarchico Juan García Oliver. Particolarmente interessante potrebbe essere la ricerca delineata da Risques sui detenuti antifascisti dopo il maggio 1937, momento nel quale anche le riforme avviate da García Oliver vennero bloccate e la gestione di questi campi passò direttamente al Servicio de Inteligencia Militar, il noto SIM, controllato da elementi filostalinisti. Molti materiali dei campi franchisti che si riferiscono al lavoro dei detenuti andrebbero completati, suggerisce Risques, con gli archivi delle imprese che sfruttarono tali attività forzate. Il ricercatore catalano traccia anche delle linee per future ricerche in direzione dei problemi dei detenuti: dalla salute, compresa quella psichiatrica, alle opposizioni manifestate dentro e fuori (con adeguate ricerche negli archivi delle organizzazioni antifranchiste), dall'enorme e multiforme memorialistica alle ripercussioni internazionali suscitate (come nel caso del Libro Bianco redatto dall'ONU nel 1953). Un lavoro considerevole sarebbe infine quello da svolgere tra le fonti conservate dagli ordini religiosi consacrati a "redimere" i detenuti e le loro famiglie. Anche in questo caso viene citato uno studio svolto in Italia, quello di Laura Mariani pubblicato ormai molti anni fa.

Completa il nutrito volume una serie di note sulle opere citate nei singoli pezzi che, nel loro insieme, forniscono una bibliografia di tutto rispetto che occupa più di settanta pagine. Credo che la lettura attenta e analitica di questa riuscita pubblicazione che coordina e valorizza varie ricerche sulla repressione franchista potrebbe far progredire la conoscenza di un regime sul quale troppe volte in Italia sono circolati, soprattutto nei mezzi di comunicazione di massa, giudizi sostanzialmente riduttivi e quasi assolutori.

Claudio Venza

Nicholas Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano 2006, pp. 535.

Nel 1995 la psicoterapeuta canadese Laurel Holliday pubblicava *Ragazzi in guerra* (ed. italiana Il Saggiatore, Milano, 1996), una delle prime antologie di diari di ragazzi europei scritti durante il secondo conflitto mondiale; la raccolta, secondo la curatrice, aveva l'intento di esplorare il vissuto degli adolescenti e di dimostrare che la figura di Anna Frank non era adeguata a rappresentare la più ampia dimensione giovanile durante il conflitto (p. XII). A distanza di oltre un decennio, il libro della Holliday non è più un caso isolato dal momento che l'indagine storiografica più recente, nel tentativo di analizzare il rapporto tra i civili e la violenza bellica, ha prestato una crescente attenzione nei confronti di categorie a lungo trascurate quali quella delle donne, degli adolescenti e dei bambini; il recente saggio dello storico inglese Nicholas Stargardt, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo* si colloca dunque in questo importante filone storiografico. L'autore sceglie di ricostruire gli eventi bellici europei dal punto di vista dei minori, cercando, per quanto possibile, di illuminare il loro "mondo interiore" e di superare lo stereotipo che vede i bambini solo come vittime innocenti e passive, testimoni "muti e traumatizzati" della storia (p. 20). Proprio per verificare le percezioni dei bambini ed analizzare quali ricordi siano rimasti, quali dimenticati o rimossi, Stargardt ha basato il suo studio su una vasta mole di materiali documentari, spesso frammentari e dispersi - diari, lettere, compiti scolastici, disegni, resoconti di educatori, cartelle cliniche - fonti che conservano esperienze ed emozioni "nella forma in cui furono espresse all'epoca". Pur mantenendo il baricentro dell'indagine sul caso tedesco, lo storico inglese tenta di delineare un quadro generale delle esperienze di bambini ed adolescenti durante il secondo conflitto mondiale seguendo l'espansione nazista ad est, direzione che esclude il caso italiano, francese e balcanico che avrebbero potuto offrire spunti interessanti sul collaborazionismo e soprattutto sul rilevante fenomeno della politicizzazione della gioventù che partecipò ai movimenti di resistenza e fu vittima delle deportazioni.

La prima parte del saggio ricostruisce il rapporto tra il regime nazista e la gioventù tedesca che, in quanto "futuro razziale della nazione", rappresentava una componente strategica per la realizzazione dell'ideologia nazionalsocialista; l'autore sottolinea che lo scoppio del conflitto accrebbe ulteriormente la presa del regime sui giovani: tra il 1939 e il 1940, infatti, fu resa obbligatoria l'iscrizione alla Gioventù Hitleriana dai 14 ai 18 anni e nell'aprile del 1940 per la prima volta tutti i bambini e le bambine di 10 anni dovettero entrare nello *Jungvolk* o nello *Jungmädelsbund* e giurare lealtà al Führer (p.43). Il regime, attraverso la propaganda, la scuola, le istituzioni e le stesse famiglie riuscì ad esercitare sui giovani un ascendente fortissimo, nutrendoli di un sistema di valori basato sull'aggressività, il dovere, l'obbedienza, la disciplina, il servizio alla patria. Negli anni di guerra la rinnovata attività delle organizzazioni naziste a sostegno del fronte interno (raccolta di rottami metallici ed erbe medicinali, assistenza negli ospedali militari e nelle stazioni), diede alle giovani generazioni un ruolo e una maggiore

considerazione sociale. Nonostante le opposizioni dei genitori socialisti e cattolici, il senso di appartenenza, l'uniforme, la possibilità di nuove esperienze lontano dalle famiglie esercitavano sui ragazzi un fascino irresistibile, mentre i cinegiornali e i racconti dei reduci accrebbero la volontà nei giovani di partecipare alla guerra vittoriosa (p. 55). D'altro canto, memore della sconfitta nella Grande Guerra, Hitler si preoccupò di rassicurare i genitori con misure assistenziali ed alimentari esplicitamente dirette ai bambini e, di fronte ai primi bombardamenti inglesi, avviò un ampio piano di soggiorni in colonie e campi estivi per i ragazzi sfollati dalle grandi città (circa 620 mila nel 1941), una operazione che il regime sfruttò - libero dai condizionamenti di chiese, genitori e istituzioni scolastiche - per rafforzare l'adesione dei bambini alla Gioventù Hitleriana e al nazismo (p. 64).

Altresì, durante la guerra, la necessità di "proteggere" la gioventù tedesca dalle "influenze nocive" risultò accresciuta; infatti tra il 1939 e il 1940 si definivano con chiarezza le linee repressive, rieducative ed eugenetiche intraprese dal regime contro i minori delinquenti, disabili o asociali (p. 61). Il sistema tedesco, se nei suoi presupposti medici, sociali e politici, non si distanziava da altre esperienze avviate in Nordamerica e in altri paesi europei, con l'inizio del conflitto radicalizzò tali tendenze al fine di garantirsi la sicurezza interna e di selezionare la popolazione tedesca. I nazisti, dunque, non esitarono a ricorrere ai riformatori, ai "campi di protezione" sino alle misure estreme dell' "omicidio medico" negli ospedali psichiatrici; la radicalità di queste misure fu favorita da un diffuso consenso nella repressione della criminalità minorile, dal momento che la piena occupazione aveva contribuito a irrigidire gli atteggiamenti nei confronti di "lavativi" e "asociali"; il lavoro veniva esaltato come strumento di piena appartenenza alla comunità nazionale e tali sentimenti erano diffusi anche tra i genitori, per i quali si esigette conformismo esteriore ma anche remissione (p. 93). Il riformatorio di Breitenau, gli ospedali psichiatrici di Kloster Haina e di Hadamar, i "campi di protezione" di Moringen e di Uckemark, solo per citare i casi studiati da Stargardt, rappresentarono in maniera diversa elementi fondamentali del sistema assistenziale nazista che mirava, da una parte ad una rieducazione coatta, e dall'altra - in maniera complementare - alla purificazione della razza (p. 87; 104). Nel 1941 negli istituti di assistenza e di correzione si contavano oltre 100 mila minori tedeschi, in prevalenza ragazzi e ragazze provenienti dalle famiglie più povere, sottoposti ad un regime autoritario e coercitivo che prevedeva attività lavorativa coatta a favore dello stato, una rigida disciplina, razionamento del vitto, censura sulla corrispondenza, visite dei parenti diradate; le condizioni furono talmente dure che - complice la drastica quanto consapevole diminuzione dei fondi destinati agli approvvigionamenti durante la guerra - si verificarono frequenti decessi per tubercolosi e deperimento (p. 73); la riammissione nella comunità nazionale dei giovani avveniva attraverso le manifestazioni di patriottismo, l'accettazione del lavoro oppure l'arruolamento volontario nell'esercito. Il passaggio dai riformatori agli ospedali psichiatrici - anche per lievi infrazioni - fu frequente; il caso del manicomio di Kloster Haina dimostra come gran parte delle internate fossero ragazze tedesche povere, spesso vittime di abusi e maltrattamenti, per le quali i medici, che le accusavano di essere provocatrici e traviate, chiesero la sterilizzazione con grande facilità (p. 80; 85). La guerra costituì dunque un punto

di svolta importante perchè pose fine a qualsiasi vincolo: i giovani sistemati negli istituti di reclusione furono lasciati morire di fame mentre, attraverso l'eutanasia o l'omicidio medico furono uccisi negli ospedali psichiatrici circa 87.000 tra adulti e bambini disabili o malati psichici; il sistema entrava dunque in contrasto con i principi consolidati del diritto all'assistenza o della "sacralità della vita" nel nome di una vera e propria razionalizzazione della popolazione su base razziale ed eugenica (pp. 100-101). Attraverso l'analisi delle cartelle cliniche e della corrispondenza privata, Stargardt ricostruisce pietosamente le esistenze di questi ragazzi e i rapporti tra genitori e personale medico; il piano di eutanasia fu favorito dal fatto che durante il periodo bellico le madri, senza i mariti, furono costrette a diradare i contatti con i propri figli disabili, nel contempo la sostanziale fiducia dei genitori nelle istituzioni mediche rese più semplice predisporre una serie di inganni, procedure e frodi che conducevano alle uccisioni; i genitori erano peraltro inseriti in un contesto sociale nel quale, al di fuori della famiglia, la disabilità dei figli continuava ad essere un argomento tabù, tanto che l'omicidio di migliaia di bambini poté rimanere di fatto un segreto dal momento che, oltre alle note proteste delle chiese tedesche, "pochi genitori sollevarono dubbi sulle cause fasulle della morte dei figli" (p. 116).

La parte centrale del libro, dedicata all'espansionismo tedesco nell'Europa orientale, mette in luce la divaricazione dei destini dei giovani tedeschi da quelli dei loro coetanei nei paesi occupati; mentre i primi collaborarono alle operazioni di reinsediamento dei coloni tedeschi (pp. 137-138; 143), per i ragazzi russi, cechi e polacchi iniziava l'esperienza dell'occupazione e della deportazione nelle aziende agricole tedesche dove furono vittime di discriminazioni e drammatici soprusi, già documentati dagli studi di Christoph Schminck-Gustavus (*Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici*, Bollati Boringhieri 1994). La campagna nazista nei territori orientali implicò forti movimenti di popolazione, deportazioni e la creazione dei ghetti per la popolazione ebraica; questi processi vengono esaminati attraverso l'accurato utilizzo di appunti diaristici di ragazzi ebrei, polacchi e russi (tra i quali quelli già noti di David Sierakowak di Lodz e di Mary Berg di Varsavia) che conobbero la violenza e il terrore nazista. Se fu "l'occupazione a insegnare ai bambini il significato della paura", una paura che appresero "dal pianto, dalla disperazione e dall'impotenza dei propri genitori e degli adulti in genere" (p. 131), i ragazzi tuttavia dovettero crescere rapidamente, attivandosi nei circuiti del contrabbando e del mercato nero, rendendosi in questo modo gli unici responsabili del sostentamento delle proprie famiglie. L'isolamento, i rischi, la morte, la fame, le perquisizioni entrarono a far parte della quotidianità dei bambini ebrei; lettere, diari e componimenti mettono così in luce non solo la progressiva assuefazione alla morte, all'indifferenza, al cinismo ma anche la maturazione di nuovi codici morali che consentirono a bambini ed adolescenti di sopravvivere (p. 149). I pochi che riuscirono ad uscire dai ghetti, grazie ai genitori e a persone compiacenti, dovettero abbandonare le proprie famiglie e costruirsi una nuova identità, vivere segregati, condurre una esistenza difficile, carica di pericoli, ricatti e tensioni; speculari e non meno drammatici furono le esperienze dei coetanei russi che assistettero sgomenti alle esecuzioni di massa delle proprie famiglie, alla distruzione dei villaggi e vissero braccati nelle foreste o nelle paludi. Delineando i tragici esiti della

“soluzione finale”, il saggio si sofferma sulle particolari vicende dei 12 mila ragazzi nella città-ghetto di Theresienstadt per i quali fu organizzato un sistema di vita collettiva, con scuole, cucine e dormitori prima della definitiva liquidazione del ghetto nell’ottobre del 1944: su 18.402 persone ne sarebbero sopravvissute solo 1.474. I bambini e i loro insegnanti - che si lasciarono alle spalle circa 4.000 disegni e dipinti che costituiscono una “memoria” iconografica di questa tragedia - furono trasferiti nel “campo per famiglie” all’ombra dei forni crematori di Auschwitz-Birkenau (p. 223); i pochi giovani che si salvarono furono quelli inseriti nei sonderkommando, come dimostra la drammatica storia del quattordicenne ebreo Yehuda Bacon, cui l’esperienza concentrazionaria mutò irrimediabilmente la personalità.

I capitoli conclusivi sono dedicati all’arrivo della guerra in Germania e ad un ampio panorama sulla situazione della gioventù nel dopoguerra. La convulsa agonia del terzo Reich - nella sua triplice dimensione dei massicci bombardamenti, delle evacuazioni forzate e dell’estrema mobilitazione delle giovani leve nella Volkssturm, nella contraerea o come ausiliari - coinvolse drammaticamente bambini ed adolescenti; le contraddizioni della visione nazista raggiunsero il culmine negli ultimi mesi di guerra quando, dopo averli assistiti, protetti ed indottrinati, il regime sacrificò per la difesa dello stato circa 27.000 giovani tedeschi, inviati in bicicletta ad arrestare l’avanzata dell’Armata Rossa (p. 286; 316; 340). Educati alle idee di “servizio” per “il Führer, il popolo e la patria”, i ragazzi tedeschi per forza ma anche con entusiasmo - essi infatti si vedevano eredi della orgogliosa tradizione degli studenti volontari nel 1914 - parteciparono alla disperata difesa della Germania.

Nel difficile dopoguerra, segnato dalla vita tra le macerie, l’occupazione dei vincitori e la profuganza di massa, l’istituto familiare conobbe quindi un momento di grande fragilità: il ritorno dei padri, dopo anni di forzata assenza, si rivelò un’intrusione “inutile e sgradita” perchè questi ultimi, umiliati e spossati dalle fatiche di guerra, non riuscirono a comprendere gli sforzi compiuti dai loro familiari nella Germania sotto assedio. Di fatto, abituati a cavarsela da soli, i giovani si ribellarono all’autoritarismo dei propri padri e si strinsero in un rapporto empatico con le proprie madri; queste ultime, se ebbero un compito fondamentale nella ricostruzione dei nuclei familiari e nella responsabilizzazione dei propri figli, ebbero anche un ruolo importante nella costruzione della memoria collettiva nazionale; i “silenzii” sulla guerra, suggerisce l’autore, ebbero una forte impronta materna (p. 360). La situazione tedesca, in qualche modo, rifletteva quella europea: l’aumento della criminalità minorile fece parlare medici e scienziati sociali di una “crisi morale dei giovani”, di “perdita dell’innocenza”, un fenomeno che lo storico inglese interpreta invece come una reazione alle devastazioni materiali e morali e indotte dalla guerra.

Nel 1946 in Europa, secondo le stime più attendibili, si contavano non meno di 13 milioni di orfani e bambini abbandonati; il saggio, aprendo una serie di scenari inediti e ancora poco esplorati, ricostruisce i tentativi degli enti governativi e privati di ricomporre le famiglie ed assistere i bambini abbandonati, registrando difficoltà, successi e delusioni. Una particolare attenzione viene dedicata al destino dei giovani ebrei liberati dai campi o sopravvissuti all’interno della società tedesca,

abbandonati, emarginati, incapaci di comunicare le proprie esperienze: insegnanti, psicologi e medici - attraverso campi estivi, esperienze di disegno collettivo e di verbalizzazione delle proprie esperienze, ricerca di nuove famiglie - trovarono enormi difficoltà nel conquistare la loro fiducia e nel far loro riprendere una vita normale (p. 393). In chiusura, contestando le tendenze revansciste di una parte della produzione storiografica tedesca più recente, Stargardt sottolinea che le esperienze dei bambini ebrei e tedeschi, pur spesso apparentemente simili, non furono uguali perchè le sofferenze furono diverse e per certi versi incomparabili; risulta pertanto quanto mai necessario sottrarsi alla tentazione di una "equivalenza emotiva" perchè si incorre nel rischio di "formulare paragoni morali e politici superficiali tra tutti i gruppi di persone che hanno sofferto nella guerra e nell'Olocausto" (p. 398).

Il valore de *La guerra dei bambini* non è dato solamente dalla solidità della ricostruzione, dalla scorrevolezza della narrazione e dalla sensibilità nella trattazione, ma anche dalle importanti indicazioni metodologiche per lo studio dell'esperienza bellica dei giovani; l'autore, infatti, mette in guardia dall'abuso del termine "trauma", un concetto che si rivela inadeguato e spesso nasconde un "assoluto psicologico (e morale)" che impedisce una adeguata comprensione dell'esperienza giovanile (pp. 11-12); inoltre, come già accennato, propone di superare l'enfasi sulla sofferenza dei bambini ed adolescenti - tra di essi, ricorda, vi fu anche chi partecipò alle esecuzioni delle donne ebrei sulle rive del Baltico - e invita invece ad estendere l'indagine alle interazioni e ai rapporti sociali attraverso i quali è possibile comprendere i sentimenti e le reazioni dei giovani di fronte all'evento bellico; in questa direzione è necessario considerare le loro memorie come qualcosa di non definitivo, spesso influenzate dai successivi racconti dei genitori e soggette a continue rielaborazioni. I giovani percepirono la guerra quando questa entrò prepotentemente nel loro vissuto personale, nella loro vita quotidiana, ciò significa porre attenzione ai diversi "tempi" e "spazi" della guerra, ad individuare nuove cronologie che rispondono alle diverse percezioni. Stargardt suggerisce infine di utilizzare il gioco di ruolo - spesso simulazione della realtà - come un importante indicatore per la misurazione dell'impatto della guerra sul mondo infantile: nel ghetto di Vilna i bambini trasformarono il tradizionale "nascondino" nella caccia del *Kommandant* ai bambini ebrei, così pure i bambini tedeschi, nelle cantine, giocavano ai posti di blocco dei soldati russi (p. 131; 193; 358; 405-406). I bambini furono sempre combattuti tra i modelli rappresentati dai propri genitori e quelli, più attraenti e potenti, dei loro "nemici", fossero tedeschi, o russi o americani, aspetto che testimonia come la realtà invadesse l'immaginario infantile e lacerasse il loro mondo affettivo: prendere parte del "nemico" diventava una maniera vitale per fare emergere i propri sentimenti ed esorcizzare "ciò che più temevano". Attraverso il gioco, i bambini, scrive Stargardt, "stavano adattandosi e sforzandosi di sopravvivere".

Matteo Ermacora

Liana Millu. Due libri postumi

Appunti bibliografici

Campo di betulle

Liana Millu è morta a Genova più di due anni fa: il 6 febbraio 2005. Era nata a Pisa il 21 dicembre 1914. Aveva da poco compiuto novant'anni. Per sua volontà il suo corpo è stato cremato e le ceneri riposano nel Cinerario comune del cimitero di Staglieno a Genova, sua città adottiva dal 1940.

Confesso, non è che l'andare in fumo mi piaccia. Ma devo sollevare da un peso chi dovrà occuparsene. Così ho deciso per il Cinerario. Così, io che non posso dire di stravedere per la compagnia, come cenere andrò a mescolarmi con altre ceneri, tutto rigorosamente anonimo. Non ci sarò più, semplicemente. Voglio essere presente come vita, non con l'idea della morte, inevitabile nel funerale (...). Si vede che era scritto che andassi in fumo¹.

La bibliografia di questa scrittrice-testimone, non priva di humour, si è di recente arricchita di due libri postumi, entrambi del 2006 ed entrambi usciti per i tipi della Giuntina di Firenze, già casa editrice del fortunato *Fumo di Birkenau*² la sua opera maggiore, vero e proprio *long seller* che molta fortuna ha avuto anche all'estero.

Malgrado la Millu sia stata oggetto di indagini, tesi di laurea e interventi critici, anche recenti³, e nonostante la sua produzione letteraria e giornalistica si sia

¹ Da una lettera di Liana Millu del 7 luglio 1995, cit. da Piero Stefani, *Introduzione*, in L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager* (prefazione di Paolo De Benedetti; introduzione di Piero Stefani), Giuntina, Firenze 2006, pp. 19-20.

² Il *Fumo di Birkenau* uscì per la prima volta nel 1947 (La Prora, Milano) senza ottenere alcun successo di pubblico, sorte peraltro comune a tutta la letteratura concentrazionaria degli anni Quaranta (compreso *Se questo è un uomo* di Primo Levi che uscì nello stesso anno). Il libro della Millu ebbe in seguito molte ristampe: nel 1957 (Mondadori, Milano-Verona), quando le tematiche concentrazionarie si riaffacciarono alla coscienza dell'opinione pubblica italiana e poi nel 1979 (Giuntina, Firenze). Nell'edizione del 1986 della Giuntina il libro si arricchì della prefazione di Primo Levi. *Il fumo di Birkenau* è stato anche molto tradotto all'estero, tra l'altro in Francia, negli Stati Uniti e in Germania.

³ Cfr., per esempio, gli interventi di vari autori (Pier Antonio Zannoni, Gudrun Jäger, Sandra Arosio, Francesco De Nicola, Giovanni Meriana, Karin Herrmann, Mirella Tono, Bruno Rombi, Stefano Verdino), raccolti nella sezione dedicata a Liana Millu dalla rivista ligure "Resine. Quaderni liguri di cultura", XXXII, 103, 2005, pp. 5-48 e G. Jäger, "Che bella camicia di seta che avevo!". *Un'intervista-ritratto a Liana Millu*, in "Qualestoria", XXXII, 2, 2005, pp. 153-164 (si tratta della traduzione italiana di G. Jäger, "Was für ein schönes Seidenhemd ich hatte!" *Liana Millu über die Umwertung der Werte* in *Auschwitz-Birkenau und die weibliche Lebenswelt in Konzentrationslager. Ein Interview-Portrait*, in "Werkstatt Geschichte", VI, 20, 1998, pp. 95-104.

dispiegata abbastanza copiosa nell'arco di molti decenni, tuttavia non esiste fino ad oggi un inventario completo dei suoi scritti né uno studio bibliografico accurato, strumenti essenziali per una ricostruzione e una valutazione approfondita di questa figura di intellettuale e scrittrice-testimone, cruciale nel panorama della deportazione italiana.

In generale in questa fase di "ipertrofia editoriale degli scritti di memoria"⁴, nelle pubblicazioni correnti tendono a ricorrere improvvisazione e estemporaneità. Si pubblicano testi memorialistici in gran numero, anche di valore molto diverso, spesso senza alcun inquadramento critico e in concomitanza con l'affermarsi di politiche ufficiali della memoria, più impegnate sul piano delle celebrazioni che su quello degli approfondimenti e dei bilanci.

Nemmeno la Millu si è potuta sottrarre a questa deriva cultural-editoriale ed è così che *Campo di betulle*, il volumetto postumo firmato da Roberto Pettinaroli⁵, risente di un certo disinvolto "uso pubblico" (ed abuso) sia della nozione di testimonianza sia di Liana Millu come autrice e come sopravvissuta; e si presenta forse più appropriato a fungere da *instant book* per le riempire le commemorazioni del Giorno della memoria che come un contributo meditato sulla scrittrice genovese e sulla deportazione.

Costituito da meno di un centinaio di pagine, il libro è frutto di un assemblaggio: il corpo centrale di una sessantina di pagine contiene un'intervista a Liana Millu, presentata nel sottotitolo come la sua "ultima testimonianza". Ma il lettore cercherà invano precisazioni essenziali sul contesto dell'intervista: non gli vengono semplicemente fornite. Così non sappiamo né la data né le circostanze in cui l'intervista si è tenuta, così come ignoriamo se il testo provenga da appunti del curatore o da registrazione nastro o video la cui voce sia poi stata trascritta.

Nel volume anche questi banali elementi di informazione non compaiono, nemmeno in eventuali note; né tanto meno sono contenuti negli interventi tanto prestigiosi quanto generici di Moni Ovadia e dell'ex vicepresidente della Corte Costituzionale, la genovese Fernanda Contri, rispettivamente incentrati sull'"eroismo dei sopravvissuti"⁶ e sul valore di questi nostri "martiri"⁷ - gli ex deportati/e- per Resistenza e Costituzione.

Né sembrano queste istanze un eccesso di acribia. Si tratta invece di contrastare un pressapochismo diffuso - fra scrittori, editori, politici committenti e lettori - che non aiuta a sviluppare né la nostra conoscenza del passato - la deportazione, i suoi protagonisti, la loro ricezione nel discorso pubblico- né una solida coscienza

⁴ B. Maida, *I libri della deportazione: un percorso tra storia e memoria*, in *Deportazione e memoria della deportazione*, "Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo", XII, 65, giugno 2004, p. 45.

⁵ R. Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu*. Con il racconto "La vergine" di Schiele (prefazione di Moni Ovadia; postfazione di Fernanda Contri), Giuntina, Firenze 2006. Pettinaroli è giornalista al *Secolo XIX* di Genova.

⁶ Moni Ovadia, *Prefazione*, in Pettinaroli, *op. cit.*, p. 7. Si tende qui ad enfatizzare l'eroicità dei sopravvissuti ai campi di sterminio, secondo una prevalente identificazione con la figura delle vittime molto diffusa nell'immaginario contemporaneo (cfr. D. Giglioli, *Una identità a misura di vittima*, "Il Manifesto", 14 aprile 2007, p. 12).

⁷ F. Contri, *Postfazione*, in Pettinaroli, *op. cit.*, p. 90.

civile nel nostro presente. Al contrario, proprio in presenza di un'ipertrofia delle fonti autonarrative, appare essenziale disporre di elementi che ci aiutino a comprendere meglio i contesti in cui queste "voci" si producono. Occorre dunque a questo scopo una catalogazione rigorosa, che discrimini fra generi diversi: se si tratta di scritti autografi autobiografici, o trascrizioni di interviste, o rielaborazioni d'autore, o ancora lettere o materiali diaristici. Allo stesso modo va indagata con pazienza la periodizzazione delle testimonianze: tanto il momento e i contesti in cui vengono raccolte, quanto la considerazione dell'età del testimone. Come ricorda opportunamente Luisa Passerini, occorre tenere in debito conto sia l'età che l'invecchiamento del testimone, categorie sfuggite tanto alla storia di genere quanto alla storia orale. Bisognerà imparare invece a tematizzare "la specificità del legame tra la memoria, il processo di invecchiamento e la consapevolezza dell'età", dato che "l'impatto dell'essere vecchi sulle forme espressive del ricordo"⁸ può pesare in misura determinante. Nessuna di queste considerazioni sembra alimentare questo lavoro di Pettinaroli.

Tuttavia anche in mancanza di un inquadramento critico degno di questo nome, l'intervista a Liana Millu, ripartita in diciassette capitoletti tematici, si distende in vari ambiti: la ribellione ai valori tradizionali nel "periodo triste della giovinezza"⁹ con il relativo senso di "avere sprecato una fase della vita"¹⁰; l'adesione alla Resistenza fino alla traumatica esperienza concentrazionaria a Birkenau. Ma anche il percorso della Millu in relazione alla fede religiosa "da atea ad agnostica"¹¹; le sue letture; l'amore per la poesia e nel primo dopoguerra l'insegnamento a Langasco in Alta Valpolcevera - "quei dodici anni, l'esperienza migliore in tutta quanta la mia vita"¹².

Gli aspetti della vita del lager sono descritti con la consueta nitidezza a cui la Millu ha abituato i suoi lettori: la presenza costante e disumana della morte e della paura, respirata continuamente; il rapido abbruttimento e il degrado morale dei deportati e della stessa deportata Liana; la difficoltà di intrattenere amicizie che non fossero puramente "difensive"¹³; il senso disperante di un tempo sempre uguale a se stesso, con il susseguirsi una dopo l'altra di giornate infernali "ma con la speranza - si badi bene - che ce ne fosse una successiva [...], perché poter assistere allo scorrere del tempo significava rimanere vive"¹⁴.

I temi che la Millu solleva nel dialogo con Pettinaroli, pur ricorrendo anche in altre interviste degli ultimi anni della sua vita¹⁵, assumono tuttavia qui un tono più

⁸ L. Passerini, *Il genere è ancora una categoria utile per la storia orale?*, in "QSC. Quaderni di storia contemporanea. Storie di genere", 40, 2006, p. 10.

⁹ R. Pettinaroli, *op. cit.*, p. 58.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 59.

¹² *Ivi*, p. 56.

¹³ *Ivi*, rispettivamente a p. 45; 44; 42.

¹⁴ *Ivi*, p. 32.

¹⁵ Per le interviste rilasciate da Liana Millu, cfr.: S. Ferrari, *Visita a Liana Millu*, in "Storia e memoria", III, 1, 1994, pp. 77-84; Archivio storico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Genova, Fondo interviste, Alberto Piccini (a cura di), *Intervista a Liana*

cupo che riguarda non solo il passato concentrazionario ma anche il nostro presente. All'anziana scrittrice il lager si presenta non tanto come un incubo notturno ed oscuro, quanto come un "fantasma che si riaffaccia continuamente" e che ha "consistenza reale quasi fisica", riconoscibile "attorno a noi nella cronaca di tutti i giorni"¹⁶. E' così che il "disgusto per tutta la violenza che ci circonda"¹⁷ ogni giorno ci parla di Auschwitz. Emerge nella Millu la disillusione profonda che il mondo non sia diventato

ciò che alla fine del secondo conflitto mondiale avevamo sognato – un luogo di pace e di fratellanza o, quanto meno un posto in cui fosse possibile convivere civilmente, tollerandosi reciprocamente¹⁸.

Si manifesta un'aperta sfiducia nel futuro, che sembra qui prevalere persino sulla possibile salvazione illuministica del comprendere; quel "conoscere, studiare, ricordare il passato, sforzarsi di capire"¹⁹ che pure, secondo la Millu, dobbiamo continuare a proporre alle nuove generazioni. Anche se dunque permane, la fedeltà all'antica "missione"²⁰ di educare, che è stato poi il felice mestiere della Millu tutta la vita, ciò le appare qui più come una speranza che come una certezza e sembra prevalere una sfiducia generale.

Io non sono affatto ottimista sull'umanità. Non la amo, perché non ne ho, non ne posso avere un grande concetto [...]. In generale non ho, non posso avere grande fiducia nel prossimo. Credo purtroppo che l'istinto – ciò che noi chiamiamo così - sia sempre quello che ci animava sin dai tempi delle caverne e che non possa essere permanentemente soffocato²¹.

Ma Pettinaroli, impermeabile ad una così disincantata contemplazione del reale, da intervistatore si improvvisa scrittore e ci offre, assemblato all'intervista, un racconto di sua invenzione che, nella veste editoriale del volumetto, precede addirittura l'intervista. Il racconto di Roberto Pettinaroli, "*La vergine*" di Schiele²², è in realtà una vera e propria espansione del racconto di un parto contenuto nel *Fumo di Birkenau*. Maria, una delle eroine della Millu sconfitte dal lager, è una

Millu (20 marzo 1995), dattiloscritto, pp. 1-7; G. Jäger, "*Che bella camicia di seta che avevo!*" *op. cit.*, pp. 153-164; D. Dambitsch, *Im Schatten der Shoah. Gespräche mit Überlebenden und deren Nachkommen*, Philo Verlagsgesellschaft, Berlin-Wien 2002, pp. 67-77; P. A. Zannoni, *Intervista del TGR Settimanale RAI a Liana Millu. Giorno della Memoria 2003* (video), RAI, Roma 2003; P. A. Zannoni, *Liana Millu: intervista per i 90 anni*, in "Resine. Quaderni liguri di cultura", 103, 2005, pp. 7-9. Cfr. anche il volume autobiografico: L. Millu, *Dopo il fumo. "Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau"*, a cura di Piero Stefani, Morcelliana, Brescia 1999.

¹⁶ R. Pettinaroli, *op. cit.*, p.36.

¹⁷ *Ivi*, p.81.

¹⁸ *Ivi*, p.36.

¹⁹ *Ivi*, p.84.

²⁰ *Ivi*, p.57.

²¹ *Ivi*, p. 83.

²² R. Pettinaroli, *Campo di betulle, "La vergine" di Schiele*, *cit.* pp. 9-26.

giovane donna compagna di pagliericcio dell'io narrante. Si scopre ben presto che è incinta e che consapevolmente ha tenuta nascosta la sua gravidanza nel lager. Il racconto si struttura tutto intorno all'odio che questa notizia sortisce fra le internate, soprattutto nella vecchia Adela, che ha perduto la propria figlia incinta a sua volta, e che ora spende tutte le sue energie per rendere difficile la vita della povera Maria. Quest'ultima invece resiste imperterrita in un atteggiamento di speranzosa attesa e mantiene, malgrado le sofferenze patite, fede nella fine della guerra e nel buon esito della sua gravidanza. Una notte arrivano i dolori del parto. La scena ricostruita con grande sapienza dalla Millu è memorabile: la forza di questo evento primordiale è tale da rovesciare le relazioni interne fra le donne della baracca. Tutte in qualche modo, persino le crudeli "prominenti" partecipano e assistono allo straordinario avvenimento.

In tutte le donne che si accalcavano intorno [a Maria], c'era un'attesa quasi mistica, l'attesa vibrante di misteriosa deferenza che invade religiosamente coloro che assistono al rito sanguinante della maternità²³.

Nel *Fumo di Birkenau* il materno sembra sottrarsi alla degenerazione generale. Incarnato in tre eroine-madri - una delle quali è questa Maria - pur sconfitto duramente e destinato allo scacco, nel naufragio di ogni rapporto umano, rappresenta un aspetto duraturo di indenne moralità. Il materno è capace di mostrare una forza indenne, un amore gratuito che può giungere al sacrificio di sé. E' una possibilità di riscatto, rispetto alla discesa agli inferi che abbiamo imparato a vedere con gli occhi della scrittrice genovese. Nella scrittura asciutta e tagliente della Millu tocca proprio al materno concentrare un nucleo irriducibile di commozione, come avviene nella toccante descrizione del parto di Maria nella baracca. Si crea intorno a questo evento, nel contempo brutale, religioso e drammatico, e intorno al neonato che finalmente viene alla luce, "una rossa, tenera, piccolissima cosa"²⁴, una solidarietà del tutto inconsueta nel lager, tanto ancestrale e profonda quanto effimera. All'alba un'emorragia mette fine al "sogno di Maria"²⁵, che muore assieme alla sua creatura, e dunque riprende il suo corso vittoriosamente "il duro giorno di Birkenau che non ammetteva nascita né morte, ma solo silenzio e obbedienza alle sue leggi spietate"²⁶. Il "duro giorno di Birkenau" ha la meglio sul materno, anche se per un fugace istante nella notte nera di Birkenau, la potenza generatrice umana ha piegato le coscienze indurite e ha sottomesso le leggi maligne del campo.

²³ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1986, pp. 72-73.

²⁴ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p. 73.

²⁵ R. Pettinaroli, op. cit., p. 29.

²⁶ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p.73.

A fronte dell'intensa tragicità che scaturisce da questa maternità sconfitta²⁷, prende corpo nel racconto di Pettinaroli invece una storia con un epilogo e un registro completamente diversi. In omaggio ad un provvidenzialismo in netto contrasto con la poetica e il pensiero della Millu, trionfa il lieto fine: Pettinaroli immagina che Erika, la bambina partorita nella baracca di Birkenau (il "campo di betulle" del titolo), invece di morire dissanguata come nel testo della Millu, sarebbe stata salvata, e più volte: prima da un soldato del corpo di guardia, poi da una famiglia di contadini polacchi ed infine da un ufficiale medico della Wehrmacht²⁸ ma "di gran cuore"²⁹, che l'avrebbe portata a Berlino, dove sarebbe stata adottata da un suo fratello e cresciuta senza conoscere la verità sulle sue origini. Dopo una breve indagine, il racconto si conclude in rosa con la piena agnizione di Erika intorno alla sua nascita, oramai pienamente convinta che anche "l'impossibile può accadere"³⁰, mentre noi lettori rimaniamo in proposito assai più dubbiosi. E' ovviamente legittima ogni creazione letteraria, anche se in questo caso si potrebbe forse eccepire sull'opportunità e il buon gusto che lo stesso libro, contenente la testimonianza resa dalla Millu a Pettinaroli, veicoli poi anche un racconto di *fiction* firmato dallo stesso autore dell'intervista.

Ma questo espandere con la *fiction* romanzesca l'episodio (durissimo) del parto di Maria della Millu, dimostra di non averne saputo cogliere la forza drammatica e appare una scelta particolarmente dubbia e riprovevole, non solo per l'esito estetico che il racconto di Pettinaroli raggiunge - di essere francamente brutto e sciatto- ma anche per il senso stesso che l'operazione assume sul piano della ricezione della letteratura concentrazionaria: una ingente quanto insulsa banalizzazione. In ogni caso, al di là della modesta riuscita artistica, appare particolarmente infelice anche la scelta di giustapporre in sequenza il racconto inventato con le parole della Millu nell'intervista: in tale veste editoriale, invece di potenziarsi, i testi sembrano perdere entrambi di vigore.

Mescolare il *vero* della testimonianza, che ha come suo compito elettivo quello di restituirci la nuda verità di uno specifico accaduto e il *verisimile* dell'*inventio* letteraria, che risponde a criteri linguistici ed estetici, può essere una scelta assai rischiosa, come ben sapeva il Manzoni che tanto ne discusse. In ogni caso, per chi con la *fiction* concentrazionaria desidera cimentarsi, vale la regola che, se dopo Auschwitz si può continuare a scrivere, "tuttavia non si può più scrivere come

²⁷ A proposito degli aspetti della maternità nei lager, cfr. M. Baiardi, *La deportazione delle donne*, in AA.VV., *Civiltà, guerra e sterminio. Lezioni di storia. Atti dei seminari di formazione per insegnanti (5 dicembre 2001-29 novembre e 6 dicembre 2002)*, Regione Toscana, Firenze-Pisa 2003, pp. 109-119; A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Vol. II, La memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levi Sullam, Enzo Traverso, Utet, Torino 2006, pp. 464-470.

²⁸ R. Pettinaroli, *op. cit.*, pp. 18; 25.

²⁹ L'espressione è di Giacomo Debenedetti, che così definisce due militi delle SS, impegnati a Roma nella razzia antiebraica del 16 ottobre 1943: "Come in tutte le *Mie prigionie* c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia [a Roma, il 16 ottobre 1943] ci saranno le S.S. di gran cuore" (G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo 1993, p. 43, sott. dell'A.).

³⁰ R. Pettinaroli, *op. cit.*, p.25.

prima”³¹. Fare poesia (e romanzi e racconti) si può e si deve, come i percorsi accidentati ma ricchi delle letterature europee da più di mezzo secolo ci vengono dimostrando a dispetto dell’aforisma di Adorno, ma come ricorda Cavaglion, occorre rispettare quel leopardiano e

forte legame che esiste nella scrittura tra l’altezza dello stile e l’argomento che si tocca: più cresce l’importanza dei pensieri, più deve crescere anche la bellezza del dire; se non funziona questa dialettica fondamentale si cade nella banalità e nella scontatezza³².

Che è quanto accade appunto alla “*Vergine*” di Schiele.

Per contrastare simili iniziative e non cadere in operazioni culturali ed editoriali così ambigue c’è una sola strada: sfuggire le suggestioni delle approssimazioni facili e nel contempo contrastare ogni sorta di sacralizzazione delle parole dei testimoni; studiare con umiltà le loro opere, affidandosi agli strumenti della filologia, da sempre in grado di fornire i mezzi per stabilire verità sui testi, forse parziali ma non mitologiche. A mio parere, solo a partire da un rilancio meditato della filologia applicata alla memorialistica concentrazionaria - come forma profonda di rispetto e di ascolto delle parole dei testimoni - potremo salvarci da queste derive per provare ad ampliare le nostre conoscenze tanto dei deportati scrittori (donne e uomini) quanto dei contesti storici che questi/e hanno attraversato per trasmetterci e lasciarci in eredità la “mala novella”³³ del Novecento.

Tagebuch

L’altro libro postumo di Liana Millu è il *Tagebuch*³⁴, la cui pubblicazione rappresenta un evento assai significativo: si tratta del *Diario del ritorno dal lager* di Liana Millu. Per gli studiosi ed i lettori è stato un evento molto atteso, per averne parlato la stessa scrittrice a più riprese, specialmente nel tardo romanzo autobiografico *I ponti di Schwerin*³⁵ del 1978. Raccontando le enormi difficoltà del suo ritorno dal lager, nel momento cruciale dei fallimenti della protagonista Elmina (alter ego di Liana nei *Ponti*), quando tutte le aspettative stanno andando

³¹ A. Cavaglion, *Scrivere dopo Auschwitz. In Italia e in Europa. Qualche considerazione introduttiva*, in *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, a cura di Giovanna D’Amico e Brunello Mantelli, Franco Angeli, Milano 2003, p. 103. Nella stessa pagina, Cavaglion aggiunge anche che “Auschwitz non squalifica l’arte, anzi la mobilita, la schiaffeggia, la scuote dalle fondamenta, la costringe a reagire, a rifiutare l’inerzia e rompere il silenzio”.

³² A. Cavaglion, *Parola, silenzio, memoria. Esiste una forma letteraria per la testimonianza?*, in *Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema*, “I Quaderni della Porta”, 73, Fondazione Serughetti-La Porta, Bergamo 1999, p. 28.

³³ L’espressione deriva dal verso di Levi della poesia, datata 9 gennaio 1946, *Il canto del corvo*: “Sono venuto di molto lontano/per portare la mala novella” (Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 2004, p. 16).

³⁴ Si veda la nota 1.

³⁵ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, ECIG, Genova 1994 [1 ed.: Poggibonsi, Lalli, 1978]. Il libro ottenne anche un certo successo di pubblico come finalista al premio Campiello.

amaramente deluse, l'unico punto di forza in grado di contrastare l'autodistruzione diventa proprio questo *Tagebuch* gualcito, "con la copertina di finto cocodrillo e la serratura antindiscreti"³⁶. La Millu stessa racconta che nel corso del suo viaggio di ritorno il *Tagebuch*

con una matita e una scheggia di specchio mi nutriva più di quello che mettevo nello stomaco. Quando avevo scritto "Forse oggi è il 3 maggio" era stato un momento grande. Potevo ancora scrivere³⁷.

Raccolto nella cantina di una fattoria tedesca pochi giorni dopo la liberazione ai primi di maggio 1945, il *Tagebuch* accompagnò la nostra reduce durante i mesi del rimpatrio. Si apre infatti alla data del 10 maggio e si interrompe il 1° settembre 1945, subito dopo il passaggio del Brennero. È un ritorno tutt'altro che felice quello della Millu. Tuttavia il *Tagebuch*, proprio davanti a tutte le cocenti disillusioni che la Millu subisce, nel momento più tragico di questo percorso drammatico, di fronte alla tentazione del suicidio nella vigilia del Natale 1945, assume nel racconto autobiografico un valore salvifico:

Sul tavolino vicino al letto c'era il diario; quel *Tagebuch* gualcito che avevo raccolto tra i mobili fracassati della fattoria e anche il pezzetto di matita che mi aveva rallegrato quei giorni. Non ci avevo più scritto niente. A fatica, perché la luce mi faceva male agli occhi e la testa sembrava stretta in una morsa, li trovai, li presi. "Natale '45". Scrivevo con sforzo lentamente³⁸.

La scrittura avvia un processo di ricostruzione interna nella sopravvissuta, una rinnovata capacità di prendersi cura di se stessa. Ed è proprio il *Tagebuch* ad aprire quella "vivida schiarita interna"³⁹, che rappresenta una rinnovata capacità di intravedere il futuro prendendosi cura di sé. Scrivere dopo l'esperienza del lager rappresenta per molti e molte una scelta solo apparentemente antieconomica. In realtà diventa un'indispensabile strada per riformulare la propria identità e mettere in comunicazione i due mondi - il lager e quello normale - che sono percepiti come irrimediabilmente inconciliabili. Presuppone un fare i conti con ciò che si è diventati, con ciò che si è conosciuto, con quella "conoscenza infinita intrasmissibile"⁴⁰ che è per tutti i reduci e le reduci l'ingombrante sapere concentrazionario. Per la Millu scrivere è tuttavia qualcosa di più: è una scommessa che ha a che fare con una sua scelta profonda e antica, precedente il lager: il riuscire a diventare scrittrice, dimostrando che non tutto della propria identità era stato divorato dai mesi passati a Birkenau e a Malchow..

³⁶ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, op. cit., p. 25.

³⁷ L. Millu, *I ponti di Schwerin*, op. cit., p. 25.

³⁸ *Ivi*, p. 214.

³⁹ *Ivi*, p. 223.

⁴⁰ R. Antelme, *La specie umana*, [tit. or., *L'espèce humaine* Paris, 1957], Einaudi, Torino 1969, p. 284.

Il *Tagebuch* era rimasto nei cassetti di Liana Millu fino alla metà degli anni Ottanta, tuttavia non intonso, al contrario “frequentato per anni”⁴¹ dalla scrittrice, fino a quando lei stessa ormai in tarda età decise che sarebbe diventato un libro postumo. Lo affidò allora alle “mani giovani e devote”⁴² di un amico, lo studioso delle religioni Piero Stefani⁴³, a condizione che questi lo custodisse, senza farne niente, neppure leggerlo, fino a che lei fosse rimasta in vita. Le cose sono puntualmente andate come Lina Millu aveva previsto e voluto: il suo diario è rimasto per vent’anni nella casa di Stefani, custodito come “una cosa sacra”⁴⁴ fino ad oggi. C’è da essere molto grati a Stefani di avere scelto di pubblicare il *Tagebuch*, anche se sappiamo che qualche incertezza deve avere scosso l’animo del curatore sull’opportunità di rendere pubblico questo scritto con le sue incoerenze e oscurità, ma soprattutto lasciando che fosse rivelata, nel finale, un’esperienza amorosa della Millu, nata nelle corsie dell’ospedale di Verden, aspetto forse “troppo intimo e per certi versi ambiguo”⁴⁵ per essere divulgato. Infine in Stefani l’amico di Liana e lo studioso devono essersi trovati d’accordo sulla “decisione di far giungere [queste] pagine senza uguali”⁴⁶ ai lettori e così il *Tagebuch* ha visto finalmente la luce.

Costituito nel quaderno originale di cinquantasei pagine manoscritte, diventate sessantacinque a stampa, il *Tagebuch* purtroppo non si presenta in edizione critica, come avrebbe meritato e come sarebbe stato auspicabile, ma fortunatamente Stefani ha realizzato la pubblicazione integrale del manoscritto, apportando soltanto correzioni molto marginali e soprattutto senza operare tagli nel testo, espungendo unicamente “alcuni indirizzi appuntati qua e là”⁴⁷. Si tratta di un documento molto raro nell’ambito della letteratura memorialistica, sia per l’altezza cronologica in cui il diario è stato composto, così a ridosso della liberazione, sia per l’abbassamento della sorveglianza letteraria, abituale in una scrittrice esperta

⁴¹ P. Stefani, *Introduzione*, in Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 17.

⁴² L. Millu, *Quel mozzicone di matita del Mecklenburgo*, in L. Millu, *Tagebuch op. cit.*, p. 25.

⁴³ Piero Stefani, nato a Ferrara nel 1949, dove vive, insegna storia e filosofia in un liceo scientifico; è inoltre docente di ebraismo presso l’Università di Urbino, presso l’Istituto di Studi ecumenici “S. Bernardino” di Venezia e all’Antoniano di Bologna. Redattore della rivista “Il Regno” di Bologna, ha pubblicato: *Introduzione all’ebraismo* (Queriniana, Brescia 2004); nella collana “Farsi un’idea” dell’editrice il Mulino, Bologna, *Gli ebrei* (1997), *La Bibbia* (2004); *Dies irae. Immagini della fine* (Il Mulino, Bologna 2001); *Le radici bibliche della cultura occidentale* (Bruno Mondadori, Milano 2004) e *L’antigiudaismo. Storia di un’idea* (Laterza, Roma-Bari 2004). Amico della Millu fin dai tempi degli interventi della scrittrice alla Cattedra dei non credenti, promossa dall’allora arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini (cfr. in particolare, L. Millu, *Testimonianza* in Carlo Maria Martini, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Benedetto Carucci Viterbi, Paolo De Benedetti, Stefano Levi Della Torre, Elena Loewenthal, Liana Millu, Piero Stefani, *Chi è come te fra i muti?*, Garzanti, Milano 1993, pp. 85-94), Stefani ha curato anche la raccolta di interventi della Millu sul lager, *Dopo il fumo. “Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau”* (Morcelliana, Brescia 1999).

⁴⁴ P. Stefani, *Introduzione*, *op. cit.*, p. 17.

⁴⁵ *Ivi*, p. 18.

⁴⁶ *Ibidem*; cfr. anche il breve ritratto di Liana Millu, scritto subito dopo la sua morte, che contiene l’anticipo di alcune pagine del *Tagebuch* (P. Stefani *Voce narrante, Profilo. Liana Millu, 21 dicembre 1914 - 6 febbraio 2005*, “Il Regno-attualità”, LII, 4, 2005, pp. 138-139).

⁴⁷ P. Stefani, *Nota del curatore*, in Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 22.

come la Millu, qui limitata dalla natura stessa di queste pagine, originariamente non destinate al pubblico. Siamo in presenza di un testo scombinato, spesso non chiaro, privo di un'organizzazione tematica strutturata, che nasce innanzitutto come una sorta di strumento di auto-aiuto di cui la sopravvissuta si dota nella lunga strada del rimpatrio e che la accompagna nell'estate del 1945 nelle stanze bianche dell'ospedale di Verden. Il *Tagebuch* ha la struttura di uno zibaldone: frammentario e disuguale nei temi e nello stile, vi troviamo mescolati alla rinfusa pensieri, riflessioni, ricordi, propositi per il futuro, reminiscenze degli amati poeti, bollettini medici, menù, indirizzi. Non sono pagine che raccontano. Ma rapsodicamente, con scrittura disuguale e quasi sempre franta anche nella sintassi, ci immettono invece in una esistenza traumatizzata dalla violenza del lager, ferita ma dotata di una coscienza vigile, pronta all'autoanalisi. Sulla base di associazioni mentali imprevedute, il diario si sofferma di volta in volta sui personaggi incontrati, su lacerti di ricordi concentrazionari che affiorano oscuramente e sull' "inquietudine profonda"⁴⁸ relativa al ritorno, che ricorre continuamente in queste pagine. "Quasi una disperazione"⁴⁹, via via che l'ora del rimpatrio si avvicina, cresce nella Millu la "malinconia di questo futuro", così come la consapevolezza di quanto "il ritorno sarà duro. Sarà certamente amaro. E ancora sarà una rassegnata, calma delusione"⁵⁰.

Le date del diario scandiscono in realtà in questi pochi mesi, insieme alla guarigione del corpo, anche una qualche forma di ritorno alla normalità, ma si tratta di un processo non lineare, contraddittorio, ambiguo. Niente è facile per la reduce di Birkenau: non lo è riprendere a mangiare, né scrivere, né ricordare la vita passata o progettare il futuro. Anche l'innamoramento di Liana, con l'inevitabile separazione al rientro in patria, porta delusione e "una profonda infelicità"⁵¹. Il *Tagebuch* ci fa penetrare in diretta sui mesi della "tregua" della ex deportata Liana Millu: ma la scrittura che ci troviamo davanti, così disuguale e frammentata, non ha niente di picaresco né di riconciliante. Emerge invece un mondo interiore inceppato, pieno di rabbia, irritazione, sarcasmo, in cui risuona ancora ogni tanto, a fronte della disperazione della reduce, il motto nichilista del lager, "*Scheißegal*":

non voglio pensare a niente. Nessuno ti aspetta? *Scheiß!* Non hai niente? *Scheiß!* Vivi alla giornata? Fregatene!⁵².

Ma lo *Scheißegal*, la "suprema saggezza"⁵³ del lager, non porta alcuna pacificazione. Né è davvero possibile "fregarsene" proprio di tutto. A un certo

⁴⁸ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 73..

⁴⁹ *Ivi*, p. 46; cfr. anche le pp. 73-74.

⁵⁰ *Ivi*, p. 32.

⁵¹ *Ivi*, p. 93.

⁵² L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 35. *Scheiß egal* sarà anche il titolo di uno dei racconti più cupi del *Fumo di Birkenau*, in cui due sorelle olandesi diventano estranee e nemiche, perché una decide di prostituirsi per non morire e l'altra muore effettivamente di stenti, ma senza perdonare la sorella (L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., pp. 119-145).

⁵³ *Ivi*, p. 33 (cfr. anche p. 44).

punto la parola stessa - *Scheißega l-* sembra prendersi la sua vendetta nel diario: esce di metafora, si risemantizza, caricandosi dei terribili ricordi scatologici del lager, che finiscono per allagare e sporcare tutto:

Ricordo i giorni dei posti senza gabinetti, i giorni della diarrea, quando l'odore degli escrementi sembrava riempisse tutto il mondo. *Scheißegal! Scheiße* il ritorno, *Scheiße* il campo, *Scheiße* tutto⁵⁴.

In questo mondo in cui non c'è altro che *Scheiße*, Liana Millu comprende anche con rabbia e sgomento quanto sia duro per lei, reduce dal mondo infernale del lager, riconnettersi con "la vecchia anima di Lim"⁵⁵, riprendere ritmi, pensieri e comportamenti consueti ad uno status di normalità.

Quello che è strano è che trovandomi in mezzo a della gente allegra, allegra io pure, e mentre ridiamo e scherziamo, improvvisamente provo un distacco assoluto da tutto quello che mi circonda. Isolata, mi fisso a guardare le cose e le persone intorno a me: esse mi danno un senso di stranezza e di irrealtà, come se non esistessero che per un inganno della fantasia. Io non ho niente a che fare con loro, io sono di un mondo crudele e doloroso, aspetto quasi che tutto si dilegui e che un secco comando mi riconduca nella "mia" realtà. Sono io - penso - che rido e vivo come loro? Sono io, questa che è in mezzo a questa vita, o era un'altra quella che ha vissuto esperienze dure? E' una sensazione tristissima e acuta che turba; e solo con grande sforzo riesco a nasconderla⁵⁶.

E d'altra parte, alla giovane reduce manca anche il conforto di un approdo sicuro al rimpatrio: Liana è senza casa, senza lavoro, senza soldi; i legami familiari con la famiglia a Pisa sono conflittuali e labili e teme ragionevolmente che Cen, Vincenzo Cardinale, l'amore genovese, non la stia affatto aspettando. Inoltre amarissime considerazioni sul proprio passato trapelano in alcuni passi del *Tagebuch*: tutta la sua gioventù appare alla Millu "sciupata, sacrificata, sporcata"⁵⁷. La riempie di tristezza "il disgusto di una vita mancata, di una vita dolorosa, piena di malvagità e di errori"⁵⁸. Ma a questo nero bilancio sul tempo sprecato della propria giovinezza, nelle pagine del diario si alternano anche momenti di speranza; filtra ogni tanto la fiducia di riuscire a ricostruirsi una vita degna; di poter "guadagnare la mia casettina sul lago"; così troviamo propositi fermi per il futuro di "lavorare e lottare"⁵⁹, sostenuti da "un inquieto desiderio di fare qualcosa"⁶⁰, che

⁵⁴ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 35.

⁵⁵ *Ivi*, p. 64 (Lim è l'abbreviazione di Liana Millu).

⁵⁶ *Ivi*, p. 65. La stessa cognizione della interminabilità del lager è formulata in Alzarsi, poesia di Primo Levi datata 11 gennaio 1946, di poco posteriore a questa nota della Millu: "Ora abbiamo ritrovato la casa/il nostro ventre è sazio/abbiamo finito di raccontare./ E' tempo. Presto udremo ancora/il comando straniero:/ "Wstawàc" (in P. Levi, *Ad ora incerta*, op. cit., p. 18).

⁵⁷ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 47.

⁵⁸ *Ivi*, p. 38.

⁵⁹ *Ivi*, p. 43.

⁶⁰ *Ivi*, p. 90.

niente altro è poi che l'idea salvifica di scrivere. Sotto questo aspetto il *Tagebuch*, oltre alle alterne effusioni sentimentali e umorali tipiche della scrittura diaristica, costituisce anche una consapevole prova di scrittura. La volontà di scrivere sprigiona da ogni pagina, anche se, come osserva Stefani, non di una compiuta testimonianza si tratta, poiché "l'unicità del *Tagebuch* sta proprio nel suo carattere pretestimoniale"⁶¹.

La Millu in ogni caso esercita e sforza la propria scrittura in più direzioni: riprende in mano questo aspetto della sua vita precedente il lager, l'unico che le appare possibile e vitale. Quanto allo stile, l'autrice programmaticamente decreta che "deve rimanere francescano"; si vieta "di diventare ampollosa" e di ricorrere a troppi aggettivi e a un "tono magniloquente"⁶². Si sperimenta poi nelle descrizioni: in una pagina intitolata *Ritratti (ahimè) senza figure*, troviamo delineati efficacemente i personaggi incontrati nel rimpatrio. Con pochi tratti, è presentato, per esempio, il dottor Simoni, che "lungo magro, viene; il mento sul petto, lo stetoscopio lucente sul gran camice, apre la porta come il messo del destino"⁶³. Oppure più a lungo e impietosamente, Lotti:

Col piccolo seno eretto sul grasso ventre disfatto, la testa arricciata come certe bambole, i piccoli occhi scuri che nei momenti di riposo presentano un fondo di sguardo opaco, pieno di diffidenza e di calcolo, Lotti non mi piace molto. Ha il sorriso largo ma servile, astuzia femminile e non intelligenza illumina il viso un po' troppo acceso. Pesante nello scherzo, leggera nel serio, Lotti è la trasfigurazione umana delle scatole di cipria dell'Upim⁶⁴.

Altrove la Millu si sofferma su un soldato tedesco incontrato alla stazione, portatore della "stanchezza greve della disfatta"⁶⁵. Davanti a questo giovane, che poteva essere "uno di quei visi che nei tempi orgogliosi giravano pieni di primitiva arroganza", la reduce non prova odio. Lo osserva, ne coglie "lo sguardo sfuggente di una bestia catturata e impaurita, lo sguardo del cane che aspetta il colpo". Ne comprende "l'infinita stanchezza, l'infinita umiliazione, persino la bestiale paura"⁶⁶ e si convince che nessuna creatura umana potrà mai diventare per lei soltanto un "pezzo". Riconosciamo in questi "ritratti", nell'asciuttezza delle emozioni e nella lucidità dei ragionamenti il passo della scrittura che di lì a poco si svilupperà nel *Fumo di Birkenau*: e quello stesso "occhio che penetra", quella stessa "coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive"⁶⁷, che già Primo Levi aveva attestato come le cifre caratteristiche del libro maggiore della Millu. Ma il *Tagebuch* non è solo un'esercitazione, contiene anche, come una specie di "Ur-testo", il primo precoce progetto del *Fumo di Birkenau*, che risale al 15 giugno 1945:

⁶¹ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 15.

⁶² *Ivi*, p. 40.

⁶³ *Ivi*, p. 57.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 57-58.

⁶⁵ *Ivi*, p. 66.

⁶⁶ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 67.

⁶⁷ P. Levi, *Prefazione*, in L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p. 7.

Mi sveglio bene, Mattinata luminosa. Mente sveglia, gran voglia di scrivere. Ma cosa? Ricordi! “*I racconti di Birkenau*”⁶⁸: quelli sarebbero meglio di un reportage già superato. Il primo. Paula.Paulette (L’ardua sentenza) R Le Milano (La madre segue la figlia) Il marito morto« (Zinuska) lieto fine Mía (Comando 110) R Il Cremà (La Risorta)⁶⁹.

La struttura del libro è qui solo abbozzata ma certa. Anche la poetica concentrazionaria della Millu appare già ben definita: non un “reportage” su Birkenau considerato “già superato”, ma dei “racconti” che la reduce ha evidentemente già in mente e di cui indica i titoli. Pochi giorni dopo la Millu comincia a fissare sommariamente nel diario la storia di Zinuska:

una giovane russa portata in lager col marito che è subito preso ed essa crede che sia stato fucilato, perciò deperisce e si ammala, è quasi moribonda quando sa che in Lager c’è il marito. Allora miracolosamente riprende a vivere. L’amore l’ha salvata⁷⁰.

Interessante notare che qui nel *Tagebuch* la storia di Zinuska sembrerebbe destinata ad avere un lieto fine, mentre nel racconto sviluppato nel *Fumo di Birkenau, Il biglietto da cinque rubli*⁷¹, la protagonista è la stessa, ha lo stesso nome, è russa ed è stata deportata con il marito che ama teneramente, ma entrambi infine saranno distrutti e non ci sarà per loro alcuna salvezza. Si potrebbe ipotizzare che la scrittura concentrazionaria della Millu sia nata da un’ispirazione molto più intenzionalmente letteraria che meramente testimoniale. A giudicare dalle intenzioni espresse nel *Tagebuch*, la scrittrice genovese si disponeva a trattare il referto concentrazionario - ed anche i suoi stessi ricordi del lager - più come materia da piegare ad una narrazione drammatica che come il contenuto inalterabile di una testimonianza fattuale. Questo spiegherebbe anche la difformità del *Fumo di Birkenau* rispetto alle altre memorie coeve degli anni Quaranta: per esempio, la quasi assenza nel libro della Millu di una narrazione autobiografica della propria deportazione. Non troviamo, come di solito avviene, le vicende dell’io narrante-testimone, scandite nelle tappe del percorso concentrazionario -

⁶⁸ A dar credito al titolo, il campo sarebbe sempre Birkenau. In ogni caso è di Birkenau che la Millu ci vuole parlare. In realtà la Jäger mette in dubbio questo assunto, mostrando come il racconto *Alta tensione* del *Fumo* non possa essersi svolto a Birkenau ma piuttosto a Malchow: “Liana Millu si sarebbe allontanata al massimo dalla verità storica con il racconto *Alta tensione*”, prendendosi, secondo la Jäger “la libertà di elaborare in maniera letteraria le sue esperienze di lager” e non mettendo “in primo piano la trascrizione fedele di fatti e avvenimenti” (G. Jäger, *Realtà e immaginazione: l’esperienza del campo di lavoro di Malchow*, in “Resine. Quaderni liguri di cultura”, XXXII, 103, 2005, pp. 21-22).

⁶⁹ L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 45. Nella stessa pagina troviamo anche il titolo che poi diventerà definitivo nel libro, *Il fumo di Birkenau*. E’ scritto in stampatello e attraversa un disegno che rappresenta una rudimentale ciminiera. Purtroppo questa pagina del *Tagebuch* con il disegno autografo della Millu e il titolo non viene riprodotta in questa edizione; ce ne fa menzione il curatore in nota. (*Ivi*, p. 45, nota 10).

⁷⁰ *Ivi*, p. 50.

⁷¹ L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., pp. 97-117.

arresto, viaggio, arrivo, vita del campo e liberazione - ma storie compiute di eroine sconfitte, esperienze estreme di morte o di degrado, rigorosamente in terza persona.

L'originalità del libro della Millu consiste proprio nel primato assegnato alla sostanza drammatica delle vicende di ognuna delle protagoniste, che devono fronteggiare tutte un'estrema prova, frutto di un conflitto tra la loro irripetibile individualità e la durezza disumana delle condizioni concentrazionarie. In ogni caso appare assai utile istituire confronti e parallelismi fra il *Tagebuch* e le altre opere di Liana Millu sia relativamente alla produzione più specificamente letteraria o autobiografica⁷², sia per quanto riguarda il cospicuo insieme di interviste, interventi, articoli che compaiono in svariate testate, riviste, volumi collettanei, originati nel tempo dall'impegno pubblico della Millu come testimone autorevole dell'Olocausto. Ciò potrebbe rendere conto degli interscambi e delle influenze profonde che fra i due ambiti - quello letterario e quello testimoniale - esistono e permetterebbe di ricostruire quali osmosi si realizzino e in che misura la memoria "militante" della Millu sia debitrice alla produzione più specificamente letteraria e viceversa.

Ma il piccolo libro del *Tagebuch* deve ancora sviluppare tutte le sue potenzialità: come nucleo originario e generativo della scrittura testimoniale della Millu, andrebbe puntualmente studiato e commentato, in relazione alla sua intera produzione. Vi troviamo infatti anche molto altro: *in nuce*, per esempio, certi passaggi che poi si riverseranno nell'autobiografia *I ponti di Schwerin*. Ed inoltre - di grande interesse per ricostruire la formazione della scrittrice - le sue preferenze letterarie: gli amati poeti, presenze importanti anche dentro il lager, Leopardi, Pascoli, Carducci; e poi Piasecki⁷³, Nietzsche, Céline. E' straordinario come queste presenze nelle pagine pur scombinare del *Tagebuch* conservino tuttavia una straordinaria vivezza. Tornare a vivere per la Millu, in mezzo a dolori e tremori, fu anche tornare a leggere e a possedere libri, ancora irrinunciabili di salvezza lungo il corso di tutta la sua lunga vita.

Marta Baiardi

⁷² Principalmente *I ponti di Schwerin*, *op. cit.*, e *La camicia di Josepha. Racconti* (pref. di Pier Antonio Zannoni), ECIG (Edizioni Culturali Internazionali Genova), Genova 1988.

⁷³ L. Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, pp. 77-78.

Jesse Newman, *Narrating displacement: oral histories of Sri Lankan women*, Refugee studies Center, University of Oxford 2003.

Scrivere la storia dei conflitti contemporanei nei loro risvolti sociali e vicini al vissuto delle popolazioni risulta spesso difficile. Il più delle volte, perciò, ci si trova dinanzi a vuoti storiografici che la cronaca, soprattutto quella fatta dai media, riempie, anche se in modo parziale e superficiale. Talvolta, a produrre questi vuoti, concorre anche una sorta di ritardo nel riconoscere meritevole di studio e d'indagine un fenomeno storico-sociale. Oggi giorno, tuttavia, le organizzazioni internazionali e i governi, con i loro dati e rapporti annuali, costituiscono importanti fonti storiografiche, seppur limitate, utili a inquadrare conflitti, guerre civili o scontri etnici nella loro complessità. Al contempo si è rivelata assai efficace la raccolta di testimonianze orali che consentono di costruire una versione soggettiva, quella delle vittime, preziosa proprio perché incentrata sugli aspetti meno scontati e più di spessore.

Un esempio dell'importanza della testimonianza orale è lo studio che Jesse Newman ha condotto sulle donne Tamil dello Sri Lanka, vittime di un conflitto etnico che affonda le radici negli anni '70 e durante il quale, per porre fine ai disordini, fu ordinata la deportazione interna del ceppo dei Tamil nel nord del paese. In risposta all'inasprirsi dei contrasti, nacque nel 1979 il gruppo separatista Tamil, il quale ingaggiò una lotta nel settentrione che ben presto assunse i connotati della guerriglia. Il conflitto etnico sfociò quindi in una guerra civile, segnata come ogni conflitto intestino da violenze e traumi profondi, che si prolungò per tutti gli anni '80, acuendosi negli anni '90 e trovando conclusione soltanto nel 2002. Dal 1983 si registrarono in Sri Lanka spostamenti di popolazione per oltre un milione di persone, l'80% del quale era costituito da Tamil.

In seguito alle trattative di pace, l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHRC) si è adoperato per facilitare il rimpatrio permanente dei deportati e proprio dalla fine di questa guerra civile parte lo studio della Newman: la studiosa si sofferma in particolare sull'analisi del *return migration*, ovvero sul ritorno alla terra d'origine della popolazione Tamil deportata, restringendo il campo d'analisi sull'esperienza femminile del rientro e del reinserimento nella comunità. L'autrice ha infatti raccolto, attraverso interviste vere e proprie e conversazioni occasionali svoltesi nell'arco di nove mesi, testimonianze di donne, per lo più reintegrate nei loro villaggi d'origine, quasi tutte al di sotto dei 40 anni e con figli, che hanno perso il marito e di conseguenza anche il loro ruolo sociale. Dal momento che le fonti orali, più che registrare i fatti o gli eventi in sé, ne forniscono una comprensione dal punto di vista soggettivo e personale, raccogliere tali testimonianze è diventato fondamentale per consegnare alla storia un evento che tende ad essere misconosciuto o messo sotto silenzio. La Newman fa riferimento ad esempio ad un vuoto di ricerca dovuto al tardo riconoscimento dell'importanza della "migrazione di ritorno", rilevata soltanto dal 1980, quando il rimpatrio dei profughi è stato preso per la prima volta in considerazione negli incontri internazionali. Dunque, nonostante il *return migration* abbia costituito un fenomeno di grande portata, il rimpatrio dei profughi

ed il loro ritorno sono stati mal documentati e solo in un secondo momento hanno attirato l'attenzione internazionale. Da qui la limitata letteratura, che si occupa tutt'al più di questioni politiche e finanziarie internazionali, di diritto internazionale, di aspetti logistici e pratici.

Anche sotto il punto di vista bibliografico, l'intervento di Jesse Newman risulta utile, poiché consegna agli storiografi una bibliografia specifica. Lo studio sulle vedove Tamil prende avvio, di fatto, dalla disamina dei tradizionali studi sul rimpatrio e sulle pratiche del ritorno a casa, ma suggerisce nel contempo prospettive alternative. È così che la Newman sottolinea la complessità del problema del ritorno e della reintegrazione, condotti molto spesso con politiche che trascurano i reali bisogni della popolazione migrante e le sue vere difficoltà. Le donne Tamil, in particolare, registrano un vero e proprio cambiamento sociale, dettato dall'aver subito violenza, sia fisica, ma anche, dopo il rientro, politica e sociale. Situazioni queste, che, nonostante il rimpatrio "fisico", impediscono alle donne di tornare alla vita di prima. Secondo l'autrice, le politiche internazionali puntano invece semplicemente al rimpatrio "geografico", riducendo la reintegrazione a una mera questione economica. In realtà il ripristino dello *status quo ante* non può essere raggiunto se non considerando il fenomeno storico sotto diversi aspetti e soprattutto abbandonando l'idea che il *resettlement* sia affrontabile solamente con un intervento di carattere economico.

La studiosa aggiunge quindi un connotato "antropologico" a questo tema, suggerendo un approfondimento degli studi sui profughi basato sulla conoscenza delle esperienze specifiche dei protagonisti, in questo caso le vedove Tamil, il cui ritorno a casa è scandito da diverse forme di violenza: fisica, sociale e politica, così che esse raccontano pertanto "storie" sociali e politiche, ma anche "storie" personali di rabbia, orgoglio, verità e segreti, crimini, amore e sofferenza. Storie che testimoniano della natura umana, ma soprattutto di una violenza che, come sottolinea l'autrice, ha contribuito a distruggere l'identità personale e la memoria.

Si ritiene infatti che la profuganza, frutto e simbolo di una crisi, sia sanabile soltanto con il ritorno alla normalità ed il rimpatrio. Di conseguenza si commette un altro errore: quello di ritenere che la reintegrazione dal punto di vista economico condurrà poi alla reintegrazione sociale, psicologica e politica; ma così non accade, come testimonia l'esperienza delle donne Tamil. Il rimpatrio fisico non presuppone infatti una congiunzione delle persone con il loro posto d'origine. Le vedove Tamil, ad esempio, non essendo più mogli, perdono la loro posizione sociale. Il ritorno quindi può essere complesso quanto una migrazione all'estero, ed il processo di ritorno diventa multidimensionale e comporta un cambiamento economico, sociale, psicologico, e personale di grande portata, che trasforma i luoghi del ritorno in nuovi spazi di lotta e conflitto.

Lo studio della Newman si chiede quindi quali siano i fattori chiave che influenzano il processo di *resettlement* delle donne Tamil e come il processo narrativo rifletta la loro reazione a queste pressioni, puntando alla ricostruzione dell'identità e della memoria. L'esperienza della morte del marito ad esempio diviene morte dell'identità e della dignità. L'errore delle organizzazioni internazionali secondo la Newman sta proprio nel presupporre che l'identità si possa ritrovare in uno spazio fisico, dimenticando che le società lacerate dalla

guerra sono sottoposte a nuove linee di demarcazione, nuove differenziazioni, risultanti dalla violenza, che rendono spesso necessaria una ricostruzione dell'identità.

I processi di alterazione dell'identità possono persino rendere ostile il proprio luogo di origine cui si fa ritorno. Nel caso delle donne Tamil, la guerra civile le ha lasciate vedove e devono quindi affrontare un gran numero di difficoltà nel reinserimento nelle proprie comunità. Spicca su tutto la loro vulnerabilità economica e le difficoltà per mantenere i propri figli. La proprietà è spesso violata dalla famiglia del marito o dai figli stessi, in questa atmosfera di ostilità il vivere in sicurezza è un'ulteriore preoccupazione: senza il marito che le protegga possono cadere vittime di violenze ed abusi sessuali. Esse portano in sé il dolore per la perdita del marito, spesso non appieno elaborata, la preoccupazione del futuro incerto ed i ricordi delle violenze subite, nonché della deportazione.

Le donne Tamil, proprio perché sono considerate in stretto rapporto con i loro uomini, ovvero vengono riconosciute come mogli, madri, ma raramente come persone con diritti propri, una volta vedove, sono private della loro funzione, e quindi della loro identità, fonte di rispetto all'interno della comunità. La vedovanza è una sorte di morte sociale. Secondo la Newman, la donna cessa di essere moglie e persona al tempo stesso, perché non ha alcuna esistenza sociale o religiosa al di fuori del marito. Questa, infatti, sembra essere la preoccupazione più forte delle intervistate. Le donne sottolineano la discrepanza tra la vita nel villaggio natale prima e dopo l'essere divenute vedove. "Quando mio marito è morto" diviene una cesura di riferimento temporale tra il prima e il dopo, tra la vita e la morte sociale. A ciò si aggiunge il silenzio cui sono costrette. Le vedove sono infatti il prodotto della guerra civile, ciò che costantemente la richiama alla memoria, sono simbolo di deportazioni, violenze, guerriglie, attentati, torture. Sono perciò condannate ad un silenzio che non permette loro di elaborare il lutto e di ritornare ad una nuova vita. La violenza subita prima e il silenzio su di essa poi fanno sì che non possano ricordare. Non è a caso che le Tamil intervistate comincino a parlare e raccontare con riluttanza e timore. Per tutti questi fattori, dunque, il ritorno in patria è un momento doloroso, poiché, non essendoci più un marito, non vi è più nemmeno il senso della propria esistenza e della propria identità; quindi per le donne Tamil il rimpatrio apre un nuovo capitolo di difficoltà, con nuove sfide e nuove lotte dettate da trasformazioni profonde. Per questo, secondo la Newman, occorrono politiche specifiche, mirate, "inerenti" ad ogni singolo caso, poiché ogni storia è diversa e ha esigenze diverse. Ad un sostegno economico deve seguire un aiuto psicologico in grado di far emergere la memoria e alleviare le ferite psicologiche; solo migliorando le circostanze di vita infatti sarà possibile, per l'autrice, realizzare un rimpatrio completo e reale. Allo stesso tempo, proprio facendo emergere la verità, si compie anche un atto di giustizia sociale.

Maria Vittoria Adami

Il segreto di Esma Grbavica, un film di Jasmila Žbanić (2006)

Durante la guerra in Bosnia le atrocità commesse ai danni della popolazione civile furono un elemento costante e raggiunsero il culmine nel luglio del 1995 con il massacro di Srebrenica. L'assedio di Sarajevo, i campi di concentramento come quello di Prijedor, l'esodo forzato di migliaia di persone dai loro villaggi sono esempi delle violenze perpetrate e per le quali un tribunale internazionale sta giudicando alcuni dei colpevoli. Uno di questi crimini è lo stupro. Migliaia di donne (ancora oggi non esistono dati precisi sul numero complessivo delle vittime, valutate in circa 20.000), durante i tre anni di guerra sono state violentate, spesso sono state costrette a vivere in bordelli organizzati per i militari o confinate in campi di concentramento e sottoposte ad ogni sorta di torture e sevizie.

La questione degli stupri di massa era ben nota, anche a livello internazionale, fin dall'inizio del conflitto. Già nel 1992 Amnesty International pubblicava il suo rapporto sulla violazione dei diritti umani in Bosnia (*Bosnia: Rapporto sulle Violazioni dei Diritti Umani*, Sonda, Genova, 1993); sempre nel 1992 compariva il primo dei vari rapporti della commissione ONU coordinata da Tadeus Mazowiecki, *Report of the Team of Experts on their Mission to Investigate Allegations of Rape in the Territory of the Former Yugoslavia*. Nell'agosto dello stesso anno, il giornalista Ed Sulliamy, tra i primi ad entrare nel campo di Omarska (Prijedor), pubblicò su "The Guardian" un articolo dal titolo *Shame of Camp Omarska*, con il quale portava a conoscenza di un vasto pubblico gli orrori di quel campo (si veda anche il suo articolo del 2004: *We Must Fight for Memory of Bosnia's camps in Balkan Crisis Report*, n. 513). Nell'ottobre 1992, per volontà del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fu formato un gruppo di esperte per analizzare i dati già raccolti e iniziare una nuova indagine, a cui nel gennaio 1993 fu affiancato un team di medici per esaminare le prove concrete dello stupro e completare così scientificamente le ricerche. Nel 1993, al momento della costituzione del Tribunale internazionale per la ricerca e la persecuzione delle persone rese responsabili di gravi violazioni dei diritti umani in Jugoslavia, fu inserito nello statuto un esplicito riferimento allo stupro da intendersi come "crimine contro l'umanità". L'argomento fu trattato anche nelle relazioni della commissione che operava in Bosnia-Erzegovina in base alla risoluzione 780/1992 e, fin dal 1998, anche dal Tribunale internazionale dell'Aja. Ancora: nel marzo 1994 venne inviato un altro team, questa volta composto da giuriste e psichiatri (uomini e donne), per raccogliere ulteriori testimonianze tra le donne bosniache rimaste in Bosnia e tra quelle rifugiate all'estero.

Dai primi anni Novanta ad oggi si sono susseguiti numerosissimi rapporti ufficiali e di varie organizzazioni umanitarie, sono comparsi studi di carattere psicologico, giuridico, antropologico, sociologico e bibliografico, sono state pubblicate raccolte di testimonianze femminili. La riflessione femminista sulla violenza alle donne in guerra si è arricchita di importanti e innovative ricerche che meriterebbero una rassegna specifica; mi limito ad alcuni esempi: riprendendo il pensiero di Susan Brownmiller, autrice di uno studio che è ancora un punto di

riferimento fondamentale (*Against Our Will; Men, Women and Rape*, Simon and Schuster, New York 1975) e che considera lo stupro di massa in guerra come parte del processo di conquista - un conflitto tra uomini in cui la donna è il terreno di battaglia - l'antropologa e storica francese Veronique Nahoum - Grappe ha analizzato lo stupro come uno strumento della pulizia etnica pianificata dai Serbi (*La purification ethnique et les viols systematiques. Ex - Yougoslavie 1991 - 1995*, in "Guerre civiles", 1997, 5). Tra gli interventi in lingua serba ricordo quello di I. Radačić, *Granice međunarodnoga kaznenog prava: jesu li žene napokon unutar granica?* [Le frontiere del diritto internazionale penale: le donne sono finalmente all'interno delle frontiere?] "Treća", vol. VI, 2, 2004. La questione è dunque ancora aperta, sia sul piano dell'indagine che sul piano sociale ed è particolarmente delicata, in particolare per i risvolti politici che può avere in un paese già drammaticamente lacerato e fragile come la Bosnia.

Chi in Bosnia non ha avuto timore di affrontare l'argomento è Jasmila Žbanić, giovane regista bosniaca vincitrice nel 2006 al festival del cinema di Berlino dell'Orso d'oro con il suo primo lungometraggio intitolato *Il segreto di Esma* (*Grbavica* in originale, dal nome di un quartiere di Sarajevo, l'ultimo a vedere la pace). Il film racconta la storia di una donna, Esma, che oltre alle enormi difficoltà quotidiane nella Sarajevo contemporanea, porta con sé un segreto pesantissimo: la figlia, quasi adolescente e convinta di essere figlia di uno šehid, un martire musulmano eroe di guerra, è in realtà stata concepita in seguito a uno stupro subito da un soldato serbo. Il drammatico momento in cui la madre svela la verità alla figlia si risolve nella presa di coscienza della forza dell'amore che le lega indissolubilmente. Il film, prodotto in cooperazione tra Bosnia, Croazia e Austria, sta riscuotendo un successo enorme in tutto il mondo. La storia è stata scritta - dice la regista - già nel 2000, immediatamente dopo essere diventata madre, sull'onda dei ricordi delle donne conosciute a Sarajevo durante la guerra, profughe della Bosnia orientale, spesso giovanissime, e dei loro racconti delle violenze subite nei villaggi. Come si sente una donna che partorisce un bambino frutto di una violenza sessuale? Che cosa prova nei suoi confronti? Queste sono state le domande all'origine della trama.

Il progetto trovò presto l'appoggio nella casa produttrice bosniaca "Deblokada", interessata ad affrontare il problema non solo a livello artistico. Il film, infatti, rappresenta lo strumento principale con cui ha voluto iniziare una "campagna per la dignità dei sopravvissuti": così l'intero incasso della prima organizzata a Sarajevo - 17.094,02 marchi convertibili, poco più di 8.000 euro - sono stati devoluti in favore delle donne bosniache violentate. Inoltre, grazie al sostegno di cinquantamila cittadini, il Parlamento ha dovuto redigere una bozza di legge affinché queste donne possano acquisire lo status di vittime civili della guerra con i relativi diritti. Ma la regista non si è fermata qui; è decisa infatti a portare la campagna a livello federale (la Bosnia è una federazione di due entità, la Repubblica serba e la Federazione musulmano-croata) affinché venga istituito un fondo destinato esclusivamente all'aiuto delle vittime di stupro.

Pare dunque che il film, con il suo successo - nessun film bosniaco aveva suscitato così tanto interesse in Bosnia -, abbia messo in movimento la società civile e conseguentemente la politica bosniaca per risolvere una questione finora

trascurata. Il trenta per cento del bilancio per realizzazione del film è stato coperto proprio dal governo e i riconoscimenti, non solo del valore artistico dell'opera, non sono mancati.

Il problema, purtroppo, è che tutto ciò accade solo nella componente musulmano-croata. Nella Repubblica serba non si assiste a un simile fermento sociale e politico; il film *Il segreto di Esma* non è stato nemmeno proiettato nelle sale cinematografiche serbo-bosniache. La trama ha infatti subito suscitato risentimenti e perfino condanne da parte di chi si è sentito rappresentato come l'autore delle violenze. A livello politico, ampi settori continuano ancora oggi a negare lo stupro di massa, così come i campi di concentramento e il massacro di Srebrenica. Il negazionismo vince ancora: di tale natura sono infatti le motivazioni che hanno spinto i vertici serbo-bosniaci ad impedire la proiezione del film. E qualsiasi pretesto è bastato a farle trionfare: si sono chiamate in causa le dichiarazioni della regista in occasione della premiazione a Berlino sostenendo che aveva mandato al mondo messaggi che non avevano alcuna pertinenza né con il film né con l'arte in genere. Jasmila Žbanić infatti aveva dichiarato:

Questi criminali di guerra - [Ratko Mladić e Radovan Karadžić] - vivono ancora liberamente in Europa. Non sono stati arrestati neanche per l'organizzazione dello stupro di 22.000 donne in Bosnia-Erzegovina e nessuno ha l'interesse nel farlo. Spero che ciò possa cambiare e che l'Orso d'oro non rimarrà deluso quando vedrà la Bosnia.

Si è inoltre insinuato che la regista avesse ambizioni di carattere economico. E per far capire quanto questi vertici siano influenti, basta dire che il direttore del cinema di Banja Luka, "capitale" della Repubblica serba, ha dichiarato tranquillamente che proietterà *Il segreto di Esma* se qualcuno del governo dirà che potrà farlo. La regista, determinata a far sì anche la popolazione serba possa vedere il suo lavoro, ha cercato appoggio presso gli ambasciatori inglese e americano; le loro voci tuttavia sono rimaste inascoltate.

Quello che fa ben sperare Jasmila Žbanić, e non solo, è il fatto che la società serba sta dando segnali diversi dalle dichiarazioni ufficiali della politica. Come lei stessa infatti sostiene, nella Repubblica serba *Il segreto di Esma* è il film pirata più visto e più di un'organizzazione ha cercato di proiettarlo clandestinamente. Jasmila Žbanić però è contraria al fatto che il film venga proiettato di nascosto.

Accettare che venga proiettato in spazi "segreti" - ha dichiarato - significherebbe accettare che Banja Luka è l'unico buco nero in Europa: e non posso accettare il fatto che al mondo ci siano luoghi in cui esistono divieti alla libertà di parola.

Non molto diversa è la situazione in Serbia. Il film è stato proiettato in occasione del festival cinematografico "FEST na bis" e il pubblico l'ha accolto con vere e proprie ovazioni: purtroppo però si è trattata dell'unica proiezione nel paese poiché nessuno ha deciso di distribuirlo. Anche qui il "veto" è stato posto dai nazionalisti, politicamente molto potenti, con la motivazione che il film "distorce la realtà e mette in cattiva luce il popolo serbo". Le frange più estreme di

“intellettuali” e alcuni mass-media hanno pacatamente affermato che il film “non era desiderato” (Radomir Smiljanić scrittore e giornalista, Emir Nemanja Kusturica, regista, il canale televisivo “Pink” e il quotidiano “Srpski Nacional”). A differenza della Repubblica serba però si sono levate le voci di alcuni personaggi pubblici famosi, soprattutto legati al mondo cinematografico, che l’hanno apertamente sostenuto (Dragan Bijelogrić, attore, Dušan Makavejev, Gorcin Stojanović e Srđan Karanović, registi, Voja Brajević, attore, Svetozar Cvetković, direttore del teatro belgradese “Atelje 212”)

Il fatto che il film non sia stato distribuito, e in Repubblica serba nemmeno proiettato, ovvero nei luoghi dove forse è più urgente e necessaria l’accettazione della verità dei fatti, non è certo un buon segno per il futuro. E le speranze che il film possa in un qualche modo essere liberamente proiettato si infrangono, come molte altre speranze, sul muro innalzato dal nazionalismo radicale, già causa di enormi sofferenze, eppure ancora trionfante in paesi devastati economicamente e socialmente.

Sia la società civile serbo-bosniaca che quella serba, esprimendo il desiderio di assistere alla proiezione del film, hanno manifestato la loro volontà di affrontare la “riconciliazione etnica” e di riconoscere ciò che è stato, ma la politica non si scosta dall’ermetica chiusura nei confronti di qualsiasi interpretazione che possa intaccare le proprie posizioni di forza. Ovviamente, bisogna evitare di cadere nel facile errore di intendere la società civile e la politica come due entità omogenee: non è l’intera società civile a volere il film nelle sale, così come non è tutta la politica a non volerlo, bensì quei partiti di area nazionalista che con il loro rilevante peso politico riescono spesso a imporre la propria volontà. Quello che ancora una volta emerge è dunque un conflitto tra società civile, o almeno una parte consistente di essa, e la politica (se è vero che i nazionalisti si sono opposti al film è anche vero che gli altri non hanno fatto che evitare la questione). Certo sarebbe interessante vedere le reazioni dell’elettorato nazionalista a un film come questo, benché probabilmente la voce dei leaders tenterebbe in ogni modo di ostacolare il giudizio critico sulle vicende. Ma, forse, una madre, pur nazionalista che sia, potrebbe essere l’unica a comprendere quello che Esma e molte altre donne hanno realmente vissuto, al di là delle questioni etniche, e ciò potrebbe far nascere in lei il dubbio che non si tratti solo di propaganda anti-serba.

Un ultimo cenno: Esma è interpretata da una delle più grandi attrici serbe, Mirjana Karanović, una donna che si è saputa calare in una parte non facile e che per questo è stata osannata dal pubblico belgradese, mentre è stata tacciata dai nazionalisti di “aver svenduto il popolo serbo”. In questo contrasto tanto acuto si potrebbe insinuare anche un altro pericolo, quello di suggerire lo stereotipo della colpa collettiva. Se i soldati serbi hanno violentato migliaia di donne musulmane, ciò non può significare che l’intero popolo serbo deve essere considerato colpevole. Chi volesse giungere a questa conclusione, tuttavia non troverebbe nel film alcun appiglio.

Ulteriori notizie e commenti sul film si possono trovare presso il sito dell’organizzazione “Centra za žene žrtve rata Rosa” (Centro per le donne vittime di guerra Rosa“; “Nezavisne novine”, 1 luglio 2006 e 14 settembre 06; “Nes

radio”, 12 luglio 06; “Dnevni avaz”, 26 maggio 2007; informativno turistički portal BiH (Portale turistico-informativo della Bosnia-Erzegovina), www.bih-x.com; udruženje ALDI, “Sedmični informativni bilten” (associazione ALDI, bollettino informativo settimanale) n. 18, 30 giugno 2006; “B92”, 19 febbraio 2006, 3 marzo 2006 e 7 marzo 2006; “Danas”, 14 febbraio 2006 e 8 marzo 2006; “Vreme” n. 792; www.filmski.net; www.radiobih.com.

Milovan Pisarri

Cronaca della giornata di studi organizzata dal Master sull'Immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali dell'Università Ca' Foscari Venezia, "Le nuove leggi sull'immigrazione in Europa e negli Stati Uniti", Venezia 15 dicembre 2006.

La giornata di studi intitolata *Le nuove leggi sull'immigrazione in Europa e negli Stati Uniti*, organizzata dal Master sull'Immigrazione dell'Università Cà Foscari di Venezia, aveva l'obiettivo di analizzare e porre a confronto le legislazioni e le politiche migratorie dei paesi occidentali, cercando di individuarne la ratio, le motivazioni e la prassi. Con questa finalità sono stati invitati a discuterne alcuni docenti universitari, ma anche giornalisti e lavoratori immigrati che, nel sindacato o come attivisti, in diversa misura colgono i riflessi concreti (e spesso drammatici) delle politiche statali sull'immigrazione.

Anche la maggiore potenza mondiale, gli Stati Uniti, ha dovuto confrontarsi con i crescenti flussi migratori internazionali e con una rilevante presenza di lavoratori immigrati; ad illustrare uno scenario americano in profonda trasformazione è intervenuto Ahmed Sehrawy, rappresentante del "Migrant Workers' Movement" statunitense, che ha subito messo in rilievo come la condizione degli immigrati negli Stati Uniti sia notevolmente peggiorata dopo l' 11 settembre 2001; le proposte di legge sull'immigrazione che si sono susseguite dal 2002 sono state infatti ispirate alla difesa della "fortezza U.S.A." contro le presunte minacce del terrorismo e dell'immigrazione dall'America Latina. Il clima di sospetto ha originato una pretestuosa campagna xenofoba contro gli immigrati arabi e mussulmani che poi si è estesa a tutti i lavoratori immigrati, in particolare nei confronti dei lavoratori provenienti dal Messico, già oggetto di diffusa ostilità. Le nuove leggi sull'immigrazione degli Stati Uniti e la risposta dei lavoratori migranti - organizzatisi proprio nel "Migrant Workers' Movement" per contrastarne l'approvazione - sono state al centro dell'intervento di Sehrawy: la proposta di legge IHR4437, meglio conosciuta come Sensenbrenner dal nome del suo primo firmatario, ha creato infatti notevoli opposizioni tra i lavoratori immigrati. Tale legge, voluta dalla maggioranza repubblicana alla Camera ed intitolata "Legge di protezione dei confini, antiterroristica, per il controllo dell'immigrazione illegale", avrebbe fatto assurgere a crimine federale la mancanza di visto, rendendo di fatto imputabili in base a questo reato circa il 5% dei lavoratori stranieri presenti negli Stati Uniti. Le stime sulla manodopera irregolare negli Stati Uniti, infatti, sono passate dagli anni Novanta al Duemila da 200 mila a 500-600 mila persone; questa massa di lavoratori, ad ogni modo, ha assunto una importanza economica notevole, basti considerare che secondo alcune stime, negli anni Novanta i lavoratori immigrati hanno contribuito alla produzione di 6-10 milioni di miliardi del PIL degli Stati Uniti. La legge Sensenbrenner non solo si configurava quindi particolarmente punitiva nei confronti di queste categorie di lavoratori ma avrebbe anche istituito il reato di favoreggiamento dell'immigrazione illegale per tutti coloro i quali avessero dato aiuto ad un immigrato irregolare, indipendentemente dal fatto che fossero a conoscenza della sua posizione. Offrire un impiego ad una

persona immigrata illegalmente avrebbe comportato una multa fino a 25 mila dollari e alla reclusione sino a 5 anni. La proposta di legge prevedeva infine anche il completamento del muro al confine con il Messico per limitare i flussi migratori da quel paese. Come ha dimostrato Sherawy, neanche i democratici americani si sono distinti nel campo migratorio: la loro proposta di legge, la McCain-Kennedy, S10033HR2330, chiamata "Atto per la sicurezza in America e per l'immigrazione ordinata", secondo il suo promotore, il senatore indipendente McCain, aveva infatti l'obiettivo di proteggere l'America dagli immigrati irregolari e dava la priorità assoluta alla sicurezza nazionale. Criminalizzando l'immigrazione illegale, anche questo disegno di legge si proponeva in primo luogo di proteggere le frontiere in nome della lotta al terrorismo. A questo scopo si prevedeva l'aumento dei fondi destinati al contrasto dell'immigrazione irregolare, l'istituzione di contingenti di immigrati temporanei, la creazione di un percorso alla cittadinanza che premiasse i lavoratori immigrati che si astenevano dalla rivendicazione di diritti. È proprio per reagire al progetto di legge Sensenbrenner che si è formato "Migrant Workers' Movement", promotore delle marce del primo maggio 2006 nelle varie città degli Stati Uniti: le iniziative legislative hanno costituito una sorta di "scossa" per i lavoratori immigrati irregolari. Sehrawy ha messo in luce i caratteri del movimento di protesta degli immigrati sviluppatosi soprattutto nei centri di Los Angeles e di San Francisco, ma anche nelle piccole realtà di provincia: attività di lunga durata, eterogeneità degli attivisti (provenienti da organizzazioni non governative di aiuto e assistenza agli immigrati, da movimenti antirazzisti), attivo sostegno dei media (in particolare delle radio di lingua spagnola), della chiesa e dei sindacati; da questo punto di vista l'appoggio dei sindacati si è rivelato una vera e propria svolta per la storia recente delle organizzazioni sindacali che sin dal 1995 avevano preferito allearsi con il padronato contro gli immigrati. La lotta contro la nuova legislazione, nata in virtù della presa di coscienza degli immigrati del loro ruolo essenziale per l'economia statunitense e della mancanza di diritti, ha dato un primo rilevante risultato, ovvero ha dimostrato che una mobilitazione è possibile e che può portare al raggiungimento dei propri obiettivi. La protesta ha costretto, infatti, a un repentino cambio di rotta del governo che da dovuto ritirare la proposta di legge Sensenbrenner. Il successo, tuttavia, ha sottolineato l'attivista, non deve esimere da una riflessione sui punti deboli di tale mobilitazione, rappresentati in particolare dal numero esiguo di organizzatori e dalla mancanza di posizioni comuni. Infatti, se gli organizzatori erano uniti nella lotta contro la legge Sensenbrenner, le opinioni sulle proposte da contrapporre divergevano molto e spaziavano dal sostegno alla legge McCain-Kennedy alla richiesta di una regolarizzazione generale degli immigrati senza documenti. Va tuttavia riconosciuto che quello del primo maggio è stato il movimento sociale più importante degli ultimi quarant'anni, un movimento di classe e per i diritti umani che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti è riuscito ad organizzare uno sciopero a livello nazionale. Sino ad allora, infatti, le manifestazioni di protesta nel paese avevano riguardato sempre realtà locali o singoli stati. Importante è stata anche la partecipazione attiva di molti immigrati che precedentemente avevano aderito alle lotte sociali nei loro paesi di origine, come nel caso degli esponenti del movimento nel FMLE del Salvador. Queste adesioni hanno conferito al movimento

un carattere che va ben oltre i confini degli Stati Uniti e che lo pongono in continuità con i grandi movimenti civili del continente americano. La protesta, ha sottolineato Sehrawy, ha inoltre prodotto il rafforzamento dell'autostima dei lavoratori immigrati che sono stati in grado di autorganizzarsi, di far valere il loro peso economico e di manifestare la propria volontà politica.

Alla relazione del rappresentante del "Migrant Workers' Movement" ha fatto seguito quella di Ibrahima Niane della Fillea di Brescia. Il suo contributo ha portato all'attenzione alcune problematiche fondamentali che gli immigrati affrontano quotidianamente in Italia. Il rappresentante sindacale degli edili bresciani della CGIL ha evidenziato infatti come anche in Italia le norme che regolano l'ingresso e il soggiorno dei lavoratori immigrati abbiano un carattere sempre più restrittivo, tale da renderne quasi impossibile l'osservanza. Ciò si traduce inevitabilmente nella sottomissione dei lavoratori immigrati nei confronti dei propri datori di lavoro; la subordinazione del permesso di soggiorno al possesso di un impiego, introdotta dalla legge Turco-Napolitano e riaffermata con maggior forza nella legge Bossi-Fini, è indubbiamente uno strumento di ricatto nelle mani dell'imprenditore che priva i lavoratori immigrati di qualsiasi garanzia nei luoghi di lavoro. Gli stretti vincoli imposti per ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno obbligano peraltro gli immigrati a lunghi periodi di clandestinità e di conseguenza al lavoro nero; il fatto poi che il rilascio dei permessi di soggiorno avvenga solamente attraverso le questure tende a criminalizzare i lavoratori immigrati e a trasmettere l'idea che il problema immigratorio sia *in primis* un problema di pubblica sicurezza. A differenza del precedente governo di centrodestra, ha affermato Niane, - ostile nei confronti degli immigrati, ma nello stesso tempo impegnato nella regolarizzazione, l'attuale governo di centrosinistra non ha né intrapreso la riforma della legge Bossi-Fini, né sembra intenzionato a favorire nuove (quanto necessarie) regolarizzazioni. Poiché l'immigrato è tutt'oggi soggetto a forti discriminazioni nel mondo del lavoro, si rende necessaria una lotta per l'eguaglianza nei diritti tra immigrati e autoctoni, che dovrebbe essere posta anche tra gli obiettivi delle contrattazioni di lavoro. Non si può dunque parlare di una reale integrazione - ha concluso - fino a che tale uguaglianza non sarà raggiunta.

A rappresentare l'associazionismo - che con il sindacato è la forma di organizzazione più rappresentativa degli immigrati - è stata chiamata a dare il proprio contributo alla discussione un'esponente del "Comitato degli immigrati in Italia", Luz Miriam Jaramillo. Indicando le politiche di Europa e Stati Uniti come le principali cause delle condizioni di miseria e dei conflitti esistenti nei paesi del sud del mondo, Jaramillo ha ricordato che i paesi occidentali sono anche i principali beneficiari dell'utilizzo di manodopera immigrata, resa ricattabile dall'adozione di leggi sull'immigrazione sempre più restrittive e repressive. Da questo punto di vista le legislazioni in materia, nelle loro linee guida, in tutti i paesi occidentali, dagli Stati Uniti, alla Spagna, dall'Inghilterra, alla Francia, all'Italia sono sostanzialmente simili. In questo quadro il sistema italiano della regolamentazione dei flussi prevede l'assegnazione annuale di quote d'ingresso destinate solo a sanare la situazione di una parte degli immigrati già presenti nel paese e non certo a permettere nuovi arrivi regolari. Sono ormai noti alcuni

problemi che gli immigrati devono affrontare, in particolare i lunghi tempi di attesa per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, il rischio costante di finire nella clandestinità in seguito alla perdita del posto di lavoro, la condizione dei figli nati in Italia e considerati dalla legge a tutti gli effetti stranieri, l'uso della marina militare nel Mediterraneo per contrastare gli sbarchi sulle coste italiane. Luz Miriam Jaramillo ha concluso il suo intervento individuando nell'autorganizzazione unitaria degli immigrati l'elemento fondamentale per impedire la discriminazione sulla base della nazionalità, dell'etnia e della religione e per poter acquisire dei diritti, diritti che, ha precisato, non si ottengono mai una volta per tutte, ma che devono essere mantenuti attraverso una mobilitazione permanente. In questa prospettiva l'autorganizzazione rappresenta un superamento radicale dell'assistenzialismo - presente in tante organizzazioni e comunque utile nei momenti di prima accoglienza - per portare la lotta sul terreno dei diritti e dell'autodeterminazione.

Studio dell'università di Paris VII, Alain Morice, ha focalizzato la sua esposizione sulla selezione degli immigrati, principio introdotto nelle leggi sull'immigrazione dell'allora ministro degli interni, Nicolas Sarkozy, nel novembre 2003 e nel luglio 2004. Il principio della selezione - ha spiegato Morice - si fonda sulla convinzione che l'immigrazione debba essere suddivisa in due tipologie, quella "imposta" e quella "scelta": la prima deriva dai ricongiungimenti familiari e dalla concessione del diritto di asilo, mentre la seconda, quella per "scelta", risponde ai bisogni economici del paese e non può non prevedere l'assimilazione di coloro ai quali viene concesso il permesso di soggiorno. Tuttavia, questa seconda opzione, che si va sempre più affermando nei discorsi pubblici in Europa, non è affatto una novità: le politiche statali di selezione degli immigrati hanno una lunga tradizione e si sono trasformate e raffinate nel tempo. Si è passati da misure di esclusione dei soggetti indesiderati a forme di incoraggiamento per coloro che si riteneva potessero essere utili allo sviluppo nazionale. È stata preferita dalla fine della seconda guerra mondiale una selezione sulla base dei requisiti fisici, delle condizioni di salute, delle abilità personali, a quella puramente razziale. Tuttavia lo stesso Morice non ha negato la rilevanza che ha sempre continuato ad avere la provenienza, benché non sempre esplicita nei provvedimenti in materia. Le nuove politiche di selezione dei lavoratori immigrati sono manchevoli poiché gli interessi presi in considerazione sono esclusivamente quelli della nazione di arrivo e non quelli degli immigrati, con una inevitabile scarsa considerazione dei diritti umani. Ma non è l'aspetto utilitaristico, intrinseco in queste politiche, a preoccupare Morice, quanto la novità di un'esplicita rivendicazione racchiusa nello slogan: "immigrazione subita zero, solo immigrazione scelta". Tracciando un parallelo tra le leggi sull'immigrazione in vigore in Francia, in Italia, in Spagna, Morice ha infatti dimostrato come questa dichiarazione di intenti si traduca nella criminalizzazione degli immigrati che, rivendicando diritti, non accettano la logica di una permanenza strettamente subordinata e finalizzata al lavoro. Queste politiche xenofobe e razziste non hanno, comunque, mancato di suscitare delle reazioni, quali quella, a partire dal 1996, dei "Sans Papiers" per il conseguimento dei permessi di soggiorno e quella più attuale, denominata "Educazione senza frontiere". Si tratta di un'organizzazione di insegnanti, genitori ed alunni impegnati

ad opporsi alle discriminazioni e alle espulsione di un numero sempre più rilevante di ragazzi immigrati e delle loro famiglie, che sono loro alunni, colleghi o conoscenti.

L'intervento di Alain Morice è stato seguito da due rapidi excursus sulla condizione degli immigrati in Germania e in Inghilterra. Peter Kammerer, docente dell'università di Urbino e l'inviata de "il Manifesto" in Gran Bretagna, Orsola Casagrande, hanno parlato brevemente della situazione nei due paesi, confermando l'adozione di politiche sull'immigrazione che privilegiano la selezione degli immigrati e l'attività repressiva nei confronti dell'immigrazione clandestina. Entrambi hanno affrontato il tema del diritto d'asilo, emblematico in entrambi i contesti nazionali. Poiché i richiedenti asilo sono considerati "immigrazione imposta", essi non hanno la possibilità di vedere riconosciuto il loro status di rifugiati. Orsola Casagrande ha tenuto a sottolineare come in Inghilterra queste persone siano normalmente sottoposte a lunghi periodi di prigionia in veri e propri centri di detenzione per poi essere, nella stragrande maggioranza dei casi, deportate. Ha rammentato inoltre che questa sorte non tocca solo agli adulti, ma anche ai minori; non va dimenticato infatti che nei campi di detenzione e tra i deportati vi sono numerosi bambini. La giornalista ha dato notizia, quindi, del clima di aperta ostilità e degli episodi di razzismo nel paese nei confronti degli immigrati, specialmente all'indomani dell'11 settembre 2001 e del 7 luglio 2005. Ha voluto però concludere il suo intervento soffermandosi sugli elementi di opposizione alle politiche contro gli immigrati. Nelle le grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq, nelle "scuole contro la deportazione", nei picchetti di fronte ai centri di detenzione e delle associazioni che offrono supporto materiale e legale ai richiedenti asilo, si è affermata da parte degli immigrati la consapevolezza della propria condizione nonché della loro presenza sociale e politica in Inghilterra.

L'ultimo contributo della giornata è stato quello di Charles André Udry, sociologo ed economista svizzero. Dopo aver messo in risalto come il dibattito sull'immigrazione abbia occupato sistematicamente la scena politica svizzera dal 1979 al 2006, Udry ha evidenziato il prevalere nella legislazione dell'aspetto strettamente utilitaristico. Benché abbia riconosciuto un elemento positivo nell'abbandono, almeno formale, del criterio "della prossimità culturale" nel reclutamento della manodopera straniera (in vigore sino al 1995 e riconosciuto come "razzista" dallo stesso governo svizzero), la selezione dei lavoratori immigrati rimane un dato persistente. Di fatto i criteri principali sulla base dei quali oggi è regolamentata l'immigrazione in Svizzera sono tre: 1) la salvaguardia dell'ordine pubblico, 2) la possibilità di un'integrazione professionale e sociale a lungo termine e la compatibilità con la realtà sociale, 3) le necessità economiche contingenti. Charles André Udry ha sottolineato la necessità di considerare le nuove leggi sull'immigrazione alla luce del contesto socio-economico mondiale, un sistema fortemente gerarchico, caratterizzato da una crescente polarizzazione delle classi sociali e da una riorganizzazione degli assetti internazionali in atto, fattori che obbligano un numero sempre maggiore di persone ad emigrare, rendendo possibile nei paesi occidentali un abbassamento dei salari e un aumento dei profitti attraverso la presenza di lavoratori immigrati privati di diritti. Autoritarismo, inasprimento delle legislazioni e adozione di politiche securitarie contro i lavoratori

immigrati svelano, in questo contesto, la loro natura strumentale, finalizzata all'abbassamento del costo del lavoro. L'opposizione alle nuove leggi contro i lavoratori immigrati, che richiede un superamento delle logiche nazionaliste, diventa, quindi, una lotta necessaria per il miglioramento delle condizioni di tutti i lavoratori.

La giornata di studi ha fornito un'esauritiva panoramica delle nuove leggi e politiche in Europa e negli Stati Uniti sull'immigrazione, o contro gli immigrati, come ha tenuto a precisare in apertura il professor Pietro Basso, coordinatore del Master sull'immigrazione dell'Università di Venezia. Dalle relazioni è emersa una ratio comune presente nelle leggi e nelle politiche ma anche una sostanziale affinità nelle prassi, spesso repressive e discriminatorie; le stesse legislazioni, tra l'altro, non sembrano mutare al variare degli schieramenti politici, aspetto che rafforza l'idea di una subalternità della politica al sistema economico e alle istanze nazionali. Altro elemento di rilievo che è emerso è dato dall'autorganizzazione dei lavoratori immigrati; quest'ultimo non è affatto un riferimento retorico, come dimostra il caso eclatante degli Stati Uniti che gli osservatori europei hanno indebitamente sottovalutato.

Filippo Perazza

A Rainbow of Sisterhood: Women's Workfare, Welfare and Poverty in the United States

In the past few years, the social sciences have largely focused their research on women of all colors and backgrounds. This focus on mothers, workers, retired women and unemployed women is the necessary result of the devastating effect that the neo-liberal policies of globalization had on women, workfare and welfare over the past two decades. The mantra of global competition has increased the intensity and the extension of labor; it has deregulated the labor market, dismantled the public sector, and largely privatized those public assets that are necessary to the reproduction of life, namely public housing, health care, child-care and education. Women have been the most affected by this process, finding themselves with increasing responsibilities both inside and outside the house. This article reviews some of the works that have been most effective in analyzing the ways in which the crisis on workfare and welfare has affected women.

The recent *American Time Use Survey* published by the Bureau of Labor Statistics (2005) reports that over the past 30 years, the amount of hours worked by women outside the house has increased steadily. The report shows that the annual work-load of single women has risen from about 900 per year in 1994, to about 1,200 in 2000, which amounts to two more months of full-time work. The *American Time Use Survey* warned that working women are spending about an hour more doing housework and taking care of family members every day. This means that women are spending more hours at work both in their workplace and in their homes. While their labor and responsibilities grow, women's wages remain stagnant, and still significantly lower than their male counterparts. Forty years after the Equal Pay Act, women are still largely employed in low-wage jobs, and they are over-represented among part-time and temporary workers. As their working conditions become every year more burdensome, the dismantling of the welfare system has also introduced in their life a growing sense of social insecurity.

Mimi Abramovitz shed some light on the state of *Women and Welfare in the United States* (2000). The welfare reform introduced by the Clinton administration in 1996 replaced the Aid to Families with Dependent Children (AFDC) with Temporary Assistance for Needy Families (TANF), writes Abramovitz. Such

reform more than halved the total number of welfare recipients in the nation, most of whom are women. The welfare reform limited the possibility for poor women and poor adults in general to receive aid to only six months in a lifetime; it limited food stamps for single, unemployed adults to three months every thirty-six months, and it prohibited legal immigrants from receiving Food Stamps and Social Security Insurance¹. Driven by the proclaimed belief that “ending welfare as we know it” is a way to “honor and reward the people who work hard and play by the rules”², this reform had dramatic effects on women. From 1994 to 2001, growing proportions of women fell below the poverty-line. A summary of studies completed in nine states reported that “50% of the women studied found themselves behind in rent or utility payments”³. Fourteen percent could not afford to pay for medical care. Sixteen percent reported spending periods of time without enough money to buy food. As a result, low-wage women today are unlikely to have access to job-based benefits, and they are often unable to purchase an independent health-insurance.

In their recent: *The Motherhood Manifesto* (2006), Blades and Rowe-Finkbeiner explained that women with low income often do not have health insurance, or access to any paid sick, personal or vacation time at all. This makes women largely exposed to a dramatic phenomenon that is growing in importance in the United States: the likelihood of bankruptcy, or even homelessness, in female-led households with children⁴.

Warren and Warren Tyagi *The Two-Income Trap* (2003) warned that having a child is the main predictor for bankruptcy in all US households. Married couples with two incomes and children are more than twice as likely to file for bankruptcy as their childless counterparts, and 75% more likely to have their homes foreclosed⁵. Half of these families filed bankruptcy in the wake of a medical problem: every thirty seconds in the United States, someone files for bankruptcy in the aftermath of a serious health problem. Data released in June 2006 by the National coalition for the Homeless largely confirmed these trends, showing that families with children are one of the fastest growing segments of the homeless population in the United States. In 2002, a survey of 25 American cities found that families with children account for 41% of the homeless population⁶, due to declining wages and changes in welfare programs. In most households with a double income, having children becomes every year more financially demanding and potentially dangerous to the economic stability of the family. Single women are even more exposed to this phenomenon. In their case, “having a child is now

¹ M. Abramovitz, *Under Attack: Fighting Back. Women and Welfare in the United States*, Monthly Review Press, New York 2000, p. 13.

² Clinton 2002, quoted in M. Abramovitz, *op. cit.*, p. 13.

³ *Ivi*, p. 32.

⁴ J. Blades and K. Rowe-Finkbeiner, *The Motherhood Manifesto*, The Nation Books, New York 2006, p. 21.

⁵ E. Warren and A. Warren Tyagi, *The Two-Income Trap: Why Middle-Class Mothers and Fathers Are Going Broke*, Basic Books, Cambridge MA 2003, p. 23.

⁶ U.S. Conference of Mayors, *A Status Report on Hunger and Homelessness in America's Cities*, Washington DC, U.S. Conference of Mayors, 2002, p. 120.

the single best predictor that a woman will end up in financial collapse”⁷. With women’s wages so low, and the cost of child care is so high, women are literally dependent on the existence of an extended family network to be able to “afford” raising their children. For single mothers without a family, working in low-income jobs means spending most of their wages for childcare. It is not uncommon that single working women must live in shelters to afford childcare, or they must choose between feeding their children, paying the rent, or paying for healthcare or childcare. It is sometimes necessary for them to choose between feeding their children and buying the necessary medicines for them. In this context, it is no surprise that many women end up on the streets, or that single mothers, and children make up the largest group of people who are homeless in rural areas.

The US Bureau of the Census report on *Income, Poverty and Health Insurance in the United States*, explained that in 2005 the majority of the homeless shelter residents were not unemployed people, but working women and men who are often employed in more than one job. Today, children are the segment of the US population with the highest poverty rates: more than 35.3% of the persons living in poverty in the United States are in fact children. More than fifty percent of children living in families with only a female householder live in poverty. According to 2005 US Census Bureau data, poverty is slowly becoming a “multicolored” phenomenon. While historically poverty has been largely (although not only) a non-white phenomenon, today the pauperization of women cuts across all racial backgrounds. Today, black households still have the lowest median income among all racial groups. However, the poverty rate among African Americans has remained largely unchanged at 24.9% for the past several years. The poverty rate among the Hispanic population has also remained stable at 21.8%. What is changing is the poverty rate among white women. According to the US Census Bureau, it is the rate of white American women living below poverty that is rising the greatest among all racial group⁸. Almost thirty percent (29.3%) of white women earns wages that are either at, or below, poverty. In this context, the “feminization of poverty” is slowly becoming a prerogative of all low-wage women: while white upper-class women still enjoy the highest income and privileges among all racial groups, the average income of white low-wage women is falling, and slowly converging with the incomes of their other racial counterparts. Across races, low-wage women are largely employed in the same low-skilled, low-wage jobs: they are nannies and domestic workers; cashiers and waitresses; or factory workers.

For many years, domestic labor has been a prerogative of African American women. As Audre Lorde observed:

I wheel my two-year daughter in a shopping cart though a supermarket in Eastchester in 1967, and a little white girl riding past in her mother’s cart calls out excitedly: ‘Oh look, Mommy, a baby maid’⁹.

⁷ E. Warren and A. Warren Tyagi, *op. cit.*, p. 6.

⁸ U.S. Bureau of the Census, *Income, Poverty and Health Insurance in the United States: 2004*, U.S. Bureau of the Census, Income Statistics, 2005.

⁹ A. Lorde, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, The Crossing Press, New York 1984, p. 126.

Today, more and more white women also work as domestics; and more and more low-wage women also have to hire nannies in order to compensate for the lack of child care.

In their article on *The Welfare Nanny Diaries*, Sen and Thompson recently told the story of Sandra and Tanisha, two low-wage black women that work respectively as a childcare provider and a payments operator at the Bank of America's office in the World Trade Center. Sandra and Tanisha are both from the same neighborhood, both black, both single mothers, and both poor. Sandra works as a nanny for Tanisha when she's at work. Sandra is a caretaker, a teacher, and an educator for poor children. Every day, Sandra looks after the kids of several single women in her same economic condition, in what it is a lower class attempt to compensate for the shortage in welfare. Sandra is a "poor mother's nanny": she looks after a number of kids that ranges between six and fourteen, since her clients cannot afford to pay her minimum wage, as so often they themselves do not receive it. Together with the "rich mother's nannies, Sandra works long hours for very low-wages. In general, the working conditions of domestic labor are still very difficult in the United States.

Hondagneu-Sotelo, *Domestica: Immigrant workers cleaning and caring in the shadows of affluence*, focused on Hispanic women working as domestic workers. The author provides a grim portrait of domestic workers in the US. Excluded from the Fair Labor Standards Act of 1938, which requires that employees receive at least the minimum wage for all "hours worked" plus overtime pay for all hours exceeding the standard 40-hour work-week; and excluded from the National Labor Relations Act of 1935, which protects employees' rights to unionize and collectively bargain, domestic women are largely overworked and underpaid, and often denied the payment of overtime hours and the right to unionization. On top of these conditions and their physical labor, there is a great amount of emotional labor. As this worker says, many times their privileged employers would not speak to them:

They would say nothing, absolutely nothing to me! They would only speak to me to give me orders." [...] "Sometimes she wouldn't speak to me the whole day... she'd act as if I was a chair, a table, as if her house was supposedly all clean without me being there¹⁰.

In 2001, Barbara Ehrenreich's *Nickel and Dimes* provided a similar portrait of domestic workers. This time, she described the relationship between the white housekeepers and their white employers. Working undercover as a housekeeper to see for herself what the working conditions were like, Ehrenreich described their labor with these words:

¹⁰ P. Hondagneu-Sotelo, *Domestica: Immigrant workers cleaning and caring in the shadows of affluence*, University of California Press, Berkeley 2001, pp. 197-198.

ours is a world of pain – managed by Excedrin and Advil, and compensated for with cigarettes and, in one or two cases and then only on weekends, with booze. Do the owners have any idea of the misery that goes into rendering their homes motel-perfect? Would they be bothered if they did know [...] that their floors are cleaned only with the purest of fresh human tears? [that] it's the world wide working class who quarried the marble, wove your Persian rugs until they went blind, harvested the apples in your lovely fall-themed dining room centerpiece, smelted the steel for the nails, drove the trucks, put up this building, and now bend and squat and sweat to clean it?¹¹

The situation is similar in the service sector for waiters and restaurant employees. Katherine Newman *No Shame in My Game* describes the labor conditions of black women working in Harlem. Central Harlem is one of the poorest neighborhoods in New York City: there, 40% of the households are below poverty-line¹², and the ratio of applicants to available jobs is 14:1: “for every fortunate person who lands one of these minimum wage jobs, there are thirteen others who walk away empty-handed”¹³. Given the high rates of unemployment, having a job in Harlem is considered a fortune that bares a high price. Fast-food workers here are willing to accept salaries as little as \$4 an hour for a job. They are willing to endure long workdays in the hardest conditions. “Jobs held by the working poor often subject them to physical danger, and their elevated rates of on-the-job injury reflect the risk”¹⁴. “Noise, pollution, stress and violence”¹⁵, lack of vacations and irregular incomes affect their family life and children¹⁶. In short, “decaying housing, poor diet, lack of medical attentions, lousy schools, persistent insecurity”¹⁷ put “Harlem’s working poor [...] perpetually one pay check from the disaster”¹⁸ Newman talks about low-wages, long hours, elevated rates of on-the-job injuries; lack of vacations; decaying housing, poor diet, lack of medical attentions, lousy schools, and persistent insecurity.

Similarly, Ehrenreich talks about waiters sleeping in trailers and hotels; eating chips and coffee; and keeping themselves up with pills of Advil. Often times, these workers are:

poor in all the hard-to-miss, stereotypical ways. Crooked yellow teeth are one sign, inadequate footwear is another. My feet hurt after four hours of work, and I wear my

¹¹ B. Ehrenreich, *Nickel and Dimed: On (Not) Getting By in America*, Henry Holt and Company, New York 2001, pp.89-90.

¹² K. S. Newman, *No Shame in my game: the working poor in the Inner City*, The Russell Sage Foundation, New York 1999, p. 62.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 205.

¹⁶ *Ivi*, p. 203.

¹⁷ K. S. Newman, *op. cit.*, p. XV.

¹⁸ *Ivi*, p. 53.

comfortable old Reeboks, but a lot of women run around all day in thin-soled moccasins. [...] Underneath those vests, there are real-life charity cases, maybe even shelter dwellers¹⁹.

Although no one, apparently, is sleeping in a car, there are signs, even at the beginning, of real difficulty if not actual misery. Half-smoked cigarettes are returned to the pack. There are discussions about who will come up with fifty cents for a toll [...]. One of my teammates gets frantic about a painfully impacted wisdom tooth and keeps making calls from our houses to try to locate a source of free dental care...²⁰

Ehrenreich concludes that poverty among women today is a real disaster: “by almost all standards of subsistence,” it is a “state of emergency”.

It is common, among the non poor, to think of poverty as a sustainable condition [...]. What is harder for the non poor to see is poverty as an acute distress: the lunch that consists of Doritos or hot dog rolls leading to faintness before the end of the shift. The “home” that is also a car or a van. The illness or injury that must be “worked through” with gritted teeth, because there’s no sick pay or health insurance and the loss of one day’s pay will mean no grocery for the next. These experiences are not part of a sustainable lifestyle, even a lifestyle of chronic deprivation and relentless low-level punishment. They are, by almost any standard of subsistence, emergency situations. And that is how we should see the poverty of so many millions of low-wage Americans: as a state of emergency²¹.

The 2006 AFL-CIO survey *Ask a Working Woman* warns that the situation of women in the United States is gradually deteriorating. The survey conducted in June-August 2006 by the AFL-CIO asked more than 26,000 women to share their concerns about the state of working women in the United States. “They responses and comments paint a troubling picture of the struggles of today’s working women”²². Working women worry about their work. Almost all of them (97%) are “very concerned” that health care is becoming unaffordable. They worry about the rising cost of child-care, living and education. They worry about scarcity of retirement and benefits. When asked about their worries, this is what some women said.

We are one accident away from homelessness. I own a home, I make decent pay, but if I am out of work for more than three months, my son and I are on the street. We shouldn’t have to live like this, especially when I work so hard²³.

As someone at the younger end of the baby boom, I’m afraid for my future and that of my children. I live paycheck to paycheck. I have a college degree. I used to think I was middle class, but now I feel like I’m working poor²⁴.

¹⁹ B. Ehrenreich, *op.cit.*, p.175.

²⁰ *Ivi*, p. 89.

²¹ *Ivi*, p. 175.

²² AFL-CIO. 2006. *Ask a working woman survey report*. Retrieved November 6. Available <http://www.afl-cio.org/issues/jobseconomy/women/speakout/upload/aawwreport.pdf>, p. 1.

²³ AFL-CIO. 2006, *op. cit.*, p. IV.

Imagine getting the kids ready for school while you take your shower and dress. One child is coughing. You go to work for 8 hours and pick up the kids. He's still coughing. You go to the drug store for cough medicine. You bought the food yesterday you cook for dinner tonight. You wash at least one load of laundry every night. You read a bedtime story to the kids. Your second child is coughing. You don't stop for 16+ hours. Now, tell me, do you need help with child care, medical expense and some vacation time?²⁵

Most of us are one negative event away from poverty. Even women like me: I have a Ph.D. but can only find part-time teaching jobs. If my husband dies before I do, I will be destitute²⁶.

As this worker declared:

Things have gotten so bad for all working Americans that it's not even about women's issues anymore. Worrying about women's issues is a luxury we hope to have again some day. Right now, it's about basic issues of health care and job security that affect all working people²⁷.

In the United States, things have gotten "so bad" for working women that many of them are "one accident away from homelessness". Even workers with college degrees or Ph.Ds are "one negative event away from poverty." The AFL-CIO report shows that most women are concerned about "basic issues" like health care and job security. In the land of opportunity, women's priorities seem to have become disturbingly basic. And these results are not limited to one particular group of women: they are consistent across different age groups, and they are consistent among different races. Today, the overwhelming majority of US working women seem to have similar problems and priorities. White, African American, Hispanic, Asian and Native American working women demand largely the same things: healthcare and job security, as the AFL-CIO reports. The homogenization of women's working conditions is rapidly decreasing women's standards of living in general. It is increasing workfare and job-insecurity. It is showing the oneness of needs that characterizes women. And for the first time in history, it is tearing down the walls of racial segregation that traditionally characterized the women's labor movement.

In the past few years, new bonds of solidarity have emerged amongst women of all racial backgrounds in their quest for women's rights. The interracial women's movement extends from the garment industry to the service sector, from domestic workers to mothers, from unemployed women to retired women, in a powerful rainbow of sisterhood. The garment industry is one of the most important sectors in the United States, and it employs primarily migrant workers. Building on the infamous case of El Monte sweatshop, when state and federal officials raiding the San Gabriel Valley found seventy-two Asian American immigrants who had been forced to work an average of 18 hours a day, every day, for seven years, a group of Asian American UCLA students detailed the working conditions of Asian

²⁴ AFL-CIO. 2006, *op. cit.*, p. IV.

²⁵ *Ivi*, p. II.

²⁶ *Ivi*, p. 8

²⁷ *Ibidem*.

American women in the Los Angeles Area. Their *Sweatshop Slaves* shows how the current working condition of Asian American women in the Garment Industry is still a case of contemporary slavery. Recently in New York, Latina and Chinese women have come together to speak out about the sweatshop conditions in the garment industry: from long hours, with no overtime pay, to padlocked bathrooms. "I thought America was a very advanced country, but working in the sweatshop here, I see that the garment industry is very backward compared to Hong Kong"²⁸, said one worker.

In 2001, Miriam Ching Yonn Louie defined these women as *Sweatshop warriors*. In New York, Asian and Latin American garment workers organized a boycott campaign against DKNY and filed a class action lawsuit for wage violations, winning compensations for an estimated \$1 million dollars. Similarly, Latina women organized a fight for just wages at the Levis Strauss plant in Oakland. Ching Yoon Louie also tells the story of "Fuerza Unida," a group of laid-off workers composed of "early victims of NAFTA"²⁹ that demanded better working conditions and benefits in the plant, gaining the support of other women's groups throughout the nation, and managing to organize a boycott that gave national visibility to its discriminatory labor practices. At the same time: many Chinese, Korean, Thai, Filipino and Latin American organizations of women from New York, Texas and California have been playing a key-role in the women's movement of the garment sector. Ching Yoon Louie describes the experiences of la Mujer Obrera in Texas; the Chinese Staff and Workers Association (CSWA) in New York; the International Ladies Garment Workers Union; and the Korean Immigrant Workers' Advocates in California. Starting from the nine-month strike of 1991 organized by la Mujer Obrera to the more recent victory in New York, these workers have literally shaken the garment industry and challenged the patriarchal system in their families, their unions, and their workplaces.

In a similar way, Hondagneu-Sotelo *Domestica* tells about the Domestic Workers' Association (DWA), a group formed and run by domestic workers to help nannies and caregivers defend their rights. This group is an outgrowth of CHIRLA, the Coalition for Human Immigrant Rights of Los Angeles, and its members are domestic workers from the Philippines and other South Asian countries, Eastern and Western Europe, Australia and New Zealand, Latin America and Canada. Similarly, the DAMAYAN is a Migrant Workers Association based in New York that promotes the rights and welfare of Filipino domestic workers, and collaborates with a South Asian Workers, Haitian Women, and immigrants of all nationalities. Then there are the thirty-eight Mexican laundry workers who went on strike in a northern Chicago suburb in 2001 to gain union representation and receive better wages, benefits and working conditions. The home laundry workers employed at New England Linen in Connecticut, that recently started a fight for union representation. There are the members of American Federation of Teachers Local 4, that just won a new one-year contract that ended a nine-day strike whose success

²⁸ M. C. Yonn Louie, *Sweatshop warriors: Immigrant Women Workers Take on the Global Factory*, South End Press, Cambridge MA 2001, p. 50.

²⁹ *Ivi*, p. 206

largely depended on the solidarity of the union, and the support that students and parents gave to the teachers. Or the group of Service Employee Union 32BJ members in Philadelphia, that marched to defend area standards for office cleaners on Aug. 31. In all these movements, women are in the front-lines, and their struggle for better working and welfare conditions is inspiring all workers.

Miriam Ching Yoon Louie uses the word “warrior” to describe these garment workers. A multi-racial group of single mothers from Milwaukee also defines single mothers as “welfare warriors”: women that fight against poverty and strive to give a better world to our children. As Alice Walker acknowledged a few years ago, these mothers, wives, single women and retired women are ordinary heroes that “hold up half the sky” with their labor. These women “wash and iron”; clean and cook; and struggle everyday with their hands and fists, “knowing so well what today we must know” even “without knowing a page / of it / themselves”³⁰.

Francesca Coin

References

Abramovitz M., *Under Attack: Fighting Back. Women and Welfare in the United States*, Monthly Review Press, New York 2000.

AFL-CIO. 2006. *Ask a working woman survey report*. Retrieved November 6. www.afl-cio.org/issues/jobseconomy/women/speakout/upload/aawwreport.pdf.

Blades J.-Rowe-Finkbeiner K., *The Motherhood Manifesto*, The Nation Books, New York 2006.

Bureau of Labor Statistics, U.S. Department of Labor, *American Time Use Survey*, U.S. Department of Labor, Washington DC 2005.

Caiazza A.-Shaw A.-Werschkul M., *Women’s Economic Status in the States: Wide Disparities by Race, Ethnicity, and Region*, Institute for Women’s Policy Research, Washington DC 2002.

Ehrenreich B., *Nickel and Dimed: On (Not) Getting By in America*, Henry Holt and Company, New York 2001.

Hondagneu-Sotelo P., *Domestica: Immigrant workers cleaning and caring in the shadows of affluence*, University of California Press, Berkeley 2001.

³⁰ Walker, quoted in *But Some Of Us Are Brave: All the Women Are White, All the Blacks Are Men: Black Women's Studies*, ed. by G. T. Hull-P. Bell Scott-B. Smith, Feminist Press, New York 1982, p. XIII.

Hull G. T.- Bell Scott P.-Smith B.(eds.), *But Some Of Us Are Brave: All the Women Are White, All the Blacks Are Men: Black Women's Studies*, Feminist Press, New York 1982.

Le Espiritu Y., *Asian American Women and Men: Labor, Laws, and Love*, Sage Publications, Thousand Oaks 1997.

Lorde A., *Sister Outsider: Essays and Speeches*, The Crossing Press, New York 1984.

Newman K. S., *No Shame in my game: the working poor in the Inner City*, The Russell Sage Foundation, New York 1999.

Romero M., *Maid in the U.S.A*, Routledge, New York 2001.

Sen R.-Thompson G., *The Welfare Nanny Diaries*, in "Colorlines", Sep-Oct. 2006.

U.S. Bureau of the Census, *Income, Poverty and Health Insurance in the United States: 2004*, U.S. Bureau of the Census, Income Statistics 2005.

U.S. Conference of Mayors, *A Status Report on Hunger and Homelessness in America's Cities*, U.S. Conference of Mayors, Washington DC 2002.

UCLA Center for Labor Research and Education, *Sweatshop Slaves: Asian Americans in the Garment Industry*, UCLA Institute for Industrial Relations, Los Angeles 2006.

Warren E.-Warren Tyagi A., *The Two-Income Trap: Why Middle-Class Mothers and Fathers Are Going Broke*, Basic Books, Cambridge MA 2003.

Yonn Louie M. C., *Sweatshop warriors: Immigrant Women Workers Take on the Global Factory*, South End Press, Cambridge MA 2001.

Studi e testimonianze sulla pratica del *vidomègon* nello Stato del Benin

Il fenomeno non è isolato, non è nuovo e non è solamente africano. L'affidamento di bambini da una famiglia all'altra per i più svariati motivi è una pratica attuale in alcune parti del mondo, in particolare nei paesi più poveri, ma essa era frequente, fino a non moltissimi decenni or sono, anche in Europa ed in particolare in alcune regioni alpine. In questa sede si daranno alcune notizie su di una situazione specifica, quella del Benin, piccolo Paese dell'Africa occidentale. È una questione, quella dell'affidamento che diventa sfruttamento, che ha coinvolto e coinvolge un'infinità di soggetti, dalle istituzioni pubbliche, alle organizzazioni di cooperazione internazionale alla comunità scientifica. Il fenomeno infatti interessa discipline che vanno dall'economia, alla sociologia, all'antropologia culturale.

Ultimamente se n'è occupata (e continua ad occuparsene) Simona Morganti che - a partire dal suo lavoro di tesi di laurea e nei successivi saggi *Il lavoro dei bambini in Bénin* (Argo editore, Lecce in preparazione) e *Il bambino comunitario. Pratiche di socializzazione infantile nel Sud Bénin*¹ - ha posto l'accento sull'idea di "ricchezza"; la ricchezza rappresentata in quella società dal bambino, la quale ha risvolti assai complessi che vanno letti a volte in termini di dono, altre in termini di valore commerciale. I bambini affidati a parenti, ad amici della famiglia o ad altre persone in Benin sono detti *vidomègon*, parola in lingua fon che letteralmente significa "bambino affidato a qualcuno" (*vi* = bambino, *do* = affidato, *me* = qualcuno, *gon* = presso, a).

In cambio dell'educazione del vitto e dell'alloggio che ricevono presso il tutore o la tutrice, questi *enfants placés* sono tenuti a rendere alcuni servizi domestici, da svolgere, eventualmente, in parallelo al percorso scolastico. I meccanismi di questo affidamento-prestito sono quelli tipici che si richiamano all'aiuto familiare basato sulla solidarietà comunitaria generalizzata da cui, solitamente, entrambi i partners traggono in una certa misura un vantaggio. Il bambino si trova ad essere in un certo qual modo il centro di un accordo bilaterale e la cristallizzazione dell'investimento economico, materiale e simbolico sia dei genitori biologici, sia di quelli sociali.

La pratica *vidomègon*, spiega Simona Morganti, si inserisce nella tradizione dell' "affidamento educativo". Si tratta di un trasferimento considerato normale - la mobilità infantile è prassi diffusa - che avviene "negli interessi del bambino presso

¹ S. Morganti, *Il "bambino ricchezza": educazione, circolazione e sfruttamento nel Sud Bénin*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Siena, Anno Accademico 2003-2004. Cfr. anche S. Morganti, *Il lavoro dei bambini in Bénin*, in *La vita in prestito: debito, dipendenza e lavoro*, Lecce, Argo, a cura di P. G. Solinas (in corso di pubblicazione); S. Morganti, *Il bambino comunitario. Pratiche di socializzazione infantile nel Sud Bénin*, in *Antropologia dei rapporti di dipendenza personale*, a cura di F. Viti, Modena, Il Fiorino, 2006, pp. 105-130.

famiglie cittadine imparentate o meno, in cui la sua formazione è cauzionata (e spesso costituita interamente) dalla collaborazione domestica che fornisce”. La famiglia affidataria si assume l’obbligo di dare alloggio e protezione. “Attualmente, un grande numero di famiglie cittadine ospita giovani che vengono dal villaggio e che i loro genitori hanno deciso di dare in affidamento nella speranza che possano accedere alla scolarizzazione o ad una formazione professionale”.

Per quale motivo dunque questa pratica oggi viene ritenuta dai più una “piaga sociale”? Il fatto è che “con una frequenza allarmante questi bambini vengono sfruttati come manodopera gratuita, quando non sono avviati alla prostituzione. I genitori che vivono in ambito rurale non immaginano, o forse è meglio dire che non immaginavano, la sorte riservata ai bambini che inviano nelle città”. Oggi invece i mezzi di comunicazione e gli organismi delle istituzioni internazionali parlano del fenomeno come di uno scandalo ed investono risorse in numerose campagne di sensibilizzazione.

Simona Morganti, nel suo studio, spiega bene le implicazioni tradizionali sia del fenomeno in sé che della sua degenerazione. La mobilità sociale ed in particolare quella infantile, la concezione del lavoro ed i limiti connaturati al lavoro infantile, i rapporti tra campagna e città, la veloce urbanizzazione, la relazione gratuità-valore commerciale, le difficoltà legate alla scolarizzazione vista come periodo improduttivo, la differenziazione delle sorti individuali, sono solo alcuni aspetti che rivelano la complessità della situazione. In definitiva

negli ultimi decenni la degradazione dei termini dello scambio, la mondializzazione dell’economia, le mutazioni sociali, le costrizioni dei programmi di aggiustamento strutturale, l’urbanizzazione disordinata, la povertà endemica delle famiglie hanno innescato lo sfaldamento delle strutture familiari e comunitarie tradizionali di mutua assistenza, di solidarietà e di educazione. Le prime vittime sembrano essere i bambini, che hanno perduto il loro ruolo tradizionale nei nuclei familiari e nella società in generale. Se ne possono citare alcuni sintomi vecchi e nuovi che sono significativi: i *vidomègon*, i bambini di strada, i bambini abbandonati, i bambini che lavorano, le bambine costrette a matrimoni forzati, i bambini vittime di traffico.

Ho incontrato Simona Morganti a Cotonou, la maggiore città del Benin², mentre stava approfondendo i suoi studi del fenomeno *vidomègon*. Si trovava presso il *foyer* “Laura Vicuna” delle suore salesiane. Della cosa infatti, o meglio delle conseguenze della sua degenerazione, si fanno carico da alcuni anni diversi soggetti istituzionali o meno. Di seguito riportiamo alcune notizie relative all’esperienza specifica delle suore salesiane di Cotonou (in particolare sr. Maria Antonietta Marchese), che dal 2001 si prendono cura soprattutto delle bambine vittime del traffico dei minori³.

² Il Benin conta ca. 7 milioni di abitanti. La capitale è Porto Novo, ma la città più grande è Cotonou.

³ Testimonianza di sr. Maria Antonietta Marchese, aprile 2007. Cfr. anche www.foyerlauravicuna.org.

Le religiose hanno iniziato con l'aprire un punto di accoglienza e di ascolto nel grande mercato di Dantokpa di Cotonou (uno dei più estesi di tutta l'Africa Occidentale) ove ogni giorno circolano migliaia di bambine *vidomègon*, sfruttate dalle rispettive delle tutrici. Sono bambine dai sei ai tredici anni che vendono tutto il giorno ai banchi delle loro padrone oppure girando per il mercato con i loro carichi di piccole merci sulla testa. "Spesso queste bambine, che sono tutte analfabete, sradicate dalla loro famiglia e senza cure mediche, rischiano di essere preda di violenze o di sfruttamento sessuali o di essere cedute a trafficanti che le inviano all'estero".

Il piccolo centro d'accoglienza posto all'interno di un parcheggio molto frequentato, nel cuore del mercato, è costituito da una *baraque*, un container in lamiera con due locali che fungono l'uno da sala di lavoro e di gioco, l'altro da aula per l'alfabetizzazione. In questi pochi metri quadri, dice sr. Marchese, durante gli ultimi quattro anni sono passate più di 1.500 *fillettes*.

La *baraque*, che nel frattempo è stata allargata, è aperta nei giorni feriali dalle 10 alle 17. Le animatrici vi accolgono le bambine, le ascoltano, offrono loro riparo dal caldo, e man mano le invitano a seguire qualche attività: alfabetizzazione, taglio e cucito, lezioni di igiene, filmati educativi, momenti di distensione con musica e canti. La durata della permanenza delle ragazzine all'interno della *baraque* varia a seconda dei loro impegni e delle loro possibilità. "Il primo obiettivo della nostra presenza - spiega sr. Maria Antonietta - è quello di umanizzare il mestiere di *vidomègon*, di essere, cioè, vicine a queste sfortunate bambine per offrire loro un punto di riferimento, una presenza che le possa soccorrere nel caso in cui la loro situazione peggiori ulteriormente a causa dei maltrattamenti e delle percosse da parte delle padrone". In casi di violenze accertate la bambina viene accolta al *Foyer* che le suore salesiane gestiscono in un'altra parte della città. La collaborazione con la Croce Rossa - che da parte sua ha allestito un punto di accoglienza per i ragazzi - consente di pensare anche alla salute delle bambine le quali, senza vaccinazioni, sono esposte alle malattie più varie.

Con la gente del mercato le animatrici hanno instaurato un rapporto costruttivo, anche per creare un clima più favorevole alle piccole. "Persino con le tutrici - dicono - abbiamo stabilito relazioni positive. Abbiamo avuto buoni risultati negoziando con loro la possibilità di intrattenere un po' di tempo le bambine con noi per aiutarle a vivere meglio e a riacquistare serenità". C'è il progetto di costituire uno o più comitati di tutrici "più umane" in modo che esse stesse aiutino poi nell'opera di sensibilizzazione presso le loro colleghe.

Per il momento constatiamo che è impossibile sradicare questo fenomeno, perché manca il sostegno delle autorità che facciano applicare le leggi che vietano il lavoro minorile e obbligano alla frequenza scolastica. Ma lavoriamo per far comprendere alla gente che le bambine sono esseri umani con precisi diritti e che il mercato di Dantokpa potrebbe diventare un luogo in cui queste piccole venditrici possono trovare spazi di vita, occasioni di crescita, presenze di adulti che le sostengono e le orientano positivamente.

A percorrere il mercato di giorno, di sera e di notte c'è un'équipe di cinque animatrici e animatori/ori e stiamo scoprendo altre situazioni gravi: inizio della

prostituzione nei luoghi ove di notte le ragazzine di 13-16 anni dormono per la somma di 50 franchi, ragazzine e ragazzi che di notte lavorano dalle 22 alle 6 per scaricare la sabbia dalle piroghe, sabbia che viene estratta dal mare. E guadagnano circa un euro per notte. Bambini denutriti che vivono giorno e notte in questo immenso mercato-baraccopoli. Nel quartiere di Zogbo, sempre a Cotonou, le religiose salesiane gestiscono due *foyer*, uno di prima accoglienza e l'altro di formazione: in tutto una sessantina di posti. Nel 2006 hanno accolto 243 bambine che sono fuggite ai maltrattamenti delle loro tutrici. La maggior parte vi è condotta dalla Polizia dei minori, altre dal personale di una radio presente nel mercato.

Nel primo periodo di permanenza le *fillettes* sono ascoltate. Si passa poi alla ricerca delle padrone e dei genitori attraverso una vera e propria indagine. Nella maggioranza dei casi le bambine vengono reinserite in famiglia o presso qualche parente disposto ad accoglierle. A molte di esse si dà un aiuto economico per la scolarizzazione o per l'apprendistato, affinché l'inserimento sia più sicuro e stabile.

Durante il periodo di permanenza al *Foyer* che varia da pochi giorni a più mesi, le bambine sono introdotte all'alfabetizzazione e imparano qualche piccola attività utile al villaggio (cucina tradizionale, giardinaggio, produzione del sapone ecc.). Soprattutto incontrano persone che le rispettano e offrono loro un modello corretto di vita adulta.

Quando le bambine sono reintrodotte nei villaggi, le animatrici continuano ad occuparsene, visitandole periodicamente per constatare la loro condizione. Le visite nei villaggi costituiscono anche una forma di sensibilizzazione delle famiglie. È un lavoro che deve andare di pari passo con la lotta alla povertà che nei villaggi è notevole e diventa spesso un alibi per piazzare le bambine presso qualcuno.

In alcuni paesi poverissimi si è dato il via a progetti di formazione di gruppi di donne a cui è stato concesso un microcredito che permette loro di iniziare o migliorare una piccola attività, che offra una rendita con cui provvedere alla scolarizzazione dei figli. In due villaggi poverissimi in cui erano state reinserite delle bambine vittime del traffico sono stati realizzati due pozzi. Nel *Foyer* di formazione restano le bambine o le ragazzine il cui reinserimento per il momento è a rischio di un nuovo *placement* (vendita o traffico). Il *Foyer* di formazione ha 35 posti occupati da bambine che frequentano regolarmente la scuola elementare o da ragazzine che imparano taglio e cucito o il mestiere di parrucchiera. Si cerca di educare queste piccole a diventare autonome per poter affrontare positivamente la vita nel villaggio. "La nostra azione - riferisce sr. Marchese - è solo all'inizio: abbiamo il sogno di poter aiutare molte più bambine ad uscire dalla loro condizione di vera schiavitù per vivere una vita degna di persone umane"⁴.

⁴ Le suore salesiane hanno aperto anche una piccola scuola e nuove strutture a Parakou, nel Nord del Paese. Esse intendono ora rafforzare la loro presenza al mercato. L'obiettivo è quello di aprirvi una casa vera e propria che possa ospitare di notte le bambine che altrimenti dormono all'aperto o in camere poco sicure. Nella stessa struttura hanno intenzione di aprire una vera scuola alternativa che consenta di dare alfabetizzazione ad un buon numero di *fillettes* nel poco tempo che esse vi trascorrono. Infine si vorrebbero inaugurare almeno due corsi di apprendistato e di produzione - panetteria-pasticceria e fabbricazione del sapone - in modo da formare e dare lavoro a parecchie ragazzine.

Il fenomeno del traffico dei minori in Benin – conclude la religiosa – è piuttosto grave ed è in gran parte la degenerazione di un costume una volta positivo, che consentiva ai bambini e alle bambine di famiglie povere dei villaggi di essere *placés* presso qualcuno della famiglia, in città per poter andare a scuola. Dagli anni Ottanta circa non è più così, le bambine e i bambini sono “piazzati” a fine di lucro per essere sfruttati nel lavoro dalle famiglie di accoglienza che danno alla famiglia di origine una cifra insignificante. Il traffico è sia interno al Benin che esterno in direzione della Nigeria e del Gabon soprattutto. Nell’aprile 2006 è uscita una legge in Benin che vieta lo spostamento dei minori all’interno e all’esterno del Paese. Quando la legge sarà applicata si potrà forse assistere a una diminuzione del fenomeno che per il momento è davvero di ampia portata⁵.

È fondamentale, nell’affrontare fenomeni come quello dei *vidomégon* essere innanzitutto consapevoli della loro complessità. Alcune realtà appaiono semplici ed esposte ad un facile giudizio. Solo calandosi nell’ambiente che le ha prodotte, acquisendo gli strumenti per comprendere mentalità ed usi tradizionali è possibile dare il giusto peso alle cose, stabilire una comunicazione bidirezionale e dunque, in definitiva, individuare insieme, tra i vari soggetti coinvolti, la via migliore per prevenire e per “curare” situazioni lesive dei diritti umani.

Paolo Valente

⁵ L’opera delle suore salesiane è stata sostenuta, tra gli altri, dalla cooperativa Salamini di Macerata e dall’ambasciata degli Stati Uniti per alcune piccole realizzazioni di carattere agro-alimentare, dalla Caritas di Fabriano che ha finanziato due pozzi, dal GMM - Gruppo Missionario Merano (www.gruppomissionariomerano.it) che si è impegnato per la creazione del Foyer di Cotonou e per il centro di accoglienza di Parakou.

Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006, pp. 143.

La riflessione sul tema del rapporto tra storia e memoria che Enzo Traverso - docente di Scienze politiche presso l'università di Picardia - propone in questo agile libretto prende come suo punto di orientamento una concezione gramsciana della storia, per la quale la storia è sempre contemporanea e con ciò immediatamente politica. Indagare la memoria, per Traverso, significa dunque innanzitutto interrogarsi sull'uso pubblico del passato, problematizzando quel senso comune che, a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta dello scorso secolo, ha imposto la moltiplicazione (ed il conflitto) delle memorie come uno scoglio inaggirabile tanto della riflessione storiografica quanto della discussione pubblica. Il tentativo di Traverso è quello di fare un punto attorno ad alcuni dei nodi più significativi di questo difficile rapporto. Li ripercorrerò qui sinteticamente.

Il primo capitolo pone le basi teoriche della questione, indagando direttamente il nesso di storia e memoria. Ispirandosi alle riflessioni benjaminiane dei *Passagen-Werk*, Traverso mostra come il processo di rammemorazione sia un processo in larga misura costruttivo, attraverso il quale la memoria, influenzata dalle esigenze del presente, "stabilisce i fatti" significativi, scegliendoli in modo inevitabilmente soggettivo. La memoria singolarizza la storia, come la controversia attorno alla "singolarità" del genocidio ebraico mostra in modo esemplare. Con ciò essa contiene un rischio di arbitrarietà, di fronte al quale la concezione oggettiva della storia fatta propria dalla filosofia hegeliana sta come radicale alternativa. La storia hegeliana, come è noto, era una storia sottratta ad ogni arbitrio: espressione della ragione essa trovava il suo compimento nello stato, del cui potere il racconto storico diveniva in questo modo apologia. La controversia benjaminiana contro l'empatia degli storicisti con i vincitori, oppone a questa concezione oggettiva ed esteriore di storia, il punto di vista soggettivo dei vinti, di cui la memoria rappresenta lo strumento essenziale di trasmissione. Storia e memoria si oppongono così, come il soggettivo e l'oggettivo, il vissuto e il retrospettivo, l'assoluto e il relativo. Rifuggendo dalle schematizzazioni Traverso indica come quella di storia e memoria non sia una mera opposizione, ma una complessa relazione dialettica di reciproca influenza e orientamento, per la quale lo storico non è solo debitore nei confronti della memoria, ma "agisce a sua volta su di essa, dal momento che contribuisce a formarla e a orientarla" (p. 37).

Il secondo capitolo prosegue il lavoro di inquadramento teorico prendendo a prestito da Henri Rousso, autore di *La syndrome de Vichy* (Paris, Seuil, 1990), questa tipizzazione del procedere della memoria:

prima un evento importante, un punto di svolta, spesso un trauma; poi una fase di rimozione, che prima o poi sarà seguita da una inevitabile "anamnesi" ("il ritorno del rimosso") e che può a volte trasformarsi in ossessione della memoria (pp. 41-42).

Il trauma impone, perché la vita ricominci a scorrere normalizzata, una propria rimozione, che spesso assume la forma di una condanna morale incondizionata che

la storiografia fa propria abdicando al proprio dovere di indagine critica. Questa fase di rimozione è superata quando la mancanza di indagine comincia a essere percepita come un silenzio complice. È qui che Rivendicando la memoria come un diritto si entra nella fase dell'anamnesi, nel cui corso si impone la figura del diritto alla memoria. Traverso mostra acutamente, attraversando diversi esempi storici - dalla memoria del fascismo italiano a quella del franchismo spagnolo, dalla memoria del genocidio armeno sino a quella della madri di Plaza de Mayo - come il percorso che conduce dal trauma alla rimozione e sino all'anamnesi, coincida in larga misura con quello compiuto dalla storiografia dal dopoguerra a oggi.

L'anamnesi non è tuttavia il punto conclusivo di questa evoluzione. Al di là di essa sta infatti l'ossessione. La strada che conduce dall'anamnesi all'ossessione è quella che conduce dal diritto alla memoria al dovere di memoria. Per mettere in luce questo controverso aspetto della questione, Traverso si sofferma sulla memoria della Shoah, "il cui statuto è oggi così universale da fungere da *religione civile* del mondo occidentale"(p. 52). Il processo attraverso il quale la memoria della Shoah si impone come nodo ineludibile del discorso pubblico occidentale è lungo e travagliato. Seguendo la ricostruzione di Peter Novick (*The Holocaust in American Life*, New York, Houghton Mifflin, 1999), Traverso mostra come le esigenze della Guerra fredda - ed in particolare l'alleanza con la Repubblica Federale Tedesca - danno un ruolo marginale al discorso sulla Shoah, sino almeno al processo Eichmann. Da questo momento in poi, la memoria della Shoah conoscerà una progressione irresistibile, trasformandosi da memoria "debole" - individuale o comunitaria che fosse, ma comunque tendenzialmente sotterranea, parzialmente nascosta, privatizzata - in memoria "forte", ufficiale, protetta istituzionalmente e diffusa all'interno del circuito spettacolare da serie tv come *Holocaust*, film come *Schindler's list*, istituzioni come il museo federale dell'Olocausto. Traverso pone in guardia contro i rischi insiti in questa spettacolarizzazione dell'Olocausto, attraverso la quale l'Occidente si pone banalmente dalla parte delle vittime, autocelebrando se stesso nella loro commemorazione, ed evitando attraverso l'uso strumentale di una memoria sacralizzata, di fare i conti criticamente tanto con il proprio passato che con il proprio presente.

Il terzo capitolo affronta il tema del rapporto della memoria con il diritto. I grandi processi alla violenza del XX secolo (da Norimberga a Papon, da Priebke a Pinochet) hanno coinvolto l'opinione pubblica mondiale, imponendo una inflessione inedita alla costruzione della memoria collettiva. Allo stesso tempo essi hanno stimolato la diffusione di una lettura giudiziaria della storia, conducendo "gli storici a lavorare con categorie analitiche tratte dal diritto penale" (p. 70). Memoria e giustizia mostrano qui di intrattenere entrambe un peculiare legame con la verità, che le pone in competizione per la direzione di quello che Schiller chiamava il *tribunale della Storia*. Un film come *Shoah*, di Claude Lanzmann, che pretende di costituirsi come evento autosufficiente, sostituisce totalmente la memoria alla storia, consegnandole il monopolio della verità. Un rischio simile Traverso lo legge nella figura del musulmano, così come descritta da Agamben in *Quel che resta di Auschwitz*:

Tutta la sua argomentazione parte dal postulato secondo cui la prova di Auschwitz non risiede nel fatto dello sterminio ... ma nell'impossibilità della sua enunciazione, incarnata dal "musulmano". Se Auschwitz è esistito, non è tanto perché vi sono state le camere a gas, ma perché i sopravvissuti hanno potuto dare voce al "musulmano", il "testimone integrale", strappandolo al suo silenzio. Ancora una volta, la storia è ridotta a costruzione linguistica di cui la memoria – dissociata dal reale – costituisce la trama (p. 69).

Di contro a questa impostazione Traverso sostiene con Marc Bloch che il compito dello storico non deve essere quello di giudicare ma di comprendere. Traverso fa propria qui una concezione "debole" della storia: compito dello storico non è dunque la costruzione della verità, né in senso giuridico né esistenziale. La storia può pretendere all'oggettività solo in termini parziali e provvisori, come infinito compito interpretativo piuttosto che come possesso definitivo e compiuto. È per questo che tutti i tentativi di imporre delle visioni ufficiali della storia - come ad esempio l'infausta legge che nel febbraio 2005 tentava di costringere la scuola pubblica francese a trasmettere una visione agiografica della presenza coloniale in Nord Africa - costituiscono un tradimento della deontologia dello storico e "una minaccia per la libertà della ricerca e del dibattito pubblico" (p. 78).

Il tema della memoria come ossessione è ripreso e approfondito dal quarto capitolo del testo, nel quale Traverso mette in guardia contro i rischi di ogni "eccesso di memoria":

il rischio non è quello di dimenticare la Shoah, ma di fare un cattivo uso della sua memoria, di imbalsamarla, di rinchiuderla in un museo e di neutralizzarne il potenziale critico, o peggio, di farne un uso apologetico dell'attuale ordine del mondo (p. 80).

L'eccesso di memoria singolarizza l'evento Shoah al punto da impedirne qualsiasi comprensione storica capace di interpretare Auschwitz come parte integrante dell'orizzonte di possibilità della civilizzazione occidentale moderna. La sacralizzazione istituzionalizzata della memoria neutralizza in questo modo ogni possibile ricaduta critica della memoria sul presente delle nostre società.

Il quinto capitolo è dedicato alla ricostruzione di alcuni dibattiti storiografici che hanno al loro centro la questione della singolarità del nazismo. Traverso vi scorge un rischio perfettamente speculare al rischio dell'eccesso di memoria appena ricordato,

un isolamento del passato nazista che impedisce di coglierne i legami con gli altri fascismi europei e, più in generale, col modello di civilizzazione del mondo occidentale. Coglierne questi legami non significa "normalizzare" o riabilitare il nazismo, ma piuttosto "denormalizzare" la nostra civiltà e rimettere in discussione la storia dell'Europa (pp. 104-105).

Il sesto capitolo ricostruisce la storia del termine *revisionismo*, partendo dalla *Bernstein-debatte*, passando attraverso lo scisma jugoslavo del 1948, per arrivare infine alle molteplici revisioni conosciute in seno alla storiografia nella seconda metà del Novecento. Quello che preme sottolineare a Traverso è che, della complessa produzione culturale che, per i motivi più diversi, è stata catalogata sotto l'etichetta di revisionismo, il negazionismo compone solo un'infima parte. La revisione non è un patrimonio dei negazionisti, ma una parte essenziale del procedere del sapere storico:

La scoperta di fonti nuove, l'esplorazione degli archivi, la moltiplicazione delle testimonianze possono gettare una nuova luce su eventi che si credevano perfettamente noti ma di cui si aveva una conoscenza lacunosa o erronea (p. 110-111)

Ogni mutamento di paradigma interpretativo che il presente impone allo storico, impone anche una revisione delle sue acquisizioni precedenti, dimostrando la perenne instabilità del sapere storico, la sua condanna al lavoro faticoso ed infinito dell'interpretazione. Accettare senza critica il concetto di revisionismo come un pericolo dal quale fuggire, equivarrebbe ad ammettere almeno implicitamente l'esistenza di una storia ufficiale capace di verità. E questo, pare di intendere, è per il nostro autore, al di là di ogni possibile conflitto tra storia e memoria, il rischio invero più grande che uno storico possa correre.

Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.

Avishai Margalit, *L'etica della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 176

Pensare la memoria come contenitore non indifferente al fine di costruire un'identità collettiva con i parametri deontologici caratteristici dell'investigazione morale è ciò che si propone l'israeliano Avishai Margalit nel suo ultimo libro *L'etica della memoria* (Bologna, Il Mulino, 2006). Professore di Filosofia all'Università di Gerusalemme, già noto per *La società decente* (Guerini e Associati, 1998) il filosofo rivolge l'attenzione principalmente al dovere di una comunità di ricordare, all'oggetto del ricordo, alle motivazioni sottostanti tale compito, e, con altrettanta concentrazione, alla possibilità che si dia anche qualcosa per cui ci sia il dovere di dimenticare.

L'impianto fondamentale del costruito di Margalit si basa sulla distinzione da lui proposta (senza pretesa di estenderla a paradigma generale ma adottata semplicemente a scopi di riflessione personale) tra etica e morale. Tra i due termini, fondamentalmente sinonimi nel linguaggio comune e distinti dagli studiosi là dove con etica viene intesa la riflessione filosofica sulla morale, è posta una demarcazione sulla base del tipo di relazione interpersonale considerata. Se all'etica è affidato il compito di abbracciare il tipo di relazioni definite "spesse", alla morale quello di considerare le relazioni "sottili". Spessi vengono intesi quei rapporti che l'individuo intrattiene con persone molto vicine e verso cui nutre un interesse diretto e coinvolto; sottili sono invece le relazioni che riguardano ognuno per il semplice motivo di appartenere al genere umano. In questo senso viene disegnata una collettività ampia, la più ampia che si possa dare ovvero l'intera umanità.

Data la fondamentale premessa terminologica, il libro mira a difendere la tesi per cui "esiste un'etica della memoria, ma nella memoria c'è ben poca moralità" (p. 15). L'apparente paradossalità della tesi è risolta con l'ausilio del concetto di "cura". Prendendo le debite distanze dalla "Sorge" heideggeriana come atteggiamento che l'uomo possiede nella progettazione del proprio futuro, Margalit assume il termine nel suo volgersi al passato. Il prendersi cura è il determinante filo rosso che attraversa relazioni interessate come quelle spesse.

Ora, la cura è in relazione interna con la memoria: il prendermi cura di qualcuno ne implica il mio ricordo. Non necessariamente il contrario: posso ricordarmi di qualcuno senza per questo interessarmene. Essendo la cura al cuore delle relazioni spesse, ed essendo le relazioni spesse il campo di applicazione dell'etica, se ne deduce che dell'etica si dà memoria. Questo l'assunto principale per cui la memoria apparterrebbe principalmente all'etica, in virtù dell'inevitabile intrecciarsi con la cura. Da questa ottica la morale si trova sganciata dalla memoria per il carattere troppo generico con cui viene intesa: il fatto di comprendere in sé relazioni sottili non la costringe ad assumere un atteggiamento di cura come peculiare della propria natura, bensì di considerare la prassi come priva della coercizione deontologica del ricordo quale elemento identitario.

L'etica della memoria si offre allora come caratterizzazione della collettività, di qualsiasi collettività di cui faccia parte l'individuo. Nel considerare la memoria nel

suo carattere collettivo (come sbocco necessario della memoria individuale) Margalit riecheggia, senza riferirsi direttamente, le considerazioni sociologiche di Maurice Halbwachs (*La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001; *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli, 1997). Per lo studioso francese infatti la memoria non può che essere collettiva, anzi si danno numerose memorie collettive a seconda delle relazioni in cui è inserito il soggetto. Il ricordo soggettivo si ritrova sempre mediato dalla collettività alla quale rimette l'identità personale come inglobata nel gruppo di appartenenza. Dal canto suo Margalit non pone l'accento su questo aspetto, ma chiarisce sin dall'inizio del libro di riferirsi alla memoria come memoria collettiva. Da qui distingue quindi una memoria comune da una memoria condivisa. La prima si riferisce ad una semplice aggregazione dei ricordi di più persone, in altri termini alla somma dei ricordi delle persone che hanno vissuto uno stesso evento. Per memoria condivisa è intesa invece la memoria costituita da diverse prospettive poste in relazione per mezzo della comunicazione, sì che anche chi non ha direttamente vissuto il ricordo è messo in relazione con esso attraverso i canali di informazione. "La memoria condivisa è costruita su una divisione del lavoro mnemonico" (p. 49). E' altresì evidente che una memoria così intesa si caratterizza per la non staticità dei propri ricordi, ma per il movimento continuo provocato dal flusso informativo che rinnova ad ogni passo la qualità e la quantità della memoria. La memoria comune invece si lascia più facilmente immobilizzare là dove la sua composizione non trae più modifiche una volta composta dai ricordi dei testimoni di uno stesso accaduto ("La memoria collettiva [...] è una corrente di pensiero continua, di una continuità che non ha nulla di artificiale, poiché non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo, o capace di vivere nella coscienza del gruppo. [...] la storia, viceversa, divide la serie dei secoli in periodi così come la materia di una tragedia si divide in tanti atti": M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, op. cit., p. 156). Se la storia è narrazione del passato suscettibile di scomposizione per blocchi tematici, la memoria collettiva vive per così dire di sé, del suo movimento continuo nel risalire ai propri ricordi. Ecco dunque la possibilità di includere nella memoria collettiva anche la tradizione. Finché c'è memoria sociale, finché il movimento del ricordo è conservato dalla collettività come proprio elemento di distinzione, sopravvive l'elemento tradizionale. Là dove la tradizione s'arresta, si schiude alla storia il campo del proprio esame, caratterizzato dalla discontinuità tra il presente che fa memoria e il passato che è materia di storia.

Margalit accosta alla memoria condivisa il sentimento di nostalgia. Il guardare al passato come ciò che non c'è più ma si vorrebbe ancora, come ciò di cui si avverte con forza l'assenza proprio per il suo farsi presente rimanendo latente, accompagna il ricordo di identità rischiando però di alterarne la realtà. La nostalgia facilmente scivola nel sentimentalismo, inteso come l'atteggiamento coinvolto di chi, nel tornare ad eventi trascorsi, si lascia trascinare dai sentimenti che ricorda e da quelli che prova nel momento in cui fa operazione di anamnesi. Ciò condiziona la realtà fattuale cui rimanda il ricordo, modificandone la storicità con viziosa inautenticità. Ed è rischio da evitare se si vuole rimanere all'interno di un rammentare originario.

Il dovere del ricordo si manifesta in tutta la sua necessità per il carattere di oblio cui tende sempre il male nelle sue manifestazioni storiche. Ogni qual volta nel corso storico accade qualcosa contrario alla naturale dignità umana, che viola il rispetto della persona, il male radicale (nel senso che è radice dell'avvenimento) rappresenta se stesso anche nel tentativo di celarsi, di lasciarsi calare in una coltre di oblio. Così facendo, mina la morale stessa quale ambito interrelazionale attento all'uomo nella sua umanità. Il dovere del ricordo contrasta tale tendenza così da evitare ricorsi storici immorali. L'elemento morale si fa centrale per la memoria perché è direttamente coinvolta la prassi, l'agire (e il patire) dell'uomo in quanto tale.

Altresì importante per l'etica della memoria è il ricordo delle emozioni passate. Margalit rileva tale ricordo come collante imprescindibile per una comunità etica. Le emozioni in comune sono il cemento al fine di realizzare una collettività. L'esperienza condivisa, il ricordo di questa, conferisce motivo identitario per i singoli che ritrovano in un elemento costitutivo della propria individualità il punto di incontro decisivo per l'appartenenza al gruppo che così si viene a formare. Ricordare un'emozione equivale in un certo senso a riviverla. Ma è ovvio che si vive solo nello spazio e nel tempo presente. Allora il ricordo di un'emozione non può che essere la rappresentazione al presente di un'esperienza passata. In altri termini è una nuova esperienza. Anche Halbwachs riconosce in qualche modo questa visione allorché afferma: "il ricordo è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto di dati presi dal presente, e preparata d'altronde da altre ricostruzioni fatte in epoche anteriori, dalle quali l'immagine originale è uscita abbondantemente alterata" (*La memoria collettiva, op. cit., p. 144*). Nella rievocazione delle sensazioni comuni la collettività prende coscienza di sé, dispiega la rete delle relazioni da cui è composta come tessuta di un filo comune, presente nel ricordo e conferente quel carattere dinamico che caratterizza una memoria collettiva.

Rappresentante particolare di una emozione passata è colui che Margalit chiama "testimone morale" (l'uso del termine morale è qui usato nell'oscillazione tra etica e moralità nel significato già spiegato, ovvero il testimone morale è in realtà carico di entrambi i valori semantici). Può essere così chiamato solo colui che ha effettivamente vissuto l'esperienza che evoca, ne è stato parte in causa in modo diretto. In lui si accompagnano assieme sia gli eventi accaduti sia l'emozione provocata dalle sensazioni direttamente stimulate da questi. È una testimonianza che ha una genesi autonoma, e in tanto particolarmente sincera e autentica. Il testimone ha il compito di sottrarre all'oblio ciò che dà identità di gruppo e conferisce importanza morale a quel che la storia potrebbe palesare semplicemente redigendone la cronaca. Nella memoria c'è sempre un coinvolgimento passionale, che coinvolge gli individui nel loro elemento vitale.

È evidente che cambiando il testimone cambia anche il gruppo a cui appartiene. Ma questo rientra nella logica della memoria collettiva: ma mano che scompaiono i rappresentanti viventi di ciò che è testimoniato, quella memoria si modifica (sino a scomparire completamente e lasciare alla storia il compito di narrare), e si modifica necessariamente anche il gruppo. "Poiché la memoria di una società si sfalda lentamente lungo i bordi che segnano i suoi confini, mano a mano che i suoi singoli

membri, soprattutto i più anziani, scompaiono o si isolano, essa non smette mai di trasformarsi, e il gruppo stesso cambia ininterrottamente” (M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, op. cit., p. 159).

A conclusione delle proprie riflessioni, Margalit si domanda se vi debba essere un’etica anche dell’oblio, se ci sia qualcosa da dover dimenticare. La memoria è intesa come etica del ricordo non meno che della dimenticanza. Il filosofo affronta la questione attraverso il concetto di perdono: perdonare significa voler riparare una relazione danneggiata da un’offesa ricevuta. Ma dimenticare tale offesa non significherebbe perdonarla, sarebbe semplicemente non più considerata, senza una cosciente operazione di riconciliazione. Perdonare allora è più un ignorare che un dimenticare. Tanto più che non vi è volontarietà nello scordare, cosa invece che è essenziale nel perdono, sia nel senso dinamico del verbo a cui rimanda (perdonare) sia nell’atto compiuto (il perdono). Bisogna allora considerare l’oblio della memoria come l’atteggiamento adatto a soppiantare il naturale sentimento di vendetta e di risentimento, ma ciò non implica l’annullamento del torto subito. La memoria non può essere svuotata consapevolmente, ma può essere veicolata verso conservazioni costruttive finalizzate alla ricomposizione della qualità di una relazione preesistente. “Il modello giusto del perdono, sia dal punto di vista psicologico sia da quello etico, è quello dell’occultamento, non quello della cancellazione.” (p. 169). In questo senso il ricordo, per aprirsi al perdono, viene celato, lasciato sullo sfondo del rapporto che si riuole rifondare, non di certo annullato, operazione d’altro canto tanto difficile quanto improbabile in modo volontario. L’essenziale è l’oltrepassamento della sensazione e l’abbandono dell’emozione da cui si vuole dipartire. Dimenticare implica anche lasciare che il tempo agisca sul ricordo, sulla percezione del patito e del ricordo di questo. In quanto non volontaria, la dimenticanza deve avvalersi della componente temporale per poter modificare l’atteggiamento risentito in favore del perdono. Consapevole tuttavia che l’oblio assoluto non è in ciò contemplato. Come R. Barthes ne *La camera chiara* (Torino, Einaudi, 2003; p. 77) dichiara: “Il tempo elimina l’emozione della perdita (non piango), e basta”, così Margalit conclude il suo saggio: “Ciò che dovrebbe essere cancellato è il ricordo dell’emozione nel senso di riviverla, non nel senso di ricordarla” (p. 169).

Margalit fonda una possibile etica per la memoria avvalorando le sue tesi con rimandi a eventi precisi e chiarificatori. I disparati fatti storici considerati e le relative riflessioni filosofiche, supportate da puntuali analisi etimologiche, consegnano al lettore originali trame di indagine sul tema. Il rischio a cui si espone il libro rimane l’iniziale separazione tra etica e morale che Margalit si concede senza troppe remore. Forse però vale la pena assumerla almeno per comprendere gli obiettivi del filosofo, sospendendo eventuali perplessità e affidandosi invece ad una morale provvisoria funzionale.

Maurizio Bozzer